I. S. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
1 · B · 74

ISTITUTO PER GLI STUDI ADRIATICI VENEZIA

II. C.

ANTONIO BALDACCI

MEMBRO CORRISPONDENTE

DELLA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

ITINERARI ALBANESI

(1892-1902)

CON UNO SGUARDO GENERALE ALL'ALBANIA

E ALLE SUE COMUNICAZIONI STRADALI

ROMA

PRESSO LA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Via del Plebiscito, 102

1917

ANTONIO BALDACCI

MEMBRO CORRISPONDENTE

DELLA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

ITINERARI ALBANESI

(1892-1902)

CON UNO SGUARDO GENERALE ALL'ALBANIA

E ALLE SUE COMUNICAZIONI STRADALI

ROMA

PRESSO LA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Via del Plebiscito, 102

1917

ISTITUTO PER GLI STUDI ADRIATICI VENEZIA

ROMA – TIPOGRAFIA DELL'UNIONE EDITRICE

A MIO PADRE E A MIA MADRE

DI BENEDETTA MEMORIA

ALLA MIA FAMIGLIA DILETTA

CHE PER TRENT'ANNI SEGUIRONO CON AMORE

LE MIE MODESTE FATICHE

AL DI LÀ DEL NOSTRO ADRIATICO

INDICE DEL VOLUME

Dedica . . . . . Pag. v
Indice analitico degl'itinerari . . . . . » ix
Avvertenza . . . . . » xiii
Prefazione della Presidenza della Reale Società Geografica Italiana . . . » xv

Introduzione . . . . . » xvii

I. L'Albania . . . . . » 1
II. Nell'Albania Centrale: 1° viaggio. Itinerari del 1892 . . . . . » 35
III. Nell'Albania centrale: 2° viaggio. Itinerari del 1894 . . . . . » 117
IV. Nell'Epiro turco-greco. Itinerari del 1895 . . . . . » 165
V. Nel Pindo. Itinerari del 1896 . . . . . » 221
VI. Nell'Albania settentrionale. Itinerari del 1897 . . . . . » 263
VII. Nel Montenegro sud-orientale. Itinerari del 1898 . . . . . » 327
VIII. Nel paese dello Zem. Itinerari del 1900, 1901 e 1902 . . . . . » 359
IX. Comunicazioni stradali . . . . . » 445

Indice dei nomi geografici . . . . . » 515

CARTE

Tav. I. Itinerari del 1892 e 1894 . . . . . Pag. 48
» II. Itinerari del 1895 e 1896 . . . . . » 176
» III. Itinerari del 1897 . . . . . » 272
» IV. Itinerari del 1900-1901-1902 . . . . . » 368
» V. Carta delle comunicazioni stradali . . . . . » 512
» VI. Carta generale dell'Albania . . . . . in fine

INDICE ANALITICO DEGLI ITINERARI

1892.

1. Da Brindisi a Corfù, a Vallona: la città e il territorio di Vallona . . Pag. 36
2. Canina e il monte Sascitsa . . . . . » 44
3. Selenitsa . . . . . » 49
4. I Caraburun . . . . . » 54
5. Tra Pogdagna, Svernetsi e il Capo Treporti . . . . . » 59
6. Il m. Cudesi . . . . . » 62
7. Il Musakjà inferiore . . . . . » 72
8. L'Acroceraunia . . . . . » 76
9. Nei monti Griva . . . . . » 89
10. Escursione a Milona . . . . . » 95
11. Il m. Tomor . . . . . » 97
12. Il m. Tomor . . . . . » 104
13. Da Vallona a Prevesa e ritorno in Italia . . . . . » 114

1894.

1. Da Brindisi a Vallona e permanenza forzata in questa città . . . . . Pag. 117
2. Verso i villaggi di Cudesi . . . . . » 122
3. Ancora tra Pogdagna, Svernetsi e il Capo Treporti. Arta . . . . . » 124
4. Nella Lungara . . . . . » 127
5. La Trebescina e la Nimeróca . . . . . » 131
6. Ancora nell'Acroceraunia . . . . . » 149
7. Ancora nei monti Griva . . . . . » 156
8. Nuova escursione nel Musakjà . . . . . » 161
9. Svernetsi, Babitsa, Crionerò e ritorno in Italia . . . . . » 164

1895.

1. Da Brindisi a Corfù, a Prevesa: la città di Prevesa . . . . . Pag. 166
2. Da Prevesa a Gianina . . . . . » 171
3. La città e il lago di Gianina . . . . . » 176
4. Il Micikeli . . . . . » 178
5. Il monte Olicica . . . . . » 181
6. Escursione a Camarina e sul monte Zalongo . . . . . » 183
7. Nell'isola di Santa Maura . . . . . » 185
8. Suli . . . . . » 188
9. Luros e il m. Haghios Ilias . . . . . » 193

*

10. Nella Tsumerca . . . . . Pag. 196
11. Il monte Peristeri . . . . . » 212
12. Ritorno . . . . . » 219

1896.

1. Da Brindisi a Santi Quaranta e a Gianina . . . . . Pag. 221
2. Nuova escursione nel Micikeli . . . . . » 230
3. Nel territorio di Curenda . . . . . » 231
4. Ancora nel monte Olicica . . . . . » 233
5. Castritsa, Lapsista e Micikeli . . . . . » 235
6. Da Gianina a Vromonero . . . . . » 236
7. Il Sarandaporo e il Prophitis Ilia . . . . . » 238
8. Il monte Marià . . . . . » 240
9. Nella Nimeróca . . . . . » 241
10. Il Papingo e il Vradeton . . . . . » 243
11. Il Pindo e lo Smolica . . . . . » 246
12. Ritorno . . . . . » 260

1897.

1. Da Brindisi a S. Giovanni di Medua e a Scutari. La città . . . . . Pag. 263
2. Il monte Tarabosh . . . . . » 277
3. Il massiccio dello Jubani . . . . . » 279
4. Vraca e la sua colonia montenegrina . . . . . » 281
5. Il monte Tsucali . . . . . » 283
6. Il monte Maranaj . . . . . » 288
7. Il paese dei Mirditi . . . . . » 291
8. Nel territorio di Calmeti . . . . . » 300
9. Il monte Porun nel territorio di Rijoli . . . . . » 305
10. Pulati, Planti, Sciala, Sciosci . . . . . » 309
11. Nella Crajina e sulla Rumija . . . . . » 321
12. Ritorno . . . . . » 325

1898.

1. Da Brindisi ad Antivari lungo le coste albanesi . . . . . Pag. 327
2. Pristan. Il Primorje. Antivari . . . . . » 329
3. Il Vrh-Suta e la Bijela Shcala . . . . . » 331
4. Da Antivari a Dulcigno e a S. Nicola. Val di Noce . . . . . » 333
5. Nel gruppo della Rumija . . . . . » 336
6. La pianura di Pristan . . . . . » 338
7. Muznitsa Shcala e Bijela Shcala . . . . . » 338
8. Dal Primorje a Vir, a Plavnitsa e a Podgoritsa . . . . . » 340
9. Nei Trijepsci . . . . . » 343
10. Shcala Smedeć . . . . . » 346
11. Verso i Cuci . . . . . » 346
12. Il monte Socô . . . . . » 347

13. Il monte Hum Orahovski . . . . . Pag. 348
14. Il monte Cunj Costić . . . . . » 349
15. I *Catuni* di Costicia . . . . . » 350
16. Il monte Dibala . . . . . » 350
17. Il monte Vila . . . . . » 350
18. In viaggio per Ricavats e la selva di Scrobotuscia . . . . . » 351
19. Il massiccio del Cariman, di Miocev-dô e del Pescignak . . . . . » 352
20. Sotto il Maglić . . . . . » 353
21. Verso il Com Cućki . . . . . » 353
22. Nei Vasojevici . . . . . » 354
23. Da Andrijevitsa a Velica . . . . . » 355
24. Ritorno . . . . . » 357

1900.

1. Introduzione allo studio del paese dello Zem . . . . . Pag. 359
2. Da Bari a Cattaro, a Cettigne, a Podgoritsa e a Tuzi . . . . . » 360
3. Verso i Trijepsci . . . . . » 362
4. Nei Trijepsci . . . . . » 365
5. Il monte Velecico e il territorio degli Hoti . . . . . » 367
6. La regione dei Coci e di Orahovo . . . . . » 374
7. Poprat e il monte Cazenik . . . . . » 377
8. Nei Gruda e negli Hoti . . . . . » 379
9. Il monte Capa Brois . . . . . » 384
10. Verso Grecia . . . . . » 391
11. Il monte Cunj Costić . . . . . » 393
12. Nella Maja Linerzit . . . . . » 394
13. Verso Ricavats . . . . . » 395
14. A Ciafa Velja e ritorno . . . . . » 396

1901.

1. Da Bologna a Grecia . . . . . Pag. 397
2. Soggiorno a Grecia . . . . . » 401
3. Itinerario di Nicola . . . . . » 402
4. Il villaggio e il territorio di Seltse . . . . . » 403
5. Ossojna e Vucli . . . . . » 406
6. Verso l'Alpe albanese . . . . . » 408
7. Maja Surta e Maja Cuce . . . . . » 408
8. Ritorno a Grecia per Nicsci . . . . . » 411
9. Nei Cuci e Vasojevici . . . . . » 414
10. Ritorno . . . . . » 416

1902.

1. Ragioni di studio del paese fra la Moracia e lo Zem. Invio della Missione scientifica italiana . . . . . Pag. 416
2. Da Bari a Cattaro, a Cettigne, a Podgoritsa . . . . . » 420

3. Da Podgoritsa a Spuz per Doclea . . . . . Pag. 421
4. Verso l'interno . . . . . » 423
5. Nei Gruda . . . . . » 424
6. Una cerimonia religiosa . . . . . » 426
7. Nei Trijepsci . . . . . » 427
8. Allarme di guerra . . . . . » 429
9. Ancora a Grecia . . . . . » 430
10. Il monte Socô . . . . . » 430
11. La Shcala Zlo Mjesto . . . . . » 432
12. Gropa Lims e Gropa Rus . . . . . » 433
13. Lungo il confine . . . . . » 433
14. Maja Het . . . . . » 435
15. In via per Scirocar; il monte Maglic . . . . . » 436
16. Il monte Torać, i laghetti glaciali di Mocro, e la valle della Veruscia . » 437
17. Verso Brscut . . . . . » 441
18. Il Cañon della Mala Rijeca . . . . . » 441
19. Nel corso più povero dei Cuci . . . . . » 443
20. Ritorno . . . . . » 444

AVVERTENZA

Il lettore troverà qualche leggera discrepanza tra il testo e la carta generale, nella trascrizione dei nomi di luogo. La cosa è in parte dovuta al fatto che la carta era già di dominio pubblico prima che il volume fosse stampato, e in parte alla circostanza che l'autore medesimo, il quale, durante questo periodo di guerra, fu varie volte in Albania, trovò necessario mutare la grafia di alcuni nomi, per accostarsi maggiormente alla pronunzia locale. Tuttavia, data l'incertezza che tuttora regna su parte della toponomastica di quelle regioni, crediamo che le piccole differenze non impediranno al lettore di precisare le singole località.

PREFAZIONE

Il pensiero di raccogliere in un volume i principali scritti illustrativi dell'Albania già pubblicati dalla Società, ebbe origine dai fatti maturati nella penisola balcanica e specialmente presso la sponda orientale dell'Adriatico, durante la grande guerra, che la sfrenata bramosia di dominio della Germania ha scatenato sull'Europa.

Fra gli autori che più largamente contribuirono a diffondere la conoscenza di questo paese, pieno ancora di mistero e di poesia, è il prof. Antonio Baldacci, assiduo collaboratore nelle pubblicazioni sociali. Veterano, a buon diritto estimatissimo, fra gli esploratori dell'Albania; infaticabile propugnatore dei diritti del popolo albanese ad una migliore e più disinteressata considerazione da parte delle grandi nazioni europee, egli non ha cessato mai di studiare l'Albania sotto tutti gli aspetti, pur dando in generale la prevalenza a quelli naturalistico ed etnografico. I suoi molti viaggi lo misero in grado di conoscere assai bene anche l'estesa, intricatissima rete delle comunicazioni stradali, e di trattarne in guisa da darne un quadro dei più completi che si conoscano e dei più veritieri. Ond'è che, accettando il suggerimento della Presidenza, ha potuto fare in modo che questa ristampa andasse accompagnata da uno speciale capitolo, nel quale sono riassunte e ordinate, in breve spazio, le descrizioni delle strade, con tutte le caratteristiche loro, atte a metterne in evidenza anche l'importanza logistica.

Con questo complemento l'opera acquista un particolare valore di attualità, poichè essa diventa anche un vero manuale itinerario dell'Albania, l'utilità del quale, dato il momento della pubblicazione, si palesa da sè.

La Presidenza della Reale Società Geografica Italiana, nell'affidare al pubblico questa ristampa in forma organica degli "Itinerari Albanesi" del suo benemerito Membro Corrispondente, confida di vederla accolta con favore dal pubblico e dalle Autorità e giudicata, qual'essa vuole essere, contributo, sia pure modesto, a quella vasta cooperazione nazionale onde il paese, in questi giorni, dà esempio mirabile sotto infinite forme.

LA PRESIDENZA
DELLA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA.

INTRODUZIONE

Nel 1896 iniziai a pubblicare i miei Itinerari albanesi, cominciando da quelli compiuti durante il 1892 nell'Albania centrale. Prima del 1892 avevo già intrapreso una serie di escursioni costiere in tutto il paese (estate del 1888 e del 1889 e primavera del 1890), in continuazione di quelle precedentemente svolte nel Montenegro (1885 e 1886). I primi itinerari (distretto di Vallona, sola di Saseno, distretto di Santi Quaranta, distretto di Prevesa e Golfo di Ambracia, distretto di Gianina) vengono qui omessi, perchè non presentano lo sviluppo di quelli posteriori e perchè le escursioni del 1888, 1889 e 1890 riguardano oltre l'Albania anche l'isola di Corfù, la Dalmazia (Bocche di Cattaro) e il Montenegro. Saranno trattati in un capitolo riassuntivo, che troverà posto in altra pubblicazione.

I miei primi viaggi balcanici urtarono contro difficoltà enormi, oltre quelle proprie dell'ambiente; mi mancava naturalmente la preparazione necessaria e mi faceva difetto il denaro: due cose di cui non si può fare a meno, specialmente in Albania. La preparazione si andò formando con l'abitudine a trattare uomini e cose del paese e con la conoscenza man mano acquistata delle lingue locali; il denaro fu trovato in misura sempre più sufficiente, in relazione all'esperienza, finchè raggiunse i limiti del necessario con le sottoscrizioni alle mie raccolte botaniche (1) da parte delle Direzioni dei principali Musei botanici universitari

---

(1) A. 1892. A. BALDACCI: *Iter albanicum. Collectiones botanicae lectae et distributae.* — IDEM: *Rivista critica della Collezione botanica fatta nel 1892 in Albania.* Genova, Malpighia, 1894.

A. 1894. IDEM: *Iter albanicum alterum*, etc. — IDEM: *Rivista della Collezione botanica fatta nel 1894 in Albania.* Genève, Bulletin Herbier Boissier, 1896.

A. 1895. IDEM: *Iter albanicum (epiroticum) tertium*, etc. — IDEM: *Rivista della Collezione botanica fatta nel 1895 in Albania.* Firenze, Nuovo Giornale botanico italiano, 1897-98.

A. 1896. IDEM: *Iter albanicum (epiroticum) quartum*, etc. — IDEM: *Rivista della*

di Europa e dei più noti specialisti della flora balcanica, oltre a qualche aiuto diretto, specialmente della Società Geografica Italiana. I miei viaggi scientifici per l'esplorazione dell'Albania hanno costato in media da 3 a 4 mila lire l'uno, dovendosi calcolare le spese gravose delle carovane e di scorta, che talvolta, come nel Tomor, non furono meno di una quindicina di uomini. Non avrei certo potuto, senza gli aiuti che ho detto, intraprendere alcun viaggio; onde la mia gratitudine imperitura, oltre che alla mia famiglia diletta e specialmente ai miei genitori ora defunti, i quali mi assistettero sempre con la più grande e serena costanza; oltre che alla benemerita Società Geografica Italiana, allora presieduta dal marchese Giacomo Doria, rimarrà sempre viva verso coloro che mi dimostrarono fede e simpatia e in qualsivoglia modo agevolarono l'opera mia. Ricordo qui con venerazione il nome di Francesco Crispi, il quale intervenne sempre in mio favore ogni volta che, essendo Egli al potere, mi trovai in Albania alla mercè del Governo ottomano. Parimenti non potrò mai dimenticare le cortesie di ogni specie ricevute dai nostri Consoli Millelire e Leoni e dall'agente consolare Bosio: senza di loro molte porte albanesi verso le alte montagne, nelle regioni che ai miei tempi non ammettevano « franchi », non mi sarebbero state aperte. Mi riferisco apparentemente ad un periodo lontano, ma la memoria e il sentimento restano immutati coll'andar del tempo.

Nel paese esplorato debbo assai ai pastori e alla gente del popolo coi quali ho vissuto lungamente. Ho notato, come già aveva fatto Lamartine, grandi qualità morali presso gli Albanesi; ed è per questo che non manco al mio dovere di ammirare la semplicità spartana di quelle genti. Quando presso un popolo come l'Albanese, la passione dell'indipendenza e della gloria permane immutata nel tempo, e questa passione è la nota dominante del carattere etnico e la sorgente dell'eroismo, l'ammirazione è dovuta (1).

Arriviamo, dunque, al 1892. Diverse considerazioni botaniche conseguenti

---

Collezione botanica fatta nel 1896 in Albania. Firenze, Nuovo Giornale botanico italiano, 1899.

A. 1897. IDEM: *Iter albanicum quintum*, etc. — IDEM: *Rivista della Collezione botanica fatta nel 1897 nell'Albania settentrionale*. Bologna, Memorie della Regia Accademia delle Scienze.

A. 1898. IDEM: *Iter albanicum (montenegrinum) sextum*, etc. — IDEM: *La flora del confine montenegrino-albanese*. Bologna.

A. 1900. IDEM: *Iter albanicum (montenegrinum) septimum*, etc.

A. 1901. IDEM: *Iter albanicum octavum*, etc.

A. 1902. IDEM: *Iter albanicum (montenegrinum) nonum*, etc.

(1) Cfr. LAMARTINE, *Histoire de la Turquie*, III, pag. 120.

dalle mie esplorazioni del Montenegro durante il 1890 e il 1891 (1), esigevano ulteriori dilucidazioni che io avrei potuto ottenere soltanto dai paesi finitimi, allora in parte noti e in parte sconosciuti alla nostra scienza. Fra questi ultimi, l'Albania occupava certamente il posto principale, e perciò vi intrapresi il mio primo grande viaggio che si svolse attraverso i distretti di Vallona, Fieri, Berat, Tomoritsa, Tepelen, Cuci, Chimara e Prevesa. I problemi fitogeografici risolti poi, con le osservazioni fatte l'anno successivo in Creta (2), mi lasciavano speranza di potere sviluppare uno fra i più simpatici temi che riguardano la fitogeografia del dominio mediterraneo orientale e le relazioni fra la flora continentale e quella insulare, cioè la distribuzione delle piante delle regioni più elevate della Balcania, specialmente in rapporto all'Italia.

Dopo, ritornai nell'Albania e nell'Epiro che, colle loro alte catene di monti, i numerosi e grandi fiumi, i laghi, le paludi di cui sono ricchi questi paesi, mi aprivano un orizzonte appena tentato da qualche botanico negli estremi loro confini orientali.

Così passai l'estate del 1894 nel centro della regione albanese, ristudiando nelle zone prima tralasciate la flora di quasi tutti i distretti percorsi nel 1892, e rendendomi conto di quella dei distretti di Premeti, Policiani, e Argirocastro.

Veramente, la campagna del 1894 avrebbe dovuto effettuarsi nelle classiche catene del Pindo, che io avevo ideato di esplorare dalle montagne che contornano la città e il lago di Gianina, ai distretti dello Zagorion, di Conitsa, Liascovik e Samarina. In quella regione avrei potuto salire le più elevate cime del Pindo a sinistra e a destra del bacino superiore della Vojussa, e, attraversando vaste ed importanti zone di terreni calcarei, schistosi e serpentinosi, rendermi conto via via più esatto di osservazioni sull'adattamento geografico di quella flora in relazione al substrato, e passare utilmente molti giorni entro i folti e vergini faggeti e nelle cupe abetaie di quei monti, per raccogliere, in linea secondaria, nuove notizie, a maggiore intendimento della complessa etnografia del paese abitato da Valacchi, Greci e Albanesi. Questo piano di viaggio, esattamente corrispondente alle mie forze, concretato e studiato in

---

(1) A. Baldacci, *Cenni ed appunti intorno alla flora del Montenegro*. Genova, Malpighia, 1895. — *Nuove notizie intorno alla flora del Montenegro*. Genova, Malpighia, 1895.

(2) A. Baldacci, *Risultati botanici del viaggio compiuto in Creta nel 1893*. Genova, Malpighia, 1895.

ogni sua parte, avrebbe dovuto venire effettuato in circa tre mesi. Ma il Governo centrale di Costantinopoli, allora probabilmente istigato da autorità straniere e contrarie all'Italia, tanto fece e tante scuse trovò per ritardarmi l'autorizzazione di penetrare nell'interno, nonostante i miei correttissimi precedenti, che il programma fissato dovette essere completamente abbandonato e rimandato all'anno successivo, poi al 1896. Le autorità ottomane, sospettose per loro natura, erano diventate insopportabili a mio riguardo: purtroppo la remissività di alcuni tra gli uomini che erano allora al Governo, mi fa pensare che, all'infuori di Crispi, nessuno si rese conto degl'interessi veri dell'Italia in quelle regioni.

Mentre così veniva messa in luce la flora dell'Albania centrale, l'estate del 1895 mi offriva validissimo mezzo di percorrere quasi completamente l'Epiro turco e greco, ampliando per quest'ultima parte i buoni lavori dell'Haussknecht (1) e dell'Halácsy (2) e accrescendo le belle collezioni dello Heldreich. Intorno ai risultati generici del viaggio del 1895, io informava allora il Presidente della Società Geografica Italiana con una lettera che fu pubblicata negli Atti della Società (3).

Nel 1895 le condizioni politiche della Turchia non mi permisero di effettuare l'esplorazione del Pindo, alla quale, perciò, con l'aiuto sempre costante del sig. Millelire, mi accinsi con felice risultato nel 1896, completando in questa guisa la rete dei miei itinerari epiroti, come ne è prova la lettera di informazione preventiva inviata anche quella volta al marchese Doria (4).

Compiuta così, nel quadriennio 1892, 1894, 1895 e 1896 l'esplorazione dell'Albania centrale (primo biennio) e dell'Epiro (secondo biennio) e fattomi a sufficienza familiare con l'ambiente albanese, io poteva finalmente rivolgere la mia attenzione all'Albania del nord (5), a questa sfinge europea, che, avvolta nel mistero, seduceva molti studiosi, solo favorendo pochi fortunati. Di questo viaggio, compiuto coll'amico prof. Kurt Hassert, diedi conto con lettera al marchese Doria (6).

---

(1) G. Haussknecht, *Symbolae ad floram graecam. Aufzählung der im Sommer 1885 in Griechenland gesammelten Pflanzen.* Weimar, Mitt. d. thur. bot. Ver., 1893-96.

(2) E. Halacsy, *Beitrag zur Flora von Epirus.* Wien, Akad. Wissensch., 1894.

(3) Cfr. *Bollettino della Società Geografica Italiana* (1895), pag. 284.

(4) Cfr. *Bollettino della Società Geografica Italiana* (1896), pag. 295.

(5) J. Palacky, *Ueber die Ursachen der Differenz der Flora von Nord und Süd Albanien.* Wien, Mitt. d. K. K. Geogr. Gesellsch. (1895), pag. 166.

(6) Cfr. *Bollettino della Società Geografica Italiana* (1897), pag. 359.

Arriviamo, quindi, al 1898, quando, non essendomi stato concesso, per gli incidenti capitatimi l'anno precedente, di rientrare direttamente in Albania, pensai di rivolgermi di nuovo al Montenegro per tentare, se mi fosse stato possibile, di varcare da quella parte la frontiera. La lettera diretta al marchese Doria in data 28 agosto 1898 dà conto sommario del mio viaggio di quell'anno lungo i confini montenegrino-albanesi (1).

Le difficoltà createmi da ogni parte, fuorchè nel Montenegro (che tuttavia rimaneva impotente ad aprirmi la strada), per ritornare nell'Albania, mi indussero l'anno successivo a ritornare in Creta, rimandando al 1900 il progetto di ritentare il paese dei Malissori. Così, in mezzo a timori continui, potei compiere il primo viaggio di esplorazione dello Zem e poscia, nel 1901, per non generare sospetti, far compiere un secondo viaggio a mio fratello Annibale; finchè nel 1902, per volontà dell'on. Zanardelli, su proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica del tempo, on. Nasi, non venne deliberato di inviare nel Montenegro e nell'Albania adiacente una Commissione scientifica, la cui direzione venne a me affidata e confermata anche l'anno successivo per il Montenegro.

Non soltanto per ricerche botaniche mi attrasse nel suo seno l'Albania; la brama di studiare quel forte virgulto superstite del grande albero etnico adriatico, così singolare e caratteristico nel suo stato sociale primitivo, mi guidò in tutti i viaggi albanesi, senza però, pretendere — come era naturale per un botanico — di dare una soluzione a quell'intricatissimo problema intorno al quale nè storici, nè etnografi, nè archeologi, nè sociologi sono riusciti finora a soddisfare le nostre speranze. Il problema, come per la storia e l'etnografia, rimase tuttora in gran parte insoluto anche per tutte le scienze naturali, non esclusa la geografia; non mancano di errori grossolani anche le opere e le carte più recenti e più accreditate.

Darò quindi, come già feci per il Montenegro, qualche maggiore sviluppo ai miei appunti di viaggio, specialmente per quanto può servire alla migliore conoscenza della flora e del paesaggio, ma non trascurerò alcun accenno ad altro argomento che sia giunto a mia cognizione, perchè, ripetendo le parole del De Gubernatis sull'Epiro, « ogni ramo di coltura può essere a noi sorgente di studi; l'etnografia aspetta che si sollevi il fitto velo che la ricopre; la storia non fu scritta e si tiene viva ancora nelle rovine, nelle leggende, nelle

(1) Cfr. *Bollettino della Società Geografica Italiana* (1898), pag. 499.

canzoni popolari; le scienze naturali non ebbero corredo alcuno o scarsissimo di scoperte; la filologia deve ancora mettere in chiaro l'antico idioma, di cui le traccie, sparse qua e là, ci appariscono sia nelle iscrizioni, sia nell'eloquente monumento del linguaggio popolare. È terreno vergine sotto ogni rapporto questa provincia...; tutto vi è materia a lavoro, a guadagni, a scoperte, a trionfo » (1). Parole d'oro, che gli Italiani avrebbero dovuto considerare fin da quando vennero scritte, e si completano con quelle da molti anni pronunciate da Cristoforo Negri: « Non vi è paese che più dell'Italia abbia interesse nella questione d'Oriente. Se muore la Turchia e l'asse ereditario non si divide secondo le nostre, ma secondo le altrui opportunità; se, per esempio, l'Egitto cade in mano inglese; se l'Austria procede dalla Dalmazia in Albania, a noi presto mancherà, nel bel mezzo del Mediterraneo proprio l'aria da respirare » (2).

L'antiveggenza del nostro antico diplomatico e presidente fondatore della Società Geografica Italiana ha dimostrato alla luce del sole che per un lungo periodo posteriore al Negri, l'Italia non ha tenuto a comparire nel suo mare.

In senso vasto e geografico nazionale, l'Albania comprenderebbe un paese doppio o triplo di quello che ha stabilito la conferenza di Londra del 1913. Naturalmente, negli Itinerari che seguono, compiuti tutti sotto il regime ottomano, io non posso attenermi ai confini della Conferenza. Anche allora, del resto, Albania ed Epiro formavano due regioni amministrativamente staccate l'una dall'altra: l'Albania propriamente detta o *vilajet* di Scutari, abitata dai Gheghi, cattolici e musulmani, che parlano il dialetto ghego, ambita dagli Slavi; l'altra, o *vilajet* di Epiro o di Gianina, abitata da Albanesi Toschi che parlano il dialetto tosco e da Greci e tanto desiderata dalla Grecia. Beninteso la Turchia, formando questi due governatorati generali, non si era curata di tener calcolo dell'etnografia e della geografia; essa non aveva seguito altro concetto che quello della superficie.

In passato, quando si parlava dell'Albania, come di molte altre provincie soggette alla Turchia, si ricordava un paese sepolto in una desolante barbarie che nulla aveva da invidiare alle più remote contrade africane, perchè nessuno, nè Governo, nè abitatori, seguendo le consuetudini orientali, si erano mai curati di nulla. I Turchi, del resto, tenevano i paesi di Europa come do-

---

(1) De Gubernatis, *Cenni sull'Epiro e sulla sua nuova carta*. Roma, Tipografia Capaccini e Ripamonti, 1884. Vedi anche dello stesso Autore la Carta e la Memoria nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* (1879), pag. 133.

(2) Negri, *La grandezza italiana*. Torino, 1864.

mini di conquista, atti, perciò, ad essere soltanto sfruttati, lasciando la popolazione nel più completo abbandono. Il brigantaggio dava seriamente da pensare anche all'Europa; ma la Porta, anche se avesse voluto (ciò che non le conveniva per ragioni politiche), sarebbe stata incapace di frenarlo. Tutto languiva miseramente. La regione albanese, favorita largamente dalla natura, era, come oggi, incolta, inondata, senza strade od altro mezzo di comunicazione, e formava la disperazione dei pochi Europei (la Turchia considerava se stessa come fuori di Europa) che dovevano attraversarla; gli abitanti che non erano ladroni, fierissimi e primitivi ad un tempo, venivano decimati dagli orrori della vendetta che sterminava talvolta interi villaggi e intere tribù in breve volgere di tempo; il Governo, dominato dalle fazioni e dalle personalità, trovavasi in uno stato miserando tra la pietà e l'odio; così, in mezzo a tanta anarchia, le mirabili risorse dell'Albania continuavano ad andare perdute. Io ho visto l'Albania la prima volta dieci anni dopo il Congresso di Berlino; oggi, dopo quasi quarant'anni, riferendomi a quanto ne hanno lasciato scritto nelle loro opere memorande Pouqueville, Boué, Hahn ed altri esploratori e studiosi di fama di quel paese, le condizioni non sono mutate.

I.

L'ALBANIA

I popoli più antichi dell'Europa, che per i caratteri cefalici e per quelli della lingua e dei costumi ancora si distinguono dagli altri più forti che li circondano e a poco a poco ne sopraffanno la massa etnica ormai ridottissima, sono i Baschi, i Bretoni, i Celti della Scozia, gli Albanesi. Questi ultimi, distribuiti fra l'Adriatico e il Vardar, ossia, in senso largo, nella sezione occidentale della penisola balcanica, rappresentano, fra tutte le genti di ceppo antico del nostro continente, il popolo che l'Europa volle fare assurgere di nuovo a vita nazionale indipendente dopo due mila anni di abbandono.

L'Albania è un paese di monti che si ammassano e si accavallano gli uni sopra gli altri, quasi senza ordinamento, e terminano verso il mare in pianure desolate e malariche, formate dalle alluvioni dei fiumi, i quali scendono spesso con rapide fortissime entro profonde gole carsiche e giungono all'Adriatico, inondando e devastando.

Nonostante la difficoltà di studiare un paese così eccezionalmente caratteristico, noi possiamo dire che il gran velo del mistero, onde si copriva la verginità dell'Albania, viene gradatamente sollevato dalla mano curiosa della scienza. L'occhio indagatore di essa ha già fissato i cardini fondamentali della struttura, non certo armoniosa ma interessantissima, di questo corpo di serpentino, schisto e calcare sopra cui, come arterie vivaci e impulsive, scorrono impetuosi i fiumi e i torrenti destinati ad alimentare forse un giorno una delle più cospicue ricchezze del paese.

In mezzo a tanto disordine geofisico, si può schematizzare l'orografia albanese. Al nord essa è formata da un arco montuoso imponente, vera catena alpina che cinge tutto il paese con culmini di 2500 e più metri sopra il livello del mare. È la continuazione delle Alpi nostre e delle Alpi Dinariche allargantesi nell'altopiano del Montenegro, il mare in burrasca d'un tratto pietrificato del Delarue: questo arco risulta dall'ultimo sforzo gigantesco che l'epoca secondaria e quella terziaria sembrano aver fatto per costruire una barriera insormontabile alla penetrazione umana. I valichi sono là rari, altissimi e oltremodo difficili da superare; le incisioni entro le quali scorrono le acque hanno pareti a picco; i pascoli sono mediocri e sovente poveri; tutto è solitudine e grandiosità

entro il paesaggio superbamente orrido, sicchè le genti d'invasione non possono aver pensato a quei luoghi, appena abitabili da piccole masse indigene, altro che come ad ultimo rifugio nei momenti più terribili per la loro esistenza. Ecco perchè le commistioni etniche non sembrano essere state nè frequenti nè importanti in quel paese di confine nazionale, che la sterile Malissia caratterizza tanto bene con le sue tribù, viventi ancora, sotto molti riguardi, nell'epoca preistorica.

La natura del calcare carsico che copre un paese di monti come questo non poteva che ospitare una gente disposta a non tollerare elementi stranieri. Ond'è, a parer mio, giusto il pensiero di Mayer, secondo il quale il paese del Montenegro si presenta identico a quello dell'Albania malissora; e perciò una stessa razza deve aver dominato *ab antiquo* sulla regione labeatica, tanto più che un solo sbocco accomunava questa razza sul lago di Scutari, dove sorsero gli empori commerciali dei tempi greci e romani, di cui essa era costretta a servirsi. Questo popolo malissoro, ossia montanaro (tale è il significato della parola *malsor*), ebbe anche nei tempi del suo Medio-Evo una civiltà propria ed unica, che Lek Ducagini riuscì a plasmare con il suo «Canone», opera d'imitazione creata su fondamenti giuridici antichissimi e sulla legge longobardica del guidrigildo, e che passò in consuetudine tra la gente fino al di là dello Zem, anch'essa montanara, l'una e l'altra accantonate fra le Alpi albanesi e la Tara. Il *kanun* di Lek Ducagini ha vigore, come è noto, nella Malissia Shcoders e nella Malissia Giacovs fino alla Mirdizia, a Cruja e parte di Dibra, mentre nel resto dell'Albania ha vigore lo *sceriat*. Nel Montenegro è ancora vivo il ricordo del diritto albanese settentrionale e anche oggi molte questioni vengono determinate, per consuetudine, dal *kanun* Ducaginit.

L'Alpe albanese si restringe tra le due spaccature a picco di mille e più metri di altezza formate dallo Zem e dal Drin e si stende a oriente nel piano fertile della Metoja, che i Montenegrini hanno tolto alla Malissia per avere un tozzo di pane verso quella parte già compromessa da parecchi secoli per l'esistenza albanese con l'attiva propaganda religiosa slava. Il fenomeno della propaganda religiosa, che si è mantenuto dal tempo della divisione dell'Impero d'Occidente da quello di Oriente, — fenomeno romano e fenomeno greco — acquista un'importanza assoluta in vista del mare che alimenta i traffici e la vita economica dei popoli: la vicinanza del mare doveva perciò eccitare maggiormente le lotte religiose per le conquiste nel campo commerciale che il Patriarcato, già padrone di molte parti al settentrione, veniva audacemente compiendo dal sud contro la Chiesa Romana, antica e forte, insediata sul lago di Scutari e nella regione adiacente.

Dall'orrido corrugamento alpestre, entro il quale si adagiano le tribù malissore coi loro villaggi sparsi nelle gole dei monti e con gli stazzi per la pastorizia nei luoghi di pascolo sulla Bieshca Nemuna, si stende, al sud del Drin, un altro paese cantonale, con una civiltà simile, ma differente nel *folklore*, nelle foggie del vestire e nelle attitudini alla vita di avventure e di

brigantaggio: il paese cioè dei Mirditi, delimitato dal Drin Bianco, dal Drin Nero e dal Mati, paese schistoso-serpentinoso e schistoso-calcareo, che si presenta allo sguardo come un altopiano poverissimo di *humus* e di pascoli, sebbene ricchissimo di foreste, che la scarsezza della popolazione ha voluto conservare all'avvenire economico dell'Albania. Nell'interno della Mirdizia la scienza ha ancora molto da fare, più, forse, che sull'Alpe albanese: tra il monte Scegnit, il Mnela e il Suceli, che sono i rifugi alpestri principali dei Mirditi, le carte geografiche lasciano eziandio degli spazi bianchi. L'oriente della Mirdizia è difeso da catene di montagne ancora non bene conosciute, come quelle del Corab e di Dibra che si uniscono allo Sciar di qua e di là dalla valle del Drin Nero, e colmano il paese tra questo fiume e l'alta valle del Vardar. Quel territorio, dopo le recenti guerre balcaniche, è rimasto diviso tra Albanesi e Serbi, accrescendo il disordine etnico-politico che esisteva già in quella regione al tempo dei Turchi.

Al sud del Mati, là dove termina la Mirdizia, comincia un paese di transizione che si stende fino alla Vojussa e comprende numerosi corsi d'acqua, i quali scorrono entro una ricca pianura alluvionale ben nota al dominio di Roma. Il Muzachià o Musakieja forma la conca dell'Albania e come fu il granaio illirico di Roma, così potrà formare un giorno la principale ricchezza agraria dell'Albania. Prima di Roma sorgevano in quella conca ricche ed opulenti città, tra cui primeggiavano le due colonie greche di Apollonia e Durazzo e molte minori, come Billi, Orico, Claudiopoli ed altre che esercitavano commerci fiorenti e continui. La guerra civile fra Cesare e Pompeo non nocque a quel paese, anzi, lo stato antagonistico che venne a crearsi fra città e città secondo l'alternarsi della fortuna dell'uno o dell'altro dei due contendenti, sviluppò maggiormente lo stimolo della gara, e poichè la guerra fu relativamente breve e favorevole a Cesare, l'operosità dei legionari che Roma accantonò nel Muzachià portò a grande ricchezza la pianura, la quale venne da allora percorsa da nuove comunicazioni che da terra si allacciavano col mare e univano Roma con l'interno della Macedonia fino al Danubio e al Mar Nero. La principale di queste comunicazioni è rappresentata dalla via Egnatia, che, partendo da Durazzo, dopo aver attraversato il piano di Cavaja e di Elbassan, si arrampicava per i monti Candavici, lungo il ciglio della gola del Devoli e di là raggiungeva Eraclea nel centro macedone. L'Egnatia è la potente arteria militare e commerciale dell'antichità storica sulla quale forse verrà a porsi la ferrovia transbalcanica che potrà un giorno far rifiorire i nuovi commerci dell'Europa danubiana e balcanica per la via dell'Adriatico e dell'Italia.

Questa regione Muzakejana che ha il suo centro politico in Elbassan, la capitale virtuale dell'Albania, è rimasta la più albanese in faccia all'Adriatico, e costituisce il nucleo etnografico più compatto dell'intero paese.

Colosso calcareo imponente e orrendo, il Tomor (τὸ ὄρος — il monte per eccellenza) domina dall'alto dei suoi 2400 e più metri il piano Muzakejano. Esso abbraccia due orizzonti, a loro volta dominati da imponenti

montagne. Sull'uno lo Sciar, che guarda la Serbia, sull'altro il monte Smolica nel verde, cupo e misterioso Pindo, a guardia verso la Grecia. Sono, l'uno e l'altro, orizzonti già sfuggiti all'Albania. Ai piedi del Tomor già si parla la lingua dell'Ellade, come negli scogli sui quali poggia la Japida Acroceraunia; nelle gole dei Gheghi i canti slavi inneggiano alla conquista.

A mezzogiorno della conca centrale si apre nuovamente un paese montuoso che ricorda quello dell'Albania del nord, e che forma l'Epiro. Le montagne d'Epiro ospitano una popolazione più intensa e più varia, che ha conosciuto anch'essa diverse civiltà preistoriche e storiche e delle quali sono superstiti gli Albanesi Toschi, i Greci e i Valacchi. La sezione più occidentale e più calcarea dell'Epiro ha Albanesi e Greci commisti con pochi Valacchi, mentre la sezione interna, calcarea e serpentinosa o schistosa, ha popolazioni miste in cui l'elemento valacco si individualizza in masse compatte, come nel Pindo, patria dei discendenti dei coloni romani colà rimasti accantonati per ragioni di pascolo e di difesa. Nell'Epiro settentrionale gli Albanesi troveranno una delle opposizioni più forti alla loro indipendenza e al loro sviluppo nazionale.

Gli Albanesi furono ricordati la prima volta fra i popoli europei da Tolomeo. Gli antichi scrittori lasciano capire che quel popolo dovette emigrare in tempi remoti dall'Asia e dalla regione del Caspio dove stanziava. Essi si stabilirono e poi si allargarono verso l'Adriatico e l'Jonio nel territorio che comprende la Macedonia occidentale, l'Illiria (Dalmazia meridionale, Montenegro e Albania propriamente detta) e l'Epiro, stendendosi, quindi, secondo le circoscrizioni moderne dalla Macedonia e dalla Tessaglia sino al mare in largo ed alla Bosnia-Erzegovina in lungo. La storia narra che di là vennero Japidi, Liburni, Caoni, Dauni, Peuceti, Messapi, Enotri ed altri popoli affini a stabilirsi durante le età più lontane nelle terre italiche orientali del mezzogiorno. La storia narra pure che tra queste antiche genti dominarono Pirro, figliuolo di Achille, Filippo ed Alessandro il Grande, Alessandro il Molosso e l'altro Pirro, competitore dei Romani, che s'impadronirono del paese dopo lunghe e sanguinose guerre alternate da varia fortuna. Più tardi, l'Albania divenne una delle provincie di Oriente, indi passò in dominio degli Ottomani.

Che cosa sono gli attuali Albanesi? La domanda è facile, ma difficile si presenta la risposta, perchè l'Albania è ancora un campo insufficientemente esplorato dagli antropologi. La mescolanza delle razze è venuta gradatamente a formarsi attraverso i millenni per tutto il paese e a persuadersene basta considerare qualsiasi parte di esso, sia la rozza e primitiva Malissia, sia l'Acroceraunia, sia il Tomor. Tutte le supposizioni possono farsi, ma nulla si può affermare di positivo e di concreto. La razza brachicefala che troviamo nella provincia di Scutari e nelle Alpi albanesi del nord e si insinua fino all'Albania tosca, è robusta, con faccia alquanto larga, abbronzata, capelli frequentemente scuri e ciglia folte, occhi bruni ed espressivi, naso diritto ed

acuto, pelle del corpo bianca (1). Il temperamento di questa gente è vivace ed impulsivo. Camminano eretti e con eleganza, fissando al suolo la punta dei piedi e poi la pianta, quasi per afferrare la roccia, e incedono con la persona un po' di sbieco come per tagliar l'aria e guadagnare più facilmente lo spazio ed essere più agili nelle salite. La razza che abita il paese della conca al sud dei monti di Tirana e di Elbassan verso l'Epiro è meno alta della precedente, ha il viso un poco più lungo, i capelli castagni e gli occhi celesti scuri, naso adunco, pelle variabile dal bianco al roseo e mostra temperamento più positivo. Fra questi due estremi, formati dai Gheghi a settentrione e dai Toschi a mezzogiorno, gli studiosi pongono una terza razza di mescolanza che rappresenta per essi, specialmente nell'Albania del nord e del nord-est, una razza di transizione fra l'elemento albanese e quello slavo.

Gli antropologi non sono ancora d'accordo sull'origine di queste tre razze, ma gli ultimi studi tendono ad ammettere che il popolo albanese del nord a capelli scuri sia derivato dagli Illiri preromani, mentre la razza del sud sarebbe scaturita da elementi ellenici e la razza di mezzo è forse il risultato dei maggiori incroci che si rendevano facili per le vie aperte ai traffici ed alle invasioni dal mare verso l'interno e viceversa, attraverso la pianura del Muzakeja e la Macedonia. Gli Albanesi biondi di cui pure vi ha gran numero in ogni parte del paese, sono forse di origine slava? Gli slavi antichi vengono descritti con capelli biondi.

Questa considerazione porta ad osservare i popoli slavi vicini all'Albania, che per la maggior parte degli scienziati deriverebbero da una fusione di razza slavo-illirica. Altri sostiene che, essendo il tipo biondo albanese maggiormente diffuso all'est, si potrebbe collegarlo al tipo biondo tracico. Il Nopcsa e il Träger, che si sono occupati della derivazione degli Albanesi attuali, si domandano, seguendo l'opinione degli antropologi che hanno ammesso in questi ultimi tempi una razza bruna alpina, se gli Albanesi — quelli del nord — non siano derivati da una razza proveniente da settentrione, alpino-illirica, piuttosto che, come vorrebbero altri, da una razza di invasione dell'est, tracico-anatolica (2). Gli Albanesi del sud, se non ci inganniamo, offrono punti di contatto, oltre che col greco, anche con il popolo messapico e forse coi Calabri. Noi potremo facilmente provare questa verità paragonando insieme tipi dell'Italia meridionale jonica. In sostanza, siano gli Albanesi odierni incrociati con elementi venuti dal nord o dall'est o dall'ovest, noi non possiamo dire di più se non che il tipo antico si perde nella preistoria, ed è abbastanza potere congetturare che la fissazione di questo popolo ariano nell'odierna

(1) La pelle del corpo della donna e soprattutto quella dei bambini di ambo i sessi è bianchissima; negli uomini s'incontra più spesso il colore abbronzito od anche fulvo, perchè l'uomo vive più mal vestito e più scoperto della donna ed è più esposto agli elementi ed alle intemperie.

(2) Lo spirito commerciale degli Albanesi è molto affine a quello dei popoli orientali.

Albania può risalire a circa due millenni innanzi Cristo. Da questi indizi si può dedurre così la maggiore o minore influenza che ebbero le varie genti e le varie civiltà sul popolo albanese. Ma gli elementi del fondo ario-europeo dell'albanese, siano scarsi o numerosi, sono sempre anteriori agli elementi greci, slavi, romanici o altri. E però il nome che si dà all'albanese, di popolo ario-europeo (e, più specialmente, illirico) è giustificato.

Gli ornamenti indigeni di origine antica mostrano le relazioni che esistettero fra gli Albanesi e i popoli alpini, italici e orientali. Le *ciocie* (*opanke*) rappresentano ancora oggi queste relazioni in rapporto alle calzature. Secondo alcuni, il vestito delle donne di certe tribù malissore mostrerebbe direttamente un'origine micenea, e dovrebbe ritenersi similmente di antica origine ellenico-orientale la sottana pieghettata della donna di parecchi villaggi dello Zadrima; ma d'altra parte la berretta nazionale albanese (*ciullah* in turco e *ksul* in albanese, ossia *capsula* in latino), più o meno della stessa forma dalla Malissia alla Toscheria, modificata tra gli Slavi, i Greci e i Valacchi, sembrerebbe essere stato il copricapo dei Daci, e così i pantaloni stretti dei Malissori (*ciakcir*) sembrerebbero formare il fondamento del vestito di tutti i popoli che si stendevano fra i Carpazi e l'Adriatico. Questa foggia di vestire non ha nulla da vedere con i pantaloni larghi degli Slavi, dei Germani e dei Celti, ma si ritrova bensì nell'Italia Meridionale (Calabria) ed anche in Sicilia. La fustanella (*fistan*) degli Albanesi toschi era comune in Grecia cinque secoli almeno prima di Cristo, e poichè la civiltà greca di quell'epoca ebbe splendore anche nelle città del bacino del lago di Scutari e quindi dello Zadrima, è possibile che la sottana pieghettata cui è sopra accennato sia un avanzo di quella civiltà. L'uso di portare il sacco dietro la schiena, proprio tra gli Albanesi montanari, richiama quello del sacco o zaino degli abitanti delle Alpi. E dalle Alpi meridionali è forse provenuta la *dalmatica* (*dollam* per gli uomini e *geheng* per le donne), la sopravveste lunga di lana bianca di Plinio e di altri scrittori antichi, la quale era in uso presso i Dalmati e passò fin da tempi remoti in eredità alla Chiesa di Roma: essa rimane anche oggi, alquanto modificata, presso tutte le popolazioni che dalla Dalmazia meridionale vanno al Danubio e allo Shcumbi, ed oltre che dagli Slavi è portata anche dai Mirditi e dalle confinanti tribù albanesi (1). Il *geheng* è portato soltanto dalle donne sposate.

Da questi dati, che si potranno meglio studiare col tempo, si arriva a provare che il vestito nazionale degli Albanesi ha preso anche quanto ha potuto e creduto dai popoli vicini, ma mostra una derivazione che proviene dalla fusione del vestito dacico-celtico-alpino con fondamento preellenico.

---

(1) I ricami di cui sono ornate queste vesti hanno un'origine bizantina e sono verosimilmente di importazione dei monaci Benedettini che venivano dall'Oriente e prediligevano questi fregi per gli arredi sacri. Oltre i ricami, molti abbigliamenti di origine bizantina sono comuni all'Albania e a paesi confinanti. Cito, p. es., le pantofole (*kepüz* per gli uomini e *pashmang* per le donne) in pelle o in stoffa di Scutari che sono simili a quelle usate nel Friuli e in altre parti del Veneto e della Dalmazia.

Tra gli Albanesi del nord è caratteristico l'organismo sociale della tribù (*fis*) che si è andato perdendo in tutto il resto dell'Europa, rimanendone qualche avanzo tra le popolazioni celtiche della Scozia (dove persiste lo spirito dei *clan*) e tra gli Slavi del Montenegro. Ciascuna tribù albanese presenta una solida e compatta organizzazione sociale determinata da condizioni antropogeografiche, storiche, giuridiche, di interessi, di costumanze e di mutua solidarietà degli abitanti fra loro. L'origine e il significato delle tribù albanesi sono difficili a rintracciarsi. L'idea prevalente è la discendenza da un comune antenato. Tale è la tribù nell'Albania, tale è nel Montenegro. Crescendo una famiglia e separandosi a poco a poco in gruppi usciti da una stessa origine, identici nella loro costituzione, solidali gli uni cogli altri, dopo un lungo lasso di tempo, la riunione di questi gruppi forma una piccola confederazione, ossia tribù. Non sempre però tutte le famiglie di una tribù discendono da uno stipite comune. Alcune possono appartenere allora agli abitanti primitivi antichi che occupavano la regione della tribù di cui si tratta e che ebbe il sopravvento sulla precedente. In altri casi si hanno elementi diversi che vennero ospiti da altra tribù già costituita. In un terzo caso, più raro, parte delle famiglie di una determinata tribù può trarre origine dalle donne della tribù maritate altrove e che in seguito alla morte del marito fecero ritorno in seno alla famiglia paterna insieme con qualche figlio che poi, ammogliandosi, diede principio a nuove discendenze. Infine vi ha qualche tribù che vanta più di un capostipite.

Raramente queste tribù si trovano mescolate con gente forestiera. Ciò si spiega quando si ponga mente che ogni Malissoro è proprietario di un pezzo di terreno, e per impedire che le terre passino in mano straniera, le cessioni dei beni immobili sono circondate da precauzioni che ricordano le leggi bibliche. L'individuo che vuol vendere il suo fondo deve dapprima farne la offerta ai suoi parenti prossimi, i quali hanno il diritto di comperarlo a preferenza di ogni altro. In caso contrario, il venditore deve proporre la vendita ai parenti collaterali, e così si giunge alle persone estranee alla fratellanza, ma appartenenti però in ogni caso alla stessa tribù. Imperocchè le leggi consuetudinarie non permettono l'alienazione anche della minima parte delle terre d'una tribù senza che vi abbiano aderito tutti gli anziani e tutto il popolo.

Inoltre, giova notare che le donne non possono mai pretendere l'eredità paterna. Aggiungasi che non accade mai che una ragazza si mariti in casa del padre, sì che lo sposo venga ad abitare nella casa paterna della sposa. Di più, se una donna rimane vedova con prole, questa rimane proprietà della famiglia maritale.

Altro motivo si è che gli abitanti di ogni singola tribù sono solidali fra loro, e di comune accordo si oppongono e resistono ad ogni sopraffazione di altre tribù od elementi stranieri. E questo stato sociale di solidarietà contribuisce potentemente a mantenere l'unità dei costumi e della lingua, ad aumentare lo spirito di famiglia e di tribù, a rendere le fratellanze insofferenti

di ogni giogo ed assicurare così l'espansione e la dominazione della razza, sviluppandone le virtù guerresche e salvaguardandone la libertà e l'indipendenza.

I rapporti giuridici degli Albanesi sono regolati dalle consuetudini alle quali, quindi, s'informano il diritto civile e il diritto penale; le consuetudini, perciò, sono il fondamento politico e religioso dell'assetto sociale del paese. Ogni Albanese si crede in diritto di punire, anche con le armi, chiunque osasse non riconoscere le consuetudini del paese. Questo sistema porta naturalmente alle più gravi condizioni di anarchia e quindi è sperabile che, a poco a poco, la vera legge si venga a sostituire alle antiquate consuetudini che devono diventare solo un ricordo storico. Con le nuove leggi gli Albanesi deporranno le armi che essi portano continuamente per propria difesa e per quella della famiglia e dell'onore, contro gli insulti delle tribù nemiche, e tutto ciò deve avvenire nell'interesse del popolo che con le sue consuetudini barbaresche, si è rovinato moralmente e finanziariamente. Il diritto albanese è fissato in termini assoluti nel *kanun* Ducaginit, ossia, come si è detto, il codice delle leggi del popolo. Queste leggi sono state formate per una costante osservanza dei costumi e da decisioni prese dai *bairak*, cioè dalle bandiere, ad ognuna delle quali presiede un *bairaktar*, o alfiere. Lo spirito del popolo, nel formare questi principî, si è prefisso di salvaguardare la base fondamentale della società che comprende la vita, l'onore e la proprietà ed esclude per se stessa nell'Albanese il principio di barbarie, confermando invece il principio della vita primitiva.

Certo, però, le condizioni sociali nelle quali è vissuto il popolo albanese hanno fatto sì che in pratica le leggi suddette non sempre poterono venire applicate con adeguati metodi civili. Il parricida, per es., non viene punito, e ciò in base alla legge del sangue. Così pure la legge civile matrimoniale non è sempre quella che si vorrebbe, imperocchè, mentre l'uomo può ripudiare a piacimento la sua fidanzata, a questa non è concesso in verun caso di ripudiare il fidanzato, se non con la garanzia formale che resterà sempre nubile, e ciò pena la morte. Nei casi di matrimonio consumato, mentre la moglie non può ripudiare il marito, questi è sempre padrone di ripudiarla quando più gli aggrada, e prenderne un'altra. In tal caso l'uomo chiama la donna e le taglia ai fianchi due fiocchi della cintura dichiarandola libera. Questo concetto rammenta l'uso antichissimo della schiavitù della donna. E la donna, almeno apparentemente, è schiava o, più propriamente, sottomessa in tutto all'uomo così tra gli Albanesi cristiani, come tra i musulmani.

Due usi caratteristici del popolo albanese sono l'ospitalità (*me prit mikun*, ovvero « ricevere l'amico ») e la vendetta (*giak, ghiak*, o « sangue », « vendetta di sangue »). Nell'ospitalità del Malissoro s'impernia il sentimento del dovere principale verso il prossimo, nella vendetta si nasconde l'onore individuale, quello della famiglia e della tribù. Sotto questo aspetto l'Albanese ha punti di contatto assai evidenti specialmente con gli isolani delle grandi

isole mediterranee. L'ospitalità fra gli Albanesi è un dovere consuetudinario dal quale nessuno oserebbe derogare. Quando un Albanese, per qualunque ragione, ricorre alla casa di un altro, egli viene accettato come se fosse membro della famiglia e diviene *mik*, amico, ossia si trova sotto la protezione di quella famiglia e ciò sempre secondo il *kanun* Ducaginit.

L'uso dell'ospitalità è mantenuto anche dalla mancanza di alberghi e di ricoveri nelle montagne e dalle difficili condizioni nelle quali spesso versa il paese per la disorganizzazione sociale delle tribù. L'ospitalità si spinge fino all'esagerazione; lo stesso assassino, se capitasse, come a volte è avvenuto, nella casa dell'ucciso, vi trova assistenza e tregua. Verso lo straniero il sentimento dell'ospitalità è molto diverso. Sebbene cordiale, esso porta con sè una consuetudine piuttosto incomoda per la distribuzione di danaro che la famiglia attende dall'ospite, e ciò nella persuasione infantile dell'Albanese che lo straniero debba essere sempre di posizione molto elevata e ricca. Presso i Toschi musulmani il sentimento dell'ospitalità resiste vivo e puro anche verso lo straniero.

La vendetta è purtroppo sempre in fiore, specialmente nel nord. Questa barbarie scomparirà soltanto quando il governo sarà forte presso ogni tribù. E con la vendetta finirà anche allora l'altro uso feroce degli uomini di graffiarsi a sangue le tempia e il corpo nelle cerimonie funebri (*giama*, dal latino *gemere*), sebbene questo uso sia già in decadenza, fuorchè in Sciala e nei Ducagini, per l'intervento della Chiesa (1) e va scomparendo nella Toscheria.

Il lavaggio ai piedi deve considerarsi come una costumanza igienica di antica origine orientale. Anche la tosatura dei capelli deve considerarsi sotto l'aspetto igienico di origine orientale. Pure antico è l'uso, così generalmente diffuso tra gli Albanesi e i popoli vicini, di soffiarsi il naso con le dita. Esso è rimasto, mentre nell'Europa occidentale, dopo il XVIII secolo, cominciò a venire di moda il fazzoletto.

Il folklore albanese è ricchissimo, ma ancora completamente inesplorato. Il canto del mattino e del meriggio, del vespro e della notte, quello delle messi, del lamento e della preghiera sono in Albania di uso come in Grecia, come in Calabria. Nel Nord-Albanese sono comuni la leggenda di Polifemo dell'antica Grecia, le favole del diavolo, del drago e dei serpenti che chiudono la strada dei montagnoli e di altri enormi animali fantastici che escono dalle acque; ma in generale le favole e le leggende degli Albanesi sono brevi e a tinte semplici come la loro natura primitiva: certo, il più delle volte, come io ho udito, hanno per fondamento animali mostruosi. È ancora in uso di mettere sulla bocca del morto una piccola moneta, perchè il popolo pensa che si debba pa-

(1) La cerimonia si compie con maggiore voluttà barbarica quanto più è stato valoroso e grande il defunto. Allora il sangue deve correre per tutto il corpo dalle tempia sino ai piedi e perchè abbia effetto, oltre che alle unghie appuntite per l'occasione, si ricorre anche a pezzi di latta.

gare il passo di un fiume (Acheronte) nell'altra vita. A quest'uso si riferisce il ciuffo (*perce*) che gli Albanesi risparmiano sul cucuzzolo della testa completamente rasata: questo uso è certo di origine orientale e forse importato dalla dominazione turca. Resiste ancora l'usanza di incoronare con giovani virgulti le teste dei buoi alla festa di S. Giorgio, e ciò secondo una consuetudine classica. Sono anche in uso i fuochi o i falò di S. Giovanni (*Shnjin*), i San Giovanni, che si fanno dalla vigilia fino a due giorni dopo la festa di questo santo. Le feste bacchiche si sono andate perdendo, un po' per il fanatismo dei Turchi e un po' per l'azione del clero cattolico; ma di esse si ha un chiaro ricordo nei vecchi. Tra questo popolo che è stato influenzato da tante dominazioni e da tante civiltà, dalla preistoria all'arrivo dei Turchi, deve indubbiamente trovarsi una ricca messe folklorica. Il popolo albanese scende per li rami ed esso è, appunto, il ramo superstite del chiomato albero etnico che aveva radici sulle due coste adriatiche e copriva di robusti virgulti tutta la regione fra le Alpi, il Ponto, Creta, l'Italia meridionale, e forse ebbe un'influenza notevole sulla stessa stirpe e sui destini di Roma. Disgraziatamente i trovamenti delle epoche preistoriche come quelle di Glasinaz, Dushmani e di altri pochi luoghi, non dicono ancora nulla di concreto in rapporto alle epoche preistoriche di quelle popolazioni alpino-illiriche e orientali cui si è fuggevolmente accennato; ma eziandio sotto questo aspetto, l'Albania finirà per passare nel grembo luminoso della scienza.

All'epoca romana, noi entriamo nella vera storia illirica. L'influenza dell'elemento latino prima (elemento dominatore) e poi di quello greco e più tardi dell'elemento slavo fino alle infiltrazioni molto importanti che hanno lasciato nel paese le dominazioni veneziana e turca, si vede chiaramente a seconda delle località che si prendono a studiare.

Non vi è dubbio che la potenza di Roma repubblicana e imperiale modificò profondamente la primitiva indole illirica anche nella lingua, e sono specialmente di derivazione latina molte parole dell'uso comune, con le quali si indicano parti della persona, o animali domestici, o erbe, alberi e minerali, o forze fisiche e termini di parentela. Da questo primo periodo di corruzione dell'antichissima lingua albanese, giungiamo facilmente al secondo che offre pure grande interesse al filologo, ossia al periodo della separazione dell'Impero di Occidente dall'Impero di Oriente. In forza della influenza antagonistica fra l'uno e l'altro Impero, si ebbe che l'Albania meridionale entrò nell'orbita greca, essa stessa influenzata fortemente dalla propaganda slava di Cirillo e Metodio, mentre l'Albania del nord rimase nell'orbita latino-veneziana anche per le tradizioni e la forza della sede episcopale di Antivari. Questa sede, infatti, dominò energicamente la regione labeatica, mantenendo quasi indipendente la sua autorità eziandio sotto la dominazione ottomana, avendo l'Austria cominciato a proteggere il cattolicismo nord-albanese dalla pace di Passaroviz.

Malgrado il dominio religioso e politico degli Slavi e quello successivo dei Turchi, la differenziazione che si era venuta a formare nella lingua alba-

nese in seguito alle lotte tra l'Impero di Occidente e quello di Oriente, non subì altre profonde modificazioni. Gli Slavi e i Turchi mescolati con la gente illirica sono stati certamente più deboli dei Latini e dei Greci per influire sui caratteri della lingua. Lo studio della lingua albanese mostra chiaramente questa verità e può valere il seguente esempio del Nopcsa. Questo scrittore considera un gruppo di 284 parole prese a caso dalla lingua comune dell'Albania del nord: di esse 126 appartengono alla lingua pura albanese, 82 sono latinizzate, 58 sono di origine turca o araba, 18 di origine slava. Un secondo gruppo di 150 parole che si riferiscono a fenomeni fisici, a specie di piante e di animali ed a parti del corpo umano, dà questa proporzione: 88 parole appartengono alla lingua pura, 43 risultano latinizzate, 11 sono di derivazione turca ed 8 di derivazione slava. Un terzo gruppo di 116 sostantivi che dinotano nomi di parentela, vestiti, alimenti e si riferiscono al tempo, ha 36 parole di lingua pura, 31 di derivazione latina, 31 di origine turca e 18 slava. Pare che le parole di origine turca servano maggiormente ad esprimere concetti di coltura o di sviluppo intellettuale, mentre tutti gli altri vocaboli si ridurrebbero ad indicare cose e fenomeni fisici e naturali. G. Meyer credette di poter dimostrare, più o meno sicuramente, che delle 5140 voci albanesi da lui raccolte e che stanno a capo del suo vocabolario, «solo circa 400 appartengono all'antico patrimonio indogermanico», o indo-europeo o ario-europeo che si voglia dire o, cioè più specialmente, come si ritiene dai più, illirico. La toponomastica albanese non dovrà essere dimenticata dai filologi, perchè essa non solo servirà per la geografia storica e per la storia del popolo, ma sarà di validissimo ausilio anche per la lingua. Nella toponomastica albanese sono a migliaia i nomi di derivazione greca, latina, slava ed anche turca, che si riscontrano per tutto il paese ad indicare nomi delle località più disparate. (1).

---

(1) Interessanti sono intorno a questo argomento le seguenti considerazioni di M. G. Bartoli, in « *Romania* e Ῥωμανία », negli *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Fratelli Bocca, 1912, pag. 981 e seguenti.

Dalla metà del secolo XII e forse anche da un'età più tarda ci sono giunte le ultime notizie di un linguaggio romanico spentosi nell'antica *Praevalitana* (Albania settentrionale): era il linguaggio donde provengono gli elementi latini dell'albanese, cioè le impronte romaniche sul fondo illirico dell'albanese. Molto prima, verso il secolo VI, era morta o moribonda la romanità di Durazzo nella *Epirus Nova*, cioè in una delle « zone grigie » greco-romane, dove l'area epigrafica greca (della Penisola Balcanica) viene a confondersi con la romana (della Dalmazia o del Bacino danubiano). Allora appunto una gran parte della romanità balcanica e anche della grecità andava sommersa nella marea slava, e la capitale della Ῥωμανία, la *Roma Nova*, ridiventava Bisanzio, cioè da greco-romana ridiventava greca. Ma quel latino che così presto si era spento a Durazzo e a Costantinopoli, e prima ancora a Delo e nelle colonie di Macedonia, era tuttavia già divenuto romanico, prima che il latino delle provincie occidentali dell'Impero; cioè il latino orientale si era avvicinato più presto che l'occidentale alla fase tarda che si suol dire romanza. Ciò avvenne per due ragioni, delle quali una è stata già avvertita, e l'altra è che l'Oriente

In sostanza, quindi, la lingua albanese risulta povera e semplice. Ma non erano, genericamente parlando, povere e semplici anche le altre lingue degli altri popoli balcanici prima che entrassero nella curva ascendente della loro parabola di progresso?

Fondamento della lingua doveva essere l'alfabeto, la cui questione si trascinò inutilmente per lunghi anni. Ora la lingua albanese ha un alfabeto comune. La questione, come è noto, era molto complessa e difficile da risolvere e aveva rinnovato i conflitti degli Umanisti del Rinascimento e portato anche a conflitti politici e diplomatici. Spesso, ogni scrittore aveva il proprio alfabeto e si credeva autorizzato di imporre la sua volontà, naturalmente perchè non esisteva un alfabeto comune e riconosciuto. Appena gli Albanesi ebbero la costituzione, si ritennero abbastanza liberi per potere finalmente trattare anche le questioni riguardanti la loro lingua e si riunirono al Congresso di Monastir nel 1908 unicamente per l'unificazione dell'alfabeto. Dopo parecchi giorni di inutili tentativi, prevalse un compromesso di uno dei delegati, il quale, prendendo per base l'alfabeto albanese di Costantinopoli, latinizzò la

---

aveva scuole greche e l'Occidente latine. Ora, lingua della scuola, cioè conforme a grammatica, vuol dire, in gran parte, *freno* alla facoltà creativa del linguaggio. Per questa ragione dunque, e non per questa soltanto, il latino dei Romani d'Oriente — legionari e mercanti, studenti e magistrati — doveva essere o « sgrammaticato » o « frenato » da grammatica straniera e non dalla nazionale, come, *mutatis mutandis*, l'italiano dei nostri emigranti d'oltre Oceano o quello degli studenti dell'Italia irredenta, sbalestrati (come diceva l'Ascoli) nelle Università d'oltr'Alpe.

Eppure quei linguaggi, piuttosto romanici che latini, erano ben diversi dai linguaggi *romanzi* che molto più tardi sono sopravvenuti nel Levante greco e continuamente vi giungono e vi ritorneranno domani. La geografia, la cronologia, tutta la storia degli elementi romanici del greco è molto diversa da quella degli elementi romanzi.

I linguaggi romanici venuti a contatto col greco erano originari specialmente dell'Italia meridionale; i linguaggi romanzi, invece, specialmente della settentrionale. I primi erano giunti per la *Via Egnatia*, che congiungeva Durazzo con Tessalonica (Salonicco) e la capitale dell'Impero d'Oriente; gli altri, invece, partiti da Genova, da Venezia, da Trieste, echeggiavano ed echeggiano nei porti dell'Egeo e dell'Jonio. Perciò, p. e., i termini marinareschi mancano quasi affatto fra le voci romaniche del greco ed abbondano invece, straordinariamente, fra le voci romanze e del greco e delle altre lingue della Penisola balcanica. Per il greco v. specialmente la raccolta di D. C. Hesseling, *Les mots maritimes empruntés par le Grec aux langues romanes*, nelle *Memorie* dell'Accad. d'Amsterdam, serie nuova, V (1903). Gli elementi italiani del turco vi sono giunti quasi interamente per il tramite del greco (v. Gust. Meyer, *Die griech. u. roman. Bestandteile im Wortschatze des Osmanisch-Türkischen*, nei *Rendic.* dell'Accad. di Vienna, CXXVIII, 1893), e lo stesso è da dire per gli elementi italiani del *bulgaro* e del *rumeno*, e anche per quelli dell'*albanese*, eccettuato l'albanese dell'Italia meridionale e quello di Scutari e di qualche altra città dell'Albania veneta (v. *Dalm.*, I, 149, 192). Perciò il diligente lavoro di R. Helbig, *Die ital. Elemente im Albanesischen*, in *Jahrb. R. S. L.*, X (1904), pecca piuttosto per abbondanza che per difetto: egli vi ha raccolto tutte le voci albanesi alle quali G. Meyer aveva attribuito origine italiana, o quasi tutte (ne ha dimen-

forma speciale di alcune lettere, rendendo con digammi le lettere con segni diacritici e di forma estranea, e così i tre alfabeti albanesi che prima esistevano, si ridussero apparentemente a due e in sostanza ad uno solo, essendo i due superstiti paralleli, e potendosi considerare l'uno come trascrizione completamente latina dell'altro. Di fatto, poi, questo ultimo ha preso il sopravvento e tutti i giornali e i testi scolastici che oggi si pubblicano in Albania sono scritti con l'alfabeto latino.

Quale è dunque il fondamento etnico presso gli Albanesi? E quale è il loro sentimento per l'indipendenza? Le opinioni sono diversissime. Gli uni dicono che l'Albanese non rappresenta un popolo e non è fedele e laborioso, al contrario degli altri che ne esaltano l'unità nazionale, la fedeltà e l'attività, e questi due estremi, rappresentati dagli studi di Cvijic e di Murray, sono sostenuti anche tra gli stessi Albanesi, sicchè gli uni guardano con simpatia purissima all'avvenire della propria nazione, mentre gli altri, purtroppo ancora numerosi, preferirebbero all'indipendenza nazionale un intervento straniero di questo o quello Stato, vicino o lontano, grande o piccolo, a seconda della

---

ticato solo una dozzina), ma moltissime di queste voci vi sono giunte per il potente tramite del neogreco. I Romani hanno lasciato ben poche impronte del loro linguaggio nei litorali greci dell'Egeo e del Mediterraneo orientale, e ne impressero invece molte e profondissime nelle radici dei Balcani: nell'Illiria, nella Mesia e nella Dacia. Oltre le ricerche citate e PUSCARIN, *Bh. Z. R. Ph.*, XXVI, specialmente: OV. DENSUSIANU, *Histoire de la langue roumaine*, vol. I, « Les Origines » (Parigi, 1901); sugli elementi romanici di varie lingue slave, v. il saggio in *Miscell. Jagic* (cit. in *R. D. R.*, II, 457, n. 5), e ora quello di ST. ROMANSKY, *Lehnwörter latein. Ursprungs im Bulgarischen*, in *Jahrb. R. S. L.*, XV (1901). *Das lateinische Element im Albanesischen bildet mit dem Rumänischen auf der einen, dem Vegliotischen* [v. GG.², I, 707] *und dem Neugriechischen auf der andern Seite das Ostromanische.* Così la pensa il Meyer Luebke, GG.², I, 1039 e altrove (v. *R. E. W.*, pag. VII e *R. D. R.*, II, 459, n. 3); d'altra opinione pare invece Fr. Egidi, che ascrive il veglioto, o il dalmatico in genere, agl'idiomi « ladino e retoromanzo »: v. *B. S. T. R.*, nuova serie, III (1912) 58 sgg. Ben inteso, non esiste una lingua, un'unità *reto-romana*, nè un'*illirico-romana*, e non esiste la *pireneo-alpina*, nè l'*appennino-balcanica*, nè alcun'altra unità di linguaggi: v. *R. D. R.*, II, 465, n. 6, *R. L. R.*, LIV, 321, *R. Jahrb.* XII, 76 sgg. 130 e 131, n. 76.

Oltre che la patria o le patrie, anche le età degli elementi romanici nel greco sono molto diverse da quelle degli elementi romanzi. Quando nel Litorale illirico, ch'è la soglia d'Italia, erano già discesi gli Slavi e i mari nostri erano percorsi dai pirati saraceni e narentani, la lingua d'Italia non poteva risonare oltre le Alpi Giulie e le Dinariche, nè oltre l'Adria e l'Jonio. Vero è che durante tutto l'Evo medio sopravviveva ancora nei porti della Dalmazia, almeno a Veglia e a Ragusa, la romanità dell'Illiria, ma era una romanità moribonda, serrata d'ogni intorno da linguaggi slavi e anche da illirici, tanto che nessuna voce romanica sarà giunta di là in terra greca. Nè certo si può dire che fino dal primo risorgere della vita autonoma e commerciale in Italia dati l'origine delle voci italiane del greco. Non dal commercio medioevale di Amalfi, di Pisa, di Firenze, e nemmeno da quello di Genova, originano per la maggior parte quelle voci: originano invece, quasi tutte, dalla potenza e commerciale e politica di Venezia e nell'Evo medio e nel moderno.

simpatia che la propaganda è riuscita a creare nell'animo ignobile di costoro. Per questi, che sono pure Albanesi, ma evidentemente interessati da fini egoistici ed impuri, l'Albania nulla avrebbe da sperare dalla propria indipendenza L'Albanese, invero, è stato caratterizzato come un fanciullo adulto che ama le armi ed è sempre scontento e disordinato in rapporto ai sentimenti.

La pessima dominazione turca finì per rovinarne il senso politico e amministrativo che già aveva in gran parte perduto sotto i Serbi nel Medio Evo e si valse in ogni modo della corruzione e dell'insidia, ossia di mezzi facili per un popolo primitivo, per disgregarlo sempre più, allo scopo di averlo maggiormente a sè. Il Governo turco sapeva che il popolo albanese, intelligente e valoroso, sebbene disorganizzato, avrebbe potuto facilmente sfuggirgli e perciò lo mantenne nella ignoranza e nell'abbandono, limitandosi a favorire i capi — specialmente i *bei* — che, come signorotti feudali, potevano guidare, senza misericordia, dove volevano il popolo, sottomesso ciecamente alla loro autorità. Chi comprese meglio di tutti l'importanza dell'Albania per l'Impero fu il sultano Abdul Hamid, il quale, in premio dell'anarchia in cui tenne gli Albanesi sui confini dell'Europa occidentale (come popolo di frontiera che rappresentava un cuscinetto fra l'Impero e l'estero), prodigò loro privilegi e onori senza fine, dispensandoli dal servizio militare, dal pagamento delle tasse e formando tutta la sua guardia di elementi albanesi.

Molti rimangono impressionati dello stato barbarico in cui vivono ancora gli Albanesi. Ma nulla è nuovo sotto il sole, e senza andare lontano, la classica Grecia fu trovata nelle stesse condizioni dal re Giorgio, quando cinse la corona (1).

Se noi esaminiamo le canzoni, le danze e la musica del popolo albanese, troviamo punti di contatto assai importanti con i popoli confinanti, ma notiamo tuttavia un fondamento nazionale proprio. Le canzoni albanesi (*kanghe*) sono per tutto il paese dello stesso tipo comune ai popoli semplici e pastorali, ossia in tono minore, malinconico e triste, come sovente si

---

(1) «Durante i lunghi negoziati per indurre Giorgio ad accettare la corona l'anarchia in Grecia era arrivata al colmo. Nessuno aveva saputo acquistare una autorità nè sulla nazione, nè sulla maggioranza dell'assemblea. Ognuno voleva dominare sugli altri. Il Governo provvisorio si era ritirato nel febbraio 1863 e da allora il potere era rimasto all'assemblea, la quale eleggeva ogni mese nuovi ministri e un nuovo presidente, perchè tutte le ambizioni fossero soddisfatte. Ad accrescere il disordine contribuiva l'esercito insofferente di disciplina, diviso dalle fazioni politiche, facile alla rivolta. Nel mese di giugno, nonostante fosse pervenuta la notizia dell'accettazione di re Giorgio, scoppiò una sommossa militare ad Atene. Dopo tre giorni di combattimenti sanguinosi per le vie l'ordine fu ristabilito; ma il pericolo di una guerra civile non era del tutto scongiurato» A. PERNICE: *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, pag. 158, Milano, 1915. Interessantissima è questa parte del Pernice nel suo ottimo volume: l'analogia tra i primi passi compiuti dalla Grecia con quelli fatti dall'Albania è massima. Ma quanta differenza nel momento psicologico!

ode in molte provincie dell'Italia meridionale, dove sembrano le medesime di quelle dell'Albania del nord che conserva numerosissime voci inesplorate di canti di amore e di odio, di forza e di generosità, di pianto e di tenerezza. Le canzoni della città e dei dintorni di Tirana e di Elbassan esse pure, quantunque in tono malinconico, arieggiano motivi di indole orientale e araba, e ciò anche in riguardo alla popolazione che è prevalentemente musulmana. Le canzoni dei Toschi imitano i motivi dei canti greci anch'essi monotoni, ma più vivi e con qualche differenza nei canoni e nei bordoni.

Le canzoni gheghe sono, in generale, a fondamento eroico od erotico (lirico e più raramente epico), quelle delle città sono erotiche e quelle dei Toschi varie. Il motivo erotico è molto frequente anche in forma esagerata (1). La mancanza di canzoni riguardanti Scanderbeg tra i Gheghi può essere cagionata dallo spirito di tribù e di gelosia delle varie parti dell'Albania. Il nome di Scanderbeg non si sente, infatti, che qualche volta a Cruja ove probabilmente nacque e dove, ad ogni modo, si rese celebre. Scanderbeg, benchè condottiero comune degli Albanesi, specialmente nordici, contro i Turchi, era sempre stato stimato come estraneo alle singole tribù dell'Alta Montagna o Albania Grande (che un tempo comprendeva anche il Montenegro nord-orientale) e forse, pure, per il timore dei Turchi, i quali non tollerarono mai che si ricordassero le virtù belliche dell'eroe albanese. Solamente il vestito rammenta nel silenzio il Capitano Skipetaro. Il giubbetto albanese (*giubi*) cominciò, infatti, a portarsi a lutto dopo la morte di lui e l'uso ne è quasi generale oggi così fra i musulmani come fra i cristiani. Molti canti ricordano il dominio che i Busciatli ebbero dall'epoca della caduta di Scutari (1465) per tutta l'Albania settentrionale fino al 1818 (2). Tra i Toschi le canzoni che ricordano Alì Pascià di Tepeleni sono numerose. Nell'Epiro si cantano le imprese degli Albanesi in favore dell'indipendenza ellenica.

La danza albanese ghega (*valle*, in albanese; *ballum*, in latino della decadenza) è quanto di più semplice si possa immaginare. Si fa sopra un solo motivo semplice e lento che richiama lontanamente il « rispetto » italiano. I danzatori si dispongono uniti in catena in due file, l'uno contro l'altro, e si avvicinano e si allontanano alzando ritmicamente ora l'uno ora l'altro piede, secondo il tempo della canzone. Tra i Mirditi, durante le nozze, danzano un uomo e una

(1) La moralità è in genere più custodita di là dal Drin fino al Mati che non nella Malissia propriamente detta e nelle regioni finitime al di là della frontiera. L'adulterio è dappertutto in fiore ed alimenta il pregiudizio che con la caduta, la donna porterà il feto anche parecchi anni. Le malattie celtiche sono diffuse *ab antiquo* e vi è la credenza che un malato possa guarirne usando con altra persona, ciò che concorre a diffondere la malattia e la immoralità.

(2) Fino al 1748 la cronologia dei Busciatli (originari da Busciati presso Scutari) è giunta a noi molto incompleta. A Cocia Mehemet pascià (1748) successe Mustafà pascià (1761), Caramahmud (1775), Ibrahim pascià (1783), Scodralin Mustafà pascià (1795) il quale governò fino al 1818, quando cominciò il vero dominio ottomano con Morely Alì Namik pascià.

donna; l'uomo porta nella mano alzata un fazzoletto e la donna una mela; questo è un ballo erotico. Il modo di danzare dei Gheghi è comune anche nel popolo di Tirana e di Elbassan; ma colà è influenzato dal ritmo orientale. Una differenza notevole offrono le danze dei Toschi che imitano da vicino le danze greche; esse rappresentano i *sirtò*, simili ai *kolo* degli Slavi, ossia danze in circolo, le quali sono dirette da un capo. I movimenti sono uguali in tutti, ma agili nei tempi delle mani e dei piedi. Il ballo a due è comune tra i Toschi.

Come semplici sono il canto e la danza, altrettanto primitiva è la musica. Gli strumenti musicali degli Albanesi gheghi sono preistorici e si riducono ad una specie di zufolo (*fell*), alle cornamuse (*zumare*) e ad una specie di zampogna di fattura semplicissima. L'unico strumento a corda è la *lahuta* (*gusla* degli Slavi), che è un tipo di violino monocorde. Uno strumento di origine orientale è il *karadüzen*, specie di mandolino penetrato da mezzo secolo anche nelle montagne. I Toschi conoscono il violino europeo introdotto certamente con la propaganda ellenica.

Negli Albanesi sono assai sviluppate le disposizioni per la musica, come si può arguire dalla facilità con la quale i bambini imparano a cantare e suonare nelle scuole, nelle chiese e nei concerti, che diventano a poco a poco di moda nelle città: non è raro trovare nei bambini una finezza di sentimento e una modulazione che sorprende: ciò è segno dell'intelligenza viva e varia del popolo. Questa intelligenza non è limitata soltanto alla musica, perchè essa sembra adatta anche alle scienze speculative (forse meno alle positive), la quale cosa conferma il temperamento meridionale di questo popolo. Il suo gusto per l'arte si può ammirare nei ricami, nelle filigrane, nei disegni, di cui orna gli strumenti dell'uso: l'intaglio in legno è anche una delle forme sulle quali si estrinsecano le sue attitudini artistiche.

La conferenza di Londra, delimitato ciò che avrebbe dovuto essere l'Albania indipendente, assegnava al nuovo Stato una superficie di circa 28.000 kmq. con 800.000 abitanti. Non era, questa, la Grande Albania che desideravano i patrioti. Essi avrebbero voluto i quattro ex-vilajet turchi di Scutari (10.800 kmq.), Gianina (17.000 kmq.), Cossovo (32.900 kmq.) e Monastir (28.500 kmq.), cui taluno aggiungeva anche una parte del vilajet di Salonicco (circa 3000 kmq.), ossia, in tutto, 92.200 kmq. con una popolazione approssimativa di oltre 2 milioni e mezzo di abitanti. Ma la loro era una aspirazione esagerata, perchè, mentre è vero che lo Stato, quale lo aveva delimitato la conferenza a Londra, non accoglieva tutta la grande famiglia albanese disseminata nella sezione occidentale della penisola balcanica, è anche vero che, oltre quei confini, i gruppi di Albanesi diminuiscono di intensità fino a scomparire totalmente a mano a mano che ci si allontana dal nucleo centrale costituito dal nuovo Stato, e ciò fino al punto di imbatterci in gruppi di Albanesi tollerati fra le popolazioni greche e slave predominanti. La creazione di uno Stato albanese di media grandezza, come venne designato dall'Europa e abitato quasi esclusivamente

da Albanesi, portava a nutrire la speranza che, abbandonate le contese religiose e politiche in favore dell'una o dell'altra propaganda e assurgendo ad un alto senso civile, si sarebbe assicurato il benessere della patria comune.

Le tre religioni predominanti in Albania, la musulmana, l'ortodossa e la cattolica, alle quali si può aggiungere quella dei *begtasci*, (distretti di Cruja, Berat, Tepeleni, Argirocastro) devono convincersi della necessità assoluta di andare d'accordo per il supremo interesse della patria. L'impulsività caratteristica del popolo albanese (esso dice che ha il cuore in gola), la sua vanità e la sua ambizione, frutto di quella libertà che è mancanza di ogni freno e soggezione ed è ereditaria dai secoli, dovrebbero venire corrette per questo supremo principio con la calma riflessiva che sola può portare alla grande azione di Stato.

Sarebbe stato desiderabile che a far parte dell'Albania fosse entrata la maggior parte dei Valacchi e specialmente quelle masse compatte del Pindo che vennero assegnate alla Grecia e perciò andranno facilmente a scomparire. La popolazione valacca che visse sempre in eccellenti rapporti con quella albanese, desiderava l'unione con l'Albania, dove, con la sua maggiore civiltà e l'attività che la distinguono nella pastorizia, nell'agricoltura, nelle professioni e nel commercio avrebbe potuto esserle di immensa utilità. I Valacchi portano in sè lo spirito dell'iniziativa dei loro lontani progenitori romani e quando non fossero costretti a vivere fuori delle loro aspirazioni, rappresenterebbero uno dei cardini più positivi per l'ordine balcanico. Il regno medioevale bulgaro-romeno è sotto questo aspetto molto interessante. Noi Italiani avremmo dovuto compiacerci se le aspirazioni valacche si fossero compiute, perchè la politica del nostro Governo, specialmente in questo ultimo ventennio, fu sempre improntata, d'accordo con la Romania, alla difesa del romanesimo balcanico. Il Sultano Abdul Hamid aveva elargito ai Valacchi, in grazia anche della nostra iniziativa, le maggiori concessioni. I patrioti romeno-macedoni ricordano anche oggi con la più intensa gratitudine l'*iradè* imperiale del 1905, che l'on. Fortis potè loro ottenere dal vecchio Sultano. Ed è in conseguenza delle concessioni di quel tempo che i Romeno-Macedoni indirizzarono nel 1913 al Marchese di S. Giuliano, un memorandum del seguente tenore: « Oltre cento mila Romeni sparsi in quaranta borgate del Pindo, termi nella coscienza della loro origine latina, nella volontà di conservare, con la loro esistenza storica, la ragione stessa del vivere loro e della loro missione di lavoro e di civiltà, implorano il generoso intervento del Governo italiano, perchè, nel momento in cui sta per decidersi il loro fato nazionale, non vengano lasciati condannare a sicura perdizione senza il soccorso di chi solo può autorevolmente parlare in nome della madre Roma.

« L'Italia, che con tanta forza ed autorità ha patrocinato la causa della nazionalità albanese, sappia che il suo compito non è ancora finito. Se il principio del confine meridionale dell'Albania testè stabilito a Londra segna un successo della diplomazia italiana, il tracciato di questo nuovo confine può, se l'Italia vuole, segnare una vittoria della latinità.

« Situati tra i due termini di frontiera fissati a Londra, fra Stilo e Coritsa, noi, Romeni del Pindo, in nome di quel principio di nazionalità onde l'Italia si è fatta nel mondo banditrice e fautrice coi famosi plebisciti della sua politica costituzione, chiediamo di entrare a far parte del nuovo Stato di Albania. Uniti all'Albania, cui ci accomunano secolari legami di buon vicinato e di pacifico e proficuo consorzio, noi saremo serbati alle nostre sorti nazionali; *incorporati con la Grecia noi saremo inesorabilmente destinati a scomparire* ».

Ma oltre questo documento storico di data recente, un altro documento ben più importante e millennario ormai che io ho trovato nel Pindo, è commovente nella sua semplicità pastorale. La leggenda del Pindo è la seguente: « Diteci, montagne alte; diteci, valli; diteci, vie; racconta Pindo, pieno di pecore; narrate voi; che cosa sapete di noi? Indicateci il popolo dal quale noi discendiamo, poichè da altri (dai Greci) non abbiamo la possibilità di sapere la verità. Anch'io (il Pindo parla) domando della vostra lingua agli uccelli migratori che vengono dagli Appennini a fare i loro nidi sulle montagne, e dai loro concenti melodiosi sento che siete venuti da Roma in tempi antichi, portando nelle mani un libro come savi latini e colla spada alla mano come valorosi latini ». A questo modo risponde il vecchio Pindo, aggiungendo: « Siate savi, assomigliate ai vostri avi; andate sempre avanti » (1).

Questa è la leggenda immortale più importante del romanesimo balcanico che prova come grandioso monumento linguistico un'intera epopea. Io l'ho raccolta, come l'ho sentita, nelle capanne dei pastori del monte Smolica, nella solitudine solenne della verde, silenziosa montagna paradisiaca, in una meravigliosa notte lunare del luglio del 1896. I Valacchi ellenofoni dicono in greco questa leggenda.

---

(1) Spuneţi, munţi analţi anoştri,
Spuneţi voi ce ştiţi di noi?
Spuneţi văliuri, spuneţi căliuri,
Tine Pinde, plin di oi?
Spuneţi populu anostru di la care n'acâtàm
Cà di la altu nu putem noi adivàrul s'invităm!
— Si io 'ntreb di limba avoastrà
Puli ce vin di l'Apenini
Çe tu erghile şi feriçile a noastri cuiburi adarà
Şi tu câuteçele a lor mic si mare 'şi zîc:
— *Voi veniti hiti di la Roma*
Timpuri vecli şi trecuti
V'am vizut cu cartea 'n mânà
V'am vizut ca buñi Latiñi
V'am vîzut cu apala 'n mânà
V'am vizut ca gioñi Latini!
— Aşi (accşi) n'aspune auşlū Pindu
Si nê ziçe, hiti cu minte
Aunziti pâpâñilor vostri
Si duceti *'nàinte!*

Il più grande ed interessante gruppo del romanesimo balcanico è quello conosciuto sotto la denominazione generica di Farsaglioti, che abitano le regioni di Coritsa, Berat e Premeti nell'Epiro contestato dai Greci nell'Albania. Questi Farsaglioti, che sono diffusi anche in Macedonia ed in Tessaglia, hanno conservato intatto, attraverso le vicissitudini dei secoli, il carattere latino del loro idioma, dei loro costumi e dei loro vestimenti. Essi, in contrasto con gli altri gruppi consanguinei della Balcania, pronunciano la *r* estremamente forte, più che nella lingua francese, senza farla mai precedere dalla vocale *a* come è la regola dialettale. Per es. i Farsaglioti chiamano sè stessi *Rrumâni* (come i francesi pronunziano *roumain*) invece di *Aromâni*, e ciò per fissare più energicamente, che essi discendono dalla stirpe di Roma e che sono in perfetta concordanza con la leggenda popolare sopra ricordata, leggenda che è comune a tutti i Romeni del Pindo, dell'Olimpo e dell'Aspropotamo.

Il nome di Farsaglioti deriva da Farsaglia, dove Cesare sbaragliò con i suoi legionari il suo avversario. Gli stessi Greci, quando vogliono insultare un Romeno balcanico gli danno l'appellativo di Bruzzo-valacco, mangiatore di tartarughe. Bruzzo-valacco significa naturalmente originario del Brutium.

Invece, i Valacchi del Pindo sono passati definitivamente alla Grecia e non all'Albania, come essi imploravano. E la Grecia non si è arrestata al Pindo, ma ha invaso con la sua propaganda la stessa porzione dell'Epiro assegnata all'Albania, con Argirocastro e il resto dell'antico vilajet di Gianina e della parte occidentale di quello di Monastir che non ha preso la Serbia. Argirocastro rappresentava la città più vitale dell'Albania meridionale propriamente detta, dove era stata giustamente compresa per assicurarle la vitalità nella sua zona estrema verso la Grecia. Questa città avrebbe dovuto costituire un centro di attrazione della massima importanza per le disperse popolazioni albanesi verso i territori greci. Rammentiamo per quanto riguarda il distretto di Argirocastro che, mentre i giornali greci hanno fatto una campagna per sostenere, contro il vero, essere la sua popolazione in prevalenza greca, sino dal 1896 il Console generale italiano a Gianina, comm. Millelire, scriveva all'Ambasciatore a Costantinopoli che i *bei* e gli altri capi albanesi, a mezzo di un italo-albanese, certo Fanti, originario del distretto di Argirocastro, gli avevano dichiarato che tutti, senza distinzione, Musulmani e Cristiani, non si sarebbero uniti mai alla Grecia e che, piuttosto, avrebbero bruciato il paese e uccisi i loro figli. Io, che scrivo, conosco la fedeltà di questo documento perchè, viaggiando sovente in Epiro col comm. Millelire, sentivo ogni giorno quali fossero le aspirazioni e i sentimenti degli Albanesi del vilajet di Gianina in quel tempo.

La Grecia, molto prima della seconda guerra balcanica, era riuscita a fare con l'aiuto della Chiesa, della scuola, di agenti di governo e di commercio e di linee di navigazione, una politica imperialista in tutto l'Epiro fino al Semeni, e al termine di quella guerra domandò che le venisse assegnata senz'altro tutta quella regione. Tramontata, in seguito alla vigorosa opposi-

zione dell'Italia e dell'Austria, la tesi prima sostenuta dagli alleati, cioè quella della spartizione pura e semplice dell'Albania, la Grecia consentì a diminuire le proprie pretese, rinunciando al possesso della baja di Vallona, ma non dello scoglio di Saseno (che essa ha sempre sostenuto, contro ogni diritto e contro ogni fondamento geografico, essere una pertinenza delle isole Joniche), e chiedendo che il confine greco-albanese partisse dalla costa adriatica a circa 15 km. al sud della baja stessa, per raggiungere in direzione nord-est il lago di Ocrida e innestarsi colà col confine serbo. L'Italia e l'Austria da una parte e la Grecia dall'altra convennero finalmente, scartato il confine a Parga e poscia al Calamas, che la nuova frontiera venisse a terminare alla punta di Stilo. Giustamente le due potenze adriatiche rifiutarono di fare ulteriori cessioni, anche perchè fortemente interessate tutt'e due alla ricostituzione di uno Stato albanese indipendente, sufficientemente forte e vitale, e perchè volevano che il canale di Corfù, il quale ha una notevole importanza strategica, non cadesse per intero nelle mani della Grecia, diventata una potenza talassocratica non trascurabile. È noto quale lavorìo d'intrigo compisse poi la Grecia per ostacolare il tracciato del confine meridionale dell'Albania e togliere al nuovo Stato molte delle sue regioni più fertili e più popolose (senza le quali esso non può vivere), violando manifestamente il principio di nazionalità del popolo albanese. Il paese sul quale la Grecia ha vôlto la sua bramosia può dimostrare alla scienza e alla diplomazia, sulla base del principio di nazionalità, che la Grecia non ha diritto alcuno da far valere. Noi non manchiamo di riguardo alla Grecia, dicendo che non ha risparmiato alcun mezzo per tentare di snazionalizzare per i suoi fini megalomani l'Epiro settentrionale e centrale, come prima aveva fatto dell'Epiro meridionale. Uno studioso della questione epirota ha scritto recentemente: « È un fatto indiscutibile che nell'Albania meridionale si va svolgendo da molti anni un'opera assidua e tenace di assimilazione e di snazionalizzazione delle popolazioni albanesi da parte dei Greci. La Grecia, mediante le abbondanti donazioni dei ricchi Elleni dispersi pel mondo, ha potuto seminare fittamente l'Albania meridionale di scuole e di chiese proprie, e, valendosi anche del fatto che molti Albanesi meridionali seguono la religione greco-ortodossa, ha potuto ottenere dei risultati molto notevoli. Dove non sono bastate le scuole, le chiese e il denaro, sono entrate in scena le bande greche ad esercitare atti di prepotenza e di brigantaggio a danno delle popolazioni albanesi che non volevano abbandonare la lingua, i costumi, le aspirazioni nazionali. La lotta di nazionalità si è combattuta non di rado nell'Albania meridionale a traverso molti anni da parte dei Greci con i metodi brutali solitamente usati dai Greci stessi, dai Bulgari e dai Serbi nella regione macedone ». Il popolo albanese tosto abbandonato a sè, senza scuole, senza chiese proprie, senza aiuti materiali nè morali adatti a controbilanciare il lavoro segreto e palese di tutte le propagande che lo hanno dilaniato, si è trovato debole di fronte alla propaganda panellenica. Il governo turco mandava i Toschi a reprimere le rivoluzioni

dello Jemen e spopolava il paese. Molte popolazioni insidiate da ogni parte e stanche della resistenza divennero facile preda alle ingordigie greche. Ma non tutte sono diventate elleniche nell'anima e moltissimi Albanesi meridionali che parlano il greco fuori di casa, nelle pareti domestiche usano esclusivamente l'idioma nazionale. Del resto, come opporsi alla propaganda greca? Basta un esempio preso a caso fra centinaia e centinaia. Il 20 luglio 1905 una banda di briganti greci penetrava in Pljasa, villaggio prossimo a Coritsa, abitato specialmente da Romeni, ne svaligiava la chiesa, bruciando i libri sacri, terrorizzava la popolazione e se ne andava dopo aver affisso il seguente proclama agli abitanti: « Rendiamo noto agli abitanti che chi si dichiarerà Romeno di nazionalità o invierà i suoi bambini alla scuola romena o pregherà nella chiesa romena, sarà condannato a morte e decapitato (1) ».

Questa orribile situazione in cui è venuto a trovarsi l'elemento albanese da una parte e l'elemento valacco dall'altra, ambidue abbandonati a se stessi, ha fruttato l'attuale stato di cose, ossia l'occupazione greca dell'Epiro ufficialmente albanese, con lo scopo precipuo di distruggere tutto ciò che non è greco; tutto, all'occorrenza, spegnendo nel sangue. In questo modo, tra qualche anno, non si sentirà più in Epiro una sola parola in albanese e in romeno. Ma ricordano per caso i Greci lo schianto che aveva nel cuore il loro storico Phrantses quando diceva commosso che il Peloponneso era divenuto interamente albanese? Quegli Albanesi erano colà arrivati dall'Epiro, come dimostrano i nomi che i nuovi venuti diedero ai loro villaggi e che riproducono tutti paesi e nomi dell'Epiro; essi erano stati assoldati dai despoti e arconti greci per difesa contro le influenze esteriori, e le statistiche greche sono costrette ancora oggi a riconoscere le migliaia e migliaia di Albanesi che vivono nel vecchio regno di Grecia. Noi Italiani possiamo provare colle rapsodie la verità di quanto affermiamo. Al tempo dell'invasione dei Turchi in Grecia, le popolazioni di molti villaggi albanesi emigrarono nell'Italia meridionale, dove nei canti si ricorda la loro provenienza dalla Morea e dove il rito è ancora quello greco.

La costa albanese fu sempre dai più lontani tempi lo sbocco del commercio dal Danubio all'Adriatico ed è stata, quindi, la meta sempre agognata di tutte le aspirazioni dei popoli danubiani. Nel Medio Evo, come nell'antichità, le vie carovaniere tra il Danubio e l'Adriatico si mantennero attive pure in mezzo alla rovina generale e continuarono a sboccare nelle città principali che avevano porti di notevole importanza, come Durazzo, Antivari, Cattaro, Ragusa, ed erano vie che venivano dal Cossovo, dalla Metoja e dalla Serbia

(1) Le scuole romene in Macedonia, Albania ed Epiro vennero istituite nel 1862. La prima scuola romena fu aperta nel 1864 a Ternova (Macedonia) e la seconda nello stesso anno in Avella, nel Pindo. A Pljasa, la scuola romena cominciò a funzionare nel 1878. Essa è una delle più vecchie di quella regione classica del romanesimo.

e si potevano dire le arterie del bestiame e dei minerali avviati nei paesi di occidente e dei prodotti dell'industria e della civiltà occidentale verso i paesi danubiani. Questi traffici, sia di esportazione, sia di importazione, si tenevano principalmente con l'Italia. Limitato era il traffico con Bisanzio e Salonicco. La via della Zeta, ossia la via da Prizren a Scutari e Antivari, rimase di grande importanza anche al tempo dei Turchi. Il ponte del Vezir è opera dei Busciatli, come il ponte più recente di Messi e tanti altri. Al mezzogiorno continuò la sua attività la via Egnatia, che sboccava a Durazzo, della quale oggi restano ancora le vestigia nel terreno e nelle carovane. A malgrado della decadenza del paese, sopraffatto dall'abbandono e dall'anarchia, queste due strade del traffico tra l'oriente e l'occidente rimasero attivissime fino al XIX secolo. Il dott. J. Müller (1) che fu per lungo tempo al servizio dei Turchi al principio di quel secolo, racconta che nei territori del Cossovo e della Metoja arrivavano anche allora per la cosiddetta via di Zeta i prodotti della cultura italiana e ne partivano i prodotti dell'agricoltura, della pastorizia e delle miniere. Fino a questi ultimi decenni, del resto, il commercio si è mantenuto proficuo fra Prizren, Scutari, l'Adriatico e l'Italia, e ciò non ostante che il paese interno fosse sovente in balìa del brigantaggio, sì che i Turchi avevano dovuto provvedere alla sicurezza, scaglionando lungo quell'arteria numerosi posti di guardia. Le vie carovaniere della Zeta e dell'Egnatia sono le strade delle trasmigrazioni storiche e dei traffici italo-balcanici, i quali, sotto l'ultimo aspetto, hanno perduto della loro importanza primitiva soltanto dopo la costruzione della ferrovia tra Belgrado e Salonicco. Allora le carovane cominciarono a perdere a vantaggio di Salonicco e a danno di Durazzo e dei porti adriatici: il Cossovo, la Metoja e la Macedonia che prima venivano all'Adriatico, deviarono verso l'Egeo.

La civiltà serba medioevale ha lasciato nell'Albania del nord — paese di transizione tra la civiltà orientale e la civiltà occidentale — traccie evidenti, specialmente in chiese e fortezze. Nondimeno, l'Albania è rimasta nello squallore e le commistioni medioevali albano-serbe non risultano radicate profondamente. Nelle montagne è probabile che i Serbi si siano mantenuti con la forza più che con le leggi, mancando serie vestigia di un'assimilazione propriamente detta e sebbene la toponomastica slava sia molto copiosa perciò che riguarda la montagna. Le ultime scoperte portano a far conoscere che i capi albanesi avevano bensì imparato il serbo come lingua di governo e di affari, ma nelle famiglie erano rimasti perfettamente albanesi. E forse la dominazione serba, tollerata da principio, cominciò verso la fine del XIII secolo ad agitare l'anima albanese. In quel tempo, infatti, noi cominciamo ad avere notizia di emigrazioni notevoli di albanesi insofferenti del giogo serbo verso il mezzo-

(1) J. MÜLLER: *Albanien, Rumelien und die österreichisch-montenegrinische Grenzen*, Prag, 1844, citato da: J. CVIJIC: *Der Zugang Serbiens zur Adria*, in « Dr. A. Petermanns Mitteilungen », Gotha Dezember 1912.

giorno, la qual cosa appare sicura nei tempi migliori della civiltà slava quando l'apostolo della indipendenza albanese, Carlo Topia, sconfisse interamente i Balsidi nei paraggi di Durazzo. I movimenti stessi delle tribù malissore di cui si ha traccia frequente nelle memorie del popolo e che si effettuarono numerosi nel secolo XIV sono dovuti indubbiamente alle persecuzioni dei Serbi.

Durante il dominio dei Turchi si sono invertite le cose. Al processo di slavizzazione fatto dai Serbi, i Turchi opposero un processo di albanizzazione molto forte, in seguito al quale il serbismo è stato quasi annientato. Però tra gli Albanesi sono rimasti importanti costumi e leggende dei Serbi. E mentre da una parte vediamo l'influenza che i Serbi hanno portato fin nell'intimità della vita famigliare albanese, dall'altra troviamo che gli Albanesi hanno dato i canoni del loro diritto consuetudinario a genti serbe. Non vi è dubbio che i Cuci, i Piperi, i Vasojevici, come raccontano le rapsodie, non discendano da famiglie albanesi. I matrimoni si fanno anche oggi tra serbi del Montenegro e albanesi cattolici dell'Albania finitima. In opposto, i Mirditi conservano la tradizione che i loro antenati siano di origine slava, e ciò è sostenuto da Hahn (1) e da Hequard (2). L'opinione espressa da questi due viaggiatori è avvalorata da testimonianze di persone degne di fede che l'hanno raccolta anche recentemente dalla bocca di Mirditi (tra gli altri dal Capitano Nue Gjoni), i quali dicono di essere discesi da tre fratelli provenienti dal piano di Cossovo. Secondo questa leggenda, uno dei fratelli restò in patria, il secondo venne in Mirdizia e il terzo andò a Sciala. Anche oggi Mirdita e Sciala si considerano come parenti in riguardo ai matrimoni e perciò non avverrà mai che un Mirdita prenda una ragazza di Sciala o viceversa (3).

Tutto ciò significa che le sovrapposizioni di tribù e tribù e di popoli e popoli, d'influenze e influenze sono state continue come le onde di un mare in burrasca, in questo estremo limite della Balcania occidentale, e sui precipizi del Dinara, delle Alpi albanesi, dell'Acroceraunia, dove i popoli più diversi si sono inseguiti ferocemente per la conquista del mare e della ricchezza, quanto per trovare sedi migliori. L'uomo non è stato mai fermo e tanto più in queste parti dove l'istinto si è mantenuto irrequieto e girovago, forse anche per le difficoltà intrinseche che il terreno povero offre alle risorse della vita e della pastorizia, vagante tra le pianure marittime e le montagne.

Le antichissime emigrazioni verso l'Italia, arrestatesi sotto il forte e felice dominio di Roma, si riprendono ai tempi della decadenza dell'Impero e per l'antagonismo accesosi fra l'Impero d'Oriente e quello di Occidente. Noi sap-

(1) HAHN, *Albanesische Studien*, Wien, 1854.

(2) H. HEQUARD, *La Haute Albanie*, Paris, 1858.

(3) L'origine del nome Mirdit proviene dalla pronuncia della parola che vuol dire « buon giorno ». Nel mentre gli altri Albanesi pronunciano Mirdita, questi chiamano se stessi Merdita, il quale appellativo dato alla regione potrebbe essere analogo a quanto è avvenuto nel nome Linguedoc, Linguadoca. Disgraziatamente anche tra i Mirditi non sopravvive alcun canto antico.

piamo di grandi invasioni fra le due coste dell'Adriatico tra i secoli VI e X e oltre (1). Al decadere della potenza serba nel secolo XIV, l'Albania cominciò ad essere frazionata e divisa fino al breve e glorioso momento di Giorgio Scanderbeg e agli ultimi sprazzi di luce dell'alleanza albano-veneta nei due memorabili assedi di Scutari e Cruja, allorchè gli Albanesi che non vollero cadere sotto i Turchi, domandarono ospitalità all'Italia meridionale e a Venezia, nelle cui contrade si rifugiarono in gran numero.

Pur in mezzo all'elemento albanese, considerato nella sua odierna essenza etnica, non si possono escludere le oasi appartenenti ad altre nazionalità. Facciamo astrazione per i Valacchi così diffusi nell'Albania da Durazzo in giù. Nell'Albania del nord, da Scutari a Durazzo, sono rimaste parecchie piccole isole slave, come a Tirana. Hahn parla sovente, nei suoi memorabili studi, di queste tracce slave non ancora assimilate e disperse in vallate e sulle schiene dei monti. Müller aveva trovato fra Prizren e Scutari, lungo la via di carovana, due villaggi, Sulki e Vlajno, che ai suoi tempi erano slavi. Intorno a Giacova, Cvijic' ha scoperto dei Serbi, completamente albanizzati nel vestito e nella lingua, che in famiglia parlavano soltanto lo slavo, e mai avevano fatto capire, in pubblico, di sapere questa lingua, volendo apparire perfetti Albanesi. Un fenomeno parallelo si trova anche in rapporto alla religione. Vi sono dei villaggi nelle tribù più interne della Malissia che tengono a mostrarsi musulmani con i nomi di famiglia, ma che nella loro intimità professano la religione cristiana, ed oggi, finito il governo turco, tendono a ritornare in grembo alla chiesa cattolica: esistono parimenti villaggi musulmani che festeggiano in famiglia le principali solennità cristiane, come il Natale, la Pasqua, S. Nicola, il patrono della famiglia e via dicendo. Non è difficile vedere in questi musulmani la loro antica derivazione da genti slave, poichè la festa del patrono della famiglia (*slava*) non è propria che di essi. I Montenegrini e i Serbi, durante l'ultima guerra contro i Turchi, erano molto meravigliati di trovare fra i Malissori numerosi individui che parlavano il serbo.

Queste considerazioni dimostrano come sia urgente, per quanto è possibile, avvicinare il sentimento del popolo albanese al sentimento del popolo serbo: tra i due popoli è assolutamente necessaria un'intesa, senza la quale l'Albania, il Montenegro e la Serbia non potranno mai essere buoni vicini e progredire nel campo economico. Questo dimostra la grande utilità che si potrebbe ritrarre dalla costruzione d'una ferrovia danubiano-adriatica: sarebbe essa la moderna via dei rapidi traffici fra quegli Stati e l'Italia, e ciò parallelamente a quanto avrebbe stabilito di fare la Grecia con una linea simile fra Salonicco, Volo e la costa epirota per giungere a Brindisi (2).

---

(1) Leggasi il bel libro di G. CASSI, *Il mare Adriatico. Sua funzione attraverso i tempi*. Milano, Hoepli, 1915.

(2) Ad onore del vero, confrontando il contegno della Grecia con quello della Serbia, l'Europa è debitrice di gratitudine a questo Stato slavo. Appena

Le comunicazioni sono oggi del tutto insufficienti in Albania, e non esistono, anzi, nel significato moderno e civile. All'infuori dei servizi regolari di navigazione europei, che si fanno quando il tempo li permette lungo le coste, sulla Bojana e sul lago di Scutari, in Albania mancano quasi del tutto le carrozzabili propriamente dette. È ben vero che possono passare veicoli tra Medua e Scutari, tra Durazzo e Tirana e tra Vallona, Fieri e Berat (essendo rovinati gli altri tratti, si hanno forse, al più, 150 km. di strade carrozzabili costruite al tempo dei Turchi), ma queste strade hanno esse stesse bisogno di essere riattate.

Restano solo le carovaniere comuni, sistemate in taluni tratti con le pietre all'uso romano, dai passati dominatori, e, oltre a queste, le comuni mulattiere di montagna e di pianura spesso impraticabili nella cattiva stagione.

Questa mancanza di comunicazioni, che ha naturalmente mantenuto scarsissima la circolazione, ha ostacolato in ogni senso il progresso politico e sociale e la libera evoluzione delle due grandi divisioni del popolo albanese nei rapporti della reciproca conoscenza. Gheghi e Toschi sono ancora oggi scissi da profonde differenze religiose: cattolici e islamici al nord, ortodossi ed islamici al sud, con la percentuale massima di islamiti al centro, ossia nella regione più ricca — la regione del vero avvenire dell'Albania — di tutto il paese.

---

essa fece comprendere alla Serbia che per il bisogno della pace occorreva fare il più grande sacrificio che a quel paese (chiuso come una Svizzera in mezzo alla Balcania ed alla valle danubiana) si poteva imporre, la Serbia, pur col dolore più profondo, non esitò a dimostrare la sua disposizione ad ascoltare la volontà dell'Europa. L'Europa non dimenticherà, io spero, questo sacrificio storico compiuto dalla piccola nazione, così valorosa in guerra, come laboriosa in pace.

L'esercito serbo che, dopo Cumanovo, era giunto senza colpo ferire a Durazzo e ad Alessio attraverso il corpo albanese, aveva salutato il mare, il Primorije, con giubilo infinito: i poveri soldati, affranti dalle fatiche, ma non domi, e giganti per amor di patria, s'illudevano di bere come un balsamo salutare l'acqua del mare, dell'immenso e ceruleo mare che la più gran parte di essi non aveva mai veduto se non nei sogni e nell'immaginazione. Il Governo serbo credeva di aver ottenuto con la conquista di quasi tutta l'Albania settentrionale almeno il corridoio ferroviario e il porto di Durazzo; invece, la delusione fu completa e quell'eroico esercito che aveva sostenuto i sacrifici più grandi in Macedonia, in Tracia e in Albania dovette ritirarsi per le stesse vie lungo le quali era giunto al mare. E non protestò, perchè comprese che quella era la volontà del più forte, la volontà dell'Europa. S'inchinò a questa volontà, si commosse nel silenzio, ma subitamente riprese la vecchia vigoria e si diede all'opera di restaurazione della patria e all'incivilimento delle terre conquistate, pur trovando il giorno dopo sui suoi passi una prima insurrezione albanese da domare.

Il Montenegro non era stato da meno della sua consorella maggiore perchè dovette abbandonare Scutari e il Tarabosh, Bardagnoli e Medua. Il più piccolo alleato aveva sostenuto immani sacrifici e i più disastrosi di ogni altro, non ricevendo in compenso che territori i quali non corrispondono all'importanza delle vittorie conseguite. Mi riferisco, naturalmente, alle prime due guerre balcaniche.

Perchè l'Albania possa facilmente svilupparsi, bisognerà costruire le seguenti strade:

1° da Durazzo all'alto Vardar (Uscub), via Tirana e Dibra: questa strada raccoglierà i prodotti della Serbia;

2° da Durazzo a Monastir, via Elbassan e Ocrida, per raccogliere i prodotti della Macedonia;

3° da Medua a Pristina e al Danubio, strada destinata a sostenere Scutari che altrimenti perirà;

4° da Santi Quaranta ad Argirocastro con le diramazioni per allacciare i centri principali dell'Epiro e questi con le arterie suddette.

A queste vie trasversali, due delle quali ripristinerebbero le vie storiche del commercio, si dovranno costruire due arterie longitudinali, ossia:

1° la strada Scutari-Elbassan, per Medua, Alessio, Cruja, Tirana e oltre per Berat verso Vallona a certa distanza dal mare;

2° una strada da studiare che dovrà essere parallela al Drin Nero per Dibra fino a Ocrida.

Mancano le strade, ma non esistono neppure i porti. Gli approdi sono quelli che offrono le rade esposte ai venti, senza fondo sufficiente per grosse navi, e circondate da acque morte e da lagune infestate dalla malaria. Le navi, a cagione della poca profondità delle rade, non possono ancorare che a varia distanza fino a due o tre chilometri dalla costa, a seconda del loro tonnellaggio. Oltre le rade, le foci di taluni fiumi costituiscono approdi frequentati, come la bocca della Bojana, del Drin, del Semeni, della Vojussa, ma naturalmente essi sono abbandonati durante la cattiva stagione in causa delle barre o dei fanghi che ne ostruiscono l'entrata e che sono causa di straripamenti continui.

Quali saranno i veri porti dell'Albania indipendente cui bisognerà subito mettere mano se si vorrà avviare il paese verso il suo risorgimento politico ed economico?

Il piccolo porto naturale di S. Giovanni di Medua fra lo sperone del Mali Rencit e la barra d'interramento sulla quale passa la carrozzabile per Scutari, può accogliere 40 piccoli velieri e quando questi venissero preventivamente ordinati, può anche ammettere due o tre vapori di medio tonnellaggio, essendo il fondale nell'interno di cinque o sei metri e in qualche punto anche maggiore. Il porto di Medua sarà senza dubbio il solo che si potrà ridurre senza sacrifici finanziari, utilizzando, per la costruzione di una gettata, il banco di sabbia che poggia sopra la roccia calcarea e divide la rada di Medua nella parte esterna, libera ed esposta a tutti i venti, e nella parte interna riparata (porto attuale) e difesa relativamente dai venti di bora e di scirocco. Occorre poi anche ricordare che il problema del porto di Medua (1) non può

(1) Per questo, come per altri porti del litorale albanese dalla Bojana a Vallona, si possono consultare gli studi fatti per incarico del r. Governo dal Coman-

essere risoluto senza tener conto della vicinanza di quello di Antivari, altrimenti si correrebbe il rischio di stabilire dannose concorrenze.

Era qui il porto romano o si trovava più verso Alessio? Trovamenti di catene e di altre ferramenta fanno ritenere che il porto romano fosse nell'attuale colmata verso Alessio, dove esiste uno specchio d'acqua lagunare ancora abbastanza profonda.

La rada di Durazzo è ampia, profonda da sei a dieci metri ed esposta ai venti di mezzogiorno e di S.-O. La possibilità di costruirvi un buon porto commerciale non è affatto da escludersi: tuttavia il dispendio, senza essere eccessivo, sarebbe pur sempre considerevole.

Il terzo porto per l'avvenire economico dell'Albania, seguendo l'ordinamento dal nord al sud, è quello di Vallona. Il golfo di Vallona che si stende fra la penisola del Caraburun e la Lungara ed è protetto nella sua entrata dall'isolotto di Saseno, costituisce una zona di mare di notevole importanza strategica. Ben a ragione Vallona fu ritenuta la chiave dell'Adriatico inferiore in tutti i tempi storici, ma specialmente sotto Venezia; e sebbene i caratteri della odierna guerra marittima, specie dopo l'apparizione dei sommergibili, inducano i tecnici a riflettere molto nello stabilire il vero valore strategico e tattico che si può attribuire a questa baja, nondimeno la sua importanza militare, genericamente intesa, è sempre tale da meritare la più attenta considerazione. Quanto all'importanza commerciale della baja di Vallona, già ridotta al tempo dei Turchi, essa verrebbe certo ad essere sensibilmente depressa con la costruzione del porto di Durazzo e delle arterie di allacciamento che sorgerebbero presto al nord e al centro dopo la costruzione della transbalcanica. Onde la questione d'un porto commerciale a Vallona non può essere prospettata per ora.

Nella sua parte epirota, l'Albania avrà il porto di Santi Quaranta, che fu lo scalo di Gianina al tempo dei Turchi e che oggi, invece di perdere, è destinato ad aumentare, perchè da esso verrà alimentata tutta la regione epirota, notevolmente ricca e attiva. Nella costa acroceraunica fra Vallona e Santi Quaranta, sulla quale si gettano a picco montagne brulle e scarse di popolazione e di valichi, non si trova che il porto Palermo, il solo vero porto quasi naturale fra Cattaro e Prevesa. Anche quel porto era ben noto nell'antichità; di là una via ascendeva le montagne acrocerauniche e guadagnava la valle del Drinupoli.

Con questi porti propriamente detti non si dovranno dimenticare anche gli scali fluviali che sono molto utili nel riguardo dei commerci locali. I fiumi albanesi terminano tutti nel versante adriatico e jonico. Il fiume principale del paese è il Drin, lungo circa 220 chilometri e navigabile con barche della portata massima di 10-12 tonnellate dalla sua bocca fino ad Alessio. Il vero

---

dante Giovanni Roncagli e dall'ing. Erminio Granone nel 1913, consegnati in una Relazione al Ministero degli Affari Esteri.

fiume commerciale dell'Albania, è la Bojana, emissario del lago di Scutari, che ha un corso di circa 35-40 chilometri e unisce il lago con il mare: essa è navigabile con vaporetti del pescaggio massimo di 6 piedi inglesi con le massime acque alte. Queste dipendono dalla stagione. Se l'inverno è piovoso, il loro periodo è di qualche mese, ma se è asciutto esso è invece molto breve. Con la bassa marea, le profondità nel canale praticabile della barra scendono qualche volta sino a 3 piedi e la navigazione a vapore rimane allora del tutto sospesa. Durante la stagione propizia, ossia dalla metà di gennaio a tutto maggio, l'alta marea permette di solito la navigazione fino a Scutari, in caso contrario si arresta a Oboti o a Samric'. In generale la navigazione della Bojana non è facile, causa l'irregolare deflusso delle acque del lago a cagione del mare grosso dell'Adriatico, specialmente coi tempi di scirocco. Le difficoltà verranno in parte sormontate quando sarà regolato il fiume, ma per questi lavori occorreranno somme ingenti di parecchi milioni, anche perchè, con quelle della Bojana, dovranno comprendersi le opere di sistemazione idraulica di tutto il bacino idrografico del lago di Scutari, col Kiri e la Drinassa, ramo avventizio del Drin che da quasi mezzo secolo convoglia grandi masse di torbide nella Bojana, cagionandone quel disordine idraulico che è di tanto nocumento alla navigazione, e non a questa soltanto.

Poca o nessuna importanza per il commercio potranno avere i fiumi della Mirdizia e il Mati (costituito dal Fandi grande e dal Fandi piccolo), l'Ishmi e l'Arzen, i quali formeranno tuttavia col Drin l'avvenire delle forze idroelettriche per l'industria albanese e potranno facilitare l'impianto dei serbatoi e bacini montani, di cui si potranno valere l'agricoltura e la silvicoltura quando entreranno anch'esse in un'êra di sviluppo.

Procedendo verso mezzogiorno, si trova poscia lo Shcumbi che segna il confine tra la gente ghega e quella tosca. Esso discende impetuoso dalle montagne ad occidente del lago di Ocrida finchè incontra il piano fertile di Elbassan, del quale sarebbe il principale benefattore, se per mancanza di canalizzazione non arrivasse a straripare facilmente, causando seri danni alla valle tra Elbassan e il mare. Infatti, dopo questa città, lo Shcumbi si fa più calmo e lascia alla parte settentrionale del Muzakja quel limo che non ha scaricato prima: lo Shcumbi: si può paragonare ad un piccolo Danubio nell'Albania.

Vengono dopo lo Shcumbi gli altri due fiumi più celebri dell'antichità nell'alto Epiro, ossia il Semeni e la Vojussa, immortalati per i traffici fiorenti che nel loro bacino idrografico si compievano tra le due sponde dell'Adriatico, la Grecia e l'interno della penisola. Oggi essi sono due fiumi noti al piccolo cabotaggio albanese, ma non hanno speciale importanza se non dal lato agricolo perchè, anche potendoli navigare per lungo tratto con piccoli natanti, non incontrano, lungo il loro percorso, alcun centro di notevole sviluppo.

È dunque da augurare che l'Albania abbia un giorno — e un giorno non lontano — migliorate le vie di comunicazioni e i porti, e che vi prendano sviluppo le opere di pubblica utilità in generale. Il nuovo Stato non potrà

certamente affrontare tutto in una volta il grave problema di dare un assetto veramente civile a questa patria, dimenticata per secoli e secoli dagli uomini; tutto ciò si otterrà gradatamente.

A questo punto sorge la domanda: l'Albania è paese povero o ricco? O, in altre parole, le sue risorse economiche consentiranno che lo Stato metta mano alle spese occorrenti per l'attuazione d'un programma di lavori colossali e che dovrebbe comprendere tutto quanto avrebbero dovuto fare e non fecero i Turchi nei quattro secoli e mezzo del loro dominio?

Rispondo con la più grande sincerità, suggeritami dall'esperienza di oltre venticinque anni di studi e di esplorazioni, che l'Albania, pur così crudelmente mutilata nei suoi diritti geografici, etnografici e politici, è un paese di sicuro avvenire economico.

Le ricchezze del suo suolo sono notevoli e senza scendere alle miniere che forse esistono, ma non si conoscono (non essendo sufficienti per giudicarne le esplorazioni del Briot, del Martelli, del Frech, del Nopcsa e di altri), basta considerare il terreno così adatto all'agricoltura, alla zootecnia, alla foresticoltura. La conca del Muzakja, il piano dello Zadrima, la valle di Tirana potranno essere i granai di questo paese che ha trascurato ogni coltura anche estensiva, limitando i cereali intorno ai villaggi e solo per proprio e scarso e spesso insufficiente consumo, mentre avrebbe potuto ottenerne grandi quantità anche per l'esportazione. Alle suddette pianure verranno ad aggiungersi, in seguito alle bonifiche e quando la malaria non sarà più che un ricordo nella mente del popolo, le estensioni oggi inondate dei larghi archi costieri che formano la costa piatta albanese da Medua a Vallona. Quando quella costa sarà resa utilizzabile, non solo si avranno da essa, che è ricchissima di *humus* in ogni sua parte, le più varie colture mediterranee dei terreni asciutti, ma anche le altre di quelli inondati, e principalmente la coltura del riso. In altre parole, il terreno albanese potrà rapidamente prosperare con le colture della valle padana e con ogni altra dell'Italia centrale e meridionale. Il clima di Albania, pure in così piccola superficie di paese, dalla Bojana al capo Stilo, mostra tutte le caratteristiche proprie alle tre penisole mediterranee. Il clima freddo e continentale della regione alluvionale, dalla Bojana a Vallona, a causa delle influenze climatiche che esercitano le acque divallanti del lago di Scutari e dei fiumi albanesi in rapporto ai venti di scirocco, viene sostituito, da Vallona verso la Grecia, dal clima dolce delle isole joniche, colla vegetazione che offre i più perfetti caratteri mediterranei ed è ricca di ogni specie di frutta meridionali.

Una savia amministrazione e un forte governo potranno assicurare la risurrezione agraria dell'Albania. Le difficoltà da risolvere sono certamente straordinarie. La proprietà del suolo è poco divisa tra la popolazione e molti feudi e latifondi sono quasi incolti. Il contadino che possiede le bestie da lavoro e il poco materiale necessario per una lavorazione limitata riceve soltanto

la metà del prodotto: quando il proprietario fornisce il materiale ed il bestiame, al contadino non resta allora che la terza parte. In genere le condizioni sociali del paese hanno tenuto la popolazione rurale nello stato più miserabile e la mancanza di sicurezza e la barbarie dei Turchi la gettarono nell'inerzia e nell'indifferenza, sicchè il contadino coltiva appena quanto gli è strettamente necessario per pagare le decime, dare al proprietario la sua parte e provvedere al proprio sostentamento nella misura più parca. Questa incuria per il lavoro è prodotta anche dalle disastrose condizioni igieniche della campagna e dall'impossibilità di vendere i prodotti per la mancanza di strade che rendono spesso enormi le lontananze dei centri. L'Albanese dorme e mangia poco e male ed è insidiato da malattie d'ogni specie, tra cui la malaria e le afflizioni celtiche, dalla mancanza di ogni nettezza e dalla deficienza dei vestimenti (1).

L'aratro è fatto da un ramo biforcuto di olmo: un braccio serve di guida e l'altro di timone e la punta di legno per il solco non è mai protetta. Il taglio del grano si fa con una piccola falce e soltanto il fieno si falcia con uno strumento simile al nostro. Il mais si sgrana a mano. Per la trebbiatura del grano si usa il cavallo. Non esiste alcuna legislazione agraria. Al tempo dei Turchi, il Governo percepiva regolarmente le decime. In cambio aveva fondato alcune banche agricole, ma esse non funzionavano perchè non avevano capitale e gli interessi erano troppo alti, e le formalità insormontabili: la diffidenza, l'intrigo e l'inganno erano normali tra lo Stato e le campagne. L'assicurazione agricola era sconosciuta, e così non si avevano associazioni agrarie, sindacati e cooperative. In Albania non è mai esistita una scuola di agricoltura e quindi non si sono mai avuti laboratori agrari, nè stazioni meteorologiche e simili. Nel 1900 venne istituito soltanto di nome un posto di ispettore agrario a Scutari e a Gianina. Per togliere l'agricoltura albanese dall'abbandono generale in cui si trova bisognerebbe subito impiantare vivai e campi dimostrativi per familiarizzare il paesano con i metodi e gli strumenti del-

(1) I dottori Santucci e Rotolo, della prima Missione Sanitaria dell'Albania settentrionale (1914), hanno riscontrato nella popolazione un numero impressionante di malarici, di tubercolotici, di luetici, nonchè le forme più varie e più gravi di anemie profonde, di bronchiti cronicissime, di affetti di polireumatismo articolare, di cardiaci, e, infine, una straordinaria quantità di malattie della pelle e del cuoio capelluto. Nell'Albania centrale, i dottori Sanmartino e Schirò, della seconda Missione Sanitaria italiana, fecero constatazioni non dissimili da quanto ha riscontrato la prima Missione, se si eccettua una notevole prevalenza delle forme luetiche. I luoghi visitati sono rattristanti, poichè il quadro di miseria, di abbandono in cui giacciono quegli abitanti, l'assoluta mancanza di comodità e di agi della vita, produce nell'animo dell'osservatore un senso di penoso scoramento, tanto più profondo quando si pensi alla naturale fertilità dei terreni e alla svegliata intelligenza degli Albanesi, che potrebbero, tutti, con un po' di buona volontà e ispirandosi al concetto della patria, risorgere a nuova vita, dando forma e contenuto civile al nuovo Stato.

l'agricoltura moderna. Nell'Albania litoranea del nord fino allo Shcumbi si potrebbero avere, io penso, 300.000 ettari di superficie coltivabile e quasi altrettanto dallo Scumbi in giù. I terreni di cultura dei villaggi presso il mare costavano in genere al tempo dei Turchi 750 franchi l'ettaro; ma quelli lontani dai centri e dove mancava la popolazione non trovavano compratori a 10 franchi l'ettaro. Secondo le annate, i terreni di buona coltura rendono per il frumento da 12 a 25 volte, per l'orzo e l'avena da 15 a 35 e da 40 a 100 per il mais, del quale si possono fare anche due raccolte all'anno, quando l'inverno è stato mite. In altri tempi il mais dell'Albania settentrionale concorreva ad alleviare le carestie del Montenegro e perciò Scutari era diventato un centro di esportazione di mais verso quel paese: dal 1898 venne però proibita l'esportazione in genere allo scopo di aiutare la popolazione del vilajet. Anche Durazzo è stato sempre un centro di esportazione del mais. La coltivazione del riso fu fiorente in altri tempi in molte parti del vilajet di Scutari e verso Tirana, Berat e Argirocastro, ma essa non progredì per la solita indolenza del governo e per quanto il riso albanese fosse ritenuto una delle migliori qualità del Mediterraneo e lo si pagassse di più del riso italiano. La coltivazione della patata, che ha dato ottimi risultati nel Montenegro, comincia a diffondersi tra le tribù montanare che confinano con quel regno; la barbabietola non è conosciuta. La coltura della vite è decaduta anche nelle regioni di popolazione cristiana, quantunque potrebbe dare ottimi risultati. In tutta l'Albania potrebbe prosperare l'olivo fino a 600 metri sopra il livello del mare, ma all'infuori dei grandi e classici oliveti veneziani, nessuno pensa a questa coltura. Il tabacco è coltivato dappertutto, ma non è buono perchè troppo forte e sarebbe necessario correggerlo con le varietà di Macedonia e di Erzegovina. La canapa si coltiva soltanto in Zadrima per la consumazione locale: essa potrà diventare una coltura magnifica con quella del lino e del cotone. Sono sconosciuti i prati artificiali e quindi tutte le leguminose da sovescio, nè si coltivano le piante per i semi. In questi ultimi tempi hanno cominciato ad usarsi i concimi di stalla. In qualche parte dell'Albania tosca si utilizzano le acque dei fiumi e dei torrenti per l'irrigazione dei campi di mais e degli orti.

Con l'azione agraria dovrà andare di pari passo l'azione zootecnica e l'industria corrispondente del caseificio, in cui l'Albania ha materia per svolgersi quanto la Serbia e la Bulgaria. L'allevamento del bestiame equino e bovino, delle pecore, delle capre e dei suini, la pollicoltura, la bachicoltura, ecco una pietra miliare grandiosa per l'avvenire economico del paese. Io penso: che cosa potrà diventare il cavallo albanese, oggi così rozzo e trascurato, con l'incrocio e l'allevamento razionale? Il suo sangue arabo è capace di produrre i più meravigliosi tipi per ogni servizio comune e di lusso. Così sarà dei bovini, quando le attuali e miserabili razze frumentine, che ricordano quelle delle epoche preistoriche, saranno corrette con incroci adatti delle Alpi e si introdurrà in pari tempo il bovino da lavoro e quello da latte. Al bestiame ovino, oggi numeroso e discreto, sarà pure serbato un ottimo posto, e così a quello suino che

ora è quasi abbandonato, causa il divieto della religione islamica, e quindi agli animali da cortile e perciò alle uova, di cui si è fatta sempre forte esportazione dall'Albania. L'alpeggio darà eccellenti formaggi e prodotti del caseificio, se nello spirito del popolo entrerà un poco soltanto di quella iniziativa svizzera e olandese che già i Bulgari e i Serbi hanno da tempo introdotto per proprio conto. Naturalmente bisognerà fornire l'Albania di un piccolo corpo di veterinari che dovranno funzionare in ogni regione agraria importante per accertare prontamente, soprattutto, le epizoozie. Non dimenticherà l'Albania che il fondamento di una buona industria zootecnica consiste principalmente nei pascoli e nelle stalle, onde necessita in modo imperativo provvedere agli uni e alle altre, offrendo gli insegnamenti opportuni con attiva opera di governo e di propaganda. Anche in rapporto alla zootecnia, le cattedre di agricoltura e le piccole casse rurali saranno indispensabili per il miglioramento economico del paese.

Il miele e la cera sono due ottimi prodotti accessori dell'economia agricola albanese. La sericoltura, che era forte in tutto il paese, decadde per le malattie, ma si potrà ripristinare adoperando la razza di semi locale, la quale, benchè ridottissima, esiste ancora: i bozzoli di Albania (per esempio quelli di Scutari) furono sempre rinomati come ottimi sui mercati lombardi.

A quest'opera di rigenerazione agraria che può formare per sè sola un monumento di storia per un Governo, sta unito il problema forestale. Le foreste fanno già parlare da alcuni decenni la scienza e commuovono il capitale straniero. La loro importanza è notevole specialmente nel nord, ma come in tutte le cose di questo mondo non bisogna anche per esse esagerare. Si tratta di foreste vergini nel substrato carsico e quindi offrono tutte le qualità e tutti i difetti delle foreste consimili. Certo, il più grande ostacolo che si presenta per il loro sfruttamento è la mancanza di ogni comunicazione col mare e, per ciò, il loro valore resta molto diminuito. Un'altra difficoltà è l'accertamento della proprietà delle foreste e dei boschi dell'Albania; occorrerà stabilire, innanzi tutto, quali siano di proprietà privata, quali degli usi civici e del demanio e ciò per ovviare alle contestazioni che nasceranno a migliaia e saranno causa di difficoltà non sempre facili a risolversi per il Governo. Io credo che il legname albanese non debba essere preso di assalto come una fortezza o sfruttato come una miniera; il tesoro forestale della nuova patria, se tesoro sarà come molti dicono, ma come nessuno ancora sa esattamente, deve venire prima minuziosamente studiato e accertato, dopo di che si potrà discutere come convenga sfruttarlo.

Nel 1906 venne compiuto uno studio sulle condizioni della pesca in Albania. Contro l'opinione del Krisch, l'illustratore della pesca nell'Adriatico, il quale sosteneva che il mare albanese è povero sotto l'aspetto ittiologico, io scrissi, sulla base di un'inchiesta fatta sui luoghi, che il littorale ottomano dell'Adriatico e del Jonio è bensì ancora vergine per la pesca e non possiede che scarse tradizioni peschereccie, ma tutto lascia sperare che l'iniziativa che si

potesse sviluppare colà, potrebbe essere sorgente di notevoli guadagni, così per le popolazioni locali, come per i nostri pescatori che volessero cercare fortuna in quelle coste. La pesca non ha mai formato un'industria nelle acque territoriali albanesi dell'Adriatico e del Jonio, e non si può neppure parlare di un'industria quando ci riferiamo alla pesca regolare che si fa nelle lagune, le quali orlano tutta la costa piatta dell'Albania e sono abbondanti di pesce di cinque o sei buone qualità. Sulle coste albanesi la pesca è possibile tutto l'anno. L'epoca migliore è naturalmente nell'autunno, nell'inverno e nella primavera, ossia da settembre ad aprile. Un'industria difficilissima come quella della pesca non si improvvisa da un giorno all'altro; occorrono lunghi e pericolosi esperimenti idrografici, ricerche di sbocchi commerciali, sviluppi di scambi e di trasporti. Noi abbiamo forse da tre a quattromila pescatori, che traggono alimento per sè e per le loro famiglie dall'Adriatico, ricavando un guadagno oscillante intorno a due milioni di lire. Si tratta di tenersi preparati a conquistare nuove palestre.

L'industria della pesca di mare, di laguna e di lago (principalmente del lago di Scutari), deve avere un sicuro avvenire in Albania, specialmente se le sue acque verranno sfruttate in collaborazione col capitale peschereccio italiano, che ha un'ammirabile preparazione nelle acque dell'Adriatico, e si faranno alcune piccole società cooperative nei luoghi principali della costa albanese.

Un'industria sulla quale non si può ancora dire nulla di concreto è quella mineraria, perchè nessuno ha finora fatto esplorazioni e saggi del suolo, e le pochissime informazioni minerarie che si possiedono intorno a ritenuti giacimenti sono di provenienza privata, più o meno interessata, e quindi da accettarsi con beneficio d'inventario. All'infuori delle miniere di bitume di Selenitsa, esercitate da una compagnia francese, nessun altro giacimento è mai stato sfruttato nel paese dove la fantasia popolare vede ricchezze infinite, nascoste nel seno della terra. Io credo che non sia da escludersi l'esistenza di qualche importante giacimento, ma nulla di positivo si può dire in proposito finchè non sia intervenuta la prova scientifica.

All'industria estrattiva va a connettersi quella idroelettrica. In un paese di monti come l'Albania, il carbone bianco potrà col tempo assumere un'importanza veramente notevole rispetto all'economia nazionale manifatturiera, la quale troverà degna sede in qualcuno dei centri più attivi e più indicati esistenti nel paese fin dall'antichità remota.

L'industria manifatturiera albanese avrà per fondamento i prodotti stessi del luogo e principalmente la lana e le piante tessili (cotone, lino e canapa), poi le pelli per le concerie (utilizzando per il tannaggio le vallonee epirote), i bozzoli (che ognuno coltiva per gli usi di famiglia e per farne stoffe leggere ed eleganti, principalmente per il corredo delle ragazze), l'industria del caseificio, quella dei concimi e via dicendo. Anche senza essere ottimista, ritengo che l'industria albanese potrà a suo tempo svilupparsi con relativa

facilità, se ad una buona amministrazione pubblica si associerà, bene indirizzata, l'attività della popolazione.

Ma affinchè l'Albania possa organizzarsi solidamente a Stato moderno, è innanzi tutto necessario che le tribù, le quali furono sempre tra loro divise per guerre e intestine discordie, si uniscano in un solo insieme confederativo di amore e di pace. Soltanto a questa condizione riunendo, insieme i piccoli cantoni, si potrà un giorno contare sopra una vera e forte azione di Stato. Così sarà anche facile dare al paese un ordinamento militare che è di suprema necessità per l'avvenire.

Una buona base economica e militare consoliderà l'Albania e potrà incamminarla verso un avvenire sicuro. Si migliorino, dunque, la pastorizia, l'agricoltura, l'industria e il commercio che sono i capisaldi dello sviluppo di un paese e ne individualizzano l'essenza tecnica, portandolo al benessere. Anche l'Albania potrà un giorno prosperare, quando gli Stati balcanici avranno potuto trovare il terreno conveniente ad un loro assetto politico definitivo. L'Albania sarà allora in grado di invocare dall'Europa i diritti che le competono.

Il carattere del popolo albanese ha del buono e del cattivo come qualsiasi altro. L'albanese è fiero, superbo, diffidente, senza disciplina; ma queste qualità che vengono riconosciute da quanti rimasero lungo tempo nel paese e che i Turchi sperimentarono per quattro secoli e mezzo, potranno a poco a poco raddolcirsi ed esercitare allora una influenza benefica sopra l'intero paese.

Lo studioso imparziale di quest'anima primitiva può vedere le cose in un modo o in un altro, a seconda del suo punto di vista, ma dovrà concludere che il popolo albanese non è refrattario all'incivilimento e che fra esso noi troviamo elementi di svegliata intelligenza e di specchiata onestà, di grande amore patrio e di straordinaria bontà di cuore.

II.

NELL'ALBANIA CENTRALE

PRIMO VIAGGIO: ITINERARI DEL 1892

Il viaggio del 1892, cominciato il 5 giugno, terminò il 19 settembre e si svolse in tutta la zona compresa fra il mare Adriatico, il fiume Semeni, le catene montuose del Tomor, dei Griva e dell'Acroceraunia.

A Vallona, nella casa ospitale ed amica del cav. Ulisse Bosio, regio Agente consolare d'Italia, posi, dirò così, il mio quartier generale, dal quale mi fu reso facile irraggiare le escursioni all'interno.

Questo metodo di viaggiare riesce utile e comodo particolarmente al botanico in paesi presso che privi delle più indispensabili risorse della vita civile, la quale si rende oltremodo stentata per le gite lunghe e faticose e per il lavoro continuo della disseccazione delle piante.

Oltre alle cure fraterne prodigatemi dal signor Bosio, la buona sorte mi fece incontrare in un giovane intrepido e valoroso, l'albanese Salì Multesam, già addetto in qualità di *cavash* alla regia Agenzia consolare di Vallona, che io misi a capo della piccola carovana. Senza quest'uomo non avrei potuto chiudere il viaggio del 1892 con eccellenti risultati e senza mai incontrare il menomo pericolo. Salì mi accompagnò sempre instancabile e fedele. Dove egli non conosceva i sentieri dei monti, aveva amici, talvolta anche sfuggiti alla giustizia turca, che gli tributavano il più alto rispetto e lo coadiuvavano in tutto; colle autorità mi serviva da interprete poichè, oltre l'albanese, parlava il turco, l'italiano e il greco, vincendo spesso le difficoltà da esse opposte; dai gendarmi di scorta veniva considerato uguale, se non superiore. Di notte era sovente egli stesso che faceva la guardia all'accampamento. Trattava i prezzi e dava gli ordini con onestà e puntualità. Insomma più che servo mi fu amico e fratello, condividendo meco le gioie e i dolori di tutto il viaggio.

Ottenemmo, colla premurosa intromissione del r. Console comm. G. Millelire, una lettera ufficiale da S. E. il *vali* Ahmed Hifzì pascià per tutte le autorità della provincia di Gianina. In forza di questo documento potemmo avere a nostra disposizione quel numero di gendarmi che ci occorreva in ogni

escursione. Molti fecero vita comune con noi; altri restarono, finchè vinti dai disagi e dalla svogliatezza, mal reggendo alla disciplina e poco o punto temendo dei superiori, preferivano fuggire o vivere nei villaggi delle vallate o farsi credere ammalati, quando prevedevano esplorazioni di gruppi montuosi elevati, dove necessariamente avrebbero dovuto faticare parecchi giorni. In generale il gendarme albanese, figlio dei patri costumi, poco si addice all'ufficio di scorta, ma d'altra parte senza di esso è impossibile di percorrere il suo paese come desidera il naturalista. Per tutto il resto io condussi la medesima vita che in Montenegro (1).

***

Ma rifacciamoci al principio. La mattina del 5 giugno partivo da Bologna per Brindisi. Alla mezzanotte del 6 il piroscafo *Principe Amedeo* della « Navigazione Generale Italiana » levava l'àncora in rotta per Corfù, dove approdammo in perfetto orario dopo undici ore con la visuale a sinistra del tetro e dirupato paesaggio dei monti Chimara od Acrocerauni, monti bianchi, orridi, elevati, che Barbey (2) indica vergini ai botanici; e a destra la cerchia degli isolotti greci di Fano (Othoni), Merlera (Ericusa) e Samothraki (Mathraki) di cui tuttora non conosciamo la flora. Navighiamo in un mare nel quale, al di là delle acque d'Italia, lottano due civiltà e due religioni, la turca e la greca.

Fino a tutto il 1893 chi dall'Italia si recava in Albania per la via di Corfù poteva profittare dei soli battelli del « Lloyd austriaco », che fanno il servizio dalmato-albanese fra Trieste e il golfo di Ambracia e chi sbarcava nel primo porto ellenico dal postale italiano di Brindisi doveva necessariamente aspettare qualche giorno la coincidenza per l'Albania. Questo contrattempo mi diede modo di rivedere Corfù e i suoi dintorni. L'egregio mio amico signor R. Haimpel concertò per l'indomani una gita all'antica fortezza veneta di Paleocastrizza, allora ridotta a convento. In tre ore la gentilissima signora Haimpel ci fece percorrere sul comodo carrozzino le diciotto miglia inglesi che separano Paleocastrizza dalla città di Corfù: la stupenda strada traversa l'isola da E. ad O., passando al di sotto del villaggio di Scriperò, sempre in un continuo succedersi di panorami emozionanti.

Nel 1888 e nel 1889 io aveva esplorato quasi tutta l'isola dal monte Pantocrator o S. Salvatore (911 m.) a quello di Haghios Mathias; ma finora la località di Paleocastrizza, così desiderata dai forestieri che visitano Corfù, era sempre sfuggita ai miei itinerari. Di sera verso il calar del sole, come

(1) A. Baldacci: *Nel Montenegro*. Cenni ed appunti intorno alla Flora di questo paese. Genova, Malpighia, 1890-91.

Idem: *Altre notizie intorno alla Flora del Montenegro*. Genova, Malpighia, 1892-93.

(2) C. W. Barbey: *Herborisation au Levant*, pag. 104. Lausanne, Bridel, 1882.

noi la vedemmo in quel sereno 7 giugno, presentava un aspetto solenne; i differenti strati della roccia, che scendono qua e là a picco sul mare, altrove in dolci declivi formanti spiaggie arenose, gli oliveti glauchi, i dumeti estesi, la bellissima e variopinta tinta del mare calmo, il silenzio sovrano, tutto il gentile e poetico insieme di Paleocastrizza costituiva allora un quadro che avrebbe potuto impressionare assai più di una sentimentale e bionda pittrice nordica. Paleocastrizza è un nido d'amore! Ha i suoi dintorni, prima della salita al monastero, che terminano con una spiccata insenatura del mare. Il botanico trova in questa spiaggia l'*Enarthrocarpus arcuatus* e l'*Anthemis tomentosa*, due interessanti specie che nel 1888 io aveva potuto raccogliere in identico « habitat » fra Pirghì ed Ipsò sotto il monte Pantocrator. Nella rupe vicina, che mi sembrò schistosa, vegetava una gigantesca *Brassica* e una *Labiata* del portamento dell'*Origanum Dictamnus*.

In tutta l'isola di Corfù la vegetazione si manifesta rigogliosamente mediterranea dalle spiagge fino alla cima più alta del monte Pantocrator, dove vegetano: *Anchusa undulata, Scutellaria Linnaeana, Ajuga orientalis, Lamium longiflorum, Asphodeline liburnica*, ma nell'estensione dalla città di Corfù a Paleocastrizza questa vegetazione è sorprendente: pare di attraversare un ricchissimo e vastissimo parco. Gli uliveti formano in parecchi punti estese foreste e dove manca l'ulivo sorgono vigneti di passolina e di altre varietà di uva, appezzamenti di terreno con nespoli del Giappone, aranci, limoni, melagrani. Lande e luoghi aridi sono estremamente radi. I pochi luoghi negletti dall'uomo si trovano coperti da dumeti di *Quercus Ilex* e *Q. coccifera*, *Erica verticillata, Arbutus Unedo, A. Andrachne, Pistacia Lentiscus, P. Terebinthus;* poi da *Rosmarinus officinalis, Putoria calabrica, Anthyllis Hermanniae*, indi da *Teucrium Polium, T. flavum* e da pressochè tutte le piante generalizzate nel dominio mediterraneo, in cui l'isola di Corfù si inquadra come eccellente punto anche riguardo agli endemismi, molti dei quali vennero riportati dal Gelmi (1).

Tra un'osservazione e l'altra, più o meno etnografica, sul popolo di Corfù, fu combinata per la sera dell'8 una visita allo scoglio di Vido antistante alla città. Nei tempi delle troppo frequenti, inutili e malfatte quarantene greche questo scoglio serve di lazzaretto ai disgraziati viaggiatori sottoposti a non meno di sei giorni d'osservazione. In giugno, Vido non aveva di speciale in vegetazione arborea che l'ailanto, ancora comune presso le rovine di quella fortezza veneta che gli Inglesi fecero saltare, quando consegnarono le isole joniche al governo ellenico. Dappertutto sorgono fortezze distrutte, a Corfù. I Veneti avevano pensato seriamente ai casi che potevano loro accadere nei propri domini ed in vicinanza di essi: di Corfù fecero una piazza forte di primo ordine, ben convinti che essa era la chiave di tutti i loro possedimenti nel Levante.

(1) GELMI: *Contribuzione alla Flora dell'isola di Corfù*. Firenze, Boll. d. Società bot. it., 1889, pag. 446.

Ma la più elegante, la più maestosa, che pur meglio rispondeva al concetto di fortezza fino ad alcune decine d'anni fa, è l'attuale, coi fabbricati militari: dalla sua sommità l'occhio afferra, di là dal canale, l'esteso e imponente anfiteatro epirota, il canale e molta parte dell'isola. Inaccessibile dalla parte del mare, è anche un punto aureo per il botanico; sopra i suoi precipizi a picco, che fanno di essa una stazione rupestre marittima assai interessante, si trovano nella mitissima primavera molte e rare specie che il calore dell'estate riduce alle riconoscibili *Coromilla glauca, Artemisia arborescens* e *Inula candida* fra le più diffuse.

***

Alle due dopo mezzogiorno del 9 giugno l'*Argo* del « Lloyd austriaco » era in rotta per l'Albania. Piovigginava e faceva fresco. La vista delle coste albanesi sotto il cielo nero, pesante, rischiarato dal lampo, dominato dal tuono era sublime e spaventosa ad un tempo: la punta Stilo, il capo Spada, lo scoglio Tignoso col suo faro bianco all'entrata del canale avevano una strana potenza incantatrice; la selvaggia ed uniforme natura epirota, priva di case, di strade, mi faceva molto pensare allo stato miserando delle cose turche. In meno di due ore di viaggio demmo fondo nel porto di Santi Quaranta o Haghi Saranda, divenuto celebre per i tentativi infruttuosi dell'insurrezione mal compresa e peggio organizzata e condotta dai filelleni nel 1878. Santi Quaranta è lo scalo principale di Gianina e di tutto l'Epiro settentrionale al quale si accede con una strada, costruita coi munificenti mezzi del Governo austriaco, per facilitare l'importantissimo i. r. ufficio postale istituito nel capoluogo del vilajet, a più sicura comodità del Consolato generale e degli evidenti interessi dell'Impero.

Nelle colline sopra Santi Quaranta esistono gli avanzi dell'incendiato villaggio di Licuresi o Licursi e, sotto, la strada postale frequentemente battuta da numerose carovane. L'*Argo* sbarcò, come tutti i piroscafi del Lloyd che toccano questo porto, quantità assai considerevoli di merci, in massima parte di provenienza austriaca. Nell'oscuro seno di Santi Quaranta, in fondo al quale sorgono le dieci casupole che formano il borgo, batte già intera la vita commerciale del Levante, assai più importante, più varia, più sviluppata di quanto comunemente si creda. E qui, in questo scalo abbandonato a sè stesso, appena segnato sulla carta, scendono le più differenti merci che l'Europa, a mezzo dell'Austria, dispensa all'Epiro; perchè dunque l'Italia, che ha tanto bisogno di aprire nuovi sbocchi alle sue industrie, non tenta almeno di imitare gli Austriaci?

Circa alle cinque antimeridiane dell'indomani scesi alla dogana di Vallona. Seppi tosto che l'autorità locale mi vietava di proseguire per l'interno finchè non fossero giunti gli ordini da Gianina. Il forzato riposo e la considerazione acquistatami di essere nientemeno che un ufficiale, inviato espres-

samente con scopo politico, come si compiacquero di ritenermi le autorità di Vallona, mi diedero agio di occuparmi di questa città.

Innanzi tutto, qual'è l'etimologia del nome Vallona? (1) Tre sono i pareri. Gli uni credono che esso debba derivare da Apollonia, l'antica e fiorente città tra la Vojussa e il Semeni, ridotta oggi al villaggio e monastero di Pojani; gli altri la traggono da Avlon, della quale restano pochi e irriconoscibili ruderi a breve distanza da Vallona moderna. I terzi opinano (ma in questo caso non saprei proprio con quale fondamento), che provenga dal nome italiano della quercia vallonea di cui sono coperti i fianchi montuosi della Lungara e dei Caraburun. Io penso che l'ultima sia da escludere; ma è difficile, in ogni modo, provare chi abbia ragione. Comunque, a mio modo di vedere, è meglio scrivere in italiano Vallona che non Valona.

Sovente accade che chi parla della costa orientale dell'Adriatico non faccia cenno di Vallona. Eppure l'ampia sua rada, la posizione che occupa, la cerchia dei colli e dei monti che a guisa d'anfiteatro la cingono dal nord, dall'est e dal mezzogiorno, farebbero di Vallona un punto politico e commerciale di primo ordine. La rada tutta, unitamente al resto delle coste albanesi, fu anche di recente scandagliata da una Commissione della marina militare austriaca. Da diversi anni una carta marittima di valore indiscutibile per l'esattezza, la quantità e la nitidezza generale dei dati fu pubblicata dall'Ufficio idrografico dell'impero: questa carta è stata ultimamente riveduta e se ne aspetta la seconda edizione che per vari motivi potrebbe tardare ad uscire.

Estendesi la rada di Vallona dal capo Treporti a N. lungo una spiaggia arenosa, paludosa e accidentata, che rappresenta la parte più meridionale della caratteristica maremma albanese e segue così fino alle rupi di Crionerò e Radima, per ritornare sabbiosa e paludosa da sotto Izvor S. Giorgio nel territorio di Ducati e nel suo tratto più interno. Questa lunga costa è protetta a ponente dalla sottile e lunga penisoletta dei Caraburun, ossia dalla catena montuosa, arida e abbandonata che termina al capo Linguetta. La bocca di tutta la rada, dal capo suddetto a quello di Treporti, è guardata dallo scoglio di Saseno (2), gigantesco mostro marino della più alta importanza strategica. Ciò non di meno quest'ampia e bella rada, accessibile ai bastimenti di maggiore portata, non venne mai presa in considerazione dal Governo ottomano; neppure un forte la difende dal capo Treporti a quello di Linguetta, o dallo scoglio di Saseno, contro un'armata invadente, la quale senza difficoltà potrebbe sbarcare un esercito capace di intraprendere una marcia vittoriosa verso oriente per due grandi direttrici, per la valle della Vojussa e per il passo insidioso

(1) *Vljora* in albanese-tosco; *Vliona* in albanese-ghego; *Avlonia* in turco; *Avlon* in greco.

(2) A. Baldacci: *Un'escursione botanica allo scoglio di Saseno.* Firenze, Boll. d. Soc. bot. it., 1893, pag. 80.

di Haghios Gheorghios o S. Giorgio sopra Ducati. Una simile rada cinta di alture accidentate potrebbe valere quanto la Spezia o Pola contro un nemico invasore per via di mare o di terra.

Vallona è città albano-greca di circa 8.000 abitanti che parlano l'albanese nel dialetto tosco e il greco. Riguardo alla religione questi abitanti si dividono in greci e albanesi, cristiani scismatici, in albanesi musulmani, in ebrei e albanesi ed europei cattolici, con prevalenza dei primi e dei secondi: i cattolici e così i turchi veri sono dati dalla classe dei negozianti e degli impiegati. La nostra lingua al tempo delle scuole italiane aveva preso una larga diffusione, molto promettente per l'avvenire; ma oggigiorno, che quelle scuole furono dannosamente tolte, si parla nel dialetto otrantino dall'elemento immigratovi; del resto è ancora molto se in Vallona l'italiano venga parlato o scritto dal 10 % dell'elemento commerciante: rimane poi completamente sconosciuto in tutto il rimanente del vilajet meno a Prevesa, Gianina e a pochi punti sulla costa, ma sempre in proporzioni minime.

Nel doppio senso commerciale e nazionale fu un errore di togliere dai tre centri di Vallona, Prevesa e Gianina le scuole nostre, istituite con tanti sacrifizi morali e pecuniari. Si chiusero proprio nel momento in cui cominciavano a dare ottima prova, in cui tutte le difficoltà e diffidenze erano state superate dall'oculatezza, dalla perspicacia e dall'altissimo patriottismo dei nostri egregi rappresentanti presso il Governo provinciale di Gianina. Essi avevano vinto, dopo sforzi di volontà e di zelo e guidati sempre da saggio indirizzo, l'indifferenza dei musulmani e il fanatismo dei greci: avevano finalmente potuto convincere che le nostre scuole non erano state create per alcun fine politico. Le statistiche parlano. Sui primordi di questa eccellente istituzione, le scuole italiane accoglievano un numero esiguo, insignificante di alunni, la maggior parte dei quali frequentava i soli asili infantili; fu soltanto dopo il periodo più acuto della lotta fra partigiani e nemici delle scuole, che l'esito risultò superiore ad ogni aspettativa: la quasi totalità dei giovani musulmani, ebrei e cristiani, cominciò con assiduità ed amore a frequentare le scuole italiane, apprezzando l'utilità che ne traevano, la quale, senza danneggiare i loro sentimenti nazionali, procurava ad essi la prima risorsa commerciale, quella di corrispondere con l'italiana Trieste. Ma il sole doveva presto oscurarsi e sparire. Mentre si lottava e la vittoria stava per essere completamente assicurata coi primi nobilissimi frutti, il sistema di rigorose economie, introdotto dal nostro Governo, distruggeva con una legge, caduta come fulmine a ciel sereno, quell'edificio con tanti stenti costrutto, e grave danno ne veniva all'avvenire del commercio e del nome italiano, che prima era così altamente rispettato nelle coste orientali dell'Adriatico e del Jonio.

Tre erano state le scuole governative istituite nel 1889. Forse la scuola di Gianina poteva abolirsi con minori inconvenienti, ma giammai dovevansene privare Vallona e Prevesa. Sono queste due città costiere in diretta comunicazione coll'Italia, e, se noi ci scuotessimo dall'ignavia, potrebbero di-

venire due empori aperti al commercio italiano. E come l'Austria e la Grecia non dormono sui mari Adriatico e Jonio, l'Italia ha il dovere di pensare seriamente a controbilanciare, in questi mari che bagnano le sue coste, l'influenza di operosi vicini.

Conosceremo più tardi Prevesa. Ora è da ricordare che la città di Vallona, separata dall'Italia da uno stretto braccio di mare di circa 40 miglia marittime, provvista di una colonia numerosa di nazionali, non può oltre rinunziare alle scuole italiane, quando si consideri che altri centri meno importanti e molto lontani dalla cerchia della patria sono provveduti di istituti scolastici fortemente sussidiati. Questa delle scuole italiane in Albania è ragione del più alto momento.

Le spese per ripristinarle non sono nè molte, nè onerose. L'ingente materiale didattico mandato negli anni scorsi, ed ora rinchiuso in magazzini, può ridursi nuovamente servibile, e si possono abolire certe scuole fra quelle cosiddette sussidiate, che molto male corrispondono ai fini per cui si sussidiano.

Un'altra questione che deve inoltre interessare l'Italia è il suo commercio coll'Albania. Non ho che da ripetere qui, senza una sola modificazione, alcune idee già espresse (1). La convenzione stipulata fra il nostro Governo e la Società di navigazione « Puglia » per il servizio italo-albano-montenegrino era ed è degnissima del più alto appoggio da parte di ogni italiano. Ma sull'andare ormai del terzo anno dacchè i piroscafi della « Puglia » toccano gli scali dell'Adriatico orientale, neppure un solo centro commerciale d'Italia ha risentito vantaggio da questo servizio, e poichè le cose minacciano di proseguire lungo tempo ancora così come in addietro, fa bisogno che il Governo e la « Puglia » concretino profonde modificazioni nei contratti stipulati, per non estinguere un mezzo di risorse che l'Italia può aspettarsi col commercio albanese e che il « Lloyd austriaco » ha potuto avere nelle sue mani colle linee settimanali e rapide fra l'Italia ed il Levante.

Il « Lloyd » manda agli scali albanesi di Santi Quaranta, Vallona, Durazzo, S. Giovanni di Medua tre vapori la settimana: uno ne invia a Prevesa ed alla costa epirota, due ad Antivari e Dulcigno nel Montenegro, senza contare i numerosi che, sia da Trieste, sia dal Levante, approdano direttamente a Corfù, per lasciare in questo porto le merci che con la massima sollecitudine debbono destinarsi a tutta la costa orientale dell'Adriatico e del Jonio. La Compagnia austriaca trasse partito dalla maggior potenzialità del commercio dell'impero e i grandi negozianti triestini e viennesi basano tutto lo smercio dei prodotti loro sulla fortunata *réclame* che a mezzo della posta o dei viaggiatori viene fatta nelle regioni inferiori dell'Adriatico orientale, le quali accettano a vantaggiose condizioni i meno costosi, ma più necessari prodotti industriali, che invano potrebbero esitarsi nei nostri paesi. Nè la *réclame* si ferma alle

(1) A. Baldacci: *Il commercio italo-albanese*. Bologna, « Gazzetta dell'Emilia » del 6 febbraio 1895.

coste: a Gianina, Monastir, Berat, Scutari, Cettigne giungono solo prodotti austriaci; alla capitale del Montenegro mercè lo scalo di Cattaro (e non di Antivari come si crede, perchè questa città non è ancora collegata a Cettigne con una strada carrozzabile ed inoltre dista assai più di Cattaro); agli altri centri turchi mercè gli scali albanesi ed epiroti.

La «Puglia» sovvenzionata largamente dal Governo nostro, serve a portare a destinazione quasi le sole mercanzie che non potè imbarcare o non trovò pronte il «Lloyd». I viaggi della Società italiana sono quindicinali, seguono un solo itinerario che offre il fianco alla critica più severa; essa poi non cerca di fare alcuna concorrenza al «Lloyd» diminuendo i noli quando le occasioni le potessero far sperare migliori risorse, o quando queste diminuzioni, come per l'epoca dell'olio, valessero ad ottenerle un avviamento a migliori affari. Non è partendo da Brindisi e andando a Vallona, Durazzo, San Giovanni di Medua, Antivari per ritornare da questo scalo direttamente a Brindisi e proseguire poi a passi di lumaca per Trieste a prendere le poche merci lasciate dal «Lloyd» che la nostra Società troverà tornaconto e potrà fare concorrenza alla Compagnia austriaca: bisogna convincersi, anche sobbarcandosi a sacrifizi nei primi tempi, che non si potrà mai far nulla senza gli scali di Cattaro (dove scendono le merci pel Montenegro, al quale si accede con eccellenti strade), di Santi Quaranta e possibilmente di Prevesa, essendo da ambedue questi scali che si va a Gianina, capoluogo dell'Epiro. Corretto l'itinerario, esso deve venire battuto almeno una volta per settimana. Ora invece non risponde ad alcuno scopo commerciale e non serve quindi a far risentire la civiltà italiana sulle opposte coste adriatiche, tantochè sembrerebbe essere stato da altri imposto all'Italia.

Per il nostro paese, l'Albania e il Montenegro, che lo stretto mare Adriatico soltanto separa, è interesse di sviluppare serie e vantaggiose relazioni d'affari. Noi, ora, importiamo soltanto zolfo, terraglie ordinarie, pochi fichi secchi, poca farina, pochissima pasta. Ma essendo questi paesi privi d'ogni sorta di manifatture, l'Italia può trovarvi uno sbocco di notevole importanza alle sue industrie. I fabbricanti italiani ricordino che in Albania e Montenegro, oltre ai pochi summenzionati prodotti, possono con tutta facilità smerciare panni, telerie semplici e colorate, filati diversi, carta da scrivere, da imballaggio e da sigarette, fiammiferi, candele steariche, terraglie fine ed ordinarie, chincaglierie, vetrerie, cuojo ed articoli per calzolai, droghe, prodotti chimici e farmaceutici, metalli greggi e lavorati, ferramenta, chiodi, spirito e liquori, colori, calce, ecc., ecc., ed in generale tutti i prodotti dell'industria, purchè per qualità, prezzo e condizioni di vendita non siano dissimili da quelli che si importano dall'Austria-Ungheria. Per giungere a tale scopo, debbono però i negozianti italiani far uso di maggiore energia, e, come fanno quelli dell'Austria-Ungheria, mandare ogni tanto commessi e viaggiatori e non essere avari nella diffusione di prezzi correnti, cataloghi, campioni dei loro prodotti; debbono persuadersi che questi sono in Albania e Montenegro quasi

del tutto sconosciuti e che spetta quindi a loro farli conoscere. Finchè non si apriranno più rapide e più frequenti vie di comunicazione, i dodici battelli che il « Lloyd » manda mensilmente in Albania provenienti da Trieste e da tutto il Levante avranno sempre ragione contro i due che invia la Società « Puglia »; nè sarà mai possibile attuare profittevole scambio di prodotti fra l'Italia, l'Albania e il Montenegro fino a quando la Compagnia italiana non avrà trasformato la linea Venezia-Brindisi, portandola da quindicinale a settimanale. Se poi la « Puglia » non si sentirà di rinnovare il suo contratto, sarà facile al Governo di intendersi colla « Navigazione Generale Italiana ». Si disse, non so con quanta verità, che fossero insorte difficoltà a far toccare alla « Puglia » gli scali di Santi Quaranta e di Prevesa, perchè compresi nella giurisdizione commerciale della « Florio-Rubattino », la quale si era riservata, in questi scali, di non permettere approdi ad altre società di navigazione sovvenzionate dal nostro Governo. Se così fosse realmente non mi spiego perchè il Governo non abbia stipulato colla « Navigazione Generale » di comprendere nella sua linea settimanale Brindisi-Corfù-Patrasso i due porti epiroti di Santi Quaranta e Prevesa che si trovano, ognuno lo sa, sullo stesso cammino. Santi Quaranta, con leggiera deviazione ad E., s'incontra sulla via per Corfù; Prevesa, con leggiera deviazione a SE., si può toccare nella via per Patrasso (1).

***

Vallona è attualmente capoluogo di *cajmacan* o sottogovernatore dipendente dal *mutessarif* o governatore di Berat, uno dei quattro che formano il vilajet di Gianina. Non credo che il Governo ottomano possa tardare a portare da Berat a Vallona la sede del *mutesssarif* che sotto tutti i rapporti amministrativi ed economici a questo centro si addice. Effettuandosi tali riforme, generalmente desiderate, sarà possibile alla Turchia di curarsi alfine del porto di Vallona che rimase sempre allo stato naturale. All'infuori di un malsicuro ponte di legno, nessuno pensò mai di ordinare il più piccolo lavoro. Succede che d'inverno spesso i vapori, non potendo ancorare, non scaricano nè posta, nè merci; d'estate approdano a mezzo chilometro dalla spiaggia quando il maestrale o il ponente, i due venti dominanti, non lo impediscano, chè allora le navi sono costrette a riparare a sud della rada, verso Crionerò, o più lontano, a Pascialiman.

Imprendendosi i lavori per il porto, saranno indispensabili nuovi magazzini doganali, poichè gli attuali, piccoli, umidi e minaccianti rovina, non ba-

(1) Il « Lloyd austriaco » ha già provveduto col mandare ogni settimana i suoi vapori direttamente da Brindisi a Santi Quaranta (si confrontino i nuovi itinerari della Società: viaggio Trieste-Costantinopoli-Batum e viaggio Trieste-Costantinopoli-Odessa); il numero mensile de' suoi piroscafi celeri è stato portato almeno a venti fra Santi Quaranta e Antivari; di più ha resa diretta la coincidenza della linea settimanale Corfù-Prevesa colle due suddette Trieste-Costantinopoli.

stano a ricevere i tanti prodotti dell'attivo ed energico commercio di Vallona: così si toglierà l'inconveniente che le merci restino abbandonate alla mercè del tempo e accatastate sulla spiaggia arenosa e deserta finchè non piaccia agli impiegati di sdaziarle.

A Vallona sbarcano le merci destinate a tutto il sangiaccato di Berat e ad una gran parte di quello di Argirocastro. Diverse sono le vie di comunicazione coll'interno, ma tutte impraticabili a carri e carrozze. Tre sono principali; una è secondaria. La prima segue la direttrice Vallona-Fieri-Berat; è la più facile di tutte e, quantunque non sia seguita che dalle carovane, nei mesi caldi dell'anno potrebbe rendersi con poca spesa praticabile ai veicoli, quando venisse costruito almeno un ponte a barche sul fiume Vojussa a Drizit. Le carovane percorrono questa via in un giorno e mezzo. La seconda conduce a Berat per Signa. È più corta, ma più difficile della prima, specialmente nel tratto di Malacastra: le carovane vi impiegano pure un giorno e mezzo. La terza da Vallona a Tepeleni per Cudesi è difficile in qualche punto, come a Gorishti e ad Ilinets, e si percorre dalle carovane fino ad Argirocastro in due giorni. La quarta, poco battuta, da Vallona a Delvino ed Argirocastro per il distretto di Chimara, è lunga, difficile e pericolosa e viene percorsa in più di tre giorni. Il servizio postale e telegrafico lungo queste arterie più importanti lascia ancora molto a desiderare. L'unico filo che da Otranto, a mezzo di un cavo sottomarino, comunica con Vallona, formando la gran linea internazionale Roma-Costantinopoli, segue soltanto la seconda e la terza delle strade predette, ma unicamente in servizio interno. E mentre per tutto il sangiaccato di Berat funzionano i tre uffici telegrafici interni di Fieri, Berat, e Tomor, restando il servizio internazionale unicamente a Vallona, la giurisdizione postale guadagna pel solo ufficio di Fieri nel servizio interno. A Vallona la posta austriaca, esercitata dall'Agenzia del « Lloyd », ha molto vantaggio sull'ottomana.

***

La sera del 13 giugno arrivarono, come si disse, con eccezionale cura, gli ordini a mio riguardo. Il nostro Console, signor Millelire, era riuscito a convincere S. E. il *vali* che sotto la mia temuta veste di agitatore politico non esisteva che la stoffa del botanico, premuroso soltanto di cominciare le sue escursioni ed i suoi studi attraverso ad un paese completamente inesplorato dal nostro punto di vista. Fu tosto combinata per l'indomani la prima gita sul monte Sascitsa che doveva comprendere nel ritorno la grossa borgata di Canina.

Vallona è costruita sopra i limiti del piano alluvionale d'Arta e delle prime propaggini delle colline a masse sabbiose e calcari grossolani fossiliferi che concorrono a formare una porzione settentrionale della catena della Lungara, la quale, a guisa di imponente anfiteatro, cinge tutta la parte orien-

tale della rada. Seguendo la discreta via di circa due chilometri che separa la città dal suo porto, si lambiscono i ripidi fianchi del cocuzzolo di Cubi, cimitero musulmano, e si lascia a sinistra la strada di Canina, segnata sul termine degli ultimi strati delle arenarie micacee e di calcari bianchi compatti e della pianura di Arta. Le foreste di ulivi che nascondono la città di Vallona all'occhio del navigante, mostrandogli appena al di sopra di esse i bianchi minareti ed il palazzo dei fratelli Sorià-bey Vljora, occupano da Crionerò ad Arta questo anfiteatro, che caratterizza un elegantissimo quadro, le cornici del quale sono date dall'uniforme piano e dalla brulla natura dei monti della Lungara. Gli uliveti di Vallona sono famosi nell'Albania centrale, ma, sia per l'ignoranza generale con la quale se ne fa la coltura, sia per le difficoltà che sorgono ad impiantare buoni mulini da olio per parte dei proprietari, arrivano appena a dare un prodotto derisorio e di mediocre qualità.

L'impianto degli ulivi nelle coste albanesi risale, a quanto pare, ai tempi veneti, allorchè la Serenissima, che aveva larghe vedute per lo sfruttamento economico dei suoi possedimenti, volle obbligare i suoi sudditi, sotto pene pecuniarie assai rigorose, alla cultura di uno dei più lucrosi vegetali che l'uomo abbia saputo utilizzare nei nostri paesi. Da quei tempi fino a noi rimasero le piantagioni d'ulivo per tutte le contrade a cui Venezia aveva imposto l'editto suo, fecondo di grandi risultati per sè e per i suoi popoli. Ma oggi il Levante ottomano non ha gli obblighi di Venezia e l'ulivo resiste solamente per merito degli avi. Così avviene nell'Albania e nell'Epiro. Nondimeno, esso forma sempre, nelle squallide condizioni agricole attuali, uno dei migliori prodotti vegetali che può competere con qualsiasi specie di cereale. Ha il clima favorevole, e, dalle riviere marittime, resiste nelle vallate più interne fino a 500 e più metri di elevazione.

Nel distretto di Vallona l'ulivo è frequentissimo presso la città intorno ad un perimetro di circa 4 chilometri verso oriente e fino agli ultimi lembi settentrionali delle colline della bassa Lungara, con la sua massima altezza presso Canina e Drasciovitsa a SE: non fu mai coltivato nei terreni alluvionali che formano la pianura, ad eccezione dei pochi alberi che si trovano a metà strada fra lo scalo e la città, i quali tuttavia sono in ottime condizioni. La legge veneta non ebbe effetto oltre Crionerò al sud e Arta al nord; al di là di questi confini l'ulivo diviene sempre più scarso e si incontra a macchie isolate presso i villaggi. Il fiume Suscitsa chiude a oriente lo sviluppo principale della pianta nel distretto di Vallona. Gli ulivi vennero assai di rado piantati in filari. Si trovano così avvicinati gli uni agli altri che le loro chiome folte, robuste e non mai potate vengono ad intricarsi insieme, a tutto danno dell'esuberante prodotto che potrebbero dare. Se la potatura dell'albero, che è fattore importantissimo in ogni pianta legnosa, viene negletta dagli Albanesi, non meno dimenticata è la zappatura e la concimazione. Riparando a tanti gravi inconvenienti, il territorio e la città di Vallona potrebbero ottenere pieno successo dalla cultura perfezionata dell'ulivo e il commercio del-

l'olio che si esporta acquisterebbe vera importanza, quando alle regole primitive della preparazione si applicassero gli insegnamenti dell'arte.

Dalla base del cocuzzolo di Cubi in avanti seguimmo la via dapprima lungo le foreste degli ulivi, indi a margine delle praterie selvaggie intorno al diroccato castello veneto presso lo scalo, senza incontrare sui nostri passi che numerose specie della flora estiva mediterranea, quali *Cistus, Dorycnium, Anthemis, Bartsia, Andropogon.* Nei primi declivi delle colline, fuori di ogni substrato alluvionale, ci internammo nelle macchie di quercia coccifera che proteggono l'*Anthillis Hermanniae, Rosa sempervirens, Rubus tomentosus, Bupleurum variabile, Scabiosa laevigata* e qualche raro esemplare di *Coris monspeliensis.* Il punto più favorevole per le ricerche botaniche comincia sopra la fontana a E. di Canina dalla quale i veneziani fecero partire l'acquedotto, ora rovinato, che dissetava Vallona.

La questione dell'acqua è sempre grave per la povera città abbandonata sui centri permanenti delle febbri pestilenziali che dominano nella vasta pianura. Nei mesi caldi dell'estate la principale fontana di Aplema si dissecca; là, di giorno e di notte, continuamente, si radunano le donne portatrici d'acqua colle loro grandi anfore d'argilla, per contendersi a goccie l'indispensabile elemento ridotto salmastro e torbido. Un poco di buona volontà e mezzi ben limitati darebbero al Governo il modo di riparare a tanta penuria, a tanta sconcezza: a un'ora di strada le abbondanti sorgenti di Canina e di Crionerò portano le loro acque fresche e limpide al mare senza che si sia mai pensato, sotto i nuovi dominatori, di utilizzarle a benefizio di gente disgraziata che reclama l'acqua come mezzo essenziale di salvezza, quando il calore della stagione e l'incrudire delle malattie minacciano le più dure sciagure.

A sud di Canina trovammo il sentiero del monte Sascitsa e per i villaggi sulla sinistra della Suscitsa. È dapprima tagliato nei calcari bianchi dove hanno sviluppo dumeti estesi e selvaggi di quercia coccifera, poscia sèguita per praterie nelle quali vive l'*Iris Sintenisii,* la pianta più rara raccolta nel Sascitsa. Il calore del sole ci fece ritardare alle 11 l'arrivo sulla cima del monte tosto riconoscibile dalla presenza di un antico e solitario albero di *Pirus amygdaliformis,* visibile anche ad occhio nudo dalla tolda del bastimento molto prima di gettare l'àncora nel porto. La rada chioma di questo superstite è il riparo dei pastori della montagna durante i loro sonni prolungati d'estate o durante la preparazione di qualche audace avventura, non insolita in mezzo al popolo di Canina, per nulla degenere in ciò dai suoi avi.

Noi pure cercammo protezione all'ombra del pero del Sascitsa. A poco a poco fummo fatti segno alle visite dei pastori, amici o conoscenti di Salì, col quale intavolarono lunghi discorsi perchè accettassimo la loro ospitalità. Fu subito arrostito, alla moda albanese, un grosso montone, che venne divorato all'uso omerico. Dopo il pasto canti e suoni prolungati. Erano qui più spesso canzoni di guerra, che io sentivo colla commozione nel cuore, perchè mi dicevano tutto l'odio eroico di questa gente contro il Montenegro, il Caradagh.

Era gente fiera, musulmana: alti e bruni gli uomini, con cipiglio feroce nel viso e sguardo truce, benchè sicuro; robustissimi i giovani, che maneggiavano fucili e *jatagan* con sicurezza e precisione ammirabile. Presso questa gente le armi sono bottino di guerra: il padre le trasmette in eredità ai figli con l'obbligo della vendetta e della strage.

Il monte Sascitsa si eleva a 692 m. Per la sua vicinanza a Vallona è una delle alture più note della catena della Lungara, che si estende dalla sponda sinistra della Vojussa in direzione meridiana fino al passo di Haghios Gheorghis o S. Giorgio (Ciafa Singjercit, in albanese) dove convergono le altre due catene di Memuc e di Chimara o Cica, il complesso delle quali costituisce la catena Acroceraunica occidentale o principale. La Lungara va gradatamente abbassandosi dal suo punto di partenza dal nodo centrale del passo dell'Haghios Gheorgios fino a Mifoli sulla Vojussa e raggiunge il massimo al m. Stogo o di Bratai (1828 m.) che concorre alla formazione del passo suddetto coi suoi fianchi meridionali. Rinchiusa fra la sinistra della Suscitsa ad est, le coste adriatiche ed il corso del fiume del Ducatit ad ovest, è più o meno argillosa nella sua metà settentrionale dai dintorni di Canina agli ultimi e dolcissimi lembi di Mifoli; calcarea in tutto il resto. Dalla cima di Sascitsa non è visibile che la prima parte: l'ossatura della porzione meridionale rimane coperta dal m. Hon. Ma ciò non riesce a togliere l'importanza del panorama chiuso dal mare, dalla estesa pianura di Durazzo, dal Tomor e dai monti di Tepeleni e di Premeti per tutto un insieme di paese che in certi punti le stesse carte geografiche segnano in bianco.

Dal vertice del monte potemmo caratterizzare a volo d'uccello il paesaggio floristico. Lungo il mare, dal sottostante scalo di Vallona fino oltre la Vojussa, la stazione marittima, formata dalle spiaggie arenose e da paludi salate e miste; la zona dell'ulivo che costituisce, come abbiamo veduto, uno sviluppo interessante da Canina alla Vojussa per i contrafforti e le cime principali fino a 300 metri nel versante marittimo e della Suscitsa; la zona dei campi coltivati a cereali, tabacco, cotone, ecc., nelle dolci ondulazioni che si distendono dal villaggio di Babitsa alla Suscitsa fino al gomito che la Vojussa forma a valle di Armeni; finalmente grandi superficie di terreno incolto sotto Canina, Voditsa, per non dire dei monti Memuc o Caraburun a ponente, i quali s'inalzano aridi o macchiati di dumeti, ma sempre deserti.

Canina, vista da lontano, ha l'aspetto di una città. L'impressione rimane dolorosamente smentita dalla più rude realtà. È un agglomeramento di oltre quattrocento fra case e capanne diroccate o abbandonate che sudicie vie attraversano con la più disgustosa irregolarità, ponendo lo straniero in un vero labirinto pieno d'insidie e di pericoli. Non dissimile dagli altri villaggi e borghi turchi, Canina poteva con facilità pretendere migliore fortuna dalla vicinanza del mare e dal suo ubertoso territorio. Ma i suoi abitanti, nati e cresciuti per la rapina, seppero fare del patrio villaggio una cittadella inespugnabile, un nido di temuti ladroni, molti dei quali ebbero tanta parte

nelle imprese più temerarie dei feudatari albanesi. È ancora viva nel popolo di Vallona la fama dei loro vicini confratelli di Canina, che per selvaggia forza, robustezza e coraggio appartengono alla vergine e famosa stirpe, la quale vanta discendenza dagli antichissimi Japidi. Io credo che anteriormente all'attuale Governo, nessun pascià sia arrivato mai, nonchè a domare, a diminuire la gagliarda audacia di questo avventuroso manipolo d'uomini; nè su loro valse mai l'energia dei governatori di Vallona. Solo Venezia vantò nel suo difficile periodo di dominazione albanese la quasi completa sottomissione di Canina; colla sua astuta politica riuscì a piantare sui bastioni del villaggio la fortezza che dominava tutta la rada sottostante e che resiste ancora, testimonio imponente e solitario, alle ingiurie del tempo.

Canina viene ora considerato quale grossa dipendenza di Vallona e per tal motivo non vi risiede alcuna autorità ufficiale. Vive generalmente di pastorizia. I suoi notabili commerciano però con Trieste e più d'uno ha cominciato a introdurre gli usi europei dopo le modeste fortune che sono arrivati a formarsi con i sistemi che abbiamo ricordato. Tutti gli abitanti appartengono alla religione maomettana.

La flora in estate risulta molto depauperata in confronto di quella di primavera e, come dimostra la nota seguente, è ridotta a specie mediterranee divulgate. Dalla discesa del m. Sascitza a Canina riconobbi il *Ranunculus muricatus, Delphinium Staphysagria, Helianthemum viride, Dianthus* ex aff. *liburnici, Tamarix gallica, Myricaria germanica, Pistacia Lentiscus, Trifolium arvense, T. angustifolium, T. incarnatum, Myrtus communis, Ecballium Elaterium, Eryngium creticum, Ammi majus, Ferulago nodosa, Orlaya grandiflora, Asperula longiflora, Anthemis incrassata, Phagnalon Tenorii, Centaurea salonitana, Podanthum limonifolium, Phyllirea media, Erica verticillata, Erythraea pulchella, Linaria Elatine* var. *villosa, Marrubium apulum, Ornithogalum pyrenaicum, Phalangium ramosum, Asparagus angustifolius, Imperata cylindrica, Brachypodium ramosum, B. distachyon.*

I terreni intorno a Canina vennero studiati con intelligente cura dal geologo francese Coquand (1), al quale dobbiamo unicamente la conoscenza perfetta di quasi l'intera porzione nord del distretto di Vallona. Perciò rimando il lettore all'articolo del valoroso naturalista ed alle brevi aggiunte inserite nella mia monografia sulla catena acroceraunica occidentale (2).

***

Convinto che il viaggiatore botanico che fa le prime prove in paesi vergini, sia pure della Turchia d'Europa, non debba tosto avventurarsi alle prolungate

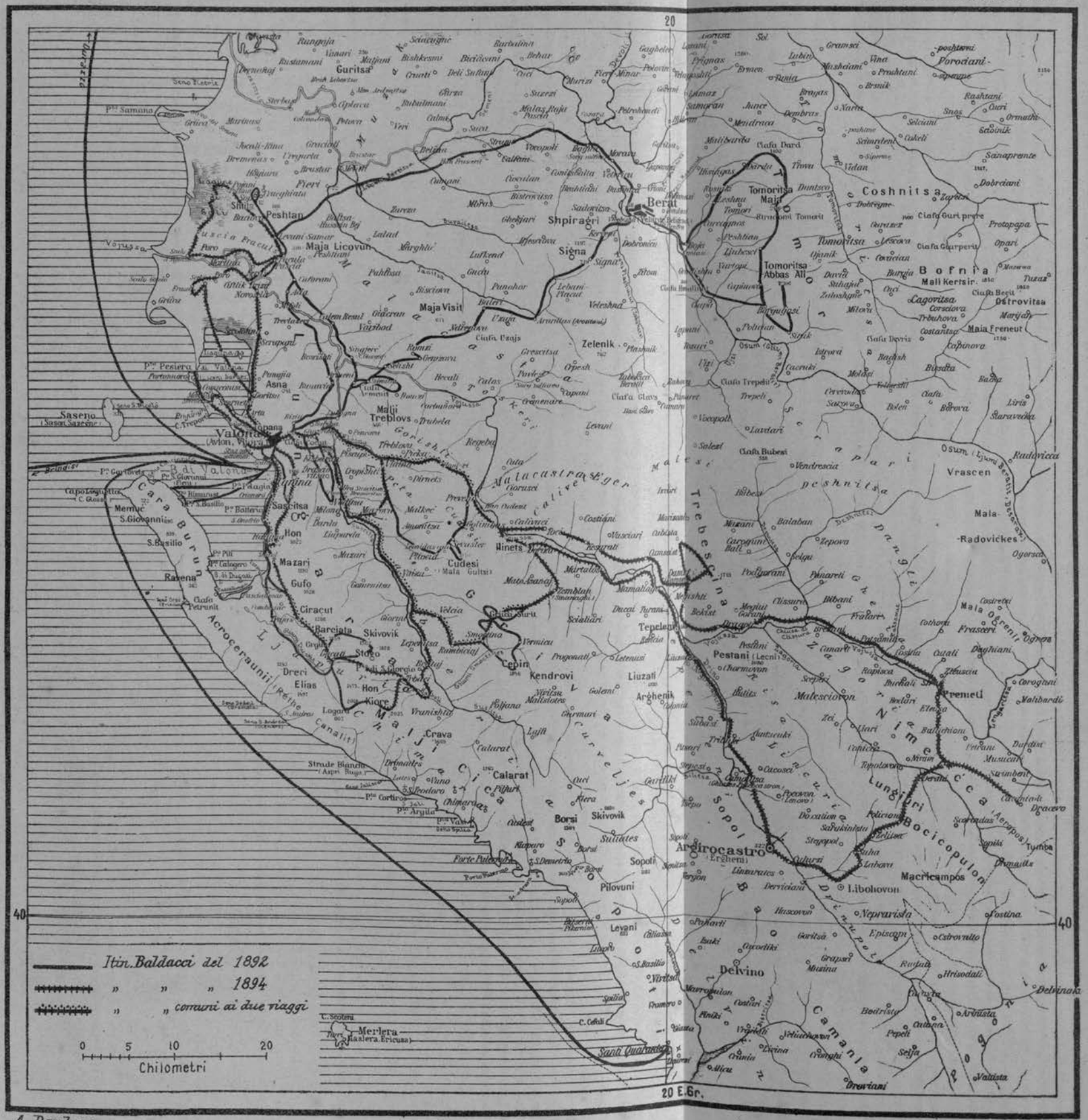
---

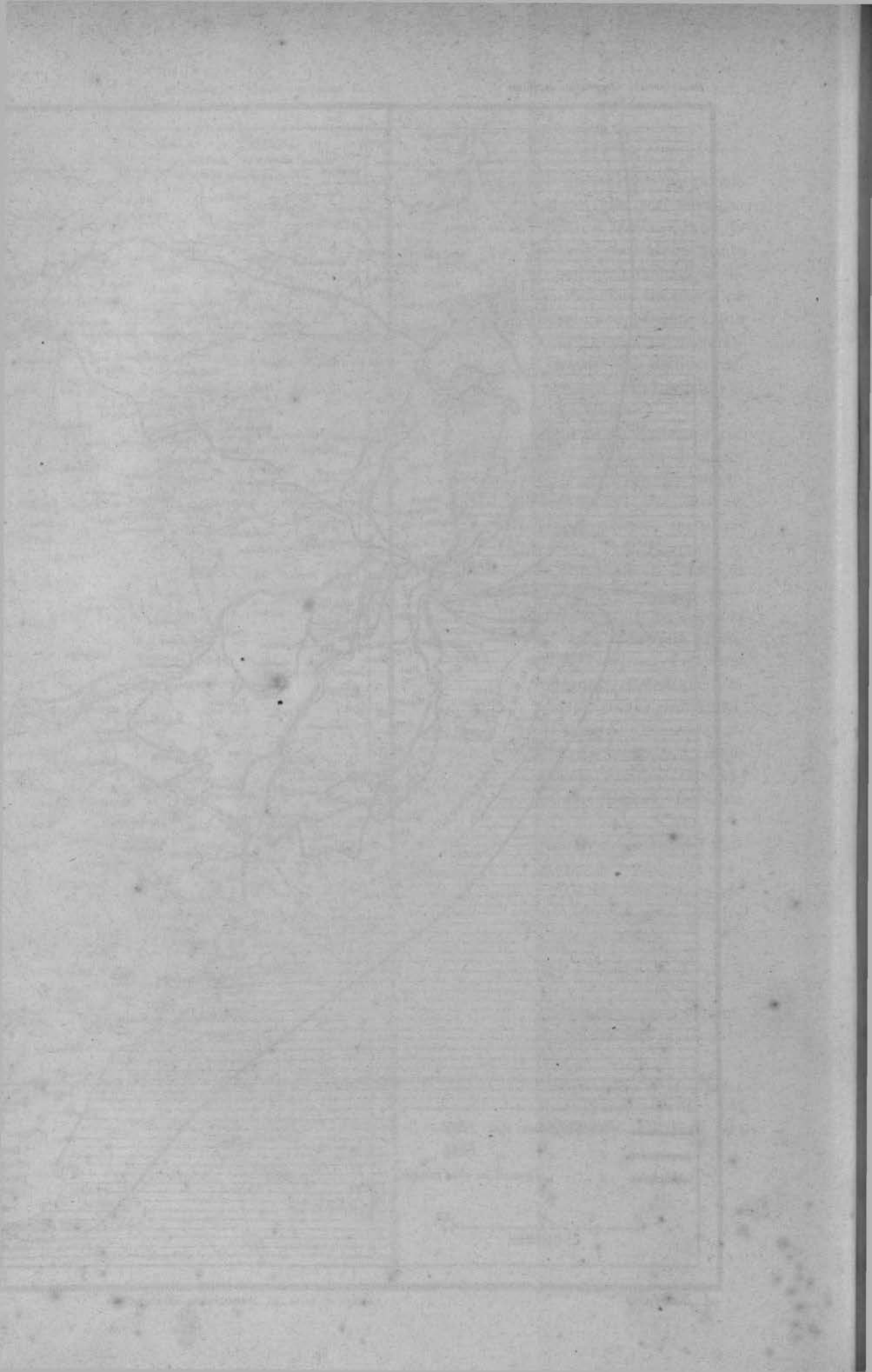
(1) COQUAND: *Description géologique des gisements bituminifères et pétrolifères de Selenitza dans l'Albanie*, ecc. « Bulletin de la Soc. géol. de France », Paris, 1868.

(2) A. BALDACCI: *Die westliche akrokeraunische Gebirgskette*. Mitth. d. K. K. Geograph. Gesellsch. Heft 10, 11, 12. Wien, 1896.

Durazzo
Pta Samana
Varussa
Pto Pesto
Portonne
Saseno
(Sason Sazeone)
Brindisi
Pa Gorlovets
Capo Loguetto
C. Gloss
Cara
Memuc
S. Giovanni
S. Basili
40
Itin. Balda
0 5 10
Chilon

A. Dardano


20
40
Itin. Baldacci del 1892
» » » 1894
» » comuni ai due viaggi
0 5 10 20
Chilometri
20 E. Gr.
Guritsa
Peshtan
Maja Licovun
Maja Visit
Siena
Shpiragri
Berat
Tomoritsa Maji
Tomoritsa Abbas Ali
Coshnitsa
Bofnia
Zelenik
Malji Treblovs
Asna
Saseno
Valona
Sasicitsa
Hon
Mazari
Gufo
Ciracut
Barciata
Skivovik
Storo
Dreri
Elias
Hon Kiore
Crava
Calarat
Borsi
Skivovik
Sopoti
Pilovuni
Levani
Linets
Cudesi
Cepin
Kendrovi
Liuzati
Archenik
Tepelene
Pestani (Lecni)
Premeti
Malescivon
Argirocastro (Ergheri)
Macricampos
Libolovon
Delvino
Camania
Vrascen
Mala-Radovickes
Osum
Raduvicca
Mali Valonas
Acroceraunii
Canalit
Strade Bianche
Fiorte Palermo
Santi Quaranta
Merlera
Vraneshtit
Lungari
Bocicopulon
Drinopul
Sopol
Nimerca
Trebeshina
Malcsi
Lunxheri
Dhrovian
Dhrinopul
Delvinaki
Vrioriani
Nepravista
Ostina
Episcopi
Ostrovitsa
Lagoritsa
Maja Freneut
Tomoritsa
Ciafa Duvit
Ciafa Trepeli
Ciafa Glavs
Ciafa Bubesi
Ciafa Gurit prive
Ciafa Gharperit
Ciafa Berit
Ciafa Dardha
Ciafa Pass
Ciafa Bubesi
Ciafa Bubesi
Ciafa Bubesi



spedizioni di diversi giorni, dopo l'escursione di Canina stabilii la gita di Selenitsa, fra la Vojussa e la Suscitsa, impiegando il 16 e il 17 giugno. Da Vallona, seguendo per un quarto d'ora la strada di Berat per Malacastra e Signa, arrivammo alla Ciafa Cociut che segna la divisione fra le acque della Suscitsa e quelle che si gettano direttamente nel mare. Due enormi banchi di gesso s'incontrano sulla via affiorando sulle comuni marne sabbiose: l'uno a destra si porta verso il territorio di Canina, l'altro, a sinistra, tende verso il territorio di Arta. Oltrepassati gli oliveti trovammo lungo il sentiero di Babitsa, le praterie e le campagne coltivate a frumento, avena e mais. Alla Ciafa Bard, dove sono pascoli estesi, rimanemmo ammirati dall'esattezza colla quale furono condotte le osservazioni geologiche di Coquand. Fra il limite delle puddinghe e delle argille bluastre esiste uno strato molto importante di marne o argille bianche, il colore delle quali dona un segno prezioso di ricerca. In queste roccie erano comuni l'*Haplophyllum coronatum*, il *Convolvulus lineatus*, il *C. tenuissimus*, il *C. Thymus capitatus*, la *Salvia Horminum*. Le dolci ondulazioni del terreno vanno a perdersi gradatamente nel vicino e vasto letto della Suscitsa, frequentemente inondato d'inverno, così da permettere senza difficoltà in primavera la coltivazione del riso. Le acque del fiume, deviate con canali abbastanza profondi e puliti, vengono utilizzate dai proprietari di mulini cui accorrono, specialmente in estate, tutti i contadini e negozianti dei dintorni. Poco sotto la Ciafa Bard l'occhio afferra il paesaggio grande e originale della distesa del bacino inferiore del fiume, a mezzogiorno gli alti picchi della Chimara, di fronte la cinta delle verdi colline di Piscupi, Pencova ed Armeni, paesaggio animato che si mostra più vivo e più commovente al guado della Suscitsa. Fra gli arbusti di salici comuni nel letto del fiume coi *Tamarix*, raccolsi la *Centaurea salonitana*, la *Salvia peloponnesiaca* e la *Pteris aquilina* sporificata. Giganteschi esemplari di *Onopordon illyricum* si sviluppano nelle ghiaie e sui margini dei sentieri. Lungo i ruscelli che riportano l'acqua al fiume, dopo essere stata utilizzata dai mulini, il *Melilotus alba* var. *parviflora* si sviluppa in esemplari giganteschi colla *Psoralea bituminosa* e la *Cephalaria transilvanica*. Immensi platani d'Oriente isolati ricoverano a centinaia nidi di passeri ed altri uccelli.

I primi declivi sulla destra della Suscitsa sono formati di argille bluastre. Ascendendo per Armeni trovammo sparsi ulivi, e in gran parte praterie incolte e dumeti a *Paliurus*, *Rubus*, *Rosa* e *Quercus coccifera*, l'arbusto che sopra ogni altro rappresenta mirabilmente il dominio mediterraneo nell'Albania e nell'Epiro. Alcuni esemplari di questa quercia appartengono presso Armeni alla varietà *calliprinos*. Ci riparammo un momento all'ombra dei platani che proteggono la fontana del villaggio, il quale, col suo nome, mostra l'origine romana: qui ammirammo il quadro di belle musulmane di Armeni intente al lavaggio generale delle masserizie loro, che probabilmente da più stagioni non avevano veduto l'acqua. Questa brava gente, forte, simpatica e guerriera, a malgrado dello stato animalesco in cui vive, cura la nettezza una volta l'anno spogliandosi, col lavaggio a freddo o a caldo presso le fontane dei propri vil-

laggi, di ogni specie di insetti parassiti, più fitti dei più fitti formicolai. E' originale, ma nello stesso tempo nauseante, passare nelle calde giornate estive accanto a tanta estensione di lavatoi improvvisati all'aperto, veri accampamenti di selvaggi o per lo meno di zingari, formati da ogni sorta di vestimenta che dovrebbero essere bianche e sono scure, indurite come un feltro per l'untume che ha fatto strato, o colorate di colore non più percettibile; vestimenta rattoppate in mille guise, lacere, a brandelli, irriconoscibili, disposte al sole sopra lunghi cordami che raccolgono tanta grazia di tessuti variopinti imitando le tende, all'ombra delle quali fanciulle e fanciulli ignudi si rincorrono aspettando di vestirsi quando piacerà al sole. Al di là di questo strano accampamento, verso le sorgenti, le lavandaie mezzo svestite lavano entro gli stessi utensili di cucina, ahimè, con quanta pulizia ognun comprende!

Dopo Armeni, la strada prosegue verso N. E. e raggiunge il vertice delle ultime diramazioni del Malji Treblovs, da cui afferriamo dinanzi a noi, sotto un cielo purissimo con la luce antimeridiana, il panorama di Malacastra, entro il quale si apre grandiosa, insuperabile la valle della Vojussa e, lungi lungi, l'immenso piano di Durazzo, perduto fra i vapori dell'orizzonte dell'Albania ghega. Qui il substrato è interamente pliocenico. La esuberante vegetazione mediterranea che abbiamo per un momento lasciata isolata nei pressi di Armeni con discrete macchie di giovani ulivi, ripresentasi sul versante settentrionale delle colline di Treblovs: ai boschetti dei più comuni alberi meridionali si aggiungono robusti individui di *Arbutus Unedo*, di *Phyllirea variabilis* e di *Carpinus duinensis* carichi di *Clematis Flammula* in piena fioritura, che sparge tutt'intorno il suo gratissimo odore penetrante. Il *Paliurus*, lo *Spartium junceum* carico de' suoi grandi ed eleganti fiori aurei, l'*Anthyllis Hermanniae* in suffrutici condensati col color glauco cupo delle piccole foglioline e del giallo aranciato dei fiorellini, i *Cistus* acquistano sviluppo e robustezza singolari. L'*Aegilops triaristata* ed enormi esemplari di *Psoralea bituminosa* sono, fra le erbe, le più comuni. Entriamo nella valle della Vojussa, che è coltivata abbastanza bene nel suo pingue terreno alluvionale. Il platano orientale e frequenti cespugli di una specie di *Tamarix* (*T. gallica ?*) sono propri di questa stazione. Nei luoghi incolti è comune lo *Scirpus Holoschoenus*.

Qui lasciammo la strada di Berat per Malacastra e Signa e piegammo a S.E., guadagnando il villaggio di Selenitsa, meta principale di questa gita che si può compiere comodamente in poco più di tre ore da Vallona. Arrivammo sul mezzogiorno, in tempo per accettare la cortese ospitalità offertaci dalla gentile famiglia del sig. Makrís, un greco intelligente, furbo e pieno d'iniziativa, che la Società delle miniere di bitume aveva come suo direttore. Fu nostro commensale anche l'egregio ingegnere Rey, capotecnico dei lavori. Il lauto pranzo ci obbligò ad una siesta impreveduta fino alle quattro pomeridiane, quando i nostri ospiti ci proposero, con mio vero piacere, di accompagnarci a vedere tutte la miniere.

Il povero villaggio di Selenitsa è composto di capanne abitate quasi esclusivamente da Valacchi del Muzakjà, addetti nella massima parte ai la-

vori delle miniere. A duecento metri dal gruppo principale sorge la nuova, ricca e solida palazzina appartenente alla Direzione della Società.

Selenitsa deve tutta la sua fama al bitume che si estrae dal suo suolo e che viene ammassato continuamente in enormi depositi tutt'all'intorno del villaggio. Situato a N. E. di Vallona, a circa 40° 42' di latitudine N. e 17° 65' di longitudine secondo la carta 1 : 300.000 dell'Istituto geografico militare austriaco, giace sulla china settentrionale della piccola catena del Malji Treblovs, la quale poggia la sua base nella valle della Vojussa, dominando un vasto insieme di alture che hanno la loro spina centrale sui monti di Cudesi o di Griva. Occupa il suo territorio una parte notevolissima dei locali giacimenti bituminiferi che per la loro importanza richiamarono già l'attenzione dei più illustri naturalisti e storici antichi come Strabone, Vitruvio, Aristotile, Plinio, Eliano, Dione Cassio, Plutarco e non isfuggirono ai pochi moderni che trattarono dell'Albania. Così ne parla Boué (1) dietro notizie attinte ad un lavoro di Holland (2). Ne ha trattato poi diffusamente il Coquand nella sua bella e dotta memoria più sopra citata. Durante il mio soggiorno a Selenitsa accumulai un voluminoso campione di sabbia fossilifera che l'egregio amico prof. Simonelli utilizzò per una sua pregevole memoria (3). Queste sabbie vennero da me riscontrate in tutte le vicinanze del villaggio sopra una superficie di due chilometri quadrati all'incirca. Ricchi depositi di bitume, solido e glutinoso, trovansi sotto queste sabbie, e qua e là, specialmente dove il terreno si fa più argilloso, notai frequenti emanazioni d'idrocarburi gassosi.

Secondo il Coquand è pliocenico l'intero e vasto bacino (compreso fra Canina al sud di Vallona e il meridiano di Berat), nel quale sono concentrati i depositi d'ossicarburi. Lo costituiscono inferiormente strati di argilla bluastra, più o meno sabbiosa, con intercalazione di arenarie, di puddinghe, di calcari conchigliferi; mentre in alto dominano, con uno spessore di oltre a 100 m., arenarie, sabbie e puddinghe, con *Janira jacobaea, Cardium edule, Ostrea pseudoedulis*. In mezzo alle arenarie ed alle puddinghe della regione superiore trovasi imprigionato il bitume, in vario grado di consistenza. Il campione di sabbia da me portato al Simonelli proveniva da questi strati superiori. L'egregio amico accenna come entri a comporla, insieme ai minuscoli frammenti silicei, abbondantissimo detrito conchigliare, e come vi siano commisti a miriadi anche i gusci intieri e ben conservati di più specie di molluschi, fra i quali sono frequenti i *Cardium* e i *Potamides*. Mescolati alla sabbia trovansi ancora ciottoletti di piromaca, diaspro, quarzo grasso, eufotide, diabase afanitico, calcare marnoso con foraminifere, e piccole zolle di asfalto, che hanno tutt'al più

(1) A. Boué: *La Turquie d'Europe*. Paris, Bertrand, 1840, vol. I, pag. 279.

(2) H. Holland: *Travels in Albania and Greece*, Cit. da Boué, l. c. vol. II, pag. 339.

(3) V. Simonelli: *Le Sabbie fossilifere di Selenitza in Albania*, Boll. della Soc. Geologica ital., vol. XII (1893), fasc. 3°.

il volume di una nocciuola. Gli avanzi organici che si poterono isolare e riconoscere vennero riferiti a 37 specie. Per numero di specie tengono il primo posto i gasteropodi, ma per abbondanza d'individui anche i lamellibranchi non rimangono indietro. All'infuori dei molluschi, il Simonelli trovò nel materiale sottoposto all'esame un solo crostaceo cirripede, rarissimi ostracodi, uno spongiario, un foraminifero. Nessuna traccia di briozoi, nè d'echinodermi tanto comuni per solito nei depositi sabbiosi marini.

Dal materiale studiato il nostro paleontologo fissa l'età, e fino ad un certo punto, anche le condizioni di deposito delle sabbie di Selenitsa. Quanto all'età rimane confermato il giudizio espresso dal Coquand, che fino dal 1868 classificava questi terreni nel pliocene. Infatti, ad eccezione del *Potamides pictum*, che è specie sarmatiana, tutti gli altri fossili sono fra i più comuni nel pliocene circummediterraneo. Quanto alle condizioni di deposito, è chiaro che si tratta di una formazione effettuatasi in seno ad acque salmastre, la qual cosa è interessante a conoscersi per le relazioni esistenti tra la maremma albanese dei tempi geologici e quella attuale. Le specie più riccamente rappresentate nel campione, come i *Potamides*, il *Cardium edule*, le *Hydrobia* sono quelle use a vivere nelle lagune litorali o presso allo sbocco di corsi d'acqua che alterano la normale salsedine del mare. A tali stazioni si adattano facilmente anche la *Neritula neridea*, la *Smaragdia viridis*, la *Lucina lactea*, il *Cerithium vulgatum*, il *C. rupestre*, l'*Ostrea edulis* ed altre specie ricordate. La *Mohrensternia Zitteli* è addirittura fluviatile o lacustre, come estramarini sono i *Planorbis* e le *Melanopsis*, che il Coquand scrive di aver raccolto in queste sabbie medesime.

Sulla collina contro Selenitsa, in via per Romzi, sorge in costruzione la chiesetta greca del villaggio. Conservo ancora buona memoria del pittore che dipinse certe figure d'uomini di là da venire, con tinte di colori sorprendenti. Ricordano del resto queste pitture omeriche quelle analoghe di cui abbiamo pur noi non rari esempi in molti villaggi di montagna. In questi contorni sono le località già private di bitume. Mi raccontava il signor Makrís che qui fu trovato uno scheletro fossile d'uomo, il quale, disgraziatamente, venne infranto dai colpi di martello dei lavoranti, ignari di tanto tesoro. Io suppongo che questo scheletro appartenesse senz'altro ad uno dei minatori dell'epoca romana o greco-romana e quindi potesse avere un interesse molto relativo per la scienza. Qui similmente le sabbie fossilifere raggiungono colla loro massima estensione il più profondo spessore.

Tendendo a nord infilammo il sentiero incassato e protetto da folta vegetazione che discende nella Vojussa. Sulle ultime propaggini delle colline di Romzi prendemmo nota di vasti depositi di bitume liquido. In avanti, salendo verso quest'ultimo villaggio che fiancheggiammo, io fui sorpreso d'incontrare un piccolo vulcano ardente situato in mezzo a boschi d'olivi. Notato pure dal Coquand, questo vulcano consisteva in una fiamma bluastra, appena visibile nelle ore pomeridiane, la quale usciva da diverse fenditure del sub-

strato argilloso, inalzandosi a circa mezzo metro dal suolo. Anche gli antichi scrittori sopra citati menzionano nelle loro opere siffatti vulcani, alcuni dei quali, a detta dei paesani, si estinguono per un periodo più o meno lungo di tempo, dopo di che riprendono l'energia di prima.

Seppi dai miei egregi compagni che nei territori di Selenitsa e Romzi esistono depositi di petrolio i quali, del resto, vennero pure con moltissima cura illustrati dal Coquand: la tarda ora che stava per dar termine alla nostra escursione non mi permise di osservare il petrolio allo stato naturale.

Nelle vicinanze del vulcano suddetto, che probabilmente era in attività ai tempi greco-romani, rinvengonsi gli avanzi di un tempio dell'epoca greca, della qual cosa mi assicurarono i miei compagni, specialmente il signor Makrís, il quale scoprì una grande lapide con un bassorilievo rappresentante un guerriero in atto di fare il voto, e sotto un'iscrizione greca.

La regione mediterranea caratterizza interamente il piccolo gruppo del Malji Treblovs delimitato a sud dal corso del torrente Vlaina, a nord dal braccio della Vojussa, dal punto ove termina la sua grande ansa di Toskeri alle foci della Suscitsa, a ponente dal corso di questo fiume fin sotto Piscupi, ad oriente dal gomito della Vojussa fra Cudesi e Cula: questo paese ebbe grande importanza nell'antichità classica greca e romana, come attestano le numerose rovine sparse per ogni dove. Questo territorio che conosciamo ora soltanto in parte nei fianchi N. E. del Malji Treblovs, fra Armeni, Selenitsa, Romzi e Carbunara, comprende diverse e buone stazioni botaniche, che peraltro, a causa della stagione avanzata, offrivano assai ridotta la loro flora. Già a ponente di Armeni trovammo le argille bluastre qua e colà frequentemente inondate: col *Paliurus australis* notammo il *Vitex Agnus castus* e la *Pulicaria vulgaris* var. *graeca*, due piante che se non hanno il substrato argilloso umidissimo, o tale già stato, non possono vivere. Nelle pozzanghere d'acqua con lo *Scirpus lacustris* era frequente l'*Helosciadum nodiflorum*. La regione superiore delle colline fino al vertice del Malji Treblovs a 440 m. circa dal mare è occupata da arenarie e da puddinghe che sviluppano fittissimi ed estesi dumeti. Ai loro margini inferiori, verso il limite delle argille biancastre, i dumeti scompaiono: restano sparsi *Cistus, Anthyllis Hermanniae, Dorycnium, Teucrium Polium*. Nei grandi banchi di sabbia lavorata intorno alle miniere vegetava il *Melilotus neapolitana*, la *Psoralea bituminosa* e l'*Ononis viscosa* var. *breviflora*. Nella sottostante valle della Vojussa, sul versante che guarda Malacastra, alternavansi le stazioni paludose, sabbiose, argillose. Qui i filoni di bitume liquido non accennano però a designare alcuna stazione botanica speciale.

Nei dumeti circostanti a Selenitsa il pero selvatico (*Pirus amygdaliformis*) è molto abbondante. Quasi tutti gli esemplari vennero innestati e coltivati dal Makrís. I piccoli spazî di terreno dissodati per questa coltivazione erano spesso abitati dai *Trifolium tenuifolium* e *T. subterraneum*. Nei punti umidi vidi per la prima volta in Levante il *Sedum Cepaea*. Il *Galium silvaticum* var. *Matteji* prediligeva similmente il substrato umido presso il bitume.

La mattina seguente, col sole alto, salutammo i nostri ospiti. Ci internammo nei ricchissimi dumeti a sud di Selenitsa coll'obiettivo di lasciare Armeni alle nostre spalle e scendere nella Suscitsa fra questo villaggio e Pencova. Il sentiero difficile ci guidò in tre quarti d'ora sul crinale del Malji Treblovs alla Ciafa Armenit. Il substrato a puddinghe ed arenarie giallastre è coperto da macchie del più bello e rigoglioso sviluppo meridionale. Le eriche si alternano coi corbezzoli, mirti, pistacchi. La *Clematis Flammula* e la *Smilax aspera* s'allacciano ai cespugli invadendoli fino alla sommità e ricadendo in festoni che ingombrano la via, sulla quale non incontriamo, nè vediamo a destra ed a sinistra anima viva. Nello sfondo variopinto di questo forte e colorito paesaggio vegetale, che l'afa di un limpido mezzogiorno di giugno, il cicaleccio assordante delle cicale, l'incessante ed attivissimo svolazzare di miriadi d'insetti rendono capace di colpire la più malinconica immaginazione, sta il poverissimo villaggio di Pencova, il quale se può far rinascere il pensiero della miseria in un cuore europeo, è pure ammaestramento sommo e non dispregevole del come questa primitiva gente albanese non sembri aspirare menomamente a modificare lo stato sociale in cui si trova da secoli, direi quasi da millenni.

Poco sotto il crinale or ora valicato s'arresta la zona dendroide col riapparire delle argille bluastre, sulle quali acquistano proporzioni straordinarie le praterie immense che l'uomo non ha mai saputo, nè voluto utilizzare. Lepri e pernici in quantità pascolano in mezzo agli alti *Andropogon* o all'ombra di magri cespugli di marruca, dove vidi sovente riparati con *Bromus* e *Lepturus* scarsi esemplari del magnifico *Himantoglossum hircinuum*, dell'*Ecballium Elaterium* e della *Bryonia dioica*. Nei luoghi più aridi, se arido può dirsi questo terreno naturalmente concimato per secolari depositi di detriti organici, vivevano l'*Haplophyllum coronarium*, la *Scabiosa ucranica*, la *Chamaepeuce stricta* con l'*Onobrychis*, la *Centaurea salonitana* e l'*Anacamptis pyramidalis*.

Nella direzione di ponente rintracciammo la strada del giorno innanzi. Al guado della Suscitsa mettemmo i nostri cavalli al galoppo, ma qui non era nel mio programma una violenta caduta dal poco bollente bucefalo, che fortunatamente valse a correggere il mio ardore di cavallerizzo per le future escursioni.

***

Prima d'intraprendere lo studio della maestosa mole del monte Cudesi, il principale e più vicino colosso visibile dalla Ciafa Cociut di Vallona, credetti opportuna un'escursione ai Caraburun verso il classico capo Linguetta. Per questa gita disposi del 20 e 21 di giugno.

Imbarcatomi il dopopranzo sulla barca *Fortunata*, con forte vento maestrale, ci dirigemmo in direzione S.O., raggiungendo presto in due ore il piccolo porto di San Basilio.

Chi intendesse di fare da Vallona gite di mare fino a tutta la distesa delle coste che circoscrivono la rada, nei territorî di Pascialiman, della penisoletta

dei Caraburun, dello scoglio di Saseno, delle peschiere di Portonovo o delle foci della Vojussa, troverà nei barcaiuoli greci o albanesi di Vallona il mezzo non solo indispensabile, ma anche il più adatto e il più economico allo scopo. Si contratta il nolo di una barca a due rematori con un *megidié* o un *megidié* e mezzo (franchi 4,50 a 6,75) ogni ventiquattro ore: a questo prezzo molto modesto si può aggiungere il vitto giornaliero con lievissima spesa. Non è difficile contrattare, inquantochè i barcaiuoli di Vallona non hanno affari che nei giorni di vapore, ossia circa tre giorni la settimana.

Naturalmente, ogni disegno di escursione in questo senso è sempre, più che mai, nelle mani di Dio; occorre talvolta aspettare il vento favorevole per giorni interi. Il maestrale è qui senza dubbio il vento più frequente dall'equinozio di primavera a quello d'autunno; spira spesso a periodi ininterrotti nelle ore pomeridiane per settimane intere, talvolta con violenza burrascosa, tal'altra allo stato di leggera brezza. Il vento di levante è più raro nella stagione calda; spira regolarmente nelle prime ore antimeridiane con forza spesso poco impetuosa. Il ponente annunzia sovente la tempesta all'imboccatura della rada di Vallona fra Saseno e il capo Linguetta; è pericoloso specialmente per i bastimenti che vengono dal mezzogiorno e spira nelle ore pomeridiane vincendo con tutta facilità il maestrale.

Nei periodi in cui la navigazione è resa difficile dai tempi burrascosi, i vapori non hanno alcun approdo sicuro nel miserabile porto di Vallona e quando non sono costretti a seguitare la rotta senza ancorare, appoggiano, già lo dicemmo, nelle acque di Crionerò o in quelle di Pascialiman. Ciò accade con relativa frequenza d'inverno, assai meno nell'estate. Beninteso che, in simili condizioni, lontani dallo scalo, i piroscafi non possono scaricare che gli effetti postali più leggeri: le merci verranno lasciate, tempo permettendolo, nei successivi viaggi, con molto danno del commercio locale.

I monti Caraburun (conosciuti anche col nome di Memuc' nella sezione peninsulare e Rethe Canalit o Keraunia nella sezione meridionale), ai piedi dei quali sbarcammo nel pomeriggio del 20 giugno, hanno la loro origine al passo di Logarà, dove s'innucleano con i monti di Chimara, che formano la più alta e compatta catena di tutta l'Acroceraunia. A volo d'uccello, presentano il loro crinale come una S, le cui curve sono appena segnate ad oriente ed a ponente. La loro massima altezza è a 1497 m. al monte Elias (San Ilia) che domina il passo di Logarà. Questi monti vanno uniformemente abbassandosi verso N.O. a 1343 e 1235 metri colle cime Dreri a 822 m. col massimo vertice del Rethe Canalit, a 363 m. col Ravena, per risalire di nuovo fino a 839 m. col monte Haghios Vasilios (Maja Keres) e a 722 m. col monte Memuc' nella porzione inferiore della catena che complessivamente raggiunge lo sviluppo di circa 40 chilometri. I Memuc' terminano al capo Linguetta (in alb. Giuha Ducatit) considerato come punto di spartizione dei due mari Adratico e Jonio, nel quale si trovano i famosi *scopula acroceraunia* degli antichi, che Orazio eternò in una delle sue più belle odi. Sono monti in massima parte formati di calcari a rudiste e caprinidi qua e là

con limitati banchi di argille bluastre nella porzione peninsulare e calcari bianchi del periodo giurassico nella parte meridionale. Non un solo villaggio o una sola capanna abitata sorge sulle loro chine; totalmente abbandonati, essi vengono in determinate epoche dell'anno, come nella primavera o nell'autunno, visitati dai pastori che vi portano al pascolo le loro greggi, o da legnaiuoli o carbonai di Vallona che da quei monti asportano i prodotti del loro lavoro. La *Quercus Aegilops* o vallonea, qui comunissima, è la principale risorsa dei proprietari di questo misero territorio, privo di qualsiasi corso d'acqua perenne.

La piccola rada di S. Basilio, nella quale demmo fondo ad alcuni metri dalla spiaggia, è una dolcissima insenatura ai piedi dei monti Memuc' e di S. Basilio. Appena sbarcato mi si presentarono in mezzo alle sabbie quattro *Tamarix* ex aff. *parviflorae*, di cui due colossali. La stazione marittima era tutto all'intorno in alto grado sviluppata. L'argentea *Atriplex rosea* confondevasi mirabilmente colla bianchissima sabbia minuta destinata alle ninfe della placidissima marina. Accanto ai grandi mazzi di *Statice virgata* viveva rarissima la spinosa *Salsola Kali*. Due ombrellifere, il finocchio selvatico non sviluppato e la *Ferulago nodosa* in ogni gradazione di statura, erano uscite dalla loro normale abitazione calcarea circostante come per meglio godere delle brezze del mare. Sul limitare delle sabbie e del calcare la *Pistacia Lentiscus*, la congenere *P. Terebinthus* e il *Vitex Agnus castus* erano attorcigliati dall'elegante *Cynanchum acutum* in piena fioritura.

Nei declivi delle colline traccie di dumeti già utilizzati dall'uomo, che ebbe l'avvertenza di lasciare grossi peri ed olivi selvatici, *Arbutus Unedo*, *Erica verticillata*, *E. arborea* e forse *E. multiflora*, *Anthyllis Hermanniae*, *Phyllireae*, *Fraxinus*, *Cercis Siliquastrum*, tutte specie in proporzioni maggiori dell'ordinario e sulle quali s'arrampicano robuste viti e *Smilax*. Ma sopra ogni altro albero o frutice stava sempre notevolissima la quercia vallonea con le folte chiome caratteristiche, tomentose, ricche di ghiande. Quest'albero rigoglioso è qui, nei Caraburun, alla sua latitudine più settentrionale ed io credo che la sua presenza sia perfettamente naturale. Arriva fino a 150-200 m. sul livello del mare.

In prossimità dei ruderi di una chiesetta dei tempi veneti, abbandonata forse durante la torbida epoca di Alì pascià, enormi alberi di fico selvatico richiamavano una infinità di corvi e di cornacchie, che macchiavano ogni foglia, ogni ramo col bianco dei loro escrementi. Salendo incontrammo a mano a mano le solite macchie mediterranee, entro le quali nulla mi si offerse di speciale in questa stagione già troppo calda ed asciutta. Serpi e vipere appartenenti a diverse specie non temevano, pare, menomamente la mancanza d'acqua; stavano riparate sotto i sassi o presso i cespugli di Graminacee con indescrivibile mio orrore. Fra gli *Agropyrum*, *Andropogon pubescens*, *Aegilops*, *Lolium rigidum* non ebbi l'ardire che di raccogliere alcuni esemplari di quest'ultima specie.

L'ora avanzata non mi permise la salita del S. Basilio, che io perciò mi contentai di studiare nella sua zona media ed inferiore. Ritornando alla spiaggia trovai comune, nel substrato argilloso, l'*Arundo Pliniana*.

In conclusione, il territorio di S. Basilio ripete interamente la natura e la forma di tutti i Caraburun. Nulla si è saputo o voluto qui utilizzare all'infuori della vallonea come prodotto commerciale; il legname da ardere e il carbone fornito dai dumeti, che in basso vanno ogni giorno più estinguendosi, consumansi in massima parte a Vallona. Non vedesi un campo, non un metro quadrato di terreno coltivato. Al contrario, i pascoli sono eccellenti e, se non fosse la totale mancanza d'acqua, potrebbero indubbiamente servire anche d'estate, poichè le comuni e aromatiche Labiate (*Thymus, Micromeria, Calamintha, Teucrium...*) hanno una forte prevalenza sulle altre specie. Io non so ancora spiegarmi come in questi luoghi possano resistere senz'acqua le innumerevoli tartarughe, molte lepri e, a quanto mi riferirono, i cinghiali. Veramente, le acque di Pascialiman non sono troppo lontane ed è senza dubbio colà dove tutti gli animali predetti vanno ad abbeverarsi.

Sull'imbrunire i due marinai della *Fortunata*, l'uno greco, l'altro albanese musulmano (ma ciò non di meno in perfetta ed armonica amicizia fra di loro) mi allestirono la parca cena, consumata al lume delle stelle e in riva al mare con sentimenti di antica fratellanza. Com'era sorprendente il mare in simili condizioni di quiete, mossa di quando in quando dall'uniforme e lentissimo mormorio delle onde! Che impetuoso e, insieme, melanconico succedersi di pensieri nella sublime solitudine di questa spiaggia, sulla quale la viva luce del lontano fanale di Crionerò sola segnava la presenza di vita umana per tanta ampiezza di paese! La tranquillità dell'animo mio cercava di sopraffare l'invadente pessimismo al pensare all'azione energica, perseverante e ponderata dell'Austria, che in tutti questi posti fila diritta per la sua strada. Chi conosce Saseno e gli Acrocerauni deve seriamente riflettere all'importanza che questi luoghi potrebbero avere per la patria nostra. Per lo stesso motivo che l'Austria si impose sullo scoglio di Pelagosa e l'Inghilterra su Malta, l'Italia, che nelle sue coste adriatiche si trova esposta da ogni parte, avrebbe dovuto, quando lo poteva, pensare a Saseno come punto strategico di prim'ordine. O forse vi ha pensato, ma non con coraggio sufficiente e non con uomini adatti!

L'indomani, di gran mattino, i miei barcaiuoli levarono l'àncora da S. Basilio per il vicino approdo di Col Rufa fra la punta Rimucust e quella di S. Giovanni, mentre io ero immerso nel sonno, invano cercato la notte per la durezza del letto e l'abbondanza delle pulci nella barca. Arrivammo, con vento favorevole di levante, in un'ora circa e dopo il caffè cominciammo l'escursione in direzione di Fleva, come viene anche detta la punta di S. Giovanni. Il caldo raggiunse presto un *maximum* insopportabile e se non fosse stato qualche colpo di venticello, purtroppo sensibilmente decrescente, avremmo presto incontrato il pericolo di soffocare in questo territorio nudo di alberi e abbruciato. Guadagnammo una prima collina, da cui si scorgeva l'imponente scoglio di Saseno

al quale similitudine più adatta non fu mai conferita di « mostro marino ». Quando il mare è in tempesta e le onde mugghianti si accavallano lanciandosi spumeggianti sui fianchi di questo scoglio, esso stesso appare come vinto dall'irato elemento e spinto sinistramente entro la rada per cercarvi riparo e sfuggire alle insidie che tramano le aguzze e formidabili punte del capo Linguetta. La fantasia degli antichi aveva ben ragione di assurgere a voli lirici dinanzi alla maestà del mare in burrasca ai piedi degli Acrocerauni! Da questa collina sopra Col Rufa, guardando Saseno, s'impone all'osservatore la maraviglia che la Turchia non abbia mai sentita la necessità di difendersi col premunire lo scoglio di potenti fortezze, e si ammette facilmente che altri possano avere diritto di trar profitto dall'incuria del prossimo.

Riguardo alla flora non ho, in generale, nulla da aggiungere alle osservazioni già accennate. In un grandioso dumeto che la prolungata umidità di un rigagnolo profondo, vera incisione nel bianco calcare cretaceo, ha reso veramente imponente trovai il *Virbunum Tinus*, il quale, a quanto mi è noto, non era stato ancora indicato per la Turchia. In un substrato argilloso, riparato, presso il mare la *Coronilla glauca* in frutto era specie notevole col *Rhus Coriaria* var. *maritima*. Del resto non mi venne dato scoprire altro d'interessante fra le specie legnose. Le erbe mostravansi assai decimate. Nel tratto fra Col Rufa e Fleva presi ricordo del *Dorycnium hirsutum*, *Bupleurum luteum*, *Teucrium Polium* e *Scutellaria Columnae* var. *Sibthorpii* fra le piante più diffuse. Raccolsi l'*Iberis spathulata*; la *Silene sedoides* e *S. paradoxa*, l'*Hypericum ciliatum*' il *Dictamnus Fraxinella*, il *Lotus tenuifolius*, la *Scaligeria microcarpa*, l'*Athamantha macedonica*, la *Ferulago nodosa*, il *Podanthum limonifolium*, il *Cynanchum acutum*, la *Digitalis laevigata*, la *Veronica austriaca*, la *Linaria graeca*, la *Micromeria Juliana*, una *Stachys*, la *Statice virgata*, il *Thesium divaricatum*, l'*Avena barbata*. Altre specie meno divulgate e non raccolte erano la *Clematis Flammula*, l'*Elaeoselinum Asclepium*, la *Rubia peregrina*, l'*Acanthus spinosus* e l'*Ephedra campylopoda*.

Queste località fra Col Rufa e Fleva vengono pascolate nella stagione propizia dagli armenti dei musulmani di Ducati, che qua e là costruirono capanne, alla moda dei *catuni* del Montenegro, conosciute in albanese col nome di *stani*. Stando all'apparenza sembrano, almeno queste dei Caraburun, più belle, più grandi e più pulite delle capanne montenegrine.

Esplorando questo territorio così arido, ci sorprese la sete tanto che avremmo volontieri bevuto l'acqua stessa del mare. Fortunatamente nelle adiacenze di Fleva trovammo un pozzo naturale assai profondo, che si apriva all'esterno con un foro largo più di mezzo metro. Mettemmo tutto il nostro ingegno, aumentato dalla necessità in cui ci trovavamo, per tirarne fuori un po' d'acqua. Pensa e ripensa, ma eravamo sempre come la volpe dinanzi al grappolo d'uva; eppure il bisogno di bere si accresceva all'estremo. Disponemmo all'ultimo momento del poco spago che scoprimmo nelle tasche per riunire alcuni pali tagliati nelle macchie; ad essi attaccammo

il vascolo. Il tentativo andò a meraviglia. Tirammo fuori un'acqua densa, melmosa e, ahimè! molto ricca di organismi animali e vegetali che, posti in spirito assoluto acquistato nelle farmacie di Vallona, si scomposero in pochi giorni completamente. Ripresa così la primiera gaiezza, scendemmo al mare riposandoci all'ombra delle alte rupi, dove divorammo la razione di pane e carne destinata al pranzo, non senza prenderci il lusso di uno spuntino con frutti di mare, in queste località abbondanti.

A Col Rufa stringemmo presto amicizia con due o tre famiglie di barcaiuoli di Chimara, circa dodici persone fra uomini e donne, che dopo avermi fatto un minuzioso racconto del loro distretto, mi invitarono a seguirli, credendo di avere scoperto in me un nomade Esculapio, capace di guarire i compaesani che giacevano ammalati e soprattutto i loro aranceti attaccati da un parassita. Erano tanto persuasi, nella candida loro ingenuità che io dovessi essere stato mandato dal favorevole destino, che alle mie gentili ripulse opposero le più replicate insistenze, arrivando al punto di offrirmi anticipatamente una somma non lieve di denaro poco prima riscosso a Vallona e promettendomi ospitalità nelle loro case per tutto il tempo che avessi desiderato. L'occasione era promettente, ma non accettai l'invito e feci male; avrei meglio conosciuto quella regione di Chimara così poco nota in Europa.

Il maestrale cominciò a spirare verso le tre pomeridiane. Poco dopo levammo l'àncora e, colla prora verso Vallona, giungemmo bordeggiando allo scalo sul calar del sole.

***

Il tempo per lo studio della flora dei monti avanzava, ma io non volli ancora abbandonare le stazioni inferiori senza prima conoscerle interamente almeno nelle vicinanze di Vallona. Il 24 giugno fu perciò destinato alle località fra lo scalo, il mare e le colline di Pogdagna e di Svernetsi, verso la Punta Treporti, che delimitano l'ultimo tratto più meridionale e più ristretto della pianura del Muzakjà e Vallona, dipendenza del grande piano alluvionale maremmano che prende il nome di Durazzo. In questa breve e facile gita mi fu compagno un giovinetto turco, di origine araba, col quale non potei dire mezza parola per tutta l'escursione. Ma quanta intelligenza, giovane intelligenza orientale, in questo tipo!

Venimmo dapprima ad esplorare le sabbie dello scalo dove sorgono gli edifici crollanti del capitanato di porto, dell'ufficio di sanità, dell'amministrazione dei fari, della dogana, dei passaporti, del « Lloyd austriaco » e dell'unico cosiddetto caffè, entro il quale giornalmente si confondono, insieme ad una moltitudine di facchini e di barcaiuoli, gl'impiegati dell'amministrazione ottomana, quasi irriconoscibili dagli altri avventori.

È sempre un problema difficile, nelle provincie della Turchia, stabilire la qualità ed il grado di un impiegato. Quando un disgraziato europeo capita

a discendere in una di queste lande deserte, nel mentre fa il suo primo passo a terra si sente, fra la folla, tirare per un braccio dallo sconosciuto ufficiale dei passaporti che intima l'immediata consegna dell'indispensabile documento bollato e vidimato, il quale tosto scompare coll'impiegato stesso; nel medesimo tempo una turba di facchini si getta sul bagaglio, che viene portato a spalle alla dogana, dove incomincia e termina la seconda scena di un atto, in cui i personaggi appartengono a tutte le nazionalità, a tutti i costumi più o meno civili, ma sempre molto dubbi. Sul limitare fangoso o sabbioso della dogana pongono il bagaglio, mentre gl'impiegati aspettano con aria marziale l'arrivo del martire proprietario, che nel frattempo deve superare un mezzo calvario prima di attraversare, dal punto di sbarco all'ufficio, lo spazio deserto dove è necessario affondarsi fino alle calcagna. Si arriva a destino dopo un bagno turco all'aria aperta. Non si ha ancora il tempo di asciugare il sudore grondante, mentre si crede di poter calmare l'affanno almeno per un minuto, che gl'impiegati doganali vi circondano annunziandovi di voler compiere il loro dovere, perchè non vi è tempo da perdere. È gente, si noti, che lavora mezz'ora al giorno per l'ufficio e perde il resto della giornata colle gambe incrociate per terra o sui tavoli intorno alle tazze di caffè, fumando e chiacchierando. Si dice, e può essere vero, che gl'impiegati ottomani ricevano lo stipendio più di rado che sia possibile, ma ciò non influisce sulla loro attività; anche se venissero pagati regolarmente e lautamente, non modificherebbero le abitudini loro proprie dalla nascita. In breve le casse vengono aperte e la curiosità esercitasi in tutti i presenti con un crescendo fenomenale negli impiegati, nei facchini, negli altri viaggiatori. Frattanto le mani dei più vicini cominciano l'operazione della visita, affondandosi come in un pagliaio per cercare il temuto contrabbando di giornali, qualunque essi siano, ma specialmente greci, e di ogni specie di stampati, perfino di orarî delle ferrovie e degli stessi fogli nei quali stanno accartocciati gli effetti: non si sa mai, possono contenere il germe di una rivoluzione o di una congiura contro il Sultano! A tutto il resto, che non sia stampa, si guarda per sola curiosità; tanto, bisogna essere sinceri, in Turchia tutte le merci vanno soggette al dazio dell'8 per cento, che si può pagare a beneplacito in denaro o in natura.

Dopo la visita doganale viene l'invito al caffè da parte dei notabili stranieri qui stabiliti che nei nuovi connazionali sopraggiunti vedono sempre una persona da compiangere. Il caffè dello scalo di Vallona è molto importante: è una stamberga senza pavimento oscura e umida, che però ha l'onore di alloggiare quanti malcapitati arrivano di passaggio o aspettano di concludere qualche affare, o vengono dalla città a fare una gita fino alla marina. Le pulci vi sono abituali e colle pulci anche le due principali specie di *pediculus:* ogni facchino, o barcajuolo, o gendarme, ha sempre cura di lasciarvene una buona provvista. Dopo il caffè non resta che salire in una delle due o tre carrozze sgangherate che aspettano di accompagnare per un quarto di *megidiè* il forestiero in Vallona, togliendolo decisivamente dal consorzio europeo.

Non bisogna però di alcuna cosa meravigliarci; siamo in un paese « où les mœurs des habitants, l'absence d'auberges et de routes, la difficulté de se procurer des interprètes, placent le voyageur dans de très-grands embarras, dans un pays où la sûreté personnelle n'existe qu'à la condition d'être protégée par une escorte fournie par l'autorité des pachas, où toutes les circonstances contraires jointes aux fièvres intermittentes qui, dans la saison d'été, décimant la population, créent des obstacles que la volonté la plus résolue a de la peine à surmonter, et qui rappelent, mais en les dépassant de beaucoup, ceux contre lesquels on a à lutter au milieu des tribus barbaresque, dans un pays, en un mot, qui n'a de commun avec le reste de l'Europe méridionale que le soleil, les productions naturelles du sol et les lois générales de la géologie. Il paraît que les choses s'y passaient différemment et mieux du temps d'Homère » (1).

Allo scalo di Vallona si è in piena stazione botanica marittima arenosa. Poco lontano, presso la garitta, che riceve il cavo telegrafico sottomarino di Otranto, cominciano le dune formate dalle alte maree e dalle burrasche; esse sono talvolta alte fino a venti metri e delimitano la stazione arenosa da quella palustre immediatamente vicina. Nella prima o marittima si trova assai sviluppato e comune l'oleandro, l'unica pianta frutescente di molta importanza fitogeografica che stia a rappresentare la regione mediterranea, assai sviluppata in questo territorio, che va soggetto alle più differenti, variabili energie fisiche locali esercitate dalle pianure del Muzakjà e Vallona, le quali, mercè i loro venti umidi, generalmente freddi nell'inverno e freschi nell'estate, agiscono come refrigeranti sulle stesse pareti calcaree dei monti Caraburun che chiudono a sud la rada di Vallona.

Oltre la stazione marittima arenosa si trovano, dopo breve tratto, a N.E. le prime traccie della stazione palustre, che va man mano disseccandosi con l'avanzare della stagione estiva; allora si sviluppano le terribili febbri pestilenziali intermittenti, le quali decimano specialmente il povero popolo di questa che potrebbe essere una fra le più feraci regioni di tutte le coste orientali dell'Adriatico. Quanta ricchezza di substrato trovano i microrganismi della febbre miasmatica in coteste paludi con l'enorme abbondanza di *Nymphaea, Nuphar, Orchis, Scirpus...* che vengono a morire con la repentina mancanza dell'acqua, indispensabile alla loro esistenza! E quanta ricchezza ancora di terreno vergine, non mai sfruttato, là dove le paludi naturalmente scomparvero! L'uomo, in quei tratti, si contenta di tagliare il fieno, una volta all'anno o di portarvi le numerose mandre della piccola razza bovina locale, o le pecore e le capre.

Superate le paludi si incontrano le famose saline che occupano notevolissima estensione fra Vallona ed Arta. Queste saline provvedono tutta l'Albania, e nei tempi di maggiore produzione le carovane, numerose fino a cinquanta, a cento cavalli, vengono a prendere il sale dalla finitima Macedonia. Il sale

(1) COQUAND, l. c., pag. 28.

in Turchia ha un prezzo meschinissimo, che potrebbe essere anche più limitato, se il Governo non venisse poi a cederne il monopolio a privati, dietro un compenso annuale e sovente anticipato.

Intorno alle saline comincia la stazione lagunare, di quelle lagune di Vallona che, al di là della Vojussa, seguitano con le altre di Soli o di Semeni. Sono caratterizzate in questo punto dalla *Salicornia herbacea*. Generalmente, però, sia nella stazione arenosa, o nella palustre, sia nella lagunare del territorio della città di Vallona non vi ha presenza di materiale botanico raro o geograficamente interessante; le specie che vi crescono, ad eccezione finora della *Coris monspeliensis*, *Petrosimonia crassifolia* e *Lepturus pannonicus*, sono tutte comprese entro una latissima area di distribuzione (1).

***

Dopo la preparazione del materiale raccolto nelle escursioni anteriori, col mattino purissimo del 26 giugno eravamo finalmente in viaggio pel monte Cudesi (1910 m.) a S.E. di Vallona. Nessun gendarme ci accompagnava, poichè Salì mi aveva assicurato che la presenza di uomini dell'autorità, in mezzo ai villaggi del territorio di Cudesi ove egli contava numerosi amici, ci avrebbe danneggiato invece di facilitarci. E davvero, da provetto albanese, egli aveva piena ragione. Nell'interno della patria shkipetara il gendarme torna di regola utile soltanto al viaggiatore che va direttamente da paese a paese e in questo caso serve di guida e di aiuto, mettendosi volentieri a disposizione del raccomandato dal suo Governo, perchè sa che non l'aspettano gravi fatiche e che, oltre a ricevere a destino la mancia in uso o il *bakscish*, sarà mantenuto col suo cavallo durante tutto il viaggio. Ma quando il gendarme deve scortare lo straniero in villaggi fuori della strada generalmente battuta, il suo compito riesce sovente più difficile per sè e per la vita della persona che ha in consegna, la quale, dinanzi alle popolazioni perdute nelle solitudini dell'interno, acquista, con la scorta, l'importanza d'un impiegato mandato a riscuotere i tributi, o di un *franco* che per l'Albanese è sempre l'uomo carico di oro e quindi doppiamente da sorvegliare per trarne vantaggio. Invece l'amicizia personale fra due Albanesi vale quanto un distaccamento di scorta: essa è più che fraterna; ha qualcosa di mistico nella sua infinita importanza, nè forse si conta un caso su diecimila in cui l'amicizia sia stata violata fra Albanesi; essa dura in eterno, candida, immacolata, piena di reciproci sacrifici e segreti che racchiudono storie dolorosissime di sangue e di vendetta e dopo morte passa il più delle volte in eredità come la vendetta.

I nostri due discreti cavalli, carichi di grossi pacchi di carta per dissec-

---

(1) A. Baldacci: *Rivista critica della collezione fatta nel 1892 in Albania*, ecc. (citata) e *Contributo alla conoscenza della Flora dalmata, montenegrina, albanese, epirota e greca*. « Nuovo Giornale botanico italiano », 1894.

care le piante, di un paio di vascoli di capacità molto maggiore dell'ordinario, di bisaccie con le più indispensabili provviste, raggiungono di buon passo la sommità della Ciafa Cociut da cui appare imponente l'immenso e confuso sistema orografico di quest'Albania centrale, o Süd-Albanien delle carte austriache e tedesche, ove, per chi viene da Vallona, il monte Cudesi si presenta di faccia coll'amplissima schiena ripida ed erbosa, incisa da miriadi di solchi profondi, destinati a raccogliere le acque impetuose che poi dilagano nel piano sottostante. Poco oltre la Ciafa Cociut e poco a mezzogiorno del sentiero tenuto nella escursione di Selenitsa, lasciammo la cosiddetta strada governativa di Tepeleni per la semplice causa che, costruita fedelmente alla moda turca, fa un lungo ed inutile giro costeggiando colline che non c'interessano, e in secondo luogo perchè, abbandonata da tempo a sè stessa, non avrebbero potuto seguirla i cavalli, tanta è la ricchezza di fitte e spinosissime Carduacee che sono venute ad abitarla. Io dovetti così togliermi la curiosità di vedere, per la prima volta, come viene speso il denaro del popolo che paga forti tributi annuali pei diritti stradali, sotto i quali si nasconde la magra ed ipocrita scusa di cavar sangue a chi poco o punto ne ha, per ingrassare in cambio la caterva di alti impiegati che sono l'unica cagione dei dolorosi strazi in cui versa l'impero turco. Durissime però saranno le conseguenze per l'impero ottomano quando la fedeltà musulmana di questa fiera gente sarà stanca di servire un padrone che a promesse aggiunge promesse di benessere e di riforme, senza mai mantenere una parola.

Invece della strada discendemmo le chine che dolcemente vanno a bagnarsi nella Suscitsa il cui letto ha qui cambiato fortemente di posizione, come dimostrano gli alti banchi di ciottoli conglomerati che si notano sulla sua sinistra.

Al guado della Suscitsa i nostri cavalli bevono per la prima volta dopo tre quarti d'ora di cammino. Il cavallo di caravana, benchè avvezzo alle fatiche più disastrose, esposto alle pioggie, ai digiuni, a strapazzi di ogni specie per le strade di Turchia impossibili nelle stagioni cattive, è sempre l'animale delicato così nella ricca come nella povera stalla, così allo stato selvaggio come in quello domestico. Il cavallo di caravana, poverissimo come il suo padrone, non beve che acqua limpida, fresca e scorrente, nè mangia biada o fieno che sia anche minimamente avariato, nè la fame o la sete possono altrimenti in lui: in mancanza di fieno, biada ed acqua discreta egli prosegue, martire dell'uomo, la sua strada dove ogni momento può trovare la morte, fidando nel sommo Allah che nel prossimo *han* gli voglia serbare miglior trattamento. Infinitamente paziente, docile e bravo è il cavallo di caravana, cui il naturalista di Levante affida ogni principale speranza di buona riuscita del compito suo.

La Suscitsa è il maggior fiume del distretto di Vallona, perchè la Vojussa, nella quale vanno a portarsi le sue acque, altro non è da considerarsi qui, come spesso altrove lungo il suo corso, che fiume di confine.

La Suscitsa ha origine dagli aspri fianchi dei Griva sopra Nivitsa Lopes (Malisiotes) nelle cui vicinanze ci troveremo colle prossime escursioni.

Questo fiume raccoglie le acque del versante orientale della catena della Lungara e Chimara, ossia di due dei tre grandi rami del sistema orografico acroceraunico occidentale, e del versante ovest della catena di Griva e sue dipendenze che vanno a formare parte principale di quel sistema orografico il quale, essendo in diretta relazione coi monti di Chimara, propongono di chiamare acroceraunico orientale. La Suscitsa, più che fiume, è un grosso ed impetuoso torrente che talvolta, anche nei giorni di uragani e pioggie prolungate estive, può inondare con danni tutto il suo bacino interiore. E i danni non furono ultimamente pochi anche per l'amministrazione ottomana perchè, costruendosi la strada di Tepeleni, alla quale vennero già dedicati parecchi anni di lavoro e diversi milioni di piastre nel solo breve tratto impraticabile fra Vallona e pochi metri oltre il fiume, questo distrusse per ben due volte il pomposo ponte in pietra che doveva riunire le due sponde. Figuriamoci che opera d'arte!

Oltre la Suscitsa, che traversammo ricca di acque, imboccammo sotto le boscose colline del povero villaggio di Piscupi la stretta e ridente valle del torrentello Vlaina, lungo la quale, entro i fitti dumeti che si alternano con praterie esuberanti di eccellente prodotto abbandonato e di campi di mais ed altri cereali, è il sentiero che guida a Tepeleni, parallelo alla famosa strada carrozzabile resistita alle intemperie nei punti pianeggianti, ora completamente ricoperti anche qui dalla vegetazione delle più comuni specie di Carduacee, quali *Cirsium, Cnicus, Notobasis, Tyrimnus, Onopordon, Scolymus* che rendono per la millesima volta impraticabile il transito.

Dovrei però anche soggiungere che in queste parti non vi saranno mai strade nel senso europeo se, volendo facilitare il commercio, il popolo non abbandonerà le tradizionali caravane. Ma di ciò è superfluo parlare nel paese fra Vallona e Tepeleni, perchè la strada fu terminata fino a qualche centinaio di metri al di là di Piscupi per dare la solita polvere negli occhi alle ispezioni, che si mandano a suon di lire turche e di gran cassa da Costantinopoli, per provvedere ai bisogni dei contribuenti albanesi. Si sa che l'ispettore e il suo seguito possono arrivare, a dir molto, fino alla Suscitsa, dove l'autorità locale farà osservare il ponte per la seconda volta in via di costruzione e al quale attendono dieci o dodici operai greci che sono ritenuti i migliori nell'arte muraria; aggiungerà che tutto procede con lena e senno sulla destra del fiume; che il tracciato è in via di studio nell'interno; che l'autorità di Tepeleni fa il suo dovere nel territorio di sua competenza, e che perciò fra un anno la strada sarà in esercizio ad intero vantaggio della popolazione. L'ispettore si rallegra, scrive una nota elogiando l'autorità e proponendo ricompense, dopo di che s'imbarca per altra destinazione col fermo proposito di guadagnare ed estorcere altro denaro a completo sollievo di una gente che paga tributi senza tregua e che tutta la sua esistenza e le sue aspirazioni sacrifica continuamente senza alcun risultato per il bene della Turchia.

Avanzammo sempre nel fondo della valletta assorti nella monotonia dello stretto quadro, chiuso da colline sempre verdi, ridenti, ma che mettono sconforto. È un'altra perla che da secoli giace incolta, seguitando a dare al terreno le ricchezze che dal terreno annualmente riceve. Valorosi agricoltori italiani, che lottate per ricavare un giardino da una rupe, ecco a voi nella valletta paradisiaca di Vlaina una piccola prova, fra le mille e mille, di quanto danno siano l'infingardaggine e l'incuranza di un Governo in questi paesi feraci, che tuttavia producono tesori anche se coltivati coi metodi più patriarcali. Quasi unicamente del Governo è la colpa di tale orrendo stato di cose; io affermo che il popolo albanese è tutt'altro che agricolo, risentendo in sommo grado i difetti dei primitivi popoli pastorali; non nego che l'Albanese dopo la guerra ritorna pastore nel senso quasi ariano della parola; ammetto che le braccia sono in ragione inversa dell'estensione del territorio da coltivare; ma chi ha amministrato attraverso i secoli l'Albania? Curdi, Circassi in maggioranza, Albanesi servili a Costantinopoli in minoranza. E quali leggi furono mai promulgate per lo sviluppo dell'agricoltura a salvaguardia dei diritti degli agricoltori di fronte a sè stessi e al brigantaggio che fino a ieri infestò e, devastò, bruciò il paese? E chi pensò mai a redimere questo paese dall'affliggente, terribile malaria che inebetisce il popolo?

Nessuna legge ha mai difeso l'agricoltore dinanzi la padronanza feudale, niuna seria volontà di distruggere il brigantaggio mantenuto dal Governo nelle persone dei capi. Quali sforzi fece il Governo per diminuire le tasse apparentemente piccole sulla proprietà, ma enormi di fatto in proporzioni dei prodotti? In queste condizioni l'Albanese non potrà mai progredire. Eppure sotto la fustanella del pastore sta un'anima che vuole una nuova aurora per la sua patria. Io prevedo, per molti fatti, che l'Albania non potrà andare per le lunghe in questo stato. Il dominio veneto prova qualche cosa a favore di quanto può fare l'Albanese pel progresso agrario e nazionale.

Alla fontana di Vlaina v'è stazione di fermata e noi vi facemmo colazione. L'acqua scaturisce dalle argille bluastre nel profondo letto del rigagnolo. Sul margine del sentiero una costruzione religiosa musulmana porge riparo dai raggi solari e dalla pioggia. Da questo punto in avanti la salita, dapprima lenta, quasi insensibile, diventa ripida e qua e là difficile per la presenza di massi di una roccia pliocenica accidentata sulla quale il sentiero si ramifica in mille maniere l'una peggiore dell'altra. È la salita di Gorishti, dove si perdono due ore molto a disagio e diviene pericolosa quando spira il vento che negli stretti passaggi fra un cocuzzolo e l'altro strappa al suolo ogni filo d'erba, rendendolo calvo. Mano mano che si sale il panorama si allarga abbracciando, verso il punto più alto della strada a 442 metri, l'insieme del gruppo montuoso di Gorishti; alla destra, nei declivi avvicinati e profondi dei contrafforti, appare fra gli altri il villaggio di Dirnets o Gornets e il sentiero che guida a Cudesi nelle stesse condizioni del nostro; sulla sinistra, verso la Vojussa, il paesaggio acquista ogni momento maggiore importanza. Il glauco colore degli olivi

indica Pic'kat o Piscata o Piscova, indi Gorishti, indi, al di là del fiume, la estensione occupata dalle tribù, famose nella storia del brigantaggio, dei Toskeri, dei Calivets e Malacastra, che ricorda con le miriadi di sollevamenti e relativi affondamenti del suolo un tratto della struttura a *doline* dell'antico Montenegro, con questa differenza che qui manca la bianca e brulla presenza calcarea montenegrina. Alle nostre spalle, verso mezzogiorno, la cima del monte Gorishti copre la veduta chiusa a sinistra dal mare, dal piano del Muzakjà e dal Tomor, gigante nerastro e cupo nell'estrema lontananza.

La discesa nel piano alluvionale di Cudesi formato dalla Vojussa, si compie da mezz'ora in tre quarti d'ora: traversammo un rio all'asciutto e ben provveduto di massi erratici all'ombra dei platani, lasciammo a destra un *han* e, seguendo il corso di un altro rio, arrivammo tre ore prima del tramonto del sole a Sevaster presso Golimbas, l'uno e l'altro gruppi di case che cogli altri molti di cui è sparso il piano, costituiscono l'insieme dei villaggi di Cudesi. Ogni parentela abita così le frazioni del suo villaggio.

A Cudesi, come nella maggior parte dei villaggi del sangiaccato di Berat, la popolazione è in gran parte musulmana di religione e albanese pura di nazionalità. In seguito troveremo elemento cristiano vlahofono od ellenofono separato o misto al musulmano; ma io credo in modo positivo e contrariamente a quanto si sostiene da autorità straniere che vi hanno interesse, che, meno nei grandi centri e in pochi villaggi sulla Vojussa e sul Semeni, le famiglie di nazionalità greca si possano contare. Per me, quindi, i cristiani del distretto di Fieri sono valacchi o albanesi come quelli che si estendono dalle vicinanze di Vallona alle foci della Vojussa, escluso il villaggio di Arta. Quei cristiani parlano il valacco e l'albanese. L'antropologia potrà dire qui molte cose in appoggio alla lingua ed al folklore.

Ritorniamo intanto a Sevaster. Questo villaggio è uno dei più occidentali di quanti concorrono a formare il territorio di Cudesi propriamente detto, situato sull'arco definito dalla Vojussa fra la gola di Ilinets e le ultime ondulazioni delle colline di Gorishti, contro il territorio di Calivets. I fertili terreni del piano alluvionale di Cudesi vengono ben coltivati a cereali, e negli abitanti, che rappresentano la pura razza albanese-tosca, traspare quell'agiatezza che non è dappertutto frequente nell'Albania.

La casa dell'amico di Salì dove ci recammo, era la più grande fra tutte, isolata e cinta di un alto muro, screpolato, con feritoie. Si capiva, benchè fosse in cattivo stato, che aveva appartenuto a una famiglia di notabili. Salì fermò il cavallo dinanzi alla grande porta semischiusa oltre la quale il silenzio era rotto dal latrato di due cani e dal belato di agnelli. Poichè fu disceso, mi fece cenno d'imitarlo. Intravidi in lui un certo timore di avanzare quantunque sulla soglia di casa amica. Il musulmano non manca mai al rispetto dei costumi della sua religione. Prima di entrare deve parlare al capo di casa, o a chi ne fa le veci, perchè le donne abbiano tempo di ritirarsi, dopo aver preparato il *selamlik* o la stanza di ricevimento. In questo mentre venne alla

porta un uomo, col quale Salì scambiò breve discorso. Rientrando per dare le disposizioni opportune, mi squadrò in fretta da capo a piedi: giudicai che i *franchi* non dovevano capitare di frequente a Cudesi. Intanto io notava visi di donne bellissime alle graticciate di legno delle finestre, che nelle campagne albanesi sono spesso sprovvedute delle rispettive gelosie a quadrati minimi, e una certa agitazione nella casa. Salì sembrava non sentire le mie domande, ma dall'espressione del volto meno cupo del solito, capii che l'ospitalità gli era stata conceduta con tutti gli onori. Passò mezz'ora, poscia entrammo nel *selamlik*, semplice e quasi bujo, ma con molti tappeti nuovi, ad ognuno dei quali corrispondeva un grosso guanciale. Non v'era anima viva. Finalmente si presentò il padrone di casa senza aprir bocca; si assise di faccia a noi e dopo almeno due o tre minuti di pausa cominciò il saluto coi soliti « ben venuti » all'albanese e i *selam* alla turca. Quindi entrarono altri ed altri ancora nel medesimo modo del primo, finchè nella stanza si formò un circolo di uomini seduti con le gambe incrocicchiate, fra i quali io doveva ben fare una singolare impressione coi miei abiti europei e malamente sdrajato. I discorsi, la fabbricazione e relativa scomparsa delle spagnolette e le tazze di caffè durarono senza interruzione fino all'ora del pranzo, servito a tarda sera abbondantissimo, omerico, cui io avrei però preferito pane e poca carne.

Invece, per corrispondere da buon ospite, ero costretto, come meglio potevo, a imitare gli altri che divoravano, tutti naturalmente sulla stessa tavoletta circolare e bassa alla moda turca e in meno di che umanamente si possa dire, agnelli, formaggi, dolci, intingoli di nuovo genere che nel mio stomaco facevano effetto peggiore dell'olio di ricino. L'unico piatto turco che abbia in qualche modo cercato di accettare volentieri da quella sera in poi è la *pieta*, specie di dolce fatto con *nissesté* o farina fermentata. Non ho coraggio di ricordare la *ciorba*, qualità di minestra veramente stomachevole. Anche l'agnello all'albanese preparato nel modo comune non ha il buon gusto che generalmente si dice. Credo però superfluo dilungarmi nella narrazione di un pranzo albanese, sempre uguale nella casa del povero *agà* come in quella del ricco *bei*. Per me il pranzo di Sevaster significò la pena che mi era stata inflitta dal buon Dio per essermi avventurato allo studio della flora del Cudesi. La notte fui crudelmente torturato allo stomaco. Di fuori tuonava e pioveva dirottamente; di dentro cimici e pulci in abbondanza; ed io, infelice, non aveva avuto la precauzione di portare l'insetticida, senza del quale non si viaggia in alcuna regione balcanica. È fenomeno curioso, a proposito di insetti parassiti dell'uomo, che dall'Albania verso mezzogiorno fino in Creta si trovi diffusissima la cimice e al contrario più raro il pidocchio, mentre verso il nord questo è di gran lunga più comune dell'altra. Fortunatamente se io soffriva, anche il nostro bravo ospite non si volle tenere a me indietro; dal suo attiguo *harem* partivano lamentevoli conati di stomaco dei quali non è possibile dimenticarsi; seppi più tardi che l'indigestione lo aveva messo in pericolo di vita. Così io aveva una prima idea dell'ospitalità e dei costumi albanesi ai piedi del Cudesi.

Il mattino seguente non ebbi bisogno di svegliarmi. Di buon'ora avevo fatto alzare Salì che russava felicemente, e con due nuovi uomini partimmo per salire il monte. Il temporale della notte si andava quietando, ma il vento infuriava e le nuvole a fior di terra non permettevano di vedere il sentiero. Verso le otto ritornò il sole.

La salita del Cudesi non è pericolosa; occorre soltanto prudenza, essendo ripidissima, e perciò si deve aver cura di fare la strada a zig-zag. Alle prime capanne di pastori, che abbiamo già conosciute sotto il nome di *stani*, riposammo Forse eravamo a 1300 metri, a discreto tratto al disopra dei dumeti mediterranei che qua e là coprono da questa parte il monte nei suoi due terzi inferiori. Dopo mezzogiorno ci rimettemmo in cammino e guadagnammo la cima in poco più di due ore, calcolando il tempo perduto nell'abbondante erborizzazione. La cima del monte Cudesi, a 1910 metri sopra il livello del mare, è la più avanzata vetta alpina della catena dei Griva compresa fra la Suscitsa e la Vojussa nel suo percorso a N.NO. dal nucleo di Nivitsa Malisiotes e Golemi al quale si riuniscono due rami, uno importantissimo proveniente da S.O. dall'altipiano di Borsi che la riattacca alla catena acroceraunica occidentale, l'altro più ad oriente, proveniente dalle vicinanze di Subasi a S.E. di Tepeleni nel bacino del Drinupoli o fiume di Argirocastro, ramo appena separato dalla lunga e uniforme catena di Sopol-Bac-Platovuni.

Il vento ritornava frattanto a spirare furioso e il cielo si ricopriva a tutto danno del panorama che ci aspettavamo in premio e che mancò completamente. Macchie sparse di neve si andavano squagliando. Alle 4,30 eravamo di nuovo alle capanne, dove i pastori ci costrinsero a passare la notte, offrendoci la più larga ospitalità possibile negli *stani*.

Coll'alzar del sole del 28 giugno infilammo coi cavalli un burrone sulla sinistra della capanna e lentamente lentamente, esplorando le rupi, discendemmo a Sevaster. Indi, piegando a S.O., venimmo a Pliocia. È Pliocia una gran rupe sulla quale sorgono di quelle rovine cosiddette pelasgiche che probabilmente nessun archeologo ha mai studiato e che potrebbero dare materiale nuovissimo e importante per lo studio dell'antica Albania. Ora un posto di soldati regolari sorveglia Pliocia sul bivio di due strade che scendono per due differenti direzioni nella Suscitsa. Abbronziti *nizam* d'Anatolia, io non sono qui venuto per squarciare il velo che ricopre le vetuste rovine di Pliocia, nè per pascermi a lungo della bellezza delle sue moderne donne; lasciatemi libero il passo per Vallona, dove i miei gendarmi mi hanno preceduto: ecco l'ordine del *vali!*

Da Pliocia prendemmo per sentieri quasi impossibili ai cavalli attraverso il territorio argilloso dei Peta; di qui per continue salite e discese venimmo a un *ciflik* o villeggiatura di un *bei*, amico di Salì, del prossimo villaggio di Mavrova.

Questo benestante musulmano teneva in gran concetto l'agricoltura europea, sforzandosi di far coltivare i suoi terreni con metodi nostrani. Così egli

coltivava la vite, il cotone, il tabacco, il mais e il lino; i piccoli frutteti non erano modelli, ma risentivano delle molte cure loro prodigate; le ajuole ad ortaggi presso la casetta erano buona promessa per l'avvenire di quelle proprietà. Il *bei* mi parlava con conoscenza ed alta simpatia dell'Italia, dove desiderava di venire per imparare nuovi metodi e colture e portare nel suo paese alcune famiglie di agricoltori nostri che, secondo la sua buona ambizione, dovevano dare l'iniziativa allo sviluppo dell'agricoltura albanese. Caro *bei*, ma non sai tu quanti ostacoli troverai per effettuare le tue nobili vedute e non senti l'odore dell'esilio nel lontano Jemen? Il gentile amico di Salì ed ammiratore dell'Italia, dopo il pranzo al quale presi pochissima parte, ci accompagnò a Mavrova per presentarci ai suoi parenti. Mavrova è villaggio situato sul cocuzzolo dello stesso nome, sulla destra della Suscitsa. Quant'era splendida creatura a Mavrova una giovane albanese musulmana che riempiva le grandi anfore alla fontana! Discendemmo nel fiume che guadammo sotto una pioggerella d'autunno e, trottando, infilammo la nuovissima strada carrozzabile che condurrà a Tepeleni quando piacerà ad Allah. Questa strada non è da confondersi con l'altra incontrata il 26 presso Vallona e già interamente abbandonata; la nuovissima era veramente tale, ma in allora, il 28 giugno 1892, dopo un solo inverno di prova, si trovava già impraticabile ai carri albanesi. Passammo in fretta pel villaggio di Kisbarda; ammirammo sulla sinistra la rovinata mole del castello di Canina e verso il tramonto giungemmo a Vallona.

I risultati botanici ottenuti da questa prima escursione nelle montagne albanesi mi provvidero il materiale per conoscere la flora delle stazioni elevate della regione, e mi offrirono valido mezzo per lo studio geografico comparativo fra la vegetazione greca e quella irradiante dai monti albano-macedoni-montenegrini, che nella geografia botanica della penisola slavo-ellenica ha un valore di estrema importanza. Di questo argomento tratterò più innanzi, quando avremo più ampia conoscenza dei principali sistemi orografici dell'Albania centrale. Ora, per andare di pari passo col viaggio compiuto, ricordo gli appunti botanici presi nell'escursione del Cudesi.

Primo giorno. Da Vallona alla Suscitsa che guadammo a circa un'ora più a sud del giorno 16 giugno, la vegetazione è identica a quella già notata in via per Armeni. Gli oliveti vanno a terminare, diminuendo d'importanza e d'estensione, immediatamente dopo Ciafa Cociut; da questo punto tendono a mezzodì lungo la linea Kisbarda-Drasciovitsa. Dove l'olivo non potè resistere per la natura del terreno argilloso e per la negligenza dell'uomo, sorgono piccoli vigneti che dànno il vino di Vallona, rosso, profumato, saporito e denso. Indi vengono praterie e qualche isola coltivata a cereale. I banchi a ciottoli conglomerati hanno *Centaurea salonitana* e *Thymus capitatus*. Sulle sponde della Suscitsa abbondanti salici coll'alto *Erianthus Ravennae* indicano la stazione delle arene fluviatili generalmente prive di endemismi. Le colline di Piscupi, al di là del fiume e dei platani, sono vestite di quei dumeti che si attraversano per entrare nella valletta del Vlaina e risultano costituiti da *Carpinus*

duinensis, Quercus pubescens, Cercis Siliquastrum, Rosa tomentosa, Spartium junceum, sui quali la *Clematis Flammula,* la *Vitis* e *Smilax* si arrampicano con vigoria meridionale. Fino al villaggio di Vlaina le colline sulla sinistra del torrentello continuano a tinte verdi cupe con gli stessi dumeti di Piscupi, macchiati frequentemente dal vivo color d'oro dei fiori di *Spartium;* sulla destra si nota la continuazione di quelle praterie abbandonate che caratterizzano le colline del Malji Treblovs già studiate presso Pencova.

L'*Andropogon Ischaemum* vi raggiunge l'altezza di un metro. La *Periploca graeca* vive in un esemplare presso una sorgente. Salendo i colli di Gorishti la vegetazione a dumeti si arresta bruscamente in molti e ampi tratti, forse a cagione del substrato; invece delle macchie, prendono posto il *Thymus capitatus* e, qua e là, l'*Haplophyllum coronarium, Salvia Horminum, Ajuga Chia.* Un boschetto presso il valico di Gorishti ha la *Rosa tomentosa.* In discesa per Cudesi qualche *Celtis australis,* molti piedi di vite selvatica, ma in complesso nulla di interessante. Le specie erbacee della flora primaverile sono distrutte, le spinose dell'estate cominciano a formare i bottoni.

Riconosco qua e là nei dossi orientali di Gorishti: *Helianthenum viride, Hypericum ciliatum, Ononis viscosa* var. *breviflora, O. Columnae, Ammi Visnaga* (ha l'aspetto nel suo primo sviluppo di un'*Adonis*), *Putoria calabrica, Scabiosa Webbiana, S. ukranica, Centaurea salonitana, Marrubium apulum, Andropogon pubescens.* Entrando nella pianura di Cudesi e tenendo verso la destra della Vojussa noto grandi estensioni di *Platanus orientalis* e *Vitex Agnus castus,* qualche noce, rarissimi gelsi. Il *Marrubium peregrinum* vi è comune. L'olivo è coltivato a macchie presso le case; non l'ho veduto allo stato selvatico da Vallona sin qui.

Secondo giorno. La prima pianta raccolta nelle vicinanze di Sevaster presso i *Paliurus* e alla massima altezza dell'olivo coltivato (circa duecento metri dal livello del villaggio) è la *Tunica illyrica.* Salendo il Cudesi il primo albero che interessa dopo l'olivo è il *Cerasus Mahaleb.* Poi vengono i dumeti con qualche *Ostrya carpinifolia, Carpinus orientalis* e molto *Carpinus duinensis.* Manca assolutamente la vegetazione cosiddetta dell'Europa media. Al villaggio di Sevaster trovai alcuni rami secchi di *Larix europaea* che mi dissero provenienti dal monte, ma questa notizia, che sarebbe interessante, merita conferma: io non ho trovato traccia della predetta conifera nè nel Cudesi, nè, dopo, in tutta la catena dei Griva. Man mano che si guadagna in altezza gli alberi diminuiscono di proporzioni, ma non di qualità. Dove i dumeti cominciano a rimpicciolire presentansi estese macchie di *Rosa sicula* ed *Astragalus siculus,* due specie elegantissime che vedremo anche in seguito caratteristiche nelle zone medie di questi monti. Il *Phlomis fruticosa* resiste fino a 900 metri.

Al di là dei dumeti (1200-1300 m.) le praterie cominciano caratteristiche non corrispondendo alle nostre delle Alpi e degli Appennini: partecipano già moltissimo delle greche, costituite, come sono, di suffrutici, erbe legnose alla

base, e foglie e rami rigidi, coperte spesso di più o meno denso strato di peluria, raramente ricche di succhi e glabre. Per questi caratteri, generalmente costanti dalle stazioni medie alle più alte, esse vanno in senso lato a raggrupparsi biologicamente colle consimili delle *doline* montenegrine alle quali però non corrispondono più nell'altezza della ubicazione, tenendo a rispettare le leggi della latitudine.

Forse anche il substrato sassoso, esposto a tutti i venti del N.O., influisce a render tali le praterie del Cudesi che, per ciò, non mancano di interessanti punti di contatto con le analoghe di Dalmazia, del Montenegro, e in generale di tutti quei monti che presentano il fenomeno del Carso. L'altezza di 1910 metri alla quale arriva il Cudesi implica la presenza della flora alpina come provano il *Ranunculus demissus* var. *graecus*, l'*Aubretia intermedia*, l'*Herniaria parnassica*, la *Saxifraga coriophylla*, il *Carum rupestre*, l'*Achillea Fraasii*, la *Centaurea cana* var. *pindicola*, l'*Edraianthus Kitaibelii*, la *Campanula parnassica*, il *Thymus hirsutus* var. *humillimus*, la *Poa Timoleontis* fra le più comuni. Ma non è raro che, a lato di una di queste piante, si trovi ancora, ridotto a proporzioni di suffrutice erinaceo qualche individuo di *Crataegus monogyna* colla sua var. *hirsutior* e *Paliurus australis*, sulla natura mediterranea dei quali non può sorgere dubbio.

Frequenti sono sempre la *Rosa sicula* e l'*Astragalus siculus* fino a 1700-1800 metri; immediatamente dopo si arresta la *Daphne oleoides* che incomincia a 1500 metri e quindi l'*Astragalus angustifolius* e il *Juniperus nana*. — *Drypis spinosa*, *Dianthus strictus* var. *brachyanthus* (*D. integer*), *D. pinifolius* var. *tepelensis*, *Hippocrepis glauca*, *Rosa Heckeliana*, *Sorbus graeca*, *Achillea holosericea*, *Carduus cronius*, *Podanthum limonifolium* var., *Linaria Sibthorpiana* var. *peloponnesiaca*, *Nepeta orientalis* var. *parnassica*, *Sideritis Raeserii*, che sono da ritenersi fra le più divulgate piante della regione media, vanno mano mano facendosi più rare dalle stazioni inferiori alle superiori, senza escludere però che non possano resistere in buone condizioni anche dove la regione alpina è più manifesta e nella quale notansi più rare: *Arenaria rotundifolia*, *Paronychia Kapela*, *Saxifraga adscendens*, *Sedum album*, *Campanula rotundifolia*, *Agrostis rupestris*.

Terzo giorno. Entro il burrone che ci servì di strada nel principio della discesa fra gli *stani* e Sevaster, sulle pareti laterali che lo circoscrivono e a 1300 metri sul livello del mare, la *Quercus Ilex* mostra la sua forza di sviluppo in esemplari di due o tre metri d'altezza. Quest'albero, del resto non frequentissimo, serve a caratterizzare la regione dei boschi montani che, secondo me, nelle montagne del dominio mediterraneo sostituisce le foreste dell'Europa centrale. Sotto i primi tratti della macchia con *Quercus Ilex* il dominio mediterraneo toglie ogni dubbio colla presenza di *Spartium junceum*, *Osyris alba* e *Quercus coccifera;* dove queste tre piante incominciano, si arrestano o si fanno più rare, fra le erbe, l'*Achillea holosericea* e il *Cnidium apioides* var. *Reichenbachii*, e, fra gli alberi, il *Cerasus Mahaleb* e la *Tilia microphylla*.

Dal villaggio di Sevaster in avanti, sulla via per Pliocia, la vegetazione meridionale riprende la sua forza. Notansi grandi estensioni di *Phlomis fruticosa* in mezzo alle quali sorgono alcuni cespugli di *Rhamnus infectoria* var. *pubescens*, e, qua e là, esemplari di *Althaea rosea* e *Centaurea salonitana*. Ai *Phlomis* succedono praterie incolte di *Trifolium* e *Andropogon*. Le rovine pelasgiche di Pliocia costituiscono, col masso sul quale sono costruite, un'importante stazione. Vi notai l'*Alyssum* (*Vesicaria*) *microcarpum*, un *Sedum* gigantesco che non fu possibile avvicinare e la *Scaligeria microcarpa*. Le pareti del masso erano in alto ricoperte di *Hedera Helix* protette sul ciglio dai soliti alberi e dal *Celtis australis*. Da Pliocia l'occhio abbraccia verso Vaiza i contrafforti a S.O. del Cudesi macchiati di promettente mèsse e di sparsi, ristretti e giovani uliveti. Nel substrato argilloso fra Pliocia e Peta raccolsi la *Scabiosa crenata* var. *hirsuta;* del resto nulla incontrai degno di speciale ricordo. Nelle vicinanze di Mavrova vedemmo come coltivasi la vite, il cotone, il tabacco, il mais e il lino. Salendo a Mavrova la flora era specificata dalla *Putoria calabrica* comunissima: ai margini del sentiero erano in bottone copiosi esemplari di *Centaurea Guicciardii*.

***

Il 1° ed il 2 di luglio venivano dedicati ad un'escursione nel Muzakjà inferiore per studiare le colline di Pojani o dell'antica Apollonia e le vaste tenute del conte ungherese Keglevich nel territorio di Fracula. Giacchè nel monte Cudesi aveva trovato la vegetazione molto ritardata, io prendeva da ciò l'opportunità di alternare le escursioni in montagna con quelle in pianura, allo scopo di farmi gradatamente un concetto completo del paese che richiamava la mia attenzione. D'altra parte i terreni alluvionali, e specialmente quelli inondati da acque salmastre, presentano al botanico un'interessante stazione *sui generis* che appunto comincia a donare i suoi preziosi tesori scientifici coi primi calori dell'estate. Il distretto di Fieri, che è dipendenza del Muzakjà di Berat, è compreso fra la destra della Vojussa e la sinistra del Semeni; qua e là coperto di paludi formate per lo straripare delle acque del Semeni nel suo corso sotto Fieri, ha, verso il mare, lagune che coprono parecchie migliaia di ettari di terreno e vanno a continuarsi alle altre non meno classiche di Vallona o di Arta.

Valicato il colle di Topanà che domina da 124 m. d'altezza la sottostante Vallona, osservate nelle argille il *Capparis sicula*, l'*Eryngium creticum*, l'*Asperula longiflora*, la *Cynara horrida* e i due *Brachypodium distachyon* e *ramosum*, e lasciati a destra vigneti di una certa estensione, il sentiero si affonda entro le ondulate chine marnose della porzione più settentrionale della Lungara verso il versante della Suscitsa. Mirabili boschetti con *Punica Granatum*, *Celtis* e *Quercus pubescens* vanno di tratto in tratto a delimitare frutteti o vigne appartenenti ai notabili turchi di Vallona e sono le piccole perle del delizioso giardino semi selvaggio di Babitsa, quieto *ciflik* altrimenti

denominato Cioban. Poscia la strada tende dolcemente verso i dolcissimi declivi dell'Asna ove cominciano le rinomate proprietà dei *bei* di Vallona che si susseguono fino a Levani, occupando il territorio al di qua e al di là della Vojussa nel suo corso da Mifoli al mare. E' certamente, questa, una delle più grandi proprietà dell'Albania centrale dalla quale, benchè sia coltivata coi soliti metodi albanesi, vengono vistosissime rendite annuali alla nobile famiglia dei Vljora. Sono estensioni larghissime di biondeggiante grano e di mais che a prezzi minimi verranno esportati per Marsiglia o Liverpool, non potendosi, per mancanza di mezzi di comunicazione, inoltrarlo nell'interno dell'Albania ove, nelle tristi annate, è tuttavia grande il bisogno di pane. I grandiosi campi di tabacco saranno sfruttati dalla Regìa ottomana che non mancherà di farne parte alla consorella d'Italia sotto il nome falso di tabacco di Macedonia. Io dico questo, perchè è risaputo che il tabacco del *vilajet* di Gianina, quello di Vallona compreso, non ha le qualità del tabacco fino e sopraffino del Levante.

Sui cocuzzoli delle collinette che si estendono dall'Asna a Mifoli l'olivo è comune; in mezzo ai campi vengono preservati alberi di *Pirus amygdaliformis*. Sotto Mifoli e Bolena, là dove le ultime colline si perdono nel letto della Vojussa, cercammo per molto tempo il guado del fiume che finalmente attraversammo contro Ada, dopo esserci perduti in un labirinto di piccole vallette coperte d'impenetrabili dumeti alternati con alte macchie di *Pteris aquilina, Carlina corymbosa, Scolymus* e *Carduus* giganteschi. Era bellissimo l'*Onopordon illyricum* colla *Centaurea salonitana* al margine del fiume che in questa località sulla sua sinistra rode, trasporta e allaga continuamente il terreno. Curioso spettacolo offrono le microscopiche paludi, avanzo delle inondazioni precedenti, che cercano di internarsi fra le ondulazioni del suolo; la quercia coccifera e la marruca vivono quasi dentro l'acqua in compagnia di *Potamogeton, Eupatorium, Helosciadum* e *Lythrum*. Prima del mezzogiorno eravamo a Cafarani, altrimenti Cafanari, villaggio cristiano, ai piedi delle ultime colline della catena di Malacastra. Dappertutto, nella pianura, segni evidenti delle rotte della Vojussa. Ogni proprietario difende alla meglio i suoi campi, scavando profondi fossi al loro margine per raccogliere almeno una parte dell'acqua che allaga. Lungo questi fossi altissime *Cephalariae* ancora in bottone con *Daucus, Ammi, Dipsacus* e *Cirsium* formano fittissime siepi. Nei luoghi inondati il *Lythrum bibracteatum*. I campi così difesi dalle acque si trovano in stato miserando; appena grattati coll'aratro di legno mostrano il mais sparso alla rinfusa, alto pochi centimetri dal terreno e perduto fra gli sterpi che hanno pullulato e le erbe cattive. Sono dunque questi poveri cristiani, albanesi o valacchi del Muzakjà inferiore peggiori agricoltori dei loro confratelli musulmani o, piuttosto, è il timore di faticare inutilmente quando da un momento all'altro la Vojussa può straripare e inondare? Per certo a Cafarani cominciava ad aprirsi quell'immensa distesa di piano che nelle mani d'un Governo civile sarebbe un paradiso, ed ora invece offre tutto l'aspetto della più triste desola-

zione! Enormi olmi, ognuno dei quali può riparare colle sue chiome cento o duecento persone, *Populus tremula* e *Salix argentea* con tronchi di diametro straordinario rappresentavano la potenza di quei terreni coltivati nella proporzione del cinque o al massimo dieci per cento.

Da Cafarani a Fracula corre un'ora di strada; ma, calcolando che per il naturalista viaggiatore il tempo si raddoppia, noi arrivammo alla casa del conte Keglevich verso le due. Povero e caro conte, che ora dormi il sonno del giusto nella patria magiara, quale simpatica impressione facesti sul limitare della tua bianca casetta al nomade botanico italiano che senza dubbio pensasti venuto per spiare l'opera tua di apostolo e martire dell'agraria, sotto la quale l'altrui invidia poteva scorgere intrighi, raggiri e misteri politici! Io ti vedo ancora, còlto e nobile magiaro, alto e magro di persona, malandato in salute, con l'occhio vivace e la mente instancabile e ingegnosa, pronta nel comandare e nel volere dai tuoi fedeli ungheresi trasportati con sacrifici enormi di denaro e volontà dalle fertili pianure patrie del Danubio alle selvagge campagne della Vojussa nella speranza di iniziare la strada alla civilizzazione dell'Albania!

Chi era Keglevich? Perchè era venuto a stabilirsi in Albania? Il defunto conte apparteneva a quell'antica ed illustre nobiltà magiara che vanta rapporti di parentela coi più alti uomini di Stato ungheresi. La immensa sua fortuna paterna, colpita e decimata però dai disastri, lo indusse a tentare la sorte, affittando da Sorià-bey di Vallona le grandi tenute di Fracula dalle quali sperava, riducendole in perfetta coltivazione europea, di ricavare il perduto. Il suo disegno era grandioso ed in estremo modo dispendioso. Ma, fidando nella personale capacità di provetto agricoltore e nell'energia di uomo deciso, portò a Fracula una colonia ungherese che provvide di tutto quanto ha di più moderno l'agricoltura. Oltre ad ogni specie di macchine non dimenticò buoi e cavalli delle migliori razze del suo paese. Superate le pratiche col Governo turco si mise all'opera, facendo in breve della pianura di Fracula una tenuta modello. Il grano, i mais americani, il tabacco, il cotone, il lino, i ceci, i fagiuoli, tutti i prodotti vegetali dell'Europa meridionale prosperavano colà in modo veramente meraviglioso e davano prodotti che nessuno si era mai sognato di vedere in quelle plaghe. La quantità faceva a gara colla qualità. Ma due anni di prova non gli portarono che passività enormi. I prodotti ottenuti con tanti sacrifizi restavano nei granai; facevano difetto i mezzi di comunicazione e gli acquirenti volevano comperare ad usura. In breve il conte Keglevich dovette lasciare l'impresa e ritirarsi in Ungheria dove morì, credo, nel 1894. Si diceva e si voleva che la venuta di quest'uomo, il quale profondeva così il denaro, fosse collegata alle aspirazioni dell'Austria sull'Albania. Io questo non so; forse è possibile. Ora gli apprezzamenti intorno all'opera sua mi sembrano fuori di luogo; posso dire che la sua tenuta era diventata un'oasi divina in mezzo all'incolta Albania. Fin dal momento che mi si presentarono all'occhio i primi appezzamenti di terreno con tanta cura e liberalità coltivati io rimasi profon-

damente sorpreso e non potei che augurare la miglior sorte a questo coraggioso straniero, certo riconoscendo che egli troppo prodigò in una volta in un paese che manca di tutto l'indispensabile alle più facili imprese, in un paese perduto nella barbarie, la quale ostacola dal principio ogni tentativo che non sia tradizionale e che vive perennemente in balìa dell'oscurantismo.

L'indomani mattina il conte ci accompagnava a Pojani con molta scorta sopra uno di quei carri lunghi e stretti adattati ai sentieri ineguali del paese. Era con noi un albanese dei Griva, il quale, stanco di fare la vita del brigante nelle sue montagne, aveva chiesto ed ottenuto la protezione del conte, dopo essersi riconciliato coll'autorità. Due forti cavalli ungheresi trascinavano il nostro veicolo carico di dieci persone, che ad ogni scoscendimento del terreno erano minacciate di venire rovesciate fra gli sterpi. Toccammo Levani, modesto villaggio sul bivio delle strade che mettono verso la foce del Semeni e a Berat. Un gigantesco cipresso proteggeva un vecchio cimitero turco sul margine della via, alla prima svolta della quale ci apparve la collina di Stila (72 m. sopra il livello del mare) così chiamata dalla colonna eretta sulla sua cima. Qualche chilometro più a settentrione scoprimmo il monastero di Pojani sulla collina dello stesso nome (85 m. dal mare), costruito in parte colle poche pietre disotterrate che appartenevano alla città di Apollonia, l'antica colonia dei Corciresi e dei Corintii sulla cui ubicazione precisa regna ancora molta discordia, perchè il mare, allontanandosi e tutto seppellendo nella melma che forma le lagune di Soli, è stato causa della completa scomparsa delle rovine di questa storica città, già distrutta nei tempi di mezzo dalle invasioni dei popoli che devastarono l'Illiria. Chi forse saprebbe ora indicare un solo avanzo di Apollonia se il pastore e il monaco del Muzakjà non avessero salvato quelle poche pietre per inalzare una casupola o un monastero che rappresentano, colla fede di Cristo, l'antico splendore dell'antica città, sede d'una florida scuola sotto i Romani e così celebre nelle guerre civili fra Cesare e Pompeo pel suo importante porto militare? L'incuria del Governo turco a danno delle antichità classiche è, come in tutto il resto, sempre fenomenale. Quanti tesori d'arte non vanno perduti anno per anno! E quanto materiale utilissimo per la storia sèguita a restare inutilizzato nelle mille e mille rovine sparse da un capo all'altro dell'impero! Chi ha mai potuto ottenere il permesso officiale di fare scavi e studi dove sono avanzi gloriosi in queste parti della Turchia?

Il piccolo nucleo di colline sulle quali sorgono le cinque pietre di Apollonia è conosciuto col nome di Peshtan, ossia l'ultima breve diramazione del gruppo di Malacastra. Lo rivestono boschetti e dumeti, uno dei quali, presso il monastero, era formato di *Quercus conferta*, *Q. pubescens*, *Celtis australis*, *Ficus carica*. Biscie lunghe e grosse in quantità vi si riparavano dal sole. Del resto non altro potei notare e raccogliere di utile per i miei studi. Discesi con Salì fra Sop e Crueghiata, due poveri gruppi di capanne ove gli abitanti ci guardavano con curiosità infantile. Ne arguii che ben pochi archeologi dovevano recarsi ad Apollonia!

Ci rimettemmo sul carro e col caldo che faceva, a 40°, non mi meravigliai di vedere in pieno sviluppo il *Cirsium italicum* e il *C. siculum*. Il conte ci fece apprestare lauta colazione sotto gli alberi del cimitero di Fracula ove assistemmo al sotterramento di un bambino. Dopo mezzogiorno attraversammo le tenute in direzione di Drizit ove guadammo la Vojussa sulla barca di stazione. In generale i grandi fiumi di Turchia, sprovvisti di ponti, più o meno si passano in questo modo. E ci fossero sempre le barche! Il Governo le affitta a privati i quali nei periodi d'estate, essendo scarsi gli affari, si ritirano al villaggio, abbandonando le barche sulla spiaggia. I disgraziati viaggiatori che, specialmente dopo una piena, non conoscono i punti guadabili, si trovano in balìa della sorte e spesso succede di dover aspettare ore ed ore finchè passi di là un altro disgraziato più pratico che insegni alla meglio la rotta da seguirsi. Succede che i fiumi cambiano di letto ad ogni piena e i primi che sono costretti ad attraversarli, vanno a morire annegati. E nessuna autorità cerca e parla. Allah è Allah e Maometto è il suo profeta: tutto è opera del destino.

Drizit si trova sulla sinistra della Vojussa là dove termina a nord il distretto di Vallona. Ha *han* discretamente provveduto delle cose più indispensabili alle grandi e talvolta ricche carovane che sono costrette a transitare sulla via Vallona-Berat, la quale, a vero dire, è frequentata nell'estate. Dopo Drizit s'incontra Novoselo (nuovo villaggio) che col suo nome slavo ricorda le dominazioni o, per lo meno, le scorrerie di questo popolo nell'Albania e nell'Epiro. La toponomastica slava è ricca nella regione di Vallona e di Berat; si sente sempre bene il dominio che vi ebbero qui gli Slavi. La strada s'interna quindi nella monotona e calva pianura che i calori della stagione hanno messo all'asciutto presso le lacune di Arta. E' interamente ricoperta da *Petrosimonia crassifolia* dall'altezza di Scrofotina fino oltre Arta. Vi è pure la *Suaeda setigera* e la *Statice Limonium* var. *serotina*. Sulla nostra sinistra scorgo le graziose collinette che ieri superammo nel versante opposto. Sono tutte seminate di villaggi. Alla destra i raggi del sole morente si riflettono sulle acque delle lagune, delimitate, verso il mare lontano, da foreste, e contro a noi dalle alture di Svernetsi che per una visione ottica sembrano isole. Sotto Panajà, che un tempo era villaggio cristiano ed ora è musulmano, ci raggiunse la notte; ci tenemmo quindi a qualche distanza da Arta e in due ore rientrammo in Vallona

Ritorniamo sui monti. La settima escursione compiuta dal 9 al 14 luglio riguarda gli Acrocerauni, il terrore degli antichi marinai. « Quem mortis timuit « gradum - Qui siccis oculis monstra natantia - Qui vidit mare turgidum et - In- « fames scopulos Acroceraunia e? » (1) « Et magno late distantia ponto - Terrue- « runt pavidos accensa Ceraunia nautas » (2).

La catena acroceraunica deve ritenersi quale importante ramificazione della catena spinale slavo-ellenica o, più esattamente, di quella catena nota

(1) Hor.: *Carm.*, I, 3, 17.
(2) Sil. Ital.: VIII, 632.

col nome di Grammos o di Pindo. E' parallela alla Premetana colla quale si unisce nell'altipiano di Pogoniani e di Macricampo a sud di Argirocastro e Policiani col mezzo della catena secondaria dei monti di Sopol o Kjar, Bac e Platovuni o Camanta, che appunto nel sistema di unione, lasciando a nord il corso superiore del Drinupoli, formano, l'una e l'altra, l'orografia della sezione acroceraunica o (*latiori sensu*) nord-epirota fra lo Jonio e la Vojussa. Costantemente in direzione N.O. e S.E. abbiamo visto che gli Acrocerauni si prolungano con un ramo fino al capo Linguetta o Glossa, punto di divisione dei due mari Adriatico e Jonio, e con un altro ramo che segue il percorso S.N., raggiungono, a Mifoli, la sponda sinistra della Vojussa. Costituiscono questo sistema orografico molte catene secondarie, assai tormentate e in certo modo confuse, le quali, esaminate ad una ad una, possono anche ritenersi come catene separate.

Considerato in senso lato, il sistema acroceraunico è compreso ad oriente fra la Vojussa dalla sua foce a Tepeleni, indi dall'intero corso del Drinupoli; a sud viene definito dal corso della Vistritsa (Bistritsa) e dal bacino del lago e palude di Butrintò o Vutsindrò o Vivari; a ponente dai mari Adriatico e Jonio. Ho già accennato come si possa dividere in due parti quasi indipendenti; l'una corrisponde al sistema acroceraunico veramente detto od occidentale o marittimo, l'altra al sistema acroceraunico orientale. La presente escursione studia a grandi tratti il primo.

In modo schematico esso risulta composto di tre ramificazioni che vanno a riunirsi nel punto nucleare del gruppo, ossia nei monti fra Ducati e Logarà. Abbiamo perciò da considerare i monti della Chimara o Chimera o Cica che separano a nord, colle loro alte muraglie, il distretto di Vallona da quello di Chimara, costituendo un baluardo fortissimo sui confini delle due lingue albanese e greca. Da questi monti la catena acroceraunica si biforca a N.O. nei monti Caraburun o Memuc già studiati nella terza escursione; a S.N. nella catena della Lungara che imparammo a conoscere in parte colle gite di Canina, di Selenitsa e Pojani. Gli Acrocerauni risultano perciò formati da un'ossatura principale che, partendo dai monti di Borsi nel distretto di Chimara si dirige alla Vojussa deviando leggermente a N.O.; da questa ossatura dipendono i Caraburun che deviano fortemente a N.O. Tanto la catena Chimara-Lungara quanto la Caraburun circoscrivono interamente la rada di Vallona nella entrata sud della quale trovasi lo scoglio di Saseno, dipendenza di quest'ultima catena anche sotto l'aspetto geologico.

Colla scorta di un sergente di gendarmeria a cavallo (*jusbascì suvarì*), il 9 mattina lasciammo Vallona diretti a Ducati, il più grande villaggio dell'Acroceraunia occidentale dopo Chimara. Prendemmo per l'ultima striscia pianeggiante di Vallona, rasentando a sinistra il castello e a destra lo scalo ove gli *Juncus maritimus* e *acutus*, *Lysimachia dubia*, *Vitex Agnus castus* coprono questa zona che mostra gli evidenti segni della inondazione marina durante i venti e le burrasche invernali. Poi entrammo nella spiaggia arenosa che forma

l'arco costantemente investito dalle alte maree fra lo scalo e lo sprone sassoso di Crionerò. Fra gli ultimi *Vitex* notai la *Scutellaria Sibthorpii* o *S. Linnaeana*. Crionerò (Ujftoft, in albanese), che prende il suo nome greco dalle due sorgenti principali di quell'acqua fredda tanto rinomata a Vallona (l'una scaturisce a sinistra della via protetta da un annoso e imponente platano d'Oriente, l'altra sulla spiaggia sassosa ai piedi della rupe), è un insieme di piccole e basse case sparse, circondate da giardini, vigneti e frutteti, abitate nell'estate dai notabili di Vallona che vengono qui a fuggire i calori intensi e pesanti della città. E' un punto pittoresco dinanzi all'ampia rada in quiete sovrana: la scelta per la villeggiatura non poteva essere migliore. Una fortezza veneta, ora in rovina, che diede nome alla Punta Batteria, difendeva Crionerò dominando la rada intera. Le fortezze venete sparse sull'intero sviluppo delle coste di Vallona dimostrano nuovamente con quanta cura la regina dell'Adriatico pensasse a questi possedimenti albanesi che altrimenti potevano venire attaccati per la loro importanza strategica. I calcari giurassici di Crionerò hanno, sul mare, il *Crithmum maritimum*, la *Statice virgata* e l'*Ephedra campylopoda*. Nei calcari più interni notai il *Phagnalon Tenorii*. Nei prati la *Centaurea salonitana* abbondante colla *Salvia Horminum* e l'*Elaeoselinum Asclepium*.

Dalla Punta Batteria in avanti il sentiero guadagna le prime chine passando sul dogger e poscia sul lias, affondandosi talvolta più di due metri nel terreno ove si alternano alti dumeti a quercia coccifera e macchie interessanti e fittissime di *Cistus* e *Anthyllis Hermanniae*, fra le quali qualche scapo fiorito di *Iris Sintenisii* spicca soavemente. Il sentiero segue oltre, tenendosi sul margine di un precipizio sottostante, indi per punti difficili e pericolosi ai cavalli e a noi stessi si addentra in boschi mediterranei splendidi che dicono la opulenza di questa vegetazione formata di lauro, *Phyllirea latifolia*, olivo selvatico e mirto: quest'ultimo ha tronchi di cinque centimetri di diametro. Mai avevo veduto il mirto in tali proporzioni. Nelle rupi *Phagnalon graecum* e *Athamantha macedonica* densamente bianche per il loro tomento e peluria. Presso un fico selvatico a chioma larghissima la *Salvia peloponnesiaca*.

Il caldo va guadagnando d'intensità appena ritroviamo le arene marittime poco oltre l'asciutto e profondo rio che scende dal villaggio di Radima (231 m.), perduto in alto a un'ora da noi sotto i contrafforti del monte Hon. La stazione arenosa marittima, molto diffusa dalla foce della Vojussa al capo Linguetta lungo le coste che circoscrivono il golfo di Vallona, riappare sotto Radima o meglio, fra questo villaggio e la chiesetta di S. Nicolò (Sencol), seguendo ininterrotta fino alla chiesetta di S. Giorgio (Haghios Jorjos) nei pressi di Pascialiman, accanto alle rovine di Orico. Io vi notai e raccolsi, ma senza interesse speciale: *Fumana procumbens*, una *Sinapis* e un *Erodium*, *Ononis variegata*, *Medicago marina*, *Eryngium maritimum*, *Echinophora spinosa*, *Crepis rhoeadifolia*, *Convolvulus Soldanella*, *Euphorbia Peplis*, *Cyperus schoenoides*. Dove terminava l'arena, barriere impenetrabili di quercia coccifera legate da mille spire di *Smilax* raggiungevano l'altezza di parecchi metri, nè mostra-

vano di temere gran fatto gli insulti dei venti d'inverno dai quali erano ròse nella metà inferiore. Le appendici dello stagno di Pascialiman avevano la *Typha* comune, la *Salix argentea*, *Veronica Beccabunga*, *V. Anagallis* ed altre specie a vasta area geografica.

Lo stagno di Pascialiman trovasi nell'arco più meridionale della baja di Vallona ed è mantenuto dalle alte maree e burrasche invernali e dagli straripamenti del torrente Ducati. Frequenti, in questo territorio, fortezze venete sorgevano per resistere a nemici che attaccassero dalla parte del mare e che avessero voluto penetrare nell'Acroceraunia per forzare da questo lato Vallona e il distretto di Chimara. Il torrente Ducati (Ljumi Ducatit), perenne tutto l'anno, nasce sotto il passo di Logarà, dalla sorgente dello stesso. Scende impetuoso fra le boscaglie di Conifere che coprono intensamente i tormentati fianchi dei monti che formano l'arco Logarà-Ducati e sotto questa borgata si apre la via entro una uniforme e larga valle nella profondità della quale si dirige sempre in direzione N.NO. verso il mare dove si perde ad oriente della palude di Pascialiman fra estese foreste di platani. È alimentato esclusivamente dai piccoli e ripidi torrentelli che trasportano l'acqua delle nevi delle più alte cime della Lungara e Chimara alla sua destra e dei Caraburun alla sua sinistra. Perciò anche è torrente importante, poichè serve perfettamente di divisione fra le due prime catene e la terza, nel loro versante verso Vallona. Da sud a nord è alimentato da un rio senza nome che scende d'infra i monti Stogo e il passo di S. Giorgio, indi da un altro che nasce subito sotto il passo di Grgina e lambendo a mezzo le colline di Trajas termina nei campi di Comboclar; finalmente, da questo versante il torrente Ducati riceve acque abbondanti dalle numerose sorgenti di Nizvor o Izvor sotto il m. Gufo, che anche nel periodo più caldo dell'estate mandano prodotti in così forte abbondanza da dissetare tutto il vicino territorio e mantenervi pure alcuni molini. Dalla sinistra non riceve che minuscoli rigagnoli senza nome che si formano sull'alto dell'arida schiena del monte Elias.

Il torrente Ducati è dunque perenne in grazia della sua sorgente di Logarà e delle altre laterali di Nizvor.

Nelle ultime propaggini delle colline di Comboclar che potrebbero essere fertilissime, ma invece di cereali, viti e ulivi non possiedono che rovi e macchie inutili, notai un arbusto di *Quercus Grisebachii*, la famosa *Q. macedonica* assai interessante per il suo sviluppo geografico che si estende dall'Italia inferiore alle coste adriatiche orientali ed altre regioni balcaniche più interne.

La strada per Ducati, rasentando il povero *han* di Pascialiman, o Mahmudagà, abbandona la destra del fiume a letto larghissimo e solcato da numerose correnti che mantengono lo stagno, e passa alla sinistra. E' questa la pista sulla quale correva la via da Orico a Onchesmo (Santiquaranta). La valle va gradatamente e dolcemente restringendosi. Da questa parte è coltivata a meraviglia, naturalmente in relazione al luogo in cui siamo. Non bisogna mai dimenticare che gli Albanesi sono pastori nel giusto senso antico della parola:

non furono mai agricoltori. Ad onor del vero gli Albanesi dell'Acroceraunia cominciano a discutere sull'importanza dell'agricoltura, e se un giorno saranno capaci di cominciare sul serio, dormendo e parlando meno e lavorando di più, svilupperanno moltissimo la fortuna del loro paese per sua natura ferace, facilmente coltivabile e vicino al mare, la quale ultima ragione non è certo indifferente. Intanto oltre alla zappatura del mais, questi Albanesi tengono all'irrigazione e alla concimazione dei campi. Gli abitanti di Ducati e quelli di Bratai hanno al riguardo progredito anche perchè possono disporre di sorgenti e torrenti perenni. Ciò è ancora poco, ma ad ogni modo chi mi seguirà in Albania vedrà che la popolazione di Ducati deve la sua agiatezza alla pastorizia non meno che all'agricoltura.

Qua e là nelle ghiaie che separano un campo dall'altro erano alberi solitari di melograno, di fico e di *Celtis australis*. Notai pure un alberetto di *Quercus Aegilops*, la cui presenza non è da ritenersi strana, sapendosi quanto sia comune la vallonea nella Lungara fra Trajas e Radima e avendo già accennato alla sua diffusione nei Caraburun. Fra le piante erbacee raccolsi la spinosissima ed elegante *Centaurea Guicciardi*.

All'ombra di quegli alberi, gruppi di uomini parlavano o dormivano. Il loro aspetto marziale imponeva. Gli Albanesi dell'Acroceraunia sono senza dubbio i rappresentanti più puri di tutti i Toschi. Su questi abitatori della montagna non influirono nè la vicinanza del mare, nè il grido della civiltà di Corfù e della Grecia e tanto meno della nostra; nulla, all'infuori dell'altissimo sentimento della libertà, potè nello spirito di questi vigorosi discendenti dei Japidi che dentro le gole del loro paese vantano la qualità delle aquile. Noi troviamo qui un'altra di quelle genti così classiche dal punto di vista etnografico, la quale sebbene differente, ad esempio, per lingua e religione dalla montenegrina o dalla sfakiota di Creta, a coteste si avvicina per tanti e tanti caratteri: nelle profonde gole acroceraunіche e nelle erte scoscese che salgono dai flutti del mare spumeggiante vivono in *clan* questi eroi in nulla degeneri dai loro antichissimi avi. Simile gente, bella, grande, robusta, gagliarda, guerriera, feroce, sorta dal tenebroso caos illirico nell'estensione della regione fra Delvino, il mare e la Vojussa, in apparenza rude, aspra e barbara, è forse la più simpatica che si possa scovare nella Turchia d'Europa. Essa non tradisce la parola data; al sangue oppone il sangue; alla virtù la virtù. Pieno di generosi e vergini entusiasmi, forte e guerriero, il popolo dell'Acroceraunia desiderò sempre impetuosamente la lotta a servigio dell'idea musulmana, nutrendo sempre un puro sentimento albanese; a tal riguardo informano le dure e secolari lotte del Montenegro, nell'Jemen e nel Curdistan, dove gli Albanesi in generale e gli Acroceraunioti in particolare perirono valorosamente a migliaia. È questo il vero tipo di Arnauta, così famoso nella storia militare dei Turchi, che per restare vergine di tutto non ammette altra lingua, altro contatto che l'albanese.

Nè il fresco che emana dalla valle, nè l'altezza a cui arriva la strada sotto i contrafforti della montanga di Dreri arrestano la rigogliosa vegetazione me-

diterranea data da vere boscaglie di quercia coccifera e da macchie imponenti di *Phlomis fruticosa* dalle quali discendono a festoni: *Clematis Flammula, Rosa sempervirens, Calystegia, Smilax* e *Tamus*. — *Cirsium Candelabrum* e *Arum* notansi lungo la via che si biforca all'altezza di Ducati, mandando un ramo alla borgata e proseguendo col principale per Logarà e Chimara. Sotto Ducati il terreno ha parecchie traccie di argille e di schisti coperti di *Scabiosa crenata*, specie oltremodo polimorfa in causa del substrato. Accanto al mulino diversi fichi selvatici incredibilmente grandi: le roccie asciutte circostanti vestite di *Ephedra campylopoda* bellissima, e nelle arenarie marnose e sui banchi di conglomerati umidi sottostanti l'*Adiantum Capillus Veneris* e lo *Asplenium nigrum* meravigliosi. La flora è dunque spiccatamente mediterranea nel territorio circostante a Ducati, assumendo presenza rigogliosissima presso il paese.

Ducati (m. 351) rimane nascosto nella valletta del rio che scende dallo Stogo, in amena posizione che reca tosto sollievo al nostro spirito leggermente stanco pel cammino compiuto. Giungemmo sul fare di uno splendido tramonto che, colla natura incantevole circostamte, pareva mandato da Dio, per ben predisporci all'importante escursione acroceraunica. Salì mi accompagnò in perfetto silenzio e secondo il suo costume alla casa di un agiato amico che ci accolse a braccia aperte, fornendoci nuovo e indimenticabile motivo di tenere in eterna memoria l'ospitalità tosca.

Ducati o Ducai o Ducates è interamente musulmana, come musulmani sono tutti i villaggi di questo versante fino a Vallona fra il mare e la Suscitsa; esso ricorda col suo nome l'influenza e la protezione veneta cui soggiacque l'Acroceraunia, della quale questo borgo è, dopo Chimara, il più ricco, classico e grande. Le sue bianche case, erette sui fianchi dei calcari bianchi al di là del rio, guardano la valle, come le aquile la loro preda, quasi contribuendo a sviluppare presso gli abitanti il gusto delle avventure e delle spedizioni audaci, gusto che, se colla vigilanza dell'autorità oggigiorno ha fatto diminuire fino ad un certo punto la vocazione che trascinava questi liberi pastori al brigantaggio, tuttavia qualche non raro colpo di mano dimostra sempre che i figli non si resero mai indegni della riputazione ereditata dai loro padri.

Il giorno 10 di buon mattino vennero alla nostra casa i due notabili capitanati dal *muktar* più influente del villaggio per la formale promessa a Salì che io potevo partire sicuro pei monti. Essi però insistevano da principio perchè avessi condotto meco una grossa scorta, adducendo che una banda di briganti si era spinta sul Cica dal distretto dei Cuci. Ben s'intende che il sergente di gendarmeria portato da Vallona stava tranquillamente ascoltando da parte e senza fiatare la questione che si svolgeva in causa mia. Dinanzi a quella gente io proteggevo il rappresentante del Governo: la sua missione era finita varcando la soglia della casa che ci aveva ospitato. Da parole a parole si stabilì in segreto fra Salì e il *muktar* che mi avrebbero accompagnato soltanto due pastori: Salì e il gendarme sarebbero rimasti in Ducati. Era facile

capire che i due uomini così scelti avevano rapporti di amicizia e di parentela colla banda dei malfattori. Ma essi avevano dato la *bessa* di condurmi dove desideravo, nè io potevo minimamente temere. Mi si offriva dunque il modo di ricordare un'altra volta che non si conta un caso in cui l'Albanese sia venuto meno alla parola data, tanto più in presenza dei suoi compaesani.

L'escursione aveva per obiettivo lo studio della catena che dal passo di Grgina a S.O. del colle di Barciatà va a portarsi nel passo di S. Giorgio (Ciafa Singjercit). Siamo dunque nella più alta porzione della Lungara, che, dalla sua origine in questo passo, si dirige a N. guadagnando la solitaria e svelta cima del monte Stogo o di Bratai (1828 m. secondo la carta austriaca, 1900 circa secondo le mie misure), dalla quale discende gradatamente in direzione ovest coi monti di Skivovik (1502 m.), Barciatà (1319 m.), di dove parte una breve ramificazione secondaria che va a interessare il passo di Grgina a S.O. e quindi a N.O. fino a valle del villaggio di Trajas, rinchiusa nella sua metà inferiore dal corso del torrente di Trajas o di Grgina e da quello di Ducati.

Dal Barciatà la Lungara, come si è altra volta ricordato, si dirige dolcemente a N.O. non oltre il monte Hon (1022 m.) sopra Radima, formando una *sierra* dentellata nella quale si trovano le maggiori altezze ai monti Ciracut (1208 m.), Gufo (1230 m.) e Mazari (1190 m.). Dal monte Hon seguita prima in direzione S.N. fino nel nucleo geologicamente importantissimo delle colline di Vallona inalzandosi a 692 metri sul monte Sascitsa, e quindi manda una ramificazione secondaria con direzione N.E., che termina fra i villaggi di Dracovitsa o Drasciovitsa e Kisbarda. Già vedemmo che col mezzo della Ciafa Cociut, dove terminano i lembi del colle di Topanà, la Lungara scende dolcissimamente alla Vojussa con colline che oscillano fra 50 e 100 metri di altezza. Il crinale della Lungara va dunque quasi uniformemente abbassandosi dal monte Stogo alle colline di Mifoli, sviluppandosi per una lunghezza a volo d'uccello di circa quaranta chilometri ed una massima lunghezza di quindici chilometri fra il bacino del torrente Ducati sotto Trajas e quello della Suscitsa nei dintorni di Lepenitsa.

Premetto che l'escursione del 10 luglio fu oltremodo faticosa. Io non sapevo ancora una parola di albanese, nè, d'altra parte, i miei due uomini conoscevano una sola parola di italiano. Inoltre non avemmo la precauzione di portare una borraccia per l'acqua. Però i risultati scientifici furono superiori ad ogni aspettativa ed io raccomando seriamente lo studio della vegetazione della catena Barciatà-Stogo a chi credesse di occuparsi in seguito della flora albanese. Noi salimmo la strada che si arrampica per la china a calcari giurassici verso il passo di Grgina, a circa 600 metri dal mare, incontrando *Alyssum argenteum*, *Hypericum* ex aff. *Apollinis*, *Rhamnus infectoria*, *Genista sericea*, *Scabiosa crenata* e var. *hirsuta*, *Pulicaria sicula*, *Achillea ligustica*, *A. clypeolata* ed *A. Baldacci* (quest'ultima raccolta soltanto nel 1894 sotto il monte Hon), *Centaurea graeca*, *Hieracium macranthum*, *Betonica graeca*, *Thesium* sp., *Osyris alba;* quindi, per un sentiero nei calcari bianchi compatti e quasi denu-

dati, giungemmo a circa 1000 metri, ad un'abbondante sorgente dove ci riposammo dieci minuti. Salendo, traversammo il suolo accidentato e roccioso dove poveri dumeti mediterranei mostravano tratto tratto qualche albero di *Cerasus Mahaleb*, *Crataegus hirsutior* e arbusti di *Rosa agrestis*. L'*Astragalus angustifolius* era in frutto. Sul Barciatà penetrammo in aride praterie sassose e abbruciate ove uno dei miei uomini, facendomi cenno di restare coll'altro, si avanzò agli *stani* nascosti nei declivi, forse per trattenere i cani dei pastori o domandare notizie. Comunque, ritornò in compagnia di parecchi uomini che avevano tutta la buona intenzione di volermi offrire ospitalità. Uno di essi sapeva qualche frase di greco moderno ed io, forte di quattro parole di questa lingua antica, gentilmente potei far capire che doveva rifiutare l'invito, premendomi di proseguire. Nessuno mi abbandonò; avanzammo quindi insieme per la vicina cima di Skivovik.

Quegli Albanesi parlavano molto fra di loro, esprimendo grandi meraviglie quando io mi fermava ad osservare piantine appena appariscenti fra il bianco del calcare, coma la *Paronychia Kapela* e la *P. argentea*. Essi pretendevano che io raccogliessi piante medicinali e mi chiedevano, causando perdita di tempo prezioso, dove mai, in quelle esili specie, stavano le virtù terapeutiche. Tutti i popoli balcanici sono uguali nell'opprimere il povero botanico con le più stravaganti domande sull'uso e l'efficacia di ciò che si raccoglie e terminano sempre i salmi in gloria, mostrando piaghe antiche e recenti, o ricordando malattie da cui dicono di essere affetti. Fortuna quando limitassero l'intervento del « medico » per « curare » le loro malattie personali, ma succede che, se acconsentite (e spesso non si sa come fare a liberarsi dalle seccanti insistenze), vi pregano di passare nello *stan* o a casa, dove hanno fratelli e parenti ammalati.

Fra il Barciatà e lo Skivovik una rupe calcarea aveva nelle sue fessure il bianco ed elegante *Hieracium Friwaldi* colla *Saxifraga porophylla*, l'*Umbilicus erectus* e l'*Aremonia agrimonioides*. La cima dello Skivovik era aridissima, un sole scottante abbruciava gli ultimi avanzi della vegetazione che quindici giorni prima doveva essere interessantissima. La *Draba parnassica* (*D. Boissierii*) apriva a scatti le sue siliquette appena aveva il contatto colla mia mano. Sullo Skivovik cominciò per me la lotta con la sete che cercai di vincere col denso latte trovato negli *stani*. Indi tenemmo il sentiero che si porta sotto la cima conica del monte Stogo, più alta e meno arida delle altre due. Alle capanne trovammo fortunatamente un po' di neve senza la quale non avrei più potuto avanzare. Spirava ancora forte vento di scirocco. Raccolsi prima il *Dianthus strictus* var. *brachyanthus* che mi ricordava il suo affine *D. juniperinus* di Creta; notai: *Aubretia deltoidea*, *Dianthus pinifolius*, *Rubus idaeus* all'ombra delle rupi, *Saxifraga prorophylla* rarissima, *Daphne oleoides*, *Poa Timoleontis*. Qui ci staccammo dai pastori del Barciatà. Superammo la cima a piccoli sassi mobili, verso le tre pomeridiane; il bottino che ivi feci di *Alyssum rupestre*, *Helianthemum canum*, *Arenaria conferta*, *Trinia pumila* e

Vaillantia aristata valse a sollevarmi dallo sconforto in cui mi aveva messo la sete. Il monte Stogo, che secondo le mie osservazioni arriva a 1900 metri circa, è segnato nelle prime edizioni della carta austriaca (scala 1 : 300.000; foglio L. 14) coll'altezza di 1828 metri, portati per errore nelle edizioni posteriori a 1028 metri. La sua cima è, come ho accennato, un cono giurassico arido, scoperto e quindi esposto all'azione di tutti i venti. Vi mancano le rupi, se si eccettuano piccoli massi di circa quattro metri che riparano il *Rubus idaeus* ricordato. Mezz'ora di riposo mi diede modo di raccogliere qua e là nei ripidi dossi le altre specie che figurano nella mia « Rivista critica della collezione albanese del 1892 », e godere il panorama, parzialmente offuscato dal cielo in causa del vento di scirocco, che comprendeva ad oriente la nera rupe del Cepin e i finitimi Griva curiosissimi, sul versante della Suscitsa, per gli innumerevoli *potok* discendenti parallelamente da tutto lo sviluppo di quella lunga, ripida e uniforme catena; a settentrione la valle della Suscitsa col Cudesi, Malacastra e il piano di Muzakjà, a ponente il mare e a mezzodì le tetre chine a precipizio dei Chimara, coperte di nere abetaje.

Dal vertice dello Stogo discendemmo in direzione del passo di S. Giorgio. Oltre le praterie sassose trovammo rupi a picco con qualche traccia di umidità. Vi scoprii l'elegante *Arenaria gracilis;* poi ci addentrammo nelle folte foreste di abete, pino, larice, carpino, *Ostrya, Buxus*, acero, che manifestano splendidamente la tipica vegetazione delle foreste montane. Mancava ogni accenno di quercia. Il *Pyrethrum macrophyllum*, l'*Achillea abrotanoides* e l'*Euphorbia amygdaloides* erano le più interessanti a margine della foresta, entro la quale il *Leontodon graecum* sulle rupi e la *Betonica graeca, Staehelina uniflosculosa, Galium lucidum, Asperula longiflora, Dianthus inodorus* negli altri substrati spiccavano fra le più diffuse. Ma quale difficoltà non ci oppose la discesa entro la ripida foresta accidentata di precipizi, di tronchi d'abete, senza una sorgente! La nostra posizione andava peggiorando ogni momento, i due uomini non conoscevano minimamente il laberinto e tutto ci faceva credere che saremmo rimasti a passare la notte nelle orride gole dominanti il profondo burrone nel quale si raccolgono le acque delle tempeste che si scatenano sullo Stogo. Finalmente sul far della sera, superati ostacoli enormi, uscimmo all'aperto nelle macchie mediterranee e ritrovammo il sentiero di Ducati. Incontrammo pastori a cavallo che portavano otri d'acqua agli *stani!* Salì e gli ospiti ci aspettavano impazienti sul limitare della casa; avevano sospettato di un sequestro. Invece non furono che quindici ore di escursione.

L'indomani mattina partimmo per le capanne del monte Kiore sopra Logarà. Il nostro ospite volle personalmente accompagnarci presso un suo amico pastore, offrendoci novella prova di quanto possa l'amicizia fra questa gente. Perciò il nostro gendarme, per non compromettere colla sua presenza l'ospite che fra poco ci avrebbe accolti, restò tranquillamente nell'*han* di Ducati tenuto, secondo il costume, da un greco, il quale aveva fatto di tutto per mandare a monte l'ospitalità offertaci dall'amico di Salì e attirarci in cambio

nella sua stamberga, dove ci avrebbe poscia conciato per le feste, presentandoci il conto, la *sinfonia*, « con un sorriso grazioso e un mazzolino di basilico ». A proposito di Greci non dobbiamo dimenticare che qualche rara famiglia ha emigrato dalla vicina Chimara a Ducati. Al passo di Logarà è il confine fra Albanesi musulmani e greci. S'intende che qui diciamo greci nel senso religioso, poichè è assai difficile, se non impossibile, provare a quale delle due nazionalità, greca o albanese, appartengano i bravi Chimarioti. Per l'autorità turca essi sono semplicemente cristiani e perciò sono esenti dal servizio militare. Tenuti in conto di *raja*, come tutti gli altri cristiani dell'impero, non hanno potuto manifestarsi che in sollevazioni parziali, l'ultima delle quali è ancora viva per l'infelice tentativo di Licursi. Costretta dall'inazione, la popolazione cristiana conserva nel sangue lo spirito della vendetta e dell'odio come tarlo roditore; vive quindi apparentemente quieta, dedicandosi al commercio e all'agricoltura primitiva; ha le sue tradizioni, i suoi usi e costumi e le proprie canzoni, prive però del calore epico e guerriero di quelle albanesi. Ma in generale tanto gli Albanesi quanto i Greci di queste regioni vivono in uno stato sociale quasi preistorico, e chi ha studiato intimamente la loro vita pubblica e privata nel seno della famiglia o della comunità, o nell'insieme di molte tribù, ha trovato tramandati e per nulla modificati gli usi, le consuetudini e i costumi che vigevano negli antichissimi tempi.

Da Ducati a Logarà noi tenemmo il sentiero segnato dapprima nelle arenarie, poi nei conglomerati e, quindi, nei calcari e, di nuovo, nel fondo sassoso dei fianchi inferiori dei monti che da S. Giorgio vanno al Kiore. Attraversiamo sempre macchie mediterranee prive di specie interessanti. A un'ora di cammino da Ducati la vegetazione meridionale va confondendosi con l'altra dei boschi montuosi in una foresta di eccezionale sviluppo con pini, abeti, *Taxus* e i primi accenni dell'estesa superficie di *Buxus sempervirens* notissima in Acroceraunia e Chimara. I ripidi dossi dei monti che ci sovrastano si trovano coperti fino alla sommità dall'abete e dal pino; lo stesso è dei versanti orientali dei monti Elias e Dreri negli opposti Caraburun. Alle nostre spalle i monti Barciatà e Skivovik, esplorati nell'escursione di ieri, mostrano la metà superiore nuda come noi la trovammo, e l'inferiore in prevalenza vestita di quercia coccifera.

Sull'entrata delle foreste di Conifere trovai la nuova specie di *Hypericum haplophylloides* che osservai quindi per discreto tratto comune. Al di là delle rupi dello Scata ci fermammo ad un mulino fra le boscaglie, segnato nelle antiche edizioni della carta austriaca a 1 : 300.000 e omesso nelle recenti. Qui il *Buxus sempervirens* assumeva proporzioni inusitate e per tale motivo, che fa avidamente cercare il suo legno, il bossolo dell'Acroceraunia sarà col tempo destinato a scomparire.

Alla freschissima sorgente di Logarà, in mezzo alle folte foreste di Conifere, fui colpito di trovare la quercia coccifera e il *Crataegus hirsutior* che mostrano la possibilità di resistere ad un ambiente diverso; ma ciò prova anche

una volta quanto sia difficile definire i confini fra un dominio vegetale e l'altro nell'Albania centrale. Pure a Logarà, e sul versante settentrionale, mi interessarono il *Carpinus duinensis*, l'*Ilex aquifolium*, il *Rhamnus rupestris* e la *Clematis Flammula*. Il faggio era rarissimo, ed io ricordo qui la presenza di questo albero come fatto eccezionale, perchè su tutta la distesa delle coste albanesi ed epirote fino a una o due giornate di cammino all'interno non mi è mai più riuscito rintracciarlo.

Salendo agli *stani* del Kiore prendemmo per un sentiero, fra la sorgente di Logarà ed il mulino prima incontrato, quasi sul confine della foresta che, da questa parte, va mano mano perdendo della sua importanza verso la montagna. Al limite di essa ritrovammo le macchie mediterranee col *Sambucus nigra*, l'*Acer pseudoplatanus* e il *Rhamnus infectoria* var. *pubescens* (*Rh. tinctoria*). Fra i 1200 e i 1300 m. si ferma la quercia coccifera e ritorna il pino: l'abete è definitivamente restato nella valle e sui fianchi orientali dell'Ilias e dell'Atanasio. Notai la *Silene radicosa* e il *Senecio thapsoides;* quindi la prima schiera di piante della regione superiore con *Armeria canescens*, *Achillea abrotanoides*, *Geranium macrorhizon* e molte altre. Eccoci sotto la cima del monte Kiore accolti con simpatia nello *stan* amico riparato da un superbo pino (*Pinus Mughus*) con tronco enorme.

La catena di Chimara, di cui il Kiore è tanta parte, s'inizia nel nucleo di Borsi. Ha dapprima breve andamento da est ad ovest fin sopra il monastero di Paliuri o Piliuri, e manda quattro ramificazioni con coni di dejezione nel Jonio sottostante, tutte comprese nel territorio di Kiaparò e definite a sud dal burrone di Paliuri e a mezzogiorno dal piccolo bacino del ripido torrente Borsi. Alle spalle del villaggio di Chimara, la catena assume la sua regolare e caratteristica direzione N.O., dove viene mirabilmente a collegarsi col passo insidioso di S. Giorgio o Haghios Gheorgios o Ciafa Singiercit (1232 m.) alla catena della Lungara, mentre un poco prima, a S.O. va a riunirsi ai Caraburun col passo di Logarà.

A volo d'uccello la catena di Chimara raggiunge lo sviluppo di 20-24 chilometri ed una massima larghezza di 13-15 km., quant'è quella dalla punta di Palermo alla valle della Suscitsa ad est di Calarat o a nord di Hon. Sono questi monti che formano il vero anfiteatro di Chimara o gli Acrocerauni degli antichi che terminavano al capo Linguetta: qui si trovano le più alte e le più tormentate cime di tutti i monti occidentali albanesi che fino agli ultimi tempi non erano mai state misurate e la cui altimetria dobbiamo ai lavori condotti dall'Istituto cartografico militare di Vienna.

Dal loro inizio nel nucleo da Borsi (1422 metri) i monti Chimara discendono lievemente a guadagnare il passo di Paliuri per inalzarsi tosto in modo sensibilissimo da questo punto fino al monte Cica (2025 m.) con l'intermediario e sviluppato masso di Crava (1669 m.). Dal Cica alla cima del Kiore (2018 m.) il crinale poggia sopra pareti smantellate, ricche di frane, mantenendosi quasi regolare; poscia si getta con una ripida discesa a ponente nel passo di Logarà

e con un'altra a settentrione, meno brusca, nel passo di Haghios Gheorgios. Il grande cono di dejezione di Aspra Ruga (Strade Bianche) ben noto ai naviganti e che si può vedere da Otranto nelle giornate chiare, appartiene al nodo principale dell'Acroceraunia.

La sera il nostro ospite ci apprestò il tradizionale montone all'albanese. Il cielo era splendidamente stellato; la natura, coperta in quella solitudine del Kiore dal manto della notte, aggiungeva infinita potenza alla realtà del selvaggio paese shkipetaro: non udivasi che il fremere dell'acqua del torrente di Ducati, il latrato dei cani a guardia degli *stani* sparsi nelle circostanti montagne e illuminati dai fuochi. A tarda ora pensai di trovare fra i sassi il mio giaciglio, mentre Salì seguitava a vegliare cogli amici. La loro conversazione si protraeva a lungo e mi parve che nel frattempo altre voci si fossero aggiunte alle prime. Io udiva appena, tanto sommessamente parlavano. Salì mi spiegò l'indomani che cosa era successo. Trattavasi di un caso di vendetta che doveva essere risolto coll'intromissione di lui. Il nostro ospite era obbligato a vendicare il sangue di un parente ucciso. Gli amici dell'omicida cercavano che la vendetta venisse composta e a tal fine avevano scelto e mandato a Salì un amico comune, il quale prima riferì al parente dell'ucciso se avrebbe accettato di comporre il caso. Questi si rimise a Salì che da vero Albanese sentenziò doversi vendicare il sangue. L'ambasciatore era partito immediatamente, latore della risposta, su per le balze della montagna. Seppi più tardi che il nostro ospite era stato ucciso, dopo avere ucciso, dai parenti di colui che, ultimo, era rimasto morto. Tale è la vendetta albanese che non di rado distrugge interi villaggi e alla quale l'autorità ottomana non ha ancora potuto porre alcun rimedio per far diminuire le stragi che avvengono in tutta l'Albania in causa del fierissimo costume.

Studiai brevemente il Kiore al quale dedicai il 12 luglio. Dallo *stan* dove eravamo alla sommità del monte l'ascesa è ripida, per suolo sassoso e qua e là boscoso, ma si compie comodamente in due o tre ore. La flora propria dei versanti occidentali che noi salimmo non mi fece incontrare in endemismi come avevo sperato, nè in ispecie estremamente rare; però le piante di questi paraggi hanno indubbio valore nelle questioni di geografia botanica, servendo a dimostrare che il Kiore, con tutta l'Acroceraunia, può ritenersi anello di congiunzione tra la flora greca, quella dell'Italia centrale e la dalmato-montenegrina. Gli esemplari di *Malcolmia Orsiniana* raccolti presso la sommità presentano caratteri intermediarii fra il vero tipo di Tenore e la *Malcolmia bicolor* di Boissier ed Heldreich che abita le località elevate della Grecia e vale quanto un derivato dalla *M. Orsiniana* dell'Abruzzo. Inoltre, *Ranunculus brevifolius, Cerastium grandiflorum, Hippocrepis glauca, Rosa Heckeliana, Sedum magellense, Saxifraga porophylla, Edrajanthus graminifolius, Globularia bellidifolia* sono altri elementi che appoggiano la questione. Il *Pinus Mughus* arriva fino alla cima comunissimo e, verso la sommità, in condizioni di alberetto ramificato dalla base.

Dalla cima del Kiore è completamente visibile il panorama acroceraunico e dell'Albania centrale. Sono il Kiore e il suo vicino Cica i monti che nelle limpide mattine di estate appaiono dalle coste di Brindisi, Lecce e Otranto le quali, benchè pianeggianti o leggermente ondulate, si vedono dalle sommità acroceraunicche. Il Kiore ha poche capre selvatiche che noi cercammo di cacciare, ma senza risultato, ritornando allo *stan* ove, dopo il mezzogiorno, attendemmo alla preparazione della raccolta. Il maestrale spirò regolarmente fino al far della sera.

L'indomani io era piuttosto stanco sia per l'ascensione faticosa del 10, sia per il modo di vita che da alcuni giorni conducevo senza alcuna comodità. A malgrado dello spirito oppresso, il giorno dopo venne dedicato in parte all'esplorazione del monte Cica e ne percorsi le schiene selvose e rupestri in direzione S.E. scoprendo materiale interessantissimo. Ricorderò specialmente: *Viola gracilis* var. *brevicalcarata*, *Silene coesia*, *Alsine graminifolia* var. *semiglabra*, *Linum hirsutum* var. *spathulatum*, *Hypericum Apollinis*, *H. haplophylloides*, *Melilotus neapolitana*, *Bupleurum Kargli*, *Pterocephalus Parnassii*, *Staehelina unifloscolosa*, *Cirsium afrum*, *Centaurea cana* var. *pidincola*, *Leontodon graecum*, *Sideritis Raeserii*, *Betonica graeca* ed altre molte che, se pure dimostrano la forte dipendenza di questa flora erbacea o suffruticosa dalla equivalente greca, non porgono dubbio, unitamente alle specie legnose di Logarà e del Kiore, sulla affinità con la flora dalmata e quella dell'Italia.

Interessanti sono quindi gli Acrocerauni per ciò che formano l'anello di riunione della flora greco-dalmata-italiana. Mi duole che la stanchezza di quei giorni non mi abbia permesso di esplorare anche nei versanti orientali quella magnifica catena; per studiare bene gli Acrocerauni in ogni loro parte occorrerebbero non meno di due settimane: speriamo che il tempo mi riporti a vederli come ne ho vivo il desiderio.

Sul mezzogiorno aveva termine la gita del Cica e poco dopo ripartivamo per Ducati, dove giungemmo di sera per la stessa strada seguita l'11.

Il giorno 14 venne destinato al ritorno a Vallona per il villaggio di Trajas. Fino al passo Grgina ci è nota la strada. Da questo punto in avanti discendemmo via via nella stretta valle del torrente asciutto e ghiaioso di Trajas, nel quale è pure il sentiero per il villaggio. Immense e pittoresche boscaglie coprono i fianchi della montagna in ambedue i versanti (402 m.) e sono costituite di specie mediterranee, ma non più dalle comuni dei dumeti. Vi erano in prevalenza: *Quercus austriaca*, *Q. conferta*, *Carpinus duinensis*, *C. orientalis*, *Corylus Avellana*, fra cui spiccava mirabilmente la *Tilia argentea*. Il *Cirsium Candelabrum* abitava le ghiaie del torrente. Le selve si arrestarono a un'ora da Trajas, e sul confine della *Quercus pubescens*. Qui numerose liane di *Smilax* si arrampicavano soltanto sui *Celtis*.

Trajas (402 m.) è uno dei più grossi villaggi della Lungara. Commercia molto in vallonea che cresce abbondantissima nei fianchi inferiori e medi della montagna fino all'altezza di Radima, villaggio visibile a nord, a tre ore di distanza.

Dopo una breve fermata all'*han* provveduto di letti in ferro, che fortunatamente non provammo, riprendemmo la via non senza dissetarci alla ricca sorgente del villaggio protetta dal solito gigantesco platano d'Oriente. A mezz'ora da Trajas comincia la vallonea. Quest'albero ha l'abito e l'altezza della nostra quercia. Comune nell'Anatolia, Grecia, Arcipelago, piuttosto raro nei possedimenti ottomani d'Europa, è negli Acrocerauni dove si trova in maggior quantità. Si usa, come è noto, nelle concerie delle pelli per il tannaggio di esse, e i villaggi del distretto di Vallona traggono dalla vallonea uno dei principali loro mezzi di lucro. La pianta è propagata (non ho mai potuto accertare se introdotta o endemica) dai dintorni del villaggio di Radima per la distesa della catena di Lungara fino a circa 800 metri dal mare non oltre il villaggio di Trajas, indi si sviluppa in molti punti dei monti Caraburun orientali, dai quali, girando il capo Linguetta, si porta ora in boschi ed ora isolata fino a Santi Quaranta a sud di Chimara, internandosi scarsa a Delvino, nei territori di Suliates e nei monti di Sopoti. Manca sullo scoglio di Saseno. Per la coltivazione della vallonea, i contadini zappano o dissodano il terreno (se non tutto, almeno nel luogo dove cade la buca), per la profondità di almeno trenta centimetri; e ciò perchè quasi nello stesso primo anno dalla piantagione, il fittone arriva a 30 centimetri. Se vi sono topi sotterranei, si mettono dei ripari di pietra attorno al seme. Se il terreno è robusto bastano due centimetri di copertura sulla ghianda; se poi è un po' friabile vi è bisogno di tre centimetri. Per ogni buca bastano due semi. La distanza delle buche, quando si tratta di imboschimenti, è di un metro e cinquanta. Vi è l'uso di piantare le ghiande in autunno perchè nell'inverno si consolidano e si svilupperanno meglio in primavera.

Sotto la fortezza veneta di Combociar seguimmo per Nizvor, la seconda sorgente che alimenta d'estate il torrente Ducati. Sostammo un poco al mulino frequentato dagli abitanti dei villaggi vicini e della stessa Vallona. Sul tramonto rientravamo nell'ospitale casa della r. Agenzia d'Italia, avendo seguito l'unica strada del giorno 9.

***

Studiata così a grandi tratti la vegetazione dell'Acroceraunia occidentale, io trovavo nuovo stimolo a sollecitare l'esplorazione della catena di Griva finchè la stagione fosse stata propizia, e i quattro giorni dal 24 al 27 luglio furono perciò dedicati a questa bella parte della catena acroceraunica orientale come più sopra ho proposto di chiamarla. I Monti Griva, di cui il Cudesi è la cima più nota e più alta, sono assai uniformi nella loro catena principale ed anche facilissimi da esplorarsi; ripidi, ma poco rupestri e molto erbosi, richiamano anche da questo lato l'attenzione del botanico, il quale può essere certo di farvi, nel mese di luglio, buone raccolte e copiose note. Il mio obiettivo consisteva nell'attaccare la catena dal suo versante S.O. sopra il villaggio di Smoctina, guadagnare poscia la più alta vetta e, a seconda della sua importanza, esplorarla per uno o più giorni, quindi discendere dal villaggio

montano di Nivitsa Lopes, salire il dirupatissimo monte Cepin e chiudere l'escursione. Il programma venne in pratica leggermente modificato per due ragioni, l'una dall'altra dipendente, essendomi accorto del ritardo di quindici giorni col quale la gita veniva compiuta e quindi dell'inutilità di perdere quasi otto ore di cammino entro il confusissimo e montano nucleo che va dalle alte vette del Griva al villaggio di Nivitsa dal quale poi, per arrivare a Vermicu sotto il monte Cepin, sarebbe quasi occorso altrettanto senza che la fatica trovasse compenso sufficiente.

Combinato il piano con Salì, questi approvò di passare per Smoctina, ov'egli mi assicurò di avere un amico affezionato che ci sarebbe stato abilissimo come guida. Il solito gendarme a cavallo era con noi. Fino a Mavrova la strada è nota. Nelle vicinanze di questo villaggio sono enormi banchi di calcare bianco entro i quali, per un tratto, penetra la mulattiera. È la Shcala Mavrova, ove bisogna discendere da cavallo. Il terreno, coperto di dumeti con *Paliurus, Crataegus, Phyllirea, Quercus coccifera* e grandi esemplari di *Anthyllis Hermanniae*, di prati abbandonati con *Chrysanthemum Myconis, Centaurea Guicciardii*, di poche e magre aree coltivate, mostra, al solito, l'incuria della popolazione per l'agricoltura. Ai noti ed ormai noiosi dumeti subentra una larga estensione occupata da *Quercus conferta* in parte capitozzata e devastata dal bestiame. Prima della salita di Velcia (Belciu delle edizioni posteriori della Carta austriaca; Velci delle prime; Veltscia della carta di De Gubernatis) erano allora comuni, nelle colline argillose, piccoli arbusti sterili di *Quercus Grisebachii* con foglie allungate, profondamente seghettate, crenate, colle crenature che tendono a piegarsi a cartoccio verso la pagina superiore, coi rami giovani lunghi, sottili e pieghevoli: una forma singolare che dimostra anche qui il suo infinito polimorfismo. Si passa un rio, delimitato a destra e sinistra da argille che portano le solite marne.

A mezz'ora da Velcia si trova l'abbondante e fresca sorgente che disseta il villaggio e che fu stazione di fermata per noi, essendoci riparati sotto la chioma del gigantesco platano da una pioggerella passeggiera. Sopra e accanto la sorgente cominciano i grossi massi calcarei con rupi e precipizi che circondano Velcia e sui quali distinsi, senza poterne raccogliere un solo frammento: *Silene linifolia* var. *glandulosa, Coronilla glauca, Amygdalus communis* var. *amara, Putoria calabrica, Inula candida* var., *Ephedra campylopoda.*

Al di là del villaggio composto da sessanta a settanta case scure e agglomerate in una specie di conca, la mulattiera s'arrampica per colline gradatamente sempre più alte, a dumeti bassi e fitti che indicano la violenza dei venti da cui quelle sono battute.

Lungo la via tombe sparse in quantità, secondo l'usanza musulmana. Nei primi caseggiati di Smoctina (questo villaggio risulta, come quello già noto di Cudesi, dall'insieme di molti gruppi di abitazioni che sono da considerarsi altrettanti villaggi a distanze più o meno notevoli l'uno dall'altro) trovammo indizio di vegetazione più lussureggiante che s'andò via via ac-

crescendo, la qual cosa ha la sua spiegazione nei potenti ripari che le offrono le alte barriere dei contrafforti dei Griva. La valle sottostante, irrigata dalle acque del rio di Smoctina (Gliumi Smoctines) perenne tutto l'anno, è ben coltivata e produttiva in mais, frumento e tabacco. Per la prima volta vidi qualche piccolo campicello di patate.

L'amico di Salì. che aveva la sua casa nella frazione più lontana del villaggio, era partito colle pecore per gli *stani* di Alì Asanit sulle alture sottostanti alla Grüca Surit e, benchè la sera fosse già avanzata, non frapponemmo indugio a recarci da lui, seguendo il sentiero che avremmo dovuto fare l'indomani. Sulle rupi, presso la fontana di Smoctina, vidi comune l'*Asperula chlorantha:* dopo, lungo il cammino di un'ora, non riconobbi più nulla d'interessante ad eccezione della quercia coccifera in macchie fittissime che in alcuni punti sbarravano lo stretto sentiero. Fummo accolti come prossimi parenti e ospitati nel modo più cordiale. Dormimmo in una grotta vicina accanto al fuoco e la mattina seguente partimmo per tempo su per i monti.

La catena di Griva prende diversi nomi, oltre che nei suoi contrafforti, anche nel suo insieme principale. Nel nostro versante a S.O. (l'altro versante sarà studiato negli itinerari del 1894) la sezione centrale a N.E. di Smoctina è conosciuta sotto il nome Candavits o Candavitsa o Cundrevitsa da cui si stacca un ramo del Curveljes a S.O. e poscia a S.E. che va ad innestarsi allo Skivovik (1859 m.) e nel nucleo di Borsi (1422 m.) dove si congiunge colla catena acroceraunica occidentale, e con un altro ramo irregolare a S.E. che la riattacca alla Sopol-Bac-Camanta. I monti di Candavits sono i più alti, i più importanti e i più curiosi fra la Suscitsa, la Vojussa e la Belcia del Drino per la loro conformazione ripidissima nei fianchi; formano costiere inaccessibili o quasi dalle incassate valli sottostanti le quali li dividono profondamente dai tetri, selvosi e rupestri monti del Cepin (1846 m.) e di Bolena o Plisevitsa (1887 m.), grandiosi massi paralleli ad ovest che si collegano al nucleo di Borsi-Skivovik e dividono le acque del rio di Smoctina da quelle della Suscitsa. Il Candavits, dal suo punto di origine a N.E. di Smoctina, cambia il nome in quello di Grüca Surit sotto il quale, da questo versante di ponente, intendonsi i monti Griva fino al Cudesi. La catena del Grüca Surit è generalmente inferiore alla prima. Credo di non allontanarmi molto dal vero affermando la sua altezza media a 1850 metri, mentre il Candavits avrebbe 1950-2000 metri. Vedemmo che sulla cima del monte Cudesi (1910 metri) il 27 giugno restavano macchie di neve che si andavano squagliando; il Grüca Surit era totalmente libero di neve il 25 luglio, mentre potemmo notarne larghe superficie ai piedi dei più alti coni del Candavits. Ciò potrebbe rivelare un *maximum* di altezza fra i 2050-2100 metri. Queste misurazioni però sono ottenute con soli dati pratici e floristici.

Quanto fu detto a suo tempo pel Cudesi potrebbe ripetersi con poche varianti trattando per l'escursione del 23 luglio ai monti Grüca Surit i quali, dagli *stani* di Ali Asanit, si presentano quasi a perpendicolo, tantochè le greggi in molti tratti non arrischiano pascolare.

La quercia coccifera, pochi aceri e marruche (quelli in forma d'albero, queste in stature pigmee) arrivano fino alla metà di questi dossi e al limite inferiore della *Drypis spinosa, Scabiosa Webbiana, Daphne oleoides.* La prima bella pianta raccolta fu il *Dianthus pinifolius* var. *tepelensis,* che si differenzia dal tipo per le lunghe ariste delle foglioline involucrali, e quindi nelle praterie, rupi e sommità: *Malcolmia bicolor, Aubretia deltoidea, Alyssum rupestre, Draba Boissieri* (*D. parnassica*), *Hutchinsia petraea, Herniaria parnassica, Saponaria bellidifolia, Dianthus haematocalyx, Silene fruticulosa, Hypericum rumelicum, Trifolium repens* var. *minus, Hippocrepis glauca, Astragalus angustifolius, Rosa Heckeliana, Sempervivum* sp., *Saxifraga porophylla, S. coriophylla, Achillea holosericea, A. Fraasii, Anthemis montana, Centaurea deusta, Cent. cana* var. *pindicola, Campanula parnassica, Podanthum limonifolium, Globularia bellidifolia, Poa alpina.* Dalla cima del Grüca Surit il panorama è assai grandioso; a N.E. il Trebescina e il Tomor al di là della valle della Vojussa, ai nostri piedi i contrafforti del Griva nella grande conca di Lops e Zemblan; a S.E. la catena Premetana; a S.O. l'Acroceraunia boscosa, dentellata, maestosa. Il cielo era limpidissimo.

Seguimmo la cresta facile del Grüca Surit fino al Candavits del quale cominciammo l'esplorazione sul mezzodì. Penetrammo per gole erbose entro l'ammasso di cocuzzoli che lo distinguono e che delimitano vere doline alpine in parte ripiene di neve, e dopo due ore infilammo, con lo scopo di raggiungere la più alta vetta, uno dei tanti rigagnoli che solcano l'uniforme montagna. Erano già le tre dopo il pomeriggio quando pensammo di retrocedere, rimettendo ad un'altra volta l'arrivo sulla massima cima della catena. Notai e raccolsi: *Ranunculus demissus* var. *graecus, Cardamine carnosa, Scleranthus neglectus, Paronychia Kapela, Arenaria conferta, Alsine graminifolia* var. *semiglabra, Geranium subcaulescens, Potentilla speciosa* var. *discolor, Carum rupestre, C. meoides, Carduus cronius, Edrajanthus graminifolius, Campanula parnassica, Myosotis alpestris, Lamium striatum* var., *Armeria canescens, Festuca ovina* var. *glauca, Phleum alpinum* var. *commutatum, Alopecurus Gerardi, Asplenium fissum.* Da lungi faceva in certi tratti mirabile effetto la esuberante fioritura rosea dell'*Armeria canescens* in mezzo al colore argentino delle foglie lanose del *Carduus cronius.*

Alle quattro venimmo presso le rupi verticali (le uniche da me vedute le quali meritino veramente tal nome su tutto il Griva) che dominano, nel fondo della strettissima valle, il villaggio di Vermicu. Contro di noi giganteggiava il Cepin e, sulla sinistra, si stendeva la faticosa erta del Curveljets che conduce a Nivitsa Malisiotes. Quei monti sono abitati da una delle più belle e forti genti tosche. Vidi: *Thymus hirsutus* var. *humillimus, Th. striatus, Achillea abrotanoides, Saxifraga taygetea, Viola gracilis* var. *brevicalcarata, Arabis albida.* Per non rifare la medesima strada di prima pensai di indurre Salì e l'amico ad accompagnarmi lungo la costiera ripidissima del Candavits, alla quale proposta i due uomini si opposero dapprima con forza, ma poichè io mostrai che potevo trarre grande vantaggio da questo tentativo, accettarono

sotto la mia responsabilità ed avanzammo insieme lentissimamente e con continuo timore della nostra vita. Lungo l'orrenda traversata che ci condusse agli *stani* a tarda sera potei notare: *Draba Aizoon, Drypis spinosa, Hypericum Apollinis, Astragalus creticus, Rosa sicula, Heracleum palmatum* var. *Petasites, Pterocephalus Parnassi, Cirsium Candelabrum, C. afrum, Digitalis lanata, Nepeta parnassica, Sideritis Raeserii* ed altre già ricordate prima.

L'escursione al Grüca Surit e al Candavits si protrasse per quindici ore e perciò, quando ci svegliammo la mattina del 26 la stanchezza ci opprimeva fortemente, molto di più del giorno prima. Ciò non ostante mi disposi per l'escursione del Cepin e col sole alto, per una strada orrenda che a mala pena permetteva il passaggio ai cavalli, lasciammo lo *stan* amico, internandoci nelle macchie, ove raccolsi tosto una bella forma di *Rosa micrantha.* Presso Vermicu vidi comune nelle profonde insenature schistose sulla nostra destra l'*Asperula chlorantha* in rigogliosi esemplari, e, un poco più innanzi, sulla sinistra calcarea, la *Staehelina uniflosculosa* ancora in bottone. Il villaggio di Vermicu sorge nella gola che formano i dirupati fianchi del Candavits (Maja Tartarit) e del Cepin sopra la valle del torrente Smoctina che le carte del tempo segnano impropriamente col nome di Velcia. Gli abitanti erano in festa e discutevano a gruppi dinanzi la moschea. Poichè il nostro amico non era pratico della strada del Cepin, richiese alcuno se avesse voluto accompagnarci, offrendo sino a un *megidié* d'argento, ma nessuno dei presenti si credette in obbligo di accettare, quantunque il dono non indifferente rappresenti normalmente in quei luoghi il lavoro d'una settimana. Fu trovato alla fine un giovane di una casa vicina, il quale, però, non ristette di domandare premio maggiore che noi non rifiutammo. Il gendarme, frattanto, richieste nascostamente informazioni sulla entità della fatica che l'aspettava, colla scusa di malattia sopraggiuntagli, partiva per Smoctina. Tanto meglio, ci risparmiavamo la compagnia di un vagabondo di meno. Riprendemmo la via io, Salì, il suo amico e la guida di Vermicu.

Il gomito di Calarates o dei Cuci che la Suscitsa forma nel suo corso superiore fra Nivitsa, Vranishta e Bratai racchiude l'isolato gruppo orografico del Cepin, generalmente noto anche coi nomi di Bolena o di Poljana, oppure di Plisevitsa, il quale, come sopra si disse, va ad innestarsi al nucleo di Borsi-Skivovik. Il Cepin, che arriva colla sua massima altezza a 1846 metri, ha una struttura di gran lunga differente da tutti gli altri Griva, partecipando in tutto dei caratteri dei monti di Chimara; infatti è ricoperto di selve fino a pochi metri dalla sommità e in ogni suo fianco è dirupatissimo, accessibile soltanto nei versanti N.O. e N.E.

Da Vermicu, per un sentiero comodo e breve, ritrovammo il torrente Smoctina che passammo presso un molino (circa 1000 m.), infilando in fretta il ripido sentiero a zig-zag, tagliato nel calcare bianco della base del Cepin. Qui, incredibile a dirsi, dopo quindici minuti di cammino, la guida di Vermicu, che al villaggio ci aveva fatto perdere mezz'ora per combinare la sua venuta,

ci lasciava colla scusa che non si sentiva in grado di affrontare la salita. Erano le dieci antimeridiane, la temperatura a 40°, la sete non dava tregua con l'acqua calda portata dal torrente. Salì e il suo amico aggiunsero al loro fardello quanto avevano ereditato dal vagabondo che ci aveva abbandonato. Via via che si guadagnava nell'ascesa la provvista dell'acqua diminuiva a vista d'occhio e la sete e la stanchezza aumentavano in modo terribile.

Nella boscaglia di leccio la *Rhamnus infectoria* var. *pubescens* e il *Hieracium pannosum* var. furono le due specie più rare raccolte; oltre, per più d'un'ora, fu impossibile pretendere qualsiasi lavoro, chè il sudore accecava grondando dalla fronte sugli occhi. Nel letto di un ruscelletto asciutto trovammo alfine una pozzanghera d'acqua che ci ridonò la vita, permettendo specialmente a me di attendere a qualche raccolta. Il *Cirsium Candelabrum*, la *Chamaepeuce stricta*, *Digitalis laevigata*, *Satureja montana*, *Armeria majellensis* vivevano nelle ghiaie al limite delle quali penetrammo in praterie sassose caratterizzate dal *Bupleurum flavicans*. Qui, all'una pomeridiana, trovammo alcuni *stani* dove fummo bene accolti. Alle due, accompagnati da un giovanotto del luogo, eravamo nuovamente in via per la più alta cima del Cepin, internandoci gradatamente entro selve di abete e ginepro, in alcuni punti impraticabili. Durante l'ascesa notai grande numero di vipere che non mostravano turbamento per la nostra presenza restando quasi immobili. Le selve di Conifere cominciano nel Cepin intorno ai 1600 metri e arrivano fino a pochi metri dalla cima costituita da macigni colossali che la rendono impraticabile. Al limite superiore delle foreste notai alberelli di *Sorbus graeca* e *Carpinus orientalis* e nelle rupi ombreggiate: *Rubus idaeus*, *Aremonia agrimonioides*, *Saxifraga taygetea*, *Doronicum austriacum*, *Hieracium Orieni*, *Aspidium aculeatum*. Sulla sommità pochi esemplari di *Cerasus prostrata* e alcuni saggi di *Saxifraga porophylla*. La nebbia e il vento si beffarono di noi, e, per non rimanere più a lungo inoperosi, verso le quattro cominciammo la discesa a N.O. seguendo un burrone quasi a picco, pericolosissimo, a metà del quale, mentre raccoglievo la *Pyrola secunda*, un masso, smosso involontariamente dai compagni, si andava a frantumare contro le pareti a me adiacenti. Entrammo quindi nella foresta di *Quercus Ilex*, ove vidi in frutto la *Corydalis densiflora*. Il leccio, a 1400 metri confuso da questa parte col pino, *Acer monspessulanum* ed altri alberi, si trova a 1300-1200 metri quasi solo a costituire le selve del monte.

Sul far della sera rientrammo nella valle del torrente Smoctina coperta di platani d'Oriente; lasciammo poscia a sinistra una gola rupestre in cui passa il torrente; quivi riconobbi la *Silene linifolia* var. *glandulosa* e l'*Ephedra campylopoda;* poi rivedemmo l'olivo e nelle adiacenze della casa dell'amico di Salì, a Smoctina, presso fichi e peri selvatici, il *Cirsium siculum*, l'*Euphorbia Gerardiana*, una forma gigantea di *Menta Pulegium*.

L'indomani, 27 luglio, ripartivamo per Vallona rifacendo la strada del 24, e promettendo al bravo nostro ospite che ci fu guida preziosa sui monti Grüca Surit, Candavits e Cepin di rivederlo in occasione non lontana.

***

Dopo l'esplorazione delle montagne di Griva e del Cepin io non voleva ritardare di più a partire pel Tomor; ma in Turchia è troppo raro il caso che permetta di contare sulle proprie deliberazioni, tutto dovendo dipendere dalle abitudini, dagli avvenimenti locali e dal caso. I paesi del sangiaccato di Berat furono *ab antiquo* teatro del più crudele brigantaggio esercitato dagli abitanti di quei villaggi montuosi, specialmente sulle strade principali che portano a Vallona per Signa, e in Macedonia per il *mudiriet* del Tomor. Dai cocuzzoli dei loro monti i numerosi malviventi mettevano vedette in osservazione che segnalavano l'arrivo di carovane, accaparrandosi così il tempo di preparare imboscate e agguati per spogliare i disgraziati che loro capitavano fra le mani, o farne strage quando incontravano resistenza. La loro audacia si spingeva fino al punto di fermare i corrieri dell'autorità e attaccare la stessa cittadella di Berat, di dove gli abitanti furono più volte obbligati a scacciarli colle armi, dopo strenua difesa. Villaggi distrutti coll'incendio, dopo aver decapitato od impiccato o fucilato quanti li popolavano, attestano che il Governo cercava di reprimere il delittuoso disordine cogli stessi mezzi adoperati dai malviventi, ma intanto occorse lungo tempo di fiera lotta per stabilire la sicurezza nelle strade frequentate dalle carovane. Gli stessi uomini di media età ricordano tale stato di cose, ed io pure ho sentito ripetere il fatto menzionato da Boué (1) che sulla mulattiera fra Berat e Gianina, tre mesi prima del passaggio di questo insigne viaggiatore, venne ucciso un inviato del vice-console inglese a Novi-Bazar. Gli odierni Albanesi di quei distretti hanno dovuto forzatamente modificarsi; però il loro spirito irrequieto e bramoso di sangue e di spedizioni audaci si risveglia più spesso di quanto si crede e proprio in quel torno, quando io desiderava di partire sul finire di luglio, numerosi assassinî, avvenuti a poca distanza da Berat e confermati da notizie private, imposero all'autorità di non assistermi nel mio divisamento sotto la sua responsabilità. Era dunque indispensabile attendere il ripristinamento dell'ordine.

Così essendo le cose, stabilimmo, Bosio ed io, di passare una giornata in campagna, ed il 1° agosto venne destinato alla gita al villaggio di Milona a S.E. di Vallona nei contrafforti della Lungara e a breve tratto dalla sinistra della Suscitsa. La gita, è superfluo aggiungerlo, non poteva avere scopo essenzialmente botanico, condotta, com'era, in stagione troppo avanzata e in località perfettamente mediterranea. Nei grandi banchi di marne che si attraversano fra la Ciafa Cociut e il cocuzzolo di Cubi, seguendo uno dei tanti sentieri che portano alla Suscitsa per Kisbarda, la *Cynara horrida* in via di disseccazione si presentava come un arbusto elegantissimo e il *Thymus capitatus* olezzava per intenso aroma. L'azzurro *Eryngium creticum* cercava

1) Boué: *l. c.* II, pag. 154.

di invadere il campo già prima occupato dalla *Notobasis syriaca*, ora appena determinabile colle lunghe brattee spinose dei capolini essiccati. Qua e là macchie d'arbusti portavano enormi festoni, vere pareti impenetrabili, dati da *Rosa sempervirens* e *Smilax aspera* e le piccole vigne, riparate da steccati contro gli armenti che finivano di devastare i prati irriconoscibili, furono quasi i soli rappresentanti vegetali da me notati. Oltre Kisbarda venimmo alla Suscitsa che risalimmo lungo la sua sinistra, parte fra gli sterpi di marruca, *Crataegus hirsutior* e *Cotoneaster pyracantha* comuni nel suo letto fra i platani, e parte nelle adiacenti colline macchiate di pochi campicelli di mais con *Tribulus terrestris*, *Polygonum Bellardi* e *Crozophora tinctoria*. Passammo sotto Drasciovitsa e Voditsa che tradiscono con tanti altri villaggi di questi luoghi la loro origine slava, quindi, fra dumeti fittissimi, sotto il sole a 42°, accelerammo la breve ascesa a Milona nelle vicinanze del quale villaggio il *Rubus discolor* forma ammassi insuperabili con *Clematis Flammula* e *C. Viticella*. Sparsi peri innestati, olivi, fichi, susini, melograni e pochi gelsi attestavano la rudimentalità della frutticoltura in questo territorio feracissimo, i cui abitanti emigrano per le città del Levante in cerca di occupazioni più facili dell'agricoltura e della stessa pastorizia. Qui a Milona, come in tutti gli altri villaggi di questa parte del versante della Suscitsa fino al distretto dei Cuci, gli abitanti discendono, a quanto pare, dalle tribù lasciate dai Japidi, i confratelli dei quali già incontrammo diffusissimi sul versante del mare, e sono esclusivamente musulmani.

Durava da qualche tempo il nostro riposo all'ombra di un grande pero, quanto fummo sorpresi da alti gemiti di una giovane donna che veniva trasportata di peso alla nostra volta da diversi paesani. La poveretta, morsa da una vipera in una gamba, si contorceva negli spasimi che le produceva il veleno, il quale esercitava già da dieci minuti la sua letale influenza in quel disgraziatissimo corpo. I nostri mezzi terapeutici furono subitamente provati, benchè tutto ci facesse credere che ben presto sarebbe giunta la morte. La derelitta, che cadeva via via in profondi svenimenti, ritornava in se stessa sotto l'impressione tremenda del rettile che l'aveva morsa, e poichè il dolore andava diminuendo col diminuire del pericolo, gli occhi di quell'infelice mandavano le espressioni della più profonda riconoscenza ai suoi salvatori e la voce invocava mille volte il nome di Allah, perchè fosse stato loro largo di ogni bene. Infelice e bella creatura, da pochi giorni ripudiata dal marito, ecco avverata un'altra fiata la tua credenza nel destino che ti salvò da certa morte, facendoti incontrare in due infedeli! — Io ho voluto ricordare questo caso per accennare con quanta sollecitudine si fosse nei contorni propagata la voce della presenza di *franchi* raccoglitori d'erbe e quindi salvatori dell'umanità. Non so in che modo avesse potuto originarsi la notizia, poichè nessuno avevamo incontrato dopo il villaggio di Voditsa, a quasi un'ora da noi. Nè con quelli prima veduti s'era palesato l'essere nostro. Si spiega dunque il fatto, ammettendo che già nel distretto e fuori si sapeva dell'arrivo di un botanico, il quale

era stato visto accompagnato da indigeni ora in un luogo ora nell'altro, dove aveva guarito « centinaia di ammalati », distribuendo medicamenti, consigli, facendo miracoli e chi sa quant'altre cose, tutte inventate dall'infantile fantasia di questa gente che ricorderà per anni le qualità superiori delle piante patrie, attribuendo loro le virtù terapeutiche più svariate e comprovando ogni loro detto col fatto che un botanico straniero aveva speso immenso denaro per venirle a cercare.

Fra Milona e Voditsa il sentiero attraversa magnifici dumeti di *Phyllirea* e mirto e a Drasciovitsa notevoli boscaglie di olivi che riparano cimiteri musulmani. Nella discesa da Drasciovitsa a Kisbarda, in substrato calcareo asciuttissimo, mi sorprese la presenza quasi strana del platano che per solito non può vivere fuori dell'influenza dei terreni umidi e schistosi. Nelle macchie successive al platano viveva il lauro in esemplari sofferenti, al contrario di quanto avviene sul versante adriatico, dove, fra Crionerò e Radima, fu constatato sviluppatissimo. A Drasciovitsa presi anche nota dell'*Eryngium amethystinum, Carlina lanata, Cirsium italicum* e *C. siculum.*

***

Finalmente, giorno per giorno, l'autorità del sangiaccato di Berat andava riuscendo a frenare il brigantaggio nei distretti montuosi fra il Tomor e la Macedonia e le frequenti carovane che mano mano arrivavano a Vallona davano affidamento dell'impotenza in cui ormai erano state ridotte le forti bande armate per opera delle numerose compagnie di soldati regolari mandate ad appoggiare la gendarmeria. Anche Salì cominciava a rinfrancarsi. Conoscitore perfetto delle tribù del Tomor, fra le quali aveva passato l'intera adolescenza ed una parte della giovinezza, acquistandosi il merito di *haiduk* che gli doveva poi procurare speciale importanza presso i nuovi amici dei distretti adriatici, mi andava assicurando che presto avremmo potuto intraprendere la desiderata escursione nella più imponente montagna dell'Albania centrale.

Noi lasciammo Vallona, accompagnati da un *suvari*, nel puro e tranquillo pomeriggio del 7 agosto.

I nostri due cavalli portavano tutto l'indispensabile perchè l'esplorazione si effettuasse col miglior esito possibile; fra le molte coperte da campo nascosi il vestito meno consumato col quale dovevo presentarmi al *mutesarif* di Berat per ottenere più sollecitamente, con un po' d'apparenza esterna, il permesso di dirigermi verso il Tomor.

Non bisogna dimenticare che in Turchia, più che da noi, l'abito fa il monaco. È sempre interessante e in qualche modo pittoresco e ridicolo, ma più ridicolo che pittoresco, osservare nell'interno di queste provincie, che fanno tanta concorrenza alla barbarie, impiegati e notabili con soprabiti che vogliono imitare l'ultima moda e non sono che gli avanzi logori di tempi andati,

quando gli stipendi e i guadagni erano meno derisori e più sicuri d'oggigiorno, oppure rappresentano il dono di qualche Console o personaggio straniero che ha bisogno di rinnovare i suoi vestiti.

La strada che seguimmo il giorno 7 fu la stessa che ci guidò a Selenitsa il 16 giugno. Dopo circa due mesi era avvenuto un generale cambiamento nella vegetazione di questo interessante *substratum* del territorio di Vallona: alle ricche e vaste praterie interrotte qua e là da macchie di bassi ed eleganti suffrutici era subentrata la flora spinosa dell'estate, fitta, inutile, monotona, formata di migliaia d'individui di *Centaurea solstitialis*, *C. Calcitrapa* dominati da alti e robusti *Onopordon illyricum*, veri candelabri in mezzo a quel deserto di spine. Di tratto in tratto, nei declivi delle ondulazioni colline, la *Pterus aquilina* e *Sambucus Ebulus* talvolta divisi, talvolta in società, occupavano spesso grandi superficie. Ai mulini della Suscitsa non avemmo bisogno di cercare un guado nel fiume, allora completamente asciutto, bianchissimo. Il mais, che in giugno si poteva qui considerare appena nato, aveva già raggiunto il massimo sviluppo, promettendo un raccolto abbondante. Toccammo le ultime case di Armeni verso il fiume, dove mi convinsi della piena differenza esistente nei frutti evoluti delle varietà di *Quercus coccifera* (var. *genuina* e *calliprinos* e forme intermediarie a foglie più o meno spinose e piatte) e vidi nelle siepi la *Plumbago europaea* quasi in fiore, la *Carlina corymbosa* var. *graeca*, l'*Eryngium creticum* coi cauli di un magnifico azzurro intenso.

Fummo sorpresi dal calar del sole nel versante della Vojussa avendo di faccia, nel panorama immenso, la catena del Tomor, la nostra mèta, colle alte lontane cupole calcaree vivissimamente illuminate nel limpido cielo di quella mirabile sera albanese.

A notte i battenti dell'ospitale casa del signor Makrís a Selenitsa si aprirono in nome della botanica con la più squisita premura, bene preannunziando al nostro viaggio

L'indomani, coll'alba, scendemmo presto nella Vojussa per il labirinto formato dalle ondulazioni del territorio di Selenitsa contro le tetre rovine di Graditsa che col suo nome slavo ricorda la Byllis greco-romana sulla destra del fiume. Nelle ampie estensioni di terreno alluvionale i sentieri si intersecavano a decine in tutte le direzioni, senza che nessuno tendesse al guado. Da lungi, sull'opposta riva, distinguemmo la barca abbandonata e capovolta sulla quale avremmo dovuto traversare il fiume, calmo e sempre profondo, da cui emanava una brezza freschissima che la lenta, quasi insensibile corrente, appena appena sollevava oltre la valle. Il sole era già alto quando dopo molti stenti potemmo, alfine, trovare il passo. Lo stato miserabile in cui vengono lasciati questi grandi fiumi mi offrì qui un'altra prova dell'impossibilità di sperare un miglioramento nelle condizioni economiche dei popoli soggetti alla Turchia, favorendo l'esportazione dei prodotti agricoli; ma tali considerazioni che si possono fare ad ogni momento e in ogni punto dell'Impero ottomano, non giovano gran fatto al nostro itinerario botanico, per attenerci al quale è sufficiente

menzionare i canneti incolti, ricoprenti le malsane paludi, là dove il clima potrebbe essere saluberrimo, i saliceti glauchi, i grandi platani che ricoverano a stormi le tortore mai molestate. Al di qua e al di là della Vojussa una varietà di cotone americano mostrava di poter vigorosamente resistere al substrato argilloso e dare eccellente prodotto, ma ahimè! non era difficile contare i radi individui che con pochi campicelli di mais rappresentavano le condizioni agricole del bacino della Vojussa nei pressi di una delle strade più frequentate dell'Albania centrale.

La mulattiera si arrampica dolcemente sulle prime chine della Malacastra inferiore (Malacastra-post), lasciando a destra il villaggio di Gemzova che si nasconde in parte fra le folte ed alte macchie di quercia. La catena di Malacastra è una delle tante che formano il confuso sistema orografico sorgente fra la Vojussa e il fiume di Berat: un insieme di catene dipendenti dalla Tomorina e dall'altra di Griva. La direzione di questo sistema che definisce a mezzogiorno il piano del Muzakjà, segue molto da vicino l'andamento di tutte le grandi catene dell'Albania centrale che lasciano la loro spina centrale attenendosi a NO.-SE.; infatti dalla catena Premetana si passa direttamente nei monti Trebescina che mandano a N.O. diverse diramazioni, fra le quali quella di Malacastra è una delle principali e meglio circoscritte, essendo regolarmente compresa entro i bacini della Vojussa e della Janitsa. Questa regione richiama alla nostra memoria Cesare e la guerra civile. Dall'alto di Gemzova, guardando poco lungi, a nord, dall'incontro della Suscitsa con la Vojussa, vediamo il villaggio di Kesar, che ricorda ancora uno dei luoghi dove il gran capitano sostò con gli accampamenti (Mala Castra).

Dalla catena di Malacastra vedemmo discendere a ONO.-ESE. il gruppo di colline di Peshtan, sulle quali sorgono le rovine dell'antica Apollonia e del moderno villaggio di Pojani; nella direzione opposta i monti di Malacastra (Malacastra-Siperma) abbandonano presso le sorgenti del fiume Janitsa l'andamento comune e bruscamente deviano per buon tratto a SO.-NE., finchè, tendendo nuovamente a N.E., formano il breve e dirupato masso di Signa, diviso dai contrafforti più prossimi del Trebescina dal bacino del Pronj Plashnicut o torrente Zabokits.

In questo modo la catena Malacastra-Signa circoscrive un grande arco che attinge a un massimo di 620 metri nel monte Visit di Malacastra e 1197 metri nel monte Signa.

Per valicare la catena di Malacastra superammo l'erta di Romzi (da non confondersi coll'altro villaggio omonimo presso Selenitsa, ma attestante della sua origine romana come tanti altri nell'Albania centrale), senza abbandonare le serpentine della mulattiera tagliate nei calcari bianchi ricoperti da mirabile vegetazione arborescente con abbondanti *Rhus Cotinus* (il « chrysoxilon » dei Greci, di cui si comincia a fare mediocre esportazione) e *Arbutus Unedo* con qualche traccia di *Haplophyllum coronarium* e *Astragalus chlorocarpus* nelle località più esposte. All'infuori di queste, la *Putoria calabrica*, *Centaurea*

salonitana, Thymus capitatus, Marrubium peregrinum erano le specie più comuni. L'olivo appariva bellissimo nelle vicinanze dei villaggi, fuori dei quali la scarsa coltura del terreno pareva una barbara sfida d'indifferenza in quelle feraci colline abbandonate a se stesse e bruciate dal sollione.

Lasciammo a sinistra l'elegante cupola del monte Visit e discendemmo a Baleri per terreni argillosi, malamente coltivati. Tosto ci trovammo nella valle del torrente Janitsa.

La Janitsa, che nasce nei fianchi S.O. del monte Signa, è tosto alimentata da copiose sorgenti nel suo corso superiore fino ad Arositani (Aranitas), dove forma un gomito pronunciatissimo in stretta relazione coll'arco montuoso Malacastra-Signa. Le argille molto comuni raggiungono in questo bacino forti spessori e sono assai simili a quelle di Selenitsa anche per la presenza del petrolio che mi venne assicurato esistere nel territorio del villaggio di Pahtosa (non Paslos, come erroneamente porta la Carta austriaca) a N.O. del monte Visit. La Janitsa dopo Marglic' a N.O. di Pahtosa, si apre un vasto letto circoscritto sulla sinistra dalle colline di Sekishta e sulla destra dagli estremi sproni che scendono dal monte di Signa: oltre questa valle il torrente concorre su vasta scala a formare le paludi di Portitsa, note per la loro pestilenziale importanza in tutto il Muzakjà, finchè sbocca nel fiume Semeni a settentrione di Fieri. Dalla Janitsa, a valle di Marglic', si stacca un canale d'irrigazione che attraversa una parte del contado di Fieri, raccogliendo molte delle locali acque stagnanti: questo canale lungo pochi chilometri è l'unico meritevole di tal nome che io abbia veduto in tutta l'Albania.

Facciamo sosta all'*han* di Arositani, dove giungiamo verso le undici antimeridiane. Alcune viti portano molti grappoli di uva nera, già matura. Dopo il riposo di due ore, che io concedo normalmente alla mia piccola carovana in tutte le escursioni di un certo interesse, riprendiamo la mulattiera.

La salita della ripida china di Signa è segnata in continuo zig-zag da una scalea in certo modo curata anche nella cattiva stagione per tenere la comunicazione fra Vallona e Berat, non essendo altrimenti possibile durante l'inverno di transitare per il piano di Muzakjà che è allora sempre inondato. Il mio Salì, oriundo di Signa, non cercò gran fatto di fermarsi nel villaggio nativo che mi qualificò come uno dei meno sicuri; e benchè mi paresse strano il giudizio del fido compagno, per il quale forse militavano altre ragioni che si sarebbero dovute cercare nella vendetta, io ebbi appena il tempo di dissetarmi alla fresca fontana del villaggio (719 m.) dopo la faticosa salita compiuta.

Presto raggiungemmo il crinale della piccola catena che domina colle pareti a perpendicolo la strada di Berat, riammirando di faccia il maestoso Tomor. Berat non è ancora visibile, ma il verde piano del Semeni, inondato dalla viva luce del sole, le montagne di Elbassan, della vicina Macedonia, tutta l'estensione per me nuova, attraentissima di questa Albania così ignota e tanto bella, non mi concedono fissare la mia attenzione sopra un punto solo, sia pure della città di Berat: dagli spalti di Signa, là dove sorgono le tombe di grandi capi albanesi

uccisi dall'odio fraterno, lo sguardo afferra l'imponente quadro e la mente rimane estatica a contemplare.

Nelle vicinanze di Signa e lungo la mulattiera presi nota del *Thymus Zygis* e dell'*Euphorbia Gerardiana*. Comune era la *Scabiosa ucranica*. Nei dumeti regnava il *Rhus Cotinus*, ma soprattutto mi sorprese un gruppo di querce mirabilmente rappresentate: *Q. sessiflora*, *Q. coccifera*, *Q. austriaca*, *Q. Grisebachii* (quest'ultima con tutte le sue variazioni), le quali si osservano spesso insieme in Albania e nel Montenegro, spiegando questa socievolezza di tipi per la stretta affinità morfologica esistente fra loro e per cui una specie passa nell'altra con numerose forme intermediarie.

Pure nelle vicinanze di Signa erano vigneti di qualche importanza e nei boschi molte viti selvatiche. Da Signa a Berat, fra Pahtali e Sadovitsa, notai la *Ruta bracteosa*, il *Rhamnus infectoria* e la *Centaurea Guicciardii*. Attraversammo in gran fretta le ultime colline erbose che ci dividevano dal letto del Semeni e presto superammo l'ultima barriera di alture dalle quali finalmente potemmo scorgere la ridente città di Berat, adagiata fra il glauco manto degli olivi e dominata dalla nera fortezza illuminata dagli ultimi sprazzi del sole morente.

Poco prima dell'imbrunire passammo sul discreto ponte in pietra a sette archi sul fiume e dopo venti minuti scendevamo nel più grande *han* di Berat, seguiti dalla solita seccante moltitudine della città, che accorreva a vedere il fortunato *franco*, il quale doveva ben'essere importante personalità se aveva la scorta di una guardia consolare e di un uomo dell'autorità. Si può dire che per la innata curiosità l'interno della Turchia non è da meno dell'interno dell'Abissinia. L'immaginazione raggiunge il colmo, quando si tratta di persona fuori dell'ordinario anche nei fini che la guidano nel viaggio; un botanico diventa per la gente primitiva di tutto il Levante un essere che s'impone poichè, colle sue erbe, può disporre della salute di tutti. Per questo era scusabile la ressa che si fece fino a tarda sera alla porta dell'*han*, la quale era lasciata libera a quanti autorevoli della città vollero visitarmi in numero più grande di quanto avrebbe desiderato la stanchezza che mi opprimeva per il lungo viaggio compiuto. Ma anche a Berat bisognava fare buon viso a cattivo giuoco.

Dopo una notte che le cimici resero terribile, io ero sicuro di essermi guadagnato una buona dose d'ammirazione da parte del governatore e fu tosto a lui che mi recai l'indomani perchè disponesse sollecitamente per la mia escursione. Il *mutesarif* di Berat mi ricevette subito, attorniato dai grandi del « serraglio ». Non parlava che il turco e Salì mi fece da interprete. Lo trovai gentile, ma sommamente diffidente. Mi rivolse cento domande, una più astrusa dell'altra, ma in ognuna delle quali non durai fatica a scoprire quella finezza diplomatica particolare alla maggioranza delle autorità ottomane. « E perchè, mi disse, dopo avere grossolanamente capito che cosa dovesse intendere per scienza botanica, e perchè vuoi studiare le nostre piante? Non sono esse le stesse di quelle dell'Italia? Perchè tante fatiche, tanti pericoli, tante spese per

erbe che senza dubbio potresti trovare nel tuo paese? » Io non riusciva a convincerlo sulla differenza di vegetazione dei due paesi: troppo egli si trovava assorto nell'idea che lo scopo mio in Albania fosse tutt'altro che il botanico. Tirò poscia il discorso sopra altre cose di studio, dalle quali apparì la sua profonda ignoranza: fra l'altro mi domandò se Marsiglia fosse il miglior porto dell'Italia e Livorno la città più commerciale della Francia. Dopo lunga conversazione inutile, senza la quale però in Turchia non è possibile entrare in argomento, io cercai di ricondurlo allo scopo della mia visita, ma poichè dal suo immediato superiore di Gianina egli aveva forse ricevuto l'ordine di investigare ben bene le mie idee, mi prevenne dicendomi: « Perchè vuoi procurar brighe a noi e a te stesso penetrando nel distretto del Tomor che non abbiamo ancora potuto assicurare da alcuni rivoltosi politici? Io ho difficoltà a lasciarti inoltrare, non potendo assumermi responsabilità su quanto può accaderti; prima di partire dovevi avvertirmi e aspettare la risposta: ora non posso favorirti ». Era concludente la scusa del governatore, ma io insistetti, richiedendo vivamente appoggio e protezione e aggiungendo che non sarei in alcun modo ritornato a Vallona senza aver compiuto l'esplorazione del Tomor.

Il *mutesarif* accondiscese finalmente dopo lungo tergiversare, ma prima ordinò (e gli ordini impartiti furono sollecitamente e bene eseguiti) che la gendarmeria si assicurasse subito della mia sicurezza e perciò vennero mandati gendarmi a cavallo a tutti i villaggi che avremmo incontrato sulla via per avere l'assicurazione dai capi che nessuno si sarebbe mosso contro di noi.

Il resto della giornata fu dedicato alla città e cittadella di Berat, non essendo stato possibile partire prima dell'indomani.

Berat è uno dei migliori centri dell'Albania tosca. Si estende sui dolcissimi pendii delle colline che vengono a lambire la destra del fiume, insinuandosi e nascondendosi qua e là e riapparendo sempre in mezzo al vivo colore glauco degli olivi che formano elegantissime macchie tutt'intorno e al verde cupo dei giardini di cui è provveduta quasi ogni casa. Le case sono alla moda turca, colle grandi finestre e terrazze di legno, disposte in lunghe file.

Non sono radi i palazzi di stile moresco, spesso ornati di alti e svelti minareti. Berat è in grado di progredire con poca difficoltà se il Governo aiuterà gli sforzi de'suoi abitanti, i quali, come ho osservato in diverse famiglie cristiane e musulmane, e come più seriamente mi venne riferito in diverse occasioni, hanno il sentimento del progresso e del commercio molto meglio pronunciato che gli abitanti di Vallona.

La città di Berat ha una popolazione fra i venti e i venticinque mila individui divisi in cristiani e musulmani, che io ritengo in maggioranza Albanesi e Valacchi senza escludere, fra i cristiani, qualche migliaio di Greci. Le lingue parlate sono l'albanese, la valacca, la greca e la turca; in generale però si adopera nel commercio la lingua greca. A questo riguardo l'elemento greco forestiero fa un'attivissima propaganda per l'ellenismo che, cinquant'anni addietro, era quasi sconosciuto a Berat. Succede a poco a poco che questa classica Al-

bania tosca va continuamente perdendo della sua nazionalità aborigena passando gradatamente alla greca. Se l'elemento albanese non si sveglierà dal dannoso e colpevole letargo nel quale è caduto, la libertà shkipetara perderà presto un altro segno della sua antica e gloriosa potenza. E' però degna d'ammirazione la tenacia che ha sempre guidato i rappresentanti greci in questa loro propaganda nel distretto di Berat: con pochi mezzi e con molta volontà essi stanno per assicurare una vittoria alla causa che pretendono propria in tutta la penisola balcanica meridionale, dalle spiaggie dell'Adriatico a quelle dell'Egeo e del Mar di Marmara.

La città di Berat vanta una bella pagina di valore nei tempi di Scanderbeg. La sua cittadella, che sovrasta da un'altura diroccata tutte le vicinanze, ma specialmente la larga valle a nord dove s'inizia il piano del Muzakjà, va superba di atti eroici compiuti ai piedi delle sue mura per difendere l'avita indipendenza contro i briganti dell'Albania ghega che nel Muzakjà vedevano nuovo e fortunato stimolo alle loro bramose conquiste e ai loschi intrighi dell'epoca medioevale. Ora sono ricoverate nel forte disarmato e dimenticato le poche milizie regolari di cui dispone il Governo locale e un certo numero di famiglie musulmane. Ciò che accade quasi in tutti i centri turchi provveduti di cittadelle, dove i soldati colle loro mogli, i figli e i servi costituiscono altrettante caste a parte, quasi con aspirazioni e costumi propri. Nelle rupi della cittadella di Berat che formano una stazione rupestre di notevole valore botanico specialmente nella primavera, annoverai un prezioso manipolo di specie, fra le quali riconobbi: *Alyssum edentulum, Dianthus inodorus, D. dalmaticus, Silene linifolia* var. *glandulosa, Ruta divaricata, Coronilla glauca, Putoria calabrica, Asperula scutellaris, Cephalaria ambrosioides* var. *microphylla, Centaurea Zuccariniana, C. graeca* var. *Grisebachii, Tragus racemosus, Ephedra campylopoda.*

Il maestrale che regolarmente spira a Berat per sette od otto mesi dell'anno aveva impedito il completo esaurimento della bella vegetazione che senza dubbio arricchisce le diverse stazioni argillose, calcaree, alluvionali o d'altra natura geologica nella prossimità della città; l'energia di questo vento che attutisce i forti calori estivi, agisce come refrigerante sulla città di Berat, la quale, altrimenti, incassata nella valle del fiume, soffocherebbe nel colmo dell'estate. Disgraziatamente mancano anche per questo punto dati climatici per aiutare la soluzione del problema botanico-geografico del territorio beratino; tuttavia io penso che il maestrale sia di estrema importanza al mantenimento di qualche traccia di flora primaverile anche sulla roccia calcarea. Senza di ciò non avrei certamente incontrato in agosto l'*Alyssum edentulum*, la *Silene linifolia*, l'*Asperula scutellaris* e forse anche la *Centaurea Zuccariniana* in località tanto poco elevata,.

I sobborghi di Berat sono interessanti per l'artista, che può studiare nei *han* dove pernottano le carovane dirette a Vallona i più svariati costumi delle popolazioni dell'interno. Qui si trovano pure i fornai e gli zingari fabbri e maniscalchi oltre i fabbricatori di basti e in generale coloro che esercitano

mestieri indispensabili alle caravane. Berat è altrimenti conosciuta sotto il nome di Beligrad (città bianca) che rivela il passato dominio slavo.

La mattina del 10 ci rimettemmo in viaggio. Il *mutesarif* mi faceva accompagnare dallo stesso direttore di polizia scortato da due gendarmi. Gli altri gendarmi mandati innanzi il giorno prima avrebbero ricevuto l'ordine di restare con noi, se le condizioni di sicurezza del distretto del Tomor avessero reso necessaria la loro presenza. Con tali ordini, nei quali io non sto a cercare un secondo probabile fine, il governatore si acquistava la mia piena gratitudine che io gli tributo sempre viva in memoria della gioia provata di avere per primo esplorato scientificamente la catena montuosa del Tomor.

La parte della Carta austriaca 1 : 300.000 che riguarda il distretto di Tomor o di Tomoritsa è troppo inesatta perchè io possa seguirla ancora in questi itinerari; gli errori sono dovuti senza dubbio alle difficoltà incontrate durante i loro studi. Col distretto di Tomor si dovranno rivedere gli altri due di Colonia e di Coritsa insufficientemente rappresentati nella stessa Carta nel triplice senso orografico, idrografico e corografico.

La catena del Tomor che risulta lunga, a volo d'uccello, circa trenta chilometri in direzione NO.-SE. è definita ad occidente dal bacino del fiume di Berat e ad oriente da quello dell'impetuoso torrente che dal Tomor prende il suo nome, ed è la catena più alta dell'Albania centrale e dell'Epiro, non essendo sorpassata che dal Pindo, del quale può considerarsi uno dei più importanti rami e al quale va per l'appunto a riunirsi col mezzo del sistema orografico segnato al di là del Tomor, dai gruppi di Bofnia, Ostrovitsa e da una parte del Grammos. Le sue due cime più elevate raggiungono colla prima di Tomor Maja o Grande Tomor (Nord-Tomorica della Carta austriaca) la massima altezza di 2418 e la seconda di Tomor Abbas-Alì o Piccolo Tomor (Süd-Tomorica della Carta austriaca) 2396 metri. Tutta la catena può dirsi isolata, considerata in sè stessa nella sua posizione occidentale e principale, e perciò, dominando essa una grande estensione di paese con alture relativamente piccole o piccolissime, l'ardita e colossale mole si distingue nelle limpide giornate dalle Alpi albanesi gheghe o dal Pindo di Samarina o dai monti della Macedonia centrale e anche da più lontano dove l'orizzonte è aperto: dall'Adriatico lungo la rotta da Vallona fino a settentrione di Durazzo si riconosce perfettamente la smussata cresta di questa grande piramide calcarea.

Uscendo da Berat noi prendemmo la via a S.E. che segue il letto del Glium Beratit, o fiume di Berat (altrimenti chiamato Osum nel suo corso superiore ed Erghent o Semeni nel suo corso inferiore) e fra Potsalas e Memiasi cominciammo l'ascesa delle prime barriere che dipendono dal Tomor. In questo tragitto trovammo assai diffusa la comune flora della pianura del Muzakjà che qui si può considerare al suo estremo confine meridionale; erano: *Xanthium, Polygonum, Amaranthus, Atriplex, Cyperus, Tragus;* fra i saliceti ed i platani l'*Erianthus Ravennæ* che coll'eleganza delle sue pannocchie imita perfettamente i *Gynerium.* Le colline diventano via via alture sempre più importanti, a sub-

strati variabili, a dumeti fittissimi dai quali mano mano si passa a vere boscaglie differenziate da *Quercus sessiliflora, pubescens, austriaca, conferta, Cerris,* ma specialmente *coccifera* e *Grisebachii* alternantisi con *Carpinus duinensis* e *Juniperus Oxycedri*. Quest'ultimo era attaccato dall'*Arceuthobium Oxycedri* che da lontano fa l'effetto di un lichene. Sui margini dei dumeti e dei boschi: *Acer, Pirus, Juglans* e macchie estese di *Rosa* e *Rubus*. I pochi campi di frumento e di mais indicano l'abbandono quasi completo in cui è lasciata la regione. Il paesaggio è ridente, ma uniforme; il sentiero s'arrampica, discende, si perde nel folto delle macchie e nell'angustia dei declivi bruciati dal sole; lasciamo a destra la profonda « dolina » entro la quale si nasconde il grosso villaggio di Tomor e a sinistra i dolci pendii schistosi che guidano al piccolo e povero gruppo di capanne di Darda.

Alle due dopo mezzogiorno riposammo all'ombra di un bosco di noci, benchè a ciò fare si opponessero vivamente i miei compagni, i quali credevano, secondo la generale superstizione orientale, che il dormire sotto i noci abbia conseguenze mortali. Qui arrivarono con le migliori notizie alcuni dei gendarmi partiti il giorno prima.

Alle quattro ricaricammo i cavalli e riprendemmo il cammino. Assalito da una repentina e violenta febbre, io durai da principio molta fatica a proseguire sentendomi venir meno le forze; fortunatamente la suggestione del dovere, l'ignoto e interessante paese che andavamo a studiare e, più tardi, l'aria fresca della sera agirono da febbrifughi insperati e sì tosto che avemmo superato il versante occidentale del Tomor a N.O. della cima Maja mi sentii quasi ad un tratto nuovamente in salute.

Dal punto ove valicammo il monte, deviando a S.E. dalla via Berat-Tomor-Coritsa, seguìta in parte, agli *stani* più vicini per l'escursione dell'indomani, corre circa un'ora sempre in ascese e tra foreste. Fu in queste dove per la seconda volta in Albania potei notare il faggio rarissimo come nell'Acroceraunia, e col faggio il *Rhamnus alpina, Rh. infectoria* var. *pubescens, Juniperus foetidissima, Pinus Mughus* e alcune specie di *Abies* che l'ora tarda e la fretta di arrivare non mi permisero di raccogliere e di identificare. Nelle aree limitate di schisti osservai gli ultimi saggi di *Centaurea graeca* var. *Grisebachii* piuttosto comune nell'identico substrato delle stazioni medie di questa parte dell'Albania centrale. Ai margini della ristretta superficie dei sassi mobili il *Rubus idaeus*, scarsi *Cirsium Candelabrum* e frequenti *Cirsium afrum*. Nelle rupi la *Potentilla speciosa* e una forma di *Hieracium Friwaldii*. Molto interessante la presenza di un cespuglio di *Marrubium velutinum*. Altre numerose specie abbondanti non vennero identificate per l'oscurità che minacciava di avvolgerci entro la foresta. Sul limitare di questa, nelle prime praterie alpestri, caratterizzate dall'*Eryngium multifidum* (*E. amethystinum* var. *tenuifolium*), *Tanacetum vulgare, Carduus cronius, Armeria canescens* var. *majellensis*, la limpida luce del sole morente mi fece riconoscere, nell'infinito accavallarsi dei monti dell'Albania ghega e della Macedonia, le portentose moli di Dibra dalla

cui flora, presentemente ignota, ricaveremo più tardi senza dubbio aiuto molto importante per la geografia botanica della penisola slavo-ellenica.

Ben presto fummo agli *stani*. Io non dimenticherò mai la difesa a sassate e bastonate che dovemmo fare contro gli assalti indiavolati di una cinquantina di cani da guardia dei nostri prossimi ospiti, i quali, scherzi a parte, mi lasciarono in certo sospetto. Questi pastori del Tomor appartenevano a tribù nomadi dei cosiddetti *Arvanitovlachi* o Valacchi albanesi sui quali l'etnografia e la storia, come per gli altri Valacchi sparsi nell'Albania, Epiro, Selfigè e Grecia settentrionale, ci dicono che sono vere colonie venute dall'Italia o dal Danubio. Ragioni di pascolo o di commercio, ma più spesso di guerra, dopo le invasioni degli Slavi e di altre genti, determinarono il nomadismo di questi latini. I Valacchi del sud-ovest della penisola balcanica parlano più o meno corretta la lingua d'origine di cui si servono comunemente fra loro, ma ben s'intende che impararono anche l'idioma dei popoli coi quali ebbero contatto. Si può dire che come il latino ha tanta parte nell'albanese, che questa lingua non a torto si è chiamata un linguaggio per metà romanzo, così l'albanese entra per altrettanto nel valacco. E perciò abbiamo Valacchi che parlano il greco e altri l'albanese; ve ne sono pure (Valacchi Tsaracatsani) che si vantano di aver dimenticato la lingua madre per la greca ed essere divenuti i più accaniti filelleni. I Valacchi della nostra regione sono in generale pastori erranti, ben differenziati dai Greci e dagli Albanesi così nei caratteri antropologici come nei morali; nei difetti o nei vantaggi, come negli usi e nei costumi. In diversi centri però popolati esclusivamente da essi (Papingo, Metsovo, Siracu, Calarrite...) si dedicano al commercio, dove riescono a fare la concorrenza agli stessi Greci, oppure nelle professioni nelle quali dimostrano attitudine e tenacia non comune. E' doloroso a dirsi che gli uni e gli altri tendono ogni giorno più a parteggiare per la Grecia, dimenticando la madre patria, verso la quale non giovarono a richiamarli gli sforzi dei Comitati di propaganda rumeni.

I nostri ospiti del Tomor vestivano fustanelle unte e bisunte, nere, irriconoscibili ed erano quasi tutti malati d'occhi, la qual cosa ci consigliò di dormire all'aria aperta, ad eguale distanza dalle capanne infette e dalla linea dei cani a guardia dell'abitato e degli armenti contro gli orsi e i lupi. Armati coi lunghi fucili albanesi che nulla sono in confronto delle armi moderne delle quali io e i miei uomini eravamo ben provveduti, quei Valacchi non solo ci lasciarono in pace, ma fin dalla sera offrirono i loro servigi per l'indomani. La notte ci coricammo l'uno accanto all'altro, tutti in fila, avendo cura che un gendarme vegliasse sempre; negli uomini dell'autorità era ancor troppo recente la memoria degli ultimi episodi per reprimere il brigantaggio nel Tomor, alimentato forse da questi stessi nostri ospiti i cui conti colla giustizia non erano mai stati saldati.

L'11 Agosto salimmo la Maja Tomoritsa, la cima del grande Tomor. Dagli *stani* di Darda, ove passammo la notte, al vertice del monte si possono calcolare intorno a cinque o sei ore di facile cammino entro le spaccature a N.O.

È superfluo, secondo il solito, ricordare che noi impiegammo molto di più a causa del nostro lavoro.

Lasciammo le capanne coll'alzar del sole io, Salì, il direttore di polizia di Berat, cinque gendarmi e due pastori; i *kiragì* coi cavalli dovevano trovarsi la sera al villaggio di Ljubesci dove avevamo stabilito di discendere. Le pareti verticali che rendono inaccessibile tutto il Tomor nel suo versante occidentale, sono anche frequenti negli altri versanti, ma non tanto da vietarne l'ascesa in diverse direzioni. Così mi fu riferito che, oltre il sentiero da noi seguito, altri non pochi verso il versante di Macedonia portavano comodamente al Tomor Maja.

Questa montagna si presenta mirabilmente nella sua forma e struttura (che io paragono al monte Com del Montenegro, altra mole calcarea, tagliata a picco e dominata da due alte cupole) come, in generale, le altre montagne che formano il sistema orografico adriatico e jonico. Qua e là macchiata di piccoli nevai anche nel colmo dell'estate, ha una flora alpina che manifesta irradiazioni notevolissime della greca, la quale sembra raggiungere nel Tomor il suo vero limite settentrionale; partecipa pure in grado notevole di quella dell'Italia centrale, ma più di tutto della dalmato-montenegrina e della macedonica che, da quanto ho più volte osservato nella sezione centrale del Pindo, mostra la sua relazione colla ponto-caucasica. I franamenti sono frequentissimi nel Tomor come del resto in tutti i gruppi montuosi ad esso equivalenti; lo sciogliersi lento, uniforme delle nevi, non meno della forza degli uragani, corrode e stacca facilmente i massi che con leggiero spostamento vengono trascinati dall'altezza di centinaia di metri, restringendo sempre più le elevate foreste di Conifere che memoria d'uomo ricorda quasi fin sulle cime tanto ad occidente quanto ad oriente, dove ora s'incontrano appena isolati tronchi di *Pinus Mughus*, la specie di pino più diffusa nei monti dell'Adriatico e dell'Jonio. Il Tomor ha praterie molto ristrette e piuttosto aride, manca di sorgenti e quindi di rigagnoli; per questo la flora delle sue regioni più elevate è principalmente data da specie in maggioranza perenni, legnose o suffruticose alla base, talvolta erinacee, talvolta a ramificazione dicotomica e cespugliosa, per lo più tomentose o differentemente pelose per assorbire l'umidità dell'ambiente.

Ecco intanto come si svolse la nostra gita. Io fui sorpreso di nuovo dalla febbre a breve distanza dalle capanne, presso l'entrata della prima spaccatura. Mi tormentava anche la monotonia della flora devastata dalle pecore, l'opprimente calore del sole già alto e il timore che esprimevano i miei uomini di cadere in qualche imboscata durante la discesa a Ljubesci. Ciò mi urtava più di tutto, perchè esagerato ad arte, volendo essi indurmi ad abbreviare il cammino per ridurre quella fatica che prevedevano doversi prolungare per tutta la giornata. La febbre intanto guadagnava d'intensità, obbligandomi a riposare ogni dieci passi.

Imboccammo finalmente la prima spaccatura intersecata di nevai, nell'ondulato fondo e ridentissima di vegetazione rupestre nelle alte pareti, di flora pra-

tense, freschissima; il ristretto, elegante e pittoresco quadro nel quale entrai quasi senza accorgermi, la brezzolina alpina che l'ombra e la vicinanza dei massi giganteschi rendeva più acuta, la presenza di numerose specie in fiore e non ancora mie che tappezzavano pareti e prati mi infusero speranza e coraggio, e tale e tanta fu la contentezza provata nel raccogliere il primo manipolo di piante che la febbre passò per incanto. Le seguenti furono le specie che ebbero virtù di febbrifughe: *Drypis spinosa, Arenaria gracilis, Alsine graminifolia* var. *semiglabra* e *glaberrima, Sorbus graeca, Saxifraga coriophylla* (con esemplari di passaggio alla *S. Sprunerii*), *Gnaphalium Hoppeanum* var. *Raeserii, Senecio thapsoides, Amphoricarpus Neumayerii* (forma identica alla *velezensis* di Murbeck dell'Erzegovina), *Crepis Baldaccii, Hieracium Friwaldii, Edrajanthus Kitaibelii, Avena Neumayerii*. Un vero bottino entro venti metri di superficie, ed un materiale geografico interessantissimo che mostrava con tutta chiarezza, in questa località a N.NO., la preponderanza della flora dalmatico-montenegrina. Più innanzi, nei prati sassosi, era comunissima la *Pedicularis graeca* e la candida *Potentilla appennina;* le macchie circostanti di neve mostravano le orme dell'orso.

A circa 2000 metri infilammo una lunga e profonda conca che ci portò ai piedi della mole Maja, veramente imponente, per quanto invisibile in parte. Nei sassi mobili: *Ranunculus lapponicus, Drypis spinosa, Valeriana montana, Achillea abrotanoides, Lamium striatum* var.: comunissima, sulle rupi, la *Potentilla appennina*. A 2000 metri, nelle ripide chine rupestri, vivevano quasi in società: *Saxifraga Aizoon* var. *orientalis, S. glabella, S. porophylla* — colla forma montenegrina del m. Zijovo — *S. rotundifolia* var. *taygetea*. Notai il *Ranunculus brevifolius*, sulla cresta di un vicino colle, da cui si dominava una parte del Tomor settentrionale. Da questo punto cominciò per un quarto d'ora un tratto di cammino alquanto difficile a cagione, prima, dei sassi mobili in declivio ripidissimo, e, poscia, delle rupi che si frantumano al più leggiero contatto. Superato il momento ci trovammo tosto nell'alto cono coperto di nubi, battuto dal vento. Raccolsi nei detriti della roccia la bellissima *Viola Grisebachiana* e la *Campanula Hawkinsiana*.

Erano circa le due dopo mezzogiorno quando raggiungemmo coi due grandi vascoli pieni di materiale la solitaria vetta a 2413 metri (2418 m. delle Carte posteriori) e ci credemmo meritevoli di fare un modesto desinare con carne, formaggio, latte, pane e acqua di neve. Avevamo appena cominciato a godere dei nostri diritti, allorchè vedemmo nei sottostanti precipizi armenti interi di capre selvatiche non molestate che dal fragore di qualche masso lanciato nell'abisso. Afferrammo le nostre armi e cominciammo vivissimo fuoco di fucileria contro le povere bestie che si diedero a corsa sfrenata, impossibile a concepirsi, lungo quelle barriere verticali dove non poche lasciarono la vita. Intanto l'eco dei nostri colpi si portava da distanza a distanza, facendo credere ai pastori sparsi per la montagna si trattasse d'un combattimento contro i briganti; da ogni parte, al nostro fuoco, rispondevano altri fucili con colpi

qua e là isolati o nutriti; erano i pastori che si trasmettevano l'avviso e l'ordine della resistenza. Questo episodio mi fece intravedere un altro tratto della vita nei monti albanesi, vita selvaggia e avventurosa, ma forte, cara e piena di emozioni, simbolo di lotta e d'indipendenza.

Dalla Maja Tomoritsa a Ljubesci si possono calcolare tre o quattro ore, le quali vengono dai pastori ridotte a due od anche meno per la solita questione che essi non conoscono il valore del tempo, concordi in ciò con tutti i popoli primitivi. Noi lasciammo alle tre pomeridiane la bella cima ancora cinta di nubi verso occidente, libera o quasi a levante del Tomor, dominata dalla Cosnitsa, ma soprattutto, lontano, le semiscoperte montagne di Opara, di Bofnia e di Ostrovitsa, tutte in infinito numero di diramazioni convergenti nell'acrocoro di Moscopoli, l'anfiteatro che guarda sul lago di Malik e domina Coritsa. Io vidi pure la striscia biancastra che segna l'unica strada tra Berat e Ocrida passando in vicinanza dei grandi laghi albanesi centrali, di cui, dalle vette del Tomor, si intuisce la presenza in mezzo a quell'amorfa costituzione orografica nell'orizzonte caliginoso. Quante migliaia di Albanesi sono là dentro che vivono ancora la vita ariana! Quanto lavoro aspettano da secoli le scienze più diverse in quelle regioni a noi perfettamente ignote! Ben venga la redenzione e la luce su quelle vergini, forti, indomite popolazioni!

I precipizi immediatamente sotto il cono principale ci obbligarono a fare un lungo giro sul versante orientale del Tomor prima di trovare la via della discesa nel versante di ponente verso Ljubesci (nella Carta austriaca del tempo questo punto è segnato Lubisa e situato a meno di un chilometro dalla destra dell'Osum, mentre la sua posizione approssimativamente esatta è ad otto o nove chilometri più a nord, e in linea retta, fra il Nord e il Süd-Tomorica della stessa Carta). Attraversammo nevai, stazioni molto estese di sassi mobili, limitate praterie, notando o raccogliendo, fra le specie alpine più importanti: *Ranunculus graecus* var. *demissus*, *Cardamine carnosa*, *Aubretia gracilis*, *Herniaria parnassica*, *Dianthus strictus* var. *brachyanthus*, *D. haematocalyx* (rarissimo); *Silene coesia*, *Cerastium lanigerum*, *Arenaria rotundifolia*, *Geranium subcaulescens*, *Trifolium repens* var. *minus*, *Rosa Hekeliana*, *Potentilla appennina*, *P. speciosa*, *Alchemilla alpina*, *Saxifraga Blavii*, *Asperula longiflora* (forma *canescens*), (?) *Anthemis cinerea*, *Artemisia eriantha*, *Centaurea pindicola*, *Leontodon saxatile*, *L. hastile* var., *Gentiana verna*, *Linaria alpina*, *Scutellaria alpina*, *Globularia bellidifolia*, (?) *Euphorbia glabriflora*, *Urtica dioica* var. *latifolia*, *Poa alpina*, *Poa Timoleontis*, *Cystopteris fragilis* var. *tenuisecta*.

Nessun sentiero era segnato per noi e quando fummo al punto ove doveva cominciare la discesa, i due pastori che ci avevano accompagnato dagli *stani* di Darda presero commiato, mostrandoci la direzione che avremmo dovuto seguire. In questo mentre io distanziava di pochi passi i miei uomini per fermarmi all'ombra del primo pino a circa 2200 metri. Allorchè mi raggiunsero i compagni, il direttore di polizia, con generale nostra sorpresa, notò fra i rami dell'albero grossi involti che contenevano provviste di carni salate e di pane, tutto per

certo proprietà dei banditi. Era dunque necessario fare la discesa colla massima circospezione, specialmente nel tratto in mezzo alla foresta sottostante, sull'orlo della quale ebbi la ventura di trovare una specie nuova, l'*Onosma Mattiroloi*, nascosta in mezzo alle alte Graminacee.

Ritrovammo quindi nei boschi e dumeti vergini l'*Ostrya carpinifolia*, il *Carpinus duinensis*, la *Quercus Grisebachii* e con essa la *Q. coccifera*. Sull'imbrunire eravamo a Ljubesci accolti male e con sospetto dal *muktar* e dall'*hogia* di questo sparso villaggio che è interamente musulmano come sono musulmani tutti gli altri del distretto del Tomor. Scacciati da ogni casa e nell'impossibilità di trovare con buona maniera un poco di nutrimento per la cena, il mio capo di polizia, aiutato dai suoi uomini, non pose indugio a procurarsi colla forza pane, galline e uova e a sfondare la porta della moschea, nel cortile della quale mettemmo il nostro accampamento. I gendarmi sorvegliarono l'intiera notte mentre io e Salì attendemmo, al lume della candela, alla preparazione del materiale raccolto. Questa inospitalità degli abitanti di Ljubesci per noi aveva senza dubbio la sua origine nell'ordine imposto dal direttore di polizia di essere sollecitamente informato, pena l'incendio del villaggio o la generale prigionia degli abitanti, sul conto dei briganti che infestavano ancora il Tomor, alla quale ingiunzione quella gente credette di non corrispondere, temendo la sicura vendetta dei malandrini cui, per amore o per forza, aveva giurato silenzio ed eventuale protezione.

Coll'aurora del 12 agosto levammo quasi nascostamente il campo dalla moschea di Ljubesci dirigendoci al prossimo grosso villaggio di Capinova, l'ubicazione del quale è pure errata nella Carta austriaca, trovandosi a quattro ore circa a sud di Ljubesci. Il sentiero che unisce i due villaggi è qua e là impossibile alle cavalcature, ed un esempio ci venne offerto dal giovine muletto del capo di polizia che, messa una gamba in falso, rotolò nel fondo schistoso, fortunatamente molle, di dove potemmo levarlo con poca fatica. Tutta la regione, è inutile ripeterlo, si trova abbandonata a sè stessa; di tratto in tratto qualche magro campicello attesta sempre più l'incuria agricola di questa gente. In cambio la natura è ferace, ridentissima; come potrebbe essere coltivato tanto terreno a vigne, a frutta e ad ulivi! Intorno a Capinova osservammo peraltro alcuni tentativi di mediocre coltura. I noci erano qui bellissimi e copiosissimi, nè so se verranno mai utilizzati; mi fu assicurato che talvolta nell'Albania del sud viaggiano mercanti, anche italiani, per l'acquisto di ceppaie di noci. Nel distretto di Tomor essi potrebbero concludere buoni affari, perchè colà l'abbondanza di questi alberi spontanei o coltivati è grandissima.

Da Capinovo a Barguliasi, dove pochi olivi vegetano ottimamente, s'impiegano circa due ore per una strada sassosa, ma comoda. Barguliasi era un tempo villaggio assai ricco e abitato da forte gente che il Governo turco retribuì con terre e titoli di nobiltà per le sue benemerenze guerresche. Sono proverbiali i suoi *bei*, ora ridotti a poco più che semplici e poveri pastori: due dei nostri gendarmi erano anch'essi *bei* di Barguliasi e non avevano, si può dire,

un pezzo di pane da offrirci. Ciò dimostra che tutto il mondo è paese anche in fatto di nobiltà.

A Barguliasi cominciammo l'ascesa delle chine aride e scoperte del Tomor Abbas-Alì attenendoci alla facile mulattiera che conduce a Coritsa dopo aver superato le montagne di Bofnia e di Ostrovitsa. Questa strada è sempre sassosa e comoda almeno fino agli *stani* di Culmak nei contrafforti che uniscono il Tomor alla catena di Bofnia e di Opara sul confine di Macedonia. L'insieme dei monti che avevamo di faccia, il Tomor Abbas-Alì compreso, mostravano una vegetazione stentata e brulla con scarse e limitate macchie di boschetti e di selve nelle conche riparate; qui l'azione della siccità del substrato calcareo unitamente alla violenza dei venti sono un ostacolo continuo allo sviluppo della flora arborescente ridotta ad un limitato numero di frutici e suffrutici, e delle erbe, delle quali resistono soltanto quelle che si possono adattare alle stazioni sassose e soleggiate, come le spinose e tomentose. Per vero ogni altra supposizione è arrischiata intorno a questa flora montana xerofila ed estremamente depauperata nel colmo caldissimo dell'agosto.

Nella dolina di Culmak, che si trova approssimativamente a 1600 m., fummo accolti bene dai pastori. Qui divisammo di passare la notte, ma poichè io aveva a mia disposizione altre sette ore di giorno (arrivammo sul mezzodì) e la siccità generale della montagna mi faceva presagire poche buone raccolte e minori osservazioni, non perdetti tempo a combinare l'ascesa della cima Abbas-Alì, servendomi di freschi cavalli offertici dai nostri nuovi ospiti. Dapprima esplorai la dolina percorsa da un rigagnolo, nei pressi del quale rinvenni comunissimo il *Cirsium appendiculatum* di cui feci bottino. Coprivano le rupi circostanti: *Prunus* o *Cerasus prostrata*, *Rosa glutinosa*, *R. sicula*, *Cotoneaster parnassica* (disgraziatamente non raccolto), un *Rubus*, un *Sempervivum*. Nelle ghiaie il *Delphinium Ajacis*, la *Farsetia clypeata*, il *Cirsium afrum*, il *Hieracium macranthum*.

I cavalli del luogo ci portarono facilmente fin sulla cima. Io partii alle due pomeridiane, avendo a guida il pastore capo degli *stani* e trovai tosto fra le grandi lastre calcaree che caratterizzano questa schiena del monte, l'*Astragalus Autrani* e l'*Allium moschatum;* fra i 1800 e 1900 metri una forma di *Draba aizoides* in frutto e i primi saggi dell'*Alyssum rupestre* e del caratteristico *Erysimum pectinatum* che è una delle specie meglio fondate del genere; quindi la *Paronychia argentea* e cespugli man mano sempre più abbondanti di *Daphne oleoides*, parte in frutto, parte in fiore, mentre nei pressi di Culmak già si trovavano completamente fruttificati. La *Scilla nivalis* era riconoscibile sui margini ancora freschi delle piccole doline, da poco prive di neve. Più in alto, a 2200 metri accanto ai nevai, l'unica pianta determinabile, quantunque divorata dagli armenti, era la *Plantago graeca*. Sulla cima, alta 2396 metri, la *Asperula hexaphylla* var. *pilosa* in tre o quattro piccoli cespugli; un magro esemplare di *Saxifraga coriophylla* e pochi saggi gracili di *Linaria alpina*; poi il *Hieracium sabinum* e il *H. pannosum* in esemplari deformati furono le

specie incontrate. L'esiguità del materiale raccolto in questa escursione stava in relazione colla stagione avanzata e con altri due coefficienti imperdonabili: la temperatura e il bestiame; ma se il Tomor Abbas-Alì verrà esplorato in tempo più adatto, fra la metà di giugno e la metà di luglio, io credo che si potrà raccogliere una flora preziosa, come potei arguire dagli avanzi irriconoscibili sul suo *substratum* straordinariamente speciale. Dànno pure buon affidamento le poche specie menzionate, le quali palesano la presenza su questa parte del Tomor delle diverse flore che caratterizzano l'Albania centrale.

Al ritorno in Culmak fui sorpreso di vedere Salì oltremodo pensieroso, ma, poichè egli andava soggetto a repentini cambiamenti di umore, lasciai che la cosa seguisse il suo corso, e, dopo cena, cercai di dormire. A notte alta i miei uomini vegliavano ancora accanto al fuoco; ne domandai la ragione e mi risposero che avevano piacere di conversare. Finalmente di buon mattino levammo il campo, e quando, accompagnati dai pastori, fummo di nuovo in vista di Barguliasi, e perciò al sicuro, Salì mi avvertì che in Culmak si era aspettato di momento in momento un attacco di briganti, in numero di più di venti, accampati ad un'ora da noi. Bravo Salì, bravi i miei compagni!

Fra Barguliasi e Capinovo entrammo nel sentiero che scendeva verso la valle dell'Osum. Dire la magnificenza delle boscaglie e dei luoghi attraversati è impossibile: io ricordo fra Capinovo e Vartopi (villaggio valacco) enormi alberi di *Quercus Grisebachii* a chioma e statura più grandi delle nostre più grandi quercie, *Arbutus Unedi* con tronchi di otto centimetri di diametro, *Ostrya, Carpinus, Pirus* e *Acer*. Sul mezzogiorno il cielo sereno si fece rapidamente scuro e i primi tuoni ci mandavano da lontano un'eco così fragorosa d'infra le balze del Tomor, già coperto dall'uragano, che tosto comprendemmo l'impossibilità di sfuggire alla tempesta. Tutte le emozioni ci dovevano dunque essere serbate in questa fortunosa gita! Un diluvio d'acqua e più tardi di grandine fu la pena più grave che il Tomor ci inflisse; era tale e così violento il turbinìo degli elementi che i cavalli stessi, benchè avvezzati ai più duri disagi, a mala pena si sorreggevano. Quell'inferno durò due ore; i grossi pacchi contenenti le collezioni furono inondati...

Riprendemmo alfine la strada lungo la valle del fiume allagata in ogni senso. A un'ora da Berat cominciammo ad incontrare le prime carovane che venivano dal *bazar* della città. Ricomparve il sole, un sole di tramonto splendido! Nell'*han* ordinai un gran fuoco in due camere ove asciugammo gli abiti, nè dimenticai il *raki* in abbondanza; tutta la notte attendemmo a salvare le raccolte del Tomor, riuscendovi solo in parte. Il direttore di polizia cadde gravemente ammalato e dopo pochi giorni morì.

Presso Voditsa avevo notato: *Silene linifolia* var. *glandulosa, Putoria calabrica, Centaurea graeca* var. *Grisebachii, Plumbago europaea, Tragus racemosus, Ephedra campylopoda.*

Il viaggio di ritorno a Vallona fu stabilito per l'indomani, 14 agosto, con l'itinerario Morava-Frusik-Levani-Fracula-Armeni. Fino alle 8 antimeridiane

ci assorbì il lavoro di salvataggio delle collezioni senza che la stanchezza si facesse mai sentire. Quindi pagammo il conto, abbastanza salato, all'*hangi* che non aveva ommesso di tener nota di tre giorni di nostra assenza, salutammo con gratitudine i gendarmi che restavano, pregammo di offrire i nostri saluti e ringraziamenti al *mutesarif* e... addio, Berat, bianca città; addio eterno, superbo Tomor!

Non ostante il sole cocente che produceva un'afa insopportabile, dopo l'uragano del giorno precedente, la strada, nelle argille alluvionali fuori di Berat, si trovava sempre allagata. Miseranda condizione delle strade turche! I dintorni della città, fino all'*han* fra Dushnica e Ljapardà (villaggi in parte valacchi) sono ricchi di giardini e di orti e, oltre questi, a destra e a sinistra del fiume, di rigogliosi campi di mais alto e carico di prodotto. Indi, sulla dritta dell'Osum (la strada batte da principio questo versante per poco meno di dieci chilometri) notammo belle risaje che attestano come tutto il piano paludoso del Muzakjà possa produrre il riso. I cespugli sono coperti di *Cynanchum acutum*, i campi di *Abutilon Avicennae* della statura di due metri, le risaje di *Cyperus fuscus* e *C. difformis*. Poscia passammo il fiume sopra un ponte di pietra, facendo una breve sosta al discreto *han* quivi esistente.

La strada definitivamente abbandona a pochi metri da questo punto la destra del fiume per la sinistra, dalla quale peraltro si tiene a proporzionata distanza verso le ultime alture appena percettibili che scendono dalla catena di Signa. Ciò per sfuggire, più che sia possibile, alle perenni paludi a N.O. Il paesaggio è triste, i canneti vicini, le serpi comunissime, l'aria densa e pestifera: l'abbandono completo di tanto territorio, ma forse più di tutto la pesante stanchezza che ci opprimeva e che sovente ci faceva addormentare sul largo basto, mi ricordano a mala pena la via battuta. Presso l'*han* Frusik raccolsi l'*Hibiscus Trionum;* nelle acque del laghetto paludoso di Portitsa notai la *Nymphaea alba* e l'*Hydrocharis Morsus ranae* fra i canneti di *Phragmites communis* e di *Arundo Donax*. Intorno, nel terreno asciutto, qualche *Marrubium peregrinum*. Qui desinammo, quasi dormendo, dopo le tre pomeridiane, sotto un cielo nuovamente grigio influenzato da noioso forte vento di ponente. Di faccia, d'infra le melme infestate da rettili e da rane, sorgeva il borgo di Fieri, come ci indicavano le alte alberature. Silenzio funereo sovrano.

Riprendemmo la via, tosto perdendo ognuno la distanza e addormentandoci a cavallo. Io fui svegliato di soprassalto dal furioso assaltarmi di due cani aizzati da alcuni pastori. Perdetti la pazienza e tirai ferendone uno. Salì e il gendarme di scorta, che mi precedevano di cento metri, si svegliarono e accorsero ai colpi, chè altrimenti i «signori» padroni dei cani si sarebbero vendicati del *giaurro;* per fortuna la presenza delle nostre ottime armi li fece riflettere come per incanto e se n'andarono. In questa contingenza, Salì mi fu premuroso di una ramanzina, tanto più che la notte si avvicinava come a tradimento, dovendo passare fra le colline di Peshtan e Sekista, dove avvenivano allora frequenti assassinî. Salì aveva ragione, ma con tutto il rispetto

dovuto alla venerazione che gli Albanesi serbano ai loro cani da guardia, una piccola e fortunata lezione non era stata fuor di luogo; al resto della strada avrebbe provveduto il destino.

Sul tardi il cielo si andò rasserenando e noi imboccammo la temuta gola. Salì cavalcava primo, il gendarme secondo, io terzo. Nel fondo della gola, definita a sinistra da ripide balze nude e a destra da alture coperte di boschi, non si sentivano che i colpi secchi provocati dal lento incedere delle nostre tre povere bestie, più morte che vive. A un certo punto Salì e il gendarme misero in guardia i loro fucili, ordinandomi di essere anch'io pronto. Accanto a noi passarono cinque uomini a piedi ed armati che non fiatarono. Agli occhi di Salì e del gendarme parvero malandrini; forse erano poveri diavoli come noi! Giungemmo alle nove e mezza a Levani che dormiva profondamente, e verso le undici il conte Keglevich ci apriva le porte della sua casa ospitale. Mentre la sua bella cameriera ungherese mi serviva la cena, io già pensava di sprofondarmi senza peccato nel morbido letto che mi si andava preparando. Mi risvegliai alle dieci dell'indomani.

Eccoci finalmente all'ultimo giorno, il 15 agosto. Salutiamo il Conte e la sua colonia e inforchiamo i basti. I cavalli si muovono dopo un quarto d'ora. Veniamo a Cafarani, indi, per il sentiero ai piedi dei Malacastra, sulla destra della Vojussa a Singierc', dove guadiamo il fiume con serio pericolo di venire travolti dalla corrente: l'acqua torbida arrivava a mezzo ventre dei cavalli e noi non conoscevamo la rotta. Anche qui provvide la buona stella.

Da Armeni proseguimmo per Vallona, fermandoci casualmente ai molini della Suscitsa, dove Salì salvò un contadino che minacciava di essere ucciso da venti avversari componenti una caravana. In Vallona ritrovammo la pace e l'allegria nell'amica casa di Bosio. Quanta felicità e contentezza non provai per avere esaurito il programma di viaggio prefissomi, aiutato in mille maniere dall'egregio nostro Rappresentante e dal suo bravo e fedele Salì! Sono momenti della vita che non si dimenticano più ed io ne serberò sempre con gratitudine somma il ricordo.

Non sentimento superficiale di dovere, ma amicizia filiale mi sospingevano, dopo la preparazione di tutto l'abbondantissimo materiale raccolto durante queste escursioni del 1892, di arrivare fino a Prevesa a ringraziare personalmente il Console Millelire, che dalla villeggiatura di Mitica sull'Jonio in faccia ai ruderi di Nicopoli ripetutamente mi invitava di andar a passare alcuni giorni colla sua famiglia. Così il 20 agosto mi imbarcavo per Corfù sul piroscafo del Lloyd, dalla qual città, trasbordando nella notte del successivo 21 sul vapore locale della stessa Compagnia, giungevo a Prevesa nella mattina del 22 festosamente accolto dal Console, il quale mi conduceva a Mitica colla sua carrozza.

Mitica è piccolo villaggio cristiano di proprietà di Hussein-bei, noto capo albanese dell'Epiro inferiore, a breve ora da Prevesa. È situato sulle rupi quaternarie dell'Jonio là dove si arrestano a N.O. i folti ed esuberanti oliveti

prevesani. L'inoperoso soggiorno scientifico che io vi conduceva da alcuni giorni mi fece stabilire per le ore pomeridiane del 28 agosto un gita a Camarina e al colle Zalongos a quattro ore a nord di Mitica. Riserbandomi di dire più lungamente di una gita simile compiuta in stagione più propizia nel 1895, allorchè avrò pure occasione di fermarmi con maggior competenza intorno al sangiaccato di Prevesa, mi contento ora di dire per sommi capi lo schema di quella escursione. Mi fu compagno il *cavash* del Consolato. Fino a Canali seguimmo la spiaggia arenosa del mare spesso macchiata di *Medicago marina, Eryngium maritimum, Convolvulus Soldanella, Polygonum maritimum.* Nelle abbruciate praterie dominava la *Carlina gummifera* e nelle rupi quaternarie l'*Arundo Pliniana.* Prima dell'altezza di Canali, altro villaggio di proprietà di Hussein-bei, lasciammo la spiaggia quasi coperta d'una specie di *Echinops.* I dumeti circostanti risultavano di *Quercus coccifera, Q. conferta* e *Q. pedunculata* oltre a *Cornus mas, Carpinus duinensis* e poche altre. Qua e là giganteschi *Pirus amygdaliformis, Tribulus terrestris, Chrysanthemum Myconis, Ormenis mixta, Heliotropium supinum* popolavano i margini dei campi. Giungemmo sull'imbrunire a Camarina, grosso e ricco villaggio cristiano in ridente posizione montana, rinfrescato dall'eccellente acqua della sua rinomata fontana. Presso il villaggio sorgono le rovine di Cassope, nelle quali era frequente il *Tribulus terrestris.* L'indomani per tempo salimmo in due ore il monte Zalongos, toccando il monastero omonimo presso la gran rupe classica nella insurrezione del 1821 per il sacrificio delle vergini di Suli. Nella roccia raccolsi la *Scabiosa Millelirei,* elegantissima nuova specie affine alla *S. cretica,* e notai la *Silene linifolia* var. *glandulosa* già disseccata. Sul Zalongos, dal monastero alla cima, riconobbi l'*Alyssum edentulum, Iberis attica, Gyspophila illyrica, Rhamnus oleoides, Ferulago nodosa, Scaligeria microcarpa, Smyrnium perfoliatum, Carlina gummifera, Cirsium italicum, Onopordon illyricum, Phlomis fruticosa, Quercus austriaca, Q. coccifera, Scilla autumnalis, Allium* sp., *Brachypodium ramosum.* Nel ritorno da Camarina a Mitica vidi comune nei prati la *Pulicaria sicula.*

Il 30 agosto la famiglia Millelire si portò in Prevesa, dove restai fino al 16 settembre, allorchè partii per l'Italia toccando Corfù e Brindisi. Il 19 mattina rivedevo Bologna.

III.

NELL'ALBANIA CENTRALE

SECONDO VIAGGIO: ITINERARI DEL 1894

La campagna del 1894 avrebbe dovuto effettuarsi nella classica catena del Pindo, che io avevo progettato di esplorare dalle montagne lambeggianti la città e il lago di Gianina. Il piano del viaggio era stato concretato e studiato in ogni sua parte e l'esplorazione fito-geografica avrebbe dovuto durare circa tre mesi. Ma il Governo centrale di Costantinopoli, probabilmente istigato dalle autorità locali, trovò tanti pretesti per ritardarmi l'autorizzazione di penetrare nell'interno che il programma stabilito dovette essere completamente abbandonato e rimandato alle calende greche. Quindi il viaggio del 1894 fu eseguito nello stesso territorio già visitato nel 1892.

Ignaro, intanto, delle misure contrarie a ogni più elementare convenienza che si andavano tramando a mio danno appena le Autorità ottomane interessate ebbero notizia del mio disegno, io lasciavo Bologna la sera del 19 giugno e in poco più di quindici ore ripercorrevo colla bella strada ferrata litoranea adriatica i 761 chilometri che separano Bologna da Brindisi, rivedendo a grandi e rapidissimi momenti gli sconfinati quadri che impetuosamente si succedono dall'alpestre e tipico paesaggio abruzzese, alla vastissima ed ubertosa distesa della Capitanata, alla gran testa del Gargano, e, più oltre, al Tavoliere ferace e quindi ai tanto giustamente decantati giardini e oliveti delle Puglie, dove sui piccoli colli vestiti di grigi boschetti meridionali, appaiono d'improvviso gli sparsi villaggi e le grandi borgate, e, verso il mare, le candide città costiere, e fra i giardini e gli oliveti o sull'arida distesa sorgono le rovine dell'antica opulenza apula e i casolari e i ricoveri che imitano i *nuraghi* della Sardegna. Traversare, come in un sogno, da una limpida aurora ad un cocente mezzogiorno di giugno tanta maestà di creato, intorno al quale la storia preromana racconta di tutte le guerriere popolazioni infradriatiche ora superstiti nei soli Albanesi, pel quale passarono gli invitti eserciti dell'Italia romana che andavano alla conquista dell'Oriente, e pel quale pure, più tardi, in epoca nefasta di lussuria e di abbandono, vennero a noi, coll'incendio e colla rapina, i barbari per attentare alla nostra

eterna distruzione e schiavitù, da quelle stesse spiagge di dove non sarebbe difficile ritentare l'insidia a completo nostro danno; traversare colla strada ferrata quella grande e divina porzione della patria, che dal clima temperato padano va a perdersi sotto un clima perfettamente meridionale, il cuore dell'italiano pulsa di intenso affetto verso questa nostra gran madre, a niuna seconda. Così assorti, si giunge a Brindisi, ricca di immortali ricordi dei nostri grandi padri, sulle porte della Japigia, a Brindisi che Roma inalzò a porto di primo ordine per i suoi destini nell'Oriente, e che l'Italia moderna si sforza in tutti i modi di demolire.

Una subitanea e indimenticabile emozione provai, discendendo dal treno e riabbracciando il console Millelire, venuto a Brindisi in congedo, dopo una crociera per l'Jonio e l'Adriatico inferiore. Rivedere l'illustre amico, dopo quasi due anni, nello stesso giorno che io lasciavo l'Italia per avventurarmi nel distretto di Epiro, dove egli con cura illuminata e con alto patriottismo amministrava gli interessi nazionali, fu per me un avvenimento, e tutto il resto della giornata fino a notte inoltrata passai con lui, rievocando alla memoria i giorni bellissimi e utilissimi insieme trascorsi a Prevesa e sul golfo di Ambracia negli anni anteriori, e promettendoci che altri molti ne avremmo ancora vissuti in tempo non lontano.

All'una antimeridiana del 21 giugno il *Japigia* della Società di navigazione « Puglia » levava l'àncora e faceva rotta per Vallona, il primo scalo albanese compreso nel suo insignificante itinerario. Eravamo tre viaggiatori in tutto con cinque carichi di mercanzia. Nei precedenti « Itinerari » del 1892 (1) ho lungamente esposto il mio parere intorno a questi servizi sovvenzionati dal Governo, che nonostante tante e serie discussioni non vennero finora modificati, come consigliano e vogliono con giuste insistenze gli interessi commerciali e nazionali italiani. Qualsiasi osservazione in proposito non sarà mai superflua, finchè quei servizi non raggiungeranno lo scopo di essere rapidi e settimanali fra l'una e l'altra costa adriatica, e non si penserà di allargare il campo di azione della « Puglia » o della « Navigazione Generale » verso le acque dell'Epiro e della Dalmazia. In attesa che il Governo comprenda alfine, dopo i dannosi temporeggiamenti, non l'opportunità, ma la necessità di questo nuovo indirizzo richiesto da una quantità di circostanze di capitale importanza, io usufruiva per la prima volta del vantaggio notevolissimo offerto dal nuovo e diretto mezzo di comunicazione fra l'Italia e l'Albania, senza l'incomodo di dover andare prima a Corfù per trovarvi, soltanto

---

(1) Vedi a pag. 41 e seg.

A. BALDACCI: *L'Italia e la questione albanese*. Firenze, Atti del III Congresso geografico italiano, 1899. Il servizio che prima era quindicinale, era allora volontariamente esercitato dalla « Puglia » ogni settimana in attesa di un disegno di legge che avrebbe dovuto in quel tempo essere già stato presentato al Parlamento per l'approvazione.

dopo parecchi giorni d'attesa, la coincidenza del piroscafo del « Lloyd austriaco » per l'Albania.

Il *Japigia*, vuoto come si trovava, offriva la miglior condizione per ballare col mare calmissimo. Sui primi albori dell'aurora io ero in vedetta. A poco a poco, in direzione della prora, cominciò a percepirsi la cresta dell'Acroceraunia e lo scoglio di Saseno; più tardi, dopo l'alzata del sole, apparve dai flutti netto ed aguzzo il capo Linguetta, la costa fra il Capo Treporti e le pianure dove si perdono la Vojussa e il Semeni entro le paludi; e quindi più all'interno, i sistemi orografici del Cudesi-Griva, di Malacastra e del Tomor. Passammo fra il capo Linguetta e Saseno verso le sette ant.; alle otto e mezza il *Japigia* dava fondo a quasi un chilometro dal famoso ponte di sbarco di Vallona. Salì, il mio fedele compagno, mi attendeva sul ponte: lo abbracciai con intenso affetto d'amico. Il fido giovane mi parlò della sua salute sofferente e del dolore che avrebbe provato di non poter essere mio compagno di viaggio fino a Conitsa, in paese per di più a lui ignoto e non albanese. Ma su una questione per me tanto importante avremmo preso consiglio più tardi. Frattanto il fraterno amico Bosio era lungi da noi, a Prevesa, chiamato da pio e infausto avvenimento di famiglia, e niuna notizia era ancora giunta da Gianina a mio riguardo. L'attendere era quindi forzato.

Le formalità della dogana e del passaporto furono questa volta più pedanti in assenza del Rappresentante italiano; il mio orario ferroviario fu trattenuto colle « Symbolae ad floram graecam » dell'Haussknecht e i volumi di farmacologia del Guibourt, e in cambio le carte geografiche non ebbero neppure l'onore di uno sguardo. L'aneroide diventò un grande orologio, il binoccolo fu provato in ogni senso; ma ciò che attirò la generale attenzione fu un paio di scarpe nuove da campagna colla pelle non ancora tinta, e le cassette contenenti la carta straccia per la disseccazione delle piante.

Le altre novità notate, oltre il ponte di sbarco sconquassato e il deserto di sabbia accresciuto, furono, presso la dogana screpolata, un pezzo di terra raschiata sul quale un ordine imperiale stabiliva che si fosse costruita una caserma annunziata da circa due decenni, e la carrozzabile interrotta fra lo scalo e la città per far passare non so quale Commissione germanica. Vallona aspettava sempre l'epoca di migliorare e frattanto non perdeva tempo a decadere come un grosso villaggio in completo abbandono coi suoi armenti di pecore, di buoi e vacche, i suoi cani erranti e l'immondizia ammassata ai piedi delle case...

Dalla gentildonna madre del Bosio mi venne offerta, come già nel 1892, la nota casa ospitale e in essa posi tosto, nuovamente, dirò così, il mio quartiere generale. Nelle abbandonate provincie della Turchia gli amici veri, come il Bosio, sono una fortuna quanto mai rara e preziosa.

Invano passavano i giorni. L'ordine di cominciare il viaggio non veniva mai, e pur troppo da Costantinopoli e da Gianina le notizie dei nostri egregi Rappresentanti lasciavano capire che questa volta la Sublime Porta voleva farmi provare le gioie di uno dei suoi famosi ed eterni temporeggiamenti. Già si an-

dava ripetendo per Vallona che io seguitava a prendere a pretesto la scienza per compiere ad altro scopo le mie escursioni, e questa bassa calunnia mise tali robuste radici che anche negli anni futuri mi fu di gravissimo danno.

Il 22 giugno passò in visite agli amici; il 23 la nostalgia che procurano l'inerzia e i tristi presentimenti mi cacciò sotto il sole alla campagna verso il mare, e la sera ripresi la gita della polverosa strada dello scalo. Il 24 mi ripresentai in visita al *cajmacam*, Mustafà-bei, nativo della Georgia, il quale si degnò permettere che, in attesa, avrei potuto arrivare fino a Pliocia partendo l'indomani. Ma non era ancor sera che un gendarme correva ad avvertirmi da parte dello stesso governatore che il permesso, da lui poche ore prima accordato, veniva ritirato fino a nuovo ordine, e il nuovo ordine voleva dire di aspettare la risposta che non si sarebbe degnato di trasmettere il governatore generale col mezzo del *mutesarif* di Berat: in Turchia non è possibile di derogare dalla cosiddetta « via gerarchica ». Il nuovo contr'ordine non si poteva digerire che facendo cogli amici la solita ed oramai monotona passeggiata fino allo scalo.

Il crepuscolo di quella sera esercitò la più malinconica influenza sull'animo mio di fronte al quadro sempre vivo, sempre bello e nuovo che offre la rada di Vallona: la patria influiva fortemente in ogni pensiero ed era causa principale, se non unica, in ogni mia riflessione intorno al difficile momento che mi colpiva! L'uniforme e grigia catena dei Caraburun, le ripide schiene sopra Crionerò, le fantastiche e selvagge colline di Canina che tutte rinchiudono le tranquillissime acque della gran rada silente e morta, il piano di Vallona e d'Arta coi giuncheti e i prati paludosi e febbricitanti, dove in questa stagione trovano ancor pascolo centinaia di mandre di pecore, buoi e cavalli, guardate da forti molossi e dagli asciutti pastori shkipetari coi lunghi pungoli uncinati; più presso, le grida degli sciacalli comunissimi, che sembrano lamenti di moribondi o di assassinati, intermezzate dalle nenie dei pastori e dei pochi ed affrettati viandanti che ritornano alla città, e le tenebre dell'incantevole notte orientale, non devono forse, gradatamente, toccare il cuore umano meno sensibile? Un arabo civilizzato di Bagdad mi fa la storia del « progresso » della Turchia e la conseguente apologia della razza araba, nobilissima fra quante sono le razze nel mondo dell'Islam: un armeno, alleatosi coll'arabo, decanta l'avvenire della sua nazione, dopo che avrà potuto scuotere il giogo. Una visita al *Selene* del Lloyd, ancorato lontano, mi fa rivivere per pochi momenti nella civiltà. Era notte quando ritornammo.

La sera del 25 gli amici mi accompagnarono in una passeggiata sulle alture per le quali passa la strada di Tepeleni; sono sempre lassù i migliori punti per ammirare il panorama verso l'interno dell'Albania centrale. L'indomani mattina ritornavo alla presenza del *cajmacam* e francamente mi esprimevo questa volta con lui in termini risoluti, soggiungendo che coll'alba del 27 io intendevo assolutamente cominciare le escursioni. Infatti il mio passaporto, vistato in piena regola, mi dava la più ampia libertà di seguitare il viaggio; ma, poichè

l'autorità si ricusava di fornirmi una scorta di gendarmi, lasciavo responsabile il Governo di quanto mi fosse accaduto.

Nel ritornare dal *conak* in città mi sovvenni, tanto per non ammalare d'inedia, di tentare una prima ricerca delle droghe usitate in queste parti dell'Albania così dai musulmani come dai cristiani, e cominciai a mettermi come un cane dietro la selvaggina in alcune botteghe del *bazar*, l'unica via del resto che anche in Vallona richiami un po' d'attenzione e abbia, per quanto limitata, la sua originalità orientale.

Fuori dei centri di quasi tutta la Turchia i prodotti vegetali vengono anche oggidì adoperati come mezzi terapeutici e a questo fine il loro uso è sempre abbastanza largo, potendosi anzi dire che ad essi soltanto è serbato l'onore della guarigione di ogni specie di malattie. Nelle campagne sono gli empirici che, di padre in figlio, esercitano con grande influenza la professione di alternare infusi e decotti, o attaccare pomate e cataplasmi formati dalla informe miscela di svariatissime piante, o chiudere ferite, tagliar tumori o far salassi colla conclusione sempre finale di adoperare un misterioro rimedio, fatto unicamente colle piante del loro paese. Nei centri, però, dove, a onor del vero, l'empirismo è in decadenza, l'uso delle droghe nella cura delle malattie è soltanto qua e là consacrato dalla diffusione che esse ebbero specialmente nei secoli scorsi per tutto l'Oriente e agli empirici subentrarono a poco per volta i medici nel significato europeo. Così è che due o tre medici si trovano ora a Vallona, Berat, Argirocastro, Prevesa, e almeno uno a Premeti, Conitsa, Ljascovits, Parga e altrove. Gianina è il centro maggiormente provveduto di sanitari, fra i quali se ne annoverano alcuni distinti. Questi medici hanno in generale studiato nell'Università di Atene, più raramente nelle scuole di medicina di Costantinopoli o nelle Università di Parigi, di Vienna e di Napoli. Di nazionalità greca o valacca, essi trovano buona accoglienza nelle città dell'Epiro, dove, come è noto, la lingua greca è parlata in larghissima scala dagli Albanesi e dai Turchi, e senza essere quasi mai medici condotti, riescono nondimeno a procurarsi i mezzi per farsi una buona posizione. Nella stessa proporzione dei medici si trovano quindi i farmacisti, mentre i veterinari mancano completamente, quest'arte restando di esclusiva proprietà degli empirici, e fra questi sono tali, si può dire, tutti i pastori (1).

Appunto perchè l'empirismo è in decadenza, non è più possibile trovare nei *bazar* della Turchia europea quel gran numero di droghe che molti anni prima si usavano dalle popolazioni locali contro tutte le malattie: oggigiorno i prodotti farmaceutici entrano negli *harem* e sono desiderati dai rigidi *hogia*, e le preziose droghe orientali sopravvissute si contano in poche e povere serie col provocante *hascish*, col nutritivo *saleb*, col colorante *henné*. Nondimeno i negozianti di questi generi di Trieste e di Costantinopoli fanno ancora discreti

(1) Boué: *La Turquie d'Europe*, III, pag. 534 e seguenti. Il capitolo dell'A. dedicato all'arte medica è ancora pieno di attualità.

affari nell'Albania e a Gianina; per citare un esempio, esistevano al tempo delle mie escursioni parecchi negozianti e commissionari (1).

Sul far della sera, triste e monotona sera, si attendeva sempre e pur invano una risposta. Ritornai dal *cajmacam* e gli espressi che decisamente sarei partito l'indomani mattina per Pliocia, lasciandolo arbitro di darmi o no la scorta. La giustezza della mia insistenza sembrò raggiungere il suo fine e il governatore fu costretto, a malincuore, di acconsentire, promettendomi che l'indomani mattina avrei potuto intraprendere la desiderata escursione, purchè non fossi uscito dal *cazà* di Vallona.

* * *

Alle 6,30 ant. del 27 giugno partii dunque con Salì e uno *zaptié*. Tre cavalli portavano tutto il necessario oltre le nostre rispettabili persone: vascoli, carte, viveri e coperte. In caso, raggiunta la campagna, io era libero e nello stesso tempo provvisto, e a ogni possibile contr'ordine si sarebbe sempre potuto rispondere temporeggiando e comprando con un adeguato *bakscish* il rappresentante che il *cajmacam* mi aveva dato a compagno, più come spia che per scorta.

A metà della gita avevo dunque scelto Pliocia e i versanti del Cudesi-Griva verso Smoktina, parendomi che quei paraggi fossero meritevoli di essere meglio studiati di quanto mi era occorso di fare in tutta fretta nel 1892. Specialmente il territorio di Pliocia richiama l'attenzione del botanico anche per la presenza del substrato argilloso così comunemente diffuso; in secondo luogo mi attraeva il desiderio di farmi un'idea alquanto approssimativa, se non esatta, delle rovine di Pliocia, dalle quali sono forse da attendersi nuovi e importanti documenti per l'antichissima storia dell'Albania centrale che, dal punto di vista archeologico, è ancora una regione completamente inesplorata, come l'Albania settentrionale.

Da Vallona salimmo a Ciafa Cociut e discendemmo al fiume Suscitsa che guadammo alquanto gonfio sotto il villaggio di Piscupi. Qui imboccammo tosto la valletta del torrente Vlaina, per la quale passa la mulattiera fra Cudesi e Tepeleni e dalla quale in direzione S.-SE. si stacca il ramo che guida a Pliocia. Il letto argilloso della Vlaina, incassato e profondo, è freschissimo, e la *Periploca graeca* in festoni su per i *Paliurus* richiama tosto la mia attenzione. I campi di mais sulla sinistra hanno molto *Polygonum Bellardi* e *Crozophora tinctoria:* nei radi dumeti l'*Inula Helenium* va raggiungendo il suo completo sviluppo.

Al primo bivio della facile mulattiera piegammo a S.E. per un sentiero poco battuto, che porta a Malacoti, un castello abbandonato sopra i primi pendii che delimitano la valle. Gli avanzi di questi castelli o *cule* sono frequentissimi per tutta l'Albania e attestano quanto fosse diffuso il feudalismo fino a tempi assai prossimi a noi ed anche attualmente nelle parti più interne. In certi villaggi essi

---

(1) A. Baldacci: *Prodotti vegetali (indigeni o no) che si usano nell'Albania e nell'Epiro (vilayet di Janina)*. Firenze, Atti della R. Accademia dei Georgofili, 1899.

formavano la fortezza della tribù e nei momenti critici in cui le tribù erano in lotta fra di loro, gli uomini atti alle armi si riunivano, specialmente di notte nella loro *cula*, dove vegliavano aspettando le notturne sorprese dei nemici. Quest'uso, che rammenta la più perfetta barbarie e l'anarchia dei luoghi, è oggi ancora comune fra le tribù dell'Albania settentrionale. Per lo più le *cule*, costrutte a mezza costa o sulle sommità delle alture, avevano muri relativamente massicci con molte feritoie, e quand'erano provvedute di un piano superiore, potevano contenere un discreto numero di combattenti. Molte di esse furono in seguito ridotte ad uso di posti di gendarmeria ed altre se ne costrussero con frequenza a questo fine, ciò che del resto si dimostrò più che necessario in un paese che, come l'Albania, fu sempre scosso da intestine discordie e dal brigantaggio più efferato, e dove grandi superficie di paese, in difficili condizioni topografiche, erano inabitate e perciò adattissime a vivificare i focolai della mala vita.

Le colline di Malacoti, erbose in modo rigogliosissimo, ma in completo abbandono, costituiscono un paesaggio monotono. In un punto scoperto ed alquanto umido, che mostrava il substrato argilloso tutt'intorno diffuso, allignava la *Notobasis syriaca* che mi diedi per la prima volta a raccogliere. Intanto Salì osservava un gendarme che galoppava alla nostra volta; il fido amico non durò fatica a capire la cagione di quell'arrivo improvvisato. Promise quindi al gendarme che ci accompagnava un lauto *bakscish* se fosse riuscito a corrompere colui che arrivava. Il nuovo venuto non recava ordine scritto, ma soltanto l'ingiunzione orale da parte del *cajmacam* di retrocedere immediatamente per comando del *valì*. Nè si ammetteva spiegazione, l'ordine essendo tassativo. Per una ragione o per l'altra io era dalla parte del torto e giacchè il permesso da Costantinopoli non era ancora stato deliberato, dovevo aspettare i comodi della Sublime Porta; in secondo luogo, dal punto di vista turco, era più che legale che mi si vietasse in qualunque maniera di esplorare il territorio di Pliocia in considerazione delle sue rovine. Si capisce che io protestai per la commedia. Mentre parlavo, il primo gendarme strizzava l'occhio, d'accordo con Salì, al nuovo venuto. Ma questi fu irremovibile: l'Albanese voleva mantenere la parola data al suo superiore. Quindi dovetti riflettere. Se non fossi ritornato a Vallona, il *cajmacam* non mi avrebbe certo impalato, ma avrebbe influito a farmi decisamente negare quel famoso permesso viziriale che non veniva mai, ma che prima o dopo non mi si sarebbe potuto rifiutare. Anche Salì consigliò di cedere per non perdere tutto: così facendo si avrebbe avuto il mezzo di agire e di ottenere la solita ingenua soddisfazione che la Sublime Porta non nega più a nessuno. L'ordine di Vallona era quindi rispettato e l'integrità della Turchia non temeva pericolo, perchè il gendarme mandatario non mostrò di volersi lasciar corrompere, ahimè! troppo tardi per lui e per noi, che sotto Mavrova, quando oramai la decisione di retrocedere era stata definitivamente presa.

Lasciando a sinistra Mavrova, venimmo per prati e dumeti considerevoli verso una dipendenza di questo villaggio, il povero e piccolo gruppo di case

Bekist, sotto il quale, sul ciglio di un bosco a quercie e carpino duinense, stabilimmo una piccola sosta. Mettemmo al pascolo i cavalli e noi in breve prendemmo riposo, dopo aver raccomandato ad alcuni giovani pastori che pascolavano intorno, di guardare le nostre cose. La sorpresa di Salì fu naturalmente molta quando, nel preparare i cavalli, si accorse che mancavano il basto, il freno e le staffe del mio, ciò significando un furto commesso dai pastori a cui ci eravamo affidati e che frattanto erano scomparsi. Un furto di questo genere fatto sotto gli occhi, per quanto addormentati di due gendarmi, valeva un po' di curiosità, la quale si andò accrescendo, tostochè gli esecutori della legge si diedero a dimostrarmi la loro capacità nel cercare e punire i colpevoli. Assodato che il furto era stato commesso, non perdettero tempo a scovare nei boschi uno dei pastori che mi portarono legato. All'ingiunzione fattagli di restituire la refurtiva il malcapitato protestò, s'intende, di non saper nulla di nulla, ma quattro o cinque sferzate ben collocate valsero a fargli cambiare idea e confessare che gli oggetti erano stati rubati da' suoi compagni fuggiti al villaggio, ove noi pure salimmo ed ove i gendarmi chiamarono i capi a raccolta reclamando pronta riparazione. Tempo sprecato! Commedia internazionale: anche in Turchia il ladro non vuol essere ladro e giura sulla sua coscienza! Al baccano che si andava facendo accorse un altro dei pastori incolpati, il quale, come il primo, fece le più alte meraviglie che si fosse potuto dubitare della sua onestà, ma anche a lui, accusato dal compagno, i gendarmi fecero in men che si dice cambiare opinione, assestandogli lo stesso numero di sferzate toccate al primo. Si videro allora i due incolparsi a vicenda, ma la conclusione, del resto prevedibile, diede il risultato che l'accordo fu mirabile nel tener segreto il posto ove gli oggetti erano stati nascosti. I due *zaptié* legarono insieme i due ladri e li cacciarono innanzi a spintoni e sferzate, avendo stabilito di portarli nelle carceri di Vallona. Venimmo alla Sucsitsa, ma qui credetti bene di intervenire a favore dei due disgraziati e li perdonai. Mentre uno dei gendarmi li slegava, l'altro sferzava. Appena quei due poveri diavoli si sentirono liberi da quelle strette, fuggirono urlando come pazzi.

Da Bekist alla Suscitsa si scende entro la valle relativamente profonda del rio Trubl (Slap di talune Carte), parallelo ed analogo alla Vlaina, per quanto di questa molto più ripido. I dumeti sono ricchi di *Populus tremula* e di *Cercis Siliquastrum*.

Guadammo la Suscitsa nella località dove il famoso ponte veduto nel 1892 era sempre in costruzione, e di sera facemmo il nostro solenne ingresso in Vallona, come i pifferi di montagna.

In questa gita la pianta più rara raccolta fu l'*Onobrychis laconica*.

***

Coll'alba del 29 giugno io e Salì partivamo come due congiurati per le peschiere di Vallona nelle lagune dello stesso nome: il mio scopo era di studiare il gruppetto di colline quaternarie le quali dal capo Treporti scendono grada-

tamente all'imboccatura delle lagune. Si capisce che il famoso ordine non era ancora venuto, e si capisce quindi che l'autorità di Vallona mi teneva a vista d'occhio come un pericoloso bandito. Dal Consolato, Salì mi portò a gran trotto nelle praterie umidissime, al sud delle saline, ricche di *Lepturus pannonicus*, *Cyperus flavescens* e *Moenchia mantica;* poi ci perdemmo entro il laberinto di sentieri che solcano le paludi coperte di *Typha*, di *Nymphaea* e di *Nuphar* e quindi, lasciando a destra le saline, fummo ben presto lungo la spiaggia, quando l'alba era già alta. Di fronte, a due km. da noi, avevamo le svelte e piccole colline di Treporti e di Svernetsi. Alla loro base, che delimita la piccola insenatura di Treporti, sorgono già invase dal mare, anche nella bassa marea, alcune rovine per le quali dicono che la storia non esista. Sono forse questi, gli avanzi dell'Avlon dell'antichità?

Le colline sono divise in due piccole catene da una stretta e profonda valletta: la catena a sinistra, che domina il mare, nel quale in certi punti essa scende a picco, prende il nome dal piccolo villaggio di Pogdagna; l'altra, più diffusa, volge ad oriente ed ha nome dal villaggio di Svernetsi. Il primo gruppo di colline è di proprietà del monastero di Svernetsi che sorge sopra l'isolotto di Coraconisi nell'estrema parte meridionale delle lagune di Vallona, o, in altri termini, contro il villaggio di Pogdagna al quale eravamo diretti. Sono colline in gran parte tenute a pascolo e soltanto di tratto in tratto coltivate a mais e frumento, tabacco e cotone, prodotti che allignano molto bene, quantunque l'agricoltura conosciuta da questa gente sia più che arcaica.

Gli abitanti di Pogdagna, come quelli di Svernetsi, che vedremo fra poco, e come gli altri, che già conoscemmo, di Arta, sono probabilmente da ritenersi di origine greca. Si dice che quando i pirati del tempo di Alì di Tepeleni distrussero il villaggio greco di Sebeb nello scoglio di Saseno, i fuggiaschi ripararono entro le lagune di Vallona, dove fondarono i pochi villaggi ora ricordati e il monastero di Svernetsi, mantenendo la religione e la lingua dei loro padri. Fu solo in seguito che divennero bilingui, vivendo a contatto della popolazione albanese. Anche all'osservazione superficiale essi dimostrano di non essere Albanesi, non avendo di questi la maschia e slanciata figura e la viva fisionomia.

Ma, veramente, eziandio la malaria locale deve per suo conto influire sullo sviluppo di questa gente abbandonata tra le acque miasmatiche.

Ci fermammo presso Pogdagna, le cui capanne protette da numerosi pioppi bianchi sono costrutte di legno e di fango. Nei campi incolti il *Trifolium multistriatum*, il *Trifolium tenuifolium*, il *Trifolium lappaceum* e il *Trifolium striatum* coprivano allora le zolle abbandonate.

Contro di noi avevamo lo scoglio di Coraconisi, nero per le sue foreste di cipressi, sul quale è costruito il monastero di Svernetsi che sarebbe stato compreso nel programma della nostra gita, se non avessimo urtato contro l'impossibilità di trovare una barca che ci traghettasse a quella sacra dimora: tutte le miserabili barche di Caronte che infestano queste lagune erano impegnate lontano nella pesca.

Lungo la spiaggia melmosa ci dirigemmo poscia verso l'altro gruppo di colline, nel versante orientale delle quali sta il villaggio di Svernetsi. Nei conglomerati e nelle argille che formano queste alture erano frequenti l'*Asperula flaccida*, il *Teucrium Polium* e il *Brachypodium ramosum*. In breve fummo a Svernetsi, un altro povero e lurido villaggio che sorge a mezza costa guardando la Lungara inferiore, e non merita se non compassione colla sua gente clorotica e sofferente per la malaria che esala dalle lagune sottostanti, le quali, del resto, formano l'unico sostegno dei luoghi all'intorno per la pesca abbondante, che in esse si esercita attivissima e feconda. In uno dei nostri paesi queste lagune sarebbero di guadagno alla popolazione di un'intera città, mentre là è dir molto se le più saporite specie di pesci entrano in Vallona uno o due giorni la settimana a prezzi più che mediocri.

Svernetsi non presentò nulla d'interessante ai miei occhi. La *Datura Stramonium*, copiosissima nelle macerie delle casupole distrutte, stava per abbruciarsi, tanto l'afa di quel caldo mezzogiorno era opprimente.

Dal villaggio scendemmo alla spiaggia a S.E. e venimmo a fare la *siesta* in mezzo ad un piccolo uliveto nei pressi del quale è la chiesetta di Haghios Vasilios e non Haghios Athanasios come indica la Carta austriaca. Fuori della zona occupata dagli ulivi le sabbie si estendono per molto tratto. Qui è la località dello *Zizyphus vulgaris* var. *lotoides*, un frutice nano, alto 25-35 cm., ramosissimo, coi rami rigidi, flessuosi e la corteccia purpurea che nell'abito somiglia moltissimo allo *Z. Lotus*.

Ripartimmo alle 2 pom. con tempo sereno e vento maestrale che fece tosto discendere la temperatura a 25 centigradi, mantenendo il barometro a 765. Costeggiando il mare venimmo ad Arta, il più importante villaggio di questa regione, che vive, a differenza di Svernetsi, oltre che di pesca, anche delle sue saline.

Vero o no il racconto che si fa delle origini di questi villaggi, è certo che anche la gente di Arta non ha i caratteri degli Albanesi puri, nè la gagliardia del portamento e l'intelligenza dell'occhio di questi ultimi. Vestono, tanto le donne quanto gli uomini, in modo speciale. Hanno press'a poco i costumi ma non il valore dei Greci di Chimara. Sono lavoratori. Il loro villaggio è per altro lurido quanto mai e le esalazioni che escono da quel gruppo di case e capanne di legno intonacate di calce, ridotte al duplice uso di abitazione e di stalla, ripiene di ogni sorta d'insetti parassiti, dalle zanzare più moleste alle cimici più avide di sangue, muovono a nausea lo stomaco meno sensibile. La più disgustosa e compassionevole impressione impadronisce l'osservatore: vista da Vallona, Arta si presenta nel modo più pittoresco e promettente, mentre in realtà non è che una pozzanghera di concime e di sterco, abitata. La temperatura che ad H. Vasilios era a 25 centigradi alle 2 pom., raggiungeva in Arta i 28 centigradi alle 4,30 pomeridiane collo stesso maestrale. E il villaggio è esposto da tutte le parti al mare e alle lagune, mentre Svernetsi non risente che l'influenza delle lagune!

Da Arta arrivammo fin sotto Goritsa per raccogliere la *Petrosimonia crassifolia*. Di là retrocedemmo direttamente per Vallona. Sapemmo in arrivo che

l'autorità locale aveva reclamato contro di noi, ciò che, invero, non poteva che farmi piacere, perchè lo scopo, per quanto quasi negativo di questa gita, era stato bene o male ottenuto.

Ma neppure il 30 giugno il telegrafo apportò novità. E così il 1°, il 2 e il 3 luglio successivi.

Il 4 luglio, colla prima alba, io e Salì salutavamo i minareti di Vallona e la bianca casa dei *bei* e attraverso gli uliveti sotto Canina ci presentavamo ben presto in faccia al mare sulle arene a S.E. dello scalo, abbastanza lontani da ogni probabilità di essere notati dai segugi dello zelante *cajmacam*. Eravamo ancora liberi nella libera Albania e difesi da amici per i quali nelle misteriose montagne della loro patria vergine è nulla la più temuta polizia, da amici pronti al sacrificio per i loro protetti. Così noi andavamo di gran trotto verso il villaggio di Radima sotto il m. Hon nella catena della Lungara meridionale. Alla fontana, che si trova ai piedi dello sprone di Crionerò, facemmo la prima fermata; sotto l'immensa chioma dell'imponente platano che può proteggere oltre trecento persone si va formando, colle acque della sorgente, una stazione botanica melmosa che allora era caratterizzata dalla presenza di numerosi individui di *Ranunculus Philonotis* a carpelli lisci. Sulle rocce di calcare bianco, definito da banchi di conglomerati, sopra l'altra sorgente che sgorga al livello del mare, notai fra i tappeti di *Putoria calabrica* e di *Ephedra campylopoda*, l'*Allium subhirsutum* e il *Brachypodium ramosum* nel terriccio che riempie le fessure.

I dossi delle montagne sovrastanti, formati di calcari bianchi compatti e assai belli, sono quelli del m. Sascitsa che già esplorammo da Canina nel 1892. Guardati da Crionerò si presentano ripidissimi, regolarmente solcati da profondi rigagnoli, qua e là franati, nudi nella loro metà superiore e coperti di fitte boscaglie nella metà inferiore, boscaglie abitate da cinghiali, volpi e caprioli in gran numero, raramente molestati dai pochi cacciatori stranieri che vengono in queste parti e da quelli componenti la colonia forestiera di Vallona, che assai di rado si ricorda di vivere in un paese ove, nella stagione propizia, basta uscire dalla città per fare strage di selvaggina. L'Albanese, specialmente musulmano, sebbene così amante delle armi, non è mai stato cacciatore, e con difficoltà egli spiana il suo fucile contro un animale che per caso gli attraversi la via: cominciano oggigiorno a fare eccezione a questa regola, tanto generale nel popolo, i ricchi indigeni che nei programmi delle loro feste comprendono volontieri le partite di caccia, particolarmente quando le feste sono date in onore di ospiti stranieri.

Sotto un aspetto differente da quello pel quale io le andava osservando, le montagne sovrastanti dovevano toccare il cuore così fieramente sensibile di Salì. In una delle tante spelonche che egli e pochissimi altri fidi conoscevano in quelle difficili e intricate posizioni, un amico ferito a morte durante il ratto notturno della fidanzata, era affettuosamente curato a turno dai suoi e difeso dalle insidie della terribile vendetta albanese che di tutto fa strage, anche dell'amicizia più sacra.

Nei prati presso le case di Crionerò fino alla Punta Batteria, vidi frequente la *Salvia peloponnesiaca*, il *Marrubium peregrinum* e le solite macchie fittissime di *Anthyllis Hermanniae*. Crionerò ha guadagnato in questi due ultimi anni: oggi rappresenta quasi un'oasi di progresso agricolo in queste parti abbandonate: i suoi vigneti, i suoi orti e giardini lussureggianti di rigoglio, mostrano che questa ridente stazione estiva comincia veramente a essere abitata da Europei e da famiglie che hanno sentimenti civili. Per quanto in limitatissima scala, è bello e torna caro al nostro cuore il paesaggio che mostra quanto sia liberale la natura in quei paesi che potrebbero dare tesori, appena l'intelligente mano dell'uomo si disponesse al lavoro. Se i ricchi capi albanesi volessero alfine sperimentare sul serio l'aratro, la vanga, e la zappa nelle loro interminabili proprietà improduttive, quante risorse, quanta ricchezza non ne verrebbero a loro e al popolo che da secoli veglia soltanto per le armi e per veder scorrere il sangue dei fratelli, sfinendosi nella miseria e abbandonato da tutto e da tutti; quanta fortuna non irradierebbe allora sul mondo shkipetaro!

Noi seguitammo la stessa strada compiuta il 9 luglio 1892 fino al letto del torrente di Radima. Questo torrente, che si forma a circa trecento metri dalla cima del m. Hon, raccogliendo dopo un breve tratto anche le acque che vengono dai contrafforti S. O. del m. Sascitsa, ha una direzione costantemente E. O. e solca nel suo versante occidentale il m. Hon (altrimenti noto col nome di monte di Radima), costituendo spartiacque fra questo e il m. Sascitsa.

Arrivammo così alla foce del torrentello in poco più di tre ore da Vallona. La breve erta fino a Radima si sale comodamente in un'ora; ma l'intero tragitto si può fare da Vallona tutto in un fiato in due ore e mezzo, a dir molto, per chi non abbia a fermarsi lungo la via. Il sentiero è segnato in mezzo a calcare e argilla bluastra con dumeti mediterranei caratterizzati dall'olivo selvatico e *Phyllirea latifolia*, due arbusti bellissimi carichi di *Smilax mauritanica* e *Clematis Flammula*, quest'ultima con enormi infiorescenze che fanno distinguere il loro acuto e gradevolissimo odore in mezzo al profumo intenso di quella flora meridionale.

Radima è un villaggio interamente musulmano di un centinaio di case, i cui abitanti rappresentano una delle più belle frazioni della tribù dei Japidi. Le case sono rozze, ma solide e disseminate entro una ristretta dolina allungata e molto ondulata. Questi Albanesi sono agricoltori e pastori. Coltivano la vallonea che cresce in boscaglie principalmente nei fianchi a mezza costa del m. Hon verso Trajas; nella parte inferiore, verso il mare, hanno i loro campi di grano e di mais, mentre verso la cima della montagna si trovano i pascoli.

Fummo ospiti di un amico che, caso rarissimo in queste parti, sapeva leggere e scrivere il turco senza essere *hogia*. Alle 10,15 ant. con tempo sereno e calmo il barometro segnava 752 e il termometro + 39° come alle 2 pom. quando partimmo, benchè sull'alta Acroceraunia vicina si fosse scatenato un acquazzone. Il timore di essere sorpresi dalla pioggia ci fece volgere verso il m. Sascitsa

invece che alla cima del m. Hon., come avevamo prima divisato. Addio piccola e quieta oasi di Radima; grazie dell'ospitalità che ci hai dato!

Il sentiero, tagliato nel brullo calcare, dapprima facile, sale per leggiero pendìo e traversa dopo meno di mezz'ora il rio di Radima. A più di cento metri in alto, sulla nostra destra, osservai una macchia isolata e costituita di *Cerasus Mahaleb*, *Ficus carica*, *Populus tremula* e *Ostrya carpinifolia*. Sui ciglioni delle rupi intorno, caduta forse dall'alto, la *Draba parnassica* presso i cespugli di *Ephedra campylopoda* e di *Nephrodium Filix-mas*. Nei luoghi aridi la *Silene paradoxa*, l'*Onopordon illyricum* ed *O. Acanthium*. Nessuna traccia di sorgente.

Avanzando, si entra ben presto nel lungo pianoro che collega il masso del m. Hon al m. Sascitsa. È un pianoro molto frequentato dai pastori che vi hanno fabbricato parecchi gruppi di *stani*. Qui le praterie sono rigogliose. Fu entro una piccola dolina che trovai l'*Achillea Baldaccii* gentilmente dedicatami dal dotto Degen, una specie elegante, che l'amico credette di poter differenziare dall'*A. filipendulina*, fino allora soltanto conosciuta di patria asiatica. In prossimità è rappresentata da magri cespugli la *Quercus Grisebachii*. La *Centaurea deusta* frequente; rara la *Digitalis laevigata*.

Passammo per la cima del m. Sascitsa non senza volgere un saluto al solitario e classico *Pyrus amygdaliformis* che doveva essere presto abbattuto da un uragano e scendemmo quindi a Canina. Per la strada sotto il castello, ove riconobbi i giovani virgulti della *Plumbago europaea*, rientravamo di notte in Vallona colla speranza di trovare qualche novità. Amara delusione! L'autorità locale aveva non solo protestato presso il Rappresentante italiano per l'arbitrio che io mi era preso di andare in escursione senza il consenso di essa, ma aveva aggiunto che, ripetendosi un caso simile, il Governo sarebbe stato obbligato a più dure misure a mio riguardo, ciò che peggiorava una situazione già per sè stessa difficilissima. Se non altro, per i Turchi, io ero già diventato qualche cosa d'importante!

***

Si può facilmente capire lo stato dell'animo mio in quei tristissimi giorni che mi si andavano preparando e pei quali il primitivo piano di viaggio stabilito nei monti di Conitsa doveva di necessità essere rimandato ad un altro anno. Ad onor del vero debbo anche una volta i più grandi elogi ai regi Agenti italiani di Vallona e di Gianina che con zelo ammirabile e pari affetto sostennero allora la mia causa presso la r. Ambasciata di Costantinopoli, vivamente interessata anche dallo stesso Ministero della Pubblica Istruzione. Nondimeno io doveva ben essere un soggetto pericoloso agli occhi dei Turchi, perchè questo loro lungo e odioso temporeggiamento non ebbe termine che la sera del 15 luglio, undici giorni dopo la gita di Radima!

In questo forzato riposo il mio lavoro fu nullo, essendomi stato soltanto permesso di poter arrivare fino allo scalo, al cocuzzolo di Cubi ed alla Ciafa Cociut. Il mio libro di memorie ricorda che il dopo pranzo del 5 luglio mi recai

allo scalo, turbato da profonda malinconia. Là vidi issata sul *Barion* della « Puglia » la bandiera della patria che mi strappò un singulto dal cuore pensando ai tempi gloriosi, ahimè lontani, in cui la Repubblica veneta, ben più piccola dell'Italia moderna, sapeva farsi temuta e rispettata in faccia al mondo e non ai Turchi soltanto! Pensai al commercio fiorente che anche ora noi potremmo esercitare con tutti i paesi dell'Adriatico orientale, se un miglior sangue italiano scorresse nelle nostre vene; quella sera il *Barion*, malgrado il pessimo itinerario che aveva seguito, sbarcava a Vallona quattrocento carichi di merce quasi tutta di provenienza del nostro paese! Pensai, come finalità delle mie conclusioni, agli affronti continui che si fanno impunemente al nostro nome, alla nostra dignità, alle tante migliaia di fratelli che sono raminghi pel mondo in cerca di onorato pane senza che alcuno ci ascolti, ci sorregga, ci difenda e ci riabiliti! È dolce, immacolato e sacro il pensiero della patria, sono potenti il suo genio come la sua volontà, la sua storia è un aureo monumento; perchè dunque non possiamo anche noi in cospetto delle dune e delle sabbie che circondano la cadente dogana di Vallona abitata da pezzenti impiegati, in cospetto di una amministrazione feudale che ben poco risente della civiltà conquistata a prezzo di tanti sacrificî e per la quale noi demmo tributi secolari e insuperabili, perchè dico, dinanzi a questo stato di cose non ci sentiamo più lo stimolo di farci valere? Veramente, con Crispi era un'altra cosa.

Il giorno 8 rivissi una vita più umana. La nave austro-ungarica *Pola* che compiva allora una delle sue importanti spedizioni oceanografiche sotto la direzione del prof. Franz Steindachner, Direttore dell'Hof-Museum di Vienna, s'era ancorata nel porto di Vallona e in quell'occasione l'amico Bosio (il quale, frattanto, era ritornato in residenza) ed io eravamo stati invitati a prender parte ad un pranzo, dato in onore del Rappresentante austriaco signor De Meichsner. In quella nave da guerra, trasformata in ornamento della scienza, fummo trattati colla più liberale gentilezza dal comandante capitano Mörth, dal prof. Steindachner e da tutti gli ufficiali.

Mentre l'Austria manda missioni scientifiche di questo genere sulle acque albanesi, l'Italia che cosa fa?

Nei giorni seguenti io andai spesso a Cubi ove si trova il principale cimitero turco di Vallona; così vicino alla morte e dinanzi al panorama silente e sempre grandioso del mare parevami dar forza una mestizia infinita e sperava... I cimiteri turchi di Vallona sono perfettamente uguali a tutti gli altri sparsi sul vasto impero, come si trovano descritti nelle relazioni dei viaggiatori.

***

La sera del 15 luglio arrivò dunque il permesso di intraprendere il viaggio. La Turchia aveva finalmente ceduto dinanzi alla giustizia della mia causa, ma non per questo potevano dirsi diminuiti i suoi sospetti sopra la mia persona, perocchè, mentre il *cajmacam* facevami notificare l'ordine di poter partire,

mi annunziava che metteva a mia disposizione, come onorevole scorta, un suo intelligente scrivano, sottufficiale di fanteria. La troppo spontanea e notevole offerta voleva dire che io sarei stato guardato a vista per tutta la durata dell'escursione che avevo stabilita sui monti Trebescina, a Tepeleni, Clissura, Premeti, sui monti Nimerćca, ad Argirocastro e di nuovo a Tepeleni e Vallona, entro un paese percorso da più della metà dalla Vojussa e dal Drinupoli. Poco del resto potevami importare questo speciale servizio di polizia, perchè io andavo soltanto incontro alla difficoltà di poter liberamente adoperare il barometro, il termometro, le carte e riempire il libro di viaggio (ciò che in Turchia può sempre essere causa di grandi sospetti e di inconvenienti senza fine); l'« amico », sebbene ignorante della scienza, non si sarebbe probabilmente lasciato gabbare e i suoi rapporti all'autorità, fondati o no, avrebbero potuto definitivamente troncare ogni mio ulteriore programma. Il solo mezzo di riuscire nell'intento consisteva in ciò che, essendo il sottufficiale privo di cavalcatura e non intendendo l'autorità di provvedergliela, io avrei pensato a stancarlo obbligandolo a venirci dietro a piedi; siccome per i Turchi la fatica influisce in modo straordinario sul dovere, era sperabile che, appena lontano da Vallona, l'aguzzino ci avrebbe abbandonato.

Tutto il giorno seguente fu dedicato ai preparativi e alle 5 pom. partimmo. Ai nostri due cavalli, carichi di coperte, di sacche e di bisacce, ne aggiunsi un terzo che portava i pesanti pacchi di carta per la disseccazione delle piante, i vascoli e le provviste da bocca: venivano a piedi il *kiragi* e la famosa scorta.

Col sole al tramonto ripetemmo lo stesso tratto di strada seguito nella prima escursione lungo la valletta della Vlaina; dipoi, con una splendida luna piena uscente dalle vette della gran mole del Cudesi cominciammo l'ascesa di Gorishti e quindi la discesa al piano alluvionale del Cudesi, tagliato dalla Vojussa. In mezzo a quella notturna e morta natura albanese l'animo dell'Europeo resta compreso di profonda commozione che non si potrà mai più dimenticare nella vita.

Dalle chine di Ornets si delineavano confuse, oltre la cupa valle della Vojussa, le poco note montagne di Malacastra, dei Toskeri e di Calivets, un tempo temibili assai ed ora discretamente domate. Dalla sella di Gorishti ammirammo il piano di Cudesi illuminato dalle fioche luci degli sparsi casolari. Questa strada tanto in ascesa quanto in discesa bisognò per precauzione farla a piedi. Dal primo *han* di Duscarat (234 m.) in avanti, i cani a guardia degli armenti latrano senza tregua assalendo i passanti. Attraversammo il cimitero di questo villaggio, che è uno dei più notevoli dei Cudesi, con le sue innumerevoli alte lapidi diritte e appuntite, e alle 10 pom. scendevamo all'*han* di Scotsa (64 m.) che segna l'ultima casa della tribù nella sua parte orientale, verso Ilinets. Occorse quasi un'ora prima che l'*hangi* ci aprisse la porta; dopo una modestissima cena con uova e pane trovammo meritato riposo, io sopra una branda e gli altri sopra il fieno.

Itinerario del 18 luglio. Partimmo alle 5 ant. dopo aver provveduto di un cavallo il povero sottufficiale che nella sua silenziosa stanchezza implorava pietà. Ci eravamo ingannati al suo riguardo?

L'*han* dove dormimmo è situato alle radici dei ripidi contrafforti a N.NE. del Cudesi, quasi sul ciglio della Vojussa, o, per meglio intendersi, quasi alla parte occidentale della gola di Ilinets. Essendo noi diretti ai villaggi di Damesi sotto la catena del Trebescina sulla destra della Vojussa, lasciammo poco oltre l'*han* la mulattiera di Tepeleni che seguita sulla sinistra costeggiando i ripidi pendii, e scendemmo a valle, notando colle ultime quercie spinose il *Cytisus nigricans* var. *mediterraneus*. In questo punto la Vojussa, uscendo con grande forza dalla gola di Ilinets, ha formato un letto argilloso abbastanza ampio, coperto da un interessante bosco di platani dalla parte verso il monte: qui raccolsi i primi esemplari di *Lysimachia atropurpurea* e notai: *Malcolmia bicolor, Viola tricolor* var. *arvensis, Tunica illyrica, T. glumacea, Geranium Robertianum, Tribulus terrestris, Medicago Gerardi, Alchemilla arvensis, Galium divaricatum, Scorzonera mollis*. Fuori del bosco, nelle nude ed umide argille alluvionali, grandi *Cirsium Candelabrum* più alti di un uomo; nelle limitate superficie ciottolose, *Centaurea graeca* var. *Grisebachii* e sui margini delle pozzanghere, piene di *Fontinalis*, l'*Isolepis setacea*, la *Fimbristylis dichotoma* e l'*Heleocharis acicularis*. In questi paraggi una barca capovolta sulla sponda ci indicò il guado del fiume che passammo coll'acqua alta meno di un metro. Subito trovammo la strada di Calivaci e il povero villaggio musulmano dello stesso nome. Il terreno è ondulato e argilloso; nelle argille raccolsi la *Scabiosa crenata* var. *hirsuta* e notai a valle l'*Erianthus Ravennae* e il *Phacelurus digitatus*.

Dall'alto delle colline di Calivets la tortuosa valle della Vojussa si presenta di fronte superba nella sua ampiezza; sulla nostra destra avevamo l'erbosa catena dei monti Griva, sulla sinistra l'ondulato sistema di Malacastra e nel fondo orientale la catena del Trebescina ancora lontana. Alle argille di Calivets susseguono, dopo breve cammino, i calcari del territorio di Toci coperti da dumeti, in gran parte formati da *Juniperus macrocarpa* e *Quercus coccifera*. Agli ultimi sproni calcarei di Toci la mulattiera abbandona le colline e scende di nuovo nel letto argilloso del fiume dove è il regno delle *Tamarix parviflora*. Sono le 9 ant. e il termometro segna 37°. La strada ritorna quindi sulle colline calcareee abbruciate ove incontro per la prima volta lo *Xeranthemum annuum* e la *Centaurea Zuccariniana:* passiamo un torrente segnato sulla Carta austriaca col nome di Leftinia; siamo nel territorio di Vasciari.

Rasentammo l'*han* di Babà. Dopo entrammo in un laberinto di colline a *karren* e *doline*, finchè discendemmo nel letto del torrente Luvtina che prende nome dal villaggio omonimo e che porta alla Vojussa le acque del versante occidentale dei Trebescina. Questo torrente, non nominato nella Carta, ci venne così designato dagli indigeni che in esso abbeveravano gli armenti; però non ci seppero dire se quello di Vasciari fosse conosciuto realmente col designato nome di Leftinia com'è dato dalla Carta austriaca: la toponomastica sarà sempre il più grave scoglio contro il quale s'infrangeranno gli sforzi di tutti i cartografi dell'Albania.

Comunque il nostro torrente ha origine a N.E. di Izvori, nel Malesi, che culmina a 850 m. sul livello del mare e ospita i villaggi di questa interessante tribù tosca. Il suo largo letto aveva una vegetazione di particolare interesse, discesa certamente dalla montagna. Notai un esemplare di *Drypis spinosa*, la *Silene paradoxa*, il *Cerastium arvense*, l'*Astragalus siculus*, l'*Asperula chlorantha*, la *Putoria calabrica*, la *Centaurea graeca* var. *Grisebachii*. Il torrente portava ancora una certa quantità d'acqua. Il sollione del mezzogiorno ci obbligò a riposare presso una sorgente ombreggiata da un gran fico selvatico.

Verso le 3 pom. ci rimettemmo in cammino. Dal punto dove noi sostammo nel torrente Luvtina, al villaggio di Damesi ci occorse fare una lunga via, dapprima superando in direzione S.E. una catena di colline sopra Miritsa, vestite di *Paliurus*, che ci separavano dalla Vojussa, quindi rasentando la destra assai rupestre del fiume ove annotai molta *Psoralea bituminosa*, *Asperula cynanchica* e rara *Periploca graeca*. Dal letto della Vojussa salimmo a N.E. e poscia a N.NO. entro a boschi di *Paliurus* e di *Pirus amygdaliformis* fino a che trovammo i campi di Damesi a mais, orzo, frumento e tabacco.

Damesi o Damzi è il capoluogo di un insieme di villaggi musulmani che si stendono dal torrente Luvtina ai fianchi occidentali del Trebescina. Al riguardo degli abitanti, tutti *begtasci*, molti dei quali sono *dervish*, io non posso esprimermi con simpatia, memore anche oggi delle noie che ci procurarono fin dal primo momento dell'arrivo. L'ospitalità che ci venne offerta con mille moine dal più ricco *dervish* del villaggio fu l'indomani sera pagata a suono di marenghi mai pattuiti, e gli uomini che vennero con noi sulla montagna pretesero e vollero il doppio del prezzo che era stato stabilito in tre quarti di *megidiè* per ognuno. Comunque, è qui interessante a sapersi che tutti i villaggi del Trebescina, fra la montagna e la Vojussa, sono *begtasci*.

Alle 4 ant. del 19 luglio, col barometro a 725° e il termometro a 25°, muovemmo per l'escursione alla più alta cima dei monti Trebescina. Questo sistema orografico si compone di un'ossatura principale in direzione NO.-SE. formata da due catene di disuguale sviluppo ed importanza che si incontrano sopra il villaggio di Izvori, e di numerose catene secondarie, che vanno a collegarsi a ponente coi monti di Malacastra e a oriente col gruppo di Scrapari. La catena meridionale è di gran lunga più importante della settentrionale ed è quella che costituisce i monti Trebescina propriamente detti. Questa catena è definita a O. dal bacino del torrente Luvtina sopra ricordato e a E. dal bacino più notevole del torrente Deshnitsa che ha foce nella Vojussa sotto Clissura. Essa risulta dal complesso di due catene parallele ed uniformi, separate da una profonda valle. La sua struttura è presso che identica a quella della catena dei Griva. Dal versante di Damesi si presenta con fianchi ripidissimi, boscosi in basso ed erbosi in alto e raramente interrotti da qualche rupe. Alle falde della zona superiore sorgono quattro villaggi che sono, da N. a S.: Marizani, Casist (segnato Kubistal e collocato fuori di luogo nella Carta austriaca), Damesi e Becist (Bekist della Carta austriaca).

Fino al gruppo principale delle case di Casist seguimmo la mulattiera segnata nelle argille calcaree, ove notai: *Silene paradoxa, Scabiosa crenata* var. *hirsuta, Scabiosa Webbiana, Achillea holosericea* e *Staehelina uniflosculosa*. A cagione delle argille, le sorgenti sono abbondanti e segnate da una folta vegetazione, principalmente data da *Rosa canina, Prunus Mahaleb, Eupatorium cannabinum*. A Casist cominciammo l'ascesa, dapprima attraverso un terreno calcareo nudo e roccioso con molta *Achillea holosericea*, poi subito c'internammo nelle prime boscaglie della regione montuosa ai cui margini erano comunissime la *Nepeta orientalis* var. *Sprunerii* (*N. Sprunerii*) e la *Sideritis Raeserii*. I boschi erano caratterizzati da *Acer pseudoplatanus, Carpinus orientalis* e *Ostrya carpinifolia*. L'*Ephedra campylopoda* rivestiva ancora qualche rupe più o meno esposta e con questa pianta convivevano, la *Tunica saxifraga* var. *albanica, Silene radicosa* e *Asperula chlorantha*. Nel limite superiore dei boschi notai i primi esemplari di *Dianthus pinifolius* var. *tepelensis* e il *Galium apiculatum;* quindi una flora montana e subalpina ricchissima di specie e di individui con *Thalictrum minus* var. *saxatile, Erysimum Boryanum, Malcolmia bicolor, Draba parnassica, D. elongata, Scleranthus neglectus, Cerastrium grandiflorum, Achillea abrotanoides, Edrajanthus graminifolius, Primula suaveolens, Armenia canescens* var. *majellensis, Sesleria coerulans, S. argentea*. Sulle rupi a mezza costa della regione alta, ha dominio una flora magnifica e lussureggiante di vita a malgrado della stagione alquanto avanzata: sono tappeti di *Pterocephalus Parnassi, Globularia bellidifolia*, commisti a *Paronychia Kapela* e *Thymus hirsutus* var. *humillimus* e macchie di *Rosa sicula, R. Heckeliana, R. glutinosa, Sorbus graeca, Amelanchier ovalis*. Poi *Silene fruticulosa, Achillea Fraasii, Anthemis montana, Hieracium Waldsteinii*.

Giungemmo sulla più alta cima a 1713 metri (secondo l'edizione della carta austriaca del tempo) verso le 10,30 ant. col tempo limpidissimo. Il panorama era naturalmente grandioso ed afferrava tutti i monti dell'Albania centrale e della finitima Macedonia.

Nei suoi versanti orientali il Trebescina è arido quanto mai e questa stessa caratteristica è propria della catena parallela che si ha di fronte. Ridiscendemmo verso S.O. in diretta direzione di Damesi entro una conca erbosissima, non ancora visitata dalle pecore, ove il *Rubus idaeus*, l'*Astrantia major*, l'*Anthriscus silvestris*, il *Pyrethrum macrophyllum, Lilium Cattaniae, L. albanicum* e l'*Asphodelus albus* formavano macchie quasi impenetrabili ed alte fino al ginocchio. Le prime boscaglie si trovavano formate di *Quercus Grisebachii* e di *Fraxinus Ornus*, oltre gli altri alberi sopra citati. Alle 2 pom. rientravamo nella casa del nostro *dervish* e subito mettevamo in carta l'importante materiale raccolto.

Alle 5 pom. partimmo da Damesi diretti a Tepeleni. La strada attraversa il territorio di Megishti e non ha nulla di particolare all'infuori dei soliti dumeti con abbondanti *Paliurus*. Il paesaggio, formato dall'ampio letto della Vojussa, dal castello e dalla città di Tepeleni dominata dal cupo monte Liuzati (1330 m.) e dagli avanzi di quel ponte che aveva costato tante migliaia di *megidiè* al mi-

serabile popolo, rovinando quasi lo stesso giorno in cui era stato finito, quel paesaggio, dico, che richiamava alla memoria tante crudeli e pur interessanti vicende, mi imprimeva nell'animo la più chiara realtà della storia, della vita e della natura d'Albania. Al cospetto della città di Tepeleni che tutti conoscono di nome, ma che pochi hanno veduto, chi è che non corre col pensiero all'energico, audace e crudele Tosco, che incarna in sè i primi e più potenti momenti delle guerre che condussero all'indipendenza della Grecia? Ecco la patria di Alì, di uno dei più crudeli e intelligenti uomini che abbia visto l'Europa in questo secolo: dagli spalti della sua cadente fortezza pare che ancora aleggi intorno lo spirito di quella vita, che fu e che sempre sarà nei secoli degna del più alto culto per gli Albanesi.

La valle della Vojussa è molto ampia a Tepeleni, anche perchè il fiume Drinupoli, il più importante affluente di sinistra di questo « Aous » mai abbastanza decantato, ha qui il suo termine. La corrente era larga, ma poco profonda e noi la guadammo facilmente. Dalla sinistra della Vojussa, dominata dal masso sul quale sorge la città, che, appunto per la sua posizione, torreggia dall'altezza di 195 metri sul mare, s'arriva al borgo in un quarto d'ora di salita. Nelle pareti del masso notai: *Putoria calabrica, Asperula chlorantha, Onopordon illyricum, Marrubium peregrinum* e la solita *Ephedra campylopoda.*

Tepelen (in turco Tepedelen) o Tepeleni è un borgo di circa un centinaio di case. La tradizione dice che ai tempi di Alì le case erano esattamente cento, ma dopo la distruzione di quella del grande *clefta* per opera dei Turchi, sono rimaste e rimarranno sempre novantanove, perchè quando se ne costruisce una nuova, un'altra delle esistenti deve necessariamente rovinare. Con ciò il popolo vuol dire che Tepeleni non ha mai potuto progredire, e, più che città, esso è rimasto qual'era, un borgo o, meglio una fortezza, ma una fortezza alla moda turca, cioè in sfacelo. L'abitano Albanesi musulmani e greci, questi in grande minoranza. Ha un modesto *bazar* con due o tre *han* e il suo commercio si fa principalmente con Vallona e in secondo luogo con Argirocastro. È sede di *cajmacam*, stazione di posta e telegrafo turchi, in servizio interno. Ma il suo più gran merito sarà sempre quello d'aver dato i natali al suo Alì, il quale, uscito da una famiglia di avventurieri, dovette a sè stesso la straordinaria sua fortuna.

Alì nacque tra il 1740 e il 1750, la data non essendo bene accertata. Uno dei suoi antenati, antico *clefta*, si era impadronito per sorpresa di Tepeleni, ma il dominio fu breve nella sua famiglia, poichè il padre di Alì, Velhi beì, fu spogliato di quasi tutte le sue possessioni dai suoi vicini, e morì di dolore lasciando al figliuolo, che aveva allora quattordici anni, la cura di ricuperare il patrimonio perduto. Il giovinetto rimase così colla madre, Scianco, dalla quale aveva ereditato tutta la fierezza e l'intelligenza albanese. Essa fece la guerra ai nemici della sua casa e dopo un'alternativa di vittorie e di sconfitte, cadde, insieme con la figlia Scenitsa, nelle mani degli abitanti di Gardiki (grosso villaggio tra le montagne a sud di Tepeleni e a nord-ovest di Argirocastro), che la trattarono molto crudelmente. Restituita in libertà, non potè mai dimenticare il ricevuto

insulto e il figliuolo la vendicò più tardi con lo sterminio di tutti i Gardikioti. Inclinato al mestiere di *clefta*, egli iniziò in breve la sua carriera, ma Curd, pascià di Berat, che fu il suo primo nemico, lo sconfisse trascinandolo prigioniero con tutti i suoi. I compagni vennero impiccati: egli fu risparmiato, perchè giovine e di bello aspetto. Da questo momento data il principio più importante della sua storia, che i canti e le rapsodie albanesi, specialmente dei Toschi, tramanderanno ai più lontani pronipoti (1).

A Tepeleni il governatore voleva vedermi, ma, ad onor del vero, io non mi sentii proprio voglia di perdere quel poco di tempo prezioso che mi restava e mandai Salì a fargli i complimenti. Ritenesse egli questo mio atto per un'offesa alla sua autorità od altro, la conclusione fu che trattenne il sottufficiale di scorta datomi a Vallona, sotto pena di privarmi di tanto appoggio se non fossi subito andato a visitarlo. Naturalmente io seguitai ad occuparmi delle mie piante che, dopo quanto avevo sofferto a Vallona, mi premevano più dello stesso governatore: gli feci perciò presentare con lo stesso mezzo di Salì il doppio dei saluti di prima e lo avvertivo che l'indomani mattina alle 7 sarei partito per Clissura e Premeti. Credendosi doppiamente offeso del nuovo affronto ricevuto da un ignoto *giaurro* mio pari, il *cajmacam* andò su tutte le furie, proibendomi di partire. Si capisce che io seguitai a mettere in carta la bella collezione del Trebescina, il qual lavoro durò fin oltre la mezzanotte. Al mattino partii naturalmente come avevo stabilito e non mi sorpresi affatto quando, appena fuori della porta della fortezza, ci raggiunse un *suvari* di scorta.

Ripassata la Vojussa, imboccammo subito verso oriente la strada di Clissura. Da questo punto merita sempre uno sguardo la veduta di Tepeleni, dominata tutt'intorno a S. e SO. dai ripidi e selvosi fianchi del monte Liuzati, altro contrafforte della catena dei Griva.

La strada che qui ha principio era carrozzabile, alla moda turca s'intende, e metteva in relazione Tepeleni e Clissura (di dove partiva un ramo per Berat) con Premeti e Mesojofira, ove si biforcava per Gianina e Prevesa da una parte, a Liascovik e Coritsa dall'altra, formando così, con una terza che va da Santi Quaranta a Gianina, il sistema di strade impropriamente dette carrozzabili dell'Albania centrale e dell'Epiro. Tutte queste strade che allora, dopo circa un anno dalla loro costruzione, erano a mala pena servibili, sono oggi per la più parte in rovina o impraticabili con carrozze in causa specialmente dei ponti trasportati dalle piene. Così anche gli storzi dell'operoso Mahmud pascià, allora ministro dei lavori pubblici, s'infrangevano contro il solito sistema delle cose fatte « alla turca ».

Da Tepeleni a Clissura s'impiegano normalmente poco più di tre ore, ma in questa strada noi perdemmo volontieri quasi tutta la giornata. Per il botanico

---

(1) POUQUEVILLE: *Mémoire sur la vie et la puissance d'Ali pascha, visir de Janina*. Paris, 1820.

è una strada che deve essere quanto mai importante in primavera a causa delle molteplici e differenti stazioni vegetali che s'incontrano. Fino al gran villaggio di Dragoti (1 ora), i dumeti, i prati e i pochi campi non offrono però d'estate nulla di particolare. A qualche centinaio di metri sulla nostra destra scorre la Vojussa nel suo ampio letto: sopra si elevano i ripidi monti di Lecni e Pestani, conosciuti anche col nome di Golits, che sembrano invero dover essere più alti dei 1080 metri dati dalla Carta austriaca. A Dragoti, lungo la via, è notevole un grandioso e barocco caseggiato che per gli indigeni può anche valere quanto un castello *sui generis:* era di Alì pascià. Dopo un altro tratto di un'ora circa, la strada imbocca l'imponente gola detta di Clissura. Sulla nostra sinistra abbiamo quasi a picco i fianchi del Trebescina e sulla destra si sprofondano nel fiume i dossi dei monti dello Zagoria: ecco l'impareggiabile chiusa che pochi uomini potrebbero guardare contro reggimenti interi. Il colore tetro di questi picchi e l'angustia della valle entro la quale come in una voragine rumoreggia il fiume spandendo l'eco intorno, impressionano vivamente e perciò si entra nella chiusa con l'intenso desiderio di raggiungere d'un tratto il punto culminante della sua grandiosa imponenza per essere ivi come sorpresi dall'ignoto e ammirare il quadro misterioso che si aprirà agli occhi. In queste rupi è notevole la presenza della *Silene linifolia* var. *glandulosa*, del *Jasminum fruticans*, della *Campanula pyramidalis*, *Moltkia petraea* ed *Euphorbia dendroides*. Ai margini della via la *Crupina Crupinastrum* e l'*Heliotropium supinum*. I dumeti hanno *Juniperus Oxycedrus*, *Quercus Grisebachii* e *Q. coccifera*. Dal principio della gola in avanti le pareti a conglomerati del letto del fiume sono a precipizio, frastagliatissime e ricche di spelonche; in queste rocce ha dominio una vegetazione rigogliosa, ma impossibile ad avvicinarsi e nella quale a mala pena si distinguono le grandi foglie di un *Petasites* e l'*Athamantha macedonica*. Platani e *Populus tremula* sono frequenti nei piccoli spazi poco o punto rocciosi; i primi coprono anzi da soli le limitate insenature arenose.

Facemmo sosta ad Uremucohussos. Un ponte in pietra sulla Vojussa mette in comunicazione i villaggi dello Zagoria con Tepeleni e Clissura. Abbondanti sorgenti sgorgano all'altezza del ponte dai monti di Brezani, sulla destra del fiume. I villaggi Zagoria sono greco-ortodossi e bilingui, parlano cioè l'albanese e il greco, ma io penso che etnograficamente debbano intendersi come albanesi puri. Le donne di questi monti sono splendidi tipi di beltà nella loro giovinezza e noi avemmo agio di ammirarne molti gruppi durante la fermata di Uremucohussos. Ma, benchè belle, i loro uomini non sono per questo da meno degli altri Albanesi e si servono delle loro mogli e sorelle come di tante bestie da soma, così che, a malgrado della robustezza loro propria, a venticinque anni sono già mature.

All'1,45 pom. riprendemmo il cammino. La stazione botanica dei sassi mobili è propria della base dei ripidi monti che delimitano il margine sinistro della strada; quantunque ci trovassimo in pieno dominio mediterraneo, era qui notevole la presenza comunissima della *Drypis spinosa* (*D. Linnaeana*) e *Arte-*

misia abrotanoides che coprivano larghi strati di terreno. Queste piante sono conosciute come proprie delle regioni subalpine. Sulla destra, sopra il fiume, notai, fra i *Paliurus*, il *Buxus sempervirens* e qualche individuo di *Tilia alba*. In certi tratti la carrozzabile era già rovinata e con essa la linea telegrafica: i pali erano andati a finire in fondo al fiume.

Da Uremucohussos al castello di Gelall-beì, ove pensammo di recarci, s'impiega meno di mezz'ora. Le torri del castello si presentano fra le cornici delle rupi calcaree a sinistra. Si tratta di un fabbricato straordinario, che richiama subito l'attenzione del forestiero, come il padrone che lo abita, il quale, da vero discendente del suo grande antenato, Alì pascià, dicono che di questo abbia ereditata tutta l'intelligenza feroce. Noi ci presentammo a lui senza alcuna raccomandazione. Al castello si accede dopo una breve salita che mette in un piazzaletto discretamente selciato. Sulla porta d'entrata vigilano molte sentinelle armate di eccellenti fucili Martiny con cartucciere ricolme attorno alla vita; sono i fidi di Gelall, scelti fra il fior fiore de' suoi più fieri shkipetari: gente che ha sulla coscienza omicidî ed assassinî senza numero, ma che oramai ha giurato fedeltà al proprio capo e lo difenderà fino alla morte. Scendemmo da cavallo e attendemmo che il *beì* fosse avvertito del nostro arrivo. Dopo pochi minuti, eravamo introdotti alla sua presenza nel *selamlik*. Gelall vestiva in nero all'ultima moda, con *stifelius* e cravatta nera e il piccolo *fez* rosso fiammante. Egli era ancora nel fiore dell'età fra i trenta e i trentacinque anni. Di statura media e tarchiata, aveva il naso aquilino, gli occhi penetranti e le labbra sottili. Non parlava che l'albanese e il turco. Ci accolse nel modo più gentile, interessandosi del nostro viaggio nei più minuti particolari e dimostrando compiacenza aperta di poterci dare ospitalità. Da quanto capii è ammiratore della nostra civiltà, anzi ha mandato un suo fratello più giovane a compiere a Parigi gli studi, volendo così avere nella sua casa anche il mezzo di parlare il francese. La conversazione cadde in seguito sopra molti argomenti intorno ai quali egli diede manifestamente il suo giudizio; egli è Turco, ma innanzi tutto Albanese e non per nulla è ritenuto uno dei migliori e più temuti capi della sua razza: l'origine, la condizione, la finezza dello spirito gli dànno del resto questo diritto. Da ultimo, fatto notevole, mi mise a parte delle sue apprensioni per la malattia della moglie, dopo di che si ritirò nell'*harem*, mettendomi a disposizione alcuni servi e dandomi l'arrivederci per la cena. Così io attesi alle mie occupazioni fin verso il tramonto, quando uscii con Salì per vedere i dintorni.

Dal castello di Gelall-bey, che sorge sugli ultimi sproni del Trebescina contro l'angolo formato dalla Vojussa e dal suo affluente di destra, la Deshnitsa, si domina il piccolo piano sottostante dell'*han* di Clissura (di proprietà del *beì*) e quindi il vasto insieme delle alture che, a guisa di anfiteatro, si stendono a oriente e costituiscono il sistema orografico di Deshnitsa, ancora segnato in bianco nella carta austriaca, come gli altri di Dangli e di Tseria. Le montagne di Deshnitsa si presentano generalmente coperte di amplissimi dumeti nelle zone inferiori e di boschi di montagna nelle zone alte: i pochi campi sparsi qua e là

dal letto della Vojussa fino a qualche centinaio di metri di altezza mostrano l'incuria per l'agricoltura di quelle popolazioni che sono senza dubbio fra le più restie al progresso agricolo nell'Albania centrale.

Intorno a Clissura e sopra le sue rupi notai: *Delphinium peregrinum, Alyssum argenteum, Thlaspi montanum, Silene linifolia* var. *glandulosa, Cerastium glutinosum, Linum austriacum* var. *Tommasinii, Haplophyllum coronatum, Trifolium dalmaticum, Coronilla emeroides, Oenanthe tenuifolia, Athamantha chiliosciada, Asperula chlorantha, Cephalaria ambrosioides* var. *microphylla, Artemisia Absinthium, Xeranthemum inapertum, X. cylindraceum, Onopordon illyricum, Notobasis syriaca, Centaurea graeca* var. *Grisebachii, Campanula lingulata, Jasminum fruticans, Podanthum limonifolium, Ramondia Nathaliae, Verbascum plicatum* var. *rigidum, Linaria Pelisseriana, Stachys germanica, Plantago lanceolata, P. Bellardi, Aristella bromoides, Gaudinia fragilis, Trisetum myrianthum, Ephedra campylopoda.*

Mentre eravamo intenti ad esplorare, Gelall-beì, scortato da dieci *palicari*, si dirigeva al bagno nella Vojussa. Egli stesso andava armato di carabina. Nei profondi recessi del fiume, coperto da boscaglie di platani, bisognava sempre prevedere possibili sorprese! E il *bei* da vero e temuto discendente di Alì, aveva tutto da aspettarsi!

La sera ci trovammo al desco, io coi miei malandati vestiti da viaggiatore e il *bei* all'ultima moda. Salì era stato messo a rispettiva distanza e disimpegnava l'ufficio di interprete. Io non potei fare a meno di notare la ricchezza e l'eleganza dei servizî; maioliche ed argenterie a profusione. Al tradizionale montone, il *bei*, seccato delle posate, mi invitò ad imitarlo colle mani che furono sempre le migliori posate dell'uomo e tanto più dell'Albanese, sia pure il più ricco. Alla tavola non mancava la neve che ogni sera i pastori portano al loro signore dalla montagna; il vino era leggero e buono: *semel in anno* e in onore dell'ospite l'Albanese musulmano non ricusa il bianco o rosso liquore e Allah perdona.

La conversazione che, fatta col mezzo dell'interprete, poteva prevedersi monotona, riuscì invece allegra e continua ed io ebbi un'altra prova della fine cultura e della chiara intelligenza del *bei*; anche dopo ho sempre serbato di quella serata il ricordo più caro e sarò ben lieto, se potrò rivederlo una seconda volta nella sua patria. Sarà così mantenuta la promessa fatta all'aperto invito di esplorare il Trebescina nei versanti del torrente Deshnitsa, invito che allora non potei accettare, premendomi di arrivare al più presto possibile sulla catena della Nimerćca.

Passai la notte al castello nella stanza degli ospiti, arredata con la solita ricchezza. Ricordo un pesante candelabro a mano, di argento massiccio, del quale si serviva l'avo Alì per illuminare una delle sue stanze private. Ricordo il letto con coperte di seta e i panni finissimi orientali. Ma l'illusione di potermi riposare fu, ahimè, momentanea e dovetti vegliare l'intera notte; la casa del più ricco Albanese non può sfuggire alla regola comune, perchè in mancanza della direzione della donna e della massaia, che fra gli Albanesi non esiste, nessun

servo è capace del servizio di camera come noi l'intendiamo e vogliamo: in Albania non si tratta di servi, ma di « bravi » nel significato feudale.

Alle 5,15 ant. del 21 luglio salutammo il castello di Clissura e prendemmo la carrozzabile di Premeti. Veramente la strada è sempre carrozzabile per modo di dire, alla turca, perchè i veicoli in certi tratti non potrebbero più passare, causa i diversi ponti demoliti dalle piene e non più ricostruiti. Sulla nostra sinistra, cioè verso le colline, la coltivazione del mais è più diffusa che non sulla destra, ove i terreni sembrano più favorevoli pel grano, che è in ottime condizioni e pronto per la mietitura. Nelle ghiaie della strada la *Lysimachia atropurpurea* è comunissima con gli *Scolymus hispanicus*, la *Centaurea Zuccariniana*, l'*Asteriscus aquaticus*, l'*Heliotropium supinum*, la *Crozophora tinctoria* e l'*Agropyrum villosum*. Alti e comunissimi individui di *Delphinium peregrinum* richiamano la mia attenzione sui margini della via e dei campi di grano. Facemmo la prima fermata sotto un platano all'*han*, allora chiuso, di Patsamiti che si considera a metà strada fra Clissura e Premeti. Da Patsamiti in avanti la valle della Vojussa si fa sempre più stretta: il fiume scorre addirittura fra due pareti a picco dei classici conglomerati che già abbiamo notato al passaggio della chiusa di Clissura. Siamo sotto la prima ripidissima china della Nimerćca la cui cresta ci si presenta tratto tratto come una sega: sotto alcune cime la neve resiste ancora. Questa porzione più settentrionale della Nimerćca che qui si confonde coi monti dello Zagoria, formando un'ossatura unica, si presenta press'a poco cogli stessi caratteri del Trebescina: i fianchi, cioè, sono ripidissimi, con macchie di boschi in basso e praterie molto estese in alto, raramente interrotte da qualche rupe. Quanta differenza dalla porzione meridionale, la Nimerćca propriamente detta (i monti Aeropos degli antichi) — tagliata da precipizi in tutta la sua estensione in modo da formare come un'immensa parete di centinaia di metri di altezza!

Entrammo in Premeti (242 m.) alle 10 ant. con poco più di mezz'ora di ritardo, se si calcolano quattro ore normali da Clissura; il barometro segnava 725 e il termometro 33°. Premeti, città di circa tremila abitanti, parte Albanesi musulmani, parte Albanesi ellenizzati ed ellenofoni, sorge sulla sinistra della Vojussa che, per una seconda volta finalmente, si può attraversare col mezzo di un antico e solido ponte. Dalla strada di Clissura questo grande agglomeramento di case si presenta con effetto, ma, in realtà, Premeti non offre nulla di differente dalle altre città albanesi, condividendo perfettamente con esse la sporcizia delle vie non selciate e delle case costruite parte in muratura e parte in legno, senza di che non si può fare una sincera presentazione delle città della Shkiperija. È governata da un *cajmacam* ed è provvista di un ufficio di posta e telegrafo in servizio interno. Installati nell'*han* (è la frase adatta) avemmo tosto la visita del *cajmacam* Gilaver-beì, un giovane ed astuto curdo, il quale, a malgrado di tutto il male che sentii più tardi dire di lui come funzionario imperiale, trovai molto premuroso e di valido appoggio, tanto che sono certo di dovere a lui la salvezza della vita durante le mie escursioni nella Nimerćca.

Col *cajmacam* e dopo di lui, venne a visitarci la folla degli impiegati e dei notabili della città; le usanze alla turca vogliono così e non si può fare altrimenti che sottomettersi a quella tortura di ricevere centinaia di persone che altra missione non hanno nel mondo di quella di passare il tempo e farlo perdere al prossimo, parlando di cose più stupide che indifferenti, precisamente come si usa nelle nostre ipocrite società, ed in ciò l'Oriente dà la mano all'Occidente.

Sul mezzogiorno non si era concretato nulla quando l'*hangi* entrò annunciando al governatore tre pastori della Nimerćca che volevano parlare. Entrarono tre atleti di Shkipetari, bruni, slanciati, coll'occhio prontissimo, scintillante; mai io aveva osservato tre teste più regolarmente dolicocefale di quelle Disse loro il *cajmacam:* « Vi ho fatto chiamare per raccomandarvi il forestiero, che qui vedete, e la sua scorta. Lo accompagnerete senza lasciarlo un momento per tutta la montagna, ove vorrà andare. È da me affidato a voi; giuratemi che egli attraverserà incolume le vostre montagne; egli mi è raccomandato da S. M. il Sultano e la sua vita mi preme più della mia ». I tre Albanesi portarono la mano al petto e poi alla fronte e giurarono per Allah. E ad ogni frase del governatore rispondevano *peki,* solennemente. Era la prima volta che io vedeva disimpegnarsi con tanta premura, e, aggiungo, con tanta simpatia a mio riguardo un governatore turco. Ciò poteva dipendere da molteplici circostanze, ma io penso che realmente Gilaver-beì, spirito educato o almeno proclive all'europea e consapevole nei più minuti particolari del brigantaggio che infieriva sulla Nimerćca, vedendo in me un pioniere, sia pure qualsiasi della scienza per la quale il solo ostacolo è la morte, si fosse immedesimato della mia missione, imponendosi di assistermi coll'autorità che gli veniva dal suo nome temuto per l'intero distretto e fuori; Gilaver-beì, nemico mortale di Gelall-beì, non era da meno di questo per intelligenza, astuzia e ferocia. L'uno era curdo, l'altro albanese, e ognuno sa l'odio tremendo che si portano fra di loro questi due popoli i quali, segregati ai due lontani estremi dell'impero di Costantinopoli di cui sono le invincibili colonne, hanno sempre lottato per guadagnarsi l'ammirazione del padiscià e l'egemonia dell'impero.

Gilaver-beì mise anche a mia disposizione l'intero corpo dei suoi gendarmi. Sulla proposta del capo della gendarmeria io feci la scelta di quattro *zaptiè.* Pranzammo e pagammo ingiustamente un conto di quaranta franchi, ma nell'interno della Turchia non si può viaggiare che a suon di marenghi: vi chiamano « lord » ed è peccato che non lo siate. Pazienza, non tutti hanno la prospettiva di un viaggio nella Nimerćca e bisogna adattarsi!

Partimmo alle quattro pomeridiane con minaccia di pioggia. Eravamo diretti agli *stani* di Badelonia. Gli alti punti della catena sembrano ad un paio d'ore da noi, verso il sud. Sono a picco e chiazzati nelle selle da grandi macchie di neve. Le dense nubi gravide di pioggia e rotte dalla viva luce dei lampi influivano sul mio spirito con un senso di commozione, ingrandito dal rombo continuo dei tuoni. Tutti ricordano un paesaggio di montagna in tempesta. Noi avevamo di più, perchè andavamo incontro alla lotta degli elementi ed alle con-

seguenze che potevano dipendere dalle insidie dei malfattori. Più verso noi la Nimerćca non era ancora coperta e si presentava con aspetto meno selvaggio, ricordando press'a poco la struttura che abbiamo notato da Patsamiti.

Per meno di mezz'ora si seguita colla carrozzabile, quindi si prende a destra la mulattiera che sale al villaggio di Lause o Eleusa. Qui fummo sorpresi dalla prima pioggia. Nelle argille notai comunissima la *Staehelina uniflosculosa* non ancora fiorita e quindi, subito sopra le ultime case del villaggio, robusti e sparsi alberi di *Quercus Grisebachii* a larghe chiome, sotto le quali riparammo. Arbusti di *Rosa agrestis* e intorno intorno *Asperula clorantha, A. flaccida, Jurinea glycacantha* ed *Echinops Ritro*. Sulle prime rupi il *Cotyledon horizontalis*, l'*Hedera Helix* e qualche individuo stentato di *Celtis australis*. Nelle ghiaie dei ruscelli la *Nepeta parnassica* e la *Sideritis Raeserii* che vidi insieme per la centesima volta. Indi: *Digitalis ferruginea, Gnaphalium silvaticum, Helichrysum plicatum* e *Rosa glandulosa*. In altre rupi *Sorbus graeca, Ramondia Nathaliae* e un'*Iris*. Qui la mulattiera per gli *stani* si tiene distante trecento metri circa da una parete calcarea ove la pioggia e l'ora tarda mi impedirono di andare. La pioggia imperversava. Attraversammo fittissime selve di montagna con stenti sovrumani per tenere in piedi i cavalli: noi eravamo fradici e sfiniti quando uscimmo dai boschi.

Eppure, a malgrado tutto, quella vegetazione che forse non aveva mai visto botanici e che attraversavo a prezzo tanto caro, mi largiva gli ultimi aneliti di forza e imponeva al mio spirito affranto di raccogliere: per questo nella collezione del 1894 poterono figurare molte specie strappate ai sassi, ai prati, ai boschi, quasi con la violenza della disperazione. Una buona scelta di queste piante la dovetti anzi al caso, quando, precipitando il crepuscolo, deviai alquanto dal sentiero ove gli uomini faticavano per trascinare innanzi i cavalli e mi trovai in una specie di *dolina*, dalla quale uscii per miracolo. Raggiunto che ebbi Salì e sopraffatto da profondo sconforto abbracciai l'amico con immensa effusione; povero e forte Salì! Più non s'andava innanzi; più non si vedeva dove si mettevano i piedi; i cavalli stavano per cadere. Io stesso ero più morto che vivo ed ogni cinque passi, assistito da Salì, dovevo fermarmi per ripigliare un po' di lena. La sete mi divorava. Gli *stani* di Badelonia si trovavano a meno di tre quarti d'ora da noi, ma l'impossibilità di poter proseguire era giunta a tal punto che ringraziai i miei uomini quando scaricarono i cavalli in una ristretta conca. I pastori frattanto salirono agli *stani* per portarci acqua da bere e coperte. La parola da loro data al governatore veniva puntualmente mantenuta fin dal primo momento.

Il luogo dove ponemmo il campo si chiama Mihalpits. È inutile descrivere come passammo il resto della notte sotto la pioggia dirotta e fra i fulmini ed i tuoni. Per fortuna le pesanti coperte dei pastori sono impermeabili e quelle dateci dai nostri compagni valevano tant'oro quanto pesavano. Dopo la mezzanotte l'uragano andò man mano diminuendo e finalmente si diresse ad oriente verso Liascovik e Conitsa; quando ci svegliammo l'alba era quasi

pura sulla Nimerćca, ciò che certamente influì alquanto a toglierci dall'abbattimento in cui eravamo caduti la sera innanzi.

Itinerario del 22 luglio. Scendo dal lettuccio da campo circa alle 4,45 e vedo tutt'intorno a Mihalpits l'*Artemisia Absinthium* che copre una vasta superficie di terreno, formando da sola un'apparente stazione botanica. Sarà stata l'aria della montagna, il desiderio di lavorare o quello di finir presto questi stenti, ma assicuro che mi trovai in piedi come se gli avvenimenti della sera fossero stati un sogno: io era soddisfatto di trovarmi sulla Nimerćca. Dinanzi a me quale mirabile paesaggio senza confini! Io abbracciavo collo sguardo ad oriente tutte le montagne della Macedonia, dal Tomor al Grammos, e, quindi, gradatamente verso il sud, l'immenso gruppo di Conitsa e Samarina dal cui mezzo si elevava il cono serpentinoso dello Smolica, l'antico mio ideale, e via via la piramide a punta aguzza del Gamila nel gruppo del Papingo, quindi la catena dentellata e lunga del Vradeton: un insieme di monti che a poco per volta sono modestamente riuscito a far conoscere sotto il rispetto botanico. Dalla Nimerćca dominavo un territorio nel quale stanno di fronte tre nazionalità, l'albanese, la greca e la valacca, che da un momento all'altro potrebbero incendiare l'Europa.

Lasciai Salì a Mihalpits ed io con due gendarmi e il più autorevole dei tre pastori datimi dal *cajmacam*, partii alle cinque in escursione dirigendomi verso la più alta cima della catena (Carajan?) per le punte di Badelonia, Draza e Pliepishta, ossia costeggiando i fianchi orientali della montagna. Sulle prime rupi raccolsi o notai: *Silene fruticulosa, Sempervivum patens, Sedum magellense, Erigeron uniflorum, Globularia bellidifolia, Gentiana verna* var. *aestiva;* poi nelle pietre mobili: *Cardamine carnosa, Freyera pindicola, Myosotis alpestris, Lamium striatum* var. *nivale;* poscia nei prati: *Herniaria parnassica, Sagina Linnaei, Geranium subcaulescens, Podanthum limonifolium* var. *alpinum, Scrophularia laciniata.* Le seguenti notai per la località di Draza: *Malcomia serbica, Aubrietia deltoidea* var. *gracilis, Draba Aizoon, D. scardica, Alyssum rupestre, Viola gracilis* var. *elegantula, Drypis spinosa* (*D. Linnaeana*), *Cerastium lanigerum, Alsine graminifolia* var. *glaberrima, Hypericum barbatum* var. *pindiculum, Onobrychis sativa* var. *scardica, Astragalus depressus, Oxytropis pilosa, Saxifraga coriophylla, S. rotundifolia* var. *taygetea, S. Blavii, S. Aizoon* var. *orientalis Carum rupestre, C. meoides, Galium Degenii, G. anisophyllum, Achillea abrotanoides, Anthemis cinerea, Senecio thapsoides, Doronicum cordatum, Centaurea cana* var.. *pindicula, Leontodon saxatile, Lactuca graeca, Hieracium Waldsteinii, H. cymosum, H. macranthum, Campanula Hawkinsiana, Pedicularis graeca, Thymus hirsutus* var. *humillimus, Stachys alpina* var. *Reinerti, Plantago graeca, Armeria canescens, Carex laevis, Sesleria coerulans* var. *tenerrima, Poa alpina, P. coesia, P. Timoleontis.* A Pliepishta l'*Arenaria conferta* e la *Stachys germanica* var. *penicillata.* Indubbiamente la località più importante è quella di Draza, ricca anche di alte rupi che in taluni punti si possono esplorare arrampicandosi entro le fessure; Draza è pure la località più ripida delle tre visitate e quindi la

meno favorevole per il pascolo e unicamente da ciò dipendeva la presenza di tante specie. A Pliepishta giungemmo alle 10,15 ant., ma quantunque non fosse breve il tratto percorso, la cima più alta ci appariva quasi come alla medesima distanza da Mihalpits, ciò che mi serviva tutt'altro che di stimolo per avanzare col caldo umido che andava succedendo alla brezza mattutina; alla primiera forzata volontà subentrava una rapida reazione e la più grande stanchezza si impadroniva dell'affranto organismo. Così stabilii di retrocedere per Mihalpits, dove, seguendo la cresta delle montagne, giungemmo poco oltre mezzogiorno.

A Mihalpits trovai Salì che contrastava con un forte gruppo di pastori armati fino ai denti, e un naturale presentimento mi avvertì che qualcosa di grave poteva accadere se non avessimo subito usato grande precauzione. I gendarmi tacevano fuori del gruppo, ciò che significava la loro negativa autorità; lassù nella Nimerćca la Turchia non comanda che di nome! Interrogai coll'occhio i tre pastori destinatimi dal *cajmacam* e il loro sguardo espressivo s'incontrò col mio come per dire: vivi tranquillo, fratello, chè il giuramento dell'Albanese è sacro oltre la morte! Salì fu fatto tacere. Era la prima volta che mi accadeva di vedere il caro compagno messo alle strette e obbligato al silenzio. La discussione fu lunga e seria; si trattava che i nemici volevano sequestrarmi ad ogni costo e contro la moltitudine di essi era inutile ogni tentativo di opposizione; ecco perchè io sono diventato fatalista ed ho a poco per volta imparato a lasciare al caso la difesa di me stesso. In questo frangente, se non riuscivano i tre pastori amici, chi avrebbe potuto salvarci? Ma, ripeto, la parola albanese è più forte del ferro e dell'oro. Man mano che gli urli raggiungevano un crescendo feroce, l'uno dei pastori amici, aiutato da Salì e dai gendarmi caricava i cavalli senza perdere un secondo. Io guardavo la scena seduto sopra un sasso. Quando i quadrupedi furono pronti, il più autorevole dei pastori amici disse con voce tonante a Salì: partite e non temete! Vedemmo allora quest'uomo che era la nostra salvezza, mettersi di fronte ai briganti per intimare loro colla voce e cogli atti di desistere dalla violenza, mentre i due amici rimasti si univano a noi. In un salto ei corse a me, mi abbracciò e mi baciò augurandomi buona fortuna, nè volle il denaro che gli ponevo con riconoscenza fra le mani. Poi, rapidamente ritornato in mezzo alla turba, compiva con nobiltà non mai vista il resto della missione che si era imposto per la mia salute. Così alle 3 pom. lasciammo Mihalpits in piccolo gruppo serrato e colle armi pronte. Che Allah abbia assistito chi mise a nostra disposizione la sua vita in quel difficilissimo momento! Ecco perchè più sopra io scrissi che il *cajmacam* di Premeti fu causa indiretta della mia salvezza sulla Nimerćca.

Un sentiero da pastori appena segnato nei prati sassosi in dolce discesa da Mihalpits ci portò alla mulattiera più frequentata che, nella buona stagione, per il passo di Zembol mette in comunicazione Premeti e Argirocastro attraverso il complesso sistema di monti che sorgono fra la Vojussa e il Drinupoli e dei quali la Nimerćca è la catena principale. Io sono qui costretto a sorvolare la descrizione di quella vasta regione, non essendomi stata di alcun

aiuto la Carta austriaca che è disgraziatamente sbagliata in molte parti. Ad ogni modo due sono le catene più importanti che percorrono nella direzione più o meno regolarmente da NO. a SE. il paese rinchiuso fra i due bacini predetti: la Nimerćca ad oriente e i monti Lungiuri a ponente, che il fiume Zagoria, affluente di sinistra della Vojussa separa gli uni dagli altri. La Nimerćca consta di due sezioni, l'una settentrionale, o Nimerćca propriamente detta con cime non misurate, ma approssimativamente di circa 2000 metri; l'altra, meridionale, o di Bocicopulon o Bucopulo con la cima più alta, calcolata in 2300 metri d'altezza. La catena dei Lungiuri è più bassa e più breve. Questa, e la Mimerćca settentrionale chiudono la valle dello Zagoria.

Da Mihalpits noi eravamo diretti a Sceperi o Seperi. Dapprima costeggiammo i versanti occidentali della Nimerćca ove notai anche una volta la *Nepeta Spruneri* e *Sideritis Raeseri* con numerosi cespugli di *Rosa sicula*. Poi imboccammo una valletta a fertile *substratum* e incassata, che divide la diramazione orografica dalla quale noi provenivamo da quella che si dirige a Sceperi. Essa era caratterizzata dall'*Artemisia procera* var. *Visiasiana:* nelle chine circostanti notai alcuni esemplari in frutto di *Fritillaria neglecta* o *F. messanensis* e *Lilium albanicum* e la *Stipa pinnata*. La mulattiera è comoda assai. In alcuni punti ghiaiosi il *Cirsum Candelabrum* e *Chamaepeuce atra;* in altri rupestri, *Paronychia Kapela, Silene radicosa, Rosa Heckeliana, Carum divaricatum, Freyera pindicula, Anchusa Barrelieri*. La via è sempre bella e fino a Sceperi interessantissima: attraversa gole profonde ed anguste, dove l'eco si ripercuote a miglia di distanza. I monti, sulla nostra destra, s'inalzano ripidissimi quasi a picco e, cosa curiosa, con questa struttura e a malgrado del *substratum* calcareo, sono interamente erbosi; sulla sinistra abbiamo la Nimerćca, aridissima, solcata da innumerevoli vallecole. L'*Asperula chlorantha* e la *Tunica saxifraga* coprono le piccole rupi in vicinanza al punto ove la strada scende per un certo tratto con notevole pendenza; la valle del torrente Sceperi è profondissima e la china della montagna si presenta sempre estremamente ripida ed erbosa. Le prime case di Sceperi si scoprono a mezz'ora di distanza; la strada ha siepi formate di *Rosa canina* e di robusti alberi di *Cerasus Mahaleb*. Arriviamo al villaggio alle 6,45 pomeridiane col barometro a 678 e la temperatura a 26°. Due gendarmi ritornano a Premeti.

Sceperi, capoluogo virtuale dello Zagoria o Zagorion (1) (il cui nome è un'altra prova della passata dominazione degli Slavi in queste parti) è un grande villaggio cristiano i cui abitanti professano la religione e ricevono, nella scuola sussidiata dai Greci, l'istruzione ellenica. Di origine albanese pura, sono, per sentimenti, attratti da tempo entro l'orbita ellenica. Noi trovammo buona ospitalità in casa di uno dei notabili; avemmo cioè a disposizione un'ampia terrazza di legno, dove potemmo comodamente attendere alla preparazione del materiale

(1) Un altro distretto di Zagorion, da non confondersi con questo, si trova a N.E. di Giannina fra la catena del Mitcikeli e quella del Vradeton.

che ci tenne occupati fino a tarda notte; alcune uova, un po' di pane e un po' di vino, oltre il caffè: quanto occorreva alle nostre modeste pretese.

Alle 5 ant. del 23 luglio salutammo la fresca valle sottostante e prendemmo in direzione di Zeltsa (o Zelitsa, secondo la Carta austriaca). Contro il villaggio di Sceperi si presenta l'altro, pure cristiano, di Derani al quale si giungerebbe guadando il torrente in linea N.O; questo villaggio è situato sotto le montagne di Zajupi, che qui cominciano a prendere il nome di Lungiuri e più a S.E. di Bocicopulon e vanno poi ad unirsi alla Nimerćca, dopo essersi spinte a mezzogiorno sino all'altopiano di Macricampos. Per giungere a Zeltsa occorre passare per i valichi dei monti Lungiuri entrando nelle gole che li dividono dai Bocicopulon. Quella era allora una regione malsicura e devastata dal brigantaggio a causa appunto dell'intricato insieme di montagne selvaggie che la costituiscono di modo che all'autorità non potevano neppur giovare gli sforzi straordinari per mantenervi tutto l'anno masse notevoli di *nizam* e di gendarmi. I posti di guardia erano frequentissimi sui poggi, nelle valli, all'imboccatura delle gole. Attraversammo un paese sassoso, squallido, poverissimo e, per di più, in quel tempo completamente privo di buona vegetazione. In generale la cattiva strada ci tenne in mezzo ai dumeti mediterranei. Fra i Lungiuri e i Bocicopulon lasciammo a sinistra, a mezz'ora di distanza, il vasto villaggio di Policiani, che allora era sede di *mudir:* in quelle vicinanze la vite selvatica copriva di imponenti festoni i grandiosi alberi delle macchie principalmente caratterizzate dalla *Quercus Grisebachii.* Da Policiani al posto di gendarmi di Zeltsa impiegammo un'ora abbondante: la povera caserma, costruita sopra un'altura che guarda la gola sottostante, era miseramente protetta dal sollione da qualche alberello di *Morus alba.* Quando vi giungemmo, alle 10 ant., il barometro segnava 714 e il termometro 35°. Qui lasciammo gli ultimi due gendarmi di Premeti ed altri due ne avemmo per Argirocastro. Sopra a noi, a sud, cinto da una potente catena di monti, per lo più nudi e bianchi, si inalzava l'altopiano di Macricampos che risulta un ampio ed elevato acrocoro circolare tutto crivellato da doline: è una formazione che deve particolarmente interessare tanto il geografo quanto il geologo e io mi auguro che possa presto trovare il suo illustratore.

Dal lato etnografico tutta questa regione non è meno importante, perchè qui le ultime compatte avanguardie shkipetare stanno ritirandosi contro l'incalzare continuo dell'elemento albanese cristiano, che si va ellenizzando in modo rapidissimo. I Valacchi, specialmente pastori delle tribù nomadi, sono assai numerosi. Anche i Greci hanno guadagnato molto terreno.

Dal *tabor* di Zeltsa ripartimmo a mezzogiorno col sole scottante. Dopo una breve discesa imboccammo la gola (entro la quale scorre incassato il Ljumi Seltsit o Ljumi Suha) che formano le pareti a picco dei monti di Macricampos e delle diramazioni provenienti dall'ossatura principale dei Lungiuri. In una ora pervenimmo alla fontana del villaggio di Zeltsa. Da questo punto in avanti il torrente prende il nome di Suha dal villaggio omonimo che si trova a meno di tre quarti d'ora dal precedente.

In questi luoghi e in questa stagione il botanico non ha altra speranza che di poter sfuggire a una terribile insolazione. La discreta mulattiera lascia il torrente nella profonda e stretta valle e, passando nel versante di sinistra, s'arrampica sui fianchi del Macricampos, ove si tiene a circa 600 m. dal livello del mare. Nelle rupi con *Pistacia Terebinthus* notai la *Silene linifolia* var. *glandulosa* e la *Moltkia petraea*. Così giungemmo nel territorio del villaggio greco-musulmano di Labova e in breve fummo di fronte al grande centro di Libohovon che lasciammo a tre quarti d'ora più a sinistra. Da quelle alture appare Argirocastro nello sfondo della ubertosa valle del Drinupoli ai piedi dei nudi monti di Sopol, o Malji Kjar. La sera incalzava, ma finalmente avevamo superato una delle plaghe più pericolose dell'Albania centrale e in vista di Argirocastro, « la città d'argento », e della lunghissima e fittissima serie di villaggi albanesi, ma ellenofoni, che si stendono ai piedi dei monti Bac (continuazione del Sopol) fino alla strada per Santi Quaranta e Gianina potevamo essere tranquilli e contenti di aver passato con relativa facilità i giorni scorsi.

Dal punto ove andavamo vagando l'avido sguardo nell'ampia valle sottostante, discendemmo facilmente nel letto del fiume quando il sole era già scomparso dietro i monti a occidente. I campi a cereali, già mietuti, gli orti a poponi, angurie, cetrioli, tabacco, cotone, lino, i frutteti, attestavano della produttività ferace di questa plaga. Nelle sabbie del letto abbandonato notai: *Eryngium creticum, E. amethystinum, Scolymus hispanicus, Onopordon illyricum, Notobasis syriaca*. Alle 6,45 ci installavamo nel mediocre « hôtel » di Argirocastro. Era un « hôtel » alla turca, ciò che significa *han*, passabile per forestieri di limitate pretese come noi eravamo.

Argirocastro (322 m.) ha forse più di quindicimila abitanti, in parte cristiani e in parte musulmani, che sono in maggioranza Albanesi o di origine albanese; i veri Greci possono salire a qualche migliaio e sono senza dubbio più numerosi dei veri Turchi; questi sono dati specialmente dagli impiegati e dalle loro famiglie. Colonia europea non esiste nella « città d'argento » o « bianca città », la capitale virtuale dell'Albania tosca. La Grecia, come dappertutto nei centri e nei villaggi di questa regione, esercitava in addietro attivissima propaganda in Argirocastro, e la sua bandiera era rappresentata da un vice-console di carriera, le attribuzioni del quale sorpassavano di gran lunga quelle dei colleghi di Vallona e Berat: Argirocastro, cittadella albanese trenta o quaranta anni prima, cominciava ora ad essere attratta entro l'orbita ellenica... Ricordino gli Albanesi che quando in Argirocastro l'influenza greca avrà avuto il sopravvento, i confini etnografici shkipetari saranno costretti a essere portati allo Shkumbi. (1).

Il Governo turco ha fatto di Argirocastro una sede di *mutessarif*. È sta-

(1) Ciò io scriveva nel 1894, nelle mie note di viaggio; ciò è perfettamente avvenuto, nonostante l'opposizione dell'Europa.

zione di posta e di telegrafo in servizio interno e internazionale, ha un ricco e frequentato *bazar* e una cittadella.

Disgraziatamente il lavoro di preparazione delle piante mi tolse anche in Argirocastro il piacere di fare una visita al governatore, il quale si mostrò meco adiratissimo, come già quello di Tepeleni di buona memoria. Perciò l'indomani mattina alle 7 del 24 luglio partimmo per Tepeleni senza scorta. La via è assai facile. Subito fuori della città (191 m.) la strada passa il fiume sopra un ponte e si tiene sulla sponda destra fino a Subasi, dove, ripassando un altro ponte, costeggia poi la sponda sinistra fino a Tepeleni. Niente d'interessante per me; soltanto *Vitex Agnus castus* e platani: tutta la pianura argillosa e sabbiosa ha troppo sofferto col caldo dell'estate. Dopo due ore e mezzo di strada oltre il monastero greco di H. Triada (Sin Triada, in albanese), ci raggiunse di gran galoppo un *suvari* che si mise ai miei ordini in nome del *mutessarif*. Curioso contrasto nelle idee di quel governatore e della maggioranza dei funzionari ottomani!

Alle 2,15 pom. scendevamo con molto ritardo all'*han* di Subasi. Un parco cibo e un riposo di un'ora ci bastarono per riprendere la strada che da Subasi fino a Tepeleni trovammo in costruzione come carrozzabile. Rientrammo nella patria di Alì alle 5,30 pom. In questo tratto null'altro notai che i grandi dumeti e boschi di montagna che coprono la regione media e inferiore dei monti di Subasi e di Liuzati sulla nostra sinistra.

Il 25 luglio partimmo da Tepeleni alle 9,30 ant., dopo aver approntato tutto il materiale scientifico in quattro enormi pacchi. La mulattiera per Vallona si tiene sulla sinistra della Vojussa, ma è poco interessante per me. Nelle rupi sopra i molini del torrente Bencia che scende dal Curveljes fra i monti Liuzati, Cudi e Griva, vidi presso Tepeleni la *Pinguicula hirtiflora* in frutto. Nei grandi dumeti presso Mamaliaga o Memaljaj, il *Rhamnus Frangula.*

Oltre questo territorio, dove facemmo una sosta dalle 11,15 ant. alle 2,15 pomeridiane, notai boschi di platani e di *Tamarix parviflora* nel letto abbandonato del fiume. All'*han* di Doriza o Dorza io aveva stabilito di salire ai Griva per i villaggi di Lops, ma fui costretto a proseguire per Vallona a causa dell'eccessiva stanchezza. Passammo per la gola di Ilinets sul far della sera e dormimmo all'*han* di Cudesi, dove eravamo già stati la notte del 17 luglio. Il 26 rientravamo in Vallona per la nota strada di Gorishti. Tutta la regione attraversata oggi è abitata da Albanesi musulmani.

***

Colla precedente escursione e con quella non meno difficile del monte Tomor compiuta nel 1892 (1) io aveva acquistato un'idea soddisfacente, o in altre parole, una conoscenza generale dell'ambiente albanese tosco più caratteristico.

(1) Cfr. Cap. II, pag. 35.

Poichè la stagione incalzava e non era in alcun modo più possibile raggiungere, senza grave perdita di tempo e a solo svantaggio per la scienza, catene montuose situate molto all'interno (come sarebbero stati, ad esempio, i gruppi orografici fra il Tomor e la conca di Coritsa che meritano tutta l'attenzione del naturalista, essendo ancora perfettamente inesplorati) deliberavo opportunamente di portare nuove contribuzioni alla migliore conoscenza dell'Acroceraunia tanto occidentale quanto orientale, e di chiudere da ultimo il viaggio con diverse escursioni nelle stazioni botaniche alluvionali, paludose e marittime tra Vallona e il fiume Semeni.

La prima parte di questo programma comprese perciò due escursioni, l'una sul m. Cica dalla parte di Trbaci nell'Acroceraunia propriamente detta od occidentale, l'altra nei monti Griva dal versante di Doriza nell'Acroceraunia orientale.

Nel 1892 io aveva studiato l'Acroceraunia occidentale salendo al m. Kiore dal passo di Logarà sopra Ducati e arrivando sino a poca distanza dalla base del cono principale del Cica, e lo scopo poteva allora dirsi raggiunto per ciò che riguardava la catena dal versante del mare (1). Questa volta, invece, salendo il m. Cica dal villaggio di Trbaci e valicando la cresta acroceraunica pel passo di San Giorgio (Ciafa Singjercit), io veniva a completare la conoscenza dell'intera catena. L'escursione si protrasse dal 30 luglio al 3 agosto.

Salì mi conduceva anche questa volta nella capanna di un suo amico giustamente temuto dalla polizia di Vallona e quindi non avemmo bisogno di scorta. Lo stesso *cajmacam*, interpellato per tempo, convenne sull'inutilità di essere accompagnati dai gendarmi in una regione che, secondo il suo parere, era sicurissima; inoltre, proprio in quei giorni non disponeva di uomini. Il discorso del governatore era, alla turca, facilmente intelligibile. Al contrario di quanto avevamo stabilito coll'ufficiale di polizia, noi partimmo col sole alto, prendendo la strada che pel colle di Topanà scende, attraverso gli ulivi, al noto passaggio della Suscitsa. Presso un rudero, ombreggiato da annoso ulivo, ci aspettava in agguato l'amico, che inforcato in un attimo il cavallo, mi diede appena il tempo di notare l'*Asperula cynanchica*, la *Cynara horrida* e la *Stachys germanica*. Seguendo lungo la destra del fiume, passammo al trotto sotto Mavrova e in meno di tre ore e mezzo da Vallona fummo al Proj Sekit, un rio ad acqua perenne che nasce nei Griva, passa a sud del villaggio di Vaiza e si getta nella Suscitsa all'altezza di Gomenitsa, uno dei villaggi che sorgono sulle colline elevantisi sulla sponda opposta del fiume. Il Proj Sekit è a metà circa della strada da Vallona a Trbaci, e sotto il suo platano si fermano spesso le carovane per prendere riposo. In una rupe oltre Mavrova avevo veduto il *Jasminum fruticans* e per ogni dove nei campi la *Centaurea Guicciardii*.

Dal Proj Sekit in avanti la valle della Suscitsa si fa via via sensibilmente più stretta e la Lungara, che sorge di fronte, acquista a poco a poco quello

(1) Cfr. Cap. II, pag. 76 e seguenti.

aspetto alpestre che diventa pittoresco quando si arriva ad abbracciare il complesso delle sue cime dominanti Lepenitsa, fra cui è la più svelta e la più alta quella dello Stogo (1). Nelle zone inferiori si mostrano sempre più radi i glauchi uliveti che segnano, colle ristrette aree coltivate, la presenza di villaggi più o meno nascosti, ma il *substratum* della vegetazione è dato da dumeti i quali coprono da soli quasi l'intera catena. Lungo la nostra strada le macchie si stendono fino all'altezza di Lepenitsa e poscia vegetano con minor forza sul nudo calcare o fra i *karren*.

Alla confluenza della strada di Velcia due gendarmi che l'amico nostro aveva visto al mattino dal suo nascondiglio ritornavano verso la città e verosimilmente non si trovavano in quella località senza un motivo. Seguitando il cammino entrammo nel territorio di Bratai, il qual villaggio, benchè situato sulla sinistra della Suscitsa, ha molte proprietà anche sulla destra del fiume Gli Albanesi di Bratai, in confronto agli altri di questa regione, sono appassionati per l'agricoltura e coltivano parecchi orti, utilizzando la grande quantità d'acqua che scaturisce nelle loro vicinanze.

A Bratai si passa la Suscitsa sopra un antico e solido ponte in pietra. Un poco in salita, ci fermammo alla fontana di Burim Ibrahim Gebos, la principale di Bratai. Da questo punto a Trbaci occorre non più di un'ora e noi vi giungemmo alle 5,20 pom. L'acqua della fontana presso questo villaggio aveva la temperatura di + 16°.

Dopo Ducati, Trbaci è il più notevole villaggio di questa parte dell'Acroceraunia. Consta di circa cento case, tutte musulmane. Sorge in territorio calcareo-argilloso sugli ultimi fianchi della Lungara, contro la Chimara, dalla quale resta separato dal sottostante torrente Hanboli. Da Trbaci l'anfiteatro acroceraunico colle altissime pareti del Kiore, Cica e Bogunitsa, ricoperte di foreste di Conifere, offre la nota pittoresca e selvaggia ad un tempo di uno dei quadri a tinte più forti di tutta l'Albania centrale.

L'indomani mattina, 31 luglio, si partì pel monte Cica. Le capanne dell'amico di Salì erano in una località detta Ciafa Fieris, al limite inferiore delle più elevate foreste del Cica e a una distanza di circa tre ore dal villaggio per chi fosse andato con qualche premura. Noi partimmo alle 4,15 ant., scendendo in breve, pel facile substrato argilloso qua e là macchiato di *Putoria calabrica* e *Scabiosa crenata* (due piante che caratterizzano bene il suddetto terreno), nella valletta del torrentello Hanboli.

Questo piccolo, ma interessante corso d'acqua nasce negli schisti non infrequenti presso il passo di San Giorgio, fra i monti Kiore e Stogo e delimita la catena della Lungara da quella della Chimara da questa parte. Scende esso dapprima impetuoso, ricevendo piccoli rigagnoli a destra e a sinistra che lo gonfiano considerevolmente nell'inverno, ma già a poca distanza dalle sue sorgenti si sprofonda in uno strettissimo letto ad alte pareti a conglomerati, sulle

(1) Cfr. Cap. II, pag. 82.

quali si forma una vegetazione rigogliosa e impenetrabile. Per la sua fisionomia selvaggia, gli indigeni lo chiamano anche Kiavor Derk. Non poche sorgenti, che scaturiscono dal letto stesso, lo alimentano per tutta la durata dell'anno, specialmente nel suo corso medio e inferiore.

Il torrente Hanboli offre interesse particolare al fitogeografo. L'insieme della sua vegetazione è costituito da *Ostrya carpinifolia*, *Carpinus orientalis*, *Quercus coccifera*, fra le quali spiccano il *Rhamnus infectorius* var. *pubescens*, il *Cytisus Weldeni* e soprattutto il bellissimo *Hypericum haplophylloides*. La *Clematis Flammula* e la vite selvatica sono le liane di quelle boscaglie mediterranee sopra pareti a strapiombo, dalle quali riesce impossibile staccare anche un solo esemplare di quei *Hieracium* a tipo andrialoideo che sono per lo più proprii di queste stazioni di conglomerati. Da Trbaci il torrente seguita nella sua primitiva direzione per una valletta alquanto più larga, in parte coltivata e in parte tenuta a pascolo finchè si getta nella Suscitsa circa all'altezza di Vranishta.

Noi attraversammo l'Hanboli un poco a S.E. di Trbaci presso Lafe. Sulla sua destra trovammo ben tosto, nel mezzo di abbondante alberatura formata di quercie, una larga strada artificiale, prodotta dal continuo passare dei tronchi d'albero che i legnajuoli fanno rotolare dall'alto. Le selve dell'Acroceraunia vengono per quanto è possibile utilizzate dall'uomo. Già fin dal 1892 nella via fra Logarà e Ducati avevo incontrato legnajuoli dei distretti di Dibra dell'alta Albania che lavoravano il *Buxus sempervirens*, l'abete e lo scarso faggio. Ma anche gli Albanesi di Trbaci, imitando gli intraprendenti abitanti della vicina Chimara, cercano di trarre con non eccessiva fatica quanto vantaggio più possono dalle loro foreste. Certamente, in queste regioni, è sempre un problema quello del trasporto del materiale e bisogna aspettare all'uopo le piene dei torrenti.

La nostra grande strada, lunga non meno di 1 km., in mezzo a *Quercus conferta*, *Q. sessiliflora* (le due principali) e *Q. Grisebachii*, ci condusse al termine superiore della regione mediterranea e all'inferiore dell'altra dei boschi montuosi, questa immediatamente caratterizzata da fitte foreste di abeti. Qui erano anche i primi accenni di quella stazione a precipizi, che nel buon tempo offre tanto interesse al botanico, ma che allora non presentava che *Geranium Robertianum*, *Umbilicus erectus*, *Saxifraga lasiophylla*, *Nepeta parnassica* e *Betonica graeca*.

Prendendo a destra ci trovammo bentosto sul margine di un avvallamento alpestre molto profondo e ai primi *stani*. In questa località ebbi la fortuna di vedere allo stato selvatico, per la prima volta nei miei viaggi, due alberi di *Aesculus Hippocastanum*, sulla patria europea della qual pianta si ebbero tanti dubbi fino al 1879, quando Heldreich trovò la specie nelle gole del Pindo. Disgraziatamente però nelle mie collezioni del 1894 non potè figurare il castagno d'India, perchè i due alberi osservati in quella località a precipizio presentavano le foglie dei rami, che si potevano avvicinare, completamente rovinate dalle pecore. Coincidenza degna di nota: poco oltre trovai il lauro (*Laurus no-*

bilis) coll'*Ilex aquifolium* e il *Rhamnus Frangula*. Potevamo essere intorno ai 700-800 metri dal livello del mare.

Raggiunto il letto dell'avvallamento (dall'altra parte del quale la vegetazione era ancora tipicamente mediterranea) ci mettemmo in facile salita entro le ghiaie che abbondavano di *Cirsium Candelabrum* e *Chamaepeuce afra*, due piante spesso consocie e quasi proprie di questa stazione. In breve fummo alla base di un enorme masso (*shcala*) che ci chiuse completamente la via. Intanto il nostro amico ci aveva preceduti agli *stani* da un'ora, mandandoci in cambio la moglie ed una sorella (l'amicizia per l'albanese musulmano arriva fino a tanto!) le quali ebbero l'incarico di portare alle capanne i nostri fardelli, coperte, carta e provviste da bocca. Non senza difficoltà fu superato a zigzag e a piedi nudi il substrato calcareo-schistoso della tremenda *shcala* con continuo pericolo di rotolare nel fondo.

In questa località, sulle vergini rupi freschissime a sinistra, notai tappeti di *Pinguicula hirtiflora* visitata da migliaia di api e vespe, e più rare la *Saxifraga Sprunerii* colla *S. coriophylla* e la *Moltkia petraea:* quindi la *Scabiosa crenata* e il solito *Hypericum haplophylloides*, ciò che dimostra, colle specie arborescenti notate ai primi *stani* alla distanza di circa trecento metri, quanto fosse accentuata la lotta fra l'ambiente mediterraneo, il quale risentiva l'influenza diretta della località posta di contro, e l'altro dei boschi di montagna caratterizzato dalle foreste a Conifere immediatamente soprastanti.

Vinta questa pericolosa *shcala* ci soffermammo alla fredda sorgente sbocconcellando un pezzo di pane e, per mio conto, facendo subito lo studio fitogeografico dei dintorni che volli esplorare. Chine erbose alternate a tratti rupestri e nudi e a superficie selvose, promettevano in abbondanza. Le *stera* simili ai *catavothra*, o grandi pozzi carsici scavati entro il calcare, sono frequenti in queste località, e fra essi uno profondissimo colla neve fino all'entrata offriva speciale interesse colla *Saxifraga chrysosplenifolia* e *S. taygetaea*, che, per salvarsi dalle capre e... dai botanici, si erano messe a vegetare al sicuro, dove non si poteva assolutamente arrivare in alcun modo. Nei prati notai: *Dianthus inodorus, Digitalis laevigata, Primula suaveolens* in gran copia; i margini delle selve erano formati da *Buxus sempervirens, Lonicera Formanekiana, Rosa glutinosa* var. *lejoclada* e *Rhamnus fallax;* nelle stazioni rupestri l'*Hypericum haplophylloides* (punto più elevato, circa 1100 m.) e quindi: *Geranium Robertianum, Rosa ferruginea* var. *livida, Achillea abrotanoides, Anthemis montana, Hieracium Walsdteinii, Asarum europaeum*, ecc. Dopo un'altra mezz'ora di salita fummo festosamente accolti agli *stani* di Ciafa Fieris. Lungo questo tratto incontrai un nano boschetto di *Buxus*, una forma glabrata di *Carduus cronius* e l'*Eryngium multifidum*.

L'amico di Salì era uno dei soliti Albanesi, che fanno per la più gran parte del tempo la vita della montagna ove, in determinate occasioni, abbandonano l'armento per recarsi a razziare nelle tribù colle quali hanno ragioni di odio o di vendetta. Nell'Acroceraunia questo tipo di Albanese « clefta » è ancora co-

mune e dà l'impronta speciale all'ambiente, poichè non si potrebbe naturalmente concepire nell'Oriente una regione così appartata e confusa nel suo complesso orografico e quasi inaccessibile, con pochi passi che possono venir guardati da debolissime forze, senza che i suoi abitanti fossero « clefti ». Sono però uomini di tal tempra che, giova ricordarlo ancora una volta, occorrono a chi ha bisogno di penetrare in questi monti, giacchè senza di essi sarebbe impossibile raggiungere lo scopo desiderato.

I dintorni di Ciafa Fieris sono monotoni, essendo la località chiusa da foreste e da cocuzzoli. Nei sassi notai: *Thalictrum minus* var. *glandulosum*, *Cardamine glauca*, *Aubrietia deltoidea* var. *gracilis*, *Thlaspi affine*, *Draba Aizoon*, *Dianthus strictus*, *Silene radicosa*, *Cerastium grandiflorum*, *Alsine falcata*, *Astragalus creticus*, *Pimpinella Tragium*, *Centaurea pindicola*, *Gentiana cruciata*, *Linaria peloponnesiaca*, *Thymus striatus*, *Armeria canescens*, ecc. e, presso gli *stani*, *Chenopodium Bonus Henricus*.

Nelle ore pomeridiane ci recammo sopra un'altura per goder meglio il paesaggio e vedere di prendere qualche pernice (*Pernix graeca* e *Tetrao cinerea*) che sono comunissime per tutta la penisola balcanica occidentale e non hanno chi mai le molesti, tanto che qui si potrebbe vivere con questi soli gallinacei, non essendovi giorno in cui non se ne alzino parecchi stormi lungo lo stesso cammino, e non di rado può accadere di colpirne con sole pietre. Nell'Acroceraunia le pernici vivono in numero incredibile anche per la struttura stessa di quei monti così scoscesi. Un cacciatore avrebbe realmente di che divertirsi sia colle pernici, sia con molte altre specie di selvaggina. Infatti, meno l'orso nero che si dice distrutto da qualche anno nell'Acroceraunia, la capra selvatica, il lupo, il cervo, la volpe, lo sciacallo, la martora, la faina, il tasso, ecc., ecc., per non uscire dalla classe dei mammiferi, sono diffusissimi, e non di rado i miei uomini fecero preda senza cercare.

Il 1° agosto, dedicato alla parte più importante dell'escursione, venne appunto impiegato per raggiungere la cima del Cica salendo entro la spaccatura principale della montagna. Muovemmo dagli *stani* coll'alba io, Salì, l'ospite e un suo parente. Sorpassati notevoli boschi di abete e di pino nelle cui aree sassose vivevano: *Alsine liniflora*, *Iberis serrulata*, *Vaillantia aristata*, *Senecio thapsoides*, *Hieracium vernantianum*, *H. bifidum*, *Campanula abietina*, *Daphne Mezereum*, *D. Alpina*, venimmo all'ingresso della grande spaccatura delimitata da un vasto letto lapidoso formato dalle rocce franate e ricco di *Drypis spinosa*. Questo punto, a circa 1700 metri sul livello del mare ed allora segnato anche da macchie di neve trattenute dalla bassa temperatura dominante, rappresentava una stazione botanica di grandissimo interesse. Sulla parete a sinistra, che fu quella seguita nell'ascesa, mi colpì immediatamente il *Hieracium undulatum* Boiss. o *H. Naegelianum* Pancić che mi era noto soltanto dal m. Com nel Montenegro. Frammista a questa rara specie era la *Crepis Baldaccii*. Indi l'*Avena Neumayeriana*, *Carex laevis*, *Gnaphalium Pancicii*, *Saxifraga taygetaea*, *S. Sprunerii*, *S. coriophylla*, *S. Aizoon*, *Geranium macro-*

rhizum, Ranunculus demissus var. *graecus, R. Villarsii*. Poi, nelle ghiaie, *Rhamnus fallax, Achillea abrotanoides, Senecio nebrodensis, Anthemis cinerea* e, di nuovo sulla nuda roccia, *Carum rupestre, Athamantha densa, Edrajanthus graminifolius, Pedicularis graeca, Betonica scardica*... in parte raccolte ed in parte notate. Il freddo, a malgrado del lavoro faticoso, era intenso dentro a quella spaccatura ripiena di neve e priva dei raggi del sole. A stento potemmo sorprendere pochi esemplari di *Athamantha densa* la quale si era ridotta a vivere sulle pareti inaccessibili alle stesse capre: con questri strappammo pure qualche saggio di *Asplenium fissum, Nephrorodium rigidum* e *Cystopteris alpina*. Così arrivammo al termine di quella spaccatura e ben tosto incominciammo l'ascesa dell'ultimo tratto per roccia più ripida e meno sicura, ove ai mirabili *Edrajanthus tenuifolius* ed *E. graminifolius* era consocia la *Lactuca graeca*.

Le nuvole trasportate dal vento impetuoso impedivano la vista completamente e non ci accorgemmo che all'ultimo momento di aver guadagnato la cima. Erano le 10,55 ed il termometro segnava + 26°. La cima del monte Cica (2025 metri sul livello del mare) è la più alta di tutta l'Acroceraunia occidentale o della Chimara propriamente detta. Domina quasi a picco l'Jonio sottostante nel quale si sprofonda con enormi voragini (la principale forma le Aspri ruga o Strade bianche, che raccolgono le acque di pioggia dell'alta Acroceraunia), l'intera catena dal capo Linguetta fino a N.O. di Drimades e costituisce uno dei più interessanti paesaggi carsici alpestri dell'Albania. L'isola di Corfù si vede vicinissima e la fertile e soleggiata conca della Chimara è ai nostri piedi: dalla parte dell'interno lo sguardo spazia libero oltre i monti d'Argirocastro, Premeti, Conitsa, Berat e, al nord, arriva fino al di là di Durazzo. La cima del Cica ha le rupi vestite di *Alsine graminifolia* var. *semiglabra* e nei detriti calcarei è frequente l'*Arenaria conferta*.

Dopo una parca colazione cominciata e finita con vigorosa *raki*, cominciammo, circa sul mezzogiorno, la discesa verso la opposta parete della spaccatura per la quale eravamo saliti. Nel substrato sassosissimo, ma non a precipizio, il *Carum rupestre* ed il *C. graecum* coll'*Allium saxatile* ed il *Pterocephalus Parnassii* occupavano da soli un'area estesa. Fra i boschi di *Pinus Mughus* parecchie delle solite specie sopra citate. Alquanto più in basso macchie di *Rhamnus fallax* e fra i pini, via via più alti, l'*Acer Pseudoplatanus*.

Passammo per gli *stani* di Stere Ghiondetes all'1,10 pom., dove quei pastori ci offrirono latte e formaggio. Tutto il resto del cammino non presentò nulla di notevole, essendo i nostri sforzi interamente rivolti ad aprirci il varco sbarrato in mezzo alle fitte foreste dai tronchi tagliati degli abeti. Alle 5.15 rientrammo nell'ospitale capanna e fino a tarda notte io fui occupato nel monotono lavoro della preparazione del materiale raccolto.

Alle 4,45 ant. del 2 agosto ci rimettemmo in viaggio pel ritorno a Trbaci e dopo aver rifatto fino ai boschi montuosi la stessa via del 31 luglio, entrammo a visitare nell'incassato Hanboli la sua principale sorgente alimentatrice e freschissima detta Urevand. Alle 9,30 terminava la gita per quel giorno, dopo

aver notato nella china fra il torrente ed il villaggio, la *Scabiosa crenata* var. *hirsuta* e una varietà di *Echinops Ritro* (forse l'*E. Sartorianus*). Trbaci ci fece festa unanime. Ogni famiglia volle offrirci il segno dell'ospitalità e dell'amicizia: caffè o sciroppo o dolce o *raki*, e gli inviti per accettare un pranzo furono innumerevoli. E dire che l'amico nostro era un pericoloso bandito e il villaggio di Trbaci inaccessibile alla polizia imperiale!

Dopo mi misi al lavoro e a sera inoltrata venne la volta di un lauto pranzo nazionale di un genere misto fra l'omerico e il turco, ciò che significa carni e dolciumi a crepapelle.

3 agosto. Ritorno a Vallona per Ciafa Singjercit (passo di S. Giorgio) e Ciafa Grgina. Il pranzo e la necessità di partire innanzi la prima alba per poter fare con qualche profitto le dieci ore di strada che ne separavano da Vallona mi fecero appena prendere sonno, e così alle 2 ant. davo l'ordine a Salì di preparare i cavalli e alle 3,20 lasciammo Trbaci. Con noi vennero l'amico e due suoi parenti.

Il sentiero tagliato nel calcare a mezza costa delle colline che segnano gli ultimi contrafforti a sud del monte Stogo, si mantiene parallelo per certo tratto al corso del torrente Hanboli, in mezzo alle macchie scarse di quercia coccifera le cui foglie spinosissime difendono la *Cephalaria leucantha* e qualche magro *Dianthus inodorus* dalla voracità del bestiame. Alla sorgente Luki — ore 5,10 ant. — facemmo la prima sosta. La temperatura dell'acqua era +9°. Notevole un alberello di *Evonymus europaeus*. A un tiro di fucile da caccia sopra una roccia di calcare rossastro la *Moltkia petraea* in mazzi magnifici.

Avanzando, il sentiero entra gradatamente nella regione dei boschi montani con *Hypericum haplophylloides* e *Staehelina uniflosculosa*, comunissime sui calcari e la *Chamaepeuce stricta* nei terreni schistosi. Il paesaggio si fa presto interessante e pittoresco per quanto chiuso, e la strada in salita a zig-zag deve superare la schiena della montagna che porta al valico di San Giorgio. Gli abeti e i pini, dapprima quasi isolati, si ammassano notevolmente più in alto; a destra, sulle rupi, raccolgo la *Centaurea Nicolai*. La salute di Salì già compromessa per le fatiche sul monte Cica e per gli amichevoli stravizi di Trbaci ebbe nuovamente a soffrire in questa faticosa salita. Alle 6 ant. giungemmo al valico. Intorno intorno erano frequenti boschetti di *Buxus sempervirens* e *Rhamnus rupestris* e nel substrato argilloso *Staehelina uniflosculosa*, *Artemisia camphorata* e *Scabiosa crenata*.

Il passo di S. Giorgio risulta formato dall'unione della base del cono dello Stogo a nord e del monte Hon, dipendenza del Kiore, a sud; in altri termini è il valico che separa la Lungara da una parte e la Chimara dall'altra. La sua altezza approssimativa, giudicata da quella assoluta del monte Hon di 1475 metri sul livello del mare, dev'essere di circa 1200 metri. È occupato da una forte vegetazione di pini, all'ombra dei quali, col fresco vento che spirava dal mare, ci fu di conforto scendere in direzione di Ducati. Passammo verso le 9 ant. a N.E. di questo villaggio, e procedendo in fretta, superata l'erta di

Grgina, giungevamo al passo dello stesso nome alle 10 e al villaggio di Trajas alle 11,55. Salì soffriva terribilmente, ma non fu possibile fargli accettare il mio invito di restare a Trajas. Proseguendo senza tregua per giungere almeno nella notte a Vallona, attraversammo il terreno ondulato, sopra Comboclar (qui gli amici ci lasciarono per effettuare, credo, una delle solite loro imprese nel territorio di Pascialiman) e rientrammo in Vallona, come avevamo sperato, verso le otto pomeridiane.

* * *

La malattia di Salì ebbe bisogno di alcuni giorni di cura e appresi naturalmente con soddisfazione la notizia che egli era di nuovo in grado di accompagnarmi. Così si poteva intraprendere l'escursione nei monti Griva, e la sera dell'8 agosto ci rimettemmo in viaggio. Il governatore di Vallona mi aveva questa volta dato per scorta lo stesso direttore di polizia, un albanese di Libohovon, appassionato cacciatore da strapazzo, il quale, credendo di dover venire con noi soltanto per una gita di piacere, aveva preso la cosa più alla leggera di quello che realmente doveva essere, Egli si unì a noi in costume di comodo e curioso seguace di Diana, con doppietta a retrocarica, ombrellone bianco da sole, impermeabile da pioggia e due bisaccie ricolme di cartuccie: un misero cavallo da carovana che si muoveva a stento aveva l'onore di portare l'autorevole personaggio.

Per la vecchia e ben nota strada che da Piscupi oltre la Suscitsa segue la valletta della Vlaina (notevole in quell'epoca per la sola *Rosa tomentosa*) e per Gorishti scende poscia nel piano alluvionale di Cudesi, ci dirigemmo innanzi coll'intenzione di pernottare nell'*han* presso Ilinets, ove avevamo già dormito la notte fra il 17 e il 18 luglio; ma con rincrescimento dei miei compagni, essendo l'*han* abbandonato, dovemmo profittare di un cumulo di fieno per caso trovato sulla riva della Vojussa, e ivi aspettare l'alba.

Erano le 11,20 di notte e non si potevano fare complimenti, tanto più che il nostro compagno sentiva già i primi effetti di quella supposta gita di piacere che oltre a una diaria del suo governo, gli doveva procurare un vero bottino di caccia e forse l'onore di salvare la Turchia vigilando i miei passi.

Alle 6 ant. del 9 agosto levammo il campo dal fieno col direttore della polizia raffreddato; egli non era avvezzo a dormire all'aria aperta e tanto meno in vicinanza di un fiume: il poveretto non potè neppure sorbire il caffè! — Ripassammo per la chiusa di Ilinets (sulle rupi erano frequenti: *Silene linifolia* var. *glandulosa*, *Athamantha macedonica*, *Anthemis Triunfetti* e *Campanula pyramidalis*) e lasciando la strada di Tepeleni, prendemmo a monte per Doriza ove arrivammo alle 8,20 notando: *Ergyngium virens*, *Carlina lanata*, *Kentrophyllum lanatum*, i soli superstiti vegetali in quella località abbruciata dal sole e rovinata dalle pecore.

Col nome generico di Lops si intende il complesso dei villaggi situati nella valle del torrentello dello stesso nome che scende dalla catena omonima; in una

parola è chiamato con Lops il territorio compreso dai fianchi del Cudesi sopra Ilinets, la catena dei Griva e la prima grande diramazione (Lops propriamente detto) che questi mandano alla Vojussa. Doriza è il primo villaggio che si incontra venendo dalla parte di Cudesi. Passato il piccolo e povero aggruppamento di case di Doriza, il sentiero ascende verso Mato Asanaj (nella Carta austriaca è ricordato col nome generico Lops), ove giungemmo alle 10,40 essendoci fermati per la colazione alla fontana sottostante. Al villaggio fummo ricevuti nella casa di un nuovo amico di Salì. Avevamo stabilito di pernottare alle capanne più alte del Lops, ma una grave colica da cui fu sorpreso il nostro direttore di polizia ci costrinse a rimanere al villaggio fino al mattino seguente. La «gita di piacere» cominciava a dare i primi poco lieti godimenti al disgraziato compagno il quale, per il resto della giornata, fu dolorosamente tormentato dagli effetti della soverchia quantità di aringhe salate ed all'olio che aveva divorate nella colazione. Intanto la giornata era andata completamente perduta per la scienza e poco mi sembrava di potermi ripromettere anche dal resto dell'escursione, data la stagione avanzata per quelle montagne uniformi che le greggi riescono a pascolare in qualsiasi punto. Dalla parte del territorio di Lops si può dire che i monti Griva non hanno altra stazione botanica che quella erbosa; nessuna macchia notevole o alcuna rupe turbano la loro monotona struttura. Queste montagne sono da esplorarsi in maggio o nella prima metà di giugno.

Alle 5 ant. dell'indomani lasciammo Mato Asanaj. Veramente fu necessaria tutta la nostra abilità per convincere il direttore ad accompagnarci sui Griva; egli, benchè alquanto ristabilito, intendeva piuttosto di ritornare a Vallona, adducendo che non aveva sospettato di dover venire fin lassù. Comunque si adattò a seguirci.

Volgendo a E.-NE. prendemmo il sentiero per Zemblan (o Sinanaghi della Carta austriaca) che attraversa un'amena posizione ai piedi del Lops. Esso scende dapprima nel torrentello che divide il territorio di Lops da quello di Zemblan, prendendo indifferentemente il nome dell'uno o dell'altro villaggio. Il terreno è nudo e aspro quanto mai, con grandi e levigate lastre calcaree sopra una delle quali il direttore di polizia ebbe a cadere insieme col cavallo in modo pericoloso; e se in quel momento non avesse avuto il destino favorevole ci saremmo trovati assai male anche noi. Cadde col fucile ad armacollo e l'ombrello aperto, e il rumore della sua caduta, stranissimo contrasto, fece alzare da un cespuglio vicino un bel branco di starne che andarono comodamente pei fatti loro. *Drypis spinosa, Convolvulus tenuissimus, Linaria graeca, L. peloponnesiaca, Iris Sintenisii, Lasiagrostis Calamagrostis* caratterizzavano con magri arbusti di *Rosa agrestis* la vegetazione del terreno all'intorno.

Alla fontana del villaggio (ore 6,30 ant.) notai: *Centaurea salonitana, Salvia amplexicaulis, S. verticillata* e belle macchie di *Rosa dumalis*. Zemblan si trova press'a poco allo stesso livello di Mato Asanaj, ma sebbene sia di questo meglio esposto, non profitta del suo fertile territorio per l'agricoltura. Gli Albanesi dei

Griva sono essenzialmente pastori e traggono dal suolo soltanto una parte di quanto loro abbisogna per vivere; lo stesso grano e frumentone devono venire in gran parte importati. Campicelli di grano, mais e segala si vedono, è vero, negli ampi declivi della montagna cominciando dalla valletta sottostante fino a notevole altezza sopra il villaggio, ma la proporzione tra il coltivato e il coltivabile è esigua quanto mai. Chilometri quadrati di superficie restano sfruttati dal bestiame ovino, mentre potrebbero dare anche per l'esportazione, se si deve giudicare dal fatto che la segala produce ottimamente fino a circa 1400 metri sul livello del mare, quanto è, all'incirca, l'altezza media del Lops.

Da Zemblan seguimmo lungo il sentiero che conduce in dolce ascesa agli *stani* di Breguberatit. Il direttore ci dichiarò per la centesima volta che non intendeva di avanzare, essendogli stato insinuato per celia che saremmo andati a perderci nel labirinto delle cento cime di Griva. Tuttavia, vedendo la nostra noncuranza per lui, seguitò abulicamente a tenerci dietro col fucile ad armacollo e l'ombrellone aperto; le starne e le lepri numerose si corbellavano ogni momento di quell'autorità imperiale che mai certo avevano veduto in quei paraggi.

A breve tratto da Zemblan, sopra e intorno alle ristrette doline che si dovevano superare, cominciò una lunga serie di folti per quanto ristrettissimi boschetti, collegati quasi come in catena da enormi e per lo più isolati *Carpinus orientalis*. In quella regione è caratteristico lo sviluppo e la diffusione enorme che assumono la *Rosa sicula*, *R. glandulosa* e *Daphne oleoides*, le quali, sia da sole sia in società, coprono ettari di superficie. È questa una vegetazione di sorprendente effetto in un paese ove le greggi hanno divorato ogni filo d'erba.

Oltre gli ultimi carpini e dove gli strati di rose e di daphne si fanno più radi emergono dai prati diffusi, piccole aree di calcare nudo con *Aubrietia deltoidea* var. *croatica*, *Carum graecum*, *Hieracium Friwaldii*, *Sessleria coerulans*, *Deschampsia caespitosa*. L'*Eryngium multifidum*, la *Scabiosa Webbiana* e il *Cirsium eriophorum* erano già comuni presso gli *stani* di Breguberatit, dove arrivammo alle $9^1/_2$ e dove i miei uomini si fermarono nella capanna di un amico novizio, che, secondo il costume albanese, non perdette tempo a sacrificare il tradizionale montone per suggellare in eterno quell'amicizia contratta cinque minuti prima. Io mi diedi, in rispetto a tanta espansione, a esplorare la montagna riuscendo però solo a trovare, fra le specie più rare, il *Dianthus haematocalyx* e il *Carduus cronius*, questo nelle sue due forme lanosa e glabrata. In una dolina col fondo ancora coperto di neve la *Viola gracilis*, il *Geranium subcaulescens*, la *Saxifraga taygetaea*, il *Carum rupestre;* nelle ghiaie esposte la *Paronychia Kapela*, l'*Alsine Gerardi*. Nei cocuzzoli più alti e aridissimi la *Plantago victorialis*, comune e già passata di vegetazione.

Venni a una fontana con acqua freddissima a +5°: nei pressi erano comuni il *Ranunculus Philonotis* var. e l'*Urtica dioica* var. *latifolia*. Era già l'una pomeridiana quando m'accorsi che i compagni stavano senza dubbio ancora «dormendo la digestione» nella capanna di Breguberatit, e per non perder altro tempo

prezioso, li avvisai di venire con alcuni colpi di fucile. Nessuna risposta: in Oriente dopo il pranzo bisogna dormire e dormire dovunque l'uomo si trovi, e i miei uomini non avevano naturalmente potuto esimersi dal non « schiacciare » il solito sonnellino di parecchie ore. Fui quindi costretto a discendere urlando a squarciagola, finchè, a poca distanza dalla capanna, comparve Salì stropicciandosi gli occhi e avvertendomi di aspettare, che sarebbero venuti. Quando li ebbi davanti rimproverai per tutti Salì con giusto risentimento, facendo notare la lunghezza della strada che ci restava a compiere attraverso la montagna, la probabilità di dover quindi dormire mal riparati e senza fuoco a 2000 metri se la notte ci avesse colti per via, di perdere infine il tempo inutilmente. Questa era la prima volta che mi capitava di muovere parola a Salì. Egli, offeso e in aria di sfida, mi ingiunse di tacere, rinfacciandomi le tante volte che mi aveva salvato da sicura morte. Certo non durai fatica a capire che il solerte direttore era stato la causa del male, e i rimproveri prima fatti a Salì ricaddero quindi sopra di lui, che se li prese senza ribattere verbo. Rappattumatici alla meglio, riprendemmo senza direzione alcuna la via entro il labirinto di colli che formavano il più alto masso dei Griva e cercando soltanto di pervenire in un bacino che portava direttamente ai Grüca Surit, la catena che dal nodo centrale dei Griva va fino a Cudesi (1).

Di colle in colle e di dolina in dolina giungemmo alle 2,15 pom. sotto il più alto cono di tutta la catena. Il paesaggio è uniformemente carsico in ogni direzione, ma in questa stagione è quanto mai poverissimo di vegetazione (*Doronicum cordatum* e *Cystopteris alpina* nelle rupi e *Scleranthus neglectus* volgarissimo nei prati). In un quarto d'ora si ascende il cono sul quale viene a trovarsi il triplice confine dei distretti di Vallona, Tepeleni e Cuci. La vista è splendida sopra tutto l'orizzonte. Le doline a noi più vicine erano anche ricolme di neve.

Da quel vertice scendemmo in fretta in direzione N.O. per trovare la via entro Grüca Surit in mezzo a declivi e vallette alpine ove gli stessi cavalli passarono con molta facilità. Qualche affioramento rupestre di calcare lambeggiante dalle due parti il sentiero non era motivo sufficiente per farmi ritardare il cammino abbastanza compromesso dall'ora tarda e dalla lunga strada che ancora restava a percorrere: si andò così avanti a tutta forza strappando il poco materiale che man mano si presentava. Alle 3,45 toccammo gli *stani* di Shcala Lops ove fui riconosciuto da quei pastori che mi avevano già veduto nel 1892.

Da Shcala Lops (la quale dà il nome a una delle conche più sviluppate che io abbia attraversato sui Griva) venimmo in breve ai Grüca Surit, ma in questo tratto, che nella propizia stagione potrà dare un numero rilevante di specie, la vegetazione era unicamente caratterizzata da *Eryngium multifidum*, *Scabiosa Webbiana*, *Carduus cronius* e *Daphne oleoides* fra cui spiccava l'elegante *Dianthus haematocalyx*, comunissimo in quasi tutto quel sistema.

(1) Cfr. Cap. II, pag. 91.

Circa alle 5 pom. ci trovammo nel punto dei Grüca Surit dal quale ci era giuocoforza tentare la ripidissima discesa per Smoctina. Con stenti enormi, sempre assistiti dalla buona sorte, riuscimmo a trascinare i cavalli stracarichi per quel terreno che poteva ad ogni momento esserci fatale, e meravigliando gli stessi pastori che ci assicurarono che noi eravamo stati i primi a passare di là in quelle condizioni. Alle 8,10 pom. io riabbracciava in Smoctina l'amico di Salì che ci aveva ospitati dal 24 al 29 luglio 1892. Nella discesa presi nota dell'*Heracleum Pollinianum* (*H. Palmatum* var. *Petasites*) e *Digitalis lanata* che allignavano colà in gran copia. Se io e Salì eravamo stanchi, le 15 ore impiegate in quell'escursione avevano seriamente debilitato il povero direttore di polizia, il quale col suo silenzio espressivo e con lo sguardo compassionevole mi metteva rimorso.

Dedicate poche ore della notte al riposo, alle 5 ant. dell'11 io aveva già terminata la preparazione nella carta delle piante raccolte e fatto un bagno più necessario che igienico alla grande fontana (l'acqua dava + 10°) presso la casa dell'amico. Quindi ordinai la partenza per Vallona con estremo stupore del direttore, il quale non avrebbe mai sognato che neppure un Europeo sarebbe stato capace di affrontare di nuovo la strada senza un giorno intero di tranquillità assoluta.

L'itinerario da Smoctina a Vallona si compì per Velcia, lungo la medesima via già battuta nel 1892 e altrove sufficientemente descritta (1), e per non apparire un aguzzino ritardai la partenza fino alle 7,30. Gli indigeni computano otto ore per questa strada e a me poco interessava di arrivare a Vallona anche a notte inoltrata. Facemmo una sosta di due ore alla fontana di Velcia, dalle 10,10 alle 12,25; all'1,50 giungemmo al Proj Sekit dove riposammo altre due ore. Qui il direttore fulminò un piccolo serpe — ritenuto dal brav'uomo per pericolosa vipera — e con questo avemmo la prima e ultima prova dell'abilità cinegetica di quel funzionario. Oltre il Proj Sekit, essendomi io staccato dal grosso della compagnia, incontrai in una svolta della strada l'amico di Trbaci, seguito da forte scorta di uomini armati di carabina, i quali guidavano numerose mandre che non era difficile capire di dove venivano. Mentre si parlava, mi raggiunsero i compagni e qui sarebbe arduo descrivere il momento in cui si trovarono all'improvviso a faccia a faccia il rappresentante del Governo e l'uno dei più temuti razziatori. Il primo voltò coraggiosamente il capo dall'altra parte mentre il secondo si poneva sull'attenti colla sua carabina nuova di fabbrica. Passò come un baleno quel momento che appena mi trattenne dalle risa, e seguitai il cammino punto sorpreso della domanda significativa rivoltami dal direttore se avevo mai visto prima quel tale. Povero diavolo: chi sa quante altre volte mai egli era stato costretto a fare buon viso a cattivo giuoco, nonostante l'abito che rivestiva! Ma tuttavia il destino aveva segnato che l'indomito pastore di Trbaci dovesse in breve chiudere l'ardita vita infusagli dall'orrida maestà

(1) Cfr. Cap. II, pag. 90 e seguenti.

dei patrii monti: due settimane dopo egli veniva ucciso da uno *zaptiè* sul ponte di sbarco di Vallona mentre una sera aveva deliberato di sfuggire per sempre alla polizia imbarcandosi per migliori lidi. Egli vendette cara l'esistenza ferendo gravemente due gendarmi, rotolandone in mare altri tre e facendo chi sa quanti proseliti fra i suoi compaesani che esalteranno per molte generazioni l'eroismo di uno dei più forti loro campioni.

***

Giacchè sarebbe stato tempo sprecato ritentare una gita nelle montagne dei distretti circostanti, per le quali la stagione doveva ritenersi definitivamente trascorsa, io risolvetti di chiudere il viaggio sfruttando le ampie pianure fra Vallona ed il fiume Semeni, ove, appunto d'agosto, la flora si trovava in pieno rigoglio. Quelle pianure che nell'inverno formano, si può dire, un'immensa laguna, interessano particolarmente il botanico per le stazioni marittime, salmastre e paludose che fin'allora non avevo ancora avuto occasione di studiare e che non dovevano essere meno interessanti per me delle stazioni alpine. Migliore territorio non avrei potuto desiderare, poichè nella superficie alluvionale che da Vallona va al Semeni verso il mare sono, si può dire, rappresentate tutte le accidentalità fisiche che concorrono alla formazione di quelle stazioni.

L'escursione si protrasse dal 15 al 17 agosto. Da Vallona ad Arta tenemmo la via maestra in direzione esattamente N.O. attraverso il terreno inondato nella maggior parte dell'anno; piccoli arbusti del glauco *Tamarix parviflora* si confondevano colla melma disseccata sulla quale si adagiava un mollissimo strato formato di *Cressa cretica* ed in altri tratti da *Petrosimonia crassifolia*, *Frankenia pulverulenta* e *F. hirsuta*, due specie, queste ultime, che prediligono spesso di vivere in società. Da Arta fino a mezza strada fra Goritsa e Panajia seguimmo la mulattiera di Fieri e Berat, notando e raccogliendo nel regno delle Chenopodiacee: *Obione portulacoides*, *Arthrocnemum macrostachyum*, *Salicornia herbacea*, *Suaeda setigera*, *S. fruticosa*, *Camphorosma monspeliaca*, *Halocnemum strobilaceum*, *Salsola Soda*, *S. Kali*, *S. Tragus* miste all'*Inula chrithmoides*, *Heliotropium supinum*, *Aeluropus littoralis*, *Crypsis alopecuroides*, *C. aculeata*, tutte meritevoli di menzione.

Deviando a N.O. la nostra meta era segnata dall'alta alberatura che segue il corso della Vojussa fra Poro e Grũca, là dove un tempo terminava il fiume (1). Dinanzi non sorgeva che l'esteso letto asciutto e nudo della laguna oramai ridotta sulla nostra sinistra: quel territorio era infuocato. In quella landa c'imbattemmo nel dominio dell'*Arthrocnemum macrostachyum* e dell'*Halocnemum strobilaceum*. Sul meriggio giungemmo a Fracso, entro l'ultimo gomito che for-

(1) L' corso odierno della Vojussa si trova alquanto più a nord e va quasi esattamente da est ad ovest, come si può vedere sulla Carta austriaca alla scala 1:300.000 (foglio di Durazzo).

mava la Vojussa prima di gettarsi in mare. Fracso, come molti altri villaggi di sinistra e di destra del fiume, è un *ciflik* o tenuta dei *bei* di Vallona, coltivato a grano, mais, tabacco e poco cotone là dove l'uomo ha voluto aprirsi la strada in mezzo alle vere foreste formatesi in quel fertilissimo terreno alluvionale. Il *Pinus halepensis*, l'olmo e la quercia comune costituiscono la massa principale di quelle foreste. Nelle antiche dune la vegetazione è a dumeti con quercia coccifera, mentre le traccie paludose sono a ciperi, giunchi e ninfee comuni, ed ai margini si diffondono in boscaglie i bianchi *Salix incana*. La *Periploca graeca*, splendida liana di queste formazioni vegetali, costituisce da sola festoni impenetrabili.

Da Fracso retrocedemmo a Sceki o Scelki e quindi prendemmo il sentiero per Poro, seguendo a zig-zag e a poca distanza la sinistra del fiume sempre in mezzo ai *ciflik*. Per Bisanj giungemmo a Drizit, al guado della Vojussa, poco prima del tramonto e in meno di un'ora eravamo a Fracula ospitati nella casetta che fu già la sede del conte Keglevich di cui parlammo più sopra (1). Quale differenza dal 1892! La comoda casa era passata sotto la direzione di un fattore albanese che l'aveva ridotta già, secondo il costume locale, nelle peggiori condizioni, sicchè indarno io cercai il sonno nel modesto letticciuolo che mi venne offerto. Alla gaiezza d'un tempo stava succedendo quella tristezza che preannunzia la distruzione e lo squallore. Il museo agricolo che il povero conte aveva formato coi prodotti indigeni ed esotici ricavati dalla coltura di quella grandiosa tenuta, stava già riducendosi in un ammasso irriconoscibile. Il pensiero mi corse ai tempi fiduciosi che formavano tante rosee speranze di un uomo coraggioso ed intraprendente e che pure dovevano essere la completa rovina morale e materiale di lui; confesso che quella vista mi fece male.

Alle 7,20 ant. dell'indomani partimmo in direzione della laguna di Soli passando per Levani e tendendo quindi a N.O. Le lagune di Soli hanno sviluppo molto minore di quelle di Vallona, ma dal nostro punto di vista presentavano il medesimo interesse perchè non erano mai state esplorate. Oltre gli ultimi coltivati che si spingono a piccola distanza da Levani, entrammo nei pascoli di valle a giunchi e ciperi foltissimi; ma qui le grosse mandre di buoi e di cavalli avevano talmente divorato e calpestato che all'infuori di qualche avanzo di *Butomus umbellatus*, *Stratiotes aloides* ed *Alisma ranunculoides* nei punti più umidi, il resto si trovava perfettamente irriconoscibile e fummo costretti ad avanzare con speranze assai frustrate di poter incontrare miglior sorte. Entrando nel dominio degli alberi (le selve non mostravansi qui così diffuse come tra Fracso e Poro), invece dell'olmo e del pino molto rari, notai comunissimo il *Fraxinus rostrata*. Fino a questo punto risultava chiaramente che il terreno era poco o nulla inondato d'inverno e perciò ci mettemmo nel vero bacino occupato dalle lagune. Nei primi tratti asciugati trovammo la medesima vegetazione caratteristica con *Arthrocnemum macrostachyum* ed *Halocnemum strobilaceum*, oltre ad

(1) Cfr. pag. 72 e seguenti.

elegantissimi strati erbosi di *Aeluropus littoralis*, *Crypsis aculeata* e *C. alopecuroides*. Qui facevano pure bellissimo effetto le aride zolle con *Statice virgata*, l'unica pianta che porti coi suoi piccoli e numerosissimi fiori rosei la vivacità della natura in quelle solitudini, vero dominio di febbri malariche, tanto se si trovano inondate, quanto se abbruciate dal sollione.

Di nuovo riuscimmo fuori del bacino estivale delle lagune nell'estremo punto N.O. da noi esplorato. In quei paraggi all'altezza fra il Monastero di Pojani e il villaggio di Havaleas, esistevano i ruderi di una chiesetta greca, come mi sembrò di poter arguire dalla costruzione, certamente eretta quando il mare non s'era ritirato di là e doveva servire a doppio scopo, come chiesa o cappella votiva e come faro. Forse in quel punto, quando la chiesa fu costruita, si trovava anche la foce del Semeni, il cui vecchio letto si riconosce facilmente in quei pressi (1). Senza dubbio essa venne edificata con materiale tolto da Apollonia. Raccolsi la *Rosa agrestis*. Un olmo solitario, ma colossale, fu la nostra fortuna col caldo a 30° nonostante il maestrale.

Piegando in direzione del mare per esplorare le dune che si presentavano in continua catena, passammo per terreni oltremodo ricchi di sale con *Suaeda fruticosa* e *Salicornia herbacea;* nei tratti aridissimi dominava la solita e bella *Statice virgata*. Le peschiere di Soli, alle quali giungemmo in meno di un'ora, sono miserabili e primitive. Abbandonato quel territorio intricatissimo per canali e per substrato melmoso e molle con *Zostera nana*, arrivammo finalmente, non senza peripezie, alle sospirate dune oltre le quali, dal mezzo delle selve e dei dumeti fittissimi e impenetrabili, si udiva il lento e simpatico rumoreggiare del mare.

Il pomeriggio avanzato ci costrinse a metterci sulla via del ritorno. La sete ci divorava. Alle 2,30 scoprimmo fra il fogliame le alberature delle navi ancorate allo scalo della Vojussa e ci sentimmo allora più sollevati. Bevemmo l'acqua del fiume con la stessa intensa avidità come se fosse stata di sorgente di montagna. Lo scalo della Vojussa è frequentato specialmente da trabaccoli che commerciano spesso fra l'Albania e l'Italia meridionale, trasportando derrate alimentari, giunchi, pelli, cavalli ed ovini.

Nel ritorno a Fracula passammo per le boscaglie di Pisa con *Cotoneaster pyracantha*, girammo la palude allora asciutta di Mortina tutta circondata da saliceti fittissimi, e riprendendo attraverso i *ciflik* di Feras rincasammo di notte.

Da Fracula a Vallona, 17 agosto, ripetemmo la stessa strada del 2 luglio 1892 passando per Tserveni, Drizit ed Arta: cinque ore di buon cammino sono poco più che sufficienti. Fino a Tserveni tutto il territorio è coltivato a mais fra cui spiccano pure talune delle varietà americane che il conte Keglevich aveva introdotto e tentato con profitto: al margine dei campi l'*Abutilon Avicennae*, il *Cy-*

(1) Il Semeni, come la Vojussa, ha cambiato nuovamente di letto anche nel l'ultimo ventennio. Cfr. il foglio di Durazzo della Carta austriaca già citata.

nanchum acutum, la *Plantago Bellardi* e il *Polygonum Bellardi*. A Drizit mi sorprese la rigogliosa vegetazione del *Gossypium mexicanum*, ciò che confermava pienamente la mia supposizione che in Albania il cotone è uno dei prodotti da sperimentarsi su larga scala con probabilità di pieno successo.

Il 29 agosto era sagra del monastero di Svernetsi e combinammo di andarvi l'amico Bosio ed io per godere insieme una giornata. Facemmo colazione al *ciflik* di Pogdagna e quindi passammo all'isolotto sul quale sorge il monastero. Raccolsi e notai le stesse Chenopodiacee osservate fra Goritsa e Fracso.

Il 3 settembre fu dedicato ad una gitarella al *ciflik* di Babitsa presso Vallona; e il 6 successivo chiusi definitivamente il viaggio d'esplorazione con un'ultima gitarella alle sorgenti di Crionerò ove tutti gli amici di Vallona vollero convenire per darmi un pranzo d'addio.

Alla mezzanotte del 13 settembre il *Japigia* della « Puglia » levava l'àncora per Durazzo (ove si giunse il 14), S. Giovanni di Medua (ove sostammo dalle 6 alle 8 ant. del 15) e Antivari, nel qual porto giungemmo sul mezzodì del giono 15. — Addio alte e belle montagne d'Albania e del Montenegro, nidi di forti eroi; addio fiera patria del grande Scanderbeg che un tempo, da sola, incutesti terrore alla Mezzaluna, spavento dell'Europa! Io penso da qui — da queste acque azzurre per cui i Montenegrini guardiani della libertà serba lottarono strenuamente contro gli Shkipetari per guadagnarsi uno sbocco sul mare — all'infinità di catene montuose tendenti verso Prizren e ancora bionde nei supremi fianchi e nelle superficie nevose, per gli ultimi raggi del sole che scende lento lento in immenso disco trionfale d'autunno verso la mia patria; il pensiero tocca le fibre del cuore che anela di volare a Bologna e nel medesimo tempo sente il dolore di lasciare questi luoghi che mi sono così cari. Eccomi ora pronto, Bologna, a rivederti dopo tre mesi di fatiche; per te saluto le grandi moli balcaniche alle quali ho fede di ritornare colla buona stagione per seguitare ad illustrare i loro ricchi tesori che costituiscono uno dei miei migliori ideali. Possa la mia patria rievocare dal canto suo le immortali tradizioni di Venezia ed aprire con questi paesi quei rapporti di commercio e di amicizia che formeranno il piedistallo alle nuove fortune d'Italia!

La mattina del 17 rivedevo Bologna.

IV.

NELL'EPIRO TURCO-GRECO

ITINERARI DEL 1895.

Con l'esplorazione dell'Albania centrale compiuta nel modo migliore che a me fosse stato possibile nel 1892 e nel 1894, io mi sentiva portato a rivolgere la mia attenzione all'Epiro piuttosto che all'Albania settentrionale e ciò per varie ragioni, ma principalmente per opportunità scientifica e politica. Infatti, avendo già acquistato una buona conoscenza di Creta col viaggio del 1893 (1), ed essendomi ben nota la flora del Peloponneso e della Grecia continentale, era naturale che cercassi di riempire con un anello di congiunzione l'Epiro propriamente detto, che avevo soltanto rasentato con le escursioni nelle zone costiere del 1888, 1889 e 1890 e che mi era indispensabile conoscere per giungere in maniera quasi ininterrotta fino al Montenegro e via via al resto più settentrionale del Carso. Infatti, poco avrebbe influito a ciò la lacuna, per quanto vasta, che mi rimaneva dell'Albania del nord, la quale, a parte considerazioni speciali, veniva a ricolmarsi sufficientemente con la perlustrazione che avevo già fatta del Montenegro, paese affine e direi quasi identico, sotto l'aspetto del terreno, alla Malissia e al resto illirico, coi miei lunghi viaggi del 1890 (2) e del 1891 (3); ma la causa vera di aver dovuto dare allora la preferenza al sud invece che al nord albanese fu l'impossibilità di ottenere dal Governo di Costantinopoli il permesso, per entrare in questa ultima regione. Per questo progetto era giocoforza attendere, e conveniva approfittare per allora, della presenza in Epiro del signor Millelire perchè, se avessi dovuto sperare appoggio da altra parte, è probabile che non avrei mai potuto scrivere le seguenti note.

Del viaggio del 1895 diedi a suo tempo conto sommario al senatore, mar-

(1) A. Baldacci, *Cenni ed appunti intorno alla flora del Montenegro*, I, II. III, in « Malpighia », Genova, 1891.

(2) Idem, *Altre notizie intorno alla flora del Montenegro*, in « Malpighia ». Genova, 1892-93.

(3) Idem, *Risultati botanici del viaggio compiuto in Creta nel 1893*, in « Malpighia », Genova, 1895.

chese Giacomo Doria, allora Presidente della Società Geografica Italiana, dalla quale dovevo poi avere per alcuni anni quegli incoraggiamenti di cui ho sempre conservato grato ricordo (1). Sulla base della lettera al compianto senatore Doria procedo ora con racconto più particolareggiato per completare i miei itinerari scientifici dell'Albania.

La sera del 5 giugno prendendo per la via di Firenze, io partivo per Roma; l'8 mi trovavo a Napoli e il 9 a Brindisi. Il 10 a mezzanotte, il postale *Principe Amedeo* della « Navigazione Generale Italiana » levava l'áncora per Corfù.

In confronto ai piroscafi della « Puglia », questo della « Navigazione Generale », benchè vecchio e non grande, si poteva dire elegante e ben tenuto per le qualità del personale di camera e la pulizia e l'ordine nelle sale, nelle cabine, in ogni ripostiglio. Chi conosce i servizi affidati alla compagnia di Bari per l'Adriatico non può, trovandosi sopra piroscafi buoni, che provare un senso di sollievo non solo per sè, ma per la bandiera issata a poppa di un postale nazionale. Io dico la verità; vi sarebbe da scrivere un volume sulla « Puglia » e sui servizi sussidiati che esercita nell'Adriatico e nell'Jonio; quanti capitoli poco dignitosi non si metterebbero alla luce!

La mattina all'alba, tersa e magnifica, siamo sul cassero a godere il mare e la vista dei monti Acrocerauni. Abbiamo lasciato Capo Linguetta già lontano con Saseno al nord; segnando la rotta di sud-est ci troviamo sotto le Strade Bianche (Aspri Ruga), contro i villaggi bilingui Chimarioti, dove pulsa più forte l'anima ellenica, che non quella albanese. Nelle schiene erte dell'Acroceraunia si distingue ogni particolarità del terreno accidentato nel quale le Strade Bianche rappresentano un eccellente punto di orientamento; le cime del Kiore e del Cica mi tornano alla memoria in tutti i loro particolari e riesco anche a trovare le località ove sostai e quelle che esplorai nel 1892 e nel 1894. Dopo, l'occhio e la mente corrono verso i Caraburun al nord e sulla Bogunitsa che domina il paese verso Delvino al sud, ed è ancora inesplorata. Osservati dalla parte del mare, tutti questi monti carsici si mostrano aridissimi e perfettamente nudi, se si tolgono ai loro piedi le macchie degli aranceti e degli ulivi di Chimara che abbelliscono le anfrattuosità della costa acroceraunica fra Paliassa e Pikernion: se non vi fossero quelle macchie, la regione apparirebbe completamente desertica e inaccessibile. Le pareti scendono a strapiombo sul mare e sembra impossibile che si possano scalare, non potendosi scorgere i due valichi che mettono in comunicazione la costa con l'interno. Il primo è il valico di Logarà (607 m.), ben noto a Cesare quando approdò sulle coste acroceraunіche con le sue legioni per portarle da Brindisi a Durazzo per le vie della conca albanese; il secondo è quello di Borsi (303 m.) guardato da una *cula* o fortilizio alla turca, che sale al passo di Conjak a circa 1100 metri, per scen-

(1) BALDACCI A., *Lettera al marchese Giacomo Doria*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », Roma, 1895, pag. 285.

dere poi a Cusebarzi (540 m.), Suliates (520 m.) e trovare per Gardiki la valle del Drinupoli o di Argirocastro. Quest'ultima regione è nota nella storia di Alì di Tepeleni e di essa parla il Pouqueville. Anche la Grecia e Roma conoscevano il valico di Borsi, come attestano le rovine che qua e là s'incontrano, secondo quanto mi ricorda un compagno di bordo il quale ha fatto più volte quella strada.

Giungiamo a Corfù prima del mezzogiorno. Passato il momento dell'assalto dei barcaiuoli al piroscafo e degli innumerevoli commessi di albergo e di pensione che si impadroniscono dei viaggiatori, si scende subito a terra per provare le dolcezze della nuova vita. Oggi è domenica. La dogana compie prontamente il suo obbligo, un cambiavalute vi prende per il collo, dandovi in cambio di cento franchi una manata di mezzi pezzi unti e bisunti di *drachme* di carta, di cui vi doveva dare un terzo di più, bevete un caffè di cicoria o di ghianda, andate a vedere la posta chiusa e poi siete liberissimo di recarvi dove volete. In verità, io vado ad assicurarmi il biglietto di passaggio sul piccolo *Pan* del « Lloyd austriaco » che fa il servizio locale fra Corfù, Prevesa e gli scali della costa turca del golfo di Ambracia in allacciamento alla linea dalmato-albanese: il *Pan* partirà stanotte. Poi faccio una visita al *castron*, alla « fortezza », per ammirare il paesaggio del Canale e rendermi conto della sua importanza strategica già dimostrata dalla Serenissima e poi riconosciuta dall'Inghilterra, tanto che quando essa cedette le isole Jonie alla Grecia, impose che la fortezza di Corfù fosse smantellata. Sulle rupi della fortezza si addensa l'*Artemisia arborescens*. Il Canale è calmo come un lago. In fondo, al sud, spicca l'Achilleion. Dentro, alle mie spalle, si sente la città rumorosa col suo popolo loquace, il quale non pensa che a divertirsi. Il quadro che si gode in una limpida giornata calma dalla « fortezza » è davvero meraviglioso, imponente, indimenticabile.

***

Con la partenza alla mezzanotte del *Pan* da Corfù, incomincia il mio vero viaggio. Io vado assai presto a dormire a bordo per essere l'indomani mattina sul ponte del vecchio piroscafo a rivedere le coste fra Parga e Prevesa tagliate dal Glikis, dentro le quali si ammassano i numerosi villaggi Sulioti. Questa parte dell'Epiro forma una regione sacra ai movimenti della rivoluzione che portò all'indipendenza della Grecia. Se Alì fosse stato un altro, il corso storico delle cose si sarebbe potuto svolgere diversamente; invece della Grecia libera, l'indipendenza avrebbe forse abbracciato l'Albania.

Con i primi raggi del sole siamo in vista di Mitica, nelle acque di Gomaros, e il *Pan*, per quanto continui a filare sotto i suoi sette nodi l'ora, prepara le áncore per dare fondo a Prevesa. Dentro terra appaiono le rovine di Nicopoli e le acque del golfo di Ambracia; si intravvede nel bassopiano la valle del Luros; lontano si ergono le rupi biancastre di Santa Maura. In alto domina

lo Zalongo che protegge Cassope, oggi Camarina e il popolo di Pirro; questa è una regione che ha visto un lunghissimo periodo di storia, quant'è il tempo che va dall'inalzamento della dinastia dei Molossidi fino alla fine del dominio veneto in quelle parti e a quello di Alì pascià. Lungo queste coste, ad ovest di Cassope, sorgevano pure Elatria e Buchetion.

Per l'antichità gli abitatori dell'Epiro non erano considerati dai Greci come di razza ellenica; le tribù meridionali erano ad essa, nondimeno, strettamente collegate e spesso ne condividevano la lingua e i costumi e parteggiavano politicamente ora con questa, ora con quella città; le tribù interne delle montagne e quelle più settentrionali si distaccavano dai Greci ed erano via via più affini agli Illiri e ai Macedoni. Le tribù principali dell'Epiro che si trovavano stanziate nella sezione marittima erano i Caoni e i Tesprozi, mentre i Molossidi si stendevano nella sezione interna dall'Aoo al golfo di Ambracia. Di queste tribù si potrebbero anche oggi rintracciare facilmente gli avanzi. L'Epiro settentrionale, e particolarmente la parte che è bagnata dalla Vojussa, si mantiene tuttora albanese o greco-albanese, grecofono e albanofono ad un tempo, mentre l'Epiro meridionale manifesta, così verso il mare come verso l'interno, carattere greco più spiccato. Il fondamento sociale delle popolazioni epirote fu sempre pastorale e si sviluppò in villaggi innumerevoli, più che in città, e fino ai re Molossi non conobbe abitudini di civiltà greca. Anche oggidì la pastorizia è nell'Epiro l'occupazione prediletta degli abitanti.

Certo, la propaganda politica esercitata nell'Epiro dal Governo di Atene modificò notevolmente nel corso del secolo scorso e in questo lo stato etnografico dell'Epiro, ma eziandio al presente si possono sostenere con grande facilità le vaste isole albanesi disperse sopra tutta la superficie epirota, isole che, ad ogni modo, sono destinate a scomparire, o a ridursi profondamente con il lavorìo attivissimo dell'azione di Stato greca. Le tribù valacche, le quali avevano grande importanza nei secoli scorsi, si sono mantenute, pur essendo passate nel grembo della Grecia, che ha saputo avvincerle a sè nel doppio significato religioso e politico. Però, l'ellenizzazione dell'elemento valacco è continua e questo dovrebbe essere monito per noi e per la Romania.

Girando la punta del Pantocrator (in turco Jeni Calé), si entra nello specchio d'acqua dello stretto tra Prevesa e Azio, dove i piroscafi debbono tenere al sud per non incagliare, trovandosi nell'altra parte una barra che resta quasi in secca a bassa marea. Vista dal mare, Prevesa si presenta con una lunga fila di case relativamente ben costruite e di aspetto agiato sulla spiaggia, alle quali si addossa come una mezzaluna il nucleo della città. La Prevesa moderna, benchè costruita sotto i Veneziani, non presenta peraltro alcuna regolarità tosto che si osservi nel dedalo delle sue viuzze interne; allora appare nè più nè meno che una delle tante città turche, caratteristiche per il loro disordine e per i recinti alti che racchiudono giardini e orti e qualche uliveto.

Tutte le case vicine al porto o che fiancheggiano la grande strada della marina sono in mattoni o pietra da taglio, mentre il resto non è che un ammasso di casette e casupole di ogni specie, cominciando dalle capanne zingaresche fatte con tronchi d'albero e fango. Non sono rare qua e là le grandi case all'albanese o alla turca. I giardini hanno limoni e aranci, fichi e giuggioli, viti e melograni; gli orti hanno ogni specie di erbe meridionali e questa abbondanza di vegetali utili costituisce una delle principali risorse della popolazione.

Prevesa sorge in una bella situazione, ed è ben difesa dai venti del nord, meno da quelli dell'est, non così da quelli dell'ovest e del sud; si può dire una vera stazione di richiamo per i signori dell'interno, turchi e cristiani. Per la sua posizione e la sua importanza commerciale e politica vi risiedono molti agenti greci, come rappresentanti di compagnie di navigazione, di commercio, professionisti appartenenti al ceto greco e a quello valacco in servizio dell'idea panellenica, armeni e via dicendo. Il sacerdozio vi ha pure la sua grande parte. I caffè sono numerosi nella città e nei vicini dintorni.

La popolazione di Prevesa è di circa 12.000 abitanti, di cui i quattro quinti sono cristiani, ossia tre quinti Greci puri e Valacchi grecofoni, un quinto Albanesi ellenofoni e il resto appartenente ad altre nazionalità e specialmente Turchi. I Veneziani occuparono Prevesa nel 1490. Perduta e ripresa parecchie volte fino al 1717, essa passò sotto la dominazione francese con le isole Jonie in seguito al trattato di Campoformio (1797); l'ebbe anche Alì pascià dopo la battaglia di Nicopoli. La sua popolazione attraverso i tempi fu fluttuante in modo straordinario. Alla fine del secolo XVIII essa superava quella attuale, mentre verso il 1750 non era che di qualche migliaio di abitanti; l'aumento si dovette alle guerre fra la Russia e la Turchia e fu specialmente caratterizzato dall'elemento cristiano (greco, valacco e albanese) il quale, perseguitato dai Turchi come partigiano dei Russi anche per l'identità della religione, venne costretto a cercare la sua salvezza con la fuga nei possedimenti veneti. Pochi anni più tardi, nel 1813, stando alle notizie del rev. Hughes, la popolazione era di nuovo discesa a 3000 persone, certo a causa degli avvenimenti lunghi e sanguinosi che funestarono sul principio del secolo XIX quella regione. Secondo una statistica ufficiale, la popolazione di Prevesa era nel 1889 di 4132 abitanti, divisi in 2807 cristiani e 1325 musulmani, cui si dovevano aggiungere gli ebrei e i sudditi forestieri. Ma quella statistica di 5000 abitanti, ottenuta con i sistemi alla turca, per giungere più vicina al vero che fosse possibile, avrebbe dovuto ancora aumentare del 10 % così per i cristiani come per i musulmani, perchè i cristiani non facevano iscrivere o non dichiaravano tutti i loro figli per evitare principalmente il pagamento della tassa militare, ed i musulmani per sfuggire al servizio militare. Questi ripieghi erano tanto più facili in una città di confine come questa, la quale per il suo contatto con la Grecia, disponeva di mille mezzi per sfuggire al controllo dei Turchi.

Comunque, la popolazione che io trovai nel 1895 non doveva essere minore di 12.000 anime, non compresi i militari, e questo numero era certa-

mente il medesimo che avevo notato nel 1888, quando per la prima volta vi giungevo.

La città si stende sopra una spiaggia che delimita a ponente lo stretto passo detto appunto di Prevesa e che forma la porta d'ingresso nel golfo di Arta o di Ambracia; l'altra parte del passo, all'est, è formata da una lingua di terra paludosa sulla quale si trovava Action, la « Punta » che, oltre a dar nome al promontorio, indicava pure una piccola città oggi estinta: Action diede nome alla celebre battaglia navale vinta da Augusto che si combattè fuori dello stretto dove si trovava la flotta di Antonio.

Il nome di Prevesa non può venire da Berenicia, come vorrebbero alcuni, ossia da una città che sarebbe stata costruita verso il 290 a. C. da Pirro I. Piuttosto a me sembra il nome stesso veneziano « alle prevese ». Certo è che la Repubblica teneva colà i suoi approvvigionamenti. Gli archeologi diranno ad ogni modo la loro opinione, quando si potranno mettere d'accordo intorno a tutte le antichità che ogni giorno vengono alla luce in questa regione storicamente tanto notevole. L'importanza della città si è mantenuta, per quanto con varie oscillazioni, fino ai nostri giorni. Infatti, sotto i Turchi, Prevesa era una città di commercio notevole, sia come capoluogo di un distretto ricco e abbastanza popoloso, sia come porto di Gianina dalla quale si trova a 92 km. a S. S. O. di discreta carrozzabile che consente il movimento rapido delle merci e dei viaggiatori. Al mio tempo, il porto di Prevesa aveva un vivo commercio. Il traffico veniva fatto principalmente con Trieste, che raccoglieva tutto il commercio dell'Austria-Ungheria e della Germania, lasciando a distanza l'Inghilterra, la Grecia, la Francia, l'Italia. Il movimento delle navi a vapore a Prevesa nel 1895 fu diviso fra la bandiera austriaca e quella greca, ma il tonnellaggio fu maggiore per la prima; in tutto, con le navi a vela, il tonnellaggio austro-ungarico fu di circa 30 mila tonnellate e quello greco sotto alle 20 mila tonnellate. I principali articoli di esportazione si elevarono a 350 mila franchi circa, ossia: pellami per 150 mila franchi, formaggi per 125 mila, lane, legname, olio, vino, bestiame, giunchi, ecc.; i principali articoli di importazione salirono a 1 milione e mezzo circa di franchi, e cioè: farina per mezzo milione, orzo per 250 mila, mais per 125 mila, biscotti per 100 mila franchi, ecc. All'importazione occupavano sempre il primo posto l'Austria-Ungheria e la Germania, poi l'Inghilterra, la Francia, la Romania, l'Italia. Noi eravamo allora agli effetti disastrosi della politica del ministro Di Rudinì, il quale pur di contraddire in tutto all'opera patriottica di Crispi aveva in brevissimo tempo assassinato nell'Adriatico e nell'Jonio il nostro nome con la soppressione delle scuole e con l'abbandono del commercio in qualsiasi altra mano che non fosse quella italiana.

Il porto di Prevesa ha bisogno di essere approfondito, non potendo il grosso commercio servirsi dell'approdo di Vati (cioè a dire profondo) che si trova a qualche distanza dalle ultime case della città al nord, e sarebbe adatto, come era adatto a Nicopoli, di cui sembra fosse lo scalo.

***

Sbarcati a Prevesa la mattina del 12 giugno, ebbi al Consolato italiano, retto allora dal dragomanno (perchè il r. console Millelire si trovava in congedo in Italia) il permesso di viaggiare nell'interno. Questa volta la Sublime Porta era stata sollecita a favorire la richiesta della R. Ambasciata a Costantinopoli, il cui titolare, comm. Catalani, non aveva mancato di usare di ogni energia per vincere l'opposizione che in certi ambienti turchi si era andata creando intorno al mio nome. Però, il Governo centrale mi obbligava a recarmi a Gianina per intendermi direttamente col *valì* sulle escursioni che avrei voluto fare. Così alle 4 e un quarto pomeridiane la mia piccola carovana si metteva in moto verso il nord, con l'obiettivo di Gianina, il capoluogo del *vilajet*. Io era accompagnato da un *suvari*, da un *kiragi* e da un servo.

La strada carrozzabile mi era ben nota fin dal 1890. Passiamo il ponte levatoio della città guardato da una sentinella che ci fa il saluto col fucile, entriamo negli estesi oliveti circostanti e dopo mezz'ora siamo in piena campagna, dalla cui vicinanza si vedono alle spalle e verso ponente i forti in rovina che una volta difendevano Prevesa e dei quali resistono oggi soltanto quello antico di Haghios Georghios e l'altro, più lontano, detto del Pantocrator, cui la Turchia va ponendo la sua attenzione per l'importanza che ha all'entrata del golfo.

Siamo ben presto sull'istmo che separa il mare Jonio dal golfo di Arta dove sorgeva Nicopoli, le cui estese rovine sparse sulle ondulazioni del terreno, a sei o sette km. al nord di Prevesa, toccano profondamente il cuore. Il paesaggio è deserto, ma interessantissimo. Tutte le costruzioni di Nicopoli erano in mattoni. Le rovine recano meraviglia per il vasto sviluppo delle mura quasi ancora intatte e per i blocchi che servivano di base ai monumenti. Dagli avanzi si può arguire che le costruzioni più ricche, i templi e i palazzi dovevano essere ornati di marmi e di stucchi eleganti. Due grandi teatri, bagni, altri monumenti il cui uso non è ancora bene accertato, si inalzano a fianco degli acquedotti e dei muri in mezzo alle alte erbe tra cui pascolano numerosi armenti di pecore, capre e buoi, fra due mari che bagnano quell'istmo stretto, dominato al nord dallo Zalongo e al sud definito dalle montagne dell'Acarnania. Il padrone di quei luoghi, che videro tutta l'opulenza dei primissimi tempi dell'Impero romano, è oggi il pastore che vaga col lungo pungolo di rovina in rovina, fra i muri infranti dai barbari, cantando le nenie dei padri. I pastori sono quaggiù quegli stessi Valacchi del Pindo che portano nelle loro vene il sangue degli antichi progenitori e dominatori romani di Augusto, i vincitori di Antonio. Nicopoli, fondata da Augusto, in ricordo della vittoria di Azio, fu la città che apriva all'Impero le porte del mondo. Questi Valacchi credono nel malocchio, che, come mi fu detto dal mio servo, fa ammalare uomini ed animali, fa intristire le piante e le frutta, e per combatterlo si praticano

dei suffumigi a somiglianza di quanto si usa anche oggi in talune parti della Calabria. L'operazione del suffumigio è identica in Epiro, tra i Valacchi, come da noi; essa consiste nel bruciare intorno all'ammalato, animale o vegetale, pizzichi di incenso e foglie di olivo, che, mentre bruciano, si passano intorno allo stregato per ridonargli la salute.

La campagna è già arida, abbruciata; la flora estivale con le comuni Carduacee mediterranee ha preso il posto completo della vegetazione primaverile. D'inverno tutta questa regione è allagata dalle piene del Luros (l'antico Oropos) che qui divalla; le grandi paludi di Zucalià sono originate delle inondazioni quasi permanenti da ottobre a marzo di questo fiume formato dal Luros propriamente detto (il quale ha un corso di poche diecine di chilometri sopra di noi) che nasce nei Ciamohoria meridionali e dal Viros che ha una lunghezza più che doppia, nascendo sopra Therakissi. I due corsi si uniscono ad Hassin beì sopra Haghi Apostoli o Lisari, alla sinistra di chi sale verso Gianina.

Le colline fra Nicopoli, Micalici, Flamburion, alte in media 100 metri (le più elevate sono quelle di Micalici con 158 m.) costituiscono il crinale che separa lo Jonio dal golfo di Ambracia; sono quasi tutte a pascolo con alcuni ciuffi di *Quercus conferta*, che in questo tramonto malinconico senza il bel sole sembrano alla vista altrettanti boschetti sacri a divinità estinte. E ciò può essere, quando si rifletta che ad Haghi Apostoli la tradizione insiste nel ricordare che un boschetto del genere ivi esistente si considera sacro anche oggidì dal popolo, in memoria di antiche sibille. La *Cynara horrida* ci segue intanto dalle porte di Prevesa ed è la pianta più diffusa in questi terreni di formazione recente. Colli e piani sono incolti e abbandonati; sulla nostra dritta, in vista del villaggio, un contadino per seminare il mais gratta il terreno con due buoi della solita razza frumentina, poco più grandi di un vitello, che trascinano il classico aratro rudimentale di legno; più in là è un pastore che sonnecchia nell'aria grave accanto a un piccolo gruppo di pecore. Tutta la vita di questa regione squallida e malarica sta qui. Uno stormo di anitre selvatiche taglia l'aria nella direzione degli acquitrini di Zucalià. Dei corvi, di cui sono ricchi l'Epiro e l'Albania, gracchiano girando intorno a noi.

Così, dopo tre ore, giungiamo al villaggio di Luros, costituito da due gruppi di capanne di complessive 150 famiglie in parte greche e in parte valacche ellenofone. Luros è il più grande tenimento (*ciflik*) di queste parti: appartiene ad una celebre famiglia albanese il cui capo attuale, Hussein beì, passa per essere un sincero amico dell'Italia. Il barometro segna 733 e il termometro 25°. La pianura intorno, ad est e a nord-est, mostra i segni dell'allagamento che hanno fatto quest'inverno le acque confluenti del Luros e del Viros e delle numerose sorgenti carsiche che escono dalla base delle alture calcaree circostanti a nord e a nord-ovest, le quali raggiungono le massime elevazioni nel Cokino Tepé (325 m.) e nel Rados Tepé (550 m.) e poi di Cacianopulo (525) e formano la cresta dei monti di Lelova e degli Accapulo,

l'una e l'altra costituenti la lunga catena di divisione fra la valle del Luros a ponente e quella del Viros a levante. Tutta questa pianura è pliocenica nella parte superiore e quaternaria verso il golfo.

Un magro cibo e un breve sonno molestato da migliaia di zanzare ci trattengono a Luros fino alla mezzanotte, quando ripartiamo col barometro a 675 e il termometro a 22°. La strada che da Prevesa ci ha portato a Luros in direzione di nord, oscillante con leggere curve a est e a ovest e svolgentesi quasi sempre alla base delle colline per evitare il piano e rendere possibile il transito nella cattiva stagione, prende dal villaggio in direzione N. E., lambendo dapprima alture calcaree per evitare le acque stagnanti del Viros, indi un tratto a conglomerati e poi di nuovo calcari che hanno tutto l'aspetto di calcari cristallini. La notte è sciroccale, il vento che viene dal golfo penetra nelle carni stanche; verso l'una comincia a piovigginare. Qualche lampo illumina il massiccio calcareo del Vigla (329 m.) che domina la pianura sulla nostra destra, al sud; nei monti di sinistra si perde l'eco dei tuoni. Siamo a Filippiada alle 3,30 ant.

Filippiada è un borgo di origine recente, sorto a poco a poco dopo il 1878 accanto all'edifizio che il Governo turco aveva costruito per impiantarvi l'amministrazione di un *cazà*, o sottogovernatorato, che prima risiedeva a Luros e che era retto allora da un *cajmacam*. Stazione di telegrafo e di posta in servizio interno, Filippiada aveva già raggiunto ai miei tempi una certa importanza commerciale; le carovane vi facevano sosta; le carrozze tra Prevesa e Gianina e viceversa vi cambiavano i cavalli, quando avevano viaggiatori cui premeva di andare rapidamente. Vi era pure una caserma di gendarmeria al comando di un maggiore (*bimbasci*); due o tre *han* e diverse botteghe dimostravano che gli affari andavano assumendo un certo sviluppo. L'*han* dove noi scendemmo per sorbire un caffè era stato aperto per servire due carrozze che attendevano di rimettersi in viaggio per Prevesa; esse portavano alti ufficiali turchi provenienti da Gianina, dove erano stati mandati in missione da Salonicco per studiare la situazione politica del *vilajet*, la quale cominciava a far pensare seriamente il Governo centrale causa i movimenti frequenti degli *antarti* greci, organizzati da Atene, per sobillare quelle popolazioni. Faceva parte della missione anche Essad pascià di Tirana, che allora comandava la gendarmeria del *vilajet*.

Il cambiamento di sede per il governo del distretto di Luros era necessario per ragioni politiche, strategiche e commerciali. Filippiada si trova in posizione molto centrale e quindi più adatta di Luros. Alle porte della gola dentro la quale passa il fiume, domina meglio la campagna di Arta, il Campos, e con essa anche la strada che viene da Arta greca su per gli Xerovuni, le montagne brulle che separano il bacino del Luros da quello del fiume Arta e che troppo frequentemente dànno filo da torcere all'autorità ottomana con le schiere di *antarti* che si ricoverano nei villaggi. Il confine greco è troppo vicino; basta un salto per valicarlo, sebbene siano ostacoli gli acquitrini da attra-

versare e le insidie dei villaggi di dubbia fede per il Sultano che popolano il Campos. Di più, secondo le speranze imperiali, Filippiada è stata costruita per competere con Arta e raccogliervi gli scontenti che anche la Grecia sa fare e non in piccolo numero, così tra i Turchi suoi sudditi, come pure tra i cristiani medesimi e specialmente tra i Valacchi, di cui non pochi si vanno stancando del Patriarcato, perchè la loro coscienza vuol ritornare latina e libera. Se non avverrà niente di straordinario, i Turchi finiranno di aver ragione di Arta greca, e la supereranno presto: i Turchi non uccidono con le tasse il commercio come i Greci, e per questo Filippiada può sperare.

L'azione di propaganda turca si vede, del resto, un po' dappertutto, anche nel temperamento dell'odio contro l'ellenismo; qui l'islamismo va volentieri a braccetto col cristianesimo ed è quasi più tollerante l'elemento turco di quello greco. L'anomalia appare strana assai, ma è così. Disgraziatamente, però, le speranze imperiali sono frustrate da un fatto irreparabile; il turco è in questa terra un semplice invasore, venuto da lontano paese e impostosi con la forza e con la rabbia, mentre il greco è indigeno; io credo che la buona volontà del turco non riuscirà purchè la Grecia sappia fare, e saprà fare anche troppo!

Ripartiamo dopo mezz'ora di fermata per Asprocalico, dove giungiamo alle 5 ant. col termometro a 29°. L'afa che viene su dal Campos è veramente opprimente già fin dal principio dell'entrata nella forra carsica dentro la quale scorre il fiume. Dobbiamo pensare a ripararci dalla pioggia, che comincia a cadere sul serio, più che ad osservare la regione interessantissima che si attraversa.

Sostiamo all'*han* di Kerassovon, che i miei Albanesi pronunciano Kirassavo e che mi assicurano trovarsi a metà strada giusta, ossia a 45 km. circa, tra Prevesa e Gianina. Da Filippiada in avanti, gli *han* sono frequenti. In ogni località più indicata per attirare il *kiragi* come il conduttore di carrozza (ahimè! qual genere di carrozze in quest'ultimo lembo di dominio turco!), gli *han* sono sorti come per incanto. Ma anche i *caracol*, o posti di gendarmeria, non sono rari; la *taberna* e il *castrum* vanno sempre d'accordo.

Sopra Kerassovon il fiume straripa qua e là nella valle quaternaria a conglomerati, la quale si mostra in certi tratti, che furono forse *doline*, abbastanza ampia. Dove l'acqua riesce a stagnare tutto l'anno, gli indigeni coltivano il riso, il quale vegeta a meraviglia. Vedo frequente l'*Abutilon Avicennae* e la *Tamarix gallica* commista alla *Myricaria germanica*. Il fico selvatico è frequente e così la vite che si arrampica su per gli olmi. Vi è molto platano di Oriente.

Siamo a Cucles o Caculeas alle 6.30 col barometro a 741 e la temperatura a 26°. Il tempo è nuvoloso, ma per fortuna non piove più. La valle impregnata di nebbia densa, come d'inverno, non ci fa vedere che tratto tratto le sue splendide caratteristiche, ossia il bello orrido in tutta la sua solenne maestà. Tale è questa Clissura, di nome e di fatto, lungo la quale avanziamo

per oltre un'ora, avendo sulle nostre teste le pareti a picco delle montagne e nel fondo la valle, gonfia di acque torbide per le piogge recenti, del Viros. Le gole carsiche del tipo di questa di Clissura sono frequenti nella regione, ma lo spettacolo che offrono si gode sempre volontieri. A destra abbiamo la classica regione di Carvassaras, a sinistra le montagne dei Lacca, l'una e le altre formanti un blocco di calcari cristallini tra i quali è affiorato, aprendo il passaggio al Viros, il massiccio calcareo del *lias* della Clissura, fra Pandanassa e l'*han* di Viros.

La strada comincia a sentire la presenza di chine forti e sale da Clissura in su con notevole pendenza. Mi meraviglia come si mantenga la carreggiata pur senza che alcuno si vegga mai a riparare dove abbisogna; queste carrozzabili turche, una volta costruite, debbono andar innanzi da sè finchè non rovinano, ritornando mulattiere. La tassa regolamentare per la costruzione e manutenzione delle strade viene esatta soltanto per impinguare le tasche degli alti funzionari. Per fortuna, in Oriente, c'è una provvidenza anche per le strade, e l'essere fatte, come qui, sopra il calcare, è un motivo per non disperarsi; il fondo non manca.

Siamo passati alle 7 e tre quarti per il punto più interessante di Clissura; alle 8,20 giungiamo all'*han* di Viros. Il barometro è a 722 e il termometro a 26°; il tempo nuvoloso minaccia di nuovo la pioggia. A S. E., sulle alture degli Xerovuni si vedono i forti di Pentepigadia (Cinque Pozzi); essi difendono le due arterie che vengono su da Arta e da Filippiada e che poi si incontreranno al valico donde si scende a Gianina: Pentepigadia è un punto di sbarramento magnifico.

Presso l'*han* di Viros sorge il laghetto carsico omonimo. Noi andiamo a vederlo dopo breve riposo. Ha forma ovale, con una circonferenza di circa 650 passi ed una profondità massima, secondo gli indigeni, di tre uomini, ossia circa m. 4,50. L'acqua è limpidissima, con abbondanza di alghe. Tutt'intorno, il laghetto è protetto da *Arundo Donax*. Mi dissero che le anguille e le trote vi erano copiose. Un mulino molto frequentato funzionava con la cascata d'acqua che si veniva a formare col mezzo di numerosi rami partenti dalla bocca principale dello specchio. Questo è forse il decimo mulino che abbiamo incontrato venendo da Filippiada; tutti lavorano discretamente. L'industria dei mulini attrae il piccolo capitale locale e costituisce senza dubbio l'iniziativa più rimunerativa di coloro che sanno e possono sfruttarla.

Lasciamo l'*han* di Viros alle 3 pom. con tempo sempre nuvoloso. Sulla nostra sinistra, di là dai colli che ora teniamo, si erge l'Olicica, il Tomaros degli antichi, sotto il quale sorgeva Dodona. La regione, avvolta nella tristezza aggravata dal tempo incerto, non ha d'interessante che la solitudine profonda e l'abbandono generale. Non si scorge anima viva, non si ode canto nè d'uomo, nè di uccelli; qualche pecora che bruca tra gli sterpi sembra avere sola il dominio di un paese che in altre mani potrebbe dare prodotti meravigliosi. Alla quota di 360 metri appaiono nel fondo di una valletta, ai piedi dell'Olicica, Lon-

govitsa e Copani, due poveri villaggi di pastori, in mezzo alla calce, che rompono per breve tratto l'uniforme tinta grigia del territorio. Così giungiamo al punto strategico della strada, guardata da numerosi *caracol* dove fanno servizio soldati regolari di fanteria. È il valico di Bezani donde le grosse artiglierie potrebbero aver ragione di Gianina.

Sul far della sera giungiamo per Canita Tabor nella città che fu la capitale di Alì e poi la Gianina irredenta dei Greci. L'agente consolare d'Italia, sig. Giovannopulo, un valacco benestante di Metsovo, ci installa in uno dei tanti alberghi, peggiori dei *han* delle campagne, dove speriamo di trovare un riposo che ci sembra dovuto in premio dei novanta e forse più chilometri compiuti da Prevesa. Ma la notte fu orribile e invano cercai un po' di sonno nel misero lettuccio sgangherato, che mi venne assegnato come il migliore dall'*hangì* premuroso.

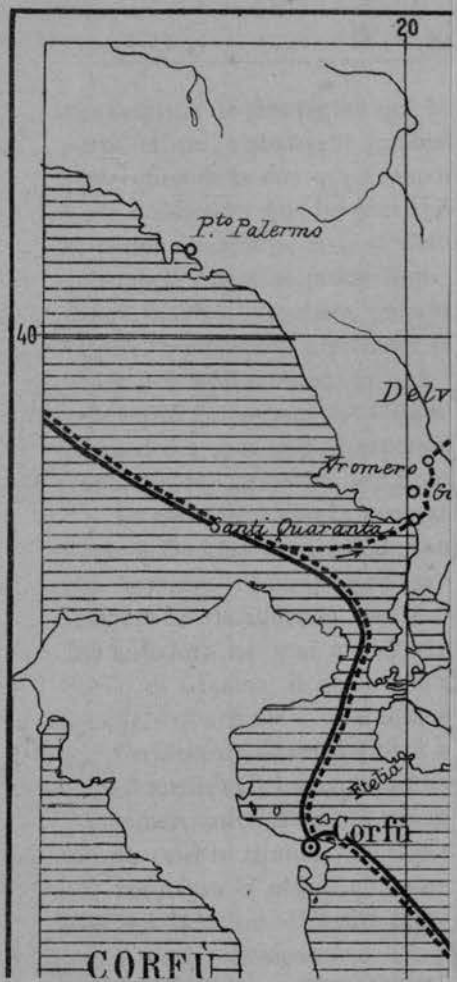
***

Gianina, città turco-greca nelle sue costruzioni e nelle abitudini della popolazione, si stende verso la parte occidentale del suo celebre lago. Contornata da un muro bastionato, si differenzia in numerosi quartieri, intramezzati da cimiteri turchi e da giardini recinti di muri. Uno di questi quartieri è abitato da ebrei di origine spagnuola, come, in generale, sono gli ebrei delle città turche che si ritirarono nell'impero dopo la caduta del dominio moresco nella Spagna. Tra i Turchi, padroni, e i Greci, che alimentano le speranze dell'irredentismo ellenico, gli Ebrei vivono tollerati da questi ultimi, ben veduti dai Turchi, ai quali dànno l'iniziativa commerciale e la borsa. Gli Albanesi simpatizzano coi Turchi, mentre i Valacchi, anch'essi numerosi, stanno generalmente coi Greci.

All'infuori di due strade principali, di cui una è quella del serraglio Mahalé, le altre sono di regola strette, tortuose e mal lastricate o non lastricate addirittura. Anche lungo le viuzze più appartate sorgono qua e là case spaziose e ben costruite, appartenenti indifferentemente a musulmani, a cristiani o a ebrei, con cortili a giardini e piantagioni d'alberi: sono costruzioni per lo più a un piano solo. Nelle strade più frequentate il *rez-de-chaussée* è occupato da botteghe. Le costruzioni meritevoli di ricordo sono il grande serraglio del pascià, situato a N. O. della città, e la moschea di Aslan Agà, sorta nel 1712 sopra gli avanzi dell'antica basilica di San Giovanni che contiene numerose colonne storiche; sulla penisoletta che s'insinua nel lago si trovano la cittadella e il palazzo di Alì con due moschee. Oggi sorgono colà dei depositi militari.

In complesso Gianina è una città simpatica e senza dubbio una delle migliori della Turchia di Europa, ma di tipo bizantino, che non ha nè le caratteristiche delle vere città orientali, nè quelle della nostra civiltà.

« Ianina occupe, dice Isambert, une position unique. Le plateau qui l'entoure réunit tous les avantages des autres régions de l'Epire. Adossé au Mitzikéli qui le défend du côté du Pinde, il est entouré des autres côtés par


20
40
P.to Palermo
Delv
Kromero
Santi Quaranta
Corfù
CORFÙ

20

21

40

39

Liascovik
Stariciani
Kerasova
Molista
Smolica
Pta Samarina
Susnitsa
Zoltsa
Vromonero
Conitsu
Grizbani
Paljoseli
Papiri
Gorisa
Papingo
Vojussa
Gamila
Zagorion
Spilos
Metsovo
Nimercca (Aeropos)
Zagoria
Vojussa (Aous)
Drino
Argirocastro
Vlahi
Sirandaporos
Botsicopulon
Bunitsco
Inbochovon
P.to Palermo
Cacodika
Delvino
Muzina
Gheorgacates
Delvinaki
Visani
Aizot
Mesovuni
Zarovila
Dolgjana
Han Calivaka
Han Negrades
Vromero
Gasta
Cacavia
Erinsta
Camanla
Santi Quaranta
Calamas
Peciali
Micikeli
Lapsista
Yanista
Dipotamos
Metsovitikos
Prosgoli
Peristeri
2295
(Tsuccarela)
Lingiades
Peruana
Sadovitsa
GIANINA
Drisco
Ardamista
Catsicas
Catsuli
Haghi Apostoli
2561
Condurachi
Siracu
Calarrite
Cosmira
Dodona
Rapsista
Tsarcovista
Apolchori
Bezani
Arta
Calentsa
Pramanta
Strungula
Agnanta
Cacardista
Tomaros
(Olicica)
Copani
Longovitsa
Placa
Bresciani
Tsumerca
Viros
Xerovuni
Caculeas
Arta (Araclos)
Vuci
Suli
Margariti
Tsecuradi
Serizana
Zermi
Kerassovon
Carvassaras
Lacca
L. Mavro
Voca
Catsanopulo
Filippiada
Hangia
Oropos
(Cassiopea)
Camarina
Turos
Arta
(Ambracia)
Flambouri
Nicopolis
G. di Ambracia
Miticas
Prevesa
Pantocrator
Azio
Vonitsa
Caravassaras
S. Maura
Leucas
Caria
Lucuvi
Haghios Ilias
Miticas
Corfù
CORFÙ
Ftelia
Paxo
Antipaxo
Parga
Mavros (Acheron)
Parga Vetera
Paramisia
Curila
Calamas

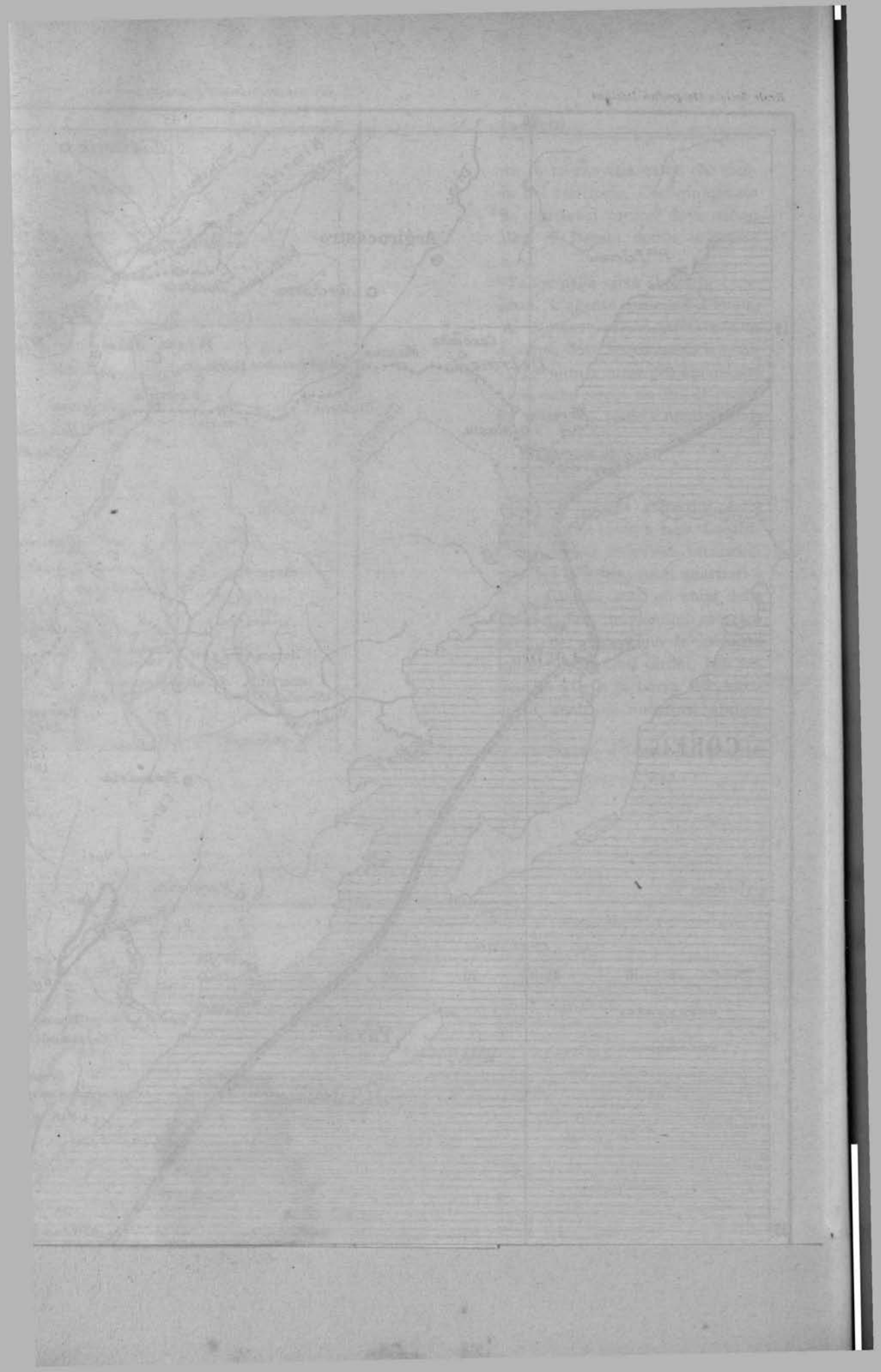
Itinerari Baldacci 1895
„ „ 1896

0 5 10 20 30 40 50
Chilometri

20 E. Gr.

A. Dardano

Fotol. Danesi - Roma



une ceinture de montagnes qui lui servent à la fois de fondement et de remparts, et qui, s'abaissant graduellement de l'E. à l'O., ne semblent plus dans la direction de la mer que de modestes collines. Dans cette forte position, aussi facile à défendre que les plus âpres défilés du Pinde, il a toute la fertilité de la région maritime. A part l'olivier, tous les genres de culture y réussissent, y compris certaines productions de nos pays du Nord, rares ailleurs, châtaigniers, noyers, noisetiers, pommiers, etc. C'est la forteresse et le grenier de l'Epire. Son aspect présente à la fois les beautés pittoresques et un peu terribles des hautes montagnes et la vue plus libre des grandes plaines. Enfin, la séverité du paysage est tempérée par l'aspect riant du beau lac qui s'étend au pied des sauvages escarpements du Mitzikéli. La ville assise sur ses bords semble trôner au milieu de l'Epire, appelée à lui obéir » (1).

In generale i vecchi geografi ritennero che Gianina fosse la località dove sorgeva Dodona e quindi il Tomaros (Olicica) veniva confuso col Micikeli che sovrasta Gianina. Non sarebbe tuttavia occorsa molta intelligenza per stabilire fin da allora le cose e ciò per il solo fatto che nessuno dei geografi dell'antichità ha mai menzionato Dodona intorno a un grande lago come quello di Gianina, il quale nell'epoca greco-romana doveva essere molto più grande dell'attuale e una cosa sola con il lago di Lapsista.

Certamente, Gianina è città sorta poco lontano dall'antica Tecmon. Quando, dopo il medio evo, i viaggiatori cominciano a parlarne, la dicono una città ricca e commerciante. Essa era ad ogni modo decaduta al tempo di Alì ed è a questo celebre tiranno che essa dovette nuovamente la sua opulenza e la vita. Alì « protégea le peuple et favorisa l'agriculture, le commerce et la propagation des lumières. Il avait établi dans cette ville un lycée, une bibliothèque et des écoles élémentaires. La population de Ianina s'éleva à cette époque jusqu'à 40.000 âmes; mais depuis la chute du célèbre pacha la ville est singulièrement déchue » (2).

Nel 1840, i viaggiatori descrivono Gianina come veramente decaduta e popolata soltanto da qualché migliaio di musulmani ed ebrei. I cristiani l'avevano interamente abbandonata. Sulla popolazione di Gianina, però, come su quella di qualsiasi altro centro turco, le statistiche furono sempre diversamente valutate e, per riportarne una sola, valga quella del 1867 per la quale il Kölle dava 25 mila abitanti e Salaheddin beì (ambedue citati dal Vivien Saint Martin) 40 mila, ossia quasi il doppio, discesi poi, nel 1874, secondo Moreau, a 16.230 abitanti, compresi i Greci, gli Albanesi e gli Ebrei.

Nel 1880, Gianina avrebbe dovuto passare alla Grecia con l'Epiro meridionale, ma, dopo lunghe discussioni, che portarono quasi nuovamente alla guerra, i Turchi conservarono la regione all'infuori dei distretti sulla sinistra del

(1) Isambert, in Vivien de Saint Martin, *Nouveau Dictionnaire de Géographie Universelle*, sub voce Ianina.

(2) Vivien Saint Martin, *Dictionnaire*, etc., II, pag. 767.

fiume Arta. Il Governo di Costantinopoli ebbe qui, come nel Nord albanese, i più forti e tenaci sostenitori negli Albanesi.

Nell'Epiro io ho udito numerosi aneddoti che onorano la fierezza shkipetara per la difesa del proprio territorio nazionale dalle ambizioni dei vicini subito dopo il trattato di Berlino, quando la Turchia, ridotta all'impotenza e obbligata a seguire la volontà dell'Europa, sembrava essere abbandonata da tutti. Eppure, la gente albanese vegliava in armi, indomita come sempre, e le frontiere della sua patria restarono rispettate in quasi tutto il loro sviluppo e toccate soltanto per breve tratto e per una profondità insignificante nel Montenegro, nella Serbia e nella Grecia.

***

Il 14 giugno ero in piedi alle 6,25, col barometro a 708 e il termometro a 20° e innanzi di andare al *conak* a far visita al *valì* feci un giro per la città, che non avevo più riveduto dal 1890; il tempo sempre piovigginoso, le strade fangose non fanno perdere la caratteristica piacente a questa città, la quale, se sarà ben guidata, potrà avere un avvenire economico ed intellettuale assai notevole. Ma sapranno andare d'accordo i dominatori e i dominati?

Il *valì* mi riceve sul mezzogiorno. Ahmed Hifzì pascià resiste assai bene nonostante gli anni. Egli ha tutte le qualità del funzionario furbo, ma non ristretto nelle concessioni. Vivere e lasciar vivere mi pare debba essere la sua formola per tirare avanti col minor numero di noie possibili.

Egli non si preoccupa tanto di sapere dove voglio andare per i miei studi; dice che lo garantisce la nostra conoscenza, la quale data dal 1890, che ha una grande opinione della scienza, che è rassicurato pienamente del mio scopo pacifico e che, perciò, avrò intero il suo appoggio. Restiamo intesi che domanderò a volta a volta le scorte dai luoghi ove verrò a trovarmi; intanto egli avvertirà tutte le autorità della provincia del mio arrivo. Di più non avrei potuto sperare da questo « vecchio turco » del più antico stampo. Ma egli si vanta amico del signor Millelire, del quale vuole notizie, interessandosi della sua salute, e l'amicizia è la prima virtù per il pascià.

Ritornato allo « xenodochion », all'*han*, ho la fortuna di vedere qualcuno degli Italiani che già avevo conosciuto nel 1890; sono falegnami e giardinieri e altri artigiani, una settantina di sudditi nostri i quali fanno a Gianina onore a loro ed all'Italia e sono un conforto anche per il sig. Millelire che essi considerano come un padre.

L'indomani mattina prendiamo un « caicchio », una delle barche del lago, e facciamo una lunga escursione lacustre. Il lago di Gianina si trova a 520 m. sopra il livello del mare. Occupa il fondo di una conca calcarea ai piedi del Micikeli e delle montagne di Drisco che continuano a S.E. la precedente catena; ad occidente è orlato da piccole colline che si elevano sull'ondulato

piano detto di Giatia, il quale nei primi tempi del quaternario doveva essere allagato come dimostrano anche i numerosi stagni intorno a Rapsista. La lunghezza del lago di Gianina è di 10 km. circa, la massima larghezza di 4 km. e la profondità media di 10 metri.

Viene alimentato da innumerevoli sorgenti carsiche che sgorgano ai piedi del Micikeli e da rigagnoli che scendono dai declivi del Drisco; certo, le sorgenti debbono essere in gran numero anche sotto il pelo dell'acqua come si può arguire nei tempi di secca.

Pare che il lago non abbia un emissario visibile. Alla sua estremità N.O., peraltro, esso si va restringendo e riducendo quasi ad un canale paludoso e ricoperto di giunchi e di sterpi per la sua lunghezza di 8-10 km. a N.O. che termina in un ampio stagno (un tempo era lago esso stesso) di tre o quattro ore di circuito, il quale prende il nome dal villaggio di Lapsista. All'estremità S.O. di questo stagno si vedono le acque precipitare in un *catavothron* e siccome a due ore di là, verso O.S.O., presso il villaggio di Velcista, una corrente considerevole detta Velchis, sorge dal suolo per andarsi a riunire un po' più lontano al Calamas, si suppone con probabilità che quella corrente serva di scaricamento alle acque del lago.

***

Giacchè sono a Gianina, vi resterò per le due escursioni sul Micikeli e l'Olicica; poi andrò a Prevesa a rivedere la famiglia del signor Millelire, nel frattempo ritornato dall'Italia.

Il 16 giugno, dunque, alle 4 e mezzo ant., col barometro a 708 e il termometro a 20°, sono in moto per il Micikeli. Mi accompagna Micio Panajotis Xenos, di condizione falegname, che mi ha trovato, anzi scoperto il signor Giovannopulo: questo è il regalo più grande che il nostro egregio agente consolare mi abbia potuto fare, perchè la mia guida dovrà poi rendermi tali servigi per cui avrò da essergli sempre riconoscente.

Traversiamo il lago con una delle comuni barche locali, giriamo a S. e a E. la « Nisi », celebre per l'assassinio di Alì compiuto con la complicità della sua prediletta bellissima Vasilikì (la quale giaceva col tiranno mentre i nemici irrompevano nella casa, sprofondandone le porte e cercando la preda che la greca traditrice indicò ben tosto abbandonandola alla sua sorte), e veniamo alla Crionerò, all'« acqua fredda », una delle più grandi sorgenti che alimentano il lago e che forma la meta dei Gianioti nelle dolci giornate festive della buona stagione. Lasciamo a destra il piccolo monastero e la chiesetta di Poro, e ci inerpichiamo per le breccie verso Linghiades, tenendo nel sentiero che dopo il valico del Micikeli porta nella valle dello Zagoriticos (il quale dopo la confluenza col Varvapotamos prende il nome di Dipotamos e forma poi il fiume Arta dopo aver raccolto le acque del Metsoviticos, ossia le acque

del massiccio di Metsovo nel versante del golfo di Ambracia), che segna il distretto valacco ellenofono dello Zagorion. Questo nome, ora dedicato a una intera regione di notevole importanza, ricorda, con numerosi altri nomi, la dominazione slava in queste parti del Pindo.

Tutti i villaggi, poveri assai e piccoli del Micikeli, sono abitati da popolazioni greche, mentre nel versante orientale la superiorità sull'elemento greco spetta a quello valacco, il quale, tuttavia, resta dominato dal Patriarcato. Notevoli sono anche nel Micikeli occidentale gli avanzi di numerose chiese e monasteri (ma dove non si trovano avanzi, in Epiro, di tali innumerevoli costruzioni?), che attestano come nei dintorni di Gianina e specialmente nei luoghi più appartati l'ortodossia si fosse radicata *ab antiquo* per potere meglio resistere alle altre influenze religiose e innanzi tutto all'islamismo, il quale aveva fatto di Gianina la sua cittadella.

Nella stazione dei sassi mobili di Linghiades dove giungiamo alle 8 e tre quarti, vedo comunissimi il *Biarum Sprunerii* (*zambákia*, in greco) e l'*Asphodeline lutea*. Il *Phleum echinatum* copre notevoli aree, la *Vaillantia aristata* e la *Digitalis ferruginea* appaiono frequenti qua e là col *Centranthus ruber* var. *Sibthorpii*.

Siamo sulla cima del Micikeli alle 2 pom., col barometro a 613 e il termometro a 17°, e con tempo variabile. Il panorama nella conca sottostante di Gianina è magnifico; la città e il lago appaiono in ogni loro particolarità; lo sguardo afferra in ogni altra parte tutto l'orizzonte epirota. Ad una sorgente poco lontana troviamo dei pastori colle loro greggi che ci fanno accoglienza, ma senza la spontaneità che ho sempre notato fra gli Albanesi.

Il crinale del Micikeli è ondulato, quasi seghettato e uniforme con numerosi cocuzzoli, oscillanti tutti alla medesima altezza sulla quota dei 1850 metri stabilita per la cima più elevata tra Vanista (versante del lago) e Camgna (versante dello Zagoriticos); in sostanza è una catena impervia, ripida e nuda e soltanto qua e là vestita nella zona media di macchie di *Juniperus macrocarpa*, l'unico rappresentante dendrografico che prenda qualche sviluppo. La stazione botanica dei sassi mobili copre la maggior parte della superficie occidentale. Il versante orientale è meno nudo, qua e là boscoso, e il terreno si mostra più compatto e più facile per essere lavorato qualora si volesse utilizzarlo. Certo, l'aridità non consentirebbe di trarne grandi vantaggi, ma io credo che la coltura della patata e della segala potrebbe raggiungere un discreto sviluppo e procurare guadagno alla povera gente che l'abita e che, finora, non ebbe altre risorse che dalle pecore e dalle capre.

Alle 3 pom. imbocchiamo uno dei tanti *potok* in direzione di Poro e vi giungiamo sul far della sera; traghettiamo il lago, raccogliendo nella riva, poco sotto Gianina, un'Ombrellifera in formazione che mi interessa per il suo portamento e che mi riprometto di raccogliere quando sarà fiorita e fruttificata (*Cicuta Baldacciana* n. sp. Degen in litt. = *C. virosa* var. *orientalis*), la quale è indubbiamente la specie finora più importante del lago.

***

Fino dal 1890, salendo la prima volta da Prevesa a Gianina, mi aveva impressionato l'Olicica, la montagna di Dodona che gli antichi conoscevano col nome di Tomaros nella regione attuale di Tsarcovista, dal villaggio omonimo che sorge con Alpochori, subito a nord-ovest, intorno alle rovine di Dodona. « Tmarus qui Tomarus Plinio et Solino dicitur mons Epiri in Tesprotia regione in qua centum fontes sunt... »; e le cento fonti vi sono ancora oggi e mandano le loro acque al Calamas (Thyamis) e al Fanarioticos (Acheron), due fiumi classici dell'antichità i quali richiamano lo Stige e l'Acheronte e la mitologia che vi si collega con tutte le reminiscenze infernali elleniche e preelleniche riguardanti l'intera regione.

Alle 5,30 del 18 giugno siamo dunque in marcia con tempo variabile per i luoghi che videro Dodona e venerarono i miti degli antichi Ellopi che erano divenuti quelli di tutti i Greci settentrionali, dalle loro colonie più lontane del Mediterraneo a quelle del Ponto, poichè nessun tempio dell'Ellade antica era stato più venerato di quel loro principale santuario, ossia la foresta, il bosco sacro di Dodona, dove il fedele attendeva di conoscere il responso dallo stormire delle foglie di quercia mosse dal vento. L'oracolo di Dodona gareggiava con quello stesso di Delfo nella Focide, il quale fu considerato il tempio più celebre dell'antichità.

La montagna dell'Olicica si stende come un arco fra le acque della Maritsa (Molitsa) e del Tiria superiori, affluenti di sinistra del Calamas, e la parte compresa fra queste acque è quella dell'Olicica propriamente detto, o Grande Olicica (1800 m.); l'altra parte, la meridionale, o Piccolo Olicica (a 904 m.), sorge fra il Viros e il Lakkioticos, il fiume di Suli o Acheronte. Il villaggio più grosso che si è formato sulla sezione settentrionale è quello di Tsarcovista, il quale, col suo nome, fa capire a una residenza di qualche capo slavo al tempo dell'invasione medioevale; il centro più grande del Piccolo Olicica è Derviciana o Dervitsana che, pure col suo nome slavo, doveva designare un luogo ove si raccoglieva il legname per essere trasportato fuori del paese.

Noi facciamo la strada di Enneachori, Rapsista, Cosmira, Alpochori, dove giungiamo alle 10,30, attraversando una regione piena di piccoli monasteri, di chiesette votive e di rovine di chiese, la regione di Curenda e dei Grammenochoria, ove, a giudicare dalla toponomastica, il dominio slavo deve essere stato lungo e forte. Zoriani, Zragopsa, Podgora, Tsaravuci, Tseriani, Dobro, Radotovi, Sadovitsa, Vodivista, Gradjani, Tsericiana, Zitsa, Peciali, e cento altri qui e più a mezzogiorno, nella regione di Suli e nei Ciamochoria e quasi dappertutto anche in questo estremo Epiro (Bogaritsa, Zermi, Podgora, Tsarcovjan, Glavitsa, Dragomi, Gradzani, ecc.) attestano che gli Slavi dovettero fissarsi in ogni parte di questi luoghi come avevano fatto in Grecia.

Morea non deriva, infatti, dallo slavo *more*, mare? In cambio, i nomi albanesi e valacchi sono scarsi, mentre sono naturalmente comuni quelli greci.

La nostra sosta ad Alpochori dura fino alle 2 pom. quando partiamo per la montagna sovrastante, verso gli *stani* della cima più settentrionale. Il sentiero rasenta i luoghi sacri dell'oracolo di Dodona. Mentre la città di Dodona, secondo gli scavi più recenti, sorgeva nella valle, l'oracolo si trovava in un bosco vicino, sulle prime pendici della montagna. Di quell'oracolo la tradizione parla anche oggi riferendosi ad un bosco nel quale penetriamo, formato di *Quercus Calliprinos, Acer monspessulanum* e *Castanea vesca*: l'acero forma da solo intere ed estese macchie. La vallata intorno ha da questo bosco un'eco sonora; nessun luogo poteva quindi essere più adatto per un oracolo.

Sopra i boschi che diremo mediterranei o misti, a seconda dell'altezza, ossia mediterraneo-montuosi, l'Olicica ha nei suoi fianchi nord-orientali anche l'abete comune, il quale comincia a circa 1200 metri. Una pianta singolare è quassù la *Ferulago nodosa.*

Le schiene del monte sono ripide, ma si mantengono erbose e le erbe mostrano quel magnifico color verde dei prati dell'Europa centrale che in Balcania non si vede quasi mai se non nelle alte regioni; in questa stagione la neve resiste in grandi chiazze sopra i 1400 metri e le chiazze sono circondate da *Crocus veluchensis, Gagea Liotardi, Gagea minima, Ornithogalum oligophyllum, Muscari neglectum, Scilla bifolia* ed altre piante.

Alle 7 pom. siamo agli *stani* di Lakià Grande, col barometro a 637 e il termometro a 20°. Il tempo sereno permette di godere una vista grandiosa e superba entro la regione del Calamas ai nostri piedi, del Viros, dell'Arta e poi per l'Epiro fino a tutte le isole Jonie e alla Grecia costiera; al nord si arriva ai monti di Premeti e di Vallona. Lo studioso del terreno si accorge subito, guardando da questa montagna, quale sia la struttura morfologica dell'Epiro: forre, doline, pianori, massicci, fiumi, laghi, stagni e tutto in confusione; l'Epiro si presenta come un altro Montenegro.

Le capanne per l'alpeggio dei nostri ospiti sono le solite costruzioni primitive a due spioventi, comuni press'a poco a tutte le genti balcaniche. I pastori del Lakià sono greci che mi fanno buona impressione. Essi ci conducono l'indomani all'alba (si parte a ore 4,15 col barometro a 637 e il termometro a 14°) sul crinale della montagna (ore 7), seguendo il quale arriviamo non senza stenti e pericoli verso la cima più alta di Baldenes o Grande Olicica, che ci è tuttavia impossibile di raggiungere da questa parte e la cui esplorazione, perciò, sono costretto a rimandare ad un'altra volta.

Il tempo si mantiene splendido e dalla cima nuda, quasi centrale, sulla quale prendiamo il riposo necessario dopo il lavoro di esplorazione degli innumerevoli prati e nevai, godiamo anche una volta del paesaggio senza confine per tutto questo Epiro avvolto nel mistero e capace di infiammarsi in un solo momento. Greci, Albanesi e Valacchi, ognuno per sè o alleati nella fede, aspettano al varco il Turco dominatore. Siamo in tempi difficili per l'Im-

pero e l'odore della polvere si sente di giorno in giorno più intenso. La Grecia si prepara in armi ed intanto compie massacri inauditi per terrorizzare quei villaggi che, o per timore o per avversità alla volontà di Atene, si mostrano incerti o tardi a riconoscere il programma panellenico.

Girando i fianchi orientali del Grande Olicica, scendiamo gradatamente la montagna arrivando alle 11,30 ant. sotto le pendici settentrionali del Piccolo Olicica al piccolo *monasteraki* di Haghios Apostolos nel territorio di Variades entro le alture che abbiamo visto salendo dall'*han* di Viros e nella cui valletta sorgono Copani e Longovitsa. Da Variades a Copani si impiegano due ore precise; facciamo sosta presso la scuola greca di quest'ultimo villaggio, riparato in mezzo a boschetti di *Quercus coccifera* e *Celtis australis*. Partendo alle 3,30 da Copani in altre due ore e un quarto arriviamo all'*han* di Delmiri agà (360 m.), o Debmini agà, o, come dicono i miei uomini, di Emin aga. Il tempo che si è mantenuto al bello per l'intera giornata, si fa variabile verso il tramonto. Presso l'*han* ho notato: *Helleborus cyclophyllus, Erysimum Boryanum, Silene longiflora* var. *staticaefolia, Dianthus corymbosus, Linum corymbulosum, Trifolium dalmaticum, Lotus angustissimus, Epilobium parviflorum, Orlaya grandiflora, Athamantha chiliosciada, Eryngium creticum, Asperula longiflora, Scabiosa crenata, Anthemis brachycentros, Filago eriocephala, Centaurea salonitana, Onosma stellulatum, Digitalis laevigata, Orobanche* sp., *Teucrium Polium, Salvia Barrelieri, Ziziphora capitata, Sideritis purpurea, Anagallis coerulea; Plantago Bellardi, Thesium Bergeri, Holcus lanatus, Lolium perenne.*

All'*han* ci raggiunge una carrozza vuota che ritorna da Gianina a Prevesa. Combinato il prezzo in quattro *megidiè* (circa L. 17,60) con obbligo di pernottare a Luros, stabiliamo di profittare dell'occasione e alle 7,45 pom. lasciando il *kiragi* e lo *zaptiè* che ci avevano accompagnati da Gianina nell'escursione dell'Olicica, ci sediamo comodamente io e Micio nel veicolo sgangherato e rifacciamo la via di Prevesa. Alle 9,45 arriviamo all'*han* di Cucles e prima della mezzanotte siamo a Luros, dove pernottiamo. L'indomani mattina alle 5 ci rimettiamo in cammino con tempo bello e alle ore 6 rientriamo in Prevesa.

***

Il desiderio di raccogliere la bella *Scabiosa Millelirei*, che io avevo strappato nel 1892 alle rupi del m. Zalongo e distribuito sotto il nome di *S. epirota*, mi invogliava, dopo il riposo in casa Millelire, a intraprendere una escursione nel distretto di Lamari, il più meridionale dell'Epiro, con l'obiettivo di Camarina e dello Zalongo, che già avevo salito al termine del mio viaggio del 1892.

Da Prevesa a Camarina si impiegano da quattro a cinque ore a cavallo; noi, partiti alle 3.30 pom. del 25 giugno, giungemmo al villaggio alle 8,30 e ospitati da amici, vi passammo la notte.

Camarina, grosso villaggio completamente greco ed abbastanza agiato, è il centro principale del distretto e sorge accanto alle rovine di Cassope o Cassiopea, la capitale di Pirro, una delle tante città che Roma distrusse nel 168 a. C. con Buchetion, Elatria, Oropos, Cranaia, Elaia, e forse anche le numerose città che sorgevano negli attuali Ciamochoria nella valle inferiore dell'Acheronte e di cui Parga (Chimerion) era ed è anche oggi la principale; ciò per vendicarsi dei favori concessi a Perseo. Da allora il paese diventò un luogo di desolazione, ma poi, a poco a poco, andò riprendendo per la vicinanza del mare e le attitudini del popolo, il quale, qui, era indubbiamente greco anche nell'antichità, come oggi. La cosa si deve ammettere non solo per il distretto di Lamari, ma per molti altri dell'Epiro meridionale dove le città sono perfettamente ellenizzate e soltanto un numero ristretto di famiglie turche vi conserva ancora gli usi albanesi. Ha ragione il Reclus (1), quando dice che quasi tutta la superficie compresa fra il Pindo e le catene di montagne rivierasche dell'Adriatico forma un dominio della lingua greca. Nella regione montuosa che si estende verso ovest fino al mare, tutte le popolazioni sono bilingui, ossia parlano indifferentemente il greco e l'albanese. Tali, per esempio, erano ai miei tempi anche i celebri villaggi Sulioti e quelli Chimarioti, per prendere a considerare i due estremi marittimi, come i villaggi Premetani e quelli Liascoviciani, per prendere due esempi dell'interno. Del resto, là, dove le due razze, ossia la greca e l'albanese, si trovano a contatto, sono sempre gli Albanesi che imparano il greco, mentre i Greci non vogliono sapere dell'albanese che per essi, come per gli Slavi, si ritiene una lingua decaduta.

Ma vi è un altro caso da considerare. Non di rado tra queste popolazioni dell'Epiro, specialmente dell'Epiro centrale e settentrionale, si trova l'elemento valacco che può essere trilingue, ossia può parlare, oltre la propria lingua valacca, anche la greca e l'albanese. Il Valacco non è mai « monoglossa », ma parlerà sempre la lingua del popolo col quale vive in contatto. Sono specialmente le tribù nomadi valacche che parlano le tre lingue e ciò perchè nell'inverno scendono ai piani abitati dai Greci dell'Jonio e dell'Egeo, mentre nell'estate si ritirano sui monti abitati da Albanesi puri o Albanesi grecofoni.

L'indomani mattina alle 6,30 lasciamo la casa dei nostri ospiti e dopo un'ora, rasentate le rovine quasi scomparse di Cassope, arriviamo al monastero dello Zalongo, discretamente restaurato: la tradizione dice che da questo monastero si gettarono nell'abisso le donne greche per sfuggire ai Turchi. Beninteso si tratta di un monastero di qualche importanza, disponendo di 150 o 200 lire turche all'anno di rendita (da 3460 a 4600 L. it.), mentre in queste parti vi sono dei monasteri che vivono di sola elemosina e i monaci, non avendo da cambiarsi i panni, si abbrutiscono in una sporcizia sordida che li fa apparire peggio di quello che sono. In generale, il monaco orientale im-

(1) E. Reclus, *Nouvelle Géographie Universelle*, I, pag. 183.

poltronisce nell'ozio e lascia sempre a desiderare in fatto di pulizia del corpo e degli abiti.

Il monastero si trova poco sotto la cima del monte, sulla quale arriviamo alle 8,45 col cielo terso, purissimo e quindi con un panorama insuperabile dinanzi allo sguardo in ogni parte dove si volga. Dallo Zalongo il mare e la terra si baciano per una estensione infinita.

Ferulago nodosa, Phlomis fruticosa, Quercus coccifera, Juniperus foetidissima sono le piante più diffuse che ho visto nella salita. Nelle rupi è il regno della *Scabiosa Millelirei* e della *Silene linifolia* var. *glandulosa*. Ma in questa stagione, lo Zalongo ha ancora una flora ricca che mi sono dato ad osservare con premura. Quindi, oltre le precedenti specie, cui aggiungo il *Fraxinus excelsior*, la *Quercus conferta*, la *Q. Grisebachii* diffuse, tra il monastero e Camarina, posso oggi ricordare: *Malcolmia bicolor, Alyssum orientale, Iberis attica, Aethionema gracile, Silene trinervia, Tunica fasciculata, Linum corymbulosum, L. spicatum, Hypericum Spruneri, Trigonella corniculata, Trifolium pallidum, T. tenuifolium, T. leiocalycinum, Coronilla glauca, Umbilicus horizontalis, Sedum eriocarpum, Bupleurum semidiaphanum, Lagoecia cuminoides, Galium jacynthium, Centranthus Sibthorpii, Onopordon illyricum, Cirsium Acarna, Tyrimnus leucographus, Centaurea Guicciardii, Heliotropium Bocconi, Alkanna orientalis, Salvia peloponnesiaca, Ballota acetabulosa, Euphorbia graeca, Allium margaritaceum, Koeleria hispida.*

Partiamo da Camarina per Prevesa alle 3,15; alle 7,30 siamo a casa.

***

Il sig. Millelire, ritornato col suo *yacht* « Galileo » da Brindisi, non ha ancora voluto disarmarlo per farmi una gradita improvvisata e portarmi a Santa Maura. Colà abbiamo degli amici, fra cui il parroco P. Lino da Leonessa, che da lungo tempo ha invitato il nostro rappresentante e la famiglia, e degli operai italiani che sono venuti a Prevesa ad ossequiare il Console, il quale, a sua volta, vuole con squisito sentimento andarli a vedere. Ma vi è anche una ragione molto grave che consiglia per qualche giorno di sospendere le escursioni nell'interno dell'Epiro: la sicurezza pubblica non è più, colà, di alcuna garanzia e le notizie venute da Gianina m'impongono grande cautela nel muovermi nuovamente per la Turchia.

Il 29 giugno levammo l'áncora alle 2,30 pom. con vento di ponente-maestro: il *yacht* ballò per due ore, fino all'arrivo nel porto di Amaxiki, ore che per me furono uguali all'eternità.

Santa Maura è una delle grandi isole joniche. Geograficamente essa era stata di recente illustrata dal dott. J. Partsch (1). Dal punto di vista botanico

(1) Dr. J. PARTSCH, *Die Insel Leukas. Eine geographische Monographie.* Gotha Justus Perthes, 1889, con una carta.

la sua flora era conosciuta per opera di Ostermeyer (1) che pubblicò le collezioni di Spreitzenhofer. Nel Museo civico di Trieste stanno depositate le autorevoli raccolte del Mazziari e quelle dell'allievo suo, vivente ai miei tempi, signor Vrioni: le une e le altre, ch'io sappia, sono ancora inedite.

Per me, l'escursione di Santa Maura voleva dire allenarmi meglio all'ambiente greco che cerca di attrarre sempre più l'Epiro nel suo seno, e poi disimpegnarmi con una flora già studiata. Io prevedevo già che quest'anno i miei sogni per il Pindo turco dovevano andare frustrati e che avrei dovuto rivolgermi verso il Pindo greco.

Leucade, la Bianca, traducendo il suo nome greco, appare, infatti, bianca da lontano, in certe giornate serene, per il colore delle sue roccie e specialmente per quello del capo Leucade (Capo Ducato) nell'estremo sud, celebre per la rupe di Saffo. Però, man mano che ci si avvicina, il bianco si volge al grigio, e nell'estate è un grigio scuro per gli avanzi che ha lasciato sul terreno la vegetazione. È un'isola per modo di dire, e gli antichi, i quali avevano riconosciuto essere nient'altro che una penisola, giustamente la chiamavano Acti. Leucadia fu, dunque, primitivamente una penisola della terraferma ed è descritta per tale da Omero; fu ridotta ad isola dai Corinti, che scavarono un canale traverso l'istmo. Per alcuni, questa dei Corinti non sarebbe, però, che una leggenda. Ma, sia per un verso, sia per l'altro, Santa Maura, specialmente a bassa marea, è più penisola che isola.

Un ponte, del quale restano gli avanzi, univa una volta le due rive, quella di Leucade con quella di Acarnania, sopra lo stretto canale che è tagliato al sud nella laguna.

Passiamo la sera in festa intima con P. Lino e gli operai italiani. Naturalmente si fa anche un giro per la città, la quale, con le sue costruzioni asismiche, ricorda come Santa Maura vada soggetta ai terremoti e sia forse l'epicentro della zona sismica jonica orientale. Santa Maura non è tuttavia una città così viva e gaia come Corfù; sul far della sera Corfù si riversa tutta nei caffè e nelle passeggiate, mentre Leucade si ritira completamente nelle case. Senza dubbio si deve ricercare la ragione di ciò nelle paludi che circondano Leucade quasi da ogni parte; se esse non portano la febbre, fanno tuttavia l'aria pesante che consiglia di ritirarsi presto la sera. Nonostante tant'acqua intorno alla città (veramente si tratta d'acqua salmastra), non vi sono nè febbri, nè zanzare e per quanto so, tutta l'isola è libera dalle une e dalle altre. Appena si mette il piede in Epiro, la cosa cambia d'un tratto: non parliamo poi dell'Albania propriamente detta, che è il regno della malaria!

La mattina del 30 giugno si parte alle 4,30: siamo io, Micio e un contadino con un cavallo. Andiamo a piedi per poter lavorare più comodamente.

---

(1) Dr. Fr. Ostermeyer, *Beitrag zur Flora d. jonischen Inseln Corfu, Santa Maura, Zante und Cerigo.* Wien, K. K. zool. bot. Gesellsch., 1887.

Alle 6,45 giungiamo ai villaggi di Sfakiotes. A due ore dalla città si abbandonano i vasti e ricchi uliveti; dopo le fitte boscaglie di ulivi, si presentano pochi e radi dumeti che cedono ogni giorno più il posto a vigneti di famosa ed eccellente produzione. Dove non sono dumeti e vigne, il terreno è arido e già abbruciato. Questi villaggi hanno bella e robusta gente che denota ottima attitudine all'agricoltura; gli uliveti e i vigneti sono tenuti splendidamente.

Si passa il grosso paese di Caria e si arriva ad Euggluvi od Eucluvi (660 m.) alle 9,45. I luoghi sono incantevoli e magnificamente coltivati; si vede che l'opera feconda dell'uomo non ha risparmiato alcuna fatica pur di creare vigneti nell'aridissimo calcare. In taluni posti si è adoperata la mina per rompere i macigni, in altri le viti sono state piantate nelle fessure delle roccie riempite di *humus*.

Eucluvi è sotto la cima a S.E. del monte Haghios Ilias, meta della gita di oggi. Salendo il monte, i vigneti si trovano ancora a 800 metri, dopo dei quali la natura aspra e scoperta del luogo domina fino alla cima (1012 m.) di questo fra i monti più elevati dell'isola (1). In conclusione, partiti da Eucuvi alle 1,30, giungiamo sulla cima in un'ora; sostiamo per il lavoro necessario e per godere della vista immensa sul mare, sull'Epiro, sulla Grecia e su tutte le isole Jonie, indi partiamo alle 2,45 e arriviamo a Santa Maura alle 8.

Il 1° luglio andiamo ad assistere al lavoro che i nostri connazionali fanno per la costruzione del molo di Santa Maura e alle 2,30 partiamo col solito vento di ponente-maestro per dare fondo a Prevesa alle 4.

***

Le notizie da Gianina perdurano cattive: vi sono stati scontri sanguinosi nella regione del Pindo e, si può dire, da quanto veniamo a sapere dagli informatori del signor Millelire, che le bande greche operano attivamente in tutto l'Epiro, non ancora sicuro per la Grecia, incendiandolo, devastandolo. A Prevesa e a Santi Quaranta sbarcano continuamente soldati regolari di fanteria che sono mandati nell'interno ad occupare i punti strategici e a combattere questo crescente brigantaggio politico che un giorno meraviglierà l'Europa tanto per la sua importanza e la sua audacia, quanto per la solida organizzazione. Gli *antarti* sono generalmente pastori, indigeni od originari della Grecia libera, o Cretesi, i quali, insofferenti delle occupazioni ordinarie della vita, si dànno a questa specie di vita avventurosa, come alla professione più onorifica, incoraggiati dal soldo e dalle risorse impreviste della rapina. In maggior parte appartengono quindi alla nobile razza di coloro che prendono a pretesto la patria e la religione, ripudiando poi l'una e l'altra; la parte mi-

(1) A. Baldacci, *Una corsa botanica nell'isola di Santa Maura (Leukas)*, Genève, Bull. de l'Herbier Boissier, 1896.

nore è mossa da spirito di fanatismo, anzi di odio contro il Turco e tutto ciò che non è greco: una piccola parte di questa brava gente, capace delle infamie più sanguinarie e di raffinatezze barbariche sconosciute, proviene dall'esercito regolare.

In questo caso, per evitare brighe allo Stato, il soldato che vuol farsi *antarta* viene mandato in congedo; dopo fa il comodo suo, ossia collabora con gli altri d'oltre confine ad incendiare i villaggi, a stuprare le donne, a tagliar le teste, il naso, le orecchie ai ribelli, a mutilare in ogni maniera i feriti, ma soprattutto a stuprare ed a saccheggiare. I capi di costoro, indigeni o no, provengono dalla Grecia libera e vengono scelti fra coloro che prediligono la vita movimentata ed emozionante alle comodità della guarnigione.

Dunque, in Epiro le cose andavano prendendo una piega piuttosto inquietante e il *vali* non si sentiva di assumersi la responsabilità di un mio sequestro tra i monti del Pindo dove volevo andare. Hifzì pascià non poteva dubitare di me e garantirei che egli fosse sincero; di più la sua amicizia per il sig. Millelire non conosceva ostacoli: il *vali* era involontariamente il nostro migliore strumento in Epiro, ciò che, del resto, aveva mosso anche a Costantinopoli le gelosie di alcuni ambasciatori di grandi potenze. Si restò intesi che, frattanto, io avrei fatto un'escursione nel territorio di Suli e, occorrendo, in quello di Margariti, dove la popolazione, essendo in maggioranza albanese, per quanto in parte ellenofona, si manteneva fedelissima alla Turchia.

Il 5 luglio, alle 5 ant., la nostra carovana, composta di Micio, di un *kiragi* e di due *suvari*, era pronta nel Consolato italiano alla partenza.

Fino a Luros, la strada è nota. In molti tratti è già fiancheggiata dal *Cirsium italicum*, dietro il quale, spesso, si stende, sul terreno rossastro pliocenico, l'*Erica verticillata*. Negli stagni di Luros l'*Hydrocaris morsus ranae* e il *Butomus umbellatus* e, nel fondo, la *Valsisneria spiralis*, che non riesco a raccogliere, sono le specie comuni. Nei pantani che si vanno asciugando il *Ranunculus trycophyllus* e la *Nymphaea alba* si presentano come i pesci che, appena fuori dell'acqua, sono votati a sicura morte. Il fiume è esso stesso uno stagno, tanto la sua corrente è insensibile e ridotta: in certi tratti vi crescono il *Nuphar luteum* e l'*Alisma Plantago*. Siamo, come si vede, nel regno della malaria e delle zanzare che incominciano proprio in questi giorni per finire in ottobre, facendo soffrire specialmente la povera gente. Oh! anche il golfo di Arta con le sue terre intorno, tanto di Turchia quanto di Grecia, come è cambiato, oggi, da quello che era nell'antichità! Le sue fiorenti colonie sono tutte distrutte; che cosa mai rappresentano, in confronto, Arta, Prevesa, Vonitsa, Caravassaras se non dei borghi senza un avvenire? Ecco qui Luros, un villaggio abbandonato e miserabile, sopra un'enorme estensione di terreno alluvionale e di deposito adattissimo per l'agricoltura; che cosa è mai questo territorio in mano di gente che ignora l'uso dell'aratro e del concime?

Alle 11 ant. siamo sul monte Haghios Josiph, dipendenza del Cokino Tepé, sulle cui pendici meridionali passa la carrozzabile di Gianina. Per venire

quassù, dove è il regno della vallonea, abbiamo lasciato Luros alla nostra sinistra e preso dentro la valle omonima, toccando un piccolo monastero chiuso e poco oltre a N. O. le rovine di Oropos. Di faccia, nella parte opposta della valle, i precipizi dello Zalongo fanno mirabile effetto. Alle pendici di questa parte dello Zalongo sorge un altro monastero, dipendenza di quello di Camarina; dovunque si va per questa terra di Epiro, i monasteri e le chiese nascono come i funghi e anche qui, come sotto l'Olicica, se ne trova una quantità. Potrò avere torto, ma mi sembra che la vocazione del vagabondaggio con la scusa della religione, sia abbastanza sviluppata tra gli Epiroti. Qualcuno osserva che i monasteri sono altrettanti punti di osservazione per l'idea ellenica; ciò significa che l'ozio si usa comodamente a doppio effetto.

La vegetazione ha sofferto per il caldo degli scorsi giorni. Partiamo alle 2,30 dal monastero di Haghios Josiph ed entriamo nel territorio di Muzakià, che richiama il Muzakjà da cui questa gente, originariamente albanese, venne, dice la tradizione, con Alì pascià. Qui, certo, fino a pochi anni or sono, la popolazione era bilingue; ma ora parla soltanto il greco. Alle 5,30 giungiamo ad un molino sulla sinistra del Luros e a N. N. O. del villaggio di Catsanopulo; la regione continua ad essere seminata di monasteri, chiesette e cappelle votive.

Oggi abbiamo per obiettivo il villaggio di Sertsanà o Serizana e la via è ancora lunga e faticosa per arrivarvi. La strada sulla quale camminiamo dalla fontana di Zermi in avanti non potrebbe essere peggiore nel terreno carsico nel quale si affonda. Ho detto che l'Epiro si presenta come un altro Montenegro e poco manca al paragone. Abbiamo lasciato a sinistra il distretto di Lamari e siamo entrati in quello dei Ciamochoria o di Ciamurià, i cui villaggi in un tempo assai vicino erano tutti bilingui ed ora cominciano a parlare il greco soltanto. Siamo a Voca, villaggio protetto, al solito, da un piccolo santuario. Qui la via si biforca: una mulattiera conduce direttamente a Cravari, valicando in direzione da est ad ovest il piccolo sistema di colline che dividono la valle del Luros da quella del torrente di Camarina; l'altra mulattiera continua a N.N.O. verso il grande gomito che fa l'Acheronte, il Fanarioticos o Mavros dei moderni Greci, nel suo corso medio, ossia nel territorio dei villaggi classici di Suli.

Le quercie comuni di queste parti, il pistacchio selvatico (*Pistacia Terebinthus*), il melograno, il sommacco sono le piante che caratterizzano l'ambiente selvaggio ed abbandonato. Qualche tiglio bianco fa capolino ogni tanto e dà una nota meno triste al paesaggio.

Verso le 8 pom. siamo nella valle dell'Acheronte, dove scendiamo con qualche difficoltà; guadiamo il fiume ed alle 8,45 giungiamo ad una casa amica di Pano Sertsanà. Il barometro segna 700 e il termometro 26°. Il tempo è sereno, ma afoso.

Le montagne del paese di Suli o Sulionoros formano una catena di 1000 metri d'altezza che ha direzione da N. N. O. a S. S. E., ed è compresa

tra il Lakkiotico (medio ed alto Acheronte) ad oriente ed il Cangariotico, suo affluente di sinistra, a ponente. La cima più alta è il Vuci (1152 m.), di cui la Bogaritsa (910 m.), verso la quale siamo diretti il 6 luglio, partendo da Serizana alle 5,15, è la dipendenza più notevole a S. S. E. Tutte le altre alture di questo territorio sono inferiori d'altezza, ma similmente assai confuse nella loro conformazione e gradatamente si abbassano sempre più verso il mare nel paese del Ciamurià, la cui più alta cima si trova nel Tsarosema (914 m.). Questi monti, vestiti di scarse macchie mediterranee formate da *Quercus coccifera*, terminano con la pianura del Glikis, imponente insenatura riempita nel periodo pliocenico e quaternario e costituita dal Fanarioticos e dal Vuvòs che s'incontrano a Licuresi e formano il Glikis, che sbocca poi dopo pochi chilometri nella baia di Splanca o di Fanari.

La cima di Bogaritsa ci fu meglio indicata col nome di Murga. Noi vi giungemmo alle 11 ant., dopo un intenso lavoro che mi procurò una buona raccolta di materiale. La montagna non ha che poche macchie di alberi brucati dalle pecore, tra cui una specie di pruno, molte rose, ginepri, *Cerasus Mahaleb*, *Ostrya carpinifolia*, *Carpinus duinensis*, *C. orientalis*.

Nella discesa che si compie prima a S. O., troviamo una sorgente, Vrisses Flamburas, da cui si dominano le fortezze, le *cule*, di Suli e l'ampia vallata alluvionale del Fanarioticos e del Vuvòs; più lontano si estende il paese collinoso di Margariti e di Parga, caratteristico per il bacino pliocenico chiuso, ricco di innumerevoli laghetti. In questa regione parla, bensì, con parole vibranti, l'epopea della rivoluzione che doveva portare all'indipendenza della Grecia, ma non è meno sonante la storia gloriosa di Venezia. Parga e Margariti sono due città intimamente e gloriosamente legate alla Serenissima. Margariti fu costruita, infatti, dai Veneziani nel XV secolo sulle rovine di una città ciclopica ed ebbe rinomanza, con i suoi 15 mila abitanti di allora, sul territorio circostante.

Dopo la caduta di Venezia e in seguito alla rivoluzione e alle epidemie, la popolazione diminuì in modo impressionante, ed anche oggi, sì e no, Margariti raggiunge i 1500 abitanti, quasi tutti Albanesi musulmani, parecchi dei quali, specialmente tra le donne ed i bambini, non conoscono una parola di greco.

Il monte Curila (circa 1500 m.), che si eleva a N. N. O., ci impedisce la vista di Paramisia, di questa curiosa città albanese di 4000 abitanti, verso le sorgenti del Vuvòs, da cui distiamo quasi cinque ore ed alla quale non possiamo andare, essendo la via dalla nostra parte, per le montagne, poco sicura.

Paramisia, come ci dicono i pastori che oggi abbiamo preso a guida, sarebbe una bella città moderna (beninteso alla turca), con un certo commercio che ravvivano le sue fiere annuali cui convengono popolazioni di ogni distretto dell'Epiro meridionale. I Turchi chiamano Paramisia col nome di Aidonat Calessi (corruzione del nome greco Haghios Donatos), dal vecchio castello

veneziano di San Donato che la domina; una parte delle sue mura, sulle quali il castello è costruito, dovrebbe essere, a quanto posso capire dalla descrizione che ne fanno i miei uomini, dell'età macedonica dei tempi di Filippo. Come la più gran parte di questi abitati, anche Paramisia venne ridotta in cenere da Alì pascià.

La strada che facciamo oggi da Flamburas (partiamo alle 12,45) ai villaggi distrutti di Suli è infernale. Dentro il massiccio della Bogaritsa nel quale sorgevano quei villaggi che tenevano il paese con la bravura classica dei montanari più celebri, noi veniamo a trovarci in un laberinto di gole che insidiano continuamente la nostra vita. Dobbiamo superare enormi difficoltà per far passare i cavalli. La nostra ansia aumenta sensibilmente quando ci accorgiamo che gli uomini di scorta hanno perduto l'orientamento, e la sete, la più grande nemica dei viaggiatori nei terreni carsici infuocati dal sollione dell'estate, ci molesta maledettamente. I precipizi si succedono ai precipizi. Finalmente, quando a Dio piace, troviamo la strada della salvezza, una vecchia strada a serpentina, non battuta più da gran tempo, che portava ai villaggi Sulioti ai quali arriviamo alle 2,30 pom., dopo stenti infiniti. La vista di questi villaggi inceneriti produce impressione profonda. Di ogni casa, dei pozzi, delle cisterne (la fantasia ne dà 360 per i villaggi distrutti), dei recinti per le greggi non rimangono che le rovine grigie, coperte dai rovi e da altre piante della flora mediterranea comune. Esse rappresentano gli avanzi di una lotta immane terminata con l'azione del fuoco, che la vendetta accese per distruggere ogni idea di libertà.

Le piante che ho notato e raccolto per Suli e dintorni sono le seguenti: *Erysimum Boryanum, Farsetia clypeata, Alyssum argenteum, Hutchinsia petraea, Paronychia Kapela, Tunica glumacea, Dianthus Caryophyllus, Silene remotiflora* (*S. Ungeri*, anche nel m. Bogaritsa), *Cerastium glutinosum, Linum tenuifolium, L. Tommasinii* (anche nel m. Bogaritsa), *Haplophyllum coronatum, Cytisus Weldeni* (c. s.), *Tilia argentea, Astragalus Onobrychis* (c. s.), *Rosa micrantha, Sorbus Aria* v. *graeca* (solo nel m. Bogaritsa), *Sedum Cepaea, Trinia pumila, Carum multiflorum, Conium divaricatum, Ferulago nodosa* (solo nel m. Bogaritsa), *Malabaila aurea, Asperula chlorantha, Centranthus ruber, Filago germanica* v. *eriocephala, Achillea Millefolium* v. *setacea* (anche nel m. Bogaritsa), *Pyrethrum corymbosum* (solo nel m. Bogaritsa), *Xeranthemum inapertum* (c. s.), *Jurinea glycacantha, Staehelina uniflosculosa, Leontodon graecum, Centaurea Zuccariniana, Crepis turcica* (solo nel m. Bogaritsa), *Hieracium macranthum, H. Bauhini* (c. s.), *Campanula lingulata* v. *cichoracea, Jasminum fruticans, Ramondia Nathaliae* (c. s.), *Symphytum* sp., *Alkanna graeca* v. *versicolor, Verbascum plicatum, V. Blattaria, Linaria chalepensis, Scrophularia canina, Digitalis lanata* (c. s.), *Pedicularis Friderici Augusti, Satureja montana, Calamintha officinalis* (c. s.), *Ziziphora capitata, Salvia Sclarea, Scutellaria orientalis* (solo nel m. Bogaritsa), *Stachys menthaefolia, Teucrium flavum, Plantago lanceolata* (c. s.), *Quercus Grisebachii, Ostrya duinensis, Lilium candidum* (c. s.),

Cephalanthera pallens (c. s.), *Allium* sp., *Asphodeline lutea*, *Phalangium ramosum* (c. s.).

Il barometro segna in queste gole 690 e il termometro 30°. Sotto di noi mugghia il Cangariotico, uno dei tanti fiumi cui la fantasia degli antichi riferiva molte tradizioni paurose, perchè si credevano sottoposti al governo di Aidoneo, re di Hades. Nella gola del Cangariotico perdiamo un cavallo. La povera bestia nel passare per un punto stretto della via urta con il carico sulla roccia e perde l'equilibrio, cadendo nel vuoto. Si rompe una gamba e la testa e ci riesce impossibile toglierla dal fondo. È un incidente doloroso non tanto per il costo dell'animale che mi offrivo di pagare in parte al disgraziato *kiragi*, quanto perchè i cavalli rappresentano per il viaggiatore compagni preziosi e indispensabili; il cavallo e il mulo sono nei monti balcanici il solo mezzo di trasporto di cui l'uomo possa disporre. In causa di questa perdita dobbiamo aggravare il carico del cavallo che ci è rimasto e utilizzare quello del *suvari*.

Veniamo alle 5 alla confluenza del Cangariotico e del Lakkiotico seguendo per un breve tratto la gola profonda sulla quale ad E., nelle rupi soprastanti, sorge la fortezza di Suli. Alle 6 giungiamo sotto Tsecurali; alle 7,30 sotto la *cula* di Alupogod e alle 10,15 a Zermi. Io sono più morto che vivo e tuttavia, dopo un po' di cibo, bisogna mettersi al lavoro della preparazione delle piante oggi raccolte. Il botanico che non vuole perdere tempo in campagna, massimamente in questi paesi dove è destinato a soffrire chiunque si tolga fuori dalle proprie abitudini, non trova mai pace, neppure di notte, e lo sappiamo noi, a nostre spese, quante volte, come questa, dopo le lunghe e terribili fatiche della giornata, abbiamo potuto riposare tre o quattro ore nella notte.

Alle 4 ant. del 7 luglio siamo in piedi a Zermi e aspettiamo di salutare i nostri ospiti e regalare quanto dobbiamo alle loro donne per rimetterci in cammino. I cavalli stessi sembrano essere meravigliati della nostra fretta. Ma non è fretta a capriccio, perchè in rapporto al copioso materiale scientifico raccolto, non abbiamo preso con noi che poca carta e se non si fa subito il cambio, mettendo carta asciutta alle collezioni in essiccazione, è facile con questo caldo che esse possano ammuffire. Di più, oggi è il terzo giorno che siamo fuori e siccome in queste parti non c'è telegrafo e non si trova una sola autorità, non è prudenza lasciare il Consolato senza nostre notizie. I cavalli, dunque, e gli uomini comprenderanno le cose; certo, gli uni e gli altri non ne possono più, ed io credo di non aver mai visto tanto stanca, quanto questa volta, la mia carovana. Le gole di Suli servirebbero, se non altro, a calmare i nervi della gente!

Il barometro è alla partenza da Zermi a 700 e il termometro a 25°. L'alba è nebbiosa e spira il vento pesante di S. O. Da Zermi a Luros rifacciamo la strada di ieri l'altro; arriviamo all'*han* di Luros alle 9, col termometro a 33° e il barometro a 752.

A Luros ho fatto un incontro curioso; ho conosciuto un indiano che esercita la medicina e la chirurgia senza avere studiato. In Turchia ciò è comunemente ammesso, nonostante le leggi: i musulmani, anche se sono dell'altro mondo, possono fare quello che vogliono. Il mio indiano cura tutte le malattie e le ferite possibili. Ciò che più mi ha impressionato sono le suture alle lesioni dell'intestino, ch'egli fa riunendo le marginature col mezzo delle mandibole delle formiche. Questo praticone attacca le formiche e poi le taglia a metà, lasciando infissa la testa.

Sul mezzogiorno eravamo a pranzo in casa Millelire, a Prevesa.

***

L'escursione di Suli fece cadere ammalato il buon Micio e il mio dispiacere fu assai grande, perchè consideravo già il fedele compagno come l'uomo indispensabile. Micio era d'animo mite, ma alla mitezza egli accoppiava la serietà del carattere e l'intelligenza sveglia della gente del popolo; di più conosceva perfettamente la psicologia dell'Epirota e all'occorrenza non avrebbe indietreggiato di fronte ad alcun pericolo. Le premure del dott. Palios di Metsovo, uno dei migliori amici nostri di Prevesa, riuscirono in pochi giorni a far rimettere Micio, cosicchè, non essendo ancora giunta alcuna notizia confortante da Gianina (il signor Giovannopulo che reggeva allora il Consolato italiano si manteneva pessimista anche più del solito), pensai di dedicare due giorni al m. Haghios Ilias a N. E. di Luros, tra questa località e Filippiada, tanto per dire di fare qualche cosa e non affaticare di nuovo soverchiamente Micio.

Il 12 luglio lasciamo Prevesa alle 4,45 ant. col barometro a 759 e il termometro a 25°. Il tempo sereno fa presagire una giornata calda, nonostante la brezza di levante. Abbiamo il solito *suvari*, un bravo albanese di Libohovon, entusiasta del suo cavallino, forte ed elegante incrocio di giumenta locale e stallone arabo, che ha pagato 300 franchi e potrebbe valere in Italia almeno il doppio.

Ribattiamo a piccolo trotto la strada di Luros, dove si giunge soltanto poco prima del mezzogiorno, perchè abbiamo perduto quasi un'ora esplorando le rovine di Nicopoli. Alle 12,30 rimontiamo in sella continuando per la carrozzabile di Filippiada; alle 3,15 giungiamo al villaggio di Hangià o Canzià sotto il Cokino Tepé, dove troviamo la mulattiera che sale entro il piccolo sistema delle colline dell'Haghios Ilias, il quale ci separa dalla valle del Lelova. Questi monticiattoli sono carsici, accidentati, vestiti di boscaglie formate principalmente da « tserovelanidia », nome composto slavo-greco che indica la *Quercus Look*, una specie intermedia fra una varietà di vallonea comune (*Q. Aegilops* var. *macrolepis*) e la *Q. Grisebachii*, la quale ultima è chiamata « tser » dagli Slavi e « velanidia » dai Greci. Questo nome composto,

bilingue, per indicare un albero, è interessante perchè dimostra come gli Slavi, durante la loro secolare permanenza nella Balcania meridionale-occidentale, siano riusciti, senza volere, a dare il nome anche alle piante.

Da Hangià vengo al *monasteraki* a S. O. della quota 325 del gruppo dell'Haghios Ilias, poi salgo la cima per godere del panorama ambracico su tutta l'Acarnania e l'Etolia con i monti di Arta a oriente. La boscaglia è sempre la stessa con la *Quercus Aegilops* var. *macrolepis* molto abbondante. Dalla quota 305 scendiamo in perfetta direzione nord per le anfrattuosità complesse del terreno sempre orrendamente calcareo, e poichè ci resta ancora tempo, tentiamo la scalata della quota 375, che offre un discreto panorama nella stretta valletta del Lelova e al gruppo di monasteri che coronano le alture del lago Mavro, dove andremo domani, ossia i monasteri di Xerò, i due di Castri, quello di Haghios Joannis e quello di Lelova. La regione non potrebbe essere più santificata!

Alle 7 pom., col barometro a 720 e il termometro a 28°, giungiamo al monastero dell'Haghios Ilias, il quale, con l'altro visto poco prima sotto la quota 325, forma il vivaio monacale di questo sacro monte. Il luogo è remoto, selvaggio, inospitale: i pochi frati che abitano il convento dicono di essere molto poveri e sudici e quindi in maniera fratesca greca non ci vogliono in casa. Così ci prepariamo a passare la notte sotto le rupi circostanti, in vicinanza di due superbi olmi. Ma non è possibile chiudere occhio; prima i pipistrelli grandi e numerosi e poi sciami e sciami di zanzare ci fanno mille volte maledire il momento e il luogo. Intanto l'afa della notte, resa più pesante dall'aria calma impregnata di rugiada (siamo proprio di fronte ad una delle più vaste zone paludose e malariche dell'Albania), non dà tregua neppure allo spirito: alle 4 ant., finalmente, ci rimettiamo in piedi per toglierci da quel sito che indubbiamente dev'essere stato creato a purgatorio dei disgraziati mortali in contatto con i monasteri intorno. Il barometro segna 717 e il termometro 22°.

In mezz'ora siamo sulla cima dell'Haghios Ilias, a 450 metri, e il panorama mattutino vale l'ascesa; però, data la stagione, la flora mediterranea è già da tempo completamente finita e quindi non abbiamo alcun conforto scientifico: la raccolta di oggi si riduce alle specie arboree e fruticose e a pochissime erbacee, che figurano nella pubblicazione della collezione di quest'anno (1).

Scendiamo in direzione N. O. per la boscaglia estremamente insidiosa causa il terreno accidentato e coperto dal fogliame e dal terriccio. Giungiamo in mezz'ora circa al *monasteraki* di Xerò, accanto al quale, ad O.S.O., sgorgano dalle colline di Castri (che ricorda un antico fortilizio e forse la città antica di Cranaia) copiose acque carsiche dove si perde la corrente del Le-

(1) A. Baldacci, *Rivista della Collezione botanica fatta nel 1895 in Albania*, Firenze, *Nuovo Giornale botanico italiano*, 1897-98.

lova; il luogo è chiuso e aspro, ma la freschezza delle acque esercita gradevole influenza sullo spirito oppresso per la notte insonne che abbiamo passato. Le acque di Xerò formano uno stagno (100 m.).

Traversiamo le rovine di Castri (250 m.), dove noto la *Periploca graeca*, e ci dirigiamo a N. E. al laghetto Mavro, abbastanza vasto che non vedo segnato nè sulla carta austriaca dell'Istituto geografico militare, nè su quella greca di Crisocoo (1); vi giungiamo alle 7. Questo specchio d'acqua sorge a 150 metri sopra il livello del mare ed è circondato da monti ricoperti di boschi. Dicono che sia molto ricco di acque nell'inverno; certo, in questa stagione, risulta quasi asciutto. Ha pesci. Abbonda di *Nymphaea alba* e di *Potamogeton crispus*. Pare che abbia un emissario nel torrentello Mavrì, che dopo breve corso si getta in un *catavothron*.

Ripiegando a S. O., troviamo il sentiero diretto per Hangià, dove arriviamo alle 9,15 e dove un brav'uomo, che abbiamo trovato per via, Nicola Ruphis, ci vuole ospiti in casa sua. Egli mi ha detto che sotto il monte Haghios Ilias, verso il laghetto Mavro, esistono rovine veneziane. Che siano quelle di Castri? Ciò sarebbe importante a sapersi, perchè allora si comprenderebbe come il retroterra veneziano di Prevesa fosse molto più vasto di quanto comunemente si crede e come, forse, arrivasse a formare un insieme non interrotto con Prevesa, Margariti e Parga e probabilmente con una parte del distretto di Paramisia.

Per la nota strada di Luros e Nicopoli ritorniamo a Prevesa la sera.

«Les montagnes du Pinde, qui forment l'arête mediane de la Turquie méridionale, se prolongent en Grèce et lui donnent un caractère orographique analogue. Des deux côtés de la frontière conventionelle, ce sont les mêmes roches et la même végétation, des paysages semblables, et presque partout des populations de même origine. En partageant l'Epire et en prenant la Thessalie à la Grèce, la diplomatie européenne ne s'est point occupée de faire son œuvre conformément aux indications de la nature» (2). Reclus, comunque la pensi in riguardo alla Grecia o all'Albania, aveva ragione di scrivere così, perchè il fiume Arta o Artinos (l'Aractos degli antichi) non costituì mai un termine etnico, potendosi soltanto considerare un'incisione interessante entro una regione ben definita sotto l'aspetto geofisico ed antropogeografico. Caso mai, etnicamente parlando, colà non hanno diritto nè i Greci, nè gli Albanesi, ma i Valacchi. Infatti, le masse valacche del Pindo scendono giù giù senza interruzione nella Tsumerca (che si può dire il Pindo meridionale) e occupano quasi tutto il paese fra l'Arta e l'Aspropotamo (l'Acheloo degli antichi) dove, peraltro, sono più fanatici degli stessi Greci, tanto si sentono attratti al Patriarcato.

---

(1) A. Baldacci, *Lettera al marchese Giacomo Doria*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, 1895, pag. 285.

(2) E. Reclus, *l. c.*, pag. 68.

Risolta negativamente da parte dell'autorità politica del *vilajet* la questione del mio permesso d'inoltro verso il nord-est di Gianina, dove principalmente desideravo di recarmi per esplorare il Pindo, non mi restava che accettare il consiglio dato da Hifzì pascià al signor Millelire di dirigermi nelle montagne al di là della frontiera, ossia nella Tsumerca, la quale costituisce la maestosa catena che sorge fra l'Arta e l'Aspropotamo ed era, come dissi innanzi, nota ai botanici soltanto per le esplorazioni dell'Halácsy. Io scrivevo al marchese Doria così: « La Tsumerca è ricchissima di precipizi, di nevai e di preziose specie di piante. Abbiamo salito le sette sue cime più alte (2000-2400 m.), impiegandovi otto giorni indimenticabili ».

L'Halácsy, infatti, aveva esplorato questa catena nel luglio 1893, raccogliendovi cinque specie di piante e un ibrido nuovi (*Ranunculus velatus, Cardamine barbareoides, Achillea absinthioides, A. Kerneri, Campanula flagellaris, Thymus Boissieri*). A queste novità io potei aggiungere un'altra specie interessante (*Crepis turcica*), aumentando così, in modo sensibile, la raccolta del mio illustre predecessore ed amico, il cui interessante studio, pubblicato alla fine del 1894, mi pervenne soltanto al ritorno in patria, dopo, perciò, che il mio viaggio in Tsumerca era stato felicemente compiuto.

L'Halácsy era partito da Atene il 1° luglio 1893. Egli arrivò il 7 nella regione montuosa che tosto cominciò attivamente ad esplorare, seguendo dal sud al nord una gran parte dell'itinerario che io seguii in direzione opposta, provenendo da Gianina.

Il 17 luglio partimmo da Prevesa per Gianina alle 6 del mattino. Il signor Millelire telegrafò al signor Giovannopulo, nostro agente consolare, ed al *valì* e mi augurò il buon viaggio. Egli non volle interessare alcuna autorità greca per non intralciare il viaggio; il signor Millelire non era conosciuto in Grecia per grecofilo; infatti, egli era sempre stato un fautore convinto della Grande Albania appoggiata ad una Valacchia macedo-albano-epirota, che avrebbe dovuto essere un polmone di un nuovo non lontano Stato albanese.

Così, intanto, andiamo in Grecia per la via di Gianina, o, meglio, per la via di Albania. Ho meco nella *harabà* preistorica il buono e bravo Micio. La scorta è formata da due *suvarì* albanesi che il signor Millelire ha chiamato in Consolato, incaricandoli di andare dal *valì* appena saremo giunti a Gianina, per porgergli i complimenti, i *temennà* di uso, e avvertirlo che egli spera di venirlo presto a trovare. Ha offerto loro caffè e spagnolette.

Presso le rovine di Nicopoli, ai margini della bianca strada polverosa, noto estensioni enormi di *Onopordon illyricum, Cynara horrida, Notobasis syriaca, Scolymus hispanicus* e *Centaurea Calcitrapa*. Questa vegetazione di spine, che si stende a perdita d'occhio nel paesaggio grigio, abbruciato, mostra che la stagione calda e asciutta ha già raggiunto il colmo: oggi la temperatura (ore 9 ant.) è già a 31°, nonostante che ci troviamo in una stretta lingua di terra tra due mari.

Giungiamo a Luros alle 10 e a Filippiada poco dopo mezzogiorno; qui facciamo una sosta di sei ore per riposare i cavalli.

La campagna di Filippiada risente anch'essa dell'attività che si è venuta a sviluppare in questa città turco-cristiana in via di formazione; mentre i fabbricati vanno aumentando a vista d'occhio, dando lavoro a centinaia di operai macedoni (Bulgari, Valacchi e Greci), che sono ritenuti anche qui i migliori della Balcania occidentale, e sorgono botteghe e *han*; nelle campagne il sobrio agricoltore immigrato, lasciando il pungolo per l'aratro, ha già dissodato molto più terreno di quanto si sarebbe potuto supporre, e i campi di mais e di tabacco sono un affidamento per l'avvenire prossimo. Beninteso, questa agricoltura è ancora rozza, anzi primitiva, e gli strumenti in uso sono i soliti dell'antichità più lontana, ma intanto qualcuno parla già di rotazioni agrarie e di concimi, come di introduzione di macchine e attrezzi nuovi, e i proprietari più grandi che hanno viaggiato all'estero, cominciano a discutere di concimi chimici, di stazioni di monta per il bestiame e di fondazione di casse rurali. Si tratta di discorsi generici, che contengono germi embrionali di nuovi criteri; nulla si farà ancora per lunga serie di anni, ma intanto l'accenno merita considerazione: bisogna pur riconoscere che questo spirito di novità non può venire che dalla Grecia finitima.

Partiti da Filippiada alle 6 pom. abbiamo viaggiato tutta la notte, giungendo a Gianina l'indomani mattina alle 5 $^1/_2$. All'*han* di Nidzò, là dove incomincia la pianura di Gianina, ci ha trovato l'alba; senza sorpresa ho notato un grosso plotone di *nizam* che guarda la via. Più innanzi, i gendarmi rincorrono i primi *kiragi* e contadini diretti alla città per sequestrare loro i cavalli; per l'aria continua l'odore di polvere ed è proprio vero che il Governo deve essere impressionato dell'andamento delle cose; questa requisizione dei quadrupedi (che i Greci chiamano « angaria », con buon nome italiano) significa che non siamo lontani dalla dichiarazione di guerra. Come si è potuto rimandare di due anni il conflitto?

Il 18 e il 19 luglio passano nella preparazione della carovana. Non si può pretendere, peraltro, di organizzare le cose in modo completo perchè il confine, oltre il quale siamo diretti, è un ostacolo insuperabile al transito di merci e di animali; quindi dobbiamo limitarci a due cavalli che torneranno indietro per Siracu, e a limitate provviste da bocca. Ciò che non si deve trascurare è la carta straccia senza colla per asciugare le piante; ne porto meco 1200 fogli.

La mattina del 20 lasciamo Gianina alle 7 $^1/_2$ col barometro a 719 e il termometro a 25°. Il signor Giovannopulo ci accompagna gentilmente fino alle porte della città, augurandoci il buon viaggio. Ben presto la strada carrozzabile si biforca: un ramo è quello che conduce a Prevesa; l'altro, che termina a Catsicas o Catsicat, dovrà poi continuare sul Drisco per Metsovo e Grevenà; da Metsovo andrà poi a cercare in Tessaglia la strada ferrata di Calabaca e da Grevenà la via di Cotsani. Ma dovrà passare ancora del tempo per arrivare fin là, chè il Governo turco si impazienta ad essere svegliato in fatto di strade, le quali vogliono soltanto danaro per servire agli alti funzionari.

Oggi è giorno di mercato a Gianina. Lungo la via ci divertiamo ad assistere allo spettacolo della requisizione forzata dei quadrupedi che la gendarmeria prende ai poveri villani, lasciando i medesimi intontiti, in mezzo alla strada, con le merci che portano. Questa piacevole occupazione « alla turca » ci accompagna molto innanzi nel cammino, fino ai confini del Malacasi, ossia il distretto che ha in gran maggioranza popolazione valacca grecofona e ligia al Patriarcato, tanto di qua, quanto di là dalla frontiera (di qua sono i grossi borghi di Metsovo, e Siracu di là quelli di Calarrite e della Tsumerca), dove la Grecia ha impiantato tutti i servizi possibili per garantire la sua propaganda nel finitimo Epiro turco.

Mi è facile a cavallo compiere un giro di un'ora circa nella pianura di Catsicas. L'alluvione quaternaria antica ha colmato tutta questa zona abbastanza ampia, la quale non era altro che la continuazione dell'attuale lago di Gianina verso S. E., i cui avanzi più notevoli sono le paludi e gli stagni fra Catsicas e Ardamista e poi il lago pantanoso di Cokino Lisar. Interessante sorge qui l'isolotto calcareo con nummuliti di Castritsa, che ricorda un fortilizio antico con i suoi ruderi, ma che indubbiamente indica il luogo dove risplendeva Tecmon. Tutto il paesaggio intorno, nella pianura più o meno ondulata, è pliocenico o antico quaternario con affioramenti e banchi di conglomerati qua e là sparsi; si può dire che Catsicas sorga sopra uno di questi depositi cementati di grosso ciottolame.

I campi di tabacco sono promettenti. In questo territorio si è fatto un largo impianto dei tabacchi a foglie piccole di Macedonia che la « Regìa ottomana » vuole sostenere di ottima qualità, ma che per me, con la scarsa fiducia nei tabacchi albanesi in genere, ricavati sui tipi orientali (e non su quelli di Erzegovina come dovrebbe essere), non fanno alcun effetto; è impossibile che quassù, con l'umidità permanente del lago e della pianura, possa riuscire bene il tabacco di Macedonia. Al contrario, ritengo che i magnifici prati di Catsicas, altrettanto rigogliosi di quelli di Lapsista nella parte opposta del lago, siano di grande utilità ai proprietari; se qui si avesse la volontà di istituire una buona stazione di monta per la correzione delle locali razze bovine, certo si otterrebbero eccellenti risultati, perchè l'ambiente si presta in tutto allo scopo.

All'*han* di Catsicas lasciamo a sinistra la mulattiera di Metsovo e prendiamo la strada di Siracu: per un tratto di un'ora verso Cutsuliò (si calcola un'ora da Gianina a Catsicas e un'altra ora da Catsicas a Cutsuliò) seguiamo la pista di una carreggiata abbandonata per la solita rapacità del Governo che ruba i fondi destinati alle strade. Cutsuliò si trova tra il pliocene e il calcare, là dove termina la pianura ondulata che forma il campo di Gianina. Anche qui il tabacco è molto coltivato. Un'altra pianta prediletta da questi paesani è il miglio.

L'*han* di Cutsuliò si trova a 540 m. sopra il livello del mare, poco più, quindi, di cinquanta metri sopra il livello di Gianina. La strada si arrampica tra

le alture dove sorgono numerosi e vicini i Catsanohoria nel versante del fiume Arta al quale tendiamo per il valico dell'Haghios Georghios, dove giungiamo sul mezzogiorno col barometro a 691 e il termometro a 34°. Da questo valico la mulattiera prende per una costiera calcareo-schistosa, dove vegetano nel loro substrato prediletto la *Tunica illyrica*, la *Putoria calabrica*, il *Cirsium afrum*, la *Staehelina uniflosculosa*, ma soprattutto la *Centaurea graeca*. Dopo un tragitto di mezz'ora entro questa costiera, saliamo su una terrazza donde ci appare in tutta la sua maestà la Tsumerca con le sue guglie, le sue torri e le sue voragini; l'impressione che ricevo è solenne, perchè la Tsumerca appare veramente con i caratteri più spiccati di catena alpina. Le macchie di neve vi permangono grandi e numerose anche a S.O. Di certo, là dentro avremo da faticare, ma proveremo pure vere soddisfazioni; non è possibile ingannarci e forse dovremo ringraziare il destino che, invece di portarci verso il nord, ha voluto questa deviazione verso il sud, in territorio ellenico, o, per dire più correttamente, valacco-greco.

All'1 ½ pom. siamo a Losets. Sulla nostra dritta, di là da una stretta vallecola, che mi sembra appartenere al miocene, si stendono alla vista i due villaggi di Cotoreci o Cotorci e Latsina che con quelli intorno di Serviana, Crilova, Costici, Coritiani, ecc., richiamano la permanenza di elementi slavi anche qui, sulla destra dell'Arta. Facciamo colazione verso le 2 alla fontana di Paleovrisses presso la chiesetta di Faneromeni, a un'ora circa da Calentsa dove siamo diretti. I luoghi sono deliziosi e veramente pittoreschi nelle loro sterminate solitudini alpestri tra gli Xerovuni alla nostra dritta e la Tsumerca che si erge maestosa di faccia. Questa porzione ellenica del Pindo è generalmente arida e nuda, ciò che contrasta colla natura boscosa del Pindo albanese. L'aspetto selvaggio e marcato delle creste e delle schiene è più accentuato in Grecia che in Turchia. Siamo dinanzi ad una regione poco conosciuta, nonostante i lavori assai buoni dell'Halácsy e del Philippson; il paese fra il Viros, l'Arta e l'Aspropotamo non ha ancora avuto il suo monografo.

La chiesa di Faneromeni è protetta da boschi di *Quercus Calliprinos* e *Carpinus duinensis* con molto *Cornus mas*. Partiamo alle 3 pom. e per una mulattiera facile, tagliata nel calcare, proseguiamo per Calentsa dove giungiamo alle 6 col barometro a 707 e il termometro a 32°. In questa parte più orientale dell'Epiro turco l'agricoltura forma l'occupazione principale dei villaggi, che ricavano dal suolo frumento e avena in gran copia, come a Nestora, Fortosi e Palero.

Calentsa risulta un abitato di oltre 100 case, nascoste tra i contrafforti degli Xerovuni; il territorio è ubertoso e l'agiatezza vi è diffusa.

La flora mediterranea di queste parti risente estremamente della stagione avanzata; le associazioni arboree sono quelle della quercia che dà ricetto a quella flora submontana così caratteristica in primavera con le orchidee e in generale con tutte le famiglie monocotiledoni affini, ma che nel colmo dell'estate è ridotta a miseri avanzi irriconoscibili con *Orobus* e *Vicia*, *Agri-*

monia e *Poterium* e simili, senza importanza. La zona collinosa dà tuttavia, qui, il passo alla zona montana perchè Fortosi, per esempio, porta alla sua chiesa la quota di 896 m. e le alture sopra Coritiani sono a 1100 m., ma, nonostante, non è più questo il tempo di fare considerazioni fitogeografiche in queste zone, perchè, ripeto, tutto è abbruciato: io non posso prendere nota a Calentsa che di *Arabis muralis* (nei muri della chiesa), *Erysimum Boryanum* (presso le siepi), *Cistus incanus, Helianthemum arcuatum, Tunica fasciculata, Hypericum Sprunerii, Pistacia Terebinthus, Trifolium lejocalycinum, Dorycnium intermedium, Colutea arborescens, Sedum rubens, Opoponax hispidus, Putoria calabrica, Asperula chlorantha, A. longiflora, Centaurea Guicciardii, C. Cyanus, Acanthus spinosus, Ballota acetabulosa, Sideritis purpurea, Bromus matritensis, Ephedra campylopoda, Asplenium Ruta muraria, A. Trichomanes.*

Dormiamo nel sobborgo detto di Plessa, in casa di buona gente che ha parenti in Agnanta. Io non posso avere che favorevole opinione di questi paesani, contrariamente alle informazioni che mi avevano dato a Gianina anche persone cui era da prestarsi fede. Il contrasto nei giudizi dipende il più delle volte dal fatto che un villaggio non conosce l'altro e basta un incidente, talvolta anche insignificante, per muovere la calunnia. In sostanza, rimane sempre latente lo spirito delle antiche tribù.

Il 21 luglio partiamo da Calentsa alle 7 $^1/_2$ ant. col bar. a 710 e il term. a 34°. Il tempo è sereno e calmo, ma si sente già che oggi sarà una giornata scottante. Siamo partiti tardi per attendere Micio che il giorno prima era andato ad esplorare i vicini Catsanohoria e, non potendo raggiungerci, aveva dormito nei boschi sotto Cotorci. Il caldo eccessivo ci obbliga ad una prima fermata ai pozzi di Gerghia dove giungiamo trafelati alle 10 $^1/_2$ col bar. a 671 e il term. a 42° al sole e 32° all'ombra: siamo sotto gli Xerovuni aridi, abbruciati; la roccia è infuocata. Povere piante di *Biarum Spruneri* vanno disseccandosi. Invece, resiste bene la *Ferulago nodosa*. Nel bianco quasi candido del calcare spicca con questa pianta il verde carico di qualche cespuglio di *Quercus coccifera* e isolati *Paliurus, Pistacia Terebinthus, Phyllirea variabilis* e *Pirus amygdaliformis*.

Proseguiamo cauti nella roccia, risonante come ferro sotto i piedi; siamo madidi di sudore e invano attendiamo un po' di refrigerio dalla forra dell'Arta alla quale ci avviciniamo a grandi passi senza vederla ancora. Sulla nostra destra si alza il massiccio di circa 1600 m., costituito dalle schiene rupestri ed estremamente accidentate che vanno a formare i precipizi fra Vrodon e Rapsista, verso cui pieghiamo a S. E. per cercare la via del confine. La vista della Tsumerca ci resta chiusa fino all'ultimo valico del labirinto di rupi nel quale ci affatichiamo, allorchè ci appare d'un tratto la magnifica e imponente catena che deve formare il nostro campo di lavoro nei prossimi giorni. Da questo punto cominciamo a discendere nel cañon dell'Artinos o dell'Arta, che prende il nome della città omonima, capoluogo della provincia (*nomos*)

dell'Epiro greco annesso al regno, in seguito al trattato di Berlino, nel 1881. Arta sorge sulla sinistra del fiume, al varco che questo si apre ai piedi degli Xerovuni, dinanzi al Campos pliocenico-quaternario che definisce il golfo di Ambracia: è una città di poco più di 7000 abitanti, la quale ha perduto, con l'annessione, gran parte del suo fiorente commercio anche in causa della severa linea doganale che i Turchi hanno istituito lungo tutto il confine da Metsovo al golfo. Alla città resta tuttavia il bazar, cui si recano le popolazioni della valle, di qua e di là dalla frontiera, che non possono andare a Filippiada. Com'è noto, Arta ricorda l''Αμπρακία di Tucidide, ossia l''Αμβρακία di Senofonte, fondata nel VII secolo a. G. C. da una colonia di Corinti.

Il fiume forma una eccellente frontiera fra i due Stati i quali, a causa dell'imponente e profonda incisione, vivono nel più grande isolamento senza alcun contatto fra loro. Questa incisione mi richiama alla memoria quella analoga dello Zem fra la Turchia e il Montenegro dove le relazioni politiche e commerciali sono nulle e non si contano per gli inevitabili incidenti sanguinosi, i quali dilaniano tutte le frontiere turche in Europa.

Il penultimo villaggio turco che incontriamo è Placa, dove giungiamo alle 2 $^1/_2$ pom. col barometro a 736 e il termometro a 34°; l'ultimo è Vrodon contro il quale, in Grecia, sorgono Cuculista e molto a N. E. Raftanéi. Cerchiamo il passaggio al ponte di Placa, dove dalla nostra parte trovasi la dogana turca e dall'altra quella greca. Ciascuna ha issata la sua bandiera.

Alla dogana turca stanno naturalmente annessi, sebbene indipendenti, l'ufficio di polizia e quello dei passaporti. Il funzionario di polizia mi viene incontro con molti *temennà*, i complimenti d'uso, e mi fa capire che gli sono stato raccomandato da Gianina. Sorbiamo insieme il caffè. Questo funzionario è nato a Filippiada, ma da parecchi anni sta qui relegato. Gli chieggo informazioni sullo stato etnografico e sociologico della regione che a Gianina è poco conosciuta e sulla quale a me preme di avere notizie. In sostanza, questa parte del paese fra gli Xerovuni e il fiume si deve considerare perfettamente greca e non parla altra lingua che il greco. Forse un buon glottologo potrebbe trovare nel dialetto dei Catsanohoria alcune traccie della dominazione slava, la quale, come abbiamo visto dalla toponomastica, non lascia alcun dubbio sulla sua origine, mostrando chiaramente che il potere degli Slavi doveva arrivare intenso anche nel Campos, come provano i nomi di Staroca, Gribovo, Griminista, Strevina e via dicendo. La situazione etnografica cambia essenzialmente di là dal fiume dove cominciano quasi subito, ad Agnanta e Pramanta, le masse valacche, prima mescolate all'elemento greco verso la valle e poi compatte in tutta la montagna. Queste masse sono la continuazione di quelle classiche del Pindo turco, che mandano tentacoli fino a Grevenà e a Gianina per gli anelli di congiunzione dello Zagorion e del Selfigè e stendono propaggini in Tessaglia (Tricala, Fanari, Carditsa, Larissa, Tirnavo, Elassona, Tsaritsona, Velestino, dintorni di Volo, ai piedi del Kissavo, nella valle di Tempe), nell'Olimpo, nel Neagus e, via via,

nella Macedonia, dove vivono indifferentemente isolate o in vita mutualistica con masse greche, bulgare, serbe e anche turche (come nel Neagus e sotto Vlahoclissura). Quanta romanità per questa selvaggia e tumultuosa Balcania!

Ripeto che da quanto mi avevano detto a Gianina, la gente dei Catsanohoria si dovrebbe ritenere sanguinaria e impulsiva. Io l'ho giudicata ben diversamente ed anche il mio funzionario di polizia di Placa non sa pensare in altro modo: si tratta di villaggi laboriosi, un po' appartati per le loro abitudini, non portati all'emigrazione. Certo, è gente di confine e come tale si deve ritenere di psicologia propria, tanto più con la severità della legge turca sulle frontiere dell'impero, mentre lascia l'anarchia nell'interno. Qui, per sicuro, non si trovano *antarti*. Se ve ne fossero, verrebbero presi e condannati all'istante.

Di là dal ponte di Placa siamo ricevuti altrettanto bene alla dogana greca, il cui titolare non vuole essere da meno del suo collega turco: si chiama Demetrio Dalla Decima ed è di origine valacca, ma di valacco non porta che il nome; i sentimenti sono panellenici e l'elemento valacco non esiste per lui. Tutti sono Greci e tutti dipendono dal Patriarcato!

Alle 4 e 10 pom., lasciando la dogana di Placa, muoviamo lentamente per Agnanta, nella libera terra di Grecia. Io non saprei spiegare quale sia ora l'intimo mio, ma per certo sento un altro ambiente psichico. Chi di noi occidentali è abituato alla Turchia, sa di vivere in un ambiente non suo nè della sua civiltà, e solo vi si considera tollerato; la Turchia è un paese governato con i sistemi delle tribù sul fondamento religioso aristocratico che degenera nell'arbitrio e nell'anarchia politica; in Grecia, chi non saprebbe notare di punto in bianco il contrasto enorme che crea il sistema della più illimitata libertà sul fondamento democratico? In Turchia la discussione politica è sconosciuta, e i popoli soggetti vivono nelle tenebre, appartati dal mondo; in Grecia tutti pretendono di passare come uomini di governo che sono informati ogni giorno anche dei più insignificanti avvenimenti di Europa. Già, la Turchia non appartiene all'Europa, e quando si lasciano le sue frontiere, allora soltanto si dice: siamo in Europa! Ma la Grecia ha una grande piaga, che non ha la Turchia: il panellenismo sul fondamento del Patriarcato. Il Patriarcato rappresenta per il greco la religione universale; esso sarà sempre, di fronte alla posizione puramente negativa e alle origini straniere del razionalismo, un'istituzione profondamente nazionale. Guardando il Patriarcato con la mente fredda, spassionata, nella storia dell'ultimo secolo, non vi può essere chi non veda l'opera dapprima silenziosa e profonda, poscia audace dei Greci di ogni paese per una patria più grande non soltanto materialistica, ma eziandio spiritualistica. E ciò oltre ogni e qualsiasi diritto.

In un'ora e mezza, dal confine giungiamo in Agnanta o Agnanda, che sorge a 40 km. N. N. E. da Arta e meno di 30 km. da Gianina. Questa città era molto più popolosa un tempo; oggi non ha, sì e no, che 2000 abitanti e l'intero comune non arriva forse a 6000. È il capoluogo del distretto (*eparchia*) della

Tsumerca e sorge sopra un affluente di sinistra dell'Arta e sulla strada più breve e più comoda da Arta a Calarrite.

La mulattiera per venire da Placa ad Agnanta è difficile, ma il disagio si sente poco in mezzo alla splendida macchia mediterranea con quercie varie: *Phyllirea, Arbutus, Rhus Cotinus, Colutea arborescens*, ecc. che si attraversa. Si incontrano molte vigne, ed anche questa circostanza indica che non siamo più in Turchia, dove pare che la vite venga coltivata soltanto di contrabbando.

L'accoglienza che abbiamo avuto ad Agnanta è stata buona nel piccolo *xenodochion* (la parola *han* non si sente più pronunciare in Grecia), il quale, tuttavia, si mantiene identico, specialmente in rapporto agli insetti, così di qua come di là dal confine, e le cimici della Grecia non diversificano da quelle della Turchia. Di meglio la Turchia ha questo, che la polvere insetticida vi è più genuina. A sera tarda il tempo si è fatto nuvoloso e piovoso e poi ha cominciato a tuonare ed a grandinare; così desto, ho sentito l'impressione del rimbombo del tuono nella vallata dell'Arta e su per le erte alpestri della Tsumerca sovrastante.

Ieri sera alle 6 il bar. segnava 705 e il term. 31°: stamane, 22 luglio alle 4 e 45, il bar. è a 705 e il term. a 22°. Il tempo si è subito rimesso (la pioggia di questa notte è il risultato del caldo delle giornate scorse) e perciò non indugiamo a partire. Alle 5 e 45 siamo in marcia, avendo con noi due portatori che ci ha trovato il *dimarcos* (sindaco) del paese al quale preme, come ci ha fatto sapere, che la nostra escursione in Tsumerca riesca « anche con vantaggio del paese ».

Le macchie sopra Agnanta sono formate di *Pistacia Lentiscus, Colutea arborescens, Cercis Siliquastrum, Myrtus communis, Olea europaea, Phyllirea media, Erica arborea, Arbutus Unedo, A. Andrachne, Quercus Ilex;* vi è abbondanza anche di *Clematis Flammula* e *Smilax aspera*. La *Pistacia Terebinthus*, il *Rhus Cotinus* e il *Paliurus australis* sono sporadici. In una località a schisti e conglomerati, noto insieme: *Putoria calabrica, Staehelina uniflosculosa* e *Scabiosa crenata*. Torniamo in direzione di levante, ascendendo faticosamente. A 850 metri incontriamo i primi *Abies Apollinis*, ma la flora erbacea si mantiene rigogliosamente mediterranea con *Dianthus corymbosus, Tunica illyrica, Hypericum Sprunerii, Asperula chlorantha, Centranthus Sibthorpii, Chamaepeuce afra, Leontodon asper, Micromeria Juliana, Asphodeline lutea, Koeleria splendens*, talune delle quali collegano già la flora mediterranea con quella montana.

L'ultima casa di Agnanta è a circa 1120 m. e sorge in mezzo a campi di mais e di frumento circondati da abetaie formate interamente di *Abies Apollinis* con *Juniperus Oxycedrus* e *J. foetidissima*. Sopra le prime abetaie è finita ogni dipendenza dalla flora mediterranea, come ci mostrano il *Senecio thapsoides* e la *Daphne oleoides*; oltre, guadagnando qualche altro centinaio di metri in salita, noto: *Dianthus viscidus, Onobrychis scardica, Alchimilla*

vulgaris, Astrantia elatior, Hieracium Bauhini, Phleum commutatum, Alopecurus Gerardi, Trisetum flavescens, Festuca acuminata, F. saxatilis, Briza elatior, Poa Timoleontis; le graminacee formano i prati di Alunaki, dove sorgono i primi stazzi, ai quali giungiamo alle 9 e 15 col bar. a 641 e il term. a 35°. Siamo sotto la cima di Strungula, fra Agnanta e Pramanta.

Intorno agli *stani* sono rigogliosi interi appezzamenti di *Rosa glutinosa* con *Vaillantia aristata, Hieracium Frivaldii, Carduus taygeteus.* I pastori degli stazzi di Alunaki sono valacchi, che d'inverno scendono a pascolare nella pianura di Elassona. Questi Valacchi, legati al Patriarcato ed ellenofoni, hanno una tradizione che ricorda la venuta dei loro antenati di là dal mare. Per la loro ignoranza, Italia e Romania non hanno significato, ma ha gran valore la tradizione. Sono sudici, diffidenti, quasi inospitali e pare che pesi loro portarci un po' di latte da bere. Quassù, l'etnografia avrebbe aperti nuovi campi di conquista, osservando gli usi e le tradizioni popolari di questi Valacchi che si ritengono originari del Bruzio. Certo, in mezzo a loro, si mantengono singolari ed importanti le sopravvivenze di antiche fasi di coltura e di civiltà passate in rapporto alla storia stessa dei paesi dai quali trasmigrarono.

Sopra gli *stani* cominciano le costiere e i precipizi dello Strungula (2013 m.), sulla cima del quale arriviamo alle 2 ½ col bar. a 590 e il term. a 25°. L'ascesa è ripida e non facile, ma si compie senza stenti eccessivi. Superata la cima superba, l'occhio spazia immediatamente senza dare riposo al corpo. La grandiosità del panorama assorbe lo spirito. Tutto il Pindo turco e greco, fra la Vojussa, l'Aspropotamo e l'Arta si stende dinanzi a noi colle sue innumerevoli cime. Sotto di noi si adagiano Calarrite, Siracu, Pramanta, Agnanta, Melissurgi, Vurgareli, Gardiki; lontano il golfo e il mare con l'Acarnania e l'Etolia, e poi le isole.

La parte più alta della Tsumerca dove noi ci troviamo, risulta un potente massiccio di calcare che poggia sopra uno zoccolo calcareo-schistoso. Essa rappresenta il ramo centrale del Pindo greco, il quale consta di tre rami (uno orientale, uno centrale — il nostro — ed uno occidentale), di cui il presente è il più importante, perchè possiede le cime più elevate. Questo ramo resta separato da quello orientale dalla vallata dell'Aspropotamo (l'Acheloo degli antichi) e si attacca al Pindo albanese col nodo di Metsovo, dove si trova il celebre valico dello Zigós (Lacmon) per il quale passa (1551 m.) la strada carovaniera Gianina-Balduma-Metsovo-Zigós-Malacasi-Calabaca, e col nodo del Peristeri nei cui fianchi nord-orientali passa (1582 m.) la mulattiera che porta a Prosgoli e nella valle del Metsoviticos. Una mulattiera di montagna, abbastanza frequentata nell'estate, sale da Pramanta a Gardiki per il valico di Stavro, lambendo Melissurgi, dopo avere fiancheggiato a N. E. lo Strungula. La direzione della Tsumerca è quasi esattamente da N. a S. e la cresta conserva nella maggior parte del suo percorso un'altezza quasi sempre superiore ai 2000 metri, raggiungendo

i 2319 metri nella Cacardista, donde prosegue a N. O. nella Catarakia (2179 m.), poi nella Toskia (2093), nel Niculiso (2019 m.), nel Sopoto (2092 m.) e finalmente nel Peristeri o Tsucarela (2295 m.). Al sud, la Tsumerca forma il nodo di Spilia (2336 m.) che domina Vurgareli e poscia continua, abbassandosi gradatamente, fino ad Agrinio dove si collega con le montagne dell'Etolia. I due punti estremi più alti sono, perciò, quello di Cacardista al nord e l'altro di Spilia al sud.

Sotto l'aspetto amministrativo, la Tsumerca forma una delle due *eparchie* della provincia di Arta ed è definita nella sua massima parte sulla sinistra del fiume omonimo. Nel 1881, quando venne annessa alla Grecia, contava 16.562 abitanti, ripartiti in quattro comuni, di cui tre prendevano nome dal loro capoluogo, ossia Agnanta, Pramanta, Calarrite, e l'altro era il comune di Teodoria che prende nome da Vurgareli. Si tratta di un distretto montuoso, ricco, come sono ricchi, in generale, tutti i distretti del Pindo, tanto greco quanto turco: la ricchezza è data dalla pastorizia e dall'agricoltura e permette facilmente a molti capi-famiglia di dare un'educazione universitaria ai loro figliuoli, sicchè tra questi monti si trovano sovente medici e avvocati indigeni e qualche farmacista, che hanno studiato ad Atene (alcuni ottennero la laurea anche in Università italiane e specialmente a Napoli) ed in patria sono poi riusciti a formarsi una posizione veramente agiata.

Eziandio nelle professioni medie si incomincia a sperare. Coloro che non possono giungere agli studi superiori, frequentano le scuole medie di commercio e di arti e mestieri e trovano subito da fare. Sono particolarmente i Valacchi che non evitano, come i Greci, di contentarsi di ciò che si può. Il Greco, mentre rifugge, per esempio, dallo studiare meccanica o dedicarsi ad un mestiere, si rivolge piuttosto alle scuole di agricoltura; al contrario, il Valacco tiene a farsi onore con la pastorizia. Così, seguendo ciascuno le proprie inclinazioni in dipendenza dalle possibilità della famiglia e dal sentimento aristocratico o democratico che tutti portiamo in noi, occidentali od orientali, si conclude che la Tsumerca è sotto l'aspetto civile ed economico altrettanto progredita del Pindo turco, ossia dei villaggi valacchi colà accantonati e ciò come ho potuto constatare sia sui luoghi, sia trattando, durante la mia lunga permanenza a Prevesa e nell'Epiro (cominciando dal 1888), numerose persone di quei monti.

Guardando all'orizzonte infinito dallo Strungula ho fatto queste osservazioni frettolose, ma avvalorate dall'esperienza. Poi ho raccolto sulle rupi, nelle aree prative, intorno ai nevai, nei sassi mobili, quanto ho potuto, ossia: *Aubretia deltoidea* var. *gracilis*, *Scleranthus annuus*, *S. neglectus*, *Dianthus strictus* var. *brachyanthus*, *Silene fruticulosa*, *Cerastium lanigerum*, *Alsine verna* var. *Gerardi*, *A. graminifolia* var. *glaberrima*, *Linum flavum*, *Trifolium praetutianum*, *T. repens* var. *Orphanideum*, *Astragalus depressus*, *Potentilla speciosa*, *Alchimilla alpina*, *Saxifraga porophylla*, *Carum multiflorum*, *Crucianella angustifolia*, *Asperula nitida*, *Galium anisophyllum*, *G. Degenii*, *Achillea*

absinthioides, Ptarmica pindicola, Leontodon graecum, Edrajanthus graminifolius, Digitalis ambigua, Thymus teucrioides, Th. striatus, Marrubium velutinum, Carex laevis, Avena filifolia.

Dalla cima dello Strungula scendiamo in direzione sud e passando di precipizio in precipizio, giungiamo alle 6 e 15 pom. sulla cima di Cacardista di Scoretsana (da non confondersi con la cima omonima che si inalza a 2319 a N. E. ed è la Cacardista di Gardiki alla quale andremo dopodomani) col bar. a 589 e il term. a 23°. La nostra Cacardista è una rupe imponente sulla quale non possono andare neppure le pecore. Noi vi raccogliamo il materiale menzionato nella nostra *Rivista* e notando la *Draba scardica*, l'*Alyssum rupestre*, la *Potentilla speciosa* e l'*Achillea Clavenae*. L'ora già tarda non consente di prolungare l'esplorazione e alle 6 e 45 siamo costretti a discendere agli stazzi di Spanò, dove arriviamo alle 8 e 15 col bar. a 605 e il termometro a 19°. Il tempo si è mantenuto costante per tutta la giornata.

Sotto di noi sorge Pramanta o Pramanda, capoluogo del grosso comune omonimo di circa 5000 abitanti. Di faccia si aprono in tutta la loro estensione gli Xerovuni col passo fortificato di Pentepigadia: tutto l'Epiro bagnato dall'Arta, dal Luros e dall'Acheronte è disteso sotto di noi: io riconosco in ogni loro parte visitata l'Olicica e le montagne di Suli. Il golfo di Ambracia sembra un gran lago.

Nonostante la lunga e difficile escursione, abbiamo dovuto lavorare agli stazzi fino alla mezzanotte, servendoci per la luce di pezzi di pino. Il povero botanico il quale deve ordinare le sue collezioni e asciugare la carta con le magre comodità che può offrire la capanna del pastore e con la luce incerta delle « candele della montagna », resta tuttavia confortato dalle sue vittorie. Credimi, amico lettore, che sono vittorie anche queste; vittorie indimenticabili nella vita, ed oggi che scrivo dopo venti e più anni la modesta storia delle mie escursioni sul Pindo vedo ripassare dinanzi agli occhi e alla mente tutte le particolarità incontrate lungo il cammino. E mi ricordo dei latrati dei grossi cani a guardia dello *stan* e dei bambini biondi che mi tenevano le luci di pino, della collaborazione di Micio, della scodella comune del latte, dove mangiavamo in cinque col padrone di casa; purtroppo rammento anche il prudore nelle carni, nelle misere carni!

Alle 6 ant. del 23 luglio siamo pronti alla partenza, col barometro che segna 604 e il term. 13° C. Oggi siamo diretti alla cima di Bresciani che dipende dal villaggio di Scoretsana e alle 9 e 45 passiamo per gli stani Jeranovuni tra gravi difficoltà che a ogni istante ci oppone il sentiero tagliato per lunghi tratti sulle stesse rupi o segnato nei coni di deiezione di cui è ricca questa costiera. Finalmente, quando a Dio piace, ossia alle 12 e 45, giungiamo trafelati ai primi nevai sotto la cima cui siamo diretti col bar. a 607 e il term. a 25°. La distanza a volo d'uccello dallo Strungula e dalla Cacardista sembra di pochi chilometri; invece avremo fatto con i saliscendi e gli zig-zag continui almeno una diecina di chilometri; le mie note dicono: « siamo arrivati qui a forza di stenti vali-

cando le rupi enormi che costituiscono queste grandiose moli della Tsumerca centrale ».

Alle prime macchie di neve (forse a 1900 m.) sovrastiamo alle due ricchissime sorgenti che formano il torrente Suputós, il quale bagna Scoretsana. Saliamo e saliamo, faticando e lavorando senza posa. Raccolgo: *Ranunculus brevifolius, R. lapponicus, Aubrietia deltoidea* var. *gracilis, Thlaspi microphyllum, Polygala pindicola, Silene inflata* var. *caesia, Sagina Linnaei, Cerastium trigynum, C. lanigerum, Alsine graminifolia* var. *glaberrima, Spergularia rubra* var. *stipularis, Linum flavum, Saxifraga rotundifolia* var. *taygetea, Asperula nitida, Erigeron uniflorum, Achillea absinthioides, A. Clavenae, Leontodon graecum, Edrajanthus graminifolius* var. *pusillus, Thymus teucrioides, Th. hirsutus* var. *humillimus, Plantago graeca, Crocus veluchensis*, ecc. Bresciani non è soltanto una cima, bensì un gruppo di cime, oscillanti intorno ai 2100-2200 metri. Noi arriviamo alle 4 e 15 pom. sulla vetta Paramida col bar. a 570 e il term. a 23°. Godiamo di un panorama amplissimo, quasi uguale a quello dello Strungula; forse, oggi, è più libero il settore del medio Arta che ieri rimaneva alquanto nascosto dalle cime di Bresciani. Intorno a queste cime la neve resiste in molti punti e le voragini hanno veri nevai: riconosco qualche avanzo di ghiacciaio antico. Sulle cime di Bresciani ho notato intere greggi di capre selvatiche, che però noi non abbiamo voluto molestare.

Alle 5 e 15 comincia un po' di vento freddo che ci consiglia a discendere e in poco più di due ore arriviamo agli *stani* col bar. a 593 e il termometro a 16°. Il tempo si mantiene magnifico, ma abbastanza freddo. Disgraziatamente, quassù la boscaglia non esiste e quindi dobbiamo far fuoco con sterpi. I nostri ospiti sono valacchi Farsaglioti, come altri pastori che abbiamo incontrato sulla montagna; è gente poco pulita, ma laboriosissima e, pare, anche abbastanza onesta. Naturalmente sono patriarchisti per la pelle e sono diventati tali in seguito alle orribili persecuzioni che dovettero soffrire. In generale, tutti i popoli balcanici hanno cercato di sopraffare con la violenza i Valacchi dispersi in isole etniche, ma nessun popolo, forse, ha avuto in ciò una palma più indegna, per la brutale attività spiegata a render ligi alle sue brame quei disgraziati, quanto il Greco.

Alle 4 e 15 ant. del 24 luglio, dopo pochissime ore di sonno fatto alla meglio sul giaciglio di erbe verdi raccolte ieri sera per noi, siamo in partenza per l'altra cima più alta di Bresciani. Il bar. segna 591, il term. 11°; il tempo è sereno e calmo. Alle 5 e 30 raggiungiamo la vetta ed è inutile ricordare il panorama che godiamo in quest'ora mattutina col cielo purissimo. Quanti nostri alpinisti, invece di dedicarsi alle solite montagne conosciute anche dalle signore, non farebbero meglio a risolversi per paesi meno noti, lasciandosi convincere che con qualche difficoltà di vita e quasi con la stessa spesa potrebbero veramente rendersi utili alla scienza! Tutte le montagne balcaniche avrebbero bisogno di studiosi e di esploratori e anche queste della Tsumerca non sfuggono certo alla regola; basta un'occhiata alla bibliografia ed alle carte per convincersi quanto vi sia ancora da fare nel Pindo greco.

Dopo tre quarti d'ora di lavoro e di godimento scendiamo in direzione degli stazzi Jeranovuni dove si giunge alle 8 e 45, col barometro a 605 e il termometro a 31°. Facciamo pochi minuti di sosta a queste capanne. I pastori non mostrano alcuna voglia di vederci. Infilando per una discesa infernale nella quale i cavalli si reggono a mala pena e noi finiamo per bagnarci di sudore, giungiamo in alcune abetaie formate dal solito *Abies Apollinis*, dove ci permettiamo un riposo di tre ore anche per finire di preparare le raccolte di ieri e cambiare la carta alle collezioni precedentemente assicurate. Siamo in piena vegetazione di boschi di montagna col *Senecio thapsoides*, lo *Hieracium Friwaldii*, la *Campanula Trachelium*, l'*Onosma stellulatum*, la *Pyrola secunda*, la *Scrophularia laciniata*, la *Daphne oleoides*, il *Carpinus orientalis*. Alle 7 di sera rasentiamo le prime case del villaggio montano di Melissurgi, il quale sorge quasi alla base dello Strungula a circa 700 metri sopra il livello del mare. Da questa parte la Tsumerca è ricchissima di acque e, per la freschezza dei luoghi, Melissurgi potrebbe diventare un ameno paese di richiamo di forestieri. Veramente, l'industria dei forestieri comincierà qui fra qualche secolo: noi stentiamo a trovare l'albergo, lo *xenodochion*, che a prima vista si può confondere con una delle più miserabili catapecchie.

Giriamo lo sguardo intorno nella stretta valle dentro la quale corre in direzione N.O. il rio Melissurginos, uno degli affluenti di sinistra del Calarritinos, che, a sua volta, è l'affluente più importante dell'Artinos. La Tsumerca si erge sopra di noi con le sue rupi nereggianti a picco. La carta austriaca alla scala di 1:300.000 serve malamente ad orientarci e si può dire che questa parte del foglio sia completamente errata; contrariamente alle indicazioni, noi abbiamo Calarrite un poco a N.N.O. e sullo stesso asse di Pramanta, mentre Agnanta si trova un poco più a ponente. Melissurgi è a oriente, ad uguale distanza da questi due paesi. Lo Strungula, la Cacardista, le cime di Bresciani sorgono: la prima press'a poco fra Melissurgi e Pramanta, le altre leggermente a S.E. di Agnanta; qualcuno vuol sostenere a Melissurgi che tra le cime Bresciani si deve noverare anche quella di Catafidi (2303 m.), ma io non sono di questo avviso e ciò dimostra una volta di più come, in generale, le montagne balcaniche siano poco conosciute dagli stessi paesani. In Grecia non succede, tuttavia, così frequente l'inconveniente che si verifica in Albania, dove l'esploratore si trova imbarazzato a denominare anche cime di una certa importanza; in Tsumerca abbiamo però potuto sperimentare l'inconveniente e in mancanza di una buona carta, ci siamo dovuti orientare da soli. Per finire: la Cacardista di Gardiki, alla quale siamo diretti, non si trova così a N.E. da Melissurgi come viene indicato nella carta, ma assai più vicina a noi e quasi sulla stessa linea di Pramanta. Anche la carta geologica del Philippson è in questo punto alquanto errata.

La sera alle 8 il barometro ha segnato 683 e il term. 25.° Stanotte non abbiamo assolutamente potuto chiudere occhio per l'affabilità delle cimici; quindi, alle 3 e 45 ant. del 25 luglio siamo in piedi per finire di soffrire. Il barometro segna 685 e il term. 24.°

Partiamo per la cima di Cacardista soltanto alle 6 e 15, avendo dovuto far riposare un po' di più i cavalli che ieri sera erano giunti a Melissurgi veramente esausti. A un'ora circa dal villaggio incontro i primi *Abies Apollinis*, che poco dopo cominciano a formare una foresta abbastanza difesa dentro la valle chiusa del rio di Melissurgi. Sopra di noi nereggiano sempre, da tutte le parti, i picchi della Tsumerca e questa stretta e fresca valle è una provvidenza per evitare un po' il sole. Noi andiamo in direzione del valico detto di Stavro. A 1450 m., là dove terminano le abetaie, noto qualche individuo isolato di *Ostrya carpinifolia;* dopo cominciano intere aree di *Astragalus creticus* var. *rumelicus* e *Daphne oleoides*, alle quali stanno commiste: *Tunica illyrica, Marrubium velutinum, Armeria canescens* var. *majellensis* e *Acantholimon Echinus*. Le prime rupi a 1800-1900 m. hanno: *Koniga rupestris, Draba scardica, Dianthus integer, Geranium macrorhizum, Trifolium praetutianum, Rosa Heckeliana* var. *Parnassi, Saxifraga coriophylla, Achillea absinthioides, Edrajanthus graminifolius, Scrophularia laciniata* var. *multifida, Poa alpina*, ecc.

Così arriviamo, salendo l'erta rupestre di un colle di fianco e girando sopra il valico di Stavro, agli stazzi di Dalà, dominati dalla cima più alta della Cacardista. Sono le 7 e 30 di sera. Il barometro segna 609 e il term. 19°. I pastori valacchi di questi *stani* ci accolgono volentieri nelle capanne, ci preparano il solito giaciglio di erbe fresche poi ci offrono latte, panna e formaggio. Questi Valacchi appartengono alla categoria dei nomadi, che nell'estate vengono a pascolare le greggi nella Tsumerca e d'invèrno scendono alle pianure, senza, tuttavia, mantenere zone determinate nè di estate, nè d'inverno, ma rimettendosi alle circostanze. Talvolta essi si riuniscono in gruppi numerosi, salvo a dividersi i pascoli che prendono in affitto dalle comunità greche; queste piccole frazioni si adattano ai luoghi temporaneamente secondo i bisogni della vita e soprattutto secondo le necessità delle loro occupazioni di allevatori di bestiame. Perciò sarebbe molto difficile pretendere di fare delle statistiche, perchè in certe annate il numero delle famiglie si riduce per una stessa località ad un minimo irriconoscibile in confronto di un massimo che avevano raggiunto in altre annate. Tali statistiche fluttuanti potrebbero quindi portare soltanto ad una valutazione approssimativa, che non sarebbe assolutamente possibile determinare durante una rapida visita, come la nostra, alle loro sedi. E perciò è meglio sorvolare sopra dei numeri che non servirebbero a nulla.

L'indomani, 26 luglio, partiamo dagli *stani* di Dalà alle 4 e 15 ant. col bar. a 608 e il term. a 16°; il cielo è alquanto coperto. L'ascensione della cima di Cacardista non è facile, ma ormai, da anni, noi siamo bene assuefatti alla roccia calcarea dei monti balcanici e di rupe in rupe e di *potok* in *potok* riusciamo in meno di tre ore, come le capre, sulla vetta sottostante a quella più alta (bar. 578 e term. 16°), alla quale poscia giungiamo alle 7 e 45 (bar. 577 e term. 15°), con tempo che minaccia la pioggia e quindi troppo coperto per permetterci di godere del panorama, specialmente verso l'Olimpo, l'Aspro-

potamo e la Tessaglia. Mi dissero poi a Calarrite che avevo veramente perduto una bella occasione; io tenevo particolarmente a regolare alla meglio la carta 1:300.000, che è quasi inservibile.

Per la raccolta botanica mi rimetto alla mia *Rivista*, consigliando di non trascurare la interessante opera dell'Halácsy, il quale esplorò con vera diligenza per il primo la Tsumerca. Limitata in basso da una scarsa vegetazione di arbusti, sotto la quale si stendono quelle abetaie che abbiamo qua e là incontrato o attraversato, la flora alpina costituisce sulle più alte vette della Tsumerca la migliore attrattiva per il botanico. Qui sopra vi sono quasi tutte le stazioni più importanti; ossia, in ordine di estensione, quella delle rupi, dei pascoli e prati, dei sassi mobili, o dei coni di deiezione, dei margini dei nevai; manca quella dei laghetti e delle paludi. Il nemico implacabile della vegetazione non sono tanto le greggi domestiche, quanto le numerose capre selvatiche che abitano anche la Cacardista.

Alle 8 e 15 cominciamo la discesa in direzione di Matsuki, prima tenendoci a nord verso gli *stani* Affendiki, dove arriviamo alle 9,30 (bar. 608, term. 21°) e poi a nord-ovest, per un bello e buon sentiero da montagna fra i 1900 e 1800 m. fiancheggiato da praterie con *Astragalus creticus* var. *rumelicus* e *A. angustifolius*. Sono le 10 e 45 e comincia la pioggia. Lungo il cammino incontriamo gruppi di pastori che vengono da Calarrite; taluno di questi è stato richiamato alle armi da pochi giorni e pare che, non sapendo contro chi prendersela, intenda, non bastando la pioggia, di rovesciare sopra di noi la sua bile: questa latinità (si tratta di Valacchi) sente molto poco la voce del sangue! Fortunatamente non avviene nulla di grave per l'intromissione del medico di Calarrite, sopraggiunto durante il diverbio; egli è diretto in visita ad uno stazzo della montagna. Dopo questo incidente si procede per gli *stani* di Piskefiani dove arriviamo alle 11 e 20 col bar. a 615 e il term. 27°. Passiamo per gli *stani* Kertharia o Critharia verso le 12,30 e finalmente giungiamo a Matsuki all'una e 15. Matsuki sorge a 1040 m. ed è un piccolo villaggio di montagna distante 2 ore e mezza da Calarrite con circa 300 abitanti che si occupano di pastorizia e sono relativamente agiati. A Matsuki si parla indifferentemente il greco e il valacco, ma nessuno vuole essere valacco.

La nostra sosta si protrae fino alle 4 e 15 pom. Alle 6 e 45 siamo a Calarrite (bar. 661, term. 21°) con tempo variabile.

Calarrite sorge a 1180 metri sulla terrazza calcareo-cristallina di sinistra del Calarritinos, a 10 km. a N.N.E. da Agnanta. Ha 1500 abitanti e forse appena 2000 con la comunità, in maggioranza Valacchi ellenofoni. Questi Valacchi di Calarrite appartengono in generale alla categoria degli artigiani e dei commercianti che in piccoli gruppi di famiglie emigrano in Turchia e in Grecia per guadagnare la vita e se ne trovano sempre nei centri principali, come a Costantinopoli e Atene, dove riescono ad assicurarsi a forza di sacrifizi quel modesto benessere cui aspirano dall'infanzia, seguendo le orme dei loro padri. E si trovano di quelli che ancora in giovane età hanno

fatto ritorno al proprio paese con una modesta fortuna. Calarrite è interessante anche per la sua posizione come località saluberrima di confine. Qui il Calarritinos scorre in fondo ad una voragine di parecchie centinaia di metri di profondità, le cui pareti sono a strapiombo. La linea di frontiera si considera nel fondo, lungo la corrente del fiume, cui si giunge con uno zig-zag interminabile e non facile, tagliato in parecchi punti nella roccia.

Siamo in piedi, il 27 luglio, alle 4,30 ant.; il bar. segna 662 e il termometro 19°; il tempo continua ad essere variabile. Assicurate le collezioni, ci mettiamo in marcia alle 8; giungiamo in fondo alla voragine alle 8 e 45 col bar. a 675 e il term. a 24°. Un ponticiattolo posto sopra la corrente unisce la Grecia alla Turchia; quaggiù non vi è nessun segno di dominio; le dogane greca e turca e gli altri uffici sono rispettivamente su a Calarrite, donde proveniamo, e a Siracu, dove ci rechiamo.

Passiamo il ponte e rientriamo in Turchia. Si sale a zig-zag per la parete di destra (turca) del Calarritinos e in un'ora precisa entriamo a Siracu, il grosso paese turco di circa 6 mila abitanti (col comune che sorge a 1160 metri a N.O. di Calarrite). Il bar. segna 664 e il termometro 25°. Di là sventola la bandiera ellenica, qui la bandiera della Mezzaluna.

Io non conoscevo ancora i villaggi valacchi, ma da quanto avevo veduto in fotografie per quelli del Pindo propriamente detto, la loro posizione appariva ad anfiteatro sulle costiere dei monti, con le case in pietra a balconi spaziosi e finestre numerose e grandi: Siracu rispondeva a meraviglia a questi dati.

Si calcolava ai miei tempi che Siracu avesse 550 case valacche. Allora aveva una chiesa, una scuola greca con tre maestri e due maestre. Nell'autunno gli abitanti che si dedicano al pascolo scendono con gli armenti nella pianura di Prevesa, donde ritornano poi in primavera per andare sui monti; gli agiati vivono col commercio e gli affari nei quali sono assai abili; non pochi seguono le professioni e la Grecia può contare parecchi Sirachioti fra i suoi uomini di governo e gli alti funzionari.

Si parte da Siracu per Gianina alle 12 e 15 con tempo variabile; in quattro ore giungiamo al ponte di Jeracavi sull'Artinos. Poco dopo troviamo Conduraki che si calcola a metà strada circa fra Siracu e il capoluogo. A Conduraki il Governo ha stabilito un posto di requisizione dei quadrupedi per la guerra, che in Turchia si considera sempre più imminente. A dir vero, in Grecia, all'infuori di qualche drappello di richiamati non abbiamo notato alcun indizio che si voglia andare verso avvenimenti seri, e al confine abbiamo trovato la vita normale, ma nell'interno della Turchia tutto fa credere che vi sarebbe la volontà di dare una buona lezione al vicino: l'Epiro turco è oramai pieno di soldati.

In marcia da Conduraki a Gianina siamo sorpresi dalla pioggia che si scatena a torrenti; purtroppo l'avevamo prevista coll'alto e il basso della temperatura dei giorni scorsi, ma ormai non c'è traccia di villaggi intorno a

noi e bisogna riparare sotto le quercie dei boschi per tentare di salvare almeno le collezioni. Questa pioggia ci è stata causa di grande ritardo, perchè siamo giunti al noto *xenodochion* di Gianina all'una dopo mezzanotte, impiegando, così, da Siracu, quasi 13 ore, invece di 8, come regolarmente si calcola per superare la distanza di circa una trentina di chilometri dal confine al capoluogo.

***

Riposiamo, o, per meglio dire, lavoriamo in casa il 28, il 29, il 30 e il 31 luglio. Il 1° di agosto partiamo per l'escursione del Peristeri, col quale nome è conosciuto il nodo di monti che costituiscono il massiccio di Prosgoli o sud-occidentale dello Zigós (l'antico Lacmon), dovendosi considerare il massiccio di Spilos e Haghios Jorios come l'ala nord-occidentale. Lo Zigós, che forma il valico di divisione dei due massicci suddetti e dà origine alla parte greca del Pindo, la quale ha termine nella pianura tessala, rappresenta il centro idrografico più importante di questa parte della penisola balcanica, poichè vi nascono i più grandi fiumi della Tessaglia, dell'Epiro e dell'Albania, cioè il Salambria che si getta nell'Egeo, l'Aspropotamo nell'Jonio, l'Arta o Artinos nel golfo di Ambracia e la Vojussa nell'Adriatico. È una regione estremamente interessante, ma ancora assai poco conosciuta, nonostante la grande strada carovaniera che l'attraversa da Gianina alla Tessaglia; il geografo e l'etnografo come il naturalista vi potrebbero lavorare anni interi; tutto il Pindo resta, così, quasi ignoto alla scienza.

Partiamo da Gianina alle 3 e 45 ant. del 1° agosto col barometro a 713 e il term. a 29°; alle 7 siamo al monastero di Haghiocalì con afa opprimente che ci obbliga a sostare. La campagna che abbiamo attraversata è assai bella e ricca; i cereali sono promettenti. Il frumento e la segala stanno per essere falciati, il mais è alto, il tabacco va maturandosi. Boschi mediterranei di una certa estensione rivestono i colli e i poggi ed essi stessi portano una nota gaia al paesaggio. Disgraziatamente per me, la stagione avanzata ha finito ogni traccia di vegetazione interessante.

Il caldo si mantiene opprimente e quindi, non essendo prudenza avventurarci per la campagna, stabiliamo sostare. I frati sono compiacenti e accettiamo perciò l'invito di pernottare al monastero, beninteso servendoci dei nostri mezzi. Ho la fortuna di trovare qui un Valacco, ottimo conoscitore del *vilajet*, il quale mi assicura che i Valacchi della provincia non sono meno di 60 mila, ma si trovano abbandonati, perchè le loro scuole non funzionano più e le chiese sono rette da Greci. Il buon Valacco ha ragione.

L'indomani mattina siamo partiti alle 4 e 45 col bar. a 670 e il termometro a 23°, tenendoci verso Siracu per i villaggi di Paliohori. In poco più di un'ora siamo a Conduraki, che rivediamo interamente cambiato con un battaglione di soldati regolari accampatisi qui da qualche giorno. Non c'è proprio che a riconoscere ancora una volta una cosa: la Turchia fa sul serio.

Tra Conduraki e Paliohori la carta non ci serve; andiamo innanzi colla guida del *suvari* e del *kiragi* che conoscono molto bene la via e la calcolano di sei ore da Gianina a Paliohori. Il territorio di Conduraki è diviso da quello di Paliohori dall'Arta che ha un discreto e solido ponticello; i due territori sono abitati, il primo da elemento greco, il secondo da elemento valacco. Paliohori, dove giungiamo alle 11,30, ha 400 case valacche, ossia quasi l'intero totale della sua popolazione. La campagna abbruciata dal calore dell'estate non offre alcuna importanza per il botanico.

Dal villaggio più settentrionale di Paliohori andiamo in un'ora all'*han* (1000 m.), restandovi fino alle 3 e 15 (bar. 671, term. 40°, tempo variabile): le cime della Tsumerca ci appaiono nella loro impareggiabile maestà. La strada per Siracu prende a S.E. sotto Haghi Apostoli (2061 m.) sulle cui pendici orientali giace il paese; noi fiancheggiamo dapprima il versante ovest e poi per Vrisses Goga (ore 5 e 45 pom.) giungiamo all'Haghios Georghios sul calare del sole. Entriamo in Siracu alle 8 col bar. a 656 e il term. a 26°.

L'indomani mattina mi alzo dal buon letto offertomi dal dottore del paese per fare un giro intorno a Siracu e arrivare fino all'Haghios Georghios per godere del panorama magnifico di qua e di là dal confine. La prima sorprendente novità che incontro è l'*Aesculus Hippocastanum*, o castagno d'India, nelle pareti della voragine di Siracu. «Sibthorp cite la plante dans le Pindos et le Pelion, mais n'ayant pas été lui-même sur les lieux, il a été induit en erreur par Hawkins qui a confondu le châtaignier avec le marronnier» (1). «In montibus Graeciae septentrionalis a Sibthorpio indicata, sed specimina spontanea nunquam vidi; probabiliter ex montibus Indiae oriunda» (2). «*Ae. Hippocastanum* L., arbor asiatica, in ambulacris et hortis europaeis frequenter culta... indicatur a Sibthorpio in Pindo, monte illo Graeciae borealis sed post eum a nullo alio ibi inventa est» (3). Così fino all'anno 1879, in cui Heldreich ritrovò la specie nelle gole del Pindo rivendicandola alla flora europea, tutti credettero erronea la citazione di Sibthorp fatta sulla fede del dott. Hawkins (4). Dopo Heldreich la specie venne scoperta da altri in altre località del Pindo (5). Io ho veduto anche la specie nelle rupi quasi inaccessibili del m. Cica (Acroceraunia) sul limite inferiore delle Conifere (6) in identica località a precipizio di quella di Siracu (7). La specie è *senza dubbio* spontanea tanto nel Pindo quanto nell'Acroceraunia.

---

(1) Ami Boué, *La Turquie d'Europe*, III, pag. 17.

(2) E. Boissier, *Flora orientalis*, I, pag. 947.

(3) Nyman, *Conspectus Florae europaeae*, pag. 136.

(4) Th. Heldreich, *Beitr. z. Kenntniss d. Vaterlandes u. d. geogr. Verbreitung d. Rosskastanie*, in *Sitzungsb. d. bot. Ver. Prov. Brandenb.*, 1879, pag. 139-153.

(5) Haussknecht, *Symbolae*, ecc., in *Mitt. thür. bot. Ver.*, Heft V. 1886, pag. 72; Nyman, *Supplementum*. II. 1, pag. 76.

(6) Vedi più sopra, Cap. III, pag. 151.

(7) A. Baldacci, *Rivista* ecc., pag. 23 (indicata a pag. 194).

A Siracu, consociata con l'*Aesculus*, ho trovato la *Pistacia Terebinthus*. Ho poi notato: *Sisymbrium officinale, Erysimum Boryanum, Silene longiflora* var. *staticaefolia, Tunica illyrica, Althaea hirsuta, Hypericum Spruneri, Geranium molle, Lathyrus pratensis, Rubus patens, Herniaria incana, Orlaya grandiflora, Turgenia latifolia, Torilis nodosa, Ferulago nodosa, Malabaila aurea, Athamantha chiliosciada, Bupleurum exaltatum, Galium anglicum, Asperula chlorantha, Centranthus Sibthorpii, Valerianella Locusta, Staehelina uniflosculosa, Centaurea macedonica, C. Calcitrapa, Crupina Crupinastrum, Podanthum limonifolium, Cuscuta Epithymum, Hyosciamus niger, Verbascum Chaixi, Digitalis laevigata, Orobanche major, Verbena officinalis, Scutellaria peregrina* var. *adenotricha, Stachys annua, Ballota hirsuta, Sideritis Raeseri, Nepeta Sprunerii, Calamintha suaveolens, Micromeria cremnophila, Rumex crispus, R. conglomeratus, R. Acetosella* var. *multifidus, Polygonum aviculare, Euphorbia helioscopia, Ostrya carpinifolia, Asphodeline lutea, Allium atroviolaceum, Abies Apollinis* (individui sparsi).

La gita intorno al paese si è protratta fino alle 8,30; dopo ho ordinato le raccolte e si è fatta colazione col dottore, partendo per il Peristeri alle ore 11 e 45 col bar. a 655 e il term. a 34°. Fuori del paese ho notato lungo la via gruppi di pioppi e noci.

Noi ci teniamo nel versante orientale e sempre in territorio turco, pur a breve distanza dal confine greco che in taluni punti rasentiamo. In questa parte, la montagna del Prosgoli (Mali Prosgoli, in albanese; resiste il nome, ma non la gente!) di cui il Peristeri rappresenta la cima più elevata, è priva di vegetazione arborea superiormente ai 1200 metri (zona mista montuoso-mediterranea) sotto l'influenza del S.E. Dopo questa zona, rappresentata dall'*Abies Apollinis*, tutta la catena è rivestita di pascoli infiniti, ricchi di acque sorgive che sono una fortuna per la pastorizia: chi ha visto una sol volta questi luoghi non potrà mai dimenticarli nella vita, perchè offrono alla vista quanto di più naturalmente meraviglioso possa dare la montagna all'uomo. I pascoli e i prati subalpini ed alpini mutano considerevolmente col mutare della natura fisico-chimica del loro substrato, al quale sono intimamente legati. Questi terreni del Prosgoli orientale sono, a quanto sembra, calcareo-mesozoici nella parte mediana, dove si presentano anche affioramenti serpentinosi; in alto predomina la roccia calcarea cristallina del cretaceo. Le differenze della flora pratense nei vari terreni si manifestano principalmente con la diversa proporzione delle singole specie o col predominio dell'una o dell'altra di esse. In altre parole, in queste montagne talune specie sono così invadenti da impadronirsi di superficie assai notevoli di terreno, perseguitando altre specie che si riducono a vivere in povere società.

Siamo alle 2 pom. (bar. 610 e term. 24°) al piccolo gruppo di case di Haghi Apostoli; la mulattiera che seguiamo è assai comoda e costituisce l'arteria che mette in comunicazione la valle dell'Arta, tanto dalla parte turca, quanto dalla parte greca, con Metsovo e Grevenà. Impraticabile d'inverno, questa via

è magnifica nell'estate. Disgraziatamente, la vegetazione, ridotta a qualche arbusto di rosa o di ginepro (le pecore e le capre hanno brucato tutto ciò che aveva lasciato sopravvivere il caldo), non può darci alcun conforto. Sopra Haghi Apostoli noto il *Crataegus monogyna* var. *hirsutior*, l'*Eryngium multifidum*, il *Carduus cronius*, la *Daphne oleoides*.

Alle case di Lumaza (1829 m.) sotto il Sopoto (2092 m.) facciamo una breve sosta per esplorare i dintorni, quindi riprendiamo a N N.O. e poi gradatamente a N.N.E. girando sopra la sorgente dell'Aspropotamo e tenendoci sotto la cima del Peristeri, così da poter raggiungere la stazione militare (*caraula*), che il Governo ha fatto rinforzare in questi giorni con una ventina di soldati regolari: sono le 6,20 pom., il bar. segna 583, il term. 20°. Spira vento di sud-est. Il tempo è bello. La stazione, rappresentata da due casette, una più grande e l'altra più piccola, sorge a 2165 metri.

I soldati che la Turchia aveva mandato quassù a guardia dello Zigós facevano parte della divisione militare di Gianina, la quale era stata in quei giorni fortemente aumentata con reparti inviati dai Corpi di armata di Monastir e Salonicco. Fra gli « anatoliti » si trovavano pure soldati albanesi. Io non dimenticherò mai l'accoglienza che ricevetti da questi soldati della Mezzaluna; dovemmo per forza accettare il *pilav* che stavano preparando per la cena, il caffè e anche un pomo che il più vecchio di essi conservava in una cassetta e che estrasse, come se si fosse trattato di un tesoro, per donarlo al *giaurro*.

Tra gli Albanesi vi erano alcuni *begtasci*. Questa congregazione religiosa islamica è sempre assai poco nota; si mantiene misteriosa e inaccessibile non solo agli occidentali, ma agli stessi cristiani levantini. Certo, nei loro paesi tra Berat, Tepeleni e Argirocastro dove avevo relativamente vissuto a lungo nel 1894, non mi era riuscito di penetrare la psicologia dei *begtasci*, verso i quali tuttavia mi sentivo trasportato forse più che verso i *ciatà* (come i Turchi chiamano i *comitagi* o gli *antarti*) a studiarne l'organizzazione. I *begtasci* sono notissimi come individui. « Chiunque sia stato in Albania, dice l'Insabato, impara a distinguerli immediatamente per il loro caratteristico copricapo a pan di zucchero, ma suddiviso in spicchi, come un melone, anzi in dodici spicchi, quanti furono, secondo alcuni, gli *imam* che succedettero a Maometto, o quanti furono, secondo gli altri, gli apostoli di Issa (che Allah spanda le sue benedizioni su di lui), cioè del profeta Gesù.

Nelle dottrine della confraternita dei *begtasci* (l'Insabato scrive *bektasci*) si riscontrano indubbiamente delle idee e delle pratiche cristiane, che li fanno apparire come eresiarchi ai musulmani rigidamente ortodossi. Essi hanno, infatti, il dogma della Trinità (Allah, Maometto, Alì); nelle assemblee settimanali, che si tengono nei loro conventi (*tekkija*) essi celebrano una specie di cena rituale nella quale si dividono pane, formaggio e vino, benchè quest'ultimo sia proibito dall'Islam.

Essi hanno anche la confessione ed alcuni praticano persino il celibato, che Maometto ha severamente proibito come pratica religiosa.

I *begtasci* costituiscono la quasi totalità della popolazione musulmana dell'ex *vilajet* di Gianina. Essi poi sono numerosissimi e potenti a Berat, Tirana, Scutari, Elbassan, Coritsa, Scoplje (Uscub), Prizren, Giacova, ecc., località, queste, dove sorgono i maggiori loro conventi.

Accanto a questa congregazione, l'Insabato pone in Albania anche quella dei *melamia*, che egli caratterizza come un'associazione segreta, diffusasi in Albania poco più di mezzo secolo fa in seguito alla propaganda di uno sceicco arabo, profondamente colto e con un'aureola di santità che gli attirò ben presto un'infinità di simpatie. Questo sceicco predicava la fratellanza di tutti gli uomini ed ai suoi discepoli fidati, a quelli che egli considerava come ormai iniziati sufficientemente alle sue dottrine, egli spiegava come il culto esteriore sia buono solo per gli ignoranti, come le religioni abbiano un'unica origine, come il Califfato non sia necessario per guidare i fedeli. Queste dottrine rivoluzionarie, benchè comunicate solo a pochissimi iniziati, trapelarono ben presto, e lo sceicco arabo fu arrestato e condotto a Costantinopoli per ordine del Sultano, per essere sottoposto ad un esame da parte degli ulema, cioè dei componenti il clero ufficiale.

Ma la sua grande scienza teologica lo salvò ed egli potè ritornare tranquillo in Albania a continuare la propaganda. Tuttavia, appena morto, le persecuzioni ricominciarono contro gli adepti della congregazione dei *melamia*, poichè ad essa si ascrissero tutti i liberali, tutti gli spiriti indipendenti, tutti i patrioti albanesi.

Sino ad allora, tutti costoro avevano aderito alla *Begtascia* perchè considerata come la più evoluta e liberale delle congregazioni; naturalmente contro di essa fino allora si erano appuntate le ire e le persecuzioni del Governo turco, ma, sorta la *Melamia*, essa fu lasciata in pace. È infatti comune in Albania il motto turco: « *cicti Melamiler curtuldù Bektasciter* » e cioè: sorta la Melamia, venne lasciata tranquilla la Begtascia.

Naturalmente le persecuzioni obbligarono i *melamia* a nascondersi, e la loro congregazione divenne una vera e propria società segreta. Quando i nazionalisti albanesi, d'accordo coi Giovani Turchi, prepararono la rivoluzione contro Abdul Hamid, fu nelle file dei *begtasci* e dei *melamia* che essi trovarono i loro migliori ed entusiastici adepti.

Così, mentre le loggie massoniche di Salonicco attiravano alla rivoluzione tutti i *dönme*, cioè i giudeo-musulmani, e le sezioni del comitato Unione e Progresso lavoravano a Stambul, le *tekkije* dei *melamia* e dei *begtascia* proponevano la rivoluzione albanese. L'Italia che molto tempo prima avrebbe potuto fare suoi gli uni e gli altri, si sarebbe assicurata una potente base in Albania. Ma ciò, purtroppo, non volle mai.

Il buon *begtasci* della Tsucarela (come in valacco viene chiamato il Peristeri) è un tipo disinvolto e simpatico al quale piace la mia confidenza, così che si augura di potermi avere come amico nel mondo di là. Lo ringrazio tanto del pensiero gentile, che non si deve interpretare doppiamente, ma solo come espressione di pura e mistica amicizia.

Tiriamo innanzi, verso la fine di questi itinerari. La mattina alle 4 e 15 del 4 agosto lasciamo la *caraula*, dove abbiamo dormito, per ascendere la cima del Peristeri. Il barometro segna 583 e il termometro 10°. Ci accompagnano il *begtasci* albanese e un « anatolita » di Van, il quale mi dice che da questi paesi gli riesce di corrispondere con la sua famiglia soltanto ogni cinque o sei mesi. Faccio il confronto fra questi due tipi dell'esercito, appartenenti a provincie estreme dell'Impero: nell'albanese si riconosce l'ariano vivace e intelligente, nell'asiatico il taciturno e mistico semita; essi compendiano due opposte civiltà trattenute da un'unica religione, cui, per vero dire, l'albanese è senza dubbio meno devoto dell'asiatico.

Siamo sulla Tsucarela alle 5 e 15 col bar. a 570 e il term. a 18°. Il tempo sereno permette di godere uno dei soliti impareggiabili panorami tanto più grandiosi all'animo, quanto più è segregato dal mondo civile il paese che si osserva.

La flora si mostra ridotta alle seguenti specie: *Alyssum rupestre, Herniaria parnassica, Scleranthus neglectus, Alsine verna* var. *Gerardi, Hypericum barbatum* var. *pindicolum, Rosa Heckeliana* var. *Parnassi, Epilobium alsinaefolium, Saxifraga coriophylla, Carum multiflorum, Freyera pindicola, Asperula longiflora, Galium aureum* var. *scabrifolium, Galium Degenii, Vaillantia aristata, Asperula Clavenae* var. *integrifolia, Leontodon saxatile, Scorzonera rhodantha, Hieracium macranthum, H. Sabinum, H. Naegelianum, H. Friwaldii, Edrajanthus graminifolius, Campanula parnassica, C. rotundifolia, C. abietina, Pedicularis graeca, Lamium garganicum* var. *nivale, Rumex Acetosa* var. *alpinus, Daphne oleoides, Poa cesia.*

Il dottor Halácsy due anni circa prima di me (14-18 luglio 1893) aveva raccolto: *Ranunculus psilostachys, R. concinnatus, R. demissus* var. *hellenicus, Helleborus cyclophyllus, Barbarea bracteosa, Arabis caucasica, Cardamine barbareoides* (1500 m.), *Aubrietia gracilis, Berteroa obliqua, Draba scardica, Koniga rupestris, Iberis sempervirens, Drypis spinosa* (1500 m.), *Dianthus integer, Cerastium lanigerum, C. Raeseri, Arenaria serpyllifolia* var. *viscida, Alsine stellata* var. *epirota, A. Gerardi, Hipericum barbatum, Geranium subcaulescens, G. asphodeloides* (1500 m.), *Medicago lupulina* var. *Cupaniana, Trifolium Parnassi, T. repens* var. *Orphanideum, Lotus corniculatus* var. *alpinus, Hippocrepis glauca, Astragalus angustifolius, A. depressus, Onobrychis scardica, Potentilla pedata, P. speciosa, Rosa glutinosa, Cotoneaster parnassica, Epilobium parviflorum* (1500 m.), *E. alsinaefolium* (id.), *Herniaria parnassica, Scleranthus neglectus, Sempervivum assimile, Sedum magellense, Saxifraga Aizoon, S. coriophylla, S. Friderici Augusti, S. tridactylites, S. adscendens* var. *parnassica, S. taygetea, Freyera cretica, Carum rupestre, C. meoides, Trinia pumila, Galium plebeium, Valantia aprica, Asperula longiflora, Doronicum cordatum, Senecio thapsoides, S. rupestris, Achillea Fraasii, A. Kerneri, A. Clavenae, A. Clavenae* var. *integrifolia, Erigeron alpinus, Carlina acanthifolia* (1500 m.), *Carduus armatus, Taraxacum laevigatum, Hieracium oligocephalum, H. undulatum, H. sabinum,*

Campanula flagellaris, C. spathulata, Edrajanthus graminifolius, Lithospermum incrassatum, Myosotis alpestris, Scrophularia laciniata, S. laciniata var. *multifida, Linaria peloponnesiaca, Veronica Beccabunga, V. balcanica, V. arvensis, Pedicularis graeca, Scutellaria alpina, Lamium pictum, Stachys Reinerti* (1500 m.), *Calamintha alpina, Thymus teucrioides, Th. longicaulis, Th. Boissieri, Armeria canescens* var. *majellensis, Plantago graeca, Daphne oleoides* (1000-1600 m.), *Euphorbia Myrsinites, E. herniariaefolia, Urtica dioica, Crocus veluchensis, Veratrum Lobelianum, Phleum commutatum, Festuca acuminata, F. sulcata* var. *saxatilis, Poa alpina* var. *parnassica, Cystopteris fragilis.*

Scendiamo alla *caraula* alle 9,30 e partiamo dopo avere ancora sperimentato l'ospitalità dei soldati ottomani. A mezzogiorno giungiamo agli *stani* Bestrofi (bar. 607, term. 35°) nel versante nord del Peristeri nelle cui vicinanze si trovano molte rupi che esploro diligentemente. Le gole della montagna sono da questa parte vestite di boscaglie di *Abies Apollinis*, che danno un aspetto scuro all'ambiente. Vi è anche molta *Quercus austriaca.*

Proseguendo in direzione N. N. O. si arriva alle 6,30 pom. al villaggio montano di Prosgoli (bar. 669, term. 29°). Veramente si tratta di molti villaggi, anche lontani gli uni dagli altri, che si raccolgono sotto un nome complessivo, ma le cui parti hanno ciascuna una denominazione propria, come accade specialmente nell'Albania del Nord e nel Montenegro, mentre in Epiro il fenomeno è assai raro. Il paesaggio geologico di Prosgoli risente naturalmente di quello del Peristeri; calce, serpentino e schisto antico sono i terreni predominanti.

Abbiamo trovato una buona famiglia in Arcuditsa presso la quale abbiamo passato la notte. L'indomani, 5 agosto, partiamo alle 5,30 ant. (bar. 669, term. 20°). Il territorio si presenta bene coltivato a mais e a grano; noto ancora qualche campicello di grano saraceno e di patate. Sono comuni le vigne e i frutteti. Questi paesani (greci) sono laboriosi e intelligenti perchè anche le razze degli animali si vedono molto corrette.

I boschi formati di *Quercus coccifera* (con noci, olmi e *Quercus austriaca*, la quale ultima continua a resistere dall'alto fino a 600 m.) si stendono sotto Prosgoli verso la valle del Metsoviticos, lungo la quale passa la carovaniera più frequentata che unisce Metsovo a Gianina per Balduma e Drisco (una quarantina di chilometri che i *kiragi* fanno in otto ore circa): noi prendiamo per la parallela a mezza costa fino al villaggio di Gotista e poi scendiamo all'*han* Balduma, dentro al rio omonimo. Qui le alture non sono più altro che colline ben coltivate e che dobbiamo salire e scendere parecchie volte prima di giungere all'*han* (477 m.) presso il ponte sull'Arta, sotto la confluenza del Metsoviticos e del Dipotamos, dove, appunto, comincia l'Arta.

Dall'*han* Balduma (ore 10, bar. 683, term. 33°) la mulattiera prende a salire le erte del Drisco (*han* Drisco, 827 m.; sommità più elevata della montagna, 945 m.) che trovo vestite di estese macchie di *Corylus Avellana;* il caldo è soffocante, ma andiamo innanzi con gioconda lena, sapendo che presto rivedremo l'Italia. Rientriamo in Gianina la sera.

Dopo alcuni giorni di dimora in Gianina per finire di preparare le collezioni e metterle in casse e dare modo a Micio di fare alcune gite nei dintorni delle città e nel lago, ripartimmo per Prevesa, dove giungemmo la sera del 10 agosto. Fu sincero il mio distacco dal buon Micio e ci promettemmo di rivederci nel prossimo anno.

A Prevesa il signor Millelire mi affidava il gradito incarico di accompagnare la sua famiglia a Cassano Spinola, mentre egli tra poco doveva raggiungere la sua nuova residenza di Gianina, dove era stato nominato R. console generale.

Il Μακεδονίκ, vecchio piroscafo di una delle tante compagnie di navigazione elleniche che venivano a farsi spietata concorrenza anche a Prevesa, salpava l'ancora da Azio alle 5,30 ant. del 13 agosto e noi partivamo con questo mezzo alla volta di Corfù, dove giungemmo alle 4 pom., avendo prima toccato Santa Maura.

L'indomani arrivava il postale italiano, sul quale prendemmo imbarco per Venezia

V.

NEL PINDO

ITINERARI DEL 1896.

I risultati soddisfacenti ottenuti nel 1895 nell'Epiro meridionale, allora turco, e nei distretti finitimi della parte settentrionale della Tsumerca fra le alte valli dell'Arta e dell'Aspropotamo, mi indicavano la via per compiere, durante l'estate del 1896, una serie di escursioni tra Gianina, Premeti, Conitsa, Liascovik e Samarina coll'obiettivo principale delle montagne della Nimerćca, del Vradeton e del Pindo. Con gli itinerari di quell'anno io riusciva a collegare da una parte (Nimerćca) le esplorazioni felicemente compiute nel 1894 nell'Albania centrale e le altre non meno interessanti del 1895 (Tsumerca) nella regione di Gianina e nei distretti greci di Calarrite, Pramanta e Agnanta, che soltanto l'Halácsy aveva visitato per il primo alcuni anni innanzi, sotto il punto di vista botanico (1).

L'*Euterpe* del « Lloyd austriaco » mi portò da Brindisi a Santi Quaranta, dove giunsi verso le 10 e mezzo del 6 giugno dopo una buona traversata con tempo variabile. Le nebbie basse sul mare calmo impedivano la vista del paesaggio acroceraunico di cui ogni tanto apparivano le cime ancora macchiate di neve del Kiore e del Cica, e più sotto dell'alta Chimara. Erano miei compagni di viaggio le signore del console russo Scriabin di Gianina e qualche notabile di Delvino; otto o dieci persone in tutto, con destinazione di Santi Quaranta.

Allo scalo mi attendeva Bekir, il *cavash* musulmano del nostro Consolato generale di Gianina, che il comm. Millelire, di cui dovevo essere nuovamente ospite, aveva mandato ad incontrarmi. Bekir, tosco-epirota, era mia antica conoscenza del 1888. Bell'uomo alto, con baffi lunghissimi, egli amava vestirsi con lo sfolgorante vecchio costume albanese d'Epiro, di cui la bianca fustanella, avanzo forse di abbigliamento miceneo, rappresenta la parte più caratteristica con le armi ad impugnatura d'argento cesellato e filigranato che ora

(1) E. Von Halácsy: *Beitrag zur Flora von Epirus*. In « Denkschr. der K. Akademie der Wissenschaften », LXI B., Wien, 1894.

non si trovano quasi più: così rividi Bekir dopo un anno, sempre forte e sempre buono.

Santi Quaranta non offre alcuna attrattiva; si arriva e si parte. Solo chi fa il commercio vi si ferma il tempo necessario per attendere le carovane — talvolta di 100 cavalli e più — che vengono dall'interno; all'infuori dei pochi uffici governativi più importanti e delle Società di navigazione le cui navi toccano queste coste, non si può certo, per numero di edifici, dare il nome di città a Santi Quaranta; è una borgata di transito senza alberghi e senza *comfort*, senza una popolazione fissa e forse senza una speranza di migliore avvenire e di sviluppo, perchè si trova troppo addossata alla montagna, ossia alle ultime propaggini della lunga catena acroceraunica, e non avrebbe mezzo di espandersi che ad anfiteatro dell'arida costiera. Santi Quaranta è paragonabile a S. Giovanni di Medua, posto all'altro estremo dell'Albania. Nell'antichità Onchesmus aveva l'importanza che ha oggi, come scalo dell'interno. Le rovine medioevali, grigie e vaste, che restano, rappresentano le vestigia delle quaranta chiese e dei quaranta santi, « Haghi Saranda », da cui è venuto Santi Quaranta. Così è senza dubbio, e ciò prova che, anche nel Medio Evo, questa borgata ebbe pure, con l'importanza commerciale che non perdette mai, una funzione religiosa assai notevole, cioè una funzione di propaganda, evidentemente contro la Chiesa di Roma, la quale, dal nord del paese, cercava di invadere il sud. D'altra parte, Santi Quaranta dovette eziandio essere fin d'allora lo scalo del Drinupoli e della media ed alta Vojussa, cioè della regione che fu la Molosside e si stende al nord e all'ovest di Gianina e cerca il mare a Corfù col cammino più breve che sia possibile. Corfù e Gianina sono due centri di grande attrazione e speranza; la Grecia ne ha fatto due sorelle; oggi l'ellenismo ha vinto sui Turchi e sugli Albanesi e la vecchia canzone greca che i pastori cristiani dell'Epiro cantavano per « la povera Gianina schiava » viene ora ripetuta dagli Albanesi e dai Romeni patrioti non grecomani.

I Turchi avevano costruito, ai tempi dell'amministrazione di Hifzì pascià, governatore generale di Gianina fino al 1895, una strada carrozzabile tra Santi Quaranta e il capoluogo, la quale passava per Delvino, Zarovina e Calivaki. Questa strada è segnata completa sulle Carte austriache 1:300.000 pubblicate nell'epoca. Io ne avevo percorso un tratto fin sopra Delvino nel 1888, quando, fermato a Santi Quaranta dall'autorità ottomana e ottenuta l'autorizzazione di proseguire mercè l'energico intervento del signor Millelire (allora Console di Italia a Prevesa) potei continuare quei primi tentativi di esplorazione dell'Epiro. In pochi anni, però, la strada mal costruita e peggio conservata, era, al tempo in cui mi riferisco, quasi impraticabile alle carrozze locali: molti ponti si trovavano distrutti e lunghi tratti erano stati asportati dalle frane.

Siamo dentro la carrozza ahimè! e dopo un'ora di cammino sotto Licuresi, il vecchio villaggio distrutto nelle ultime insurrezioni, mi sento già a disagio e faccio a piedi la discesa sul versante di Delvino della catena di colli che ora abbiamo salito e che dividono il mare dalla valle del Calesiotico (in alb. Calasoti),

il fiumiciattolo che scende dai monti di Skivovik e concorre ad alimentare il *vivari* di Butrintò. Povera valle! Ho dinanzi agli occhi una regione squallida e abbandonata nel suo pingue terreno; le paludi, le lagune; la malaria, la miseria distruggono questo paese che potrebbe essere d'oro, come era d'oro nei tempi classici. Buthroton, Butrintò, era una colonia eolica fiorentissima che faceva concorrenza a Corcira, la quale fu indubbiamente, con Sparta, Corinto e Cnosso, una delle più illustri città doriche: Buthroton era l'emporio che raccoglieva i commerci provenienti dal nord dalla grande strada acroceraunica di Oricum, poi dall'altra che veniva dal sud dalla Tesprozia e forse da una trasversale che collegava la costiera Epidamnus-Apollonia-Oricum-Cassope-Ambracia con l'interna Ambracia-Dodona-Antigonea-Byllis-Apollonia. Quale disastro, confrontando il presente con quell'epoca aurea! Butrintò è un villaggio con povere capanne e povera gente sfruttata da pochi latifondisti che torturano il paese non curandosi che della loro borsa e della loro vita; la malaria è il flagello, anche qui, come dappertutto sulla costa albanese, che insidia il popolo e lo annienta moralmente e fisicamente.

Al guado del Calesiotico troviamo il pantano, dove con l'aiuto di due contadini possiamo spingere la carrozza all'altra riva; Bekir ed io passiamo questo tratto a cavalcioni. Intorno a noi sorgono i villaggi cristiani albano-greci di Giasta, Metochi e Vrioni o Verion, formati di capanne di fango. Da Verion a Delvino impieghiamo due ore circa, compiendo la strada di Santi Quaranta nelle tre ore normali.

Delvino, città popolata da Albanesi cristiani e musulmani, sorge in bella posizione tra aranci, olivi, vigne ed orti sulle propaggini meridionali della catena del Bac e del Macricampos, che separa la valle del Calesiotico da quella del Drinupoli e di Argirocastro. Al tempo dei Turchi era sede di *caimacam*, o sottoprefetto: essa è forse l'antica Phoenice, la quale, dopo il periodo greco-romano, passò come tutte queste parti, agli slavi invasori, che mostrarono la loro autorità sul paese da Camenitsa. La statistica turca dava ai miei tempi a Delvino (città) 2114 abitanti, di cui 1402 venivano considerati musulmani e il resto andava ai cristiani. Questa statistica non risponde, secondo il sistema turco, alla verità; quindi è meglio dire che Delvino consta di 600 case, mezzo turche e mezzo cristiane, dove si parla il greco e l'albanese, a seconda delle tendenze religiose e non delle aspirazioni nazionali, perchè Delvino, come centro prossimo al mare, non è mai stata insensibile al benefico influsso del sentimento etnico ellenico. Io credo peraltro, che, nonostante la vicinanza della Grecia e l'intensa propaganda ellenica in queste parti, l'anima albanese pulsi a Delvino più fortemente che non quella greca; il contrario accade forse nel territorio, e specialmente nella zona verso Butrintò, nel Vurgos. Delvino ha botteghe e *han*, ma il suo commercio aumenta poco, perchè la regione sulla quale può irradiarsi è assai montuosa, eccettuato a sud-ovest, e i villaggi, ancorchè dipendenti amministrativamente da questo centro, preferiscono per comodità servirsi di centri più vicini. I Chimarioti non

hanno, per esempio, alcun bisogno di venire a Delvino, perchè sono più vicini a Vallona, e gli abitanti del Sopoti e del Bac trovano prima Argirocastro, scendendo nell'altro versante.

Dopo una breve fermata per ristorarci, lasciamo la conca di Delvino e riprendiamo la strada in salita, dalla quale si gode il panorama della città sottostante e delle sue case sparse e appartate. Molte di esse appartengono a funzionari ottomani e a ricchi Albanesi; sono tutte case alla turca, con le verande ampie, che occupano quasi una parete, e le finestre chiuse colle caratteristiche gelosie; alcune hanno l'aria di villini con i loro muri candidi o colorati in turchino o in rosa pallido; qua e là spuntano moschee e minareti. La strada gira quindi a sinistra, guadagnando sempre più in altezza l'anfiteatro. Alla nostra destra si apre una valletta incassata, molto bene coltivata a vigne, con molti ulivi giovani e abbondanza di fichi. Delvino scompare alla vista e ci interniamo tra monti calcarei sui quali si stende un immenso tappeto di *Phlomis fruticosa* in piena fioritura, l'unica specie, si può dire, della flora estiva che resta in questi paraggi. Più innanzi la *Phlomis* si associa all'erica comune. Pioviggina.

Verso le 5 pom. raggiungiamo un valico di poca importanza. L'occhio non scopre una casa; la via è deserta, la campagna muta. Si discende leggermente in mezzo a colline verdi, che non hanno mai conosciuto il lavoro dell'uomo. Gardicaki (240 m.) si nasconde a settentrione e Pecia al sud; giungiamo verso le 6 e mezzo nel territorio di questi due villaggi, dove noto qualche *Celtis* e poi folti gruppi di platani. La strada continua con un lungo giro, e traversiamo presso Muzina una valletta dell'alta Bistritsa, donde ci appare Gardicaki alle spalle con le sue 70 case in mezzo ad oliveti e campi di grano, mais e segala. Alle 7 rasentiamo l'*han* di Gardicaki; la carrozzabile riprende a salire fino a 600 metri d'altezza. In questo distretto Bekir mi assicura che i Greci formano l'assoluta maggioranza della popolazione, e greci sono tutti i villaggi che troviamo dopo, a mano a mano che ci avviciniamo al Drinupoli. I noci e i ciliegi crescono in abbondanza; qua e là appaiono gruppi di castagni. Il tempo si è rischiarato e brilla il sole verso il tramonto; dalle alture dove ci troviamo ammiriamo il piano del Calesiotico e della Bistritsa e il lago di Butrintò.

Alle 7 e mezza siamo al punto culminante della strada sopra Pecia, che resta, piccolo villaggio, alla nostra destra sui contrafforti del Prosiel. La sera incalza e il crepuscolo ci trova alle 8 a Muzina, discreto villaggio di agricoltori e di pastori greci: qui pernottiamo nell'*han* detto di Arinista.

Non mi è stato possibile trovare il sonno sul misero giaciglio che mi ha dato l'*hangi*, assicurandomi che sopra di esso avevano riposato prima di me un maresciallo dell'impero, non so quanti consoli ed altri altissimi personaggi dell'Oriente e dell'Occidente. Le cimici in tutte queste stamberghe della penisola balcanica sono la tortura del povero viaggiatore. Ho abban-

donato il giaciglio e mi sono rifugiato nella carrozza; tre ore di riposo là dentro mi sono bastate.

Alle 5 ant. del 7 giugno ci rimettiamo in cammino. Si attraversa un territorio montuoso e boschivo dove predominano la *Quercus conferta* e la *Q. Grisebachii*. La strada scende per gli ondulati contrafforti della catena del Prosiel e ben presto siamo nella valle del Drinupoli seminata di numerosi villaggi greci disposti lungo i fianchi orientali del Macricampos, del Bac e del Kjar, alla nostra manca, e dei Platovuni alla dritta; sono tutti villaggi abitati da gente bilingue, che coronano Argirocastro, il capoluogo, e si dividono in partigiani dell'idea greca e dell'idea albanese; di fronte appare il territorio di Libohovon, abitato da musulmani, pure bilingui, ma albanesi di aspirazione, e più lontano si erge maestosa la Nimerćca. Rasentiamo le brulle pendici del Gaidahor, l'altopiano calcareo a mille doline, e arriviamo all'*han* di Delvinaki (circa 600 m.). Abbiamo fatto due ore di cammino da Arinista. Dall'*han* Delvinaki il tratto è breve sino alla conca di Zarovina, nella quale si trova un laghetto carsico. La regione è incolta e quasi sempre boschiva. Mi dicono che il laghetto viene affittato dal demanio per 12 lire turche all'anno (circa 275 lire); le acque servono agli abitanti di questi luoghi per irrigare le coltivazioni, abbastanza estese e buone verso il declivio meridionale. Ho notato in questi campi: *Papaver hybridum, Roripa lippizensis, Senebiera Coronopus, Viola tricolor* var. *segetalis, Corrigiola littoralis, Paronychia Kapela, Queria hispanica, Silene remotiflora, Haplophyllum coronatum, Cytisus nigricans* var. *mediterraneus, Trifolium Cherleri, T. dalmaticum, Ornithopus compressus, Peplis Portula, Lagoecia cuminoides, Oenanthe media, Vaillantia aristata, Xeranthemum cylindraceum, Centaurea Zuccariniana, C. Salonitana* var. *macrantha, Tragopogon floccosus, Crepis rubra, Hieracium macranthum, Arbutus Andrachne, Jasminum fruticans, Myosotis palustris, Linaria chalepensis, Salvia Horminum, Lysimachia atropurpurea, Thesium Bergerii, Agrostis alba, Aira capillaris, Briza maxima*. Non poche di queste specie meritavano di essere raccolte; disgraziatamente i vascoli sono chiusi nelle casse e Bekir non vuole che si perda tempo, perchè la strada è ancora lunga! Alle 8, dopo un'ora di riposo, riprendiamo la via con tempo variabile che minaccia la pioggia.

Incontriamo magnifici tipi di musulmani che vengono da Conitsa; vestono tutti la bianca fustanella. Questa foggia di vestire è sempre molto attraente. Certo è che occorrono 60 braccia di mussola per fare una fustanella.

Zarovina è una località geograficamente e politicamente importante; dal laghetto omonimo nasce il Cormos, l'affluente più notevole del Calamas. Il Calamas, secondo le opinioni più autorevoli, si deve considerare come confine fra l'elemento albanese e quello greco, e l'Italia ha sempre sostenuto questo concetto che risponde alla realtà dei fatti, sebbene anche al di là della sinistra del Calamas non manchino grosse oasi di Albanesi musulmani e non pochi villaggi cristiani albanofoni.

Alle 8 e mezza, ossia a mezz'ora da Zarovina, passiamo il buon ponte a quattro arcate sul Cormos. La posizione è ridente e pittoresca. Nella sabbia del fiume trovasi abbondante la *Lysimachia atropurpurea*. Di faccia al ponte sorge una rupe sacra alla religione greca, perchè nella piccola caverna scavata nel vivo sasso la tradizione vuole che avesse dimora un monaco, il quale, per la sua pietà, venne santificato. Si tratta dei soliti eremiti che, o cristiani o musulmani, suggestionavano i credenti carpendo alla loro buona fede la santificazione, così in vita, come in morte. Tutti i paesi primitivi sono pieni di questi santi che, mangiando le radici delle erbe e conducendo la vita nella più sordida sporcizia, riuscivano a conquistarsi facilmente l'eternità e la gloria.

Dopo un'altra mezz'ora arriviamo sotto il grande e ricco villaggio greco di Doljana, che sorge, come indica il suo nome slavo, nella vasta conca omonima, e venne riscattato *illo tempore* da un pascià, cui prima apparteneva, per 10 mila lire turche, ossia per 230 mila lire nostre. Si contano molti di questi esempi, e taluni contratti arrivano anche a somme forti di milioni e significano quasi sempre le decisioni prese dalle comunità di sfuggire alle angherie dei latifondisti musulmani. Si tratta dei primi movimenti rudimentali delle lotte agrarie, che un giorno saranno causa di guai seri tra i proprietari musulmani e la gleba cristiana, specialmente quando il turco se ne sarà andato come dominatore.

Intorno a Doljana allignano boschi di vallonea e la vite dà buoni prodotti. Tra i cocuzzoli dei colli più alti che formano l'anfiteatro di alture in cui ci troviamo, appaiono le svelte cime dei monti del Duscu che ci tolgono in parte la vista dei dintorni di Conitsa, tra la Vojussa e il Vojdomati, dove andremo nel luglio. Il paesaggio continua in parte brullo e abbandonato, in parte coltivato a cereali. Alcuni campi di grano dimostrano per altro la fertilità di questi terreni e i prodotti che potrebbero dare qualora l'incuria degli uomini fosse minore. Certo, non bisogna soltanto incolpare l'uomo di incuria; spesso mancano le braccia per il lavoro, e l'Albania e l'Epiro sono disgraziatamente due paesi dove la densità della popolazione è minima.

Alle 9 e tre quarti facciamo sosta all'*han* rinomato di Calivaki (407 m.), donde si diparte la carrozzabile per Liascovik e Coritsa, ossia per la regione più prettamente albano-romena dell'Epiro. Da Zarovina in avanti, fin presso Peciali, la strada si tiene regolarmente sulla quota di 500-600 metri; questa che attraversiamo è una specie di costiera segnata sui monti di Zagorion e Micikeli, definita dall'alta valle del Calamas. Intorno a Calivaki le coltivazioni sono promettenti e i campi di segala dànno un bell'aspetto montano al territorio. Ci interniamo quindi per un terreno ondulato e coperto da dumeti, appena macchiato qua e là da poveri appezzamenti a cereali: nella macchia è frequente la *Lychnis Coronaria*. La Carta austriaca segna «Calivia» in una conca, mentre questo villaggio trovasi in collina. La solitudine continua e nulla ci fa sentire che ci avviciniamo ad un centro popoloso come

Gianina. Piove; il tempo è uggioso assai; ci riposiamo un poco nell'*han* di Negrades (569 m.) da cui si comincia a veder bene il Micikeli. Sono le 11,30; la colazione è quella che ho portata dalla mia famiglia cui il pensiero si rivolge amorevolmente in mezzo al silenzio di tomba che mi circonda, rotto soltanto dai lampi e dal fragore dei tuoni e dei fulmini. Passano la posta turca e quella austriaca di Gianina scortata da un solo *suvari*. La sicurezza pubblica dev'essere dunque discreta: però, da un momento all'altro vedremo che la tranquillità è solamente apparente. Certo, l'Epiro non si dibatte nelle convulsioni del resto dell'Albania, dove la vendetta turba la pace in ogni villaggio; qui le lotte intestine interne si conoscono fortunatamente poco e la vendetta, l'*azmluk* come viene chiamata con nome turco, resta limitata alle inevitabili contese comuni che i tribunali del Padiscià non riescono a comporre, sovente anche per mantenere vivi i conflitti che all'autorità politica interessano. Nell'Epiro la sicurezza pubblica viene a soffrire — lo abbiamo visto l'anno scorso! — per la propaganda nazionale che la Grecia alimenta a periodi contro il dominio turco e il povero elemento valacco; allora gli *antarti* greci penetrano in bande nel territorio ottomano, mettendo a ferro e a fuoco i villaggi che non sono loro; allora si fa strazio dei « ribelli », massacrando, incendiando, distruggendo. Questa crudeltà non ha limite, pur di raggiungere l'intento di eliminare ogni opposizione alle aspirazioni che formano il programma di espansione politica di Atene.

La posta riprende la sua via e l'avvenimento è chiuso; noi torniamo nell'oblio. Getto l'occhio intorno e vedo il telegrafo; è quanto resta per unirci al mondo. Ma il telegrafo turco equivale ad una parodia; la linea è impiantata sopra rozzi pali tagliati spesso sul posto o sopra alberi schiomati che sostengono un solo filo: questo telegrafo funziona a piacimento del caso e i dispacci trasmessi anche fra località vicine impiegano di regola giornate intere. Con tale procedimento si ricorre al telegrafo unicamente nei casi più disperati, e l'uso, perciò, è ristrettissimo. Per le comunicazioni con l'estero sono pochi gli uffici adibiti al servizio, e quelli per l'uso interno non accettano dispacci che in lingua turca. Avviene poi che anche le linee ammesse al servizio internazionale sono frequentemente interrotte per la caduta dei pali, più di rado per il taglio dei fili cui si dedicano i malviventi e gli *antarti*: si conclude per conseguenza che nessuno può mai contare con una certa sicurezza sul telegrafo turco.

Restiamo a Negrades per attendere che la pioggia diminuisca; ma, persistendo il tempo cattivo, ci rimettiamo in cammino alle 2 e 45 pom. per poter giungere a Gianina innanzi sera e trovare quel po' di ristoro che credo di meritarmi nella ben nota casa ospitale del nostro Console generale. Passiamo l'*han* Dobra (quanti nomi che rievocano il dominio degli Slavi!); lasciamo a sinistra sui fianchi della montagna il piccolo monastero di Asprangeli, a destra il villaggio di Peciali e dopo superata la quota massima di m. 592, scorgiamo la vasta dolina di Lapsista, col lago omonimo, che, in tempi non lontani,

doveva formare un lago solo con quello di Gianina. Alle 6 pom. entriamo nella città di Alì Pascià e scendiamo al Consolato generale d'Italia, ove sono lieto di abbracciare fraternamente il signor Millelire, il pioniere del buon nome d'Italia nell'Epiro. Mentre scrivo sono passati diciotto anni da allora, ma la mia gratitudine non è diminuita per l'uomo il cui nome è legato al nostro paese con indistruttibili ricordi per l'azione tenacemente svolta in quasi due decenni di residenza fra Prevesa e Gianina; io ho seguito con venerazione questa opera paziente e oculata che Crispi sostenne con tutta la vivacità della sua mente e del suo cuore, perchè l'Italia si formasse una base politica ed economica nell'Epiro, fondando scuole, asili, agenzie commerciali, agenzie consolari, linee di navigazione, tutto, in una parola, che consentisse alla patria di tenere alto e rispettato il suo prestigio contro ogni sopraffazione interna ed esteriore. Millelire, voleva dire l'Italia forte e temuta nell'Epiro, e per assicurarsi lo svolgimento di questo programma immacolato e generoso, l'uomo che il destino volle laggiù, non limitò mai spese, anche con danno suo personale, e lotte di ogni specie, non curando delusioni e malattie, purchè il compimento del dovere fosse salvo, onorando, così, con l'opera lunga e preziosa, il Corpo consolare d'Italia, di cui era uno dei più degni rappresentanti. Io mi sento orgoglioso di ricordare qui, alla distanza di tanti anni, che tutto quel poco che ho potuto fare in Epiro è dovuto principalmente a lui solo, che sempre mi assistette come un fratello maggiore, non lesinando mai il suo autorevole intervento in ogni circostanza.

***

Gianina, della quale ho parlato negli Itinerari del 1895, è città ormai troppo nota, specialmente in Italia, perchè occorra nuovamente descriverla qui. Come Scutari si trova all'estremo settentrionale dell'Albania tra le aspirazioni degli Slavi che agognano di strapparla alla madre shkipetara, Gianina sorge all'estremo sud, nella sfera d'influenza greca, la quale ha coronato il suo sogno di mezzo secolo almeno togliendola all'Albania. Janià, come la chiamano i Turchi, veniva considerata dal Governo ottomano per città albanese; Janina, secondo l'appellativo albanese, doveva essere una delle gemme shkipetare, seguendo la tradizione di Alì, il barbaro geniale, che l'aveva fatta sua e dei suoi. Ma il sogno dei Greci per la loro Joannina, schiava e bella, doveva avverarsi un giorno, a forza di pertinace e intenso lavorìo politico, e così fu, senza guardare ai mezzi adoperati per raggiungere l'altissimo scopo nazionale. Questa città, sorta verosimilmente sulla Tecmon dell'antichità epirota o a breve distanza da essa, un poco verso il nord delle rive occidentali del lago Pambotis, il lago di Gianina, è popolata da circa 30 mila abitanti, in gran parte greci, con belle case e discrete vie, con ricchi negozi; era fiorente per commerci al tempo dei Turchi, e si staccava dalle altre città albanesi per la sua distinta civiltà occidentale. I Greci ne avevano fatto un'Atene dell'Epiro, e tutto ciò

che rappresentava il frutto degli studi e del progresso era opera greca, sicchè gli stessi Turchi e gli Albanesi medesimi dovevano, sebbene a malincuore, subire la vittoria morale dei loro secolari nemici. Poco o nulla al contrario poterono mai fare in Gianina i Valacchi, che pure tentarono, sebbene con programma non pratico, discontinuo e sempre incerto, di neutralizzare la propaganda ellenica, allo scopo di disporre di un centro che valesse ad assicurare la vita nazionale e commerciale alle numerose e imponenti isole valacche che dalla parte di Gianina si stendono ricche e rinomate in ogni direzione verso l'interno.

Sarà Gianina città di avvenire? Indubbiamente l'Epiro ebbe già un centro: Dodona, che spiegò sopra l'intera regione e fuori un prestigio eccezionale, reso ancor più grande dal famoso oracolo cui conveniva gente da tutte le parti della Grecia e dall'Italia meridionale. Caduta Dodona, e, con essa e con l'oracolo, l'opulenza della Molosside, sorse Gianina, borgata insignificante nel medio evo, città temuta nel secolo XIX col dominio di Alì, il quale era riuscito a tenere a freno la stessa potenza napoleonica. Da quel tempo, Gianina, nonostante la scomparsa del satrapo albanese, invece di decadere, continuò a mantenere la sua parabola ascensionale che Alì aveva formato, insinuando alla Grecia, se il suo piano avesse dovuto fallire, che avrebbe potuto avanzare dentro al corpo albanese, già ammalato, di Epiro. Ecco perchè Gianina raggiunse il suo posto attuale, che manterrà al solo patto di avere un vasto retroterra, grande quanto le aspirazioni dei Greci; in altra guisa diventerà un membro quasi trascurabile, commercialmente parlando, dell'Epiro.

***

In casa Millelire conobbi l'ing. Giovanni Ravotti, di Torino, allora addetto al Ministero dei lavori pubblici di Costantinopoli; egli si trovava in missione nel *vilajet* per il progetto di prosciugamento e di bonifica del lago di Lapsista. Fu un'amicizia nuova che nacque e durerà sempre.

Col signor Millelire stabilisco di dividere le mie escursioni di quest'anno in due periodi. Il primo periodo comprenderà itinerari che si compiranno irradiando da Gianina; il secondo periodo si svolgerà dallo stabilimento delle acque solfuree di Vromonero, in quel di Liascovik, dove il mio illustre amico ha destinato di recarsi per una cura, e riguarderà principalmente la Nimerćca meridionale, il Vradeton e il Pindo. Il mio fedele servo, guida e collaboratore, Micio Panajotis Xenos, mi accompagnerà anche quest'anno; io lo prediligo per la sua onestà e per l'assistenza fedele che mi ha sempre prestato. Certo, se le mie collezioni del 1895 e del 1896 poterono essere così vistose e preziose, ciò è dovuto anche all'operosità di Micio (1).

(1) Cfr. A. BALDACCI: *Rivista della Collezione botanica fatta nel 1896 in Albania*, in: *Nuovo Giornale botanico italiano* (nuova serie), vol. VI, Firenze, 1899.

Osman pascià, allora *vali* di Gianina, non fu mai avverso alle mie escursioni; posso anzi dire che, compreso dell'utilità di esse, cercò di facilitarle in ogni maniera possibile, ordinando alle autorità provinciali che mi venissero sempre dati *zaptiè* e *suvari*, dei quali non ebbi mai a lamentarmi; seri, intelligenti, rispettosi, questi uomini rispecchiavano il perfetto carattere dell'Albanese tosco, nemico acerrimo dell'elemento greco.

***

Il 9 giugno è il primo giorno di escursione: si stabilisce di esplorare i fianchi del Micikeli salendo da Perama, un piccolo gruppo di 60 case e capanne di pescatori, situato nella parte settentrionale del lago. Giriamo con una delle tante barche primitive, proprie di queste acque, intorno alla *nisi*, l'isoletta sulla quale si trova la fortezza di Alì, e scendiamo a Perama, forzando il passaggio dello specchio lacustre impedito da strati galleggianti di *Potamogeton;* lasciamo a sinistra Vanista, villaggio di 100 case, dirigendoci ad una grande sorgente situata fra questo villaggio e Perama. Siamo sopra una zona di alluvione formatasi col prosciugamento delle acque tra il lago di Gianina e quello di Lapsista che comunicano tra loro col Dioriks e altri canali e rigagnoli, ma che vanno colmandosi gradatamente col terreno di detrito e col ciottolame calcareo che viene giù dal monte e più propriamente dalle collinette di Goritsa intorno a noi. Nell'alluvione sono comunissime la *Roripa silvestris* e la *R. lippizensis.*

Sopra Vanista si erge, guardando la valle, un piccolo *monasteraki*, dopo il quale infiliamo un *potok* di sassi mobili rasentato dal sentiero di Campna, che si segue fino a circa 900 metri, quando ci mettiamo a scalare la cima principale, raggiungendola verso le 2,30 pom. con tempo nuvoloso. Partiti alle 5,20 col barometro a 710 e il termometro a 22°, eravamo a Perama alle 8,15 e a Vanista alle 9,30; abbiamo camminato senza fretta, raccogliendo e notando le sole cose indispensabili, perchè non dovevamo avere, oggi, che la preoccupazione di fare una gita di allenamento, ciò che è riuscito a meraviglia.

La cima più alta del Micikeli o Meshkeli porta nelle Carte austriache la quota approssimativa di 1300 metri. Questa gita si può consigliare a chiunque, arrivando a Gianina, voglia godere il paese a colpo d'occhio da un'altura che domini l'orizzonte molto lontano sulla Macedonia, sulla Grecia e su tutto l'Epiro centrale, una gita facile e breve, per la quale bisogna avere la precauzione di portare un po' d'acqua, giacchè l'aridità della montagna è assoluta, almeno lungo il cammino oggi compiuto, e non basta la neve che resiste nelle conche verso la cima soltanto fino alla terza decade di giugno al più.

Ci mettiamo in discesa per un altro *potok* fra Vanista e Linghiades, lasciando lungi sulla sinistra quest'ultimo villaggio, e arriviamo al lago per un terreno coperto di sassi mobili che mettono alla prima prova dura le nostre gambe e le nostre scarpe. Sono le sei pomeridiane. Riattraversiamo il lago

con la stessa barca di questa mattina, guidata da un ragazzetto intelligente e svelto di Perama, il quale è già un provetto pescatore delle rinomate anguille del lago, di cui alcune pesano parecchi chilogrammi. Le anguille di Gianina sono conosciute in tutti questi luoghi per la loro grassezza e il sapore delicato. Il lago è anche ricco di altre specie di pesci saporiti, fra cui le trote.

***

Ho dedicato il 12 e il 13 giugno ad una gita nella parte orientale del territorio di Curenta o Curenda, che si stende ad occidente di Gianina fino alla sinistra del Calamas e forma uno dei distretti meglio coltivati dell'Epiro. La popolazione, distribuita in numerosi villaggi, è quasi tutta cristiana e di sentimenti ellenici; molti Curendioti prendono le armi e si fanno *antarti* quando occorre, creando continue difficoltà al Governo imperiale.

Si era stabilito con Micio di partire alle 4,30 ant., ma siccome in Levante l'uomo propone e il *kiragi* dispone, ci siamo appena mossi alle 9,30, perchè i due cavalli combinati da ieri per il mattino del 12, non sono arrivati che a quell'ora. Il tempo variabile minaccia la pioggia appena fuori di Gianina, presso Stavraki, dove il piano di Gianina trova ben presto quel sistema di colline e di poggi che inalzandosi gradatamente a sud, verso il torrente Molitsa (Maritsa), va a formare il gruppo dell'Olicica sopra Dodona. Nelle alture aride di Sadovitsa trovo molte delle piante raccolte l'altro giorno sul Micikeli, e specialmente l'*Arabis pseudoturritis*, l'*Alyssum gemonense*, l'*Aethionema gracile*, l'*Helianthemum salicifolium*, la *Viola tricolor* var. *arvensis*, la *Queria hispanica*, la *Trigonella graeca*, la *Vicia melanops*, il *Carum multiflorum*, la *Vaillantia aristata*, la *Bellis sylvestris*, l'*Anthemis Triumfetti*, l'*Anchusa undulata*, l'*Ajuga Chamaepytis*, la *Briza maxima* èd altre molte, di cui faccio bottino: la vegetazione si presenta in ritardo e, nonostante la minore altezza, si potrebbe dire anche meno sviluppata della flora del Micikeli; forse influiscono le acque di Gianina e di Lapsista e la struttura del territorio aperto.

Da Gianina a Sadovitsa abbiamo impiegato due ore e mezza; da Sadovitsa a Ljok, che sorge in direzione sud-ovest, si è compiuto il tragitto in un'ora e mezza, toccando l'agro di Contsicas. Ljok poggia sopra colline bianche con affioramenti di calcare: è un villaggio di circa 40 case abitate da Greci, pochissimi dei quali comprendono l'albanese. Da un colle più alto vediamo Contsicas a nord-ovest: è un villaggio di circa 100 case. Questa che percorriamo è la regione dell'antica Euroca, di cui la tradizione ricorda ancora oggi l'importanza e non si trova contadino che non indichi qualche rovina e non offra moneta od oggetto dei tempi andati. Ma si deve evitare di mostrare di voler comprare, perchè tutti vi assaltano domandando prezzi esagerati anche per le cose più comuni e meno conservate. A Gianina, questi stessi si contentano poi di ridurre ogni pretesa a proporzioni insignificanti, e non poche volte finiscono per donare. Questo curioso sistema di valutare gli oggetti an-

tichi andando da un eccesso all'altro, spiega l'ignoranza del popolo: egli chiama « antica », all'italiana, per antonomasia, una moneta, come una statuetta, un ornamento, come qualsiasi altro cimelio.

Da Ljok ci dirigiamo sopra Muspina per un territorio collinoso, intersecato da innumerevoli doline e da vallecole, tutte magnificamente coltivate a cereali, a patate, a frutteti e a vigne; la segala è la coltura prediletta da queste popolazioni che amano tanto il lavoro quanto la patria, accorrendo in sua difesa ogni volta che sono chiamate dalla propaganda. Le colline più alte hanno fitti pruneti con *Cistus salviaefolius*, *Erica verticillata* e ginestre varie col *Cytisus nigricans* var. *mediterraneus* in prevalenza. Frequente è il *Pyrus amygdaliformis*, il quale viene innestato in gran copia. Ci riposiamo un poco al *monasteraki* di Licustan nascosto dentro una fitta macchia di *Quercus coccifera*, *Carpinus duinensis* ed *Acer monspessulanum*. Muspina ha 60-70 case; vi si coltiva principalmente il grano e la segala, due prodotti che raggiungono colà l'altezza di un uomo. Il paesaggio è ampio e bello sopra tutto il territorio di Curenda, Caracovitsa e Toscaria, restando chiuso al sud dal gruppo dell'Olicica e di Cionistra; a nord si stende l'anfiteatro di monti da oriente a ponente del Micikeli, di Sutista e Casidiara e, più lontano, dei monti di Argirocastro. Questo di Curenda è veramente un bel paese.

L'obiettivo del 13 è il monte Ciuca, non segnato sulle Carte. Ci mettiamo in marcia alle 4,45, dopo un breve sonno, avendo dovuto lavorare fino a notte alta per mettere al sicuro le raccolte di ieri. Passiamo tra boschi di *Quercus Calliprinos* che diminuiscono di sviluppo a mano a mano che ci allontaniamo dal villaggio e giungiamo stanchissimi sul monte Ciuca alle 10 ant., con una pioggerella continua e pesante, primaverile, che penetra fin nel midollo delle ossa. Il barometro segna 646 e il termometro 22°. Il *Paliurus australis*, il *Cerasus Mahaleb* e la *Quercus coccifera* sono le tre specie legnose più interessanti della montagna, che approssimativamente calcolo di 900 metri di altezza. Il Ciuca continua con l'Olicica, di cui appare una dipendenza a nord-nord-ovest. Le sue doline sono coltivate a cereali e a poche patate. La natura sassosa lo rende inospite assai e forse a noi è sembrato anche più triste per il tempo uggioso che fa; alla pioggia calma di prima succede il vento. Tra la nebbia appaiono ogni tanto Gianina, il lago omonimo e quello di Lapsista con la valle del Calamas: verso oriente, il panorama è difeso in alto dalle schiene del Micikeli, le cui sommità si perdono fra le nubi.

Alcuni pastori che ci fanno da guide in questo labirinto ci raccontano avventure di briganti e di *antarti:* sotto un masso ci mostrano il luogo dove venne ucciso un brigante. Aspettiamo al riparo di una quercia che la pioggia si calmi, poi riprendiamo il cammino senza alcuna traccia di sentiero e arriviamo così trafelati all'*han* di Cosmira (bar. 684, term. 25°) alle 11,30. Cosmira ha circa 60 case, tutte cristiane, ed un piccolo monastero, protetto al solito da un bosco di quercie. Questo uso di circondare di alberi i luoghi

sacri è tradizionale dall'antichità più remota e viene mantenuto anche dai Turchi.

Sui nostri passi, in direzione di Gianina, troviamo Rapsista (m. 480 sopra il livello del mare), quasi nel mezzo della ondulata pianura, qua e là ancora paludosa, che in tempi non lontani doveva essere sommersa e continuava il lago di Gianina; quella pianura si chiama oggi di Giatia. Verso i suoi margini orientali passa la carrozzabile di Prevesa. Rapsista ha due *han*. Sono le 3,15: il tempo sempre variabile minaccia nuovamente la pioggia. La nebbia uggiosa impedisce il panorama; il vento impetuoso ostacola seriamente le raccolte botaniche in questo regno delle giuncacee e delle ciperacee. Dopo Rapsista si scatena nuovamente la pioggia, con la quale giungiamo assai malandati in città sul fare del tramonto, avendo dovuto ripararci alla piccola chiesa di Brilifti.

***

La più interessante gita che si possa compiere nel territorio di Gianina è indubbiamente quella del monte Olicica, che conosciamo fino dall'anno scorso, ma che offre sempre una grande attrattiva per il naturalista. Per questa gita, considerando la lentezza necessaria a chi deve lavorare lungo il cammino, occorrono due buone giornate, ed io vi dedicai il 16 e 17 giugno.

Partiamo con vento sciroccale e cielo sereno, con barometro a 706 e termometro a 23°. Prendiamo per Neochori, antico *ciflik* turco che si chiamava di Dervish beì, nelle cui vicinanze si trovano i piccoli monasteri di Haghios Georghios, Haghia Paraskevi e Haghia Panajà con due monaci in tutto, e poi quello di San Nicola, abbandonato in mezzo ad alberi di peri e quercia calliprina. Teniamo quindi dentro una stretta gola, lasciando sui poggi il monastero di San Sava alla nostra dritta e l'altro di Haghios Seozor alla sinistra e veniamo nell'ampia dolina dell'alta valle della Molitsa al villaggio di Tsarcovista, nei cui paraggi, al sud, sorgeva Dodona. Tutta la valle risuona del canto delle cicale che sento oggi per la prima volta in quest'anno. Siamo in una regione che parla fortemente al cuore dello straniero: da qui l'oracolo di Dodona inviava i suoi messaggi di pace o di guerra in ogni parte dell'Ellade e del mondo che all'Ellade si rivolgeva: l'antico splendore rimane nei ricordi del popolo e nelle rovine che riempiono la valle e che gli archeologi greci e i nostri hanno strappato alla terra, mettendo alla luce gli avanzi di quella classica gloria che fu. Sorgono intorno a Dodona gli avanzi dei templi, del circo e dei palazzi; sorge nei fianchi della montagna prospiciente, il bosco sacro agli dèi, dal quale l'oracolo rispondeva alle voci imploranti dei principi e delle genti; i trilli degli usignuoli e dei merli che riempiono il bosco vogliono essi ripetere la flebile e lenta voce della pitonessa? Pascolano gli armenti, zufola il pastore maneggiando

il lungo pungolo, incurante del passato, calpestando, senza uno sguardo, quelle zolle che per tanti secoli sostennero una delle meraviglie più rinomate dei nostri antenati frementi d'ira e di sdegno, di pietà e di amore, in cerca di quel vero che nella loro credula immaginazione era segnacolo di vita e di morte ad un tempo. Così passa l'umanità nell'illusione, sempre nell'illusione, travolta dal vertiginoso correre dei millenni.

L'Olicica è interamente visibile da Tsarcovista, ma noi l'abbiamo meglio goduto dai poggi per i quali siamo transitati quando il sentiero ci portava dalla valle profonda in luogo più ameno. La catena è ripida nel versante orientale e si svolge in direzione da nord-nord-ovest a sud-sud-est, tra il Ciuca, che abbiamo conosciuto nei giorni scorsi, fin verso Dervitsana: franata in molte parti e incisa con *potok*, vestita fino a metà di abetaie che sovrastano a macchie mediterranee assai estese, a protezione dei villaggi, e dalla metà fino alla cima verde di prati, qua e là macchiati di neve, che resiste oltre i primi di luglio, questa montagna ha tutta l'apparenza alpestre, pur non raggiungendo nella sua più elevata vetta di Baldenes o Grande Olicica i 1860 metri sopra il livello del mare.

Spenta Dodona per gli eventi delle invasioni nordiche ed orientali, principalmente slave, il posto dell'antica città venne occupato da villaggi, da monasteri e da chiese sorti sopra le antiche rovine. Di queste e di quelli abbiamo dato qualche nome, ma sono chiese e monasteri spesso poveri, senz'altra risorsa all'infuori di quella che viene loro dalla propaganda ellenica; i villaggi hanno più fortuna, disponendo di buoni terreni e di greggi. I villaggi che si trovano sotto il massiccio principale dell'Olicica sono i seguenti, da nord a sud: Zramesi, Tsarcovista, Alpochori e Melingus e si possono considerare i nuclei abitati del territorio di Dodona. La vecchia Carta austriaca è anche qui completamente errata.

L'Olicica propriamente detto ha due cime principali: l'una, quella a nord, meno aspra e alta dell'altra, domina i villaggi di Tsarcovista e Alpochori: la seconda sovrasta il villaggio di Melingus. Io mi dirigo a quest'ultima per continuarvi l'esplorazione dell'anno passato, e quindi, sul far della sera, procedendo da Tsarcovista in direzione sud sui fianchi della montagna, giungo alle 7,30 pom. (barometro 649, termometro 21°) agli stazzi di Comboleri, dove si trova per l'alpeggio il fratello di Timio, uno dei due *cavash* cristiani del nostro Consolato generale di Gianina. Questi stazzi restano dominati dalla cima di Baldenes o Grande Olicica.

Io non ripeterò qui i nomi delle numerose e belle specie rare di piante che ho incontrato oggi, 17 giugno; posso dire di aver raccolto quasi tutte quelle che ho veduto sui miei passi, tanto l'esuberanza e l'eleganza della fioritura e la freschezza della vegetazione interessavano. Quando il botanico appassionato trova la flora nel suo massimo rigoglio e s'imbatte in prati che sembrano aiuole di giardini e in rupi vestite di quelle piante così caratteristiche per la vivacità dei colori dei fiori e la tinta verde delle

foglie o il tomento ricchissimo, come in certe specie di *Hieracium* del gruppo degli « Andryaloidei », e presso i nevai che stanno liquefacendosi ammira le gigliacee, le iridee, le amarillidee che in due o tre giorni sono già spuntate e fiorite sulla terra precedentemente ricoperta dalla neve; quando, insomma, si sente d'ogni intorno il benessere del regno di Flora, il botanico prova la più grande soddisfazione dell'animo e non sente nè stanchezza, nè disagi.

Lasciamo gli stazzi alle 3,45 con barometro a 369 e termometro a 15°: il tempo è sereno e calmo. Alle 8 giungiamo senza fatica sulla vetta Baldenes con tempo variabile; il barometro segna 608 e il termometro 22°. Il panorama è coperto in tutte le direzioni e non rimane che rassegnarci; avremo ben altre occasioni di godere della vista di questo classico Epiro! Facciamo la discesa in direzione del *monasteraki* di Haghia Paraskevi, sorto nel luogo stesso dove probabilmente esisteva l'oracolo di Dodona; è mezzogiorno e il cielo assai coperto. L'impressione che provai di trovarmi nel bosco ancora imponente con i suoi annosi castagni, olmi e *prinos* e rispettato da ogni vandalismo umano, mi riempì il cuore di viva commozione.

Sull'imbrunire rientriamo in Gianina con la pioggia, dopo aver notato con quali falci primitive si faccia il primo taglio dei prati bellissimi del piano di Gianina.

***

Nel mio programma sarebbe stata compresa un'escursione sulla catena di Siutista che s'inalza fino a 1800 metri, tra il Calamas, il suo affluente di destra e il Fitokipotamos, affluente di destra del Drinupoli, ma il 19 giugno, che era destinato per la partenza, piovve a dirotto l'intera giornata, e non fu possibile uscire di casa. Il 20, Micio dovette andare a Castritsa — nel luogo che taluni vogliono dell'antica Tecmon (il vezzeggiativo greco-slavo Castritsa dice già per sè solo della presenza di un luogo fortificato) — per suoi affari, e mi portò un vascolo pieno di piante.

***

Il 21 giugno facciamo una gita nel territorio di Lapsista, il cui vecchio lago, dopo i lavori di bonifica dell'ingegnere Ravotti si è andato sempre più riducendo, e sarà davvero una fortuna per i villaggi che vi hanno diritti di usi civici quando sarà interamente prosciugato. Partiamo alle 7 ant. Per un tratto, fuori della città, seguiamo la carrozzabile, poi deviamo a destra fino a Disperi, quindi rasentiamo Braja, Barbes e *han* Licostomo, alla quota di 466, poi attraversiamo alla meglio i terreni umidissimi di Cato Lapsista che sono resi quasi impraticabili dalle ultime piogge; il mezzogiorno ci trova ad Ano Lapsista. La campagna che abbiamo percorso non è, in generale, così ben coltivata come potrebbe esserlo,

a cereali e a prati, e le razze bovine ed ovine che ho veduto pascolare sono le solite primitive di questi paesi; pare impossibile che il Governo turco sia refrattario a qualunque iniziativa in questi terreni tanto meravigliosi, nei quali le erbe selvatiche arrivano all'altezza di un uomo, senza che conoscano neppure il miserabile aratro locale a chiodo. Innanzi la venuta dell'ingegnere Ravotti, aveva egregiamente lavorato anche a Lapsista per le opere di prosciugamento un altro italiano, l'ingegnere Bernasconi, che allora era, se ben ricordo, il tecnico del Municipio di Gianina, e cito volentieri questi due nomi, associandoli, per dimostrare in quale considerazione era tenuto anche a Gianina il nome italiano ai tempi di Abdul Hamid.

***

Il 23, Micio, il quale è diventato dall'anno passato un eccellente raccoglitore e disseccatore di piante, ha fatto una gita fruttuosa sul Micikeli verso lo Zagorion, portandomi un intero vascolo di piante.

***

La stagione, intanto, continuava sempre molesta, con alternative di pioggia e di nebbia, sicchè la variabilità del clima obbligava il signor Millelire a ritardare la partenza, deliberata parecchi giorni innanzi, per i bagni di Vromonero, dove avevo stabilito con piacere di accompagnarlo per intraprendere le mie escursioni sulle montagne della Nimerćca e del Pindo. In questa attesa che portava un disagio non preveduto al programma di lavoro prestabilito, considerata l'attività e la buona volontà di Micio, accolsi con piacere la sua idea di fare una nuova gita di due giorni nel territorio di Curenda, che egli compì al solito con mia vera soddisfazione il 25 e il 26 giugno.

Il 1° luglio, essendosi finalmente rimesso il tempo, il signor Millelire era pronto per la partenza. Egli aveva affittato un gran carrozzone, nel quale presero posto anche Micio e due *cavash* del Consolato generale: due *suvari* precedevano la vettura e altri due formavano la scorta di retroguardia. Lasciammo Gianina sul mezzogiorno. Fino all'*han* Calivaki la strada è nota. Qui si biforca la cosiddetta carrozzabile per Coritsa e la Macedonia. Sopra Calivaki cominciano sui poggi circostanti estese macchie di *Quercus Grisebachii*; poi la strada prende attraverso la conca di Doljana e di Ravenia discretamente coltivata a cereali ed anche a vigne. Nel territorio di Ano Ravenia allignano sui colli aridi vari boschetti di *Quercus Aegilops* (vallonea), *Quercus macedonica*, *Q. sessiliflora*, *Quercus conferta*, *Q. pubescens*, che rivestono tutte le alture circostanti. Alcuni tratti aridissimi sono coperti di *Pistacia Terebinthus*.

La carrozzabile diventa impraticabile verso il *caracol* di Alizot, dove troviamo un ponte rovinato, sicchè siamo costretti ad una deviazione che ci costa tempo e fatica. Più innanzi ci imbattiamo in una frana che ha sepolto per una cinquantina di metri la via, e perciò dobbiamo chiamare a raccolta numerosi contadini di buona volontà con zappe e badili per tracciare alla meglio una carreggiata; in altra guisa saremmo costretti a tornare indietro. Alle 10 di sera ci troviamo ancora al lavoro, quando il signor Millelire stabilisce di passare la notte sul posto. Viene a farci la guardia una pattuglia di *nizam* del *caracol* di Alizot. Triste nottata, questa, che è trascorsa in mezzo alla via!

Il 2 luglio continuiamo il viaggio mettendoci in marcia sul mezzogiorno. Sopra alcune roccie ho preso nota dell'*Amygdalus communis*, della *Centaurea Salonitana* e della *C. Zuccariniana*. Alla quota massima di 950 metri sopra Sikja si apre innanzi a noi il panorama grandioso del territorio di Conitsa e, si può dire, di quasi tutto l'Epiro e di una parte della Macedonia; il Vojdomati e la Vojussa mugghiano sotto di noi nella pianura di Conitsa che appare come un'immensa dolina. Discendiamo cautamente nella valle della Vojussa per le schiene del Mali Duscu, vediamo sulla nostra dritta i campi e poi la città di Conitsa cui si accede per una strada apparentemente carrozzabile; il bivio è guardato da un *caracol:* questo sarà il decimo dei posti di guardia, scaglionati lungo la via, che abbiamo incontrato da Calivaki fin qui. La regione non è sicura. I conflitti fra *antarti* greci e truppe imperiali sono divertimenti quotidiani ed il Mali Duscu ne ha visti tanti, appena cominciato a brillare il sole di primavera. La fedeltà dei sudditi cristiani del Sultano continua da due o tre anni sempre più problematica, nè basta certo l'attività che il Governo va spiegando col costruire fortilizi e posti di guardia; ormai si sente per l'aria l'odore della polvere e la canzone della guerra dice che una grande fiamma ellenica sta per risplendere; alla canzone risponde l'eco dei monti che conferma la lotta imminente per questa gente staffilata ogni giorno dal *curbash* del turco. L'anno prossimo mostrerà per altro che la « finis Turchiae » è ancora lontana e che non tutta la Grecia saprà battersi per la sua libertà; i toschi musulmani daranno molto filo da torcere ai novelli poeti dell'Ellade. Nonostante, bisogna convenire che tra questi monti, in cui precipizi d'inferno e gole orrende e boscaglie abitate da orsi e da lupi rendono così facile la vita del *clefta*, l'idea ha fatto passi giganti, anche nei più modesti casolari e si prepara forte l'azione per la riscossa del domani contro l'aborrito oppressore venuto dall'Asia.

Giungiamo verso le 2 pom. all'*han* di Mesojefira, contro lo sbocco della vallata di Sarandaporo nella Vojussa. Questa località incantevole, popolata di villaggi con le case sparse nella valle e sui colli in mezzo alla tinta nerastra dello schisto di questi luoghi, rappresenta uno dei panorami più interessanti che io abbia mai veduto nell'Epiro.

Con tanta magnificenza di natura l'uomo però è rimasto quale era nei tempi tenebrosi dell'antichità e la stanchezza da cui siamo affranti non può ricevere alcun ristoro nei miseri *han*, vere stamberghe piene di pidocchi e di cimici, che non dispongono, il più delle volte, neppure di uova e formaggio e di uno sgabello qualsiasi per sedersi.

Il carrozzone che ci ha trasportati da Gianina deve tornare indietro perchè la strada per Sarandaporo non è più che il solito sentiero per i quadrupedi, e così mandiamo a destinazione, a dorso di cavalli, gli indumenti che abbiamo portato per i nostri bisogni.

Sarandaporo (le quaranta sorgenti), villaggio cristiano-albano-grecofono, come tutti i villaggi del distretto di Liascovik e in generale della parte settentrionale dell'Epiro e della Macedonia finitima, all'infuori dei villaggi, numerosissimi, che parlano il valacco e appartengono alla nazionalità rumena, sorge sulla destra del fiume omonimo che viene giù dal Pindo ed alimenta con cento altri corsi d'acqua perenne questo incantevole pezzo di Svizzera balcanica. Noi abbiamo lasciato il villaggio a manca, battendo il letto del fiume dove esiste la pista di Liascovik, e dopo tre ore e mezza da Mesojefira siamo arrivati ai bagni, « Banja », meglio conosciuti sotto il nome di Vromonero. Il barometro segna 720 e il termometro 27°; spira vento maestrale e il cielo è perfettamente sereno.

La rinomanza di questo luogo primitivo di cura di acque solfuree è diffusa favorevolmente nell'Epiro e ad esso accorrono nella buona stagione forestieri da ogni parte. Per le acque di Vromonero io mi riferisco a quanto ho già scritto in una precedente memoria (1).

***

Il 3 luglio venne dedicato all'esplorazione delle vicinanze tra i bagni e Sarandaporo. Di buon'ora, alle 5 ant., siamo pronti per la gita, che compiamo fin da principio molto proficuamente nella valle verso il ponte di Cukesi e poi sui colli. Il fiume, che segna il confine fra il cazà di Liascovik e quello di Conitsa, ha acqua perenne tutto l'anno, anche nel massimo periodo di siccità. Sulla sua destra la popolazione, divisa fra cristiani e musulmani, manifesta sempre più sentimenti albanesi a mano a mano che si va verso il nord ed il nord-est, mentre alla sinistra l'elemento ellenofilo guadagna sull'albanese via via che si volge verso il sud. Tra i musulmani si trovano comuni i *begtasci*, che possiedono nel distretto parecchi *teké* e molti beni. I musulmani di questa regione formano senza dubbio le più vivaci avanguardie dell'idea shkipetara, e con essi all'infuori dello spirito religioso, i cristiani albanofoni costituiscono pure un elemento certo

(1) A. Baldacci: *Vromonero e le sue acque solfuree*. In « Bollettino della Società Geografica Italiana », fasc. I, 1898.

non trascurabile della nazionalità albanese; gli ortodossi di Liascovik, Premeti, Colonia e Coritsa mantengono viva la fede dei padri contro ogni sopruso della propaganda della Grecia, la quale lotta strenuamente, ma senza via di uscita, tra le anguste valli e viene respinta da una forza irresistibile e vessillifera di ogni insurrezione che non sia per la patria albanese, così contro la prepotenza di Atene, come contro quella meglio mascherata di Costantinopoli. Questi Albanesi sono quelli che agitano nel silenzio la questione dell'autonomia e dell'indipendenza della loro patria e sebbene la loro azione non si conosca dai più e trionfino le supreme necessità della politica internazionale, essi non disperano della buona fortuna delle aspirazioni nazionali. Sono essi, principalmente, che dall'estero, dove vivono in colonie prospere, in America e in Europa, mantengono ed alimentano la fiamma dell'ideale. Dietro i monti a nord, a oriente, e al sud, la Slavia e l'Ellade premono e devesi sperare che l'Italia guarderà sempre, perchè l'Albania sia destinata ad essere un cuneo formidabile fra i paesi slavi e l'Adriatico, fra la sua più utile aspirazione nel suo mare orientale, così validamente posta da Crispi. Io ho vissuto in queste regioni e non credo possibile che l'opera del nostro immortale statista non debba avere continuazione dai Governi che gli succederanno in Italia. Ma l'Albania deve però agguerrirsi con la concordia, che ora non ha, se vuole formarsi e vincere efficacemente contro i popoli bramosi di spartirsela, quando il Turco cederà il suo imperio; essa deve ricordare che Slavi e Greci, rimettendo sul terreno la storia che hanno, non si lasceranno sfuggire alcuna occasione per raggiungere il loro intento.

Siamo di ritorno dall'escursione verso il mezzodì, con afoso caldo estivale che il vento di maestro non riesce a raddolcire. Da questi paraggi si gode il panorama della Nimerćca, l'alpestre catena di Premeti e di Pogoni; io riconosco la punta di Badelonia al di là del gruppo di Tumba, che esplorai nel 1894. La Nimerćca appare da questa parte nevosa e spaccata da precipizi fino alla metà della sua altezza.

***

Il giorno 4 ho mandato Micio sul monte Prophitis Ilia del Melesin che circonda Liascovik. Col materiale che mi ha portato ho potuto stabilire il substrato arido a calcari neri con qualche albero di pino. Questa vegetazione povera contrasta sensibilmente con la bella macchia mediterranea dei colli intorno a Sarandaporo, formata di *Quercus Cerris*, *Q. austriaca*, *Q. sessiliflora* (in quattro varietà), *Q. Grisebachii*, *Q. Ilex*, *Q. conferta*, *Arbutus Andrachne*, *A. Unedo*, *Rhus Cotinus*, *Fraxinus Ornus*, *Carpinus duinensis*, *Phyllirea variabilis*, *Erica arborea* e molte altre specie legnose meno importanti.

***

In continuazione a questa gita, ho fatto il 5 luglio un'escursione sul monte Marià, al sud di Liascovik, prendendo per il villaggio di Dobra. Quanti ricordi slavi nella toponomastica del paese epirota! Ma sono ricordi, non più, perchè dappertutto aleggia, qui, il sentimento albanese che i pini e gli abeti delle montagne sembrano ravvivare dinanzi alla memoria di Scanderbeg. Abbedin Beranki, il nostro compagno di oggi, mi ha detto la leggenda di Scanderbeg; egli è un rozzo pastore musulmano, ma quanta fierezza commovente nelle sue parole! Abbedin racconta. Quando Giorgio Castriota sentì avvicinarsi la morte, chiamò a sè il fido Ducagin (Duca Giovanni) e gli disse: « Io morirò. Conducimi mio figlio, quel vago giovinetto, affinchè possa dargli gli ultimi consigli. Fiore abbandonato, fiore del mio cuore, fiore del mio amore, prendi con te tua madre e prepara tre delle migliori navi. Se il Turco lo sa, tenterà di impadronirsi di te, egli insulterà tua madre. Discendi verso la spiaggia: là c'è un cipresso cupo, triste. Lega il cavallo a quel cipresso e dispiega la mia bandiera sulla groppa del cavallo al vento del mare; ad esso appendi la mia spada. Il sangue dei Turchi è rimasto sulla scimitarra lunata, e là dorme la morte. Sotto l'albero nero resteranno mute le armi del guerriero? Quando soffia la tramontana furiosa, il cavallo nitrisce, la bandiera si agita al vento, la spada risuona! Il Turco la sentirà e, tremando, pallido, triste, si allontanerà pensando alla morte. Il tempo verrà per l'Albania! » Così parla Abbedin, con accento malinconico e grave, che contrasta con la sua anima giuliva e allegra, bisognosa di riso e di sole, di quel riso orientale che confina coll'ascetismo, il quale prorompe con i numerosi *teké* e i *dervish* per tutta la contrada. Più studio questo territorio di Liascovik e più sento pulsare viva, profonda, convinta l'anima albanese. Qui non potrà mai morire la leggenda dell'eroe nazionale; qui, anzi, essa è forse più viva che tra i Gheghi, dove è nata. Dalla scomparsa di Scanderbeg ad oggi il solo grande avvenimento che si è compiuto in Albania è stato il passaggio all'islamismo dei tre quarti della sua popolazione; ma l'islamismo ha finito per dare alla causa albanese un impulso insperato. Io mi ricordo di Albanesi di Conitsa, di Filiates, di Paramisia, di Prevesa stessa come amano l'idea nazionale e odiano il Governo di Stambul; negli animi loro palpita la leggenda e nella mano risuona la spada, richiamando a raccolta contro l'oppressore e contro il nemico gli Albanesi di ogni parte. Forse qui, in questa magnifica regione in cui l'Albania si agita in contatto con la masse valacche vicine, il sentimento trae la sua maggiore effusione dalla magnificenza della natura; anche la desolazione che regna in tante parti del paese sotto l'Amministrazione ottomana è sconosciuta in questi luoghi.

***

Abbiamo stabilito un'escursione sulla Nimerćca per allacciare possibilmente gli itinerari di quest'anno a quelli del 1894. Il 6 luglio, Micio è andato a Liascovik per combinare i cavalli e comprare alimenti, ciliege, e visciole, di cui abbonda il territorio.

Il 7 siamo partiti da Vromonero verso le 6 ant., con tempo sereno, limpidissimo e calmo. Con noi abbiamo uno *zaptié*, un *kiragi* e due muli. Allo sbocco del Sarandaporo nella Vojussa, abbiamo trovato la pista che da Mesaria va a Metsarù (ore 10) e a Vlahi (ore 11,20), donde ascendiamo verso il gruppo di Tumba nella parte della Nimerćca conosciuta sotto il nome di Botsicopulon; siamo passati per il villaggio albanese greco-albanofono di Valovisda (cristiano) e per l'altro prettamente albanese e musulmano di Diovisda sul mezzogiorno. La vegetazione è diversa nei calcari bianchi e nei calcari rossi che formano questi fianchi meridionali della Nimerćca: l'*Athamantha chiliosciada*, l'*Asperula scutellaris*, la *Centaurea Salonitana* e la *Scutellaria Linnaeana* sono comuni, con poche altre ai due substrati. I villaggi non trascurano l'irrigazione e la concimazione e l'agricoltura risulta quindi relativamente sviluppata in questi villaggi della costiera della Nimerćca che guarda la Vojussa. Anche gli orti sono discreti. La popolazione parla due lingue, la greca e l'albanese, ma nelle famiglie non si usa che l'albanese, e quest'ultima è molto meglio conosciuta della greca. Quassù non ha quasi forza la propaganda ellenica, che altrove infuria, distrugge e sconvolge, acuendo odî, rinfocolando rancori, spegnendo a poco alla volta la fede che i padri diedero ai figli. A Vromonero due nostri ospiti, Alì Pascià e Kiamil Pascià di Liascovik, sono esponenti di questo stato di cose. Kiamil Pascià, già *mutessarif* di Berat e di Argirocastro, ha fatto molto con la sua accorta autorità, l'energia e il buon senso, perchè nella Vojussa media la Grecia rimanesse sconfitta.

A Diovisda siamo ospiti di Mohammed Beì, al quale Kiamil Pascià ci ha raccomandati con una calda lettera, e da lui impariamo qual fremito di libertà aleggi su queste montagne, e quante speranze si coltivino per far risorgere l'antico popolo shkipetaro.

Alle 3,30 dopo mezzogiorno lasciamo Diovisda con tempo variabile. Il barometro segna 686, il termometro 29°; il nostro obbiettivo è la Curuna, col qual nome si conoscono dai pastori valacchi le numerose cime di Tumba, che collega la Nimerćca propriamente detta al Botsicopulon. Alle 7 di sera raggiungiamo le capanne di Mohammed Beì: tutt'intorno si stendono prati alpestri e rupi di mediocre importanza. Sono triste per la stanchezza, quanto per la diffidenza colla quale ci accolgono i pastori farseroti della Curuna. Questa gente nomade che viene qui per l'alpeggio dalle montagne

di Delvino, Visani, Pogoni e di altri distretti vicini è affine nel costume ai Valacchi del Tomor, ma nei riguardi psicologici ne diversifica in peggio. Invano si cercherebbe la causa della differenza.

Il giorno 6 esploriamo la maggior superficie possibile del monte Curuna, partendo dalla capanna alle 4,15 ant. Dopo cinque ore ci troviamo sulle prime cime della Nimerćca, dette di Carajan, anch'esse tenute da pastori valacchi del solito tipo. La flora si mostra uguale a quella del resto della catena e perciò rimando il lettore alle mie escursioni del 1894. Neppure sulle numerose rupi orrende mi riesce trovare una sola specie che non sia nota. In cambio godiamo di un panorama incantevole su tutta l'Albania centrale e sull'Epiro. Il Pindo si presenta superbo.

I pastori valacchi della Curuna dipendono nella massima parte da *bei* albanesi latifondisti. Dall'autunno alla primavera inoltrata essi lavorano i tenimenti dei loro padroni nei villaggi; nell'estate salgono la montagna colle greggi per il pascolo, discendendo a turno per la raccolta delle messi. Quella dei *bei* è anche una piaga che i Turchi, purtroppo, invece di affrontare e risolvere, acutizzano, trascurandola, per non alienarsi le simpatie locali. I *bei* sono per l'Albania altrettanti signorotti feudali; il *ciflik* è molto peggiore del nostro latifondo e lascia in un destino d'inferiorità il popolo, il quale urta moralmente ed economicamente contro un ostacolo gravissimo e quasi insuperabile nella sua via di risurrezione. Il latifondo dovrebbe scomparire per sempre; questa sarà, ad ogni modo, una questione che dovrà venire o presto o tardi sul tappeto. L'aurora di quel giorno auspicato rappresenterà la speranza di una vita migliore per il popolo che ora è tanto povero nel crudele abbandono e nella spaventevole miseria in cui versa. L'Europa dovrebbe intervenire.

Discendiamo agli *stani*; è mezzogiorno. Al nostro desco prendono posto i pastori, che ci portano latte e panna, i due prodotti più gustosi della montagna; la conversazione albano-greco-valacca con i nostri ospiti, che sembrano briganti, ci fa pensare un poco alla Torre di Babele.

Alle 4,30 del 9 luglio salutiamo gli *stani* della Curuna e prendiamo per un sentiero da capre ripidissimo per Bunitscó, dove giungiamo alle 8. Il villaggio ha 35 case cristiane che parlano greco ed albanese, con prevalenza per la prima lingua. Esso fa parte amministrativa del distretto di Pogoni o Pogoniani, dove l'elemento greco è in maggioranza; dipende dalla sottoprefettura di Liascovik. Ha una scuola che si tiene all'aperto presso la chiesa: dieci giovinetti fra maschi e femmine rappresentano tutta la scolaresca che un maestro stipendiato dalla propaganda greca istruisce coi precetti del «Syllogos». Dalla chiesa si vede la strada che abbiamo percorso stamane: pare impossibile che i cavalli abbiano potuto fare la terribile discesa. Fuori del villaggio ci sprofondiamo in un *potok* che ci conduce di fronte a Mesojefira sulla sinistra della Vojussa, dove si apre la valle del Sarandaporo, sempre imponente nella sua bellezza. Dopo, il cammino ci è noto fino a Vromonero.

***

L'11 luglio lavoriamo nella preparazione delle raccolte. Il signor Millelire ha fotografato, con la curiosità di tutti gli intervenuti, i figliuoli di Kiamil Pascià. Sulla sera vengono i cavalli e il *kiragi* per l'escursione del Vradeton, cui dedicheremo tre giorni; il 12, il 13 e il 14 luglio.

Il Vradeton, l'antico Tymphe, è la catena poco nota che continua il Pindo al sud, compresa quasi interamente nel distretto dello Zagorion, abitata da Greci e da Valacchi, che vivono in perfetto antagonismo fra di loro. La cosa non può apparire strana. La razza che abitava colà circa duemila anni fa era shkipetara, albanese: accanto ad essa si vennero a situare i coloni di Roma; gli Albanesi e i Romeni vissero sempre in buona armonia, quasi in clientela. Le vicende politiche modificarono a mano a mano la situazione etnografica: gli Albanesi vennero ellenizzati; ma i Romeni rimasero puri per quanto attratti nell'orbita religiosa greca, ed oggi combattono e soffrono per resistere come possono alla prepotenza del « Syllogos ».

Partiamo per questa importante escursione alle 5 ant. del 12 luglio; attraversiamo il Sarandaporo a Cukesi e ci inerpichiamo sui monti di Zelitsa, in direzione di Conitsa. I monti di Zelitsa sono rivestiti di boschi mediterranei interessanti. Troviamo una gola con abbondante pirite di ferro, e in meno di due ore da Vromonero siamo nella valle della Vojussa, di fronte alla città di Conitsa, capoluogo del distretto che prende il nome da essa.

Conitsa sorge sui colli, i quali definiscono l'ampio letto della valle quaternaria che la Vojussa ha formato uscendo dalle montagne. Ha 1500 case, in parte cristiane, in parte musulmane: la greca e l'albanese sono perciò le due lingue di Conitsa. Ai miei tempi era sede di un distaccamento militare di 600 soldati, quasi tutti anatoliti, che avevano da compiere l'arduo incarico della repressione del brigantaggio politico da cui erano invase le montagne vicine e quelle del Pindo e del Vradeton, brigantaggio terribile alimentato dalla Grecia col mezzo di innumerevoli bande di *antarti*.

Il paese è già internamente in convulsione e gli assassinî non si contano più. I massacri all'ordine del giorno non sorprendono più nessuno; ogni villaggio che non sia col Sillogo, deve pagare il fio del suo coraggio. Così essendo la situazione, l'autorità era incerta se lasciarci continuare le escursioni, e il *cajmacam* di Conitsa aveva perciò avuto una corrispondenza telegrafica col *valì*, il quale, per non dispiacere al signor Millelire, finì con l'assumere sopra se stesso la responsabilità per la sicurezza della mia persona.

Scendiamo alla Vojussa dove giungono quasi le ultime case di Conitsa, passiamo un ponticello sul fiume e imbocchiamo la strada di Goritsa (un altro nome slavo) in direzione sud-ovest, alla base degli ultimi declivi del

Gamila. Rasentiamo la chiesetta di Haghios Constantinos in mezzo a folta ed antica macchia costituita dai soliti alberi ed arbusti mediterranei e alle 9 ant. siamo a Goritsa. Sorbiamo un caffè nell'*han* del villaggio e ci rimettiamo ben tosto in marcia, prendendo attraverso alle schiene del Ciuca (1003 m.) per Litonjavista. La strada è discreta, sicchè possiamo giungere alle 12,45 al villaggio di Papingo, dove il barometro segna 665 e il termometro 31°. Questo villaggio di 150 case è già interamente greco; l'albanese non viene parlato che da pochi, mentre il valacco è ben conosciuto. Sopra Papingo si eleva il Malji Lazari, come chiamano questa montagna con nome albanese gli abitanti al di là del Sarandaporo; gli indigeni la conoscono però col solo nome di Papingo.

Già da parecchi anni la gente di qui emigra nelle due Americhe in cerca della sorte, e parecchi sono rimpatriati con piccola fortuna, come avviene in molte parti d'Italia e soprattutto in Calabria ed in Sicilia; gli « americani » che ritornano così in patria vengono poi considerati come notabili per diritto acquisito. Non sono pochi anche coloro che hanno fatto un po' di danaro in Bulgaria, in Romania, in Turchia ed altrove; ma, certo, l'America ne attrae di più. Tutti costoro parlano, al ritorno in patria, diverse lingue e i villaggi dello Zagorion sono in generale poliglotti.

Dal villaggio di Papingo incominciamo l'ascesa della montagna che appare, con le sue pareti, come una grandiosa fortezza. Fino a 1400 m. resistono i boschi montani con *Ostrya carpinifolia* e *Juniperus foetidissima* intramezzati da numerosi campi di segala e da campicelli di patate. Arriviamo tardi alle capanne di Rajdovoli, accolti bene da quei pastori. Siamo ospiti del capo, Demetrio Cumani, valacco.

Di buon mattino, il 13 luglio, partiamo per l'esplorazione della montagna; il barometro segna 614 e il termometro 18°. Presso gli *stani* si trovano due laghetti, detti di Rajdovoli, di formazione glaciale, con morene intorno; uno di questi laghetti ha acqua perenne, è ricco di piante lacustri, che ho raccolto, e si gira in mezz'ora; l'altro, stando a quanto mi raccontano i pastori, si prosciuga nel mese di agosto: in quest'ultimo vivono salamandre e rane in gran numero. Altri laghetti della stessa formazione, ma più piccoli, sono frequenti lassù, specialmente alla base delle roccie; uno di questi si trova sotto la cima di Rajdovoli e si chiama Dracolimni, lago del Drago; un altro è conosciuto col nome di Robosi e sorge alle falde della cima del Gamila.

Nelle carte, il monte Papingo figura alto appena 1600 m.; certo è però che la sua natura alpestre, ricca di picchi e di precipizi, gli dà un aspetto di maggiore altezza, la quale resterebbe avvalorata anche dalla presenza della flora subalpina ed alpina ben diffusa in ogni sua parte. Noi ci siamo arrampicati non senza fatica per le pareti quasi verticali che si ergono sopra gli *stani*. Sono specialmente le pareti a sud-ovest che ci dànno più da fare e che in alcuni punti bisogna scalare addirittura. Tutta la montagna

è ricca di nevai, che stanno sciogliendosi rapidamente; questa ricchezza di neve e di acqua mantiene la freschezza che alimenta la flora. Ma sono tante le greggi di pecore pascolanti quassù che la vegetazione ne ha sofferto in modo straordinario, sicchè per molte ore, all'infuori delle specie rupicole, non mi è riuscito di raccogliere nei prati e presso i nevai che un materiale insignificante.

Dal Papingo abbiamo progredito per creste e declivi verso il Gamila, l'altra cima, appena appena un poco più alta, che sorge in direzione di sud-est. Geologicamente considerato, il Gamila è formato, a quanto mi sembra, di schisti paleozoici, mentre il Papingo è un potente affioramento calcareo. La vegetazione del Gamila ha sofferto meno della precedente del Papingo; d'altra parte, essa è più ricca e presenta molta analogia con quella della Tsumerca, che esplorai l'anno passato, seguendo le tracce dell'Halácsy: tutti questi monti, che fanno parte del sistema del Pindo, offrono naturalmente caratteri geologici e floristici comuni fra loro.

I pastori del Vradeton, che oggi, 14 luglio, salutiamo all'alba, appartengono alla grande famiglia valacca dei Farseroti grecizzati. Essi sono fanatici per la Grecia cui si possono dire passati con armi e bagagli, ossia per la lingua e per la religione: è tanto e tale il loro fanatismo che pare abbiano vergogna a ricordare l'origine latina dei loro antenati. Purtroppo accade sempre così dei rinnegati!

Prendendo dagli *stani* per il sentiero di Angathia, nel versante della Vojussa, arriviamo alle 7,30 ant., ossia dopo tre ore di marcia, alla località Livadaki, brulla e sassosa come un deserto. Da qui si gode il magnifico panorama della valle di Conitsa a nord-ovest, e sopra tutte le montagne della regione. Nel fondo mugge la Vojussa. Lontano, domina il Tomor.

Per boschi e terreni deserti, alternati, rientriamo alle 12,30 in Conitsa; in certi punti la via che abbiamo percorsa è stata così faticosa e pericolosa da mettere in forse la nostra stessa vita. Nel fondo della valle, sotto l'influenza del settentrione, il faggio resiste accanto alla *Tilia argentea*, alla *T. europea* e al *Sorbus Aucuparia*. Lungo il sentiero abbiamo incontrato numerosi valacchi Tsaracatsani che tornavano dai lavori dei campi di Tessaglia. Questi Tsaracatsani sono nomadi; nel loro nome slavizzato, come nelle loro aspirazioni elleniche, mantengono tuttavia inalterata l'origine romana imperiale. Vorremmo che fossero rimasti latini anche nel sentimento, ma purtroppo non è così. Dove andranno a finire tutte queste numerose isole storiche nostre, se la Romania e l'Italia le continuano a lasciare in balia della propaganda greca? Il momento verrà in cui, di questo passo, esse avranno perduto totalmente anche la lingua; allora sarà tardi, troppo tardi per salvare questi vetusti monumenti della stirpe latina, là tra le gole della Vojussa, dell'Arta, dell'Aspropotamo. Noi non vogliamo trionfi su altre genti e su altre fedi; noi domandiamo che siano salvaguardati i nostri diritti nazionali e non è giusto che due grandi popoli come l'italiano e il romeno abbandonino a se stesso quel proprio sangue, sparso sui monti epi-

roti, albanesi e macedoni. Ciò che non fecero gli Slavi nei tempi medioevali e i Turchi durante il loro lungo dominio, stanno facendo da mezzo secolo i Greci. La constatazione è dolorosa, ma necessaria.

Siamo giunti a Vromonero alle 5,30 con la pioggia.

***

Lo stato di guerriglia andava aumentando senza tregua nelle montagne di Epiro ad oriente del Calamas e della Vojussa, dove la propaganda greca agiva con ogni mezzo a sua disposizione, perseguitando specialmente l'elemento latino che indugiava ad allearsi coll'ellenismo o gli si mostrava ostile. Quelle montagne, appartate dal mondo civile, coperte di oscure e vergini foreste, sono un nido immenso di briganti e di *clefti*, ed in generale di gente che può e vuole fare del male senza conseguenza alcuna per sè. Le schiere dei rivoluzionari (chiamiamoli così) al soldo della Grecia si agguerrivano sempre più, e alle prime scaramuccie quasi incruente della primavera, succedevano ora veri combattimenti. La gendarmeria, rinforzata dai *nizam* dell'esercito regolare, teneva i valichi e i punti strategici anche molto lontano dall'abitato; i posti comunicavano per telegrafo. In quel torno si andavano preparando gli avvenimenti che dovevano poi condurre alla guerra del 1897, la quale riuscì tanto fatale alla Grecia.

Da molti anni, fino dalle mie prime esplorazioni in Epiro nel 1888, io pensavo al Pindo. La circostanza favorevole che il R. Console generale Millelire era venuto quasi unicamente per me a Vromonero (donde avevo potuto irradiare le escursioni così felicemente, esplorando ogni catena dei distretti finitimi), mi metteva finalmente sulla via per raggiungere la mèta agognata, e non ostante lo stato di rivoluzione in cui si dibattevano l'Epiro e la Macedonia vicina, io non poteva oltre indugiare: dopo tanti anni di pensiero rivolto al gruppo montuoso dello Smolica, sarebbe stato imperdonabile se non avessi tentato la sorte che mi si presentava così propizia per sviscerare, sia pure con una certa fretta, i tesori botanici di una delle più alte e più ignorate cime dei Balcani. L'avere finalmente intravveduto quella cupa mole di serpentino dalla sommità del Papingo e del Gamila nel Vradeton occidentale, averne intuito l'importanza dalla sua conformazione geologica e geognostica, esserle appena ad una giornata di cammino in linea retta e non poterla esplorare, avrebbe voluto significare che il mio voto non sarebbe mai più stato esaudito. Bisognava, dunque, non indugiare anche per riguardo al signor Millelire, il quale mi dava il suo consenso, dopo aver ottenuto quello dell'autorità locale, e non aveva difficoltà a dedicarmi qualche altro giorno di dimora a Vromonero.

Invero, discutemmo lungamente con il R. Console generale, Alì e Kiamil Pascià di Liascovik, nostri eccellenti amici, e i maggiorenti, convenuti alle acque solfuree dai centri e dai villaggi intorno, sulla convenienza di arrischiarmi in tempi così difficili (lo stato di guerra era palese) in questa

lunga escursione. Gli indigeni davano parere incerto o sfavorevole, ma Millelire tenne fermo ed io con lui. Peraltro, le lettere di presentazione da parte dei capi, che per le escursioni precedenti sulla Nimerćca e sul Vradeton mi erano state largite spontaneamente, mi venivano ora con belle maniere rifiutate per i capi e i pastori dei villaggi sparsi nel gruppo dello Smolica. Nessuno voleva essere responsabile della mia sicurezza e gli amici mi lasciavano a loro malincuore arbitro della mia volontà. Io era naturalmente troppo entusiasta del mio progetto per lasciarmi sopraffare da timori che potevano benissimo essere infondati; così, stabilita la partenza, fu convenuto con l'egregio Console generale che durante la mia permanenza sul Pindo, egli avrebbe levato il campo da Vromonero nelle ore antimeridiane del 20 luglio e ci saremmo incontrati sulla via di Conitsa per proseguire poi insieme fino a Gianina.

Alle 2 pomeridiane del 16 luglio le magnifiche collezioni formate durante il favorevolissimo soggiorno a Vromonero erano incassate e affidate alla carovana incaricata di trasportare a Gianina il materiale di accampamento del signor Millelire. Io salutava gli amici e la bella valle del Sarandaporo e col compagno Micio e la scorta del *cavash* consolare, che doveva farmi da interprete presso il Governatore di Conitsa, procedevo alla volta di questa città, percorrendo il sentiero fatto nell'escursione del Papingo.

Alle 5 pom. giungemmo a Conitsa per Zelitsa, traversando quasi in linea retta i monti che s'inalzano fino a 900 metri e dividono il Sarandaporo dalla Vojussa. Conitsa è un borgo cristiano musulmano o greco-albanese, il quale sorge a circa 600 metri sulla destra della Vojussa e guarda nella conca, abbastanza ampia, formata dalla Vojussa e dal Vojdomati. Al ponte di Borozan, dove trovasi un posto di gendarmeria ed un *han*, parte un tronco dalla carrozzabile Gianina-Liascovik che porta a Conitsa; ai tempi in cui viaggiavo per quelle parti il nolo di una vettura sgangherata da Gianina a Conitsa non costava meno di cento franchi.

Il *cajmacam* ci ricevette cordialmente. Era un uomo di età non più giovine, di origine circassa, il quale, sia per gli ordini ricevuti dal *valì* di Gianina, sia per dimostrarci la sua abilità come funzionario, mi diede, innanzi notte, l'insperata notizia che avremmo potuto effettuare la nostra escursione con tutta sicurezza. Egli impartì molte e sollecite istruzioni e ci diede a compagni un giovine, energico ed intelligentissimo sottufficiale di gendarmeria di nome Ismail, originario di un villaggio di Vallona, ed il vecchio Alì. Passammo la notte in un *han* e la mattina alle 3,30 eravamo in cammino con tempo splendido.

***

Il monte Smolica, che si eleva a 2574 m., è la più alta ed ampia cima del Pindo. Conosciuto anche sotto il nome di Samarina, dal grande villaggio valacco che si stende sui suoi fianchi orientali sotto il Gorgulos (Samarina

è il primo abitato che si incontra per chi entra da quella parte in Macedonia) è, per quanto posso dire, la più bella e più ridente montagna, ricca di acque, vestita di splendide boscaglie e di praterie estesissime, di tutta la Balcania occidentale. La cima dello Smolica, oltre che sulle altre del Pindo, si eleva pure su tutte quelle della Grecia e dell'Albania propriamente detta, eccettuata forse la Procletija nelle Alpi albanesi del nord che non è ancora completamente nota.

La superba catena principale del Pindo col monte Smolica e le sue derivazioni in ogni senso, specialmente a levante, era ancora ignota prima di un cinquantennio, e Boué, che pure fu esploratore ed illustratore sommo della Balcania, conosce appena appena questi monti. Oggidì abbiamo le buone Carte dell'Istituto geografico militare austriaco e quelle passabili del Crisocoo (costruite sulle traccie delle prime), ma, nonostante la buona volontà mostrata per costruirle, gli errori che si notano in esse sono ancora assai numerosi e lo Stato maggiore greco avrà molto lavoro da compiere prima di dare documenti perfetti.

Il nostro gruppo è compreso, come tutta questa parte del Pindo, entro i due bacini idrografici Vojussa-Vistritsa a nord-ovest e sud-est, e ha qualche relazione di attacco a nord coi bacini dei laghi di Castoria, di Presba e di Malik; ma in senso più ristretto e più appropriato al campo dell'escursione compiuta, esso sorge tra la Vojussa a mezzogiorno e il Sarandaporo a settentrione considerato nel suo ramo principale o Zuzelis (Zuzulja) che, proveniente da nord-est di Samarina, forma l'arco di Burbusco e Stratsani.

Il calcare, comunissimo in tutto l'Epiro, va gradatamente cedendo il posto, verso la catena maestra del Pindo, allo schisto, il quale, a sua volta, nelle regioni più elevate, è sostituito dal serpentino. Il gruppo dello Smolica risulta così un imponente masso schistoso-serpentinoso, in cui il calcare affiora assai raramente. Il viaggiatore della penisola balcanica occidentale prova, percorrendo questi luoghi di fisionomia più pittoresca, una vera soddisfazione di sollievo: il calcare è veramente il terreno più affaticante per l'esploratore resistente.

Dal massiccio centrale dello Smolica, propriamente detto, dipendono diverse catene secondarie. Esse sono:

1° la catena di Dovishte in direzione est-ovest, fra l'alto bacino del Sarandaporo ed il rio egualmente impetuoso ed incassato di Kerasova entro i villaggi di Furca, Castagnani e Kerasova;

2° la catena di Furca, fra il rio di Panajà e quello di Kerasova, notevolissima più che per le sue immense diramazioni, di cui la principale è la continuazione a sud-est nord-ovest della precedente, perchè possiede uno dei passi più importanti di tutta la catena (passo di Furca, 1445 m., che mette in comunicazione da quella parte la regione del Sarandaporo con Samarina per l'alto Smolica, ossia l'Epiro con la Macedonia in quell'alto ed esteso gruppo di monti);

3° la catena di Susnitsa, imponente per la sua ampiezza e il cupo delle sue foreste di conifere, fra il rio di Kerasova, il rio di Peclari, un braccio della Vojussa ed un affluente di destra di questo fiume;

4° il gruppo di catene che convérgono allo Smolica fra Paljoseli ed Armata;

5° la catena del Gorgulos o di Samarina;

6° la catena più orientale del Caracol Lico, che domina il passo dove si congiungono la spina maestra del Paljocrimero a nord e quella del Gomaras (Vasilitsa) a sud.

La regione più abitata si svolge da oriente a settentrione fra Samarina, Zuzulja, Furca, Kerasova, Castagnani; nei pendii meridionali verso la Vojussa si stendono i villaggi di Grizbani, Paljoseli, Padz, Armata; all'infuori di Grizbani, che è abitato da Greci, tutti gli altri sono tenuti da Valacchi. Questi Valacchi sono i più classici rappresentanti della latinità. Il generale De Giorgi, organizzatore della gendarmeria ottomana, era fiero quando poteva assoldare uomini del Pindo, ai quali volontieri diceva: « Voi siete nostri fratelli ». E questi sentimenti del simpatico generale, che restano vivi tra i pastori del Pindo, erano condivisi senza eccezione dagli ufficiali che formavano il suo stato maggiore e che consideravano i gregari pindicoli come altrettanti italiani.

Il Corpo consolare italiano in Epiro e in Macedonia ha sempre difeso la latinità del Pindo contro le altrui usurpazioni, e noi dobbiamo moltissimo ai nostri funzionari consolari per gli studi seri e completi, etnografici, geografici e statistici, compiuti intorno all'elemento valacco di quei paesi segregati dal mondo; per citare solo De Gubernatis e Millelire: possiamo attestare che le loro relazioni sono sempre basate sopra constatazioni personali e indiscutibili e hanno formato una contribuzione considerevole per illuminare l'opinione pubblica europea sull'elemento latino del Pindo. Il conte Caetani d'Aragona, e il conte Devisart non risparmiarono viaggi e inchieste, per stabilire con documenti di grandissimo valore, che le statistiche greche e bulgare sulla popolazione della Macedonia sono inesatte e false. Infatti, mentre i Greci portano il numero della popolazione romena in Macedonia alla cifra di 84 mila e i Bulgari a quella di 60 mila, i consoli italiani, hanno dimostrato che i Valacchi nel solo *vilajet* di Monastir si aggirano intorno a 142 mila individui (1).

(1) La situazione politica nella quale viene a trovarsi nei nuovi confini della Grecia la popolazione valacca del Pindo, mi ha dato occasione di fare un'inchiesta statistica precisa intorno a quella gente destinata a perdersi per la latinità. La popolazione romena del Pindo risulta così di circa 80 mila abitanti, che si sa superiore ai Greci sotto tutti gli aspetti: politico, sociale ed economico. I grandi borghi romeni di Samarina, Minciu (Metsovo), Avella, Perivoli, ecc., erano molto fiorenti in passato e godevano di certi privilegi, in virtù dei quali si potevano considerare quasi autonomi. La politica della Porta fu sempre quella di lasciare

Nella questione della statistica sulla popolazione romena in Macedonia, il Fanaro e l'Esarcato hanno usato di ogni mezzo per combattere i risultati scientifici dei nostri consoli in favore della latinità, la quale finì tuttavia per trovare nel Fortis, nel Tittoni e nell'Imperiali tre uomini che seppero ottenere in mezzo a difficoltà di ogni genere il famoso *iradè* del 9-22 maggio 1905, con cui venne riconosciuta ufficialmente la nazionalità romena in Turchia. L'azione nobilissima del Governo italiano rappresenta una nostra vittoria diplomatica di grande importanza ed è il coronamento del sogno più bello della intera vita nazionale di una metà di secolo a favore di quei lontani nostri consanguinei rimasti in Balcania dai tempi dell'antica Roma.

La nostra azione diplomatica e consolare, spontanea e sempre corretta,

---

intorno ai suoi confini delle popolazioni protette, affinchè fossero una garanzia per l'integrità dello Stato nella parte da loro occupata. Disgraziatamente per i Valacchi, le rivoluzioni fomentate dall'ellenismo contro l'autorità dei Sultani furono la causa nella prima metà del secolo XIX della perdita di quei privilegi. Ora, il Pindo, staccato dall'Albania, è destinato a morire per lenta agonia, etnicamente ed economicamente. In sostanza, erano i Valacchi che mantenevano il commercio in tutta l'Albania e ne sviluppavano la vitalità nel centro e nel mezzogiorno. Da oggi, quelle borgate, in luogo di progredire, saranno ridotte, per la loro impotenza, all'espressione minima. Naturalmente, esse devono attendersi la sorte dei villaggi di frontiera, privati di qualunque via proficua di comunicazione. Si tratta di una gente nostra, vivace e intellettuale, onesta ed attiva (quasi tutti gli abitanti sanno leggere e scrivere) e l'Italia e la Romania dovrebbero proteggerla.

Per la regione di Samarina o del Pindo centrale io posso quindi dare la seguente statistica imparziale:

QUADRO STATISTICO DEL PINDO ROMENO

Villaggi	Abitanti	Villaggi	Abitanti
1. Samarina	10.000	18. Floro (Flamburari)	1.500
2. Smicsi	1.500	19. Dragai	860
3. Avella	4.500	20. Cheche	330
4. Perivoli	6.000	21. Tserneche	1.700
5. Turia (Cragna)	3.500	22. Macrigni	860
6. Palotin	250	23. Vovussa	1.000
7. Bozovo	150	24. Laca (Laista)	6.000
8. Veloni	50	25. Paliochori	500
9. Siracu	7.500	26. Dobrinovo	1.350
10. Metsovo (Minciu)	8.000	27. Lechnitso	2.500
11. Cheari (Amiglio)	2.500	28. Briaza	1.600
12. Amer (Miglia)	2.500	29. Armata	260
13. Vutunossi	200	30. Padz	1.500
14. Matsuki	500	31. Paljoseli	2.500
15. Paljohori	700	32. Furca	2.000
16. Prosvala	500	33. Denisco	1.500
17. Grebenitsi	3.000	Totale abitanti	77.310

basata sul sentimento della consanguineità, è stata vivamente apprezzata anche dai Valacchi partigiani del Patriarcato, ed io ricordo che molto tempo prima che fosse concesso il noto *iradè*, si aveva per noi la più grande devozione da romeni simpatizzanti con la politica ellenica, a causa della parte che l'Italia andava sostenendo. Da Metsovo, Siracu, Calarrite, Samarina e via dicendo, venivano a Gianina a rendere omaggio al nostro rappresentante le più cospicue personalità perchè il Console generale si rendesse interprete dei loro sentimenti di devozione presso il Governo di Roma. Questi sentimenti, del resto, sono stati anche recentemente espressi all'Italia, nell'occasione, purtroppo non corrispondente agli ideali dei latini pindicoli, della delimitazione delle frontiere meridionali dell'Albania.

Questi Romeni stanno nei migliori rapporti con gli Albanesi e si comprende perciò, come fosse buona politica la nostra difendere gli interessi nazionali degli uni e degli altri. Poichè Bucarest patteggia oggi volontieri con Atene, è naturale che Roma, ostello della gente latina, abbia sostenuto, come ha fatto, la vita dello Stato albanese, includendovi il maggior numero possibile di Valacchi. Non è colpa nostra se le masse latine del Pindo vennero escluse dal nuovo Stato.

Del resto, quale prova maggiore che Italiani e Valacchi balcanici siano una gente sola?

La leggenda del Pindo comune a tutti i romeni pindicoli ne è la più convincente dimostrazione (1).

La risposta del Pindo significa che i Romeni dovrebbero poter continuare la tradizione gloriosa dei padri e procedere nel progresso e nella civiltà dei popoli. Quel popolo ha vissuto, vive e vivrà per il genio della sua lingua. Esso non morirà mai e, come racconta la sua generosa e semplice leggenda, è sempre rimasto profondamente latino e romano. La leggenda ci insegna inoltre che i Romeni sono anche i discendenti di quelle legioni di Cesare che, inseguendo Pompeo attraverso i monti balcanici, sbaragliarono l'emulo del gran capitano nei campi di Farsaglia.

Il nostro programma di escursioni venne fedelmente svolto nel tempo prestabilito. Il 17 luglio, da Conitsa potevamo arrivare agli *stani* delle prime praterie sopra le ultime foreste di Kerasova; il 18 luglio venne dedicato all'esplorazione delle principali sommità della montagna nei versanti di Kerasova e di Samarina; il 19 luglio fu impiegato nel lungo tratto fra gli *stani* suddetti ed il villaggio di Grizbani; nelle ore antimeridiane del 20 luglio potevamo compiere, malgrado la pioggia torrenziale, il viaggio fra Grizbani e Conitsa, attraverso il monte Susnitsa; da Conitsa, unendoci alla carovana del signor Millelire, partivamo per Gianina, dove giungemmo la sera.

Itinerario del 17 luglio. Per una comoda mulattiera tagliata nello schisto, guadagnammo in breve il torrente Bus o di Peclari e tendemmo per i con-

(1) Cfr. più sopra, a pag. 18.

trafforti del monte Susnitsa alla sinistra del Sarandaporo. Lungo la via, incontriamo numerose carovane di Samarina. Gli uomini si riconoscono facilmente dal viso ovale, un po' largo e dal costume loro speciale. Sono, questi, i Valacchi del Pindo, della Tsumerca e della Tessaglia, i più intelligenti, i più colti e più attivi nel commercio e nella industria fra tutti i loro confratelli. Sono anche i più coraggiosi, e, secondo i loro consanguinei di Metsovo, Siracu, Calarrite (che formano le colonie più compatte e più dense di questo popolo nella penisola balcanica) sono anche quelli che conservano la lingua meno corrotta. Questi Valacchi, come altrove vedemmo, parteggiano in massa e fedelmente per l'ellenismo. Si dividono in nomadi e stabili. Questi ultimi rappresentano la parte eletta della loro nazionalità, mentre i primi formano la parte più rozza che si dedica generalmente alla pastorizia ed emigra alla metà di autunno dai pascoli alpini e subalpini del Pindo alle pianure dell'Adriatico, dello Jonio e dell'Arcipelago, per ritornare poi alle predilette montagne coi primi giorni propizî di primavera.

La via era tenuta da continui posti di guardia formati da *zaptiè* e *nizam;* la sicurezza pubblica vantata dal governatore di Conitsa era proprio assicurata colla forza. Il nereggiante gruppo del Susnitsa giganteggia alla nostra destra; qua e là in questi sterili terreni schistosi a tinta nerastra sorgono rari e poveri agglomeramenti di case che rattristano il misero e monotono paesaggio già abbruciato dal caldo. Il sentiero imbocca la stretta valletta del torrente Cortiusta, affluente di sinistra del Sarandaporo, che nasce nelle gole del monte di Peclari: in mezz'ora si entra nella valle del Sarandaporo fra Molista e Stariciani. Alle 7,45 riposiamo dieci minuti al corpo di guardia di Hanopulo che domina la valle.

I poveri gendarmi meritano compassione e disprezzo ad un tempo. Ma il primo sentimento è di pietà; stracciati, laceri, non pagati, male armati, ricevono dal Governo una sola razione di pane al giorno, con la quale devono sostenere anche le famiglie. Succede che nelle generali condizioni di sicurezza (la quale lascia sempre molto a desiderare in tutta la Turchia) il loro pensiero principale è di formare un corpo che faccia concorrenza ai malviventi del luogo. Di notte esercitano mirabilmente il mestiere ausiliario e indispensabile, perchè altrimenti non sarebbe possibile la loro esistenza. Con noi, è naturale che si dimostrino molto amabili: l'arte dell'ipocrisia, raffinata da Bisanzio, passò sotto le più adultere vesti pel mondo civile, e non tardò ad essere accolta anche dai... gendarmi turchi. Il *nizam*, o soldato regolare ha, invece, perfetto carattere militare; il soldato turco impone per la sua presenza seria e risoluta, veramente marziale.

La valle del Sarandaporo è incassata fra le solite colline schistose; il letto, in parte asciutto, è coperto di ciottoli di serpentino, di schisto e di calce. Entriamo nel rio di Kerasova che continuamente bisogna attraversare da sinistra a destra. Il letto va infuocandosi; alle 9,30 ant. il caldo è a 36°. Le carovane si succedono ancora frequenti: questi Valacchi sono addirittura

operosissimi e costituiscono da più di due secoli il nesso fra l'Europa e l'Albania negli affari commerciali. Portano legname da costruzione e pellami; importano sale e cereali. Gli uomini vestono la comune *dolama* di tessuto violetto o bluastro: essi ci salutano sempre in greco « con il buon giorno e l'ora buona », e il voto è davvero necessario con questa strada e con questo caldo. Il serpentino si mostra in estesi banchi, quasi come lo schisto.

Troviamo parecchi molini in azione che sono di buon augurio. Infatti il villaggio di Kerasova, al quale siamo diretti, non può essere molto lontano. Lasciamo quindi a sinistra il fiume e ci arrampichiamo per la china che da lontano sembrava dovere sbarrare la valle e sulla quale, in una conca, si erige l'aggruppamento di case che desideriamo. Alcuni grandi massi erratici di calce stanno molto a disagio in questo terreno, ma sono interessantissimi. Alla loro base si vedono le tombe di un Riza beì (questa illustre famiglia albanese è da secoli proprietaria del *ciflik* di Kerasova), ucciso con cinque suoi fidi sullo stesso posto dove ora riposa, combattendo contro gli insorti cittadini cristiani.

Kerasova è un mediocre villaggio di montagna di aspetto promettente. Lo ritengo a 1000 metri sul mare. Noi vi arrivammo alle 11,15 ant. col termometro a 34° e il barometro rovinato. Ci accampammo nel piazzaletto della chiesa colla speranza che gli abitanti ci avrebbero almeno venduta l'ospitalità che raccomandava l'autorità. Non ottenemmo nulla, neppure l'acqua, che dovemmo noi stessi procurarci. Il vento spirava fortemente. Alle ripetute ed energiche richieste di Ismail, che il *muctar* si aggiungesse a noi per accompagnarci fino agli *stani* più prossimi alla cima dello Smolica, egli, dopo la promessa, pensò bene di dileguarsi, forse dietro il consiglio dei notabili del luogo che avrebbero più volontieri assassinato, piuttosto che favorire, i rappresentanti ufficiali dell'autorità. Infatti, l'autorità in mezzo a quei monti, se era stata tollerata per l'addietro, ora non poteva che essere osteggiata; i tentativi di ribellione si compivano apertamente e giornalmente. Il brigantaggio di una volta doveva ripristinarsi a duplice scopo: sotto l'impulso della lotta per la libertà e l'odio contro l'oppressore quei montanari erano chiamati senza indugio ad uniformarsi alle tradizioni dei loro padri. Il vecchio Alì mi andava mostrando, per la campagna aperta, le gole e le foreste dove egli aveva preso parte a combattimenti contro i briganti. Vennero le 3 ore pomeridiane e caricammo i cavalli. Il *muctar* non compariva. Ismail capì la commedia. Immediatamente si fece condurre nella casa del notabile a noi più vicino, e, senza dir verbo, cominciò a sferzarlo, ingiungendogli di partire subito con noi. A mio malincuore la giustizia turca ebbe effetto.

Gli *stani* più comodi per salire alla vetta dello Smolica dalla parte di Kerasova si trovano a circa tre ore assai comode di strada. Fuori del villaggio gli abitanti coltivano con cura e profitto grandi e numerosi orti che irrigano con le abbondanti acque di sorgente di cui è ricca la montagna. Ad

onor del vero questi Valacchi e Greci, ancora *raja* non sono da meno dei loro confratelli liberi nell'agricoltura e orticoltura. Già osservammo nelle escursioni del 1895 queste eccellenti e proficue disposizioni sulle montagne della Tsumerca, nelle vicinanze di Agnanta e Pramanta, dove non erano ancora venti anni che quelle popolazioni vennero chiamate alla libertà.

Le foreste incominciano dopo breve tratto e si alternano con eccellenti pascoli, non pochi appezzamenti dei quali si coltivano a segala. Trovammo i primi *stani* occupati, è superfluo il dirlo, da pastori valacchi che ci salutarono e intrattennero in greco. Eravamo ancora nel mezzo delle foreste; il tempo perduto nelle raccolte scientifiche passava sollecito e minacciava la sera, ma, d'accordo, reputammo bene di avanzare fino al limite superiore delle foreste: il lavoro del domani doveva essere importante, lungo e faticoso. Sulla nostra sinistra il mormorìo delle acque ci indicò il torrente Kerasova profondamente incassato; entro le foreste canti allegri di fanciulle valacche che ritornavano alle capanne, ci sollevarono l'animo, lasciandoci bene presagire per l'indomani. Il cielo era di un azzurro limpidissimo. Il sole moriva nell'orizzonte lontano. Al limite delle prime praterie alpine sostammo cinque minuti per ammirare la grandiosità di quell'incantevole paesaggio del Pindo, così ignorato in Europa e dagli stessi greci dell'Ellade. Dopo nuovo, brevissimo tratto, fummo agli *stani*, festosamente accolti dai giovani pastori che coi loro modi ospitali e schietti smentirono immediatamente la falsità delle notizie che correvano in generale sul loro conto. Avevamo fatto sedici ore di viaggio, comprese le tre ore di riposo a Kerasova e avremmo potuto avanzare per altrettante. La vittoria ci arrideva.

Itinerario del 18 luglio. Eccomi alfine sul momento di effettuare una delle escursioni più lungamente anelate e meditate nella mia vita: il monte Smolica sta per essere vinto. Partimmo colla prima alba purissima alle 3,30 ant., io, Micio, Ismail e un giovane pastore degli *stani:* Alì rimase a casa a guardia dell'accampamento. Superammo presto una salita di cinquecento metri, tutta a pascoli, appena macchiati da leggiere tracce di schisto scoperto. I numerosi armenti dei Valacchi, posti a campo nelle innumerevoli conche di questo Smolica divino, cominciavano da ogni parte a lasciare gli *stani*. Dal primo cocuzzolo formato di un enorme banco di serpentino, aridissimo, bruno-verdastro, cristallino, che i raggi del sole rendevano maraviglioso, lo spettacolo degli armenti che uscivano dalle vallette nascoste e dalle foreste, disponendosi, quasi piccoli eserciti, nelle ampie schiene erbose, disegnando altrettante masse compatte, bianche o scure, col belato e lo scampanellìo continuo, ci approntavano un altro quadro, visto in mille luoghi, ma non mai con la vivacità e la letizia di questa volta. Il lavoro accrescevasi ad ogni passo: erano superficie intere tappezzate di splendide specie sconosciute, a bellissimi e variopinti fiori, che mi facevano pensare alle più ricche e decantate stazioni botaniche delle nostre Alpi. Mai, sui monti anche più alti, nella penisola balcanica, avevo incontrato tanta ric-

chezza e rigoglio di vegetazione alpina. Esplorammo con tutta accuratezza ogni ciglio, ogni prato, ogni rupe. Riflettevo alle difficoltà di poter ritornare lassù e mi pareva vergogna perdere anche un solo momento nel riposo. La sorte mi aveva serbato l'onore, l'altissimo onore di essere il primo botanico che esplorasse lo Smolica; ma per quanto io possa avere lavorato nei tre giorni ad esso dedicati, credi, lettore, che tu avrai ancora da scoprire in quei mille cocuzzoli di serpentino e di schisto tesori senza fine che ti faranno lieto per la vita; in Europa non v'è più un'altra montagna che prometta quanto lo Smolica. A poco per volta ci avvicinammo alla base dell'ultimo cono, ancora alto, ma sempre mirabile. Trovammo un laghetto alpino che occupava tutto il fondo di una conca a pareti naturalmente schistose. Da questo laghetto incomincia la vera salita della cima, che un semplice turista potrebbe compiere in meno di un'ora, calcolando in tre ore l'intero viaggio fra gli *stani* e le vette.

Il cono dello Smolica è piuttosto ripido e talvolta anche a precipizio da questa parte, che chiameremo del laghetto o di Kerasova. Il serpentino si alterna con lo schisto, questo in banchi compatti, quello, come al solito, in banchi che si sfaldano al più piccolo urto. L'unica difficoltà della salita sta in ciò, che occorre prudenza, ed anche per chi è avvezzo ai viaggi nei terreni calcarei il consiglio non è superfluo, poichè il serpentino, che realmente è facile, è nondimeno traditore al passo. Superate le mediocri difficoltà ritrovammo praterie non ancora pascolate e, nelle superficie a schisto sminuzzato, i soliti tappeti vegetali. In breve fummo alla cima, una cima perduta nella solennità del silenzio. Io non ho mai provato una commozione così grande e così infinita come quella che m'invase dinanzi alla sovrana e titanica maestà del vertice sommo del Pindo. Erano le 10 ant. L'orizzonte lontano si mostrava impregnato di afa. Nullameno la fantasia rendeva ancor più imponente il panorama. L'Olimpo di Tessaglia, a centoventi chilometri di distanza, sovrastava, al di là dell'ampia valle della Vistritsa, sopra l'altopiano di Elassona. Era la prima volta che io vedeva l'Olimpo con le sue enormi spaccature e gli amplissimi nevai, entro le quali e intorno ai quali l'Heldreich, il più grande botanico esploratore che abbiano avuto l'Ellade e il Levante, ha lasciato orme incancellabili del suo passaggio. Nel nord i monti e i piani di Castoria, di Bitolia e di Coritsa in parte percorsi da Orphanides e... in parte ancora ignoti; alle spalle tutti i monti dell'Epiro fino al Tomor e al di là il mare; a sud-est la dentellata e sempre bella catena della Tsumerca, il fertile campo di Halácsy. Quanto lavoro ancora per i botanici dentro questa immensa regione! Possano i giovani compiere felicemente il lavoro dei loro anziani e trovare l'uomo più mite e non temere continuamente della vita!

Nell'opposto versante, o versante di Samarina, la cima si sprofonda a picco per 200 metri entro la sottostante ampia dolina. Questi precipizi di serpentino, erosi e incavati all'indentro, hanno una fisionomia cupa che loro

viene anche dal colore brunastro più accentuato, in causa del riflesso dei grandi nevai che giacciono nel fondo. Aquile e capre selvatiche vivono in dolce armonia quassù, eppure la lotta per l'esistenza non è qui più micidiale che altrove? I miei uomini cacciarono assai.

A mezzogiorno salutammo la cima. Che io possa ancora ricalcarla! Scendemmo lungo la cresta che forma l'alto ciglio della dolina sottostante. La roccia è schistosa, frantumata, facilissima ad esplorarsi. Il suo sfacelo è incessante: in più punti il precipizio è scomparso; gli enormi depositi di sassi mobili che si sono formati permettono in più punti la discesa. In meno di due ore entrammo nella dolina. Mio pensiero era di salire oltre, verso le creste di Samarina, ma le rarissime specie già raccolte che avevano riempito ambidue i vascoli portati, imponevano il ritorno. Percorremmo in ogni senso la dolina e raccogliemmo presso i nevai e presso gl'innumerevoli ruscelletti che concorrono alla formazione del torrente di Kerasova. Prendemmo quindi entro i massi di serpentino che da lungi guardano Furca, e girandoli attorno, venimmo sulla via del ritorno, alquanto a nord da quella seguita nell'andata. Trovammo un secondo laghetto più piccolo del primo, coi margini ampiamente acquitrinosi. Sostammo alquanto, poi, per continue ascese e discese, rientrammo negli *stani* alle 6 pom. Micio, che io aveva fatto ritornare direttamente dalla cima per approntare le piante del primo vascolo, ci attendeva con Alì intorno all'ultimo agnello arrostito all'albanese o, altrimenti, alla *palicara* che veniva sacrificato per noi durante questo viaggio del Pindo, oramai compiuto.

Itinerario del 19 luglio. Salutammo alle 5,30 ant. i buoni ospiti Tsaracatsani, demmo l'addio più caldo allo Smolica e con tempo magnifico ci mettemmo in via attraverso le praterie, gli schisti, gli acquitrini. Da un'altura, al limite superiore delle foreste, vagai a lungo lo sguardo per gli alti e boscosi contrafforti che scendono da una parte ad Avdela o Avella e dall'altra s'immettono nella lunga catena della Vasilitsa, la quale si divide verso Metsovo e il Selfigé. Penetrammo nelle oscure selve d'abete e venimmo ad altri *stani* di valacchi Tsaracatsani, arrivati da pochi giorni in quel luogo. Mentre la piccola carovana riposava, io e Alì partimmo in breve escursione verso il territorio di Paljoseli, in regione montana, dove i pascoli erano vietati. Da questa parte il servizio di sicurezza veniva fatto da pattuglie di soldati di fanteria, Albanesi o Anatoliti, i quali ci informarono che il combattimento che s'aspettava di momento in momento sul Papingo, era infatti avvenuto e molti erano stati i caduti da una parte e dall'altra. Il nostro obiettivo odierno era Grizbani, villaggio di cento case entro le ultime gole dello Smolica, verso la Susnitsa, press'a poco allo stesso livello di Kerasova. Giungemmo alle 6,15 e ci accampammo all'aria aperta presso l'unico e povero *han*. Tutta la serata passò in canti e suoni: io m'addormentai sognando la punta a picco del Gamila, gigante del Vradeton, che prima avevo ammirato di fronte, illuminato dagli ultimi raggi del sole morente.

***

Itinerario del 20 luglio. Lasciammo di gran mattino Grizbani addormentato, col cielo qua e là nuvoloso. Il sentiero tagliato negli schisti che occupano tutto questo territorio, segue facile fino al guado del piccolo ruscello che separa la montagna Susnitsa dai contrafforti che s'immettono nella catena della Vasilitsa. Qui siamo ai piedi di una delle più notevoli diramazioni della Susnitsa, interamente ricoperta di selve. Il sentiero, in salita, si arrampica a zig-zag con molta fatica e difficoltà; l'irruenza dei temporali interrompe senza dubbio e spesso le comunicazioni da questa parte: i franamenti appaiono numerosi. Noi avanzammo a stento. Frattanto il cielo annunziava la tempesta e il fragore dei primi tuoni riempiva l'intera valle. La sorte voleva dunque farci provare tutte le emozioni sullo Smolica, compresa quella d'infradiciare il materiale scientifico raccolto con tante fatiche e speranze. Il sentiero traversa una forcella sulla quale si erige, dominando i due versanti, un posto di guardia, *caracol*, tenuto da dieci soldati di fanteria. L'uragano minaccia sempre più; verso Conitsa l'orizzonte è nero. Ismail consiglia di attendere la pioggia entro la caserma; ma l'orologio segna le 6,30 ant. e l'appuntamento in Conitsa col console Millelire è per le 9. Bisogna avanzare! Discendiamo in mezzo alle foltissime foreste, con la temerarietà che deriva da un consiglio risoluto, imposto; i pastori fuggono dinanzi alla procella. La tempesta infuria. Noi riparammo sotto i faggi, mettendo tutte le coperte sopra i grandi pacchi di piante, ma in breve, con l'acqua e con la grandine impetuosissima, fummo inondati da tutte le parti come dentro un fiume. I torrenti si formavano sopra di noi.

Quando Dio volle, la tempesta andò diminuendo. Riprendemmo la via alle 8 ant. in uno stato che muoveva a compassione. Per fortuna, partendo immediatamente per Gianina, avrei avuto l'indomani carta asciutta a disposizione e quindi potevano essere fondate le speranze di salvare le raccolte.

Dalle foreste sboccammo presto nella regione mediterranea, nel territorio di Peclari. Il sentiero sale dapprima lungo i cigli di altissimi precipizi che costano spesso la vita alle persone. Qui è tornato il dominio del calcare. Dopo, e per un certo tratto fin presso Conitsa, il paesaggio è a doline. Entriamo in città alle 9,30. Il console Millelire mi attendeva da pochi minuti soltanto, in condizioni non migliori delle mie. Alle 11 ant. un grande carrozzone ci portava a Gianina, mentre una carovana di numerosi cavalli doveva trasportare i bagagli. Alle 3 ant. del 21 luglio rientravamo nel Consolato di Gianina.

I risultati botanici ricavati in questa escursione non hanno forse confronti con alcun'altra compiuta nell'Epiro; i soli monti della Tsumerca potrebbero competere, se essi non avessero già avuto i loro esploratori. Qui,

per sommi capi, ricordo le principali note scientifiche raccolte in viaggio, premettendo che, per la stagione piuttosto avanzata, il mio lavoro fu quasi nullo nel dominio mediterraneo da Conitsa a Kerasova, mediocre nel dominio dei boschi di montagna da Kerasova agli *stani;* ottimo e continuo nella più alta regione, specialmente nella vera zona alpina, perocchè la zona subalpina dei pascoli, essendo molto omogenea ed assai visitata dal bestiame, non potè darmi quei risultati che certamente si sarebbero ottenuti un mese prima.

Malgrado la felice posizione di Conitsa, a 602 metri dal livello del mare, nei dolci declivi dei monti che scendono nella ridente valle della Vojussa, gli abitanti sono ancora retrogradi nell'agricoltura e il distretto di Conitsa, a differenza di tanti altri montuosi, ma eminentemente agricoli (un esempio bellissimo si ha nel distretto dello Zagorion), è anche nei territori mediterranei di aspetto abbandonato. Al solito, però, il terreno potrebbe essere fertilissimo. Nel primo tratto di strada, fra la città e il fiume Sarandaporo, i dumeti, i boschetti, i pascoli e i terreni aridi si alternano continuamente: alcune vigne e limitati appezzamenti a frumento sono il gran tutto agricolo che l'occhio afferra per questo incessante saliscendi, entro le uniformi alture. *Roripa lippizensis, Malcolmia serbica, Alyssum argenteum, Clypeola Jonthlaspi, Thlaspi cuneifolium, Th. praecox, Helianthemum salicifolium, Queria hispanica, Tunica illyrica, Dianthus papillosus, Silene Ungeri, Linum austriacum, Hypericum rumelicum, Haplophyllum coronatum, Trifolium dalmaticum, Tr. aurantiacum, Astragalus Onobrychis* var. *chlorocarpus, Ervum nigricans* var. *uniflorum, Asperula longiflora* var., *Xeranthemum inapertum, Carduus candicans, Centaurea Zuccariniana, C. Salotinana* var. *macrantha, Picris pauciflora, Verbascum banaticum, Linaria Pelisseriana, L. simplex, Lysimachia punctata, Thesium Bergeri,* erano comunemente rappresentate nei luoghi scoperti o coltivati. Nelle macchie: *Dianthus pinifolius* var. *brevifolius, Cytisus nigricans* var. *mediterraneus, Cotoneaster tanacetifolia* var. *laciniata.* I dumeti diventano più estesi e alti via via che si guadagnano i contrafforti e ci si avvicina alla Susnitsa, nera nel fondo per le sue foreste di conifere. Nel letto del Sarandaporo la *Salvia candidissima* e magri *Salix.* A mezz'ora entro la valle del rio di Kerasova sorgeva sulla sua sinistra il primo abete in mezzo a poveri boschetti che vivevano a disagio in quel terreno schistoso. Sui nudi serpentini della destra la *Staehelina uniflosculosa* comunissima; più oltre macchie eleganti di *Podocytisus caramanicus* e di *Spartium junceum* nei luoghi più bassi, e alquanto in alto il ginepro con l'*Arceutholobium oxycedri.* Presso i molini alcuni esemplari di vite. La destra del rio è di gran lunga più abbruciata della sinistra: questo è anche l'effetto del serpentino. Più innanzi, nella ghiaia del letto, è comune la *Scutellaria orientalis* var. *pinnatifida*; vi osservo ancora una specie di *Galeopsis* piuttosto diffusa e il *Chenopodium Botrys,* che in Levante si nota frequente anche nelle stazioni dei monti. Sotto Kerasova, e sempre sulla destra del rio, la *Quercus*

coccifera si arresta prima della *Q. Grisebachii*. Intorno a Kerasova la vite resiste relativamente bene; il tabacco dà mediocri prodotti e la Regìa ottomana lo utilizza come qualità inferiore. Qui la vegetazione mediterranea si confonde con la flora delle foreste, le quali, da questa parte, sono costituite prima da conifere e da faggio, poi da faggio con qualche abete e qualche pino. Nei grandi pascoli la *Rosa sicula*, bellissima, si stende per ampie superficie. Il pero e il melo selvatico sono comuni. L'elegante *Cotoneaster parnassica* (*C. tomentosa* var. *parnassica*) è raro. Presso i primi *stani* qualche *Digitalis lanata*, un *Geranium* incognito; quindi la *Linaria peloponnesiaca*, l'*Onosma stellulatum*, l'*Anchusa officinalis*, e nelle ghiaie di un ruscello la *Nepeta Spruneri* (*N. italica* var. *Spruneri*) e il *Lamium striatum* (*L. garganicum* var. *striatum*). Salendo ai più alti *stani*, raccolsi in mezzo alle sabbie calcareo-schistose delle ultime foreste, i primi esemplari fruttificati del *Ptilotrichum Baldaccii*, la più bella novità del monte Smolica.

Nel secondo giorno il lavoro fu lungo, attento e ricchissimo di interessanti risultati per la flora alpina. Coi crepuscoli dell'aurora raccolsi ai margini delle macchie lapidose di schisti scoperti la *Potentilla australis*, quindi la *Roripa lippizensis*, quindi una forma di *Alsine verna* che, glauca e filamentosa com'era, credetti di poterla ritenere per l'*A. thessala* dell'Halácsy. Nei prati circostanti la *Jasione supina*, il *Polygonum viviparum* e il *Polygonum alpinum* in mezzo alle graminacee, rappresentate in primo luogo dal *Nardus stricta* e dal *Phleum alpinum*. Cominciarono i primi tappeti di *Viola Grisebachiana*, che più non avevo riveduto dopo l'esplorazione della cima del monte Tomor nel 1892, e con questa l'*Arenaria recurva* var. *condensata* e il *Cytisus diffusus* var. *pindiculus*. Più innanzi altri tappeti densissimi con la stessa *Viola Grisebachiana*, *V. gracilis* var. *lutea*, *Ptilotrichum Baldaccii*, *Dianthus haematocalyx* var. *alpinus*; nei luoghi meno lapidosi e pianeggianti una forma di *Cardamine glauca* e la singolare *Aubrietia deltoidea* var. *Degeniana*, che forse ha tutto il diritto di essere inalzata a specie indipendente. E così via via, una centuria di altre specie belle e importanti, tutte raccolte e già menzionate nella mia *Rivista*. Il primo laghetto ha i margini ricoperti da una *Carex*. I tratti più inferiori dell'ultimo cono hanno qualche magro pino. Nelle praterie di destra il *Narcissus tubulosus* Bald., il *Lilium albanicum*, un *Allium* indeterminabile, ma singolarissimo, costituivano le specie più volgari. Non fu possibile afferrare una forma di *Lilium Martagon* che viveva nei prati quasi a perpendicolo, dove erano riconoscibili: *Polygala vulgaris* var. *pindicula*, *Viola declinata*, *Primula Columnae*, *Pedicularis graeca*. Negli schisti vicini il *Thymus teucrioides*, nei serpentini l'*Artemisia eriantha*, l'*Achillea argentea*, *Saxifraga exarata* in rari esemplari. In generale questi serpentini erano nudi al contrario degli schisti, splendidi per una vegetazione lussureggiante. Nella più alta vetta la *Silene parnassica* e la *Saxifraga exarata*. Un nuovo e mirabile manipolo di specie, fino a quel momento a me sconosciute, viveva nei detriti degli schisti lungo

la discesa: *Thlaspi graecum, Alyssum scardicum, Iberis carnosa, Centaurea epirota* (*C. deusta* var. *epirota*), una varietà glabra di *Scorzonera mollis, Campanula Hawkinsiana*, ecc. Una forma legnosa di *Oxyria digyna* copriva la stazione lapidosa, ossia, per meglio dire, il vero immenso *potok* che si stendeva dalla cresta fino alla dolina circoscritta dalle alture che formano la sommità dello Smolica. I margini dei nevai erano ricoperti di *Plantago brutia*, e, al contrario dei margini nevosi della Tsumerca, avevano pochissimi *Crocus velu-chensis*. Negli acquitrini del laghetto incontrato nel ritorno è interessante la *Pinguicula alpina*, che viene così a notarsi fino al 40° di latitudine nord.

Terzo giorno. Nei luoghi umidi e acquitrinosi la *Cardamine acris* var. *barbareoides;* nei prati a *Nardus*, il *Dianthus Degenii;* nei luoghi a substrato umido e poco erboso la *Sagina Linnaei;* nei sassi scoperti il *Cytisus diffusus* var. *pindiculus*. Poi trovammo le foreste con qualche *Rhamnus fallax*, e nei detriti aprici di schisto il *Dianthus haematocalyx* var. *alpinus*. Presso le sorgenti la *Barbarea sicula, Cirsium appendiculatum* e *Juncus Angelisii* (*J. glaucus* var. *Angelisii*). L'escursione nel territorio di Paljoseli si svolse ancora entro il dominio delle foreste, specialmente di pino, nelle quali raccolsi e notai *D. calocephalus* var. *intermedius, Silene Schwarzenbergerii, Viscaria Sartorii, Alsine liniflora, Linum flavum, Hypericum rumelicum, Trifolium pseudomedium, T. Pignantii, Astragalus chlorocarpus, Rosa glutinosa* var. *lejoclada, R. sicula, R. arvensis, Freyera pindicula, Ferulago monticola, Asperula longiflora* var., *Centranthus ruber* var. *Sibthorpii, Scabiosa Webbiana, Staehelina uniflosculosa, Leontodon asperrimum, Podanthum limonifolium, Campanula Hawkinsiana, Digitalis lanata, Thymus acicularis, Satureja montana, Sideritis Raeserii, Nepeta Sprunerii, Himanthoglossum hircinum, Fritillaria messanensis*, ecc. Col diminuire dell'intensità delle foreste di conifere, le prime quecie (*Q. sessiliflora* var. e *Q. Grisebachii*) si presentano col *Sorbus Aria* e col *Cytisus prostratus* var. e *C. austriacus* var. Quindi ritorna la *Q. coccifera*, subito dopo gli ultimi pini che si arrestano a circa 200 metri da Grizbani. Negli schisti intorno osservai la *Matthiola tristis* var. *coronopifolia*, la *Putoria calabrica* e la *Salvia candidissima*. La vite è rara, ma promettente. La principale coltura è data dal mais.

Nel ritorno, che si effettuò sotto la pioggia il 20 luglio, tutti i nostri sforzi furono rivolti a salvare le collezioni e quindi il monte Susnitsa è restato, si può dire, vergine qual'era. Le foreste che guardano verso Grizbani sono date da pini, larici, abeti, *Acer monspessulanum, Populus tremula*, ecc. Mi parve di notare anche la presenza della *Tilia alba;* nel versante opposto il faggio ha il predominio.

***

Il 24, 25 e 26 luglio Micio partiva per Cepelovo nello Zagorion allo scopo di raccogliermi alcune altre specie del Vradeton; il 25 io faceva una breve escursione sul lago, dove Micio ritornava il 27, portandomi pochi esem-

plari di *Cicuta virosa* var. *orientalis*, che incominciava allora la sua prima fioritura. La sera del 29 luglio il Console partiva meco per l'Italia, per la via di Prevesa, ove la sera del 30 ci imbarcammo sul piroscafo del « Lloyd austriaco », in partenza per Santa Maura e Corfù. A Corfù, la domenica successiva, 2 agosto, trasbordammo sul piroscafo della « Navigazione Generale Italiana », col quale arrivammo in Ancona il 5 dopo mezzogiorno. La mattina seguente io partiva per Bologna ed il Console per Roma, dove l'accompagnavano i miei sentimenti di perenne gratitudine. Grazie a quest'uomo egregio, che mi fu amico e sostegno amorosissimo e preziosissimo, la flora dell'Epiro e dell'Albania centrale ha potuto essere tolta, almeno in parte, dalle tenebre che tutta l'avvolgevano.

VI.

NELL'ALBANIA SETTENTRIONALE

ITINERARI DEL 1897.

Il viaggio del 1897 si svolse nella parte meridionale dell'imponente e interessante catena dell'Alpe Albanese; gli itinerari si protrassero dal 1° giugno al 17 agosto, irradiandosi in ogni senso, nel *vilajet* di Scutari: essi sono in numero di undici e sono gli stessi di quelli compiuti e descritti dal professor Hassert, ad eccezione del sesto e del settimo nel paese dei Mirditi (1). Da Orosci, capoluogo della Mirdizia, io ritornavo a Scutari, tendendo ai confini della tribù dei Ducagini fra i monti Mnela e Suceli, mentre l'Hassert si recava a Prizren, donde ritornava poi a Scutari per la comune via carovaniera dell'Ure Vesirit e di Puca. In attesa dell'amico, io compiva subito dopo il ritorno dalla Mirdizia una soddisfacente gita nel territorio di Calmeti, ascendendo la diroccata e più alta cima di quella catena di montagne.

La compagnia dell'amico che, oltre ad essere un distinto geografo, è pure un valente topografo, non poteva che essermi preziosa anche per quell'amicizia, la quale, formatasi nel 1890 tra le montagne del Durmitor nel Montenegro, si era venuta ravvivando e cementando sempre più in forza delle comuni aspirazioni scientifiche.

Il nostro *Barion* salpa da Brindisi, ma in causa del blocco mantenuto dalla squadra greca — è l'anno della guerra greco-turca — non potendo approdare a Vallona, donde era nostro desiderio di cominciare il viaggio, cerchiamo la prima tappa a S. Giovanni di Medua. Partiti da Bologna il 1° giugno scendiamo il 5 in quel porto, il più settentrionale che la Turchia abbia nell'Adriatico. Veramente, chiamare « porto » S. Giovanni di Medua è piuttosto

(1) Dr. KURT HASSERT, *Wanderungen in Nord-Albanien*, in: *Mitth. d. k. k. Geogr. Gesellschaft in Wien*, Heft 5, u. 6, Wien, 1898 (con carta). IDEM, *Streifzüge in Ober-Albanien* in: *Verhandl. d. Gesellsch. f. Erdk. z. Berlin*, n. 10, 1897 (con carta). A. BALDACCI, *Rivista della Collezione botanica fatta nel 1897 nell'Albania settentrionale*, in: *Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Bologna*, ser. V, t. 12 (1901).

un'offesa alla verità: lo Scingjin degli Albanesi e dei Turchi non è che una delle solite rade, le quali servono di scalo per queste regioni abbandonate alla loro sorte. Una decina di case in tutto costituisce l'abitato; la caserma, l'ufficio telegrafico, la dogana, l'agenzia del « Lloyd austriaco », un *han*, la Sanità sono i fabbricati più o meno ufficiali che sorgono a ridosso della collina ed ai quali si accede col mezzo di un miserabile ponte sgangherato (un altro, inservibile, minaccia rovina); altri *han* più poveri del precedente e catapecchie fatte di fango e di legno si trovano nel piano immediato. Un piccolo corso d'acqua carsico, pantani e melme e canneti sono le sole particolarità notevoli che rallegrano S. Giovanni; lo sfondo è la collina calcarea ormai brulla e svestita di quella bella boscaglia di quercie che ornavano e arricchivano il territorio fino a poche decine d'anni fa: in un angolo appartato restano i ruderi di una chiesa e di un villaggio ridotto a capanne di pastori. La rada delimita così un arco cinto di dune che si va sempre più interrando e fra cui, nel sabbione e nel limo, passa la carovaniera per Scutari; in fondo, verso sud, si allarga il piano alluvionale del Drin, focolaio di febbri e di miasmi, con gli immensi canneti e le boscaglie vergini che coprono il paese del Mati e dell'Ishmi e ne formano una ricchezza ancora ignota: tutto è un piano di malaria intorno, dal Drin alla Bojana, un piano non ancora interrato nel quale si raccoglie e si perde l'insieme delle acque che provengono da ogni direzione. Il golfo terziario del Drin era ben differente da quello che è oggi; il mare copriva tutto l'attuale bacino del lago di Scutari, dove entrava per la gran bocca che formavano il Tarabosh da una parte ed i colli di Renzit dall'altra; essa era guardata da un arcipelago costituito di isole allungate in direzione SE.-NO., sull'una delle quali, la più grande, si adagia Medua (1). La carovaniera gira la punta più meridionale di quest'isola calcarea, va quasi a trovare il Drin nell'ultimo gomito che fa il fiume prima di sboccare in mare d'un tratto a O.SO. appena trovato Alessio, abbracciando subito dopo la gora o *cneta* di Baldrin, l'altra isola calcarea del Mali Cacaricit. Il paesaggio è malinconico in questo covo abbandonato del mondo. Per fortuna l'immenso orizzonte del mare e la maestà della montagna sperdono l'effetto della patria della malaria scutarina che si sente appena sbarcati.

Siamo giunti alle 6 ant.; la visita doganale ci ha liberato appena alle 10. Sulle colline di Medua, mentre si attendeva il capo della dogana che non veniva mai, ho notato l'*Aethionema saxatile*, l'*Alyssum siculum*, la *Caucalis infesta*, la *Fumaria flabellata*, l'*Erodium Cicutarium*, la *Polygala vulgaris*, il *Lathyrus hirsutus*, la *Veronica acinifolia* e la *V. didyma*, il *Lamium in-*

(1) Medua deriva probabilmente dal nome serbo « med », « miele ». La tradizione dice che il Mali Renzit, sotto il quale si adagia il villaggio, era ricchissimo di alveari. Anche oggi sciami interi di api si catturano frequentemente in tutti quei paraggi.

termedium, la *Salvia multifida*. È venuto a prenderci il postino del nostro Consolato e alle 10 e mezzo inforchiamo i cavalli e si parte. La strada è brecciata fino al principio della cordonata delle dune rinforzate da una scarsa vegetazione di *Tamarix gallica*, *Rubus sp.* e *Vitex Agnus Castus*. Questa vegetazione dei terreni alluvionali contrasta con la bella flora della rupe vicina formata di *Alyssum edentulum*, *Isatis sp.*, *Linum flavum*, *Coronilla Valentina*, *Moltkia petraea*. Poco oltre cominciano i pantani, alternati di acqua dolce e di acqua salmastra. Questi sono naturalmente formati dal mare, mentre i primi traggono origine, oltre che dalle acque inondanti del Drin, da quelle che provengono per filtrazione sotto le dune da un *catavothron* riconoscibile da una grande incavatura alla base della rossa muraglia a picco che si eleva alla nostra sinistra. Le rupi hanno povere macchie, ma ne potrebbero avere molte di più e di grande importanza se si deve giudicare da quelle che crescono nei luoghi più riparati; il fresco e l'umidità che emanano dal piano per entro tutto il Bregu Buns e lo Zadrima spiegano, perchè anche le quercie poterono colà avere così largo sviluppo. Più innanzi, una macchia di pioppi bianchi è l'avanguardia delle grandi ed estese formazioni dendrografiche che si stendono per l'orizzonte fumante di vapore nell'eterna bassa valle del Drin e che son formate di quercia peduncolata, di fico e di frassino. Oltre quelle foreste si trova la Pula Barzolois, dove incominciano i pascoli invernali più rinomati delle tribù malissore, le quali si stendono d'inverno dallo Stoj di Dulcigno fino ai piani sopra Durazzo, ossia dalla Bojana all'Arzen per le secolari vie della transumanza.

La transumanza va considerata in Albania nei suoi elementi storici, economici e giuridici; noi italiani potremmo studiarla in rapporto ai tratturi del Tavoliere di Puglia o, in campo più ristretto, alle trazzere di Sicilia, alle meta o mesta della Spagna, e via dicendo. La pastorizia nomade fra l'Appennino centrale e il Tavoliere richiama per altro più da vicino la transumanza fra le Alpi albanesi e l'Adriatico e fra il Pindo e la Tessaglia o i piani dell'Egeo e dello Jonio delle popolazioni illiriche e latine della Balcania occidentale, ed è naturale che ciò sia così, prima di tutto perchè i costumi fra i popoli delle due sponde adriatiche hanno indubbiamente un'origine comune, e, poscia, per l'influenza politica che Roma esercitò come dominatrice di qua e di là dall'Adriatico e dallo Jonio. Le regioni di transumanza per gli Illiri attuali sono quelle medesime che gli Illiri antichi ebbero nei più lontani tempi preistorici e storici fino a noi, ossia le pianure alluvionali, oggi più ampie che in passato, tra il Drin e il Mati e Vallona, ossia la pianura del Mati e quella del Muzakjà; sotto Vallona, i pastori nomadi vanno ad accampare nelle ristrette vallate che sorgono contro Corfù e di là continuano fino a Prevesa, ma la vera regione di transumanza nell'Epiro è la pianura ambracica, tra Prevesa, Salahora e Arta. Un'altra zona importante di raccoglimento di pastori per passarvi l'inverno è la Tessaglia, e poi tutta la pianura di Salonicco.

Queste regioni per lo più quaternarie e sempre pianeggianti sono tutte verzicanti di erbe nell'inverno e spesso, come nel Mati, ricchissime di boschi e di macchie e sempre relativamente salubri da novembre ad aprile e ricche di acque (nell'estate sono, al contrario, abbruciate dal sole e in dominio della malaria più micidiale), poi relativamente prossime alle pasture estivali montane sulle pendici e nelle valli dell'Illirio; e così tra il monte e il mare e tra il mare e il monte viene giustificato il tradizionale sviluppo del pascolo e della industria pastorale migrante, che costituisce il fondamento economico degli Albanesi, per i quali essa è stata nei secoli l'unica risorsa che permane anche oggi là, forse come nella preistoria, mentre per le mutate condizioni di tempi scomparve quasi negli altri paesi. Lassù nell'Alpe albanese, nel Tomor, nel Pindo, la transumanza con l'industria pastorizia non solo non viene ridotta d'importanza e d'ampiezza, ma resiste e si aumenta con una vitalità così attiva che meraviglia e prova quanto sia difficile modificare il saldo fondamento delle consuetudini etniche, giuridiche, sociologiche ed economiche di quel popolo primitivo, il quale fa consistere nella pastorizia tutta la sua forza. Colà si è esplicata una guerriglia continua per la conquista dei pascoli.

Nel Tavoliere di Puglia i tratturi si sono andati trasformando secondo le esigenze moderne. Noi non sappiamo che cosa succedesse nelle pianure dell'Adriatico orientale, mentre Roma impose la coltivazione dei terreni nell'Italia meridionale o li fece convertire in pasture, quando furono esauriti da continue successioni di produzioni granarie; è probabile che l'Illirio non abbia sentito la grande legge agraria e sia stato sempre tenuto dai pastori. Ad ogni modo se l'Illirio non ebbe un Varrone che poneva al primo posto i « prati buoni », siccome quelli che richiedono poche o minime spese, e aveva una predilezione straordinaria per l'industria pastorizia, cui egli stesso dedicava il suo tempo e le sue cure (Varrone fu un grande proprietario di mandre di pecore nell'Apulia e di belle razze di cavalli nel territorio di Rieti), ebbe — ciò che dimostrano anche oggi fiorenti case di pastori — una straordinaria importanza per l'allevamento degli animali ovini, bovini ed equini. Una costa imitava l'altra. Ed è pur sempre Varrone che accenna esplicitamente alle periodiche trasmigrazioni delle greggi dall'Abruzzo e dal Rietino nell'Apulia, e viceversa (*...mihi greges in Apulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant...*), trasmigrazioni che non sarebbero state determinate soltanto da ragioni di pascolo, ma anche perchè i Romani da lungo tempo eransi convinti che i viaggi e il mutamento di dimora fossero utili alla salute delle pecore e ne accrescessero la produzione del latte e la finezza della lana (1).

Negli ultimi secoli repubblicani l'economia pastorale aveva preso largo

(1) Cfr. MINISTERO DELLE FINANZE, *Relazione della Direzione generale del Demanio per l'esercizio finanziario 1908-1909*, Roma, 1910, pag. 216-217.

sviluppo e il terreno coltivato a pastura (*saltus*: terre salde), non solo tornava conveniente appunto per le condizioni topografiche dei paesi del piano e di quelli del monte, sicchè i pascoli invernali ed estivi si completavano a vicenda in una continuità determinata dal succedersi delle stagioni, ma rappresentava anche una necessità, dato l'ordinamento dell'industria rurale in quel tempo. Con la contemporanea costituzione del latifondo, l'abituale assenteismo dei possidenti e la resistenza ad impiegare larghi capitali nell'agricoltura formavano una necessità che era eziandio acuita così dalla generale richiesta delle stoffe di lana, per cui pullulavano ovunque fossero possibili le gualchiere, come dal deprezzamento della produzione granaria sopraffatta dalla preponderante importazione transmarina. Nessuna coltura contrastò mai, a quanto pare, la naturale produzione erbosa dei luoghi piani di transumanza, nei quali si rese persistente il regime pastorale più assoluto, che fu ed è fonte di pubblica entrata, essendosi mantenuto sotto tutte le dominazioni uno speciale tributo sul diritto di pascolo. Forse i tributi che pagano oggi gli Albanesi hanno origine dal regime tributario di allora, mantenuto anche dopo, e la questione potrà venire studiata raccogliendo dalla viva voce del popolo tutte le consuetudini che regolano l'istituto del pascolo nell'Illirio e prendendo anche qui, come punto di partenza e di orientamento, gli usi pastorali delle tribù interne del Montenegro, specialmente di quelle tra la Moracia e lo Zem.

In breve, allo svolto della via, che è nuovamente diventata brecciata, si trova il Drin e sorge di faccia Alessio di cui, già da lontano, si vede l'antico castello. Alessio è borgo malarico, capoluogo di *cazà*, o sottoprefettura di terza classe, dipendente da Scutari. Esso costituisce il centro commerciale della Maltsia Lescit e della Mirdizia bagnata dai due Fandi, ed ha un bazar settimanale abbastanza interessante. Secondo una statistica ottomana, Alessio e le tribù dipendenti formerebbero 39 villaggi con 1380 case, 8 moschee e 21 chiese e cappelle con 6620 abitanti divisi in 5120 cattolici e 1500 maomettani, gli uni e gli altri variamente divisi in città ed in campagna. Nel distretto di Alessio si conterebbero non meno di 1500 vigneti, 500 giardini e 1000 prati, oltre a gran numero di boschi; esso costituisce senza dubbio una delle più ricche plaghe dello Zadrima, che è, a sua volta, da considerarsi la zona più ferace di tutta la regione tanto sotto l'aspetto agricolo quanto sotto quello zootecnico. Alessio ha una ventina di botteghe.

La denominazione di Lesh, come è chiamato in albanese Alessio, sembra derivare, secondo Boué, dall'antico nome di Lissus, la cui forma è da ritenersi tratta dalla parola albanese « lisi », albero, a causa della foresta immensa che si stendeva nei tempi antichi sopra tutto questo paese ed i cui resti, secondo ho accennato, si trovano ancora oggidì. I Romani avevano fatto di Alessio uno dei centri commerciali di confine col paese illirico; senza dubbio questo luogo si trovava sulla gran via che da Ragusa-

vecchia si portava nel Montenegro e scendendo per Nikscić, Doclea, Shcodra e Lesh, si andava ad innestare sulla Egnatia. Von Hahn trovò in queste vicinanze degli avanzi di mura ciclopiche. A parte questi trovamenti, sarebbe il caso di pensare seriamente agli scavi ed allo studio della lunga via suddetta ed ai centri che la fiancheggiavano, e non si può mettere in dubbio l'importanza che avrebbero queste ricerche per la preistoria e la storia. Una regione come questa, singolare per posizione strategica e commerciale, ben conosciuta anche da Scanderbeg, regione antropica nel più esatto significato della parola, potrà colmare ben più di una lacuna: mi auguro che il nostro governo non perda tempo.

La strada brecciata « imperiale » si arresta contro Alessio dove, per chi ne avesse il desiderio, si potrebbe andare traversando il Drin in barca, non essendovi ponte (1): il Drin, che è uno dei fiumi più lunghi della penisola balcanica, ha un solo ponte importante in tutto il suo percorso, quello del Vezir sulla via di Prizren.

Noi lasciamo sopra un poggio alla nostra sinistra la chiesa cattolica e tiriamo innanzi. La strada tiene alla base della collina sulla quale, dall'altra parte, abbiam lasciato Medua e resto sorpreso dell'abbondanza della *Punica Granatum* che in certi punti occupa quasi da sola tutta la macchia mediterranea. Il lauro, l'olivo selvatico, la *Phyllirea* raggiungono sviluppo notevole. Al di là degli ultimi sproni del colle troviamo i pantani della zona di Baldrin con molti avanzi di *Leucojum vernum;* il Drin scorre lento sotto di noi, gonfio di acque giallastre, di cui si servono anche per bere gli abitanti dei numerosi villaggi che sorgono sopra le due sponde. Manca qui e nei dintorni qualsiasi traccia d'acqua di sorgente! La malaria è la peste di questi poveri luoghi i cui abitanti son consunti, macilenti e clorotici e sembra che si possano muovere a stento: eppure nessuno marcia senza la carabina e la cartucciera. La legge della montagna regna sovrana anche qui.

Si prosegue al trotto — sono otto ore buone da S. Giovanni di Medua a Scutari — lungo la meravigliosa e feracissima pianura, seguendo il tracciato di una via che avrebbe potuto essere carrozzabile dieci volte se si fossero spese, come furono carpite, le tasse, ed invece non è neppur adatta per le bestie, perchè in molti punti, nonostante l'estate, i nostri forti cavallini affondano fino al ginocchio: questa pista rappresenta piuttosto una diga continua in mezzo alla valle desolata, anzichè una strada. Alle 12 e tre quarti siamo a Baldrin: tutte le collinette intorno sono vestite di *Punica Granatum* in frutto e in fiore e di una gigantesca specie di *Verbascum* che non raccolgo. La roccia calcarea è a Rudiste. Il pioppo bianco è l'albero più diffuso; lo sfondo delle macchie è a *Tamarix.*

---

(1) Il ponte attuale venne costruito dai Giovani Turchi con tasse speciali; essi avevano anche progettato la costruzione di una strada carrozzabile per carrozze ed automobili da Medua a Scutari.

Rasentiamo per lungo tratto le pendici del Mali Cacaricit alle quali si tiene regolarmente parallelo il Drin. La valle dello Zadrima, coperta di prati, di campi e di paludi, si allarga notevolmente verso nord; lasciamo il Gjadri e il villaggio di Gramsci a destra, quello di Cucli a sinistra ed entriamo nel territorio di Barbalusci, cui tendiamo in direzione quasi precisa di nord nell'ampia valle argillosa alluvionale. La fertilità del suolo raggiunge qui il suo massimo assoluto. Tutta questa parte è abitata in maggioranza da Gheghi cattolici e in minoranza da musulmani che si addensano in numerosi villaggi con abitazioni impalcate di legno e d'argilla e coperte di paglia; poche sono in muri di pietra coperte di tegole. La pista arriva così al piccolo nodo collinoso di Busciati che taglia alle sue radici deviando leggermente a N.E., quindi riprende a N.O. dopo Rantsa dove si abbandona il Drin che volge bruscamente ad est. Il fiume ha cambiato di letto in tutto questo suo percorso qualche centinaio di volte, trasportando campi e case e causando spesso la desolazione in interi territori. A notte alta pel ponte di Bakcelik entriamo in Scutari, dove siamo attesi dal console d'Italia cavaliere Alessandro Leoni e dall'amico ing. Giovanni Ravotti, colà residente come delegato del Ministero dei Lavori Pubblici di Turchia per la sistemazione del Drin e della Bojana.

Shcodra, antichissima città illirica, fu indubbiamente nei primi secoli della storia un centro popoloso e ricco, non solo nel paese del lago che domina, ma nell'intera regione della quale dovette essere la capitale. Shcodra fu quindi fiorente più di Lissus e di Doclea per tutto il tempo, assai lungo, che abbraccia la vetusta civiltà della prima città situata sul Drin e quella romana della seconda, rinomata nell'opposta parte del lago, sulla Moracia.

Il nome antico è rimasto agli Albanesi di oggi che continuano a chiamarla Shcodra come i loro lontani antenati noti ad Omero, il quale li conosceva per γιγάντες, giganti, e sono i Gheghi di oggigiorno: Scutari è rimasto il capoluogo della Ghegheria albanese e del *vilajet* omonimo. Dal nome Shcodra, gli Slavi fecero Scadar e gli Italiani Scutari. I Turchi la chiamano col nome illirico.

Questa città sorge verso l'estremità settentrionale della regione albanese marittima e si trova oggi meravigliosamente situata a due chilometri dal lago; da essa partono in direzione del Danubio, dell'Adriatico, dello Jonio e dell'Egeo le importanti strade che conobbero i commerci più lontani: illirici, fenici, greci, romani, bizantini. Shcodra, la prima città di Oriente che si incontra venendo dall'Italia, ha conservato una completa fisionomia turco-bizantina nel suo caratteristico insieme ghego; essa sembra a tutta prima molto strana, con i suoi numerosi e grandi giardini circondati da alte mura, con le vie deserte e col disordine dei fabbricati. Si potrebbe dire che il forestiero non abbia ancora trovato la città, quando già da qualche tempo è entrato nella cinta di essa. L'entrata in Scutari di giorno lascia un'impressione completamente diversa da quando vi si entra di notte. Senza

l'astro d'argento, nel buio profondo, si riceve una sensazione quasi emozionante e fantastica. Con la luna, Scutari mostra la sua più perfetta intonazione orientale. Dai vicoli e dalle stradicciuole tortuose, silenziose e oscure si sbuca su larghe vie lividamente bianche sotto la luce lunare, che echeggiano al passo cadenzato delle cavalcature profilantisi con ombre inverosimili su tutto quel biancore. Qualche caffè aperto dove si giuoca al bigliardo, rappresenta la vita che si vede fuori delle case interamente chiuse, inaccessibili agli sguardi profani. Dietro agli alti muri dei giardini e dei cortili si indovinano costumi sconosciuti, che richiamano alla memoria la mollezza orientale. I mastini ringhiano, turbando, soli, il silenzio sovrano. Di giorno è un'altra cosa. Tutta la città si riversa allora per le strade: uomini e donne — sicuro, anche le donne musulmane — soldati, preti e frati e *hogia* turchi: tutti hanno da fare.

Per vedere Scutari si deve salire sul Tarabosh o sulla collina di Rosafa, che porta l'antico castello conosciuto da quanti furono dominatori della città e, con la città, della regione. Da Rosafa si svolge allo sguardo dell'osservatore una veduta meravigliosa sulla vasta e popolosa città, sui suoi sobborghi, fra i quali primeggiano quelli di Bakcelik, di Tabaki e il Bazar; oltre, di là dal ponte, il sobborgo degli zingari. Le cupole delle moschee di Shcodra con i loro venti minareti, i fabbricati militari, le case e le casupole infinite che formano la città, la ricca verdura della pianura paludosa, l'anfiteatro di montagne che si accavallano nella splendida e orrida Alpe albanese e dalle rive del Kiri e del Drin si stendono dall'altra parte in ogni senso verso il Montenegro, il lago ampio, scintillante al sole e le acque argentee dei fiumi, offrono un quadro grandioso che merita veramente di essere ammirato.

Secondo Hahn l'etimologia del nome Shcodra proviene dall'albanese *coder*, altura, ossia la collina ripida, Rosafa, che si inalza dal mezzo della pianura e che porta la cittadella, la quale fu indubbiamente il primo nucleo della città, quando il terreno alluvionale che accolse molti e molti secoli dopo la Scutari odierna, non esisteva quasi ancora e il lago di Scutari non era altro che una imponente insenatura pantanosa dell'Adriatico stendentesi fra la punta di Dulcigno e il capo Rodoni. In mezzo a quell'arco sorgeva un piccolo arcipelago di isole calcaree, che oggi emergono come colli dalla formazione alluvionale tra la Bojana e il Drin, dei quali quello della cittadella di Scutari era uno fra i più piccoli, ma meglio situati a ridosso dell'Alpe e in faccia al mare per la difesa della regione e lo sviluppo del commercio. L'opinione che la Shcodra antica sorgesse sulla collina di Rosafa è avvalorata da cento altri esempi di luoghi importanti nella storia della regione che fu più tardi il Labeatium e che Roma cominciò a sottomettere, dopo la disfatta di Gentius, 168 anni avanti Cristo. Prima di allora, Shcodra era stata città greca, forte e ricca, che teneva alla sua dipendenza economica, se non politica, l'Illirio; sebbene sembra che nell'in-

terno la civiltà non entrasse allora che di nome. Gli scrittori del tempo ritenevano l'Illirio paese selvaggio e gli Illiri, che furono considerati dagli antichi come una razza ben distinta dalle altre affini della penisola, godevano riputazione di barbari; essi pure, all'usanza dei Traci, tingevano i loro corpi e offrivano alle divinità sacrifizi umani.

La cittadella ebbe importanza notevole anche sotto il regno serbo. Una leggenda serba attribuisce anzi la costruzione di essa al re Vucascino e ai suoi due fratelli. Certamente, la fortezza che aveva sofferto durante la decadenza dell'impero romano, essendovisi instaurati i Serbi sulle rovine dell'*Oppidum Civium Romanorum* (come gli storici romani chiamavano anche per antonomasia Scutari), convinti della posizione molto forte e strategica che il colle offriva per difendere la Zeta con la regione del lago di Scutari, venne rinnovata. La leggenda racconta che l'opera del re serbo fu contrastata per parecchi anni dal cattivo genio di una fata che dalle montagne veniva a distruggere durante la notte ciò che era stato costruito nella giornata. Dopo lungo tempo le preghiere del re e dei suoi fratelli ottennero finalmente dalla fata che gli operai potessero terminare il lavoro, alla condizione che i tre fratelli si impegnassero di murare viva nelle fondamenta la prima delle loro spose che fosse venuta a portare loro il cibo. I canti slavi e albanesi dicono così della sventurata moglie di Gojco, uno dei fratelli di Vucascino, cui toccò la barbara sorte voluta dalla fata. La leggenda e la storia fanno risalire a quel tempo la fondazione delle prime case della città di Scutari ai piedi della fortezza.

Dopo l'estinzione della famiglia dei Balsa, gli abitanti di Scutari ottennero, in seguito alle loro richieste, la protezione di Venezia: nel 1474 sostennero per la prima volta il cozzo contro l'esercito turco guidato da Suleiman pascià. La difesa eroica di Antonio Loredano venne immortalata nel quadro del Veronese che orna la sala del Gran Consiglio a Venezia e che porta la seguente dicitura: « Scodra, bellico omni apparatu diu vehementerque a turco oppugnata, acerrima propugnatione retinetur ». Il sultano faceva riprendere l'offensiva verso i primi di giugno del 1478 con un esercito più numeroso del precedente: la cavalleria ebbe l'incarico di mettere a ferro e a fuoco la campagna, mentre la truppa a piedi, cui si aggiunsero alla metà di giugno quattromila gianizzeri, assediò la città. Si dice che dieci mila cammelli trasportassero le munizioni e i cannoni per il corpo d'esercito turco. La difesa degli assediati venne fatta da Antonio di Lezze. Il fuoco cominciò il 22 giugno, ma l'assedio durava ancora nel gennaio 1479, quando arrivò l'annunzio del trattato concluso fra la Porta e la Repubblica con l'ordine di consegnare la cittadella alle truppe ottomane. I difensori potevano ritirarsi con l'onore delle armi. Quando Antonio di Lezze lasciò la cittadella che egli aveva così eroicamente difesa, non aveva più con sè che 450 uomini e 150 donne che lo seguirono a Venezia portando le reliquie, i vasi sacri, l'artiglieria e quanto era rimasto delle loro ricchezze. Lo storico Ham-

mer merita, nel racconto che egli fa di una grande pagina così poco conosciuta della gloria veneziana, di essere meditato dagli Italiani.

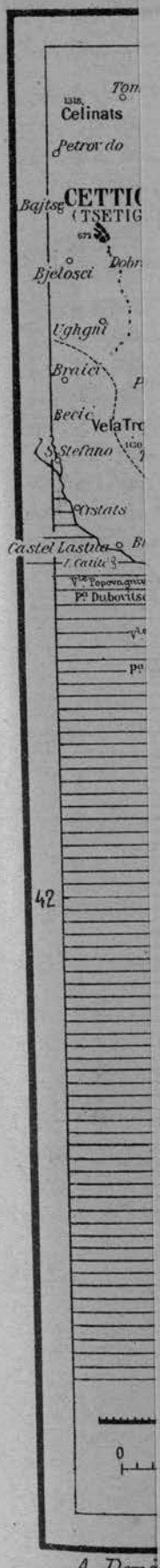
Dopo la partenza di Antonio di Lezze, rimasero le mura della cittadella a dimostrare l'abilità degli operai e dei soldati della Repubblica nell'adattamento e nella difesa di uno dei fortilizi più potenti contro il quale cozzò inutilmente la gagliardia della Mezzaluna. Ma il leone di S. Marco che sormontava la porta principale scomparve sotto i colpi del piccone dei Turchi e nessuna memoria, per quanto io abbia veduto, è rimasta di quell'ultimo emblema della Serenissima. Il Degrand, che visitò la cittadella quindici o sedici anni or sono, scrive: « L'église qui reste avait été convertie en mosquée; la foudre, à diverses reprises, a frappé et jeté bas son minaret; les turcs superstitieux l'ont abandonnée et convertie en un dépôt, une jolie grille vénitienne en fer forgé orne encore une de ses fenêtres. Etait-elle dédiée à Saint-Lazare ou à Saint-Stephan, patron de Scoutari? Personne ne le sait; rien autre à voir dans ces lieux où des angoissantes journées ont été vécues: sous l'herbe folle et la terre on trouvera certainement encore un jour d'intéressants souvenirs.

« Les gouverneurs généraux, peu confiants dans le loyalisme des Albanais, ont pendant de longues années résidé dans la cittadelle avec les services administratifs; les troupes les entouraient et les canons restaient braqués sur la ville. Il ne reste plus dans la forteresse que des condamnés y attendant le moment où ils seront envoyés en exil et des soldats que je vois s'exercer sans enthousiasme, à manœuvrer suivant les règles des plus récentes théories » (1).

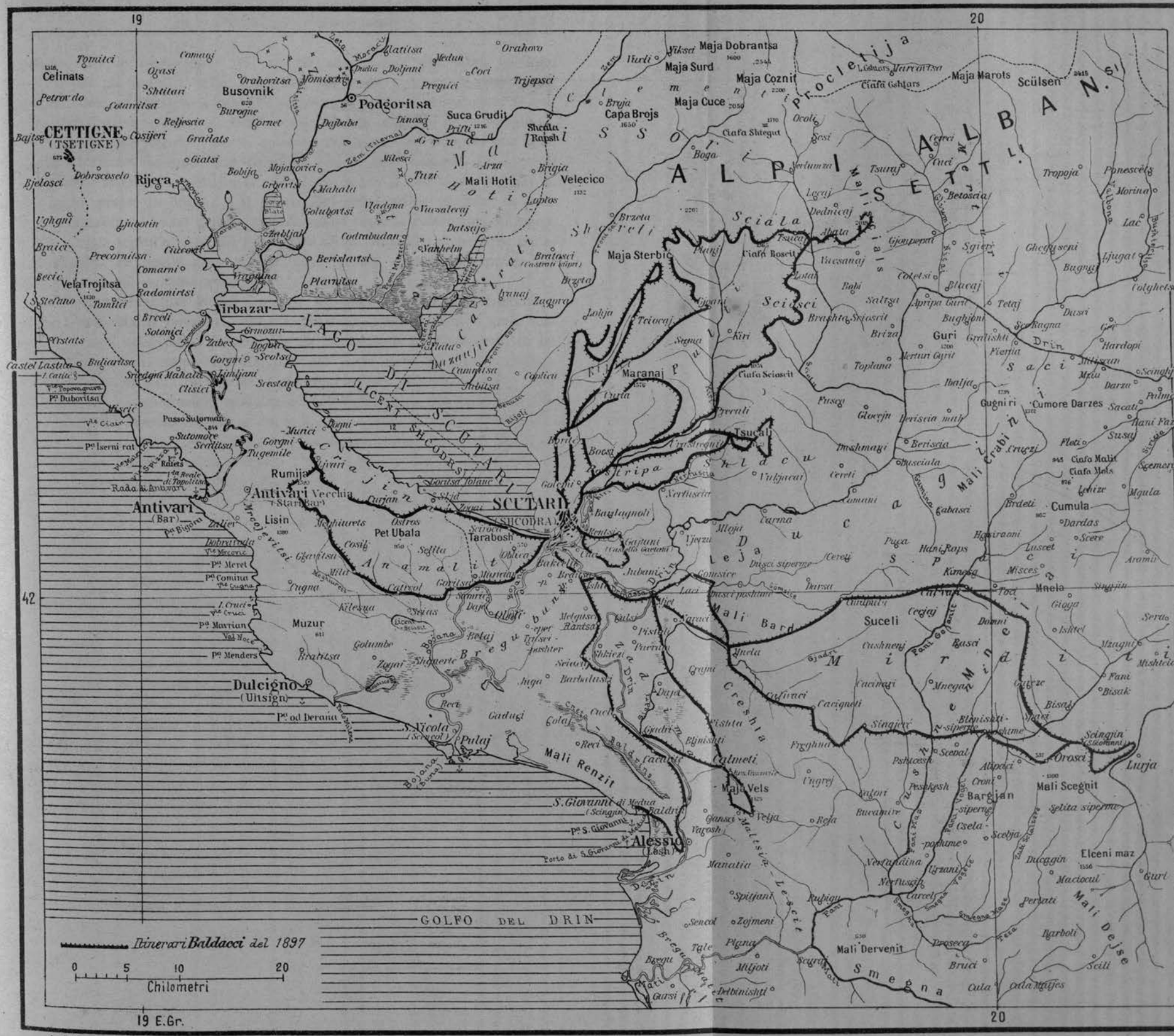
Ancora oggi, dietro alle alte mura dei giardini, si può indovinare il benessere della popolazione, per quanto molto diminuito. In passato Scutari fu ricca e opulenta e specialmente i traffici con Venezia l'avevano portata ad un alto livello economico. Di questa passata grandezza si ha tuttora una prova evidente nel bazar, che i competenti assicurano essere molto interessante.

Il bazar di Scutari sorge a tre chilometri circa dalla città, verso la confluenza della Bojana e del lago, ai piedi della collina che porta la cittadella: esso ha una strada principale e alcune laterali con un labirinto di angiporti e di andirivieni che al tempo delle alte acque del lago rimangono inondati. Nel bazar si raccoglie la vita commerciale della città e della provincia alpestre di Scutari che gli albanesi chiamano Malissia. L'osservatore ha materia inesauribile per i suoi studi, perchè Scutari fa realmente parte dell'Oriente con i costumi diversissimi delle sue tribù, e il negoziante trova concentrata nel bazar tutta la vita degli affari dell'Oriente. Il forestiero che visita il bazar il mercoledì, giorno di mercato, lo trova altamente interessante; ma questo giorno, troppo affollato e movimentato, è

(1) A. DEGRAND, *Souvenirs de la Haute-Albanie*, Paris, 1901, pag. 78.


Celinats
Petrovdo
CETTIG
CTSETIG
Ejelosci
Ughgni
Braici
Becic
Stefano
Orstats
Castel Lastua
42
0

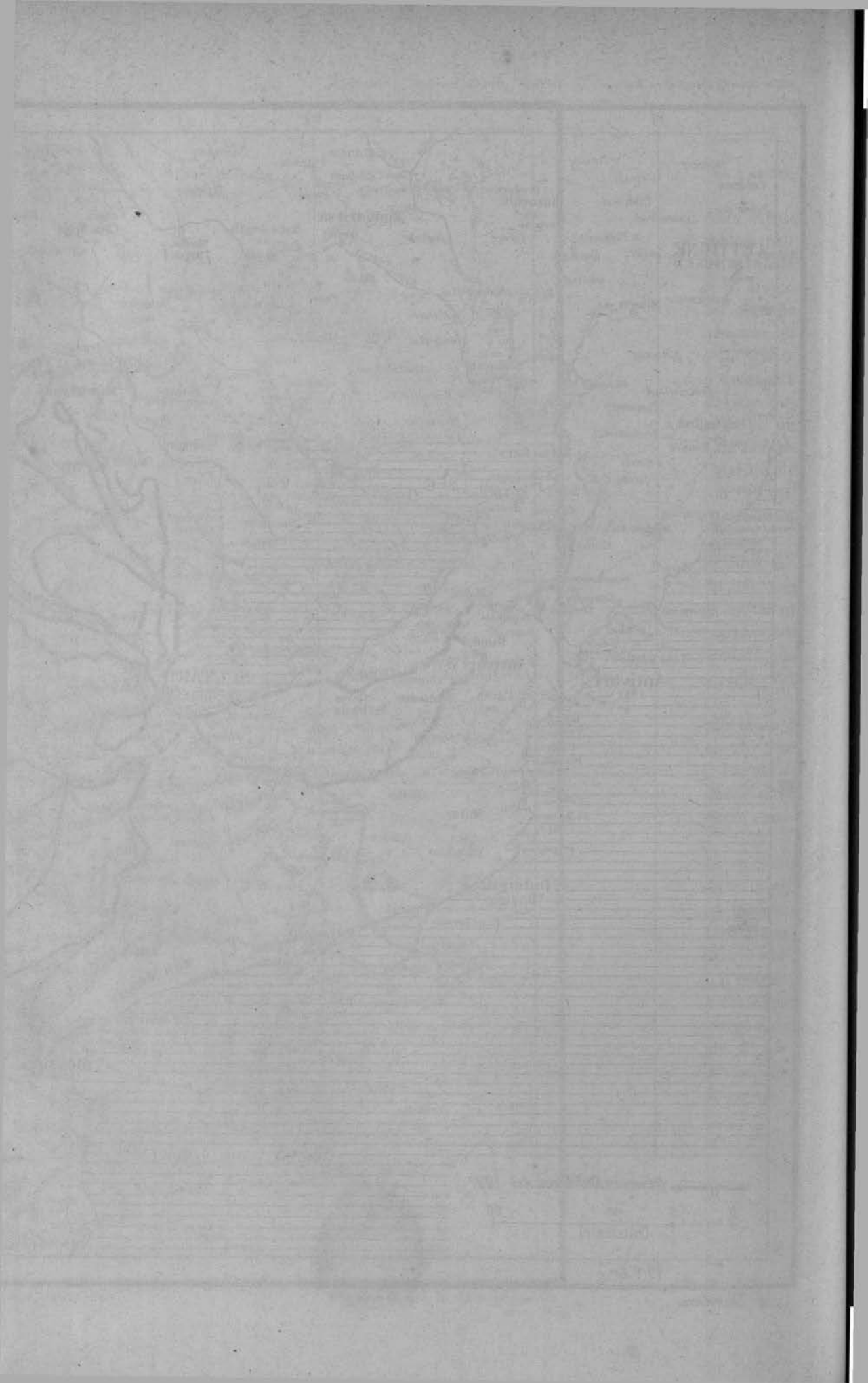
A. Dara



A. Dardano

Fotot. Danesi - Roma

Estr. dalla Carta d. Ist. Geogr. De Agostini



indicato per le osservazioni, mentre gli altri giorni, più calmi, possono servire per gli acquisti delle originalità del paese. Alcune di queste specialità, come ad esempio quelle dell'oreficeria e dell'argenteria, sono di origine antichissima e degne di molta considerazione artistica ed etnografica.

I negozianti passano l'intera giornata nel bazar, dal mattino alla sera, quando tornano in città dove risiedono con le loro famiglie. La notte il bazar viene lasciato in custodia ai soldati che hanno il loro posto di guardia allo scalo, presso la dogana e il ponte. Del resto, anche volendo, nessuna casa è abitabile al bazar perchè, essendo quasi tutte le costruzioni in legno, la più piccola scintilla potrebbe sviluppare un incendio che recherebbe danni incalcolabili. In quelle case non si trova alcuna comodità, neppure per soddisfare ai più semplici gusti locali.

I veri padroni del bazar sono gli Albanesi, musulmani e cristiani; i pochi commercianti forestieri, italiani, austriaci, montenegrini e greci tengono i negozi nella città. In generale gli Scutarini sono discendenti di famiglie venute nei tempi trascorsi da ogni parte della montagna ghega o dello Zadrima in cerca di fortuna o per sfuggire alla vendetta, oppure sono il risultato delle emigrazioni musulmane dal Montenegro, specialmente delle provincie che i Turchi dovettero abbandonare a mano a mano ai Petrovich dopo le guerre contro quel paese: non pochi discendono anche da famiglie di funzionari ottomani e da militari. Un piccolo numero di famiglie sono ebree e poche arabe; in numero più notevole sono le italiane, le austriache e le greche; le famiglie montenegrine, suddite o no del governo di Cettigne, tengono il posto, per quanto a grande distanza, subito dopo la popolazione propriamente albanese. Chi potesse cercare attraverso la tradizione, ritroverebbe indubbiamente anche a Scutari e nel contado, come nel resto della Malissia, molti discendenti di quelle famiglie che Roma aveva mandato a colonizzare l'Illirio conquistato e che sono superstiti anche oggi in gran numero nell'Albania centrale e nell'Epiro.

In qual numero sia la popolazione di Scutari non è ben saputo. Le statistiche in Turchia hanno sempre un valore molto approssimativo. Dieci anni or sono io segnalava, in base a documenti ufficiali, 40 mila abitanti in cifra tonda, oltre a 17 mila persone nel circondario (1). Secondo altri calcoli la città di Scutari conterrebbe una popolazione di 80 mila abitanti, dei quali 62 mila Albanesi musulmani, 16 mila Albanesi cattolici e 2 mila di diverse nazionalità (2). Il Barbarich (3), che ha avuto a sua disposizione molto materiale di confronto, sta per le cifre di 25.800 musulmani, 14 mila cattolici e 4 mila ortodossi. Egli dà inoltre 12 *mahalé* musulmani e 2 cat-

(1) A. Baldacci, *Note statistiche sul vilayet di Scutari e la legge della montagna albanese*, in *Rivista geografica italiana*, VII, 1901.

(2) Veggasi Laimtari e Schypenies, 1° marzo 1905.

(3) E. Barbarich, *Albania*, Roma, 1905, pag. 279.

tolici, 4700 case, 40 moschee, 12 chiese, 150 botteghe, le quali cifre sono, press'a poco, uguali alle mie di dieci anni or sono.

Cinquant'anni prima, il Boué, il grande studioso dei paesi della Turchia d'Europa, scriveva di Scutari come se ne può scrivere oggigiorno (1). Il cortile delle case ha una porta situata per lo più nello sfondo, e nei muri si trovano spesso delle feritoie per poter tirare in caso di assedio. Ogni città albanese, come le case di ogni villaggio, devono sempre attendersi di venire assediate e, quindi, debbono potersi tenere pronte alla difesa. Una volta le porte erano anche di ferro; oggi sono per lo più di legno, pesanti e robustissime. Tutte le strade che fiancheggiano i giardini del quartiere orientale sono larghe e alle estremità hanno dighe per prevenire le inondazioni del Kiri. Scutari ha la disgrazia delle inondazioni. Quando la pioggia cade a torrenti — ciò che nel bacino del lago di Scutari succede frequentemente dall'autunno alla primavera — il Kiri o il lago, o l'uno e l'altro insieme ingrossati minacciano di affogare la città; la circolazione, allora, si deve fare in barca.

I giardini di Scutari sono rinomati. Il terreno è ottimo per la coltivazione degli alberi da frutta e degli erbaggi; anche gli aranci e i limoni vengono bene in piena terra. Una particolarità fruttifera è data dal melograno che a Scutari, come ad Antivari ed altrove, produce frutti straordinariamente grossi e dolci.

Le città musulmane sono caratteristiche per i cimiteri turchi: a Scutari se ne contano circa una quindicina e ciascuno è protetto da una moschea e da grandi platani. Questo insieme di giardini e di cimiteri con i ciuffi di alberi qua e là verdeggianti tra il bianco delle case e dei muri, dà a Scutari l'aspetto di un grosso villaggio, piuttosto che di una città, come noi l'intendiamo nel significato occidentale.

La parte orientale di Scutari è la più sana, perchè la vicinanza del lago, le paludi della Bojana e il mercato dei pesci rendono il quartiere del bazar piuttosto facile alle febbri, e colà anche l'acqua è migliore e più pura e fresca che non quella dei luoghi verso il lago e il fiume.

Scutari fu ed è un nodo di grande importanza stradale specialmente per le comunicazioni tra l'Adriatico e l'interno della Turchia verso l'alta valle del Vardar e quindi verso Cossovo e la Macedonia. In molti progetti per la ferrovia danubiano-adriatica, si sostiene di far passare quest'arteria di primo ordine per Scutari, portandola a San Giovanni di Medua, che diventerebbe perciò testa di linea della ferrovia medesima, e costruire un ramo di allacciamento per Antivari per soddisfare i bisogni del Montenegro. Nell'antichità romana pare che Scutari fosse unita all'Italia con le stesse comunicazioni che servivano Apollonia e Durazzo, le quali, partendo dalle Puglie, tenevano, su per giù, lo stesso percorso delle comunicazioni odierne della Società

(1) Ami Boué, *Recueil d'itinéraires dans la Turquie d'Europe*, II, pag. 168, Vienna, 1854.

« Puglia » di Bari. Da Scutari partivano poi strade secondarie, di cui anche oggi si trovano le traccie, per l'alta valle del Drin da una parte e per la Moracia dall'altra: come è noto, l'arteria principale trasversale era rappresentata dalla via Egnatia, sulla quale andavano ad innestarsi le stradali provenienti dal Labeatium, ossia da Doclea e da Scutari. Nel Medio Evo le comunicazioni illiriche furono mantenute e migliorate dai Serbi e più tardi dai Veneziani. Sotto i Turchi vennero a perdere assai, per la rapidità e per la bontà, pur restando atte al commercio carovaniero, ossia al commercio a dorso di animali: i Turchi non sono e non saranno mai atti a fare e mantenere comode strade. La vecchia strada romana da Scutari verso il nord-ovest per la valle della Zeta, resa impraticabile al tempo in cui il Montenegro teneva chiusi i suoi confini verso la Turchia, è ora un'eccellente arteria, servita prima per acqua coi battelli italo-montenegrini del lago di Scutari e poscia per terra con le automobili postali del Montenegro; questa strada, com'era ai tempi di Roma, continuerà presto — stando ai progetti stradali montenegrini — per la Tara e per l'Erzegovina secondo una direzione e per Risano secondo l'altra. Un'arteria molto frequentata è quella litoranea che da Scutari volge sopra Durazzo e poi piega verso la Macedonia; ma anche questa strada non è che la continuazione della precedente, perchè ai tempi romani essa proveniva dalla Dalmazia e girando per le Bocche di Cattaro, saliva da Risano nel Montenegro, donde scendeva al lago di Scutari per andare ad unirsi all'Egnatia.

Le comunicazioni marittime odierne con Scutari vengono tenute dalla bandiera austro-ungarica, da quella italiana e da quella montenegrina. Il commercio litoraneo albanese fino al lago di Scutari si può dire privilegiato nelle mani dell'Austria per l'ottimo servizio che il « Lloyd » fa da Trieste per tutti i porti della costa dalmato-albanese. Nessuna compagnia, nazionale o straniera, può concorrere col « Lloyd », perchè il governo austriaco ne sovvenziona fortemente le linee di navigazione e ne assicura sempre più il commercio. L'Austria importa a Scutari: zucchero, caffè, riso, legnami, alcool, mobili, tessuti di lana, birra, carta, cuoio, fiammiferi, vetrami, ferro smaltato, ferramenta, tegole e mattoni, prodotti chimici e medicinali, ecc. L'Italia manda in quantità molto minori: farina, olio, commestibili, vino, tessuti di cotone, cuoio, bibite, terraglie e, solo di quando in quando, riso e caffè da Genova. L'Inghilterra importa cotonerie bianche e colorate, ferramenta, vetrame; la Francia saponi, farine, articoli di moda e tegole; la Grecia sapone, vino, cognac, tegole, mattoni e qualche piccola quantità di cotonerie. La Turchia manda a Scutari: granaglie, manifatture di cotone e lana, chincaglieria, merce mista tedesca, francese e italiana acquistata a Costantinopoli e Salonicco, che i negozianti di quelle città ordinano all'ingrosso alle fabbriche estere, rivendendo poi a piccole partite e a credito. Scutari esporta per l'Austria: olio, pellami, lana, carbone, sommacco, scotano, ecc.; per l'Italia: olio, legna da ardere, traverse e cavalli. Lo scalo di Scutari è San Giovanni di Medua, che dista dal capoluogo da otto a dieci ore a cavallo secondo la strada e la sta-

gione e circa altrettanto per piroscafo risalendo la Bojana. Il « Lloyd austriaco » tocca Medua da e per Trieste due volte la settimana e altrettanto fa per il Levante e per la Bojana fino a Oboti. Il servizio della Bojana è fatto con piroscafo che riceve le merci in trasbordo per Scutari e il lago e da Oboti per Cattaro e viceversa. Da Oboti a Scutari il trasporto viene fatto con le barche del lago (*lontre*); il servizio per il lago si fa con trabaccoli o con piroscafi e rimorchiatori costruiti espressamente dal « Lloyd » per un suo rappresentante. L'Italia arriva a Medua e quindi a Scutari coi piroscafi della « Puglia », ossia colla linea *B* e con la San Giovanni di Medua-Scutari. Fino a Medua giunge dal Levante eventualmente qualche piroscafo di compagnie di navigazione greche e ottomane; da Cattaro entrano in Bojana fino a Oboti i piroscafi della « Società Ungaro-Croata ». Per la via di Antivari, Scutari è servita dalle comunicazioni italiane che da Bari giungono ad Antivari due volte la settimana coi piroscafi della « Puglia » e continuano poscia colla diligenza montenegrina fino a Virbazar sul lago: colà trovano il servizio regolare giornaliero dei piroscafi della Compagnia di Antivari per gli scali del lago.

A Scutari rimane oggi del nostro nome la tradizione nel commercio, nella lingua degli affari, che è l'italiana, e qualche cosa anche nella lotta per le aspirazioni nazionali. La lingua nostra è mantenuta là eziandio nelle scuole confessionali di altri Stati. Scutari fu unita a Venezia per il commercio; oggi lo è con Trieste. Questa è sempre un'unione simpatica per l'italianità. Speriamo che gli Albanesi, se riusciranno a rendersi indipendenti, vogliano mantenerla! (1).

Al tempo dei Turchi la dogana era per me in Albania come una delle sette piaghe di Egitto. L'esame del bagaglio veniva fatto con ogni più scrupolosa attenzione, credendosi forse, ad ogni mia entrata in quella regione, che io volessi attentare all'integrità dell'impero e dell'Islam. Il primo sequestro della mia persona ordinato dalle autorità ottomane nel luglio del 1888 a Santi Quaranta, e poi l'altro, molto più lungo, sofferto nel 1894; tutte le angherie e le vessazioni e gli interminabili ostacoli creatimi, per una ragione o per l'altra, durante le mie esplorazioni in Albania, mi avevano fatto apparire come uno dei più bollenti intriganti di quella politica italiana alla quale nessuno da noi pensò sul serio, più mai, dopo Crispi, e così anche le autorità straniere, allarmate dal contegno del Governo ottomano, avevano cominciato col credere alle mie qualità rivoluzionarie. Come s'inganna il mondo! Eppure non mi era mai passato per la testa di occuparmi di altro che della mia scienza prediletta, alla quale, volentieri, sacrificavo quel poco di attività che potevo. La dogana era, dunque, il mio scoglio: nelle mie casse gli orari ferroviari diventavano libri proibiti, le Flore dovevano essere mandate a Costantinopoli, le carte geografiche venivano sequestrate, il barometro, il termometro, il podometro, la macchina fotografica, le pellicole, tutto era mandato in giro per gli uffici

(1) A. Baldacci, *Scutari d'Albania*, nella rivista *Italia*, n. 1, anno II (1913).

e così, tra una cosa e l'altra che si esaminava o si perdeva, nonostante l'intromissione gentile del Console d'Italia, io non fui capace di avere le mie casse che dopo quattro giorni, il 9 giugno. Naturalmente, essendo ben sicuro che non mi sarebbero più stati restituiti i libri, ne ordinavo un'altra copia in Italia, incaricando di indirizzarli al R. Consolato. In questo modo semplice e sicuro si finiva per avere sempre ragione della dogana turca. In tesi generale, però, bisogna premettere che gli esploratori erano un orrore per i Turchi, e ogni persona che avesse con sè libri e carte destava sempre la massima sfiducia.

***

Appena ritirato il bagaglio dalla dogana, prendemmo a salire verso il Tarabosh, la montagna che domina Scutari e che doveva poi diventare così celebre nell'assedio della città durante la guerra balcanica.

Il Tarabosh è la sezione scutarina della lunga catena che, partendo dal Sutorman (dove si congiungono i due principali rilievi della Tsrmnitsa), costituisce l'ossatura principale che divide il mare dal lago di Scutari e raggiunge il suo massimo sviluppo nel gruppo della Rumija (1593 m.), donde si stacca a sud-ovest il massiccio piramidale del Lisin (1380 m.). Tra la cresta della catena e il lago di Scutari si apre il sistema orografico dedalico detto della Crajina, che è, senza dubbio, la più accidentata regione del Montenegro: il Tarabosh fa parte di questa regione ed anzi, più propriamente, le dà il nome, perchè la sua catena è conosciuta in senso lato dagli indigeni dei villaggi per Mali Crais (monte di Crajina,) intendendosi per Tarabosh la quota a 570 m., sulla quale vennero più tardi costrutti nel 1909 e 1910 dagli Albanesi musulmani di Scutari i forti avanzati verso il Montenegro per la difesa del capoluogo del *vilajet*.

Il ponte sulla Bojana è stato rovinato dall'ultima piena e dobbiamo quindi passare il fiume con le *lontre* (le classiche barche del lago di Scutari), tendendo al villaggio zingaresco, situato sulla sua destra. I sobborghi degli Zingari sono sempre appartati dal resto dell'abitato in ogni centro balcanico e Scutari non sfugge alla regola. Meglio che un quartiere, gli Zingari hanno un vasto e lurido agglomeramento di catapecchie e di capanne, con qualche casetta che vuole apparire linda di fuori, ma che è sporca di dentro. Eppure, quante fresche, sebbene lacere beltà nel quartiere zingaro!

Passiamo in fretta quel povero gruppo di casupole e cominciamo verso mezzogiorno ad inerpicarci su per il monte. Tutto il piano intorno a Scutari era allagato e lo specchio d'acqua d'inondazione si stendeva per molti chilometri in direzione di Vraca. Questa abbondanza d'acqua mitiga il caldo che produce la salita per le erte schiene nude del Tarabosh, il cui substrato calcareo, quasi nudo, comincia ad essere abbruciato dal sole, e mostra soltanto: *Chamaepeuce afra* in bottone, *Onopordon illyricum*, *Carduus candicans*, *Ver-*

bascum sp. con macchie dell'elegante *Marsdenia erecta*. Quasi dappertutto regnano la *Salvia officinalis* e la *Phlomis lanata*.

Dopo due ore di salita faticosa saltando tra i *karren* che ostacolano l'avanzata quasi in ogni senso, giungiamo in alto verso le due pomeridiane, incontrando alcuni strati di terreno schistoso con traccie di mica; ma la vegetazione è qui ancor più ridotta che nel calcare. Da uno di questi strati sgorga una sorgente, protetta da un salice, che segna 13°. Facciamo una breve sosta e sappiamo da un pastore che presso questa sorgente, anni addietro, venne ucciso da fanatici musulmani un prete cattolico. Più innanzi troviamo un piccolo gruppetto di pastori che vogliono vedere i nostri barometri, termometri, podometri e bussole: tutti questi strumenti diventano orologi. Hassert ha preso gusto già alla dogana di Medua a sostenere che ogni strumento che porta con sè è un orologio. Non abbiamo rimorso ad ingannare questa povera mentalità albanese perchè, anche volendo, ci riuscirebbe impossibile fare delle dimostrazioni sull'impiego dei nostri strumenti. L'uso del mio vascolo soltanto viene compreso; ma non si capisce bene perchè io raccolga le erbe. I più evoluti sostengono che le erbe devono essere medicine; gli altri vogliono che da queste erbe si estragga oro facendo bollire le radici. La cosa non mi è nuova.

Nelle rupi più alte di questa cima del Tarabosh si abbarbica l'*Hedera Helix* nel suo diformismo di pianta sterile e di pianta fertile e tra l'edera stenta qualche fico selvatico. Questa curiosa associazione nel calcare compatto è caratteristica assai. A distanza si ergono alcune *Celtis australis*. La vegetazione erbacea è data da *Erysimum* sp., *Onosma stellulatum*, *Scrophularia laciniata*, *Phlomis lanata*, *Brachypodium distachyon*, che resistono in mezzo alla salvia invadente.

Scendiamo a S. Rocco o Sciroca sulla sponda del lago. Il panorama è bello e ampio e comprende tutta la regione tra nord, est e sud del bacino del lago; ossia il Montenegro tra Podgoritsa, la Zeta, i Piperi e i Cuci e l'Alpe albanese meridionale tra il Mali Hotit e i Mirditi. Nei pressi del villaggio, dove l'*humus* è fresco e riparato dai muri, vi sono aree prative con folta vegetazione, tra cui noto, con *Trifolium* e *Vicia*, l'*Orlaya grandiflora*, comunissima. La *Punica Granatum* è frequente e consociata con la *Clematis Flammula*. Sulla riva vegeta il *Vitex Agnus Castus*, nei comuni boschetti che s'incontrano frequentemente lungo la regione del lago. In un'ora circa rientriamo in città.

*
* *

Secondo le assicurazioni che avevo avuto prima di partire dall'Italia, pareva che avrei dovuto trovare al mio arrivo in Albania il permesso da Costantinopoli di potere liberamente esplorare il *vilajet* di Scutari e il paese finitimo secondo il programma prestabilito, e in questa invidiata posizione, con la quale non avrei più avuto bisogno di alcun intervento, io avevo invitato l'amico Hassert (che era giunto a Bologna senza aver promosso alcuna azione

diplomatica) a seguirmi senza darsi tanto pensiero o, tutt'al più, avvertendo il suo ambasciatore tedesco a Roma della intenzione che aveva. Così l'Hassert fece e frattanto partimmo dall'Italia.

A Scutari il mio amico poteva subito avere il suo bagaglio dalla dogana, mentre per me occorsero quattro giorni di lunghe e noiose pratiche. Evidentemente, i Turchi volevano cominciare a stancarmi fin dal principio. Il 9 giugno venne fatta la gita sul Tarabosh senza che fosse arrivato il permesso nè per me, nè per l'Hassert, e fu per questo che un gendarme, mandato dal *valì*, stette tutto il pomeriggio a sorvegliare di là dal fiume i nostri passi sulla montagna, chiamandoci con urla indiavolate ogni volta che apparivamo in vista (quel disgraziato rappresentante della pubblica sicurezza non aveva trovato una barca per passare all'altra riva e raggiungerci!); il 10, malgrado gli energici dispacci del R. Console, non era ancora giunta per me alcuna notizia concreta, mentre l'Hassert riceveva dal suo ambasciatore a Costantinopoli il permesso di libera circolazione dovunque avesse voluto andare.

Fu così che, invertitesi le parti, da protettore io diventai protetto e da quel momento, per timore di peggio, ossia di sfratto, mi misi alle dipendenze dell'amico. Qui devo dire che senza l'Hassert, l'autorità ottomana non mi avrebbe mai permesso di esplorare il *vilajet*, ed è per questo che sento sempre, anche oggi, la gratitudine vivissima per il favore ricevuto da lui anche in questa circostanza; senza l'Hassert io non avrei mai potuto vedere una delle più interessanti regioni dell'Europa.

L'11 mattina l'amico mi veniva a prendere in casa Ravotti per l'escursione del monte Jubani (539 m.), la montagna che concorre col Mali Bard a formare la gola di Mjet, dove il Drin, tortuoso e incassato nel suo corso a levante tra i monti, si apre finalmente la via nella pianura, formando la Drinassa e allagando, con la Bojana e il Kiri, tutta la zona sotto Vraca e il mare, ma principalmente Scutari città, il Bregu Buns, lo Zadrima e Alessio: ad Alessio comincia l'azione del Mati. Lasciamo a sinistra la cattedrale di Scutari, il simbolo dell'influenza religiosa e politica dell'Austria nell'Albania settentrionale.

Troviamo fuori della città alcune trincee e poscia entriamo nella valle del Kiri, larghissima e inondata. Quest'anno è acqua dappertutto intorno a Scutari. Per il Kiri non hanno valso le dighe, di cui restano gli avanzi, che ogni tanto il Governo turco faceva costruire da qualche ingegnere e intraprenditore straniero per dare un po' di lustro alla « cara popolazione » di Scutari, tanto prediletta dai sultani. Bisogna dire il vero che la popolazione musulmana dei centri e dei villaggi del *vilajet* aveva ed ha forse ancora un vero fanatismo per la Mezzaluna; questo si spiega perchè, in generale, i musulmani dei centri di frontiera erano quasi tutti *mohagerini*, ossia immigrati dai paesi perduti dall'Islam. Tuzi, Scutari, Alessio, Gusigne, Plava, Ipek e via dicendo, per citare i più prossimi a noi, sono stati in gran parte formati — alludo all'elemento musulmano — con masse di antichi sudditi turchi del Montenegro,

dell'Erzegovina e della Bosnia e quindi con gente che lasciò case e terreni e ogni affetto nei paesi di origine per venire a vivere sotto la bandiera verde del Profeta. Questa è gente capace di ogni sacrificio per l'idea religiosa e una sola prova per tutte è l'entusiasmo veramente fanatico col quale i musulmani del *vilajet* si prestavano, con danaro e con mano d'opera, alla costruzione delle opere per la difesa del capoluogo.

Nonostante l'acqua abbondante che vien giù rapida per il Kiri, la nostra guida non si spaventa a passare a cavalcioni i due *giaurri*. Di là, lasciamo un poco a sinistra il sentiero di Rentsi (il bugiardo) e tenendo lungo il rigagnolo Pistala, esploriamo le ultime collinette serpentinose fra est ed ovest intorno a Rentsi. Queste piccole alture offrono un certo, interesse perchè dànno vita ad una vegetazione completamente diversa da quella del calcare. *Paliurus* e *Punica* formano il fondamento della magra macchia tra la quale ha predominio l'*Andropogon Ischaemum*, poi l'*Euphorbia spinosa*, la *Moltkia petraea*, la *Genista Sakellariadis* e una specie di *Allium*. Alla base degli sproni sgorgano molte piccole sorgenti protette dall'*Andropogon* suddetto e nel terreno asciutto e sassoso crescono l'*Alyssum calycinum* e la *Potentilla recta*. Tocchiamo le prime case di Rentsi costruite sullo schisto. Gli abitanti ci invitano a bere *raki* e ci pregano di restare con loro, offrendoci così quella ospitalità che è una prerogativa caratteristica degli Albanesi a qualunque religione appartengano.

La strada in direzione fra Rentsi e Gajtani, sulle propaggini del monte Jubani, è tagliata nello schisto nei primi tratti, poi nel calcare. I cocuzzoli dei colli sono di calcare ed hanno macchie e boschi di rovere, *Quercus Grisebachii*, *Carpinus duinensis* e qualche *Ostrya carpinifolia*. Intorno alla chiesa la vite è discretamente coltivata e noi ne assaggiamo i prodotti dal parroco, un buon albanese di Scutari, che tiene a farci festa; da qualche anno si tenta la coltura degli olivi che riescono bene. Tutta questa regione occidentale del Temali potrà diventare col tempo un grande oliveto macchiato di belle vigne.

Fra Gajtani e Gurisi ci inerpichiamo verso la sommità di una delle cime dello Jubani e arriviamo con molta fatica a circa 500 metri, dopo aver superato un terreno a *karren* e a *doline* che mettono a dura prova il nostro primo paio di scarpe, già sperimentato sul Tarabosh. Troviamo una vasta dolina delimitata da rupi a picco e nerastre le quali dànno il nome al Gurisi, (sasso nero). La *Moltkia* è bellissima. Dalla cima nuda del colle che abbiamo salito, il panorama si apre magnifico a nord-est al di là del Kiri verso il Maranaj e i Pulati con le cupole più vicine dell'Alpe albanese. Lo specchio del lago era tutto visibile con la Rumija e i monti della Crajina a nord-ovest: quasi ai nostri piedi si stendeva Scutari con la sua fortezza di Rosafa. Lontano si riconoscevano il Lovcen, il Garats e l'intera Catunsca nel Montenegro. La Bojana e il Drin si vedevano correre come nastri d'argento fra la nebbia che s'inalzava nella pianura inondata dello Zadrima.

Sullo Jubani ci colse la pioggia e tutto l'orizzonte venne allora avvolto nella bruma. Cercammo la via per la discesa con molto stento, avendo per-

duto il sentiero e per parecchie volte fummo insidiati dai precipizi a picco di 50, 80 e 100 metri, che tagliano il m. Jubani e lo difendono come una fortezza imponente. Finalmente trovammo la direzione libera verso Gurisi e traversammo questo povero villaggio misto di case musulmane e cattoliche, sostando ai piedi della rupe che dà il nome all'abitato. Le vigne e gli uliveti sono frequenti anche a Gurisi. Gli uomini e le donne del villaggio sono tipi interessanti per i loro profili forti e intelligenti. Le donne tengono a mostrarsi pulite ed hanno una certa ricercatezza nel pesante vestito nazionale. In generale, là dove, in Albania, l'agricoltura è tenuta in considerazione, come qui, la popolazione è meno aspra; senza dubbio, la vicinanza di un gran centro come Scutari forma il popolo più evoluto. Deviando a sud-ovest, andiamo in cerca del Drin in direzione del villaggio maomettano di Vucutani, ma ben presto ci troviamo di fronte agli allagamenti del fiume e perciò dobbiamo volgere sopra Cuci se vogliamo ritornare a Scutari. Riattraversiamo le colline a serpentino di Rentsi, passiamo di nuovo a guado il Kiri e verso le 8 siamo in città.

***

La dominazione serba medioevale ha lasciato traccie estesissime nella toponomastica dell'Albania ghega, come, in generale, in tutta la Balcania fino in Grecia. Queste sono le reminiscenze storiche sulle quali si fondano principalmente le aspirazioni nazionali dei Montenegrini e dei Serbi. Invero, oltre la toponomastica, s'incontrano anche avanzi viventi del serbismo e sono per lo più villaggi appartati in mezzo ai monti, vere oasi etniche serbe che appartengono alla nazione serba. Non mancano eziandio i villaggi serbi musulmani dei cosiddetti *mohagerini*, fuggiaschi da paesi già turchi e poi passati sotto Governi cristiani. Noi vogliamo vedere oggi, 13 giugno, la colonia montenegrina del villaggio di Vraca nella pianura alluvionale, detta dello Stoj, che sorge al di là del Kiri e sotto il Maranaj, stendendosi dalle ultime propaggini dei monti fino alla sponda orientale del lago.

Partiamo alle 7 e 30, incontrando ben presto, sul principio della Fuscia Stoj, presso la moschea di Dobratsi, accanto a castagni annosi, paesani del villaggio di Vraca che si riconoscono subito dal portamento e senza difficoltà per Montenegrini. La pianura è quasi completamente abbandonata. Perchè questo stato si rivela alle porte di una grande città, Scutari, l'unico emporio di questa regione? Manca la sicurezza; ecco tutto. La pianura è sparsa di villaggi con popolazione mista che non vivono in accordo fra loro, ma, ciò che è peggio, dovendo per essa transitare i Malissori delle tribù ammassate sulle Alpi albanesi (i quali sono sempre in sangue con gli abitanti del piano), questi commettono spessissimo uccisioni e rapine e non dànno tregua a nessuno, sicchè si rende impossibile attendere a qualsiasi lavoro dei campi.

La pianura è per interi tratti coperta da *Iris germanica* e da *Pteris aquilina;* il *Paliurus* vi forma pure aree considerevoli. Nei campi, il mais è già alto 5

centimetri, mentre nello Zadrima non si vede ancora; ciò dipende dal terreno più asciutto a ridosso delle montagne, ma mostra pure che esso verrà indubbiamente meglio, per la terra rossa di trasporto dalle alture calcaree. Noto anche buoni campi di tabacco.

Siamo arrivati alle case di Stoj, ad oriente di Golemi, traversando una intera landa coperta di *Pteris*. Questi abitanti sono quasi tutti serbi *mohagerini* di Podgoritsa, accantonatisi qui dopo il passaggio di questa città al Montenegro in seguito al trattato di Berlino. Sui fianchi delle montagne di Postripa distinguiamo benissimo ciuffi di castagni in mezzo alla boscaglia comune. Passiamo un rio asciutto prima dell'*han* di Vraca e poi incontriamo alcune *cule* e grandi case, le prime di Vraca, tenute dai Montenegrini; traversiamo il torrente omonimo, ora asciutto, che vien giù dal Maranaj, e poi i ruderi della vecchia chiesa di San Giovanni, dove il nostro gendarme a cavallo non si sente più a suo agio e viene preso dal timore di qualche imboscata. Questi luoghi sono pericolosi per gli uomini dell'autorità e si contano a centinaia gli assassinî contro di essi. Tutto sommato, tra il sangue che scorre quasi ogni giorno per la vendetta comune e quello per l'odio generico contro l'autorità, siamo già, alle porte di Scutari, in un paese dove il fucile, lavorando senza tregua, uccide anche ogni legge. E di leggi e di codici qui non si parla se non a base di fucilate.

Ci dirigiamo a nord-ovest e veniamo al villaggio di Rash o Rasci, una delle grandi frazioni di Vraca, e perciò pure abitato da cristiani di origine serba. Questi Serbi sono tutti di provenienza montenegrina. Vennero in Albania al tempo dei *vladica* e del primo *gospodar* Danilo, principalmente da Bijelopavlici, dalla Catunsca, dai Cuci e da altre tribù, per sfuggire alle persecuzioni politiche che in quei tempi, in cui occorreva la forza per mettere un po' di ordine nel paese, erano diventate di moda. Le donne vestono tuttora il costume nazionale montenegrino, ma gli uomini portano l'abito albanese. La lingua serba è rimasta la lingua di famiglia. Naturalmente, nei rapporti esteriori, tanto gli uomini quanto le donne parlano anche l'albanese come seconda lingua. Gli usi e i costumi montenegrini si mantengono puri e quasi ogni casa ha la *gusla*, lo strumento musicale classico dei Serbi. I matrimoni fra questi Montenegrini e gli Albanesi sono rari; la vendetta serve a dividerli. Ricordano e mantengono le loro parentele nel Montenegro senza vedersi mai, perchè ben pochi di loro si recano in patria, dove non tutti si sentirebbero sicuri. Ma il Governo del Montenegro non li dimentica, ed essi, quando hanno bisogno di protezione, ricorrono al loro Consolato in Scutari. Se ne occupa molto anche la Russia col mezzo della Legazione di Cettigne e del Consolato di Scutari. L'intera regione di Vraca, che deve avere più di 300 case, non ha alcuna scuola e possiede soltanto una chiesa.

La landa occupa anche a Vraca la parte più vasta del territorio. Qualche albero di olmo, di *celtis*, di salice, di *Quercus pubescens* e *Q. sessiliflora* rompe la monotonia del paesaggio. Tuttavia, godendo i Vracani di speciali privilegi dal Governo turco, che li accoglieva in odio al Montenegro e li facilitava nel-

l'acquisto dei terreni, coltivano alla meglio i loro campi e prediligono, dopo i cereali, la vite e gli alberi fruttiferi. In generale, però, si mantengono pastori. Una volta si sposavano frequentemente coi Malissori; ora, dopo una serie di vendette, quest'uso si è estinto.

Siamo rientrati a Scutari la sera.

***

La neve si scioglie quest'anno con molta lentezza sui monti. Tuttavia il desiderio di cominciare a visitare le belle montagne intorno a Scutari, lasciando l'Alpe propriamente detta per la stagione migliore, ci fa rompere gli indugi e il 15 giugno partiamo col primo sole per il Tsucali. Il *valì* vuole darci per forza un gendarme per farci vedere che l'autorità della Mezzaluna non teme alcun oltraggio; ma per la nostra sicurezza sarebbe meglio se potessimo schivare questo onore. L'esperienza acquistata a Vraca ci fa ragionare così, e non abbiamo torto. Ma è deciso che l'uomo dell'autorità debba accompagnarci se non altro per qualche missione di fiducia sul nostro conto. Ritengono infatti che nel dott. Hassert si nasconda un agente incaricato di vedere e riferire; in me si vuole addirittura trovare un ufficiale italiano ferito in Eritrea. Sotto la sua veste tedesca, l'Hassert è un austriaco; mentre io rimango quello che sono.

Fuori di Scutari ci fermiamo alcuni istanti ad osservare sul campo di manovra del Kiri gli esercizi alla tedesca eseguiti dalla fanteria e dall'artiglieria della guarnigione di Scutari.

Traversiamo il letto abbandonato del Kiri, di questo fiume che è padrone assoluto dello Stoj e di Scutari, causando inenarrabili danni con le sue piene, ed entriamo nella Fuscia Stoj, che percorriamo per un tratto, fra Golemi e Dragoci, seguendo la pista del giorno 13. Sotto Bocsi troviamo il letto perenne del fiume che in questo punto è perfettamente identico ai fiumi montenegrini lungo il loro corso nella pianura della Zeta; anche il Kiri si apre il varco tra i conglomerati con le sponde tagliate a picco e incassate, sulle quali abbonda la *Scabiosa crenata*, sicchè l'acqua si raccoglie tutta in un letto strettissimo e profondo che pare un canale. L'acqua del Kiri è ricca di trote, come quella dello Zem ed in generale di tutti i fiumi di queste parti, e sarebbe di molto vantaggio coltivarle. Ma nessuno ha tempo da perdere neppure per pescarle per consumo di casa.

Traversiamo il fiume sull'antico ponte in pietra (63 metri) tra Muselimi e Mesi: il paesaggio è molto bello dentro la stretta valle del Kiri, fresca e verde, col Maranaj di faccia, svelto, diritto e dominatore. I Turchi di queste parti coltivano anch'essi assai bene il loro territorio; bisogna dire la verità che in Albania il Turco è dappertutto molto migliore agricoltore del cristiano e sa utilizzare benissimo l'acqua e il concime. Si direbbe che il Turco abbia istinto di gran lunga più sedentario del cristiano, il quale è spesso nomade e sopraf-

fatto da nervosismo. Eppure il Turco, così attaccato alla sua terra e alla sua casa, non prova dolore — tanto è radicato in lui il fanatismo religioso — a lasciare ogni suo bene terreno appena il cristiano abbia scacciato il dominio del Califfo.

Qui se continuano gli oliveti dello Jubani, la vite vi è scarsa a cagione dell'elemento musulmano che ne evita la coltura. Le macchie sono formate di *Pistacia Terebinthus, Punica Granatum, Phyllirea variabilis, Fraxinus Ornus, Celtis australis, Quercus pubescens;* manca ogni traccia di *Quercus coccifera* Contro la Shcala Masljarts le rupi calcaree sono vestite di *Hedera Helix* e di *Ephedra campylopoda,* tra cui spuntano la *Zwachkia aurea,* l'*Onosma stellulatum* e la *Campanula pyramidalis.* L'olivo continua sulla destra del Kiri.

La strada che noi percorriamo è quella veneta, la quale arrivava fino a Drisht, ma *quantum mutata ab illa!* Il villaggio di Drisht (80 m.) è interamente musulmano e benestante. La gente operosa trae profitto dalla coltura del suolo e dal bestiame. Intorno al villaggio gli orti si stendono a vista d'occhio e sono ben tenuti e irrigati; si vede l'amore che questi Turchi portano alla terra. L'acqua superflua viene conservata in conche e si vede che ne hanno imparato l'uso dagli Arabi. Presso Drisht si trovano le rovine di Drivasto, celebre nell'antichità e nel medio evo.

Le macchie di Drisht sono fatte di *Punica* e di *Paliurus;* decisamente, la quercia coccifera, tanto comune in questi paraggi e specialmente nei terreni calcarei, è sostituita qui dalle due specie suddette che talvolta si vedono concorrenti, sicchè l'una riesce a sopraffare l'altra. Grandi gelsi e *Celtis* proteggono le case del villaggio, gli orti, i campi e perfino la macchia. Un tempo in questi posti era in fiore l'allevamento del baco da seta; la razza di Scutari era ritenuta una delle migliori di Europa, ma ora è quasi spenta.

Sotto la vecchia fortezza veneta di Drisht, sulla strada tagliata nel calcare, è predominante la *Punica.* Dopo il calcare, cominciano gli schisti coperti di *Cistus salviaefolius, Erica arborea, Arbutus Unedo* e i primi castagni (140 m.). La *Colutea arborescens* è frequente. Il ginepro è proprio tanto della formazione calcarea, quanto di quella schistosa. Nella formazione schistosa non vi è più traccia alcuna di *Punica;* un *Vitex Agnus castus* è arrivato fin quassù. Nella stretta valletta continuano le coltivazioni ortensi a cipolle, agli, porri, pomidoro e melanzane. Il tabacco è diffuso. Andando innanzi, gli schisti sono coperti da *Rhus Cotinus* e *Rhus Coriaria.* Al santuario turco di Turbé Jadrishti noto otto faggi grandiosi e molta *Phytolacca decandra.*

Via via il paesaggio acquista carattere montano e diventa sempre più bello, i castagneti si fanno fitti, l'*Erica* è grande e l'*Arbutus* mostra le più svariate tinte verdi che si possano immaginare. Anche lo schisto varia qui di colore: quello rosso fa posto al biancastro. Le vallecole, numerosissime, si restringono sempre più e coprono come di una fittissima rete in un labirinto questo Tsucali tozzo e ampio che accoglie da solo le tre grosse tribù di Postripa, Shlacu e Dushmani, cui alcuni aggiungono i Temali dello Jubani. Lo

Jubani, infatti, può anche considerarsi come una dipendenza del Tsucali. In altre parole, questo monte si stende fra il Drin, il Kiri, lo Sciala e il lago.

Tutte le vallecole hanno boschetti di castagno, il quale si mostra molto attaccato dal *Loranthus europaeus*. La macchia montana è povera; non vedo *Carpinus duinensis*, nè *Ostrya carpinifolia*, così comuni nei substrati calcarei.

Sostiamo per il cibo al Proni Uj.

A 721 m. sopra il livello del mare troviamo il villaggio cattolico di Mfeb la cui fontana è protetta da un bell'albero di *Quercus austriaca*. Mfeb è un povero villaggio di montagna mezzo distrutto dall'odio. Nelle macerie delle prime case abbandonate vegeta l'*Achillea abrotanoides*. Il *Cytisus nigricans* è in bottone e il castagno sta per cedere il posto alla quercia.

Cominciano i boschi cedui, il cui legname serve a far carbone che si vende a Scutari. Con la quercia ritorna il calcare, il quale, da 800 metri in su, non ci abbandona più. Ci troviamo in una regione di montagna deliziosa.

Nel territorio di Sbuc' (931 m.) comincia il faggio, che si va via via formando in foresta a Ciafa Cajvat. *Genista pilosa, G. tinctoria, Vaccinium Myrtillus, Luzula albida, L. campestris* caratterizzano le prime formazioni erbacee accanto alla faggeta.

Il sentiero è mediocre e a tratti anche buono. Alla grande svolta sopra Sbuc', dominando nel fondo della valle Urastregnit e Precali, ci si apre dinanzi l'Alpe albanese, imponente nel suo bianco orrido di calcare e di neve: sentiamo in noi vivo più che mai il desiderio di potere finalmente penetrare nel mistero solenne di quei monti ignoti. La cima del Tsucali ci sorge contro, coprendoci il panorama ad est e nord-est. Qua e là alcuni affioramenti di schisto sembrano arrestare la faggeta che cede il posto a praterie immense, splendide, variatissime con ogni tono di colore. *Dentaria bulbifera, Ophrys, Orchis, Gymnadenia conopsea;* poi *Trifolium* sp., *Onobrychis Tommasinii, Astragalus purpureus, Alkanna scardica* e cento e cento altre specie, che il tramonto imminente non consente di riconoscere, raccogliere, o annotare, sono la flora bellissima che ha il Tsucali in questa metà di giugno a circa 1200 metri. Lo Sciar ci apparisce lontano. L'Alpe albanese domina sovrana sopra di noi. La Mirdizia, Ljuma, le montagne di Giacova sono irrorate dalla luce opalina del tramonto. Il sole si tuffa nel mare. La solitudine porta a sentire il mistero del creato e alle considerazioni filosofiche intorno alla tristezza che copre questi luoghi abbandonati in piena anarchia. Intanto ci interniamo nuovamente nelle faggete e troviamo le prime tracce di neve, presso la quale il faggio comincia soltanto ora e lentamente ad aprire le sue gemme.

Giungiamo ad un valico con praterie coperte di *Crocus Heuffelianus, Scilla bifolia, Ornithogalum tenuifolium, Bicchia albida, Orchis coriophora*. Raccolgo ciò che si può, e poscia ci interniamo nuovamente nella faggeta densa e immensa e interamente coperta di neve sulla quale abbiamo da compiere un'ora di faticoso cammino prima di toccare la mèta. Così giungiamo nella conca magnifica che il *cavash* Nicola riconosce per quella dove dormì

il R. Console Maissa quando, come poteva, andava in giro per i monti di Albania. La temperatura dell'aria è a 10° centigradi e l'altezza 1650 m.

La conca è ancora qua e là nevosa; ma fra quindici giorni sarà un prato e un pascolo meraviglioso. Il silenzio è sepolcrale. Quattro o cinque buoi abbandonati sono gli unici esseri viventi intorno a noi: certo, essi sono sfuggiti ai razziatori dei poveri villaggi sottostanti. Li contempliamo, sentendo a poco a poco infiltrarci nel nostro spirito la malinconia che produce il luogo. Noi siamo accampati sul margine della foresta, sulla neve. Abbiamo acceso un fuoco che pare un incendio; il legname non manca; abbiamo cenato con soddisfacente animo allegro e poscia ci siamo avvolti, presso il fuoco, nelle pesanti coperte da inverno col fucile sotto la testa. I nostri uomini si sono dati il turno per la guardia durante la notte e non siamo stati senza allarmi. Erano lupi o altre bestie o uomini dentro la foresta? Mistero. Certo nella notte profonda della montagna albanese, quando tutto è sepolto come in un silenzio di morte, il caricamento del fucile e l'attenzione nervosa a ciò che può accadere non sono ipnotici adatti per conciliare il sonno e il riposo alle stanche membra.

Alle cinque e un quarto del 16 giugno, siamo in piedi. La temperatura dell'aria è a 6° centigradi. Il freddo intenso della notte e lo stato di dormiveglia per trovarci in paese malsicuro non hanno abbassato il nostro spirito. D'altra parte, il sole, magnifico come ieri, ci mette subito il desiderio del lavoro.

Per la faggeta grandiosa, fittissima e incommensurabile nella quale si sdrucciola maledettamente, arriviamo alle 7 sotto la cima del Tsucali, conosciuto dagli indigeni col nome di Maja Mülecetit o Müleciis. Il fondo della foresta ha *Dentaria bulbifera, D. enneaphylla, Asperula odorata, Pirola secunda, Corallorhiza innata, Melica uniflora.* Nei sassi scoperti il *Cerastium grandiflorum.* Presso i nevai la *Corydalis solida.* Negli ultimi prati l'*Anemone appennina*, l'*A. nemorosa*, il *Doronicum austriacum*, l'*Achillea abrotanoides*, la *Scilla nivalis*, la *Cystopteris fragilis*, la *C. alpina*, l'*Asplenium fissum*, oltre a quelle raccolte. Alle 8 raggiungiamo la vetta a 1835 metri sul livello del mare. Il panorama comprende tutta l'Albania dal suo arco della Maja Shkip Nish fino allo Sciar, al Tomor, all'Acroceraunia, al mare. Scutari con la sua fortezza, che ricorda una storia di millenni e di dieci dominazioni, pare stendersi ai nostri piedi.

Nel versante sud-ovest il faggio si è arrestato a un centinaio di metri dalla cima, che ne è raggiunta quasi, nel versante settentrionale, e mentre nel primo versante il *Vaccinium Myrtillus* è in fiore, nell'altro si trova appena in gemma. La flora di questo cono non è ancora sviluppata. Noto: *Ranunculus Thora, Iberis sempervirens, Cerastium lanigerum, Polygala amara, Lotus* sp., *Saxifraga Aizoon, S. adscendens* var. *Blavii, S. coriophylla, Hieracium Degenianum, H. Waldsteinii* var. *Baldaccianum, Campanula rotundifolia, Gentiana crispata, Primula Columnae, Globularia bellidifolia, Verbascum* sp., *Pedicularis scardica, Luzula albida, Muscari botryoides* var. *Kerneri*, ecc.

Seguiamo per un tratto la cresta di questo cono e poi cominciamo la discesa. Il *Rhamnus alpina* non ha ancora aperto le sue gemme fra i faggi.

Ritorniamo nella conca che ci ha ospitato la notte e pensiamo che da essa prende il nome il Tsucali, che in greco significherebbe « orinale »; ma gli Slavi lo vogliono far derivare da *socol*, « falco », in significato di eroe e forse hanno ragione, sebbene non sia neppure rara quassù la toponomastica greco-bizantina. Mi dispiace lasciare quello splendido tappeto di *Crocus Heuffelianus* che sul Tsucali copre da solo intere estensioni. Se fossi cacciatore, quassù avrei da cercare l'orso, il lupo, la volpe, la capra selvatica, il cinghiale, che gli indigeni dicono animali comuni.

Siamo andati a dissetarci alla vicina sorgente che ieri sera venne trovata con difficoltà; essa è conosciuta col nome di Croni Ilsianit (1391 m.) ed ha l'acqua a 7°. Camminiamo in direzione sud-ovest entro la faggeta e dopo un'ora di cammino in salita raggiungiamo la Maja Tsucalit (1841 m.).

La flora è interessante, ma poco diversa da quella della cima precedente. La *Primula Columnae* e la *Gentiana acaulis* formano tappeti interi che il *Thymus striatus* rende odorosissimi. Esploriamo la cresta della montagna finchè arriviamo ad un valico, la Ciafa Tsucalit, che mette in comunicazione il versante di Scutari con quello di Dushmani (1). Qui ci ha raggiunto un frate missionario, parroco di una delle chiese dei villaggi vicini, il quale è accompagnato da una bellissima ragazza che gli porta una valigia. Il quadro è interessante, ma purtroppo la nostra mèta è a Vucaj, in direzione opposta a quella che tiene il nostro intelligente e pratico cappuccino.

A Vucaj, povero villaggio di montagna, arriviamo discendendo tra le breccie di un lungo *potok;* i cavalli hanno preso per la via comune che i nostri uomini dicono pessima e ci sconsigliano perciò dal seguirla. Non so davvero se sia andata meglio per noi o per i cavalli; fatto sta che noi siamo arrivati senza scarpe e i cavalli senza ferri. A Vucaj ritroviamo la quercia pubescente, il cerro e il castagno; il faggio è quasi finito. Sono le 6 pomeridiane e ci arrestiamo ad oltre 1000 metri.

La mulattiera che seguiamo il 17 giugno è nuovamente tagliata nello schisto. La stretta valletta nella quale ci troviamo comunica con un rio che viene da Sbuc' e si getta sulla destra del torrente Nerfuscia, il corso d'acqua più notevole del Tsucali. La Nerfuscia divide i Postripa e i Temali dagli Shlacu e dai Dushmani. Sulla nostra sinistra abbiamo il faggio e alla destra la quercia pubescente e poi le due essenze insieme. Il substrato è sempre schistoso. Siamo partiti dopo le 5 antimeridiane e in due ore abbiamo compiuto il tragitto fino alla Nerfuscia che lasciamo sotto di noi con i villaggi di Lefis e Soisi alla nostra manca. La strada, non buona, attraversa ora folte boscaglie di quercia nelle

(1) Dushmani deriva forse da Duscian, l'autocrate serbo che portò la Serbia al suo massimo splendore medioevale.

quali noto l'*Aquilegia vulgaris*, la *Veronica balcanica* e l'*Orobanche caryophyllacea*, questa già raccolta a Vucaj sul Timo.

Lo schisto ed il calcare si sono alternati da Vucaj a Sbuc'. A Lejzis ricomincia il castagno. Lejzis è una casa con due famiglie.

Al Proj Imemepempz noto due *Carpinus orientalis*, qualche albero di *Tilia argentea* e nei boschi intorno di quercia conferta; vedo la *Quercus Grisebachii*, il *Fraxinus Ornus* e l'*Acer opulifolium*.

A Fres Cuce, Niseis e Zoizi riprende lo schisto col castagno sempre attaccato dal *Loranthus;* ricominciano i dumeti di *Erica arborea* e le prime coltivazioni in alto dei Nerfuscia: noto alcune vigne.

Attraversiamo grandi macchie di *Fraxinus Ornus, Erica arborea, Arbutus Unedo, Quercus Grisebachii* e dopo mezzogiorno giungiamo al villaggio cattolico di Nerfuscia, le cui case, distanti l'una dall'altra e intramezzate da terreni coltivati a tabacco, ad angurie e meloni, dànno un aspetto originale a questo agglomerato. A Nerfuscia confluiscono copiose acque (l'*Alnus glutinosa* vi è intorno frequente) che questi paesani utilizzano come i Turchi di Drisht. Ho visto qui adoperare per la prima volta il concime, dagli agricoltori cattolici.

Benchè sia villaggio cattolico, Nerfuscia non coltiva che raramente la vite e l'olivo, e, all'infuori della coltivazione delle cucurbitacee suddette, in cui si mostra molto adatto, non sembra prediligere le varie specie ortensi e di giardino dei finitimi villaggi musulmani.

Dopo Nerfuscia incontriamo il serpentino di Rentsi e dello Jubani con l'identica vegetazione già ricordata in quelle escursioni. Facciamo sosta nel piccolo pianoro di Nersana (157 m.) contro al Bardagnoli. Il dumeto del serpentino con erica e ginepro ha qui notevole sviluppo.

Traversiamo il Proni Lodertmus, una valletta strettissima che si apre il varco attraverso il colle e poi dilaga nella pianura del Kiri. Il *Vitex Agnus castus* copre i margini della valle. Abbiamo tempo di sostare un poco alle case di Muselimi e poi di prendere un bagno nel Kiri prima di giungere comodamente a Scutari per la cena.

***

Il Maranaj, la svelta montagna che s'inalza a 1576 m. a nord-est di Scutari, è la sentinella avanzata che l'Alpe albanese manda in queste parti: con essa ha principio il grande arco alpestre che chiude nel suo seno la Maltsija Maz, la Grande Albania, ossia il paese delle tribù. Il Maranaj serve a meraviglia per allenare il corpo e lo spirito di chi ha l'intenzione di penetrare tra quelle tribù.

Due giorni sono sufficienti per l'esplorazione della montagna alla quale, perciò, noi dedicammo il 20 e il 21 giugno, con tempo quasi sempre variabile, piovigginoso e pesante. Traversato il Kiri e il campo di manovra, si entra

nella Fuscia Stoj. Ci dirigiamo a nord-nord-est per Vorfai il grande villaggio musulmano che si divide in Vorfai inferiore (Poshtme) e Vorfai superiore (Siperme), occupando i fianchi sud-occidentali del Maranaj da 112 m. (quota delle prime case) a 719 m. (quota delle case più alte) sopra il livello del mare. Vorfai è il villaggio principale della montanga, ma, disgraziatamente, trovandosi allora in sangue con i villaggi finitimi e coi Malissori dell'interno, metteva una certa inquietudine ai nostri uomini. Tuttavia non si poteva deviare di là.

Gli ultimi sproni del Maranaj nel territorio di Vraca sono terribilmente calcarei ed hanno innumerevoli *Pirus amygdaliformis* e poi interi boschetti di *Punica*. Là è anche il regno delle vipere. Il fenomeno dei *karren* si potrebbe qui studiare in tutta la sua ampiezza; vi è nel territorio di Vorfai un mare in burrasca di blocchi di calcare di ogni specie e grandezza.

Le donne di Vorfai, benchè musulmane, non hanno difficoltà a parlare con noi. In generale, la donna musulmana albanese, fuori dei centri cosiddetti cittadini, è libera quanto la cristiana per potere attendere al lavoro dei campi, al pascolo delle greggi ed alle comuni occupazioni casalinghe. Quando viene in città per vendere o comprare si mette qualche volta il velo, ma anche allora non dà importanza al suo nuovo abbigliamento. L'uso, del resto, varia da villaggio a villaggio.

La *Punica* ci accompagna fino a 200 metri, quando comincia, nel Carso sempre orrendo, la macchia composta di *Paliurus*, *Carpinus duinensis* e *Quercus Grisebachii*. Il fondo è dato dalla salvia comune. Alle ultime case di Vorfai inferiore (saremo a 300 metri), vivono insieme alberi di noce e di *Celtis*. Il Carso continua sovrano fino a stancare lo spirito con il tempo uggioso che fa. La vegetazione assai povera e selvaggia è tutta brucata dalle greggi. Vedo la *Lunaria biennis* e la *Stachys subcrenata*. A 400 m. il rovere si mostra in buone macchie e i tronchi si potrebbero utilizzare con vantaggio economico, sebbene io creda che il valore forestale di quest'Alpe verso il lago non sia gran cosa all'infuori che per il castagno. Col rovere si consociano il frassino e la quercia di Grisebach e a circa 600 m. questa ultima specie è già un bell'albero. Il cerro comincia fra 600 e 700 metri e presenta tronchi di due metri di circonferenza e alti cinque o sei metri. Nella macchia la *Ruta divaricata* e il *Cytisus Weldeni*, l'una e l'altro sotto forma arbuscola; tra le erbe il *Lychnis Githago* e il *Verbascum phlomoides*.

Vorfai superiore sorge sullo schisto comune che abbiamo trovato nel Tsucali e che mostra di affiorare largamente anche nel Maranaj.

I castagneti sono annosi e tra essi vi sono anche alberi di noce. Il loro fondo è dato da *Peltaria alliacea*, *Saponaria ocymoides* e *Nepeta nuda*. Al termine del castagno torna il calcare quasi scoperto con doline erbosissime e numerosissime, ricche di un gran numero di specie della flora illirico-greca; le erbe dei prati arrivano al ginocchio. Intere superficie sono a *Vicia Gerardi*, altre a *Gladiolus illyricus*, altre ad *Anthriscus* sp., *Trifolium* sp., ecc. Comunissime

sono la *Medicago Gerardi*, la *Valeriana officinalis*, la *Primula Columnae* e cento altre; sono prati che nessuno ha toccato e toccherà per quest'anno a causa della vendetta che distrugge i villaggi sottostanti. Ai prati succedono boschi di quercie annose, grandi e numerose, che non fanno però cambiare il mio pensiero in rapporto al loro sfruttamento commerciale.

A mano a mano che si avvicina il faggio, la quercia perde nel suo sviluppo e diventa un arbusto sopraffatto dal *Carpinus orientalis*. La flora erbacea è ricchissima come nelle doline inferiori, ma assai in ritardo. La mulattiera per le capanne d'alpeggio è ora buona: siamo a circa 1200 m. Entriamo nelle faggete, che si alternano con pascoli sempre ottimi. Ma la nebbia densa ci toglie il conforto del panorama.

Sostiamo per la notte alle capanne per l'alpeggio di Fuscia Nersants (1225 m.) che sorgono abbastanza numerose e comode in praterie riparate dalle faggete. Qui pernottò pure il R. Console Maissa. Nessun pastore è venuto nè verrà quest'anno ad estivare sul Maranaj a causa della vendetta e quindi la scelta di una buona capanna non si rende certo difficile. Che costume terribile la vendetta albanese! Un uomo uccide l'altro per una cartuccia di fucile rubata ad un terzo. Basta un nonnulla per far entrare in sangue un'intera tribù.

La serata è triste, la nebbia non ci ha mai lasciato ed ora comincia la pioggia. Spira forte il vento. Non abbiamo acqua e dobbiamo pagare un *megidiè* (L. 4,40) in più del convenuto, per convincere uno dei nostri uomini a recarsi alla sorgente vicina per prenderla. Per un *megidiè* egli mette a rischio la vita. Se alla sorgente si incontrasse con un nemico, probabilmente cadrebbero tutti e due, perchè il Martiny non fallisce che raramente i colpi in mano ad un Albanese.

Di gran mattino siamo in piedi con la nebbia e con una pioggerella di autunno che minaccia di continuare per tutta la giornata. Le faggete e i prati sembrano vergini; i sentieri si intravvedono appena. Quanta ricchezza di pascolo va perduta a cagione della vendetta!

Nel fondo delle faggete che arrivano fin quasi sulla cima della montagna, noto comunissime la *Neottia Nidus avis*, la *Corallorhiza innata*, l'*Epipactis latifolia* e il *Coeloglossum viride*.

Il Maranaj ha due cime: noi siamo arrivati sulla più alta, calcarea, dove si trova il segnale trigonometrico, dopo un'ora di cammino entro la faggeta avvolta nella nebbia: dalla cima coperta non possiamo vedere ad un metro da noi. D'altra parte, anche la pioggia ci obbliga ben presto alla discesa, che intraprendiamo verso la Ciafa Drinassa, dove ci hanno preceduto i cavalli e dove riappare lo schisto con splendida flora montana. Ho notato l'*Ornithogalum tenuifolium* e il *Muscari botryoides* var. *Kerneri*. Veniamo a Ciafa Fans (1134 m. circa) e a Croni Sums (925 m.) in direzione di Ciafa Domnit, quasi sempre sullo schisto, fino a un'ora a sud-est delle capanne di quest'ultima località. Il faggio è sempre l'unico albero che vediamo. Ai margini della faggeta noto la *Viola silvatica* e la *V. aetolica*, l'*Alsine liniflora*, il *Cerastium*

grandiflorum, la *Viscaria atropurpurea*, l'*Hieracium Pilosella*, ecc. A cento metri sotto Croni Sums si arresta il faggio e comincia la quercia con i primi boschi misti di montagna e formati da *Quercus austriaca*, *Carpinus orientalis* e *C. duinensis*, *Ostrya carpinifolia*, qualche castagno, frassino, ecc. Noi ci troviamo qui sotto l'influenza dei venti del nord; nel versante opposto, che è sotto l'influenza dei venti del sud, la boscaglia mista arriva molto più in alto. A Ciafa Domnit si apre sotto di noi la profonda valle del Kiri e nell'altro versante il torrentello che scende da Ciafa Fans e termina nel Kiri a Bocsi, tagliando quasi a metà il versante meridionale del Maranaj.

La nebbia si dirada e qualche raggio di sole viene finalmente a rallegrare il nostro cammino: il Tsucali ci si apre di faccia, sulla nostra sinistra, e riconosciamo perfettamente il terreno percorso l'altro giorno. Lasciamo a destra Domnit e tendiamo su Drisht, di cui dominiamo la fortezza. Il calcare si è sostituito nuovamente allo schisto: le rupi sono tappezzate di *Moltkia petraea* e le fessure umide hanno abbondante la *Ramondia Nathaliae*. La valle del Kiri, veduta dall'alto, è sempre più interessante nella sua profondità sinuosa, a conglomerati, con le acque limpide e azzurre che appaiono marcatamente fra lo schisto e il calcare, dove si aprono il varco. Noto una piccola caverna carsica e, dopo, i primi olivi (tra le quote 547 m. e 91 m.); poi, raggiunto il Kiri, rasentiamo il corso del fiume sull'orlo dei conglomerati tagliati a picco e tappezzati da festoni di *Ephedra campylopoda* e ciuffi di *Scabiosa crenata*. Sopra un masso a picco provo inutilmente di raccogliere la *Stachys crenata* e l'*Ephedra distachya*. La gita è finita con il ricordo triste del tempo uggioso che abbiamo avuto e degli uomini che abbiamo incontrato: infatti, anche oggi, dobbiamo augurare che gli abitanti del Maranaj possano cambiare il loro istinto sanguinario e brigantesco.

***

Il mio Kel, il servo di fiducia, mi dice press'a poco, una sera, in tono misterioso, nel suo italiano albanese: « Signore, oggi ho pulito con l'acqua bollente l'osso (lo sterno) della gallina e l'ho guardato attentamente; esso mi ha detto che dobbiamo andare in Mirdizia. Signore, l'osso non sbaglia mai per chi lo sa leggere, ed io ho scommesso molte volte del danaro, cinque, quattro contro uno, ed ho sempre vinto. Signore, andremo dunque in Mirdizia? » Il viaggio, a dir vero, era già stato combinato tra Hassert e me, prendendo consigli dal Console francese Degrand, uno dei pochi che conoscono magnificamente quell'interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni. Ed il signor Degrand ci aveva entusiasmato, parlandoci delle caratteristiche storiche ed antropogeografiche di questa Mirdizia, che si stende fra il Drin e il Drin Nero ed il Mati, sovrasta Cruja e Dibra ed è meno nota di un paese del centro dell'Africa, con una gente fiera e bella, coraggiosa e intelligente, che alcuni dicono illirica o pura albanese ed altri

slava, ricca di costumi quasi proprii e un *folklore* originale. Noi non vogliamo fare delle indagini etniche o sociologiche, contendandoci di vedere il paese come geografi e naturalisti, e con questo programma la mattina del 24 giugno partiamo per cominciare l'interessante escursione, alla quale dedicai il resto del mese di giugno fino al 2 di luglio. Il Governatore di Scutari era molto preoccupato per questo viaggio. Tuttavia egli ci dava un *suvari* (gendarme a cavallo) per illuderci sulla autorità del Governo nella Mirdizia e ci prometteva l'assistenza della gendarmeria locale, che dipendeva da lui sì e no di nome.

Ben presto, dopo Scutari, ci prende la pioggia, e dobbiamo riposare ad Ashti in un misero *han*. Questo povero villaggio sorge a mezzo circa del corso della Drinassa, fra Mjet, dove ha origine, e la sua foce nella Bojana. La Drinassa s'è formata dalle inondazioni del Drin nell'inverno del 1858-59, ma sembra, dai resti di altri letti e da notizie storiche, che anche ai tempi di Roma fosse una delle grandi e perpetue piaghe della regione labeatica. Il Drin, copioso d'acque invernali, trattenute nelle strette profonde del suo cañon, aprendosi il varco a Mjet, divallava allagando lo Zadrima e formando la Drinassa; così, in parte scaricato, il fiume si teneva più sicuro nel suo corso a sud per Alessio dove nell'antichità terminava. Alessio infatti era già un porto fiorente ai tempi delle guerre liburniche.

Certo, come la Drinassa, anche il Drin cambiò continuamente il suo corso fra Mjet e la foce, ed è ovvio ricordare che fu anch'esso causa di grandi danni nello Zadrima, specialmente poi sotto la dominazione ottomana, che lasciò sempre il *vilajet* di Scutari nel più fatale abbandono. A memoria d'uomo non si ricorda un'inondazione più grande di quella del 1858-59, le cui conseguenze disastrose per tutto lo Zadrima e i paesi intorno al lago di Scutari fino al Montenegro non vennero mai riparate dai Turchi, nonostante le numerose Commissioni tecniche che venivano a « studiare », ogni qual volta le pressioni internazionali a Costantinopoli imponevano di provvedere. Il povero Montenegro ha subìto esso stesso danni enormi per l'incuria turca, sostenuta a sua volta dal fanatismo musulmano di Scutari, che obbligava il Governo a mettere sempre i progetti a dormire. Io ricordo, a proposito, quanto ebbe a soffrire l'ingegnere Ravotti per poter compiere il suo lungo e coscienzioso lavoro nella difficile missione a Scutari per la sistemazione del Drin e della Bojana di fronte a quel fanatismo che si ribellava audacemente anche alla stessa persona del vecchio Sultano. Le Commissioni turche cominciarono a venire sui luoghi pochi anni dopo la firma del trattato di Berlino, ma fino ad oggi nulla si è mai fatto. È sperabile, ora che i tempi sono, dicono, felicemente cambiati per la civiltà, che vengano sistemate una volta per sempre le acque del territorio di Scutari, così fatalmente perseguitato dalle inondazioni periodiche.

Ad Ashti abbiamo tempo di fare questa ed altre considerazioni sullo stato di anarchia dell'intera regione, delle lotte religiose atroci che la tormentano e dell'impossibilità di tirare ancora innanzi per un lungo periodo

in questo stato. Di fronte a noi, al nord, abbiamo lo svelto cono del Tarabosh, ora muto macigno, ma destinato col tempo a far parlare di sè il mondo; sotto appare la nera fortezza di Scutari che racchiude una storia lunga quanto la vita dell'umanità.

Rasentiamo sempre la Drinassa, finchè troviamo il Drin presso Mjet. Passiamo il fiume sopra una barca, *trap*, (ahimè! quale insulto alla verità) fatta di due tronchi d'alberi, malamente tagliati e legati insieme da rami di carpino comune: i cavalli si incagliano con le zampe nella fessura, ma se ne liberano dolcemente con quella famigliarità che hanno per ogni genere di ostacoli delle strade albanesi; noi transitiamo stando proni, e al di là del ponte siamo in Mirdizia. L'ultimo segno dell'autorità imperiale in queste parti è dato da un forte distaccamento di fanteria e di artiglieria che sorveglia lo sbocco di Mjet ed è in comunicazione telegrafica col comando di Scutari.

Per via incontriamo molta gente che è stata alla sagra della chiesa di Gomsice dove noi pure ci rechiamo; gli uomini, naturalmente, sono tutti armati del fucile Martiny. Le donne, abbastanza belle, vestono a festa e sono pulite, almeno all'esterno. Pioviggina sempre. Di fronte abbiamo la gola del Drin, a sinistra il bel gruppo dello Jubani e a destra le ultime propaggini della Mirdizia. Il sentiero sale ben presto per le colline, che ci vietano la vista della valle di Gomsice (1) e del villaggio omonimo, altrimenti conosciuto col nome più proprio di Gojani Poshtme, il primo che s'incontra per chi entra in Mirdizia da questa parte (ed è anche conosciuto, per ciò, col nome di Porta della Mirdizia) e presenta un grande interesse strategico. Passiamo il valico notando massi di conglomerati, definiti dallo schisto e dalle argille schistose in basso e dal calcare in alto; si apre quindi alla vista la valle del Gomsice con le prime case dello sparso villaggio. Sotto il valico ho notato il *Delphinium peregrinum* e l'*Althaea rosea*, poi la *Knautia macedonica* e la *Stachys menthaefolia*. Il nostro gendarme sente che si trova in paese nemico e gli si legge negli occhi il timore di avanzare; questo umile dipendente del Sultano in un paese imperiale, ma nel quale l'autorità è odiata a morte e non conta nulla, ha ragione da vendere e noi lo rimpiangiamo, specialmente poi, quando, più innanzi, egli si dà cura di fare anche umili servigi presso gli indigeni che hanno rapporti con noi.

Appare un tratto del Drin incassato verso i Ducagini; a sinistra si stende il Mali Terbunit e a destra il Mali Bard (monte Bianco, 361 metri).

La valle del fiume è interessante per i suoi piccoli campi di tabacco, mais, grano e vigne, come nel versante di Mjet. Il letto del torrente è pieno di *Tamarix gallica* e *Vitex Agnus castus*. A Gomsice siamo ospiti nella nuova parrocchia del vecchio parroco italiano p. Mariano, uno dei missionari super-

(1) L'attuale territorio di Gomsice apparteneva allo Zadrima, ma venne a mano a mano occupato dalla tribù di Gojani (Gojani Eper, Gojani superiore) che sorge a qualche ora verso Puca.

stiti del nostro paese in queste parti, dove l'elemento religioso indigeno va prendendo sempre più piede contro il nostro elemento.

Verso sera facciamo una breve escursione in compagnia di p. Mariano e di gentili Scutarini, ospiti di lui, fino all'antica chiesa di Gembosi, la quale, più che una casa di Dio, sembra una cantina, come, in generale, erano in passato tutte le chiese cattoliche dell'Alta Albania. Con i nuovi tempi e con i maggiori sussidi che l'Austria ha largito, si vanno costruendo migliori fabbricati, sicchè il ministero religioso si può compiere con relativa comodità e la vita stessa dei missionari, perduti in queste solitudini, passa in modo migliore. La nuova casa parrocchiale di Gomsice si può dire bella e comoda e la chiesetta offre una certa eleganza.

I prati di Gomsice si mantengono rigogliosi, per il fresco che emana dalla corrente perenne del fiume, ma non presentano nulla di speciale. Il *Rhinanthus minor* e l'*Euphrasia stricta* sono le due specie che incontro frequentemente qui come in tutta la Mirdizia. Il substrato è serpentinoso nei due versanti della valle.

Verso sera p. Mariano ci ha presentato l'uomo che ci accompagnerà con la *bessa* ad Orosci, il capoluogo della Mirdizia, e si è combinato per quattro *megidiè*, ossia oltre diciassette franchi e mezzo. Gli rincrescerà da principio lasciare per alcuni giorni la sua splendida moglie — così, almeno, ha insinuato qualcuno, — ma poi ha finito per ceder al bianco metallo! In Albania, il danaro riesce sempre vittorioso in tutte le cose. Il paese è povero, bisogna profittare delle occasioni, siano esse politiche o scientifiche. Certo, sono migliori le prime, ma non debbono ripudiarsi anche le altre.

L'indomani mattina con tempo nebbioso partiamo per il Mali Bard e l'interno della Mirdizia. Passiamo il fiume sul ponticello ad un arco che nereggia fra il serpentino delle due sponde e presso il quale è comune il *Gladiolus palustris*. Le macchie di *Quercus Grisebachii* hanno *Silene paradoxa* e *Teucrium montanum*. Alla chiesa di Gembosi noto un enorme ginepro cipressiforme. Nei serpentini scoperti si mostra spesso il bellissimo *Hieracium Delpinoi* che io trovai per la prima volta sui conglomerati della Moracia nel Montenegro, presso il monastero omonimo e che dedicai con profonda devozione al mio illustre maestro Federico Delpino. Cominciamo l'ascesa della montagna per una mulattiera appena appena visibile nel serpentino, coperto da macchie di quercia di Grisebach e di ginepro; intorno alla prima si potrebbero fare numerose osservazioni per la sua spiccata eterofillia, ma il tempo stringe. A Ciafa Laci, al valico, prendo nota dell'*Alyssum argenteum*, della *Paronychia Kapela* var. *capitata*, del *Dianthus inodorus* e *Bupleurum Kargli*. Giriamo e giriamo entro il dedalo delle colline sempre serpentinose del versante meridionale del Mali Bard, finchè troviamo il Proni Petsai, un piccolo affluente di destra del Gjadri che prende nome dal villaggio omonimo, il quale sorge a ridosso dei serpentini. La sponda sinistra del Petsai è a conglomerati, ricchi di vegetazione fresca, ma comune. Le piccole macchie della solita quercia

di Grisebach hanno *Periploca graeca* e *Smilax aspera*. Qua e là sorgono alberi isolati o riuniti in piccoli gruppi di castagno, granati, *Celtis* e pruni selvatici; nei campicelli qualche olivo e noce con molti ciliegi e fichi. La nostra guida prende interesse alle nostre fisionomie e, dopo averci squadrato ben bene, è lieto di dichiararci che la nostra pelle dipende unicamente da lui. Noi prendiamo nota del complimento e andiamo avanti.

Poco prima del mezzogiorno entriamo nella valle del Gjadri che divide per un tratto la Mirdizia in due parti. Facciamo una breve sosta all'*han* di Griica Gjadrit. Lasciamo Mnela e Spascit sulla nostra sinistra e all'una giungiamo a Vigu. La grande scoperta della giornata e forse di tutte le scoperte botaniche che io abbia fatto in Balcania avviene a Vigu; qui trovo i primi frutici del *bòster*, la *Forsythia europaea*. Il *bòster* è il frutice tipico della Mirdizia e non v'è Mirdita che non lo conosca. Sopra Vigu lasciamo il Gjadri che piega a N.E. ed entriamo nella vallecola del Castri, il quale prende verosimilmente il nome da un avanzo di rocca romana che taluni vogliono sia la patria di Scanderbeg, soprannominato Castriota, mentre altri lo fanno originario dai Castrati e altri, e sono i più autorevoli, lo dicono nato a Cruja. A Castri sono molti ginepri.

Il serpentino dominante mostra affioramenti di schisto. Il paesaggio è monotono e squallido, i campi sono incolti, i villaggi poveri, la gente è ignorante, ma, nonostante, tutto il giorno non fa che parlare di armi, e sempre di armi e di denaro.

Alle 4,15 giungiamo a Calivaci, che è finalmente un villaggio grande, meno povero dei precedenti, almeno all'apparenza, e ben coltivato nella sua piccola valle della Voma. Saliamo per colline serpentinose, prima aridissime e poi foltamente vestite di numerose specie di quercie, tutte eterofilliche. Alle 6 arriviamo a Cacigneti (quota della chiesa, 488 metri), il quale prende nome dai pochi, ma annosi e grandi castagni, probabilmente coltivati, che si trovano presso la chiesa e intorno alle case. Alla parrocchia siamo ospiti del reverendo Antonio Pepaj Melgussa, mirdita, uomo di età matura e di sentimenti espansivi. Il panorama che si gode da Cacigneti è assai ampio; si distinguono benissimo, oltre a quelle dell'Albania, le montagne della Macedonia e del Montenegro e la fortezza di Scutari.

Oggi, 26 giugno, facciamo 14 ore di marcia arrampicandoci e discendendo per questo altopiano serpentinoso-schistaceo mirdita che pare un alveare e non finisce mai.

Al terreno scoperto succede ben presto nelle gole del Dibri il terreno coperto di dumeti e poi di foreste, i primi con abbondante sommacco e le altre con *Quercus sessiliflora* e l'eterna quercia di Grisebach. Il panorama è quasi sempre triste; le case sono rade e l'agricoltura viene ridotta a campi ristrettissimi presso l'abitato. Appaiono ogni tanto in distanza le montagne di Selita e di Lurja coperte di neve e quasi direttamente a sud le montagne di Cruja e più vicino a noi quelle del Curbin, che mantengono i germi

del malcontento politico albanese. Le salite e le discese continuano senza fine. La macchia è sempre formata di *Forsythia europaea*. Passiamo accanto alla chiesa di Sgnergi o Singjerć, e traghettiamo il fiume Simoni, che prende il nome dal villaggio omonimo e corre incassato nel Mati con le pareti a *Hieracium Delpinoi* e *Juniperus Oxycedrus* attaccato dall'*Arceuthobium*. A Simoni si trovano vigne discrete. Oltre il villaggio ricomincia la macchia con qualche raro arbusto di *Pistacia Lentiscus* che sembra vegetare con difficoltà. Qua e là si aprono piccole e profonde incisioni con le pareti ricche di *Asperula scutellaris* e *Scabiosa crenata*. Discendiamo per una stretta gola piena di fitte boscaglie con *Acer tatarium*, *A. Heldreichii*, *Rhus Cotinus*, *Sorbus Aucuparia*, *Fraxinus excelsior*, quercia rovere e carpino e con 30° centigradi giungiamo alle 2,30 pom. al ponte sul Fandi Maz dove è ancora comune il *Hieracium Delpinoi*. Il Fandi scorre qui entro una gola imponente. È comune la *Salvia ringens* var. *Baldacciana*. Il substrato è schistoso.

Alle 3,30 arriviamo alla Ciafa Maz Miredita, ossia al grande valico della Mirdizia a 500 metri sul mare fra il Fandi Maz e il Fandi Vogel, i due fiumi principali che alimentano il Mati nel suo versante destro e che si possono considerare come la parte più importante del sistema idrografico del Mati. La salita fin quassù ha durato un'ora e non è certo agevole la cosiddetta *shcala* che si svolge dentro la profonda gola, sulle rupi della quale fanno bella mostra i cespugli dell'elegante *Staehelina uniflosculosa* e del solito *Hieracium Delpinoi*, ancor più tomentoso ed elegante del solito. Il *Pinus brutia* sta in ciuffi o in alberi isolati sul versante di faccia in compagnia di grandi ginepri, quercie e carpini.

Alla chiesa di San Paolo (Sk' Paalit), classica per le adunanze che vi tengono i capi dei Mirditi nelle grandi occasioni politiche, noto un boschetto certamente artificiale di olmi, cornioli e frassini. Nel fondo, sulla destra del Fandi Vogel, si stende il villaggio di Blinishti (inferiore e superiore); sulla sponda destra comincia il distretto di Orosci. Noto la *Centaurea Guicciardii*. Dal fondo del Fandi Vogel tendiamo direttamente ad Orosci per continue salite e discese nello schisto. Questa è la regione classica dei grandi boschi della Mirdizia, che sono contestati la maggior parte e faranno sorgere lunghe e difficili complicazioni, dando luogo anche a molte gravi delusioni. Alle 7.45 giungiamo in Orosci, capoluogo della Mirdizia.

Il villaggio, che si presenta bene veduto da qualche cocuzzolo circostante, ha circa 130 case e poco meno di 1000 abitanti, tutti cattolici. Il nucleo centrale sorge sotto la rupe principale del Mali Scegnit, il Monte Santo, che sovrasta come un ampio altopiano al Fandi Vogel e alla Mola Lurese ed è il monte per eccellenza della Mirdizia.

L'Abbazia, alla quale noi ci rechiamo per chiedere ospitalità a Monsignore Primo Docci, l'Abate mitrato del paese (questa carica religiosa ha una certa somiglianza con quella degli antichi *vladica* montenegrini), è nella

parte opposta della frazione più grande del villaggio: mentre arriviamo, anche Monsignore sta per rientrare all'Abbazia di ritorno dagli stazzi che ha sul Mali Scegnit e ci riceve e ci ospita signorilmente. L'Abbazia di Orosci rappresenta la più attiva isola di civiltà in queste parti.

Il 27 giugno partiamo da Orosci per la casa di montagna di Monsignore. Il sentiero rasenta le rovine della chiesa di Master Col, dopo le quali incomincia una vasta pineta di *Pinus brutia* (?). Alla Shcala Palgne trovo alla sua quota più alta il *Hieracium Delpinoi*. Entriamo nell'altipiano da Ciafa Ciri dove sorgono diverse capanne per l'alpeggio. Da un cocuzzolo dominiamo subitamente la magnifica superficie carsica che forma il Mali Scegnit, ricoperta di boschi di faggi, di abeti e di pini con qualche larice, e chè raggiunge l'altezza media di 1400 metri e la massima di 1500 sull'orlo che domina la Mola Lurese. Le praterie sono in vegetazione rigogliosa ed ho raccolto quasi tutte le specie che figurano nella collezione pubblicata; ho fatto, similmente, largo bottino sulle rupi che circondano la comoda casa svizzera di Monsignore, la quale ci sembra quassù un paradiso delizioso. E notiamo con piacere la solida autorità che l'Abate gode fra i suoi Mirditi. Continuiamo l'esplorazione delle rupi e delle praterie a N.O. della casa, indi penetriamo nelle foreste fino alla profonda voragine carsica di Shpela Sterciovke (dentro la quale un sasso impiega parecchi secondi prima di toccare il fondo dell'abisso) e alla caverna con neve e ghiaccio che si apre più lontano. Il *Juniperus communis* caratterizza qui la vegetazione degli arbusti. Il panorama che si gode dentro la foresta è limitato alle montagne di Selita e Lurja, ma verso N.O. si riconoscono perfettamente tutte le montagne del vecchio Montenegro e principalmente del Primorje dominato dalla Rumija.

Il 28 giugno, Monsignore vuole accompagnarci personalmente per un'escursione attraverso a tutto il Mali Scegnit. Oggi noto anche frequenti alberi di *Taxus baccata* e qualche nuovo esemplare di *Larix europaea*. Il fondo delle foreste è formato di *Oxalis Acetosella, Viola silvatica, Galium anisophyllum, Coeloglossum viride* e *Neottia Nidus avis*. Ai margini la *Roripa Lippizensis* e il *Vaccinium Myrtillus*. Troviamo stazzi di pastori dello Zadrima. Le belle montagne di Selita e di Lurja, che ci appaiono in tutta la loro imponenza sui ciglioni nel versante della valle alpestre della Mola Lurese, ci aguzzano il desiderio di poterle esplorare e Monsignore, che vorrebbe farci contenti, manda tosto alcuni fra i suoi uomini più fidati a sentire se i villaggi di quei monti ci darebbero la *bessa*; ma disgraziatamente essi ritornano con risposta negativa, perchè i musulmani si opporrebbero con le armi alla nostra entrata nel loro territorio. Facciamo buon viso a cattivo giuoco e riprendiamo l'esplorazione del Monte Santo, incontrando interi prati di *Cerastium grandiflorum* e *Moenchia mantica*, finchè vediamo nella profonda valle verde i due villaggi che non vogliono sapere di noi. Le rupi che formano il nostro osservatorio momentaneo ad esposizione S.

sono coperte di *Vincetoxicum Huteri* e *Moltkia petraea* con qualche arbusto di *Berberis vulgaris*, *Quercus sessiliflora* e *Fraxinus Ornus*; dobbiamo essere a circa 1000 metri sul mare. Ai margini dei prati e delle selve sono comuni la *Lonicera Formanekiana* e l'*Evonymus verrucosus*. Dalla cima del Mali Scegnit godiamo la vista sul distretto di Prizren e di Dibra.

Il ritorno si compie con la caccia alle lepri di cui sono abbondanti tutte queste montagne. Incontro un prato, in parte erbosissimo, in parte sassoso che sembra un giardino: è formato di *Astragalus purpureus*, *Pedicularis summana* e *Veratrum album*, misti a *Helianthemum oelandicum* e *Globularia bellidifolia*. Questa escursione, che è stata lunga e laboriosa, ci ha fatto profittare dell'ospitalità dell'Abate anche per l'indomani. Il 30, il dott. Hassert parte per Prizren con l'obbiettivo di Giacova (dove poi non potè recarsi perchè i luoghi non erano sicuri e il Governatore di Prizren non volle assumersi responsabilità) per la valle malsicura dell'alto Fandi Vogel: io parto per il monte Mnela o Monela, che ascendo dal versante di Spaci donde scendo a Calivari.

La montagna di Mnela è una delle più alte e più considerevoli della Mirdizia e si stende fra il corso superiore dei due Fandi, raccogliendo i villaggi più temuti dell'intero paese, ossia quelli che formano la tribù guerriera degli Spaci. Da Orosci al letto del Fandi Vogel la mulattiera attraversa ridenti boschi di *Pinus brutia* e delle comuni essenze della montagna media, scaccheggiati di molti piccoli campi di mais e di qualche vigna; nel versante opposto, sotto Spaci, il dumeto è basso e anche il pino cresce con difficoltà. Nei luoghi umidi il *Cotoneaster Pyracantha* e sulle rupi il *Hieracium Delpinoi* e la *Salvia ringens* var. *Baldacciana*. Intorno al villaggio di Spaci, dove giungiamo dopo un'ora da Orosci, la *Scabiosa crenata* tiene il predominio sulle altre erbe. La curiosità che mostrano gli indigeni per la mia persona vestita alla « franca » è infantile e dilettevole ad un tempo. Questi Mirditi, intorno ai quali si sforza di trovare la verità la fantasia dei pochi studiosi che penetrano nel paese, si presentano infatti all'osservazione come un popolo primitivo, forse più semplice di tutte le altre tribù dell'Albania settentrionale. Essi portano bensì le armi e il loro stimolo è per la lotta contro la proprietà e tutto ciò che è estraneo alla loro gente, ma in sostanza hanno un fondo mite e si lasciano facilmente guidare dai loro capi e dai sacerdoti. Nel letto del Fandi Vogel ho notato: *Erysimum canescens* var. *graecum*, *Gentiana cruciata*, *Linaria peloponnesiaca*, *Marrubium apulum*, *Tragus racemosus*, *Deschampsia flexuosa*. A 150 metri sopra il villaggio riprende la macchia con pini. Continua lo schisto e di questo terreno è tutta la montagna di Mnela che oggi attraversiamo.

Alle 8,30 lasciamo le ultime case della Bijeshça Spascit (Gurzi), dove si stendono prati e boschi di pini con molti ciliegi. I prati sono formati in maggioranza di *Orchis coriophora* e *Muscari comosum*, di *Spiraea Filipendula* e *Gratiola officinalis*, *Rhinanthus minor*, poi di *Cerastium manticum*,

Ornithogalum pyrenaicum, e più in alto di *Rhinanthus minor*, *Polygala amara*, *Ranunculus Villarsii*. Alle dieci giungiamo agli stazzi Mnest Spascit con le solite praterie e pinete alternate. Da queste capanne cominciamo l'ascesa della Mnela o Monela Spascit, attraversando dapprima pinete miste a faggi e poscia di nuovo pinete rade. Alle 2 pomeridiane tocchiamo finalmente la cima di questa montagna gibbosa, molto ricca di pascoli, ma povera di acque e ancora oggi chiazzata di ampi nevai nelle conche infinite. La cupola è calcarea con rupi inaccessibili nei fianchi a sud-ovest; ma sotto il calcare si trova subito lo schisto. Nei prati del fianco nord-ovest noto la *Tulipa Grisebachiana* e l'*Ornithogalum tenuifolium*, oltre a qualche esemplare di *Genista sagittalis*.

Il panorama che si gode da questa cima spazia per tutta l'Albania del nord e la Macedonia finitima. Alle 5,15, dopo avere esplorato in ogni senso la montagna, cominciamo la discesa, entrando nella stretta gola dell'Uj Calivaria, il torrente di Calivari, formata sempre di schisto e coperta di macchie intense di *Forsythia europaea*. Questa valle comincia ad essere coltivata ad un'ora circa dalla cima della montagna e, a poco a poco, scendendo sempre, troviamo le prime case isolate di Domni, la frazione più alta del villaggio di Calivari dove siamo diretti e dove arriviamo alle 8. Siamo ospitati da un bravo parroco di nome D. Giorgio. Abbiamo tenuto per la sponda sinistra del torrente che passiamo a pochi minuti dalla chiesa sopra un ponte elastico in legno. L'ontano è comune.

Intorno al villaggio sono molte piccole vigne e grandi noci.

L'indomani, 1° luglio, salutiamo verso le 7 la chiesa di Calivari e scendiamo nel Fandi Maz, che qui prende il nome di fiume di Gojani, e lo passiamo sopra un discreto e sicuro ponte in legno. Prendendo a nord-ovest, entriamo nel territorio del villaggio di Gojani, che ha vigne e campicelli a cereali, castagneti e molti alberi di ciliegio. Cominciamo l'ascesa ripidissima del monte Suceli, sempre in terreno schistoso, vestito di abbondanti macchie della *Forsytia europaea*. La via è segnata dalle grandi croci che le missioni costruiscono frequentemente in queste parti come in tutto il resto della Malissia. Troviamo dapprima estesi boschi cedui e poi intere foreste di pino. Alle 9,30 arriviamo, sempre in ascesa, alla sorgente Croni Gial, in mezzo alle foreste di pino, dove è sempre comune la *Forsythia*. L'aria è greve e la stanchezza opprimente: si marcia quasi per forza d'inerzia. Alla *Forsythia* subentrano gradatamente il mirtillo e l'erica con l'*Alyssum argenteum;* le tre specie che formano il fondo delle pinete interminabili. Raggiungiamo il valico della montagna alle 10,45; il pino è qui sostituito dal faggio e la faggeta ci accompagna così per lunghe ore entro la montagna. Ogni tanto abbiamo belle praterie. Questa parte del Suceli, che ora abbiamo salito, si chiama Kersisa, ed è una dipendenza a nord del Suceli propriamente detto. Facciamo sosta per un breve riposo, riprendendo il cammino alle 2,30, sempre dentro le faggete che ricoprono magnificamente l'intera mole nella quale

ci troviamo. Lo schisto si stende a vista d'occhio: lo ricoprono, nelle oasi libere dal faggio, il *Nasturtium lippizense* e il *Thymus striatus*. Lasciamo alquanto a destra la cima della montagna, e poichè l'ora incalza e il cammino da compiere è ancora assai lungo, stabiliamo di prendere la monotona e difficile discesa di Curdpula: a poco a poco abbandoniamo il faggio per internarci nelle boscaglie di quercia. Con questa essenza ritroviamo il serpentino che da qualche giorno non vedevamo più in Mirdizia. Alle boscaglie secolari di quercia subentrano i boschi cedui con castagni che ci accompagnano fino a Curdpula, dove giungo stanco morto dopo le 7 e dove sono ospitato da P. Pasquale di Scutari, la cui simpatica compagnia mi è di molto sollievo.

Il 2 luglio di buon mattino ci rimettiamo in via per Mnela attraverso le schiene serpentinose del Mali Bard, aridissime, squallide, desolate, dove resistono a mala pena magre macchie di quercie quasi per intero divorate dal bestiame, che in questa stagione non ha più alcuna risorsa di erbe e di acqua. La povera Mirdizia soffre terribilmente la siccità e le carestie, e senza dubbio il bisogno, che fa l'uomo ladro, mantiene ed alimenta nei Mirditi la loro fama di celebri razziatori. Eppure, la Mirdizia ha forze idrauliche e foreste immense e, se cambieranno i tempi, potrà diventare una delle plaghe più ricche dell'Albania.

Tiriamo innanzi per il serpentino nudo, infuocato, e siamo alle prime case di Mnela alle 9,30. Intorno a noi si aduna parecchia gente che vuol darci ospitalità per forza. Questo invito può dimostrare sentimento; ma noi osserviamo che abbiamo poco tempo da perdere e che vorremmo arrivare presto a Scutari. Impossibile sfuggire; bisogna accettare... e pagare. Il villaggio di Mnela ha buona coltivazione di mais.

Da Mnela tendiamo pel Gjadri a Mjet, dapprima verso ovest e poi direttamente a nord-ovest. Allo sbocco della mulattiera nello Zadrima, la siccità che distrugge la Mirdizia è quasi finita: le colline che guardano Scutari e sentono l'influenza fresca del Drin, della Drinassa e del Gjadri o, in altre parole, del bacino idrografico del lago, sono verdeggianti e i prati fertili. Traghettiamo la Drinassa tra Mjet e Gavoci, e alle 7 pomeridiane rientro in Scutari soddisfatto della splendida gita compiuta in questa Mirdizia che, se oggi comincia ad essere sufficientemente nota, allora, nel 1897, era davvero ignorata in Europa, come si può accertare esaminando le carte di quel tempo.

***

Il prof. Hassert è a Prizren e tenta inutilmente di andare a Giacova, donde avrebbe desiderato di tornare a Scutari per il Cruma; in attesa dell'amico, io mi volgo verso il sud nel territorio di Calmeti per fare l'ascensione della Maja Vels (1125 m.). Nicola, il *cavash* del Consolato, mi è venuto a prendere alle 4, ma siamo partiti soltanto alle 5,30, perchè un *kiragi* si era gravemente ferito alla palma di una mano e tardava all'appuntamento la qual cosa si

può giustificare quando vi sia una ragione come nel caso presente. Il povero diavolo era ridotto male. Io lo volevo lavare e fasciare, ma egli mi disse che non vi era più bisogno di nulla: con una soluzione di sale da cucina gli avevano ben bene allargato le labbra della ferita che era stata lavata e poi fasciata con uno straccio sporco e dell'aglio. Nessun Albanese ha mai pensato alle infezioni e, in generale, le ferite vengono curate col lavaggio a sale, oppure sale e aglio. In altre parti usano le infusioni di radice dell'*Onosma stellulatum*, ma esse vengono impiegate più particolarmente per le ferite di arma da fuoco.

La strada da Scutari per Calmeti è fino al Gjadri quella medesima che battemmo nell'andata a Scutari il giorno del nostro arrivo a Medua. Arrivammo alla chiesa di Busciati alle 11,30; il parroco si trovava in cura a Scutari e perciò cercammo ospitalità in una casa vicina. Il villaggio di Busciati è estesissimo e la popolazione mista di cristiani e di turchi; forse questi ultimi sono in maggioranza.

Questo villaggio è celebre nella storia della Turchia per essere la culla di quella dinastia dei Busciatlì che, come governatori e despoti, tennero per tanto tempo, quasi indipendente dalla Porta, la regione di Scutari. Fino al 1478 la cronologia dei Busciatlì è giunta a noi molto incompleta. A Hogia Mehemed pascià (1748) successero Mustafà pascià (1761), Caramahmud pascià (1775), Ibrahim pascià (1783), Scodralin Mustafà pascià (1795-1818) quando, finalmente, con Moreli Alì Namik pascià cominciò il vero dominio ottomano. I Busciatlì tennero il paese con grande audacia e lo dominarono come tiranni, ma anche con aspirazioni di progresso e le strade e i ponti che fecero costruire dimostrano la serietà dei loro propositi. Certo, da gente pratica, capirono che senza le comunicazioni non vi poteva essere commercio, quindi il loro tornaconto. Capirono pure che sarebbe occorso pacificare le tribù di montagna e specialmente quelle del Montenegro che non avevano mai pagato tasse e si governavano patriarcalmente con i *vladica*, e vi mandarono contro eserciti molto forti. Le vittorie si succedettero alle sconfitte e queste a quelle, sì che il paese intorno al lago di Scutari rimase una zona di civiltà curiosissima in piena anarchia, e pur ambito da Turchi, Veneziani, Slavi. Lo stesso Napoleone aveva pensato a quei luoghi.

I turchi e i cristiani di Busciati e in generale quelli dello Zadrima vivono tollerandosi fra loro, il che è dovuto in parte anche per le parentele strette fra gli aderenti alle due religioni.

In queste parti è interessante l'agricoltura, il cui stato, in confronto a quello di qualsiasi altra regione dell'Albania, si può dire bene sviluppato. Non parlo degli strumenti, ma delle rotazioni agrarie, dei concimi, dell'irrigazione. Il popolo è mosso da una certa volontà di lavorare il suolo. Certo si potrebbe ottenere il triplo, il quadruplo e più anche con la sola agricoltura estensiva, ma è già molto quanto si vede. E di questo passo, che migliora ogni anno, si arriverà ai risultati più soddisfacenti. Bisognerebbe che il Governo istituisse delle

Casse rurali, dei campi dimostrativi e mettesse pure una cattedra ambulante d'agricoltura; bisognerebbe dare un veterinario alle innumerevoli greggi di questo Zadrima feracissimo; allora si arriverebbe rapidamente al benessere.

Le colline di schisto e di calcare che si elevano qua e là nello Zadrima sono tutte abbandonate, mentre potrebbero essere ricoperte di vigne e di frutteti, o di campi di piretro e via dicendo; speriamo che l'esempio della Dalmazia arrivi qui attraverso il Montenegro che, in confronto all'Albania — bisogna dirlo — è un paese agrariamente bene avviato. Le stalle sono miserabili nello Zadrima, l'allevamento è semibrado o brado del tutto, il caseificio è quasi sconosciuto, come sconosciuta è la sericoltura che una volta aveva una importanza nazionale, e lo sanno i nostri mercati lombardi, i quali consideravano i bozzoli di Scutari di qualità superiore a quelli indigeni. Ora, come si è detto, il seme scutarino è quasi estinto. Il popolo dello Zadrima è indubbiamente agricolo e sono certo che, disciplinandolo, si potranno da esso ottenere grandi cose. Però l'opera di Governo dovrebbe svolgersi anche nel campo della sicurezza, affinchè i poveri contadini fossero garantiti dalle famigerate razzie dei Mirditi e dalle inondazioni del Drin, le due calamità che infestano lo Zadrima. Le inondazioni sono causa della malaria che insidia continuamente questa gente sobria e dotata di attitudine ai lavori rurali; il popolo soffre senza tregua per la mancanza del chinino e dell'igiene anche più elementare; non importa che vi siano alcuni tipi belli e robusti fra gli uomini e le donne, quando la massa è sofferente e malata.

Giungiamo alle 3 pom. a Barbalusci, il secondo grande villaggio dello Zadrima, interamente analogo al precedente. Verso le 4,15 traghettiamo il Drin contro Cucli, il villaggio cattolico addossato ai piedi del Mali Barbaluscit. Il terreno è inondato a causa d'un temporale scatenatosi la notte e la pista è infame. Seguiamo il corso del Drin fino all'imbocco del Gjadri in mezzo a boschi di pioppi bianchi, salici, olmi, ontani e frassini; boschi mirabili per quantità e qualità di alberi che formerebbero la fortuna d'intiere cartiere. L'aria è pesante.

Verso sera siamo a Calmeti, villaggio di 1200 anime, che sorge a 102 m. in territorio collinoso con campi di lino e di mais. Il mais ha qui raggiunto la fioritura, mentre nella pianura è appena nato. Gli olivi e gli alberi da frutta con parecchi vigneti attestano della possibilità di svolgere anche su questi colli quella serie di culture cui ho dianzi accennato.

Calmeti è sede di uno dei cinque vescovi del *vilajet* di Scutari, oltre l'abbazia di Orosci. Ne era allora titolare monsignore Francesco Malcinski, di origine polacca, un buon vecchio che teneva pure a dichiararsi amico dell'Italia, dove aveva studiato e passato del tempo. Egli parlava correttamente la nostra lingua. Dimostrò di ospitarmi molto volentieri e con lui stabilii l'itinerario per l'indomani.

Alle 5 ant. del 7 luglio compio l'ascensione della Maja Vels, la più alta cima della Maltsia Lescit che si stende fra Calmeti, il Criezeze, il Fandi e il Mati.

La mulattiera prende ben tosto la ripida china della Maja Calmetit, il monte di Calmeti, coperto in basso di macchie cedue di quercia alternate da vaste estensioni di *Pteris*. Il legname di queste macchie viene utilizzato come materiale da ardere e da carbone. Presso la sorgente Croi Nicol cominciano estesi dumeti mediterranei con *Erica arborea* e *Juniperus Oxycedrus*. Il terreno è di calcare rosso dalla base del monte, finchè si presenta il tipico calcare bianco, ossia la roccia predominante della parte alta di questo piccolo sistema dove allignano grandi macchie di quercia, *Carpinus duinensis* e *Ostrya carpinifolia*. Giriamo a sud-est tendendo al villaggio di Velja che troviamo a 400-500 metri sul livello del mare, in mezzo a campi di cereali e di vigneti. Il calcare bianco regna sovrano intorno, in gran parte nudo e spaccato o rocciosissimo, in piccola parte vestito di boschi. Un ciuffo di alberi di castagno, tiglio bianco, olivo e lauro rallegra la chiesa nella quale sediamo a desco con D. Giuseppe Cafalia, cugino di D. Antonio di Cascigneti. A mezzogiorno lasciamo la chiesa di Velja con caldo scottante per ascendere la cima della montagna, avendo a guida un sentiero da capre. Poveri arbusti stentano nel calcare rosso che ricompare fino a 300 metri sopra il villaggio: dopo ritorna il calcare bianco con cespugli di *Rhamnus rupestris*, *Pistacia Terebinthus* e mazzi di *Moltkia petraea* e *Dianthus Caryophyllus*. Siamo a 900 metri in un caos di rupi bellissime e orride alle quali si attaccano magri esemplari di *Ostrya* e ginepro, *Hieracium Waldsteinii* ed *Edrajanthus graminifolius*. La pianta più diffusa è sempre la salvia comune.

La salita si compie faticosamente in due ore e mezza dal villaggio; sulla cima esiste un piccolo recinto sacro dove si celebra la messa nelle solennità consuetudinarie. Il panorama si stende su tutto lo Zadrima e sul mare; a nord si apre il Montenegro e l'Alpe albanese nevosa; a sud e ad est la Mirdizia e il Dibrano. Dalla cima di Maja Vels prendiamo per la cresta quasi tagliente che ci porta alla cima del monte di Calmeti, e la traversata si effettua con gli ostacoli continui dati dal calcare. In altro modo, volendo evitare la via battuta nella salita, si renderebbe impossibile la discesa a causa dei precipizi che caratterizzano le due principali cupole della Maltsia Lescit. Mentre sul versante di sud-ovest non trovo quasi più traccia di piante fiorite, nel versante opposto, a sud-est, le fessure delle rupi e i piccoli spazi di terra rossa sono ricoperti di *Geranium macrorhizum*, *Rosa Heckeliana*, *Cotoneaster integerrima*, *Edrajanthus graminifolius*, *Pedicularis graeca*, *Thymus striatus*, *Globularia bellidifolia*, *Carex laevis*, *Festuca xanthina*, *Aspidium aculeatum* var. *lobatum*, ecc., che mancano nell'altro versante. Ritroviamo dei boschi di montagna col *Carpinus duinensis* e alle 5 raggiungiamo gli stazzi, ammirando volentieri anche qualche bel tipo femminile, vestito della caratteristica *dolama* di questi luoghi, che richiama la *dalmatica* di Plinio e la *gugnina* dei Montenegrini.

Dagli stazzi sino a Calmeti la mulattiera è orrenda; prima nel calcare bianco, poi in quello rosso. Il terreno è bruciato. Un torrentaccio asciutto con enormi macigni che impediscono il passaggio, ci costringe ad un giro vizioso

per boschetti di quercia di Grisebach. L'Ave Maria è suonata a distesa dalle campane della chiesa di Calmeti; l'eco si diffonde per i monti e tocca il cuore. Il suono come il canto effondono in questi luoghi primitivi la tristezza, e non vi è chi non possa rimanerne scosso. La civiltà ha trasformato la nostra psiche, adattandosi all'ambiente nuovo, ma essa ritorna senza alcuna difficoltà alla vita dei lontani tempi. Desideriamo veramente noi la vita tumultuosa dell'oggi, oppure non vorremmo, potendo, tornare ad un lontano passato?

Da Calmeti per recarsi a Nensciati si impiegano circa due ore e mezza fino a Trosciani, seguendo la mulattiera che lambisce la base del Mali Calmetit. È probabile che questa mulattiera ripeta l'antica via romana che indubbiamente seguiva il Drin e si internava nell'Illirio: di questa strada si trovano spesso traccie frammentarie con qualche pezzo d'arco di ponte o di lastricato che viene scoperto e poi ricoperto coi lavori dei campi. Non sembra possibile che la strada romana abbia tenuto un'altra direzione, perchè anche allora doveva unire Scutari con Alessio, i due centri più importanti rimasti sempre tali fino ad oggi nell'Illirio di Shcodra. È probabile che da questa arteria principale si staccasse una strada strategica di montagna per la Mirdizia e da Castri andasse ad Orosci, che anche ai tempi romani doveva essere un centro notevole di montagna.

Nensciati trae la sua importanza come sede di vescovato. Questa regione costituisce un intenso focolaio di cattolicismo con l'Arcivescovato di Scutari e il convento di Trosciani. Non è così soltanto ora; anche nei tempi andati la valle del Drin fu centro molto noto di propaganda religiosa. Lo stesso periodo serbo ci diede innumerevoli chiese di cui si ammirano le rovine. E furono chiese artistiche e di gran nome. Perchè si ebbe colà un continuo fiorire di chiese e conventi? Perchè la regione era ricca. I Turchi rispettano i privilegi ecclesiastici conseguiti dalla cristianità. In questa zona fra Scutari e Calmeti si preparano i combattenti a favore della politica austriaca e il seminario di Trosciani è da qualche anno una caserma.

I colli e la pianura sottostante hanno campi di grano, mais e tabacco e qualche vigna. Le frutta vengono bene, ma le qualità sono antiquate. Sulle sponde del torrentello di Trosciani ho notato un *Sonchus oleraceus* di due metri e la *Lysimachia atroporpurea*. Nell'alveo del torrente vegetano piante delle stazioni marittime, come la *Salsola Kali*, e poi la *Plantago Psyllium* e il *Centunculus minimus*.

Il vescovo di Nensciati si chiama ufficialmente vescovo di Sappa, zappa. da un nome della bassa latinità. Oltre all'elemento cattolico, i villaggi di questa zona hanno pure un certo numero di Turchi.

Hajmeli, cammello, è il villaggio che sorge sotto la montagna dello stesso nome. Gli indigeni vogliono vedervi la forma della schiena di un cammello, con la sua gobba, e con discreta volontà si può dar ragione alla fantasia degli indigeni. Come le precedenti montagne, anche questa ha du-

meti e macchie boschive in basso ed è nuda e diroccata in alto, acquistando un aspetto severamente alpestre, sebbene non arrivi che a 612 metri. Mi dissero che le ragazze cattoliche di Hajmeli non si sposano, volendo restare nubili per attendere ai soli lavori di casa e pregare il Signore: infatti non si vedevano lavorare per i campi che gli uomini. Questa costumanza, che porta in qualche modo al monacismo (infatti le ragazze che restano nubili in onore della Chiesa si chiamano suore), è nata con la conquista ottomana o è invece un'antica consuetudine religiosa? Si può pensare che l'isolamento delle ragazze cattoliche sia una conseguenza di abusi che i Turchi commettevano sulle donne abbandonate a se stesse nei lavori dei campi e nell'impossibilità di difendersi, ma anche l'influenza religiosa deve avere la sua parte nell'uso consacrato in tutta l'Albania cattolica.

Ritroviamo Mjet e giungiamo a Scutari alle 8,30. Hassert è giunto da Prizren dopo una traversata faticosa e penosa per i Ducagini: l'amico è alquanto sofferente.

***

Dopo un riposo di quattro giorni, siamo di nuovo in marcia per la prima escursione sull'Alpe albanese propriamente detta. Abbiamo per mèta il monte Porun sopra Rijoli, e più precisamente nel territorio di confine fra gli Shcreli e i Pulati o Pulti.

Lasciamo la città alle 6 ant. del 13 luglio e ripassiamo la pianura di Vraca ormai coperta di sola *Pteris*, di cui gli abitanti si servono per far letto al bestiame e per coprire le capanne e le case, come nelle montagne si usa la segala. Siamo ancora molto indietro, purtroppo, sulla via del progresso. Nè vale l'influenza di un emporio come Scutari a diffondere la civiltà intorno. In un paese come questo, non ostante un bacino idrografico e commerciale storicamente importante e che comunica direttamente col mondo esteriore e civile, gli uomini restano attaccati alle loro consuetudini antichissime, siano essi i commercianti della città, o gli agricoltori e allevatori dello Zadrima, o i montanari della Malissia e della Mirdizia.

Nel territorio pianeggiante di Rash noto interi boschi di grandi alberi di *Celtis* e sulle prime alture alberi isolati di castagno, che poi si forma in boschi nel villaggio musulmano di Curta, mezzo nascosto tra i colli carsici compresi fra il torrentello omonimo e il Rijoli, e che hanno interi tappeti di *Staehelina uniflosculosa* e *Onosma Mattiroloi*. I boschetti sono di quercia, di noce, di *Celtis*, con abbondante *Rhamnus rupestris* e *Cerasus Mahaleb*. Un vecchio cimitero è coperto di *Scabiosa atropurpurea*.

Valicando le colline di Curta, si entra nel territorio cattolico di Rijoli. Questi due villaggi formano le avanguardie dell'odio islamico-cristiano che si va intensificando ogni giorno più tra le Prealpi albanesi e che fa seriamente pensare l'autorità. Certo, quest'odio è alimentato da influenze straniere. I

musulmani hanno bruciato una chiesa e 14 case cristiane. I cattolici hanno gettato un maiale nel recinto di una moschea e hanno fatto delle croci sui muri con sangue di maiale. I musulmani hanno reagito con le armi. Vi sono già dei morti e dei feriti da ambo le parti ed il fanatismo è in grande fermento. Questa regione darà molto filo da torcere alla Turchia; però, anche i musulmani dovrebbero essere meno prepotenti con i cristiani e non toccarli nei loro sentimenti.

I villaggi che formano la tribù dei Rijoli sono Cocaj, Papaj, Vitaj, Vucaj, Tciocaj; essi sorgono in mezzo a boschi ridenti. Questo ultimo villaggio era stato abbandonato in causa degl'incendi. Solo il parroco e la sua famiglia resistevano nella chiesa nella quale passammo il meriggio. Era stabilito che, in caso di assalto alla chiesa, sarebbero accorsi prontamente gli Shcreli e i Pulati.

Riprendiamo la via alle 3,30 pom. seguendo la valle incassata e profonda del Sea, l'affluente principale del Rijoli, dove si trovano parecchi molini che macinano i cereali delle tribù vicine. L'ascesa si fa sempre più erta e penosa e ad un certo punto scopriamo in basso tutte le case incendiate dai Turchi nei giorni scorsi.

Il torrente Sea è perenne quasi tutto l'anno, avendo una sorgente continua che lo alimenta alla base dei grandi precipizi del Porun; da questa montagna scendono i diversi rigagnoli, anch'essi in parte perenni, che vanno a formare il piccolo sistema idrografico del Rijoli. Dalla chiesa alla sorgente si impiega un'ora circa, ma, essendo già tardi — il cammino per gli stazzi è ancora lungo — sostiamo appena, tenendo solo alla vista interessantissima entro la gola del torrente e contro le alte ed alpestri pareti sovrastanti.

Alla sorgente noto alberi giganteschi di faggio, con una *Tilia argentea*. Più innanzi troviamo boschi di pino con ginepri arborei. Superato uno zig-zag entriamo definitivamente nella regione del faggio che forma fitte boscaglie. Sostiamo alquanto ad un valico dal quale scendiamo in una vallecola carsica di origine glaciale, erbosissima, freschissima e ci accampiamo in una delle capanne dei pastori che estivano quassù. Queste capanne sono le sole che esistano nel versante sud-ovest del Porun: per una antica consuetudine i pastori non vi giungono prima del 17 luglio di ogni anno e chi trasgredisce alla tradizione dovrebbe pagare una multa. Ma chi violerebbe quassù le regole degli avi? Infatti, poichè nessuno era ancora passato, la scalea era sbarrata con tronchi e con rami e dovemmo aprirci il varco se volemmo progredire.

Così nelle pinete, come nelle faggete ho notato il *Senecio thapsoides* (una delle specie caratteristiche del fondo delle foreste non molto dense dell'Albania del nord e del Montenegro), il *Gnaphalium Raeserii*, il *Lilium albanicum*. Non mancano rigogliose piante di *Rhamnus rupestris*, *Ilex aquifolium* e *Lonicera Formanekiana*.

L'indomani, 14 luglio, intraprendiamo la scalata della Maja Sterbić (1995 m.), la più alta, a quanto sembra, del gruppo di cime che formano il

Porun. Il tempo è nebbioso, ma senza pioggia. Dalle 4,15 alle 5,30 raccolgo tutte le specie più interessanti della stretta conca nella quale abbiamo pernottato e poi partiamo, avanzando in mezzo alle mille difficoltà del terreno estremamente rupestre. Passiamo dentro un piccolo ciuffo di faggi e poi una zona di pini sparsi, tra i quali scopro la splendida e nuova specie di *Wulfenia* che l'amico dott. Degen mi ha voluto dedicare. La scoperta di una nuova specie di questo genere è una sorpresa, sapendosi che la *Wulfenia carinthiaca* era l'unica finora conosciuta in Europa, dove si trova molto rara, tanto che Grisebach la paragonava ad un endemismo insulare. Ma la nuova *Wulfenia* è rarissima: sono riuscito a trovarne appena cinque o sei esemplari. Si tratta indubbiamente di un avanzo della flora terziaria in via di estinzione. Siamo a circa 1600 metri quando cominciano le guglie della montagna tra cui a mala pena possiamo reggerci, sicchè, in molti punti, dobbiamo aggrapparci alle roccie.

Tutto il Porun è un caos di guglie che s'inalzano taglienti e appuntite in un mare di doline. Sono massi e picchi di ogni forma che dànno un'idea tipica della caratteristica Alpe albanese. La flora povera, ma interessantissima, è ridotta nelle fessure delle lastre verticali della roccia, alla quale siamo sempre costretti ad aggrapparci per potere avanzare. La nostra vita sta sospesa ad un filo, e un metro di spazio guadagnato ci costa fatica enorme, indescrivibile. L'Alpe albanese può offrire tutte le emozioni per l'alpinista e noi le stiamo provando in questo Porun che non ha nulla da invidiare a montagne molto più alte.

Il fitogeografo ha materia per fare su questi monti osservazioni magnifiche ed io rimando a quanto ho scritto in proposito (1). Le Alpi albanesi sono indubbiamente un potente anello di congiunzione fra la flora dinarica, ellenica, scardico-macedone, appenninica: lassù si innestano le diramazioni che provengono da tutte queste flore.

Giungiamo sulla cima, che domina nel mezzo il Porun, verso le 9,30 con tempo piovigginoso. Tracce di vegetazione legnosa sono date da *Arctostaphylos alpina, Salix retusa, Juniperus nana.* La flora erbacea figura tutta nella collezione pubblicata e sono convinto di non aver trascurato alcuna specie, parendomi che il prezzo della fatica meritasse la più completa attenzione. Ci sediamo per mangiare un boccone, ma in realtà non c'è spazio per assicurare la persona. Dense nuvole ci avvolgono trasportate dal vento violento e solo ogni tanto riusciamo a vedere lontano; così, a volta a volta, ci appaiono il Maranaj, il Tsucali, il piano di Podgoritsa, quello dello Zadrima, il lago, il Primorje montenegrino. Dell'Alpe maestosa che ci sta intorno non riusciamo a vedere che le punte di Boga, le quali sembrano un arcipelago in mezzo al mare di nebbia. Lassù ci sembra di essere librati nell'aria e in qualche momento ci viene il dubbio se potremo discendere sani e salvi così come siamo saliti.

---

(1) A. Baldacci, *Considerazioni preliminari sulla fitogeografia dell'Albania settentrionale*, in: *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XII, 1898.

Ciascuna cima del Porun è conosciuta con un nome dagli indigeni: le due cime che vengono dopo la Sterbic' si chiamano Derit — la più occidentale — e Dirit — la più interna od orientale. Si vede chiaramente che tutto questo gruppo doveva essere un ghiacciaio.

Alle 10,30 salutiamo la Maja Sterbic' e discendiamo per le sue pareti a picco, tenendoci alle fessure: in due ore di lotta raggiungiamo l'accampamento. La pioggia ci è stata compagna poco gradita anche durante il parco cibo che abbiamo preso. Dalle 2 alle 6 compiamo il tragitto fino alla chiesa di Rijoli dove pernottiamo.

Il ritorno a Scutari si fa per Reci e per i fianchi del Mali Lovcit e vi impieghiamo il giorno 15 luglio, dalle 6,30 del mattino alle 7 di sera. Sotto Tciocaj passiamo il Sea, le cui sponde hanno bellissimi alberi di noce. Torniamo per un certo tratto lungo la destra di questo torrente e poi prendiamo per le colline calcaree a precipizi spaccati dai quali si gode la vista della gola sottostante, poco prima abbandonata, e dei villaggi Rijolani. Questa è una regione identica alla Crajina, nel versante occidentale del lago: il calcare mostra le medesime caratteristiche geologiche e fitogeografiche. La *Moltkia petraea* copre le rupi dalle quali ogni tanto fanno capolino ciuffi della splendida *Portenschlagia ramosissima* e cauli non ancora fioriti dell'elegante e gigantesco *Seseli globiferum;* cespugli di *Dianthus medunensis* appaiono di tratto in tratto fra i *karren.* La mulattiera si insinua gradatamente nell'alveare di doline che formano il territorio del villaggio musulmano di Doci, dove si trovano interi boschi di castagno che si potrebbero utilizzare con tornaconto, qualora non mancasse un poco di buona volontà. Ma i musulmani di questi luoghi, come abbiamo visto già nell'escursione del Maranaj e come abbiamo anche più ad evidenza provato attraversando il Rijolese, appaiono ben diversi dai loro correligionari intorno a Scutari: questi non conoscono che la ferocia e il furto. È strano che, pure a distanze insignificanti da luogo a luogo, gli abitanti debbano essere di animo e di sentimenti tanto diversi; gli uni laboriosi e calmi, gli altri sanguinari e vagabondi. Ma ormai nulla ci meraviglia più e l'Albania è davvero un paese strano e indefinibile, il cui sistema cantonale ha finito per separare profondamente fra loro anche villaggi di una medesima tribù. In sostanza, però, là si agita sotto una forma più primitiva e bestiale quell'odio che è pure naturale manifestazione della nostra civiltà; con questa sola differenza che, da noi, esso è frenato in qualche guisa dalla legge, mentre in Albania, dove ciascuno deve pensare a farsi giustizia da sè, invade e pervade, portando agli effetti che vediamo.

L'*Asphodeline liburnica* ha preso il posto della congenere *A. lutea,* di cui si vedono i resti disseccati in mezzo ai boschi di quercia di Grisebach, quercia austriaca, quercia conferta e melograni. Andiamo lentamente in direzione di Doci (529 m.) e Repiste (798 m.) tenendo sotto le scogliere che il Porun manda da quella parte direttamente a sud; la mulattiera è orrenda nel calcare dominante. Da Tciocaj a Repiste abbiamo impiegato due ore e mezza,

calcolandone una e mezza fino a Doci. Alle 11 partiamo per Reci. La strada è sempre segnata nel calcare. Il castagno si mostra costantemente in boschi e Reci si può dire tutto un bosco di quest'albero.

Reci (427 m.) è un villaggio musulmano sparso sopra un pianoro che offre i più perfetti caratteri di dolina. Il paese nel quale ci troviamo continua ad essere carsico. Alle 12,30, dopo un breve riposo per prendere cibo, partiamo per Ure Griza verso gli ultimi contrafforti meridionali del Mali Lovcit, di cui, fin da Reci, godiamo il terreno calcareo abbruciato e infernale. Dopo, in mezzo ai boschi di castagno, e poscia a quelli soliti mediterranei, per una mulattiera dapprima facile, perchè naturale e poi impossibile, causa il selciato che vi hanno voluto mettere i Turchi, giungiamo al fiume Rijoli, incassato nella forra a conglomerati, come è regola per tutti i fiumi che si gettano nel lago di Scutari, dalla Moracia al Kiri. In questi conglomerati vive specialmente la *Portenschlagia ramosissima*. Rientriamo in Scutari per Gruemira e la nota mulattiera di Rasci e Golemi.

***

In una lettera al marchese Giacomo Doria, che nel 1897 era presidente della Società Geografica Italiana (la quale aveva sussidiato il mio viaggio), io diceva: « Dal 20 al 26 luglio esplorammo gli alpestri territori di Pulati, Planti, Sciala e Sciosci. Nelle ore antimeridiane del 22 avemmo uno scontro a fucilate, fortunatamente incruente, coi briganti del villaggio di Da(aj della tribù di Sciala. In questa escursione potemmo acquistare conoscenza completa delle condizioni d'anarchia e di barbarie in cui si agita convulsivamente la provincia di Scutari causa la vendetta, il brigantaggio, la religione, la mancanza assoluta di scuole, il niun rispetto verso l'autorità, la deficienza della *bessa*, o parola d'onore fra tribù e tribù, e quindi lo stato continuo di guerra e rapina, la miseria generale per l'abbandono dell'agricoltura, del commercio, della viabilità e molte altre ragioni ancora » (1). L'Hassert scriveva le stesse cose indipendentemente da me (2).

Da quando l'Hassert ed io viaggiammo tra i Malissori, sui quali allora non si avevano che scarsissime notizie, altri scienziati, specialmente austriaci, legati come noi da simpatia al popolo albanese, percorsero le montagne gheghe e fra questi cito Steinmetz, Nopcsa, Louis-Jaray (3); ma tutti convengono,

---

(1) A. Baldacci, *Escursione botanica nell'Albania*, in: *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1897.

(2) K. Hassert, *Wanderungen in Nord-Albanien*, in: *Mittheilungen der K. K. Geogr. Gesellsch. in Wien*, 1898, pag. 367.

(3) K. Steinmetz, *Eine Reise durch die Hochländergaue Oberalbaniens*. Sarajevo. — Idem, *Ein Vorstoss in die Nordalbanischen Alpen*. Sarajevo. — Idem, *Von der Adria zum Schwarzen Drin*. Sarajevo. — G. Louis Jaray, *L'Albanie inconnue*, Paris, 1913.

più o meno, con le nostre impressioni, che il tempo, invece di modificare, ha accentuato. Noi avemmo difficoltà grandi da superare per penetrare tra i monti dei Malissori con l'alta e unica missione scientifica che ci guidava entro il loro paese ignorato in Europa, ma non per questo, se incontrammo momenti gravi, scuotemmo mai la speranza che anche l'Albania potesse un giorno entrare nel novero dei paesi civili, e se accennammo a fatti isolati che ci occorsero e misero in pericolo la nostra vita, mai, noi, per causa di pochi, volemmo colpire l'intero popolo: noi abbiamo la sicurezza di avere compiuto per la patria albanese tutto il nostro dovere, a costo di sacrifici e di spese, i quali non trovarono mai altro premio che nella nostra coscienza di cittadini illibati e onesti. Ciò possiamo sostenere con la più limpida serenità contro le volgari ingiurie di coloro che del santo nome della patria abusano per solo personale lucro e vantaggio. Il tempo dirà la sua ultima parola.

Il 20 luglio partiamo alle 6,15, raggiungendo in tre ore la sorgente del torrente Gurra sotto la Ciafa Biscasit (1422 m.) che scaliamo a zig-zag e nei pressi della quale troviamo molti pastori che esercitano l'industria del carbone. La mulattiera si addentra poscia tra boschi mediterranei dove è frequente la *Staehelina uniflosculosa;* sulla nostra manca si elevano a picco le rupi del Porun, vestite in basso e completamente nude in alto. Dall'altra parte si ergono le alture che vanno a formare il Maranaj, la cui cima s'inalza a sud-sud-ovest. Alcune famiglie di Rijoli coltivano quassù mais e segala e sono le ultime di questa tribù, perchè dopo incominciano quelle di Gjoani, il capoluogo dei Pulati. Seguendo la pista accidentata e ostacolata da passi malagevoli, dove il piede trova appena un varco possibile ogni cinquanta metri, passiamo rapidamente da boschi a radure, da rupi a vallecole con *Moltkia petraea, Salvia officinalis, Teucrium Polium;* le rupi hanno *Rhus Cotinus, Rhamnus infectoria* e ciuffi di *Hieracium Delpinoi.* Saliamo i colli di Malavana (circa 900 m.) e ci troviamo come perduti entro un mare di rupi e di macigni imponenti dove vegetano i pini e i ginepri nella macchia boschiva, principalmente rappresentata da avellana unita alla congenere *Corylus Colurna,* tigli bianchi e frassini. Il calcare è qua e là interrotto da affioramenti di schisto. Le sorgenti non mancano e ne incontriamo una che ha l'acqua a 7° C. Da questi colli si gode un ampio panorama sulla catena del Mali Lovcit, sulla Crajina montenegrina, sul Tarabosh, sull'Alpe albanese e soprattutto sul gruppo del Porun. Verso l'imbrunire entriamo in Gjoani, ospiti di Monsignore Marconi, trentino, che tiene la diocesi dei Pulati ed ha qui la sua sede. Dalla Ciafa Biscasit a Gjoani abbiamo impiegato circa quattro ore.

Gjoani (632 m.) sorge in un pianoro di bellezza montana, nel centro di un anfiteatro di catene che aumentano di altezza mano mano sono più lontane da noi; sotto, il Kiri traccia il suo letto profondo dentro il quadro ombroso delle foreste di faggio che ne tappezzano la valle. Gli abitanti di Gjoani sono interessanti tipi di Malissori ardenti cattolici; gran parte di essi si è recata oggi a Scutari per la festa di Santa Maria Maddalena. Quassù sorge il

campo di osservazione della propaganda austriaca nell'alta montagna albanese e la casa del Vescovo si può dire una stazione della monarchia in queste parti. L'Austria tiene sotto la sua completa protezione il clero cattolico dell'Albania malissora e ne difende energicamente in ogni circostanza presso il Governo ottomano i diritti acquisiti; da essa dipendono le tre principali autorità ecclesiastiche, ossia l'arcivescovo di Scutari e i vescovi, l'abate mitrato della Mirdizia, i francescani e le suore, ai quali tutti concede regolari sovvenzioni.

Il 21 luglio lasciamo Gjoani un po' tardi alle 8,30 ant., avendo dovuto attendere alla preparazione del materiale raccolto ieri. Il paese che attraversiamo in direzione di Ciafa Menulz (1062 m.) vive in una civiltà pastorale e calma; si sente dappertutto nella solitudine lo scampanìo e il belato delle greggi, il suono malinconico delle zampogne, il canto gutturale degli abitanti. Dalle prime alture godiamo lo spettacolo alpestre della cerchia dei monti che si svolgono intorno a noi da ogni parte, sulle enormi pareti di Maja Derit, Maja Maz, Maja Sterbić, Maja Gjoanit che formano il Porun su questo versante, e poi di Maja Elbunit e delle montagne di Sciala, verso le quali siamo diretti. Da Gjoani alla Ciafa Menulz o Mengulz impieghiamo un'ora e mezzo per terreno calcareo e calcareo-schistoso; la vegetazione è arida e brucata dalle greggi; noto qualche gruppo di faggi e povere praterie, dove le donne di Gjoani preparano carichi di legna da ardere, che vanno a vendere a Scutari. A Ciafa Menulz siamo sopra Plani o Planti, il villaggio dei Pulati nell'alta valle del Kiri.

Hassert fotografa la Maja Elbunit e la Biga Gimajit, ossia la lunga e dentellata catena che partendo dal Porun va a innestarsi nel nodo degli Sciala e dei Clementi, e ci separa da questi e dai Boga. Per zig-zag molto pronunciati e difficili arriviamo al villaggio di Gjuraj che sorge a metà strada fra Gjoani e Planti. Lungo la via è frequente il castagno; scendendo ancora si trova il noce e appaiono le prime vigne del grosso villaggio dell'alto Kiri. Monsignore Marconi ha voluto accompagnarci fino a Ciafa Menulz dove ci ha lasciati, augurandoci il buon viaggio e abbracciandoci paternamente.

A Plani (752 m.) pernottiamo in casa del parroco don Lazzaro Mjedia e la mattina seguente, 22 luglio, riprendiamo il cammino. Il territorio del villaggio è formato di schisto con molte sorgenti, belle e fresche cascate e castagneti. Traversiamo il Kiri sopra un ponticello elastico e primitivo; in alto ci dominano i picchi della Maja Elbunit e di Biga Gimajit chiazzati di neve; la base di questi monti è coperta di pini e di faggi: assai caratteristiche sono queste alternanze di fondi boscosi e verde cupi delle conifere o verde smeraldi delle faggete e le pareti a picco e rocciose che sembra stiano a piombo su di noi e vogliano di momento in momento seppellirci coi loro macigni giganteschi. Di lassù pochi uomini possono tener fronte ad interi eserciti.

La strada dapprima a nord-est volge bruscamente a sud-est verso il Cugna, il villaggio più lontano di Plani. Siamo a 969 metri e dominiamo le sottostanti profonde gole, dentro le quali si aprono il varco i rigagnoli che vanno

a formare il Kiri. Sotto la testa della Codra Cugnet, coperta di faggi nella sua parte più alta salvo una piccola superficie calva e una parete spaccata, resistono boschetti di pero selvatico, di avellana e di quercia.

Desiderando esplorare la parete della Codra Cugnet, consigliai il professore Hassert e il grosso della carovana (composta di Nicola, un *suvari*, due guide e due *kiragi*) di raggiungere la Ciafa Boscit, a circa un chilometro di distanza, mentre io intendevo di riunirmi al gruppo prendendo, con una guida, per il bosco che continuava sopra la parete. E così fu. In cima alla parete, che dominava un piccolo versante in parte a prato, la guida si sdraiò per fumare, mentre io raccoglievo piante e annotavo. Tirava forte il vento. Mi parve di udire urla e fucilate, ma non vi posi mente, assorto come ero nel mio lavoro, e assuefatto alle une e alle altre nelle montagne di Albania, dove, sovente, i pastori si chiamano con quei mezzi da un monte all'altro per darsi notizie. Le urla e i colpi aumentarono e si fecero più vicini; alcune palle sibilarono accanto alla mia testa. Allora compresi il pericolo imminente ed infilai la faggeta inseguito dai colpi. Giunsi trafelato alla Ciafa Boscit mettendo l'allarme tra i nostri, allarme che l'Hassert ricorda con le mie stesse parole: « Copritevi « e preparate le armi; vengono gli Albanesi! » E aggiunge: « Nello stesso mo- « mento si udirono parecchi spari e le palle sibilarono sopra le nostre teste ». Erano circa le 10 ant. quando al fuoco successe dentro la boscaglia una eterna discussione a base di urla feroci. I nostri aggressori avevano riconosciuto Nicola e gli altri due Scialiani (Nicola era di Sciala) che noi avevamo portati per la *bessa*; a poco a poco le grida cessarono e quei forsennati si ritirarono seguiti dalle loro donne che erano rapidamente intervenute ad appoggiare gli uomini. Ci dissero che gli aggressori erano del villaggio di Dacaj e i nostri Scialiani ce ne diedero i nomi. La fortuna ci assistette. Dopo, la questione venne trattata in via diplomatica, senza portare ad alcun risultato. Anzi venne aperta contro di me una violenta campagna, sostenuta con calunnie velenose e infamanti da parte di pochi Albanesi residenti all'estero. Il prof. Hassert, l'amico vero, il testimonio oculare, mi difese strenuamente in una pubblica conferenza tenuta a Vienna il 28 dicembre 1897 per conto di quella Società Geografica, e la parola calda e sincera di lui è consacrata nelle sue « Wanderungen », sicchè ognuno può rendersi conto da qual parte stia la ragione. Gli aggressori si difesero adducendo che in quel tratto di strada che va da Plani ad Abata la *bessa* non aveva valore che lungo la pista e noi, che fummo scoverti fuori di essa, dovevamo, per ciò solo, venire assassinati. Io non discuto sul valore delle consuetudini che sono, in Albania più che altrove, l'immediata manifestazione della coscienza giuridica del popolo per mezzo di una pratica uniforme e costante, la quale ha origine, per lo più, da tempi remoti. Io so anche che le consuetudini costituiscono quella prima e più spontanea fonte di diritto positivo che si possa rintracciare fra un popolo come l'Albanese e considero la *Lek Ducaginit* uno dei monumenti giuridici consuetudinari più originali che ancora esistano nella vecchia nostra Europa; nè ignoro pure che le leggi, di cui un

giorno sarà eziandio provveduta l'Albania, scaturiranno da questo codice del popolo, e ciò sarà quando lo svolgimento della vita sociale ed il conseguente moltiplicarsi dei rapporti farà sentire il bisogno di dare al diritto dei capi tribù una forma più certa e meglio determinata. Ma non comprenderò mai la speciosa argomentazione che si volle sostenere nel nostro caso, e perchè avremmo dovuto andare all'altro mondo con una palla nella testa per l'unico motivo che eravamo usciti dalla pista.

La Ciafa Boscit (1365 m.) separa il Kiri dallo Sciala. Tutt'intorno, in alto come in basso, verso la nuova valle che si apre dinanzi a noi, il faggio forma foreste densissime; poi comincia l'avellana che occupa, si può dire, i contrafforti a levante della Maja Boscit fino in fondo allo Sciala. Il terreno è in parte schistoso e assai umido, tanto che l'ontano (*Alnus incana*) può vivere in boschetti. Noto anche abbondanza di un *Crataegus* arboriforme, ma siccome non porta nè fiori, nè frutti, non riesco ad identificarlo. Forse sarà il solito *C. oxyacantha* var. *hirsutior* di Boissier. I prati, curioso a vedersi in questo paese di armati, sono stati falciati e il fieno è accumulato come da noi. La falciatura del fieno è un'occupazione alla quale i Scialiani si dedicano volentieri, come abbiamo potuto vedere durante tutta la nostra escursione, ma quanta gente non passa allora a miglior vita per la vendetta! In generale i falciatori, per trovarsi all'opera di buon mattino, non rientrano ai villaggi o agli stazzi, ma rimangono a dormire accanto ai cumuli; essi vengono sorpresi dai nemici durante il sonno, specialmente quando brilla la luna, e talvolta sono cinque e dieci e anche più che cadono morti. Di regola, l'avversario mira alla testa. Mentre scendiamo nel fiume arrivano a noi le urla strazianti che ci porta il vento da Lecaj dove quei montanari stanno seppellendo sette dei loro, uccisi la notte scorsa dai Nicaj: è la *giama* (dal latino *gemere*), la barbara cerimonia funebre che vige nell'Albania malissora e che consiste nel graffiarsi a sangue le tempia e il corpo. Si compie con maggiore e più feroce voluttà quanto più è stato valoroso e grande il defunto; allora il sangue deve correre per tutto il corpo dalle tempia sino ai piedi, e perchè abbia effetto e sia di onore verso il morto, oltre che alle unghie appuntite per l'occasione, si ricorre pure a pezzi di latta per lacerare più profondamente la cute. Il vento fischia, portandoci le urla che sembrano quelle di belve ferite a morte.

La strada, in discesa, è segnata da alte croci che servono per le funzioni religiose in queste missioni cattoliche perdute nell'oscurantismo medioevale più cupo. Lungo il cammino incontriamo povere donne che ci chiedono insistentemente l'elemosina. Frattanto, i nostri uomini che si credono disonorati per l'attacco dei Dacaj, non restano un momento dall'imprecare contro gli aggressori e a mala pena possiamo trattenerli dal retrocedere, perchè vorrebbero correre a vendicare l'onta ricevuta. Così arriviamo a Tsucaj a circa metà strada dalla Ciafa Boscit al fiume. Qui si coltiva la vite nei piccoli campi di mais maritandola alle quercie. Il faggio è terminato e torna la macchia boschiva

mediterranea; poi riprendono le avellane e si presentano boschetti di castagno. La valle si fa sempre più stretta ed incassata, emanando una freschezza alpestre: siamo ad un ponticello traballante sul fiume e facciamo una sosta.

Durante il riposo vengono a trovarci alcuni pastori. È gente che non si sa di dove sia sbucata e che cosa voglia. Si siedono intorno a noi con le gambe incrociate e dopo i soliti eterni complimenti, cominciano a toccare tutti gli oggetti che abbiamo, cercando di rovistare anche in tasca per vedere ciò che non figura fuori. Mi ricordo delle meraviglie suscitate in loro dai cerini e dalla mia pipa corta; dinanzi agli strumenti topografici di Hassert rimasero intontiti. Povera gente primitiva! I loro discorsi erano a monosillabi e anche quando cominciarono a parlare di danaro — il discorso prediletto degli Albanesi — non trovavano che le solite frasi per indicare molti napoleoni, mentre essi, forse, non ne avevano mai visto uno solo. Quando ci lasciammo, uno di loro, probabilmente più sensibile degli altri, pretendeva di diventare nostro fratello di adozione e voleva bere il nostro sangue, mentre noi avremmo dovuto bere il suo. Ma non avendo noi alcuna volontà di ferirci le dita per dargli questa soddisfazione e compiere così onorata funzione, si alzarono e se ne andarono, scomparendo ben presto alla nostra vista. Fino allora non ci eravamo mai imbattuti in gente più primitiva; credo che essi vivessero la vita di duemila anni fa!

Come potrà presto cambiarsi questo stato sociale degli Albanesi così lontano dal nostro? E con quali leggi civili potranno togliersi gli usi e i costumi degli uomini preistorici della Malissia? Le consuetudini continueranno a sussistere, a meno che non si compiano miracoli che ora sembrano impossibili; in ogni caso non perderanno per secoli la loro efficacia giuridica.

Il breve ristoro che ci siamo permessi al fiume dall'1,30 alle 3 dopo il mezzogiorno, ci ha fatto alquanto dimenticare le emozioni del mattino. Di là dal ponticello, cominciamo subito l'ascesa del sistema del Mali Scials, o montagna di Sciala. Siamo diretti alla parrocchia del villaggio di Abata (763 m.), il capoluogo di questa tribù, la quale è indubbiamente una delle più arretrate dell'Albania ghega sui confini dell'Albania di Giacova. Prendiamo per una scorciatoia in mezzo a boschetti di avellana, carpino, ontano bianco e corniolo e, sul tramonto, raggiungiamo le prime case del villaggio, dove noto campicelli di mais con viti, susini e pomi e traccie di irrigazione. Padre Camillo da Levico, il giovane cappuccino parroco di Abata, ci accoglie premurosamente come vecchi amici. In queste parti la chiesa rappresenta un'oasi di civiltà e gli uomini dei paesi evoluti vi si incontrano come amici anche se visti per la prima volta nel nome santo di una vita migliore.

La prima cosa da farsi è di raccontare a P. Camillo le nostre peripezie e ottenere che egli, con la sua autorità religiosa, convinca i nostri uomini a desistere, quando torneranno alle loro famiglie, da ogni atto sanguinario di rappresaglia contro i Dacaj. P. Camillo ci invita nella chiesa, un vero antro buio, e fa giurare sul crocifisso dinanzi all'altare che la vendetta porta alle

più dure pene dell'inferno, e così impone il perdono. Il momento è solenne. I nostri uomini giurano, baciando il crocifisso; nelle nostre persone scorrono i brividi. Ma il perdono è soltanto momentaneo nell'anima albanese e la vendetta deve avere il suo corso crudele. Così sapemmo che le nostre guide Scialiane, ritornando l'indomani alle loro case, avevano ucciso tre Dacaj!

Fuori la chiesa sentimmo l'Ave Maria suonata dallo stesso P. Camillo con la piccola campana appesa ad un grande olmo montano. Il lento rintocco malinconico si diffuse per la valle sottostante, arrivò fino ai monti di Boscit e alle tombe appena chiuse del villaggio di Lecaj; quanta tristezza infinita nel quadro psicologico che il tardo crepuscolo della sera stava ammantando! Io non potrò mai dimenticare le impressioni di quella sera che veniva a coprire quel lembo di mondo sconosciuto.

Il 23 venne dedicato alla Maja Nermajna (2019 m.), la cima più alta della catena di Sciala, la quale divide questa tribù da quella dei Nicaj nel sangiaccato di Giacova. Partimmo di buon'ora col desiderio di utilizzare il meglio possibile la giornata.

Sopra Abata troviamo il piccolo villaggio di Peciaj che coltiva qualche poco di mais e di segala, ma pensa più alla vendetta che al resto. Per la via abbiamo trovato un bel giovane che si è fermato a parlare con l'uomo datoci per guida da P. Camillo; egli andava alla chiesa per pregare il buon Dio affinchè gli facesse la grazia misericordiosa di uccidere bene lo zio. La vendetta è in Sciala terribile fra villaggio e villaggio ed è veramente il flagello delle tribù. Ciò prova senz'altro come le relazioni fra gli Albanesi siano nulle e come molti Albanesi non abbiano mai passato i confini del loro villaggio. Ne avviene così che anche la pastorizia, ossia l'unica occupazione per vivere nei monti gheghi, soffre assai, perchè in causa della vendetta si rende impossibile la transumanza tra le tribù in lotta, e i migliori pascoli anche vicini restano talvolta per anni ed anni inutilizzati. Come, d'altronde, pensare ai pascoli se i maggiori massacri si compiono durante il taglio dei fieni?

Il barone Nopcsa, che non è certo sospetto per gli Albanesi del nord, ha stabilito la percentuale degli indigeni che muoiono di morte violenta, e questo viaggiatore, il quale ha esplorato la Malissia molti anni dopo di noi e dovrebbe per conseguenza aver trovato migliorata la situazione, ci dà il seguente specchio degli uomini adulti che vengono uccisi per la vendetta.

Blinishti . . .	12 %	Criezeze . . .	8 %	Sciala	26 %
Bulgheri . . .	14 »	Manatja . . .	13 »	Shcreli	18 »
Dushmani . .	23 »	Mazrecu . . .	20 »	Smija	5 »
Cacinari . . .	25 »	Mnela	11 »	Sciosci	25 »
Calmeti . . .	13 »	Nefandina . .	28 »	Sujek	23 »
Cacigneti . . .	24 »	Nicaj	25 »	Spaci	32 »
Kiri	8 »	Orosci	21 »	Toplana . . .	42 »
Comana . . .	17 »	Pedlana . . .	20 »	Velja	9 »
Curdpula. . .	17 »	Rosceni . . .	13 »	Vigu	21 »

Queste notizie sono state date al Nopcsa dai parrroci. Il primato spetta così a Toplana che dà il 42 % degli uomini destinati a passare all'altro mondo in onore del guidrigildo. Nei monti albanesi si dice correntemente: « Ammazzarsi come a Toplana », oppure: « A Toplana gli uomini si ammazzano come le bestie ». Il sistema della vendetta doveva dare risultati ancora più spaventevoli nei secoli passati. Gli antropologi che hanno, come noi, scavato tombe in Albania, sono frequentemente incorsi in scheletri senza cranio, o in crani spaccati da colpi di varia natura o tagliati a metà da fendenti, o forati da pietre e da palle di piombo.

La vendetta ha portato in questo modo ad un continuo spostamento delle tribù, ciò che si rileva dalle tradizioni e dai cimiteri. Vi sono cimiteri o, altrimenti, luoghi di sepoltura per i quali la popolazione attuale è completamente indifferente, mentre si sa con quale spirito di venerazione gli Albanesi tengano alle tombe della propria tribù. Hassert racconta il resto nelle sue « Wanderungen » e l'episodio di Frano, da lui narrato, che è il più commovente e che risponde alla verità più precisa, mostra pure che la vendetta albanese non posa sopra alcun sentimento degno dell'uomo e si mantiene inalterata attraverso il tempo.

La strada che noi seguiamo, ossia quella per i Nicaj e i Merturi verso le montagne del distretto di Giacova è segnata con le solite alte croci. Dopo Peciaj, i cui boschetti di avellana con tiglio e pero selvatico sono assai diffusi, entriamo ben presto nella zona del faggio dove, a soli 1200 metri, persiste la neve nelle cavità carsiche. Il faggio si alterna con praterie, vaste, ridenti e abbondanti di fieno che gli indigeni stanno falciando; l'importanza botanica della regione è veramente speciale ed io raccolgo tutte le specie che figurano nella Rivista della Collezione del 1897, segnalando le seguenti monocotiledoni trascurate: *Coeloglossum viride, Orchis coriophora, Lilium albanicum, Fritillaria neglecta, F. tenella, Ornithogalum tenuifolium, Polygonatum multiflorum.* Si mangia un boccone di pane e un pezzo di formaggio ad una sorgente. Il panorama è superbo e domina da Ciafa Boscit e dal Porun tutta l'Alpe albanese, fino agli ultimi e più lontani pascoli Clementi di Vunfaj, al di là dei valichi di Ciafa Shtegut, Ciafa Gshtars, Ciafa Pejs, che sono i principali valichi delle Procletije, le montagne maledette, ossia il nodo centrale del sistema orrendo di calce entro il quale ci troviamo.

I pastori non mostrano maggiore intelligenza di quelli che abbiamo visto ieri presso il fiume Sciala. Sono ignoranti e curiosi. Il buon P. Camillo, che li conosce bene, ci disse che il loro fanatismo religioso si riduce a coltivare in chiesa l'odio contro il nemico e il desiderio di uccidere; con la loro intelligenza non vanno oltre. I bambini sono più intelligenti degli adulti, e ciò si spiega con gli effetti che produce nell'animo dell'uomo fatto la tensione continua fra la vita e la morte di questa gente. Forse sono migliori i musulmani e i pagani che i cristiani. Tra questi monti, nonostante le diversità religiose, non si chiede però ad alcuno quale religione egli professi e il popolo vive sotto

questo aspetto su una mutua larga tolleranza che ha le manifestazioni più caratteristiche nei matrimoni.

Salendo verso la Ciafa Nermajns (1707 m.), veniamo a conoscenza che stanotte quattro Marcnicaj (uno dei villaggi di Abata) sono caduti sotto il piombo dei Nicaj; infatti, poco dopo, udiamo le urla della *giama* che si compie al villaggio degli assassinati. Troviamo i primi stazzi sotto la Ciafa, ma la gente non si sente sicura e tutti portano negli occhi l'impressione della paura. Si ha ben dire che l'eroismo è la virtù propria del Malissoro ed io non la pongo certo in dubbio. Ma il timore continuo, diuturno di essere ammazzato da un momento all'altro deve influire sinistramente anche sugli eroi più forti. La tensione continua dei nervi non può che portare al cretinismo.

Ancora faggete e faggete. La mulattiera è buona; ma il panorama dalla Ciafa non offre alcuna importanza. Dal valico prendiamo a scalare in direzione nord la Maja, la cima sovrastante quasi a picco. Mi addentro in un *potok*, un vallone di montagna, e tendo ad un cono, che è un colosso bianco di calcare, dal quale strappo le specie che mi è possibile avere. In breve raggiungiamo la vetta — Nermajna — che è a 2019 m. sul mare, cioè una delle più basse della catena, essendo tutte le altre inaccessibili, a quanto appare, senza le corde. Di questa difficoltà è almeno la metà delle cime albanesi e perciò i nostri alpinisti sono avvisati.

La neve resiste in macchie e da una di esse scorre l'acqua che forma la nostra letizia. La vegetazione è alpina, ma molto più diffusa che non sul Porun, dove la lotta delle piante per assicurarsi un po' di terriccio è straordinariamente difficile. La catena si svolge a precipizio tanto sul versante dello Sciala quanto su quello del fiume Nicaj o Ljumi Nicaj.

Il panorama non offre la solita grandiosità; sotto di noi vediamo scorrere lo Sciala col ponticello preistorico sul quale siamo passati ieri, che si percepisce appena come una linea. Le profonde vallate dei Nicaj e dei Merturi nell'altra parte sono rese più orride dal verde cupo delle sterminate foreste di faggio che si perdono a vista d'occhio nella lontananza di Giacova e di Prizren. Il piano di Scutari e il mare sono invisibili causa la nebbia: il Montenegro appare in tutta la sua estensione e sul Lovcen si distingue chiaramente la tomba del *vladica* Rade. Un colpo di fucile che io sparo in aria per salutare i monti che ci si stendono dinanzi ad oriente è cagione di allarme per tutte le montagne fin dove giunge l'eco. Sono centinaia di colpi di fucile che vengono sparati quasi contemporaneamente da ogni cima e sono urla selvaggie che domandano che cosa succede. I nostri uomini sparano alla loro volta e spiegano con urla indiavolate che alcuni forestieri in loro compagnia sulla cima della Nermajna hanno voluto salutare l'Albania e d'un tratto le cento voci si quietano e il silenzio ritorna solenne, interrotto solamente dai belati e dallo scampanìo delle greggi pascolanti. In quelle parti vi è timore per un nonnulla, essendo la regione nelle mani della vendetta e del brigantaggio. Anche l'Albania malissora di Giacova gode questa riputazione.

Il brigantaggio fiorisce lassù come un'industria cavalleresca, e si deve ritenere per tale. La strada carovaniera atavistica tra Prizren, Giacova e Scutari è chiusa talvolta per settimane intere alla circolazione: nella parte alta la tengono i Malissori di Sciala e Giacova, nella parte media, tra il ponte del Vezir, Puca e Mjet, è tenuta dai Mirditi. La razzìa del bestiame viene preferita sopra qualsiasi altro genere di rapina.

Comincia la pioggia, la solita pioggia leggera e sottile. Ben presto la montagna è avvolta nelle nubi e siamo costretti a discendere per un sentiero nello schisto ripidissimo: è l'una dopo mezzogiorno.

Lo schisto si mostra frequentemente in discreti affioramenti subito sotto le alte cupole della catena di Sciala; beninteso, però, la roccia dominante è sempre il calcare. Troviamo degli *stani* dai quali udiamo anche una volta gli strazi della *giama* di Marcnicaj e sappiamo che stanotte sono partiti contro i Nicaj cento Marcnicaj per vendicare i morti della notte scorsa. Ritroviamo l'avellana in macchie estese e verso le 4 pom. siamo alla chiesa. Ma P. Camillo è dovuto partire questa mattina per andare a esercitare il suo ministero a Sesi. Egli ci ha lasciato questa lettera.

« Abata, 23 luglio 1897.

« Illustrissimi signori professori,

« Questa notte furono uccisi tre di Sciala sulla strada che da Vusaj « viene a Sesi e credo siano già morti. Devo andare a vedere sul luogo del « disastro. Suppongo siano stati uccisi da quelli di Nicaj. Per di più venne « adesso (8 di mattina) una donna a chiamarmi per una inferma che sta « morendo sui monti di Sesi. Non posso assolutamente fermarmi. E mi rin- « cresce assai per loro di lasciarli soli. Parto subito e verrò domani sera. « Se potranno fermarsi fino al mio ritorno mi faranno una gentilezza; se « non potranno assolutamente, auguro a Loro un felice viaggio. Non par- « tano però senza prendere seco da mangiare. Il taccuino dei Loro denari « sta nel mio baule nero che si trova nella Loro stanza. La mia serva con- « segnerà Loro la chiave del baule; ce la ridiano. Quando ritorneranno in « seno alle Loro famiglie, se potrò servirli in qualche cosa ne avrò grande « onore. Li riverisco tanto tanto.

P. Camillo da Levico ».

Le parole del buon frate — al quale mando da queste pagine che ricordano il mio viaggio d'allora i più cordiali e memori saluti e ringraziamenti — sono eloquenti come un libro e dicono quanto sia penosa per tutti la vita tra i monti dei Malissori. Nulla, assolutamente nulla di buono hanno potuto valere lassù gli innumerevoli ed enormi sacrifici dei missionari perduti tra la desolazione e la barbarie.

Il 24 luglio compimmo la traversata dei monti che da Abata si stendono verso Seher Scioscit, il villaggio capoluogo degli Sciosci, confratelli degli Sciala. Siamo scesi al ponticello sullo Sciala seguendo la mulattiera maestra;

poi lungo il fiume abbiamo raggiunto Breguljumit, le cui case sono disperse tra campicelli di mais e boschetti di carpino orientale e di noce. Nelle ghiaie del fiume ho notato la *Drypis spinosa* e la *Saxifraga coriophylla*, evidentemente trasportate qui dall'alto. Passiamo a guado il fiume e ci troviamo sull'altra riva in mezzo ad un folto castagneto. I nostri giovani portatori tengono sempre il revolver in mano col dito al grilletto e il fucile sotto l'ascella: sulla schiena portano a sacco il fardello delle piante in carta e le coperte. Da questo punto i cavalli vanno direttamente a Seher Scioscit per la mulattiera comune, mentre noi ci arrampichiamo attraverso i monti, per sentieri inospiti e impossibili al transito dei quadrupedi.

Al castagneto di Breguljumit succede un querceto; lo schisto viene qui sostituito dal calcare. Siamo a Lotaj (592 m.), il primo villaggio degli Sciosci. L'ascesa continua senza tregua nel sentiero a zig-zag; la scogliera è una rocca quasi insuperabile e senza le guide andremmo a rischio di perderci in quel dedalo. Ciò nondimeno il viaggio è dilettevole in mezzo ai blocchi enormi dai quali tante volte sono partiti colpi invisibili contro i viandanti. Si alternano castagneti e querceti e poi la sola quercia resiste nel calcare. Arriviamo trafelati a Codra Sgnercit dove esiste una rovina di una chiesa bizantina che Nicola dice «del tempo veneto»; quindi troviamo Pülaj e il valico dello stesso nome (587 m.) dal quale godiamo un paesaggio selvaggio e profondo chiuso dai monti di Sciala al nord-est e più lontano dal gruppo delle Procletije. In faccia abbiamo il villaggio di Nrehaj e di Molat (761 m.) e sotto sentiamo il fragore delle acque dello Sciala. Riappare la foresta, scintillano le sorgenti che dissetano tutta questa zona sufficentemente abitata, verdeggiano i prati dove pascolano numerosi armenti di discrete pecore. La tribù degli Sciosci sembra discretamente agiata. La civiltà, peraltro, si trova anche qui allo stesso livello che nelle altre tribù. Come mai gli Albanesi non hanno sentito mai il soffio delle civiltà tra le quali sono passati nei venticinque secoli dacchè la storia li conosce e ne parla? Differenti dominazioni si sono succedute nella penisola, nella quale questi Albanesi si trovano accantonati fino dalla preistoria; la civiltà greca, la romana, la bizantina, la veneziana, la slava (serbo-croata e bulgara) a nulla hanno valso per essi.

Il 25 luglio compiamo il primo tratto della strada per il ritorno a Scutari fino a Precali sul Kiri. Partiamo da Seher Scioscit (660 m.) verso le 8 antimeridiane e cominciamo subito l'ascesa dei colli che s'inalzano ad anfiteatro andando a formare la lunga catena, la quale, staccandosi dalla Maja Elbunit nell'Alpe albanese, viene a congiungersi al Tsucali e separa la valle del Kiri da quella dello Sciala. Lo schisto è intramezzato da affioramenti di calcare, i castagneti vestono in parte queste colline di 600-700 metri di altezza media; tra i castagni si trovano anche frequenti macchie di avellane. Noi andiamo in direzione ovest e in qualche tratto leggermente a nord-ovest; dall'alto di un colle ci appare a sud-est il piccolo villaggio di Guri nel fondo dello Sciala

che stiamo per abbandonare definitivamente. Passiamo in alto di Palaj sempre per boschi di avellana con *Satureja montana* e alcuni faggi.

Alla sorgente Darza l'acqua segna 8°C. L'ontano bianco si presenta in boschetti. Valichiamo la Ciafa Mali Scioscit (1054 m.), al di là della quale sono stati bruciati boschi interi per coltivare la segala. Il panorama è ampio e pittoresco. La mulattiera prende a scendere quasi a precipizio nello schisto. Sotto gli alti massi a picco che dominano il povero villaggio di Birza si arresta il faggio per dar luogo alla quercia; nel fondo, scorre nella sua strettissima orrida incisione il torrente Nervena. Seguendo il consiglio degli abitanti di Seher Scioscit, alla partenza da questo villaggio abbiamo mandato innanzi i cavalli a Pranti; i quadrupedi non potrebbero transitare per questi precipizi, e così ci troviamo bene per aver preso portatori da villaggio a villaggio. Siamo nel centro di una regione dove il bello orrido domina sovrano: è una regione ricca di immense rupi, di grandiosi boschi, di prati, con ricchezza d'acqua, di luce e di aria saluberrima. Io penso che gli Sciosci posseggono la più pittoresca parte dell'Albania del nord.

Con le ultime vestigia del faggio cominciano la quercia, il frassino, il carpino. Il *Bupleurum Kargli* forma il fondo di questi boschi mediterranei. Dai boschi di faggio è discesa la *Satureja montana* che occupa qui grandi aree. Nelle rupi è frequente il *Hieracium Delpinoi*. Il mio libro di note continua a dire che la strada è sempre orrenda e a precipizio. Sopra le case più alte di Brigia le rupi e l'orridezza del paesaggio incassatissimo sono imponenti. Appare la cima più elevata del Tsucali. Siamo in mezzo al frassino. Dopo un'altra ora di discesa giungiamo nel letto del Nervena: la consolazione che proviamo è grande assai. Eravamo partiti alle 11,30 da Ciafa Scioscit e ci sono occorse oltre tre lunghe ore per compiere questo tratto che a volo d'uccello non sarebbe di tre chilometri in tutto.

Nelle vicinanze del letto del torrente noto melograni e fichi, un *Populus tremula* e una forma meridionale di *Prunus spinosa*: la vegetazione erbacea è interamente mediterranea con molto *Acanthus mollis*.

Dopo un quarto d'ora di cammino, il faggio ha ripreso sulla zona mediterranea, e la faggeta si mostra ampia sui due versanti del fiume. La presenza di questa essenza a soli 200 metri sopra il livello del mare è indubbiamente dovuta al fresco che emana dalla valle incassata. Rasentiamo Cstajnsa, il primo villaggio di Precali, e verso le 5 pom. giungiamo a Precali sempre lungo il Kiri incassato e dominato, qui, da alti massi di calcare schistoso, di bellissimo effetto, ma pericolosi ad esplorare. Siamo stanchi e non meno di noi risentono la fatica i nostri portatori che hanno portato da Seher Scioscit un peso di circa 35 chilogrammi ognuno. Precali sorge in località deliziosamente fresca a 224 m. (le case a media altezza), in mezzo a campi di mais di varietà americana, a giudicare dallo sviluppo dei culmi (circa 2 metri).

Veniamo ospitati presso una delle famiglie più cospicue di Precali. Uno degli uomini, un vecchio, è in vendetta con gli Sciala: la vendetta venne com-

posta sei mesi addietro con una tregua, ma ormai siamo alla scadenza e il timore di andare all'altro mondo turba seriamente questo povero diavolo che si raccomanda pietosamente a noi, perchè possiamo influire ad ottenere un'altra proroga al sangue. Causa questa vendetta, i Precali sono quasi isolati, anche pel fatto che pare abbiano dei conti da aggiustare con taluni villaggi Sciosci e con dei Turchi della valle inferiore del Kiri. Qualche cosa di serio abbiamo potuto capire l'indomani quando un Precali, che aveva accettato di venirci ad insegnare la strada per Scutari, giunto ad un certo punto si fermò, dichiarando che non poteva procedere oltre. E per tutta la strada non aveva mai lasciato il Martiny.

La mulattiera da Precali per Scutari tiene dapprima sulla sinistra del Kiri, poi, sotto Logi, passa alla destra che non abbandona più. Il letto del fiume riposa sul substrato generalmente calcareo-schistoso, più di rado calcareo. Al di là di Logi finisce l'elemento cattolico e comincia quello turco: Urastregnit è il primo villaggio quasi interamente musulmano. Questi Turchi coltivano bene il terreno come i loro correligionari di Drisht e degli altri villaggi incontrati nelle prime escursioni intorno a Scutari; anche gli olivi sono tenuti con proprietà. Qui siamo tra i contrafforti del Tsucali e del Maranaj a noi ben noti. Le belle, grandi e comode case turche di Omare, a mezz'ora da Drisht, dinotano l'agiatezza dei Turchi del Kiri. In queste parti si trovano i soliti boschi di castagni con ampie macchie di melograno e di *Erica arborea*. I meloni e le angurie sono già maturi nel territorio di Muselimi, i cui abitanti traggono notevoli risorse dalle coltivazioni delle suddette cucurbitacee. Rientriamo in Scutari sul tramonto: la nostra emozionante escursione negli Sciala e negli Sciosci è terminata!

***

Gli avvenimenti che ci incolsero negli Sciala, la diffidenza del Governo impressionato dalla costanza con la quale aspiravamo a continuare le nostre escursioni nelle Alpi albanesi, la sorda ostilità che ci si andava creando in ambienti contrari, convinsero il *valì* a toglierci l'autorizzazione per nuove gite nell'interno e a mala pena potemmo ottenere il permesso di esplorare la Crajina, verso i confini del Montenegro. Io tenevo particolarmente, non potendo più avanzare verso le Procletije, a innestare in qualche modo gli itinerari del *vilajet* di Scutari con quelli compiuti anteriormente nel Montenegro; quindi facemmo buon viso a cattivo giuoco e stabilimmo di dedicare i quattro primi giorni di agosto al massiccio montenegrino della Rumija.

Traghettata in *lontra* la Bojana, prendiamo lungo la mulattiera che, costeggiando il lago, porta a Sciroca e a Zogaj: le acque del lago si sono sensibilmente abbassate con questo tempo di magra e la malaria mostra i suoi tristi effetti sugli abitanti di tutti i villaggi costieri. Anche il bravo *cavash* Nicola, che il Console Leoni ci ha, come sempre, premurosamente

lasciato, viene colpito dalla penosa malattia, ma non vuole staccarsi da noi e a stento procede per l'arduo cammino sassoso. Io scrivo queste note volgendo il pensiero a quell'umile nostro compagno, morto da tempo; a lui dobbiamo pure se abbiamo potuto penetrare il mistero del paese e della vita dei Malissori, a lui che ci fu sempre guida preziosa e amico impareggiabile anche nei momenti più gravi.

I Turchi di Zogaj ci appaiono fanatici e non vorrebbero che inoltrassimo attraverso il loro territorio; è gente che ha l'appoggio incondizionato dell'autorità di Scutari, la quale, forse, li ha prevenuti del nostro passaggio, incaricandoli di qualche ostilità. Per fortuna, un *hogia* nostro amico, vecchia conoscenza di Antivari, convince i suoi cari compaesani che noi siamo persone innocue e non abbiamo alcuna missione di fare progetti per strade e altre opere pubbliche (gli Albanesi, tanto cattolici quanto musulmani, sono sempre stati contrari a chiunque osasse pensare a toglierli dalle loro prische condizioni sociali), sicchè, dopo lunghe, interminabili discussioni otteniamo di poter avanzare. La giornata calda si fa afosa ed insopportabile in causa dell'evaporazione pesante che sale dal lago; la terra brucia sotto i nostri piedi; le roccie sono infuocate. La vegetazione si trova ridotta alla macchia sempre verde e la flora erbacea, talmente depauperata, non mostra più che qualche filo di Graminacee e di Labiate xerofile; dei suffrutici, come la *Phlomis fruticosa*, non restano che i cauli nudi o con rare foglie soltanto in alto. Arriviamo mezzo morti ad Ostros (281 m.) dove passiamo la notte in un prato di proprietà di uno Scutarino.

L'indomani mattina, 2 agosto, riprendiamo la marcia in mezzo al mare di rupi e di sassi mobili che costituiscono la Crajina, questa Crajina orrenda per il viaggiatore, la quale si può paragonare ad un deserto, dai primi pendii del Tarabosh sopra Scutari fino in Tsrmnitsa nel Montenegro. In breve siamo al confine segnato da alcuni alberi di castagno, i primi di questa specie che un tempo doveva verosimilmente coprire le parti meno aride della Crajina ed ora è ridotta in talune delle località più elevate. Nessun'altra indicazione ci avverte che siamo per entrare nel Montenegro all'infuori di un *caracol* abbandonato; ma il solo pensiero di non trovarci più in Turchia solleva lo spirito affranto, benchè il terreno sia sempre lo stesso di prima e soffriamo maledettamente la sete per la mancanza assoluta di acqua sorgiva o altrimenti potabile. In questi luoghi, molti villaggi devono prendere acqua dal lago e le donne sono costrette a fare intere giornate per procurare alle famiglie quel tanto di acqua necessaria per gli usi domestici.

I Crajiniani sono quasi tutti musulmani anche in questo versante. Gli uomini emigrano in gran parte a Costantinopoli, dove entrano al servizio del Sultano o fanno i giardinieri o i guardiani presso le ricche famiglie turche della capitale; molti vengono assoldati nel corpo della guardia del Palazzo che è comandata da ufficiali tutti indigeni della Crajina e servono con devozione il Padiscià, il quale, in cambio, largisce loro onori e denaro. Quando

i Crajiniani hanno accumulato un po' di moneta, ritornano volentieri ai loro villaggi, donde altri poi partono in loro vece, e così il contatto fra il Palazzo e la tribù non resta mai interrotto. Bisogna pur dire che i Crajiniani sono brava e buona gente nel senso vero della parola, onesti e fedeli fino allo scrupolo e coraggiosi e laboriosi come forse nessun'altra tribù dell'Albania settentrionale. Fra loro è in uso quell'ospitalità sincera e disinteressata anche verso lo straniero che non si trova tra i Malissori; la vendetta è tra essi un ricordo di tempi lontani e se esiste, riguarda soltanto i torti che talvolta vengono loro fatti dai Malissori, i quali arrivano a razziare fin quassù, dalla Mirdizia o dalle sponde orientali del lago che i razziatori attraversano con le *lontre*. In complesso, i Crajiniani formano una tribù completamente distinta da tutte le altre e anche ne differiscono sotto l'aspetto antropologico, etnografico e sociologico. Chi sono essi? Mistero. Il fatto è che essi eziandio sotto il Montenegro, pur male tollerando il Governo di Cettigne, cercano di vivere e lasciar vivere, e sono rari i casi di delitti politici contro lo Stato montenegrino. Invero, a ciò contribuiscono senza dubbio i rapporti cordiali che esistono fra la Corte del Montenegro e quella di Costantinopoli, poichè si sa che Abdul Hamid e Nicola erano concilianti nella loro politica.

Per Coshtagni e Dragovici arriviamo trafelati ad Iftijan, l'ultimo villaggio turco della lunga serie di abitati che si stende in catena fra Zogaj e gli alti versanti orientali della Rumija. Dopo Iftijan, di abitanti turchi non vi sono più che quelli di Murici da questa parte del lago: in alto sono tutti cattolici e l'elemento islamico non si rivede che sull'altro versante della montagna, dove resta in prevalenza su quello cattolico. Iftijan ha le sue macchie mediterranee con molto *zanovet* (*Cytisus Weldeni*), che le pecore appetiscono molto bene e serve da foraggio per l'inverno. Il paesaggio è carsico e bruciato e andiamo avanti fino a Brisco con stento indicibile: il povero Nicola è più morto che vivo, ma nonostante continua sempre a voler restare con noi. Ci accampiamo a Brisco sotto i castagni.

Il 3 agosto ci rimettiamo in marcia di gran mattino, dirigendoci sulla Rumija. A 1000 metri noto molti *Cerasus Mahaleb*. Il *Cytisus Weldeni* ci accompagna fino a 1100 metri. In questi paraggi sorgono alcune capanne di pastori per l'alpeggio; vicino alle capanne esistono alcune cisterne; ma l'acqua non è potabile. Non si parla di sorgenti; non ve ne sono. Soltanto si può avere qualche poco di neve che resiste nelle profonde cavità carsiche e che gli indigeni utilizzano. Ma quest'anno la neve sta per finire e dalla metà di agosto a tutto settembre sarà un problema dissetare uomini e bestiame su questi monti. Arriviamo per sassi mobili al valico, dal quale, a destra, possiamo con discreta facilità superare il cono della Rumija e in due ore e mezza da Brisco giungiamo infatti sulla magnifica cima (1593 m.), la più caratteristica dell'intero bacino del lago di Scutari, perchè da essa si abbraccia un orizzonte veramente grande e bello sopra tutto il Montenegro, la Dalmazia meridionale, l'Albania, la Vecchia Serbia fino in Erzegovina e nella

Bosnia. Questa è la terza volta che io salgo la cima della Rumija; la prima volta feci l'escursione nell'estate del 1888, la seconda nel luglio del 1889 Ho raccolto l'endemico *Edrajanthus Wettsteinii*, che io avevo scoperto fin. dal 1888 sulle pareti a picco immediatamente sotto la cima.

Compiamo la discesa per Miculić, stanchi, affranti, vinti. Oltre Nicola, anche il prof. Hassert ed io abbiamo la febbre. In questa parte della montagna le sorgenti sono numerose e ci fermiamo qualche minuto ad ognuna di esse. Durante la disastrosa ascensione abbiamo rotto le scarpe e purtroppo non sappiamo come sostituirle, perchè non se n'è portato un paio di ricambio; per buona sorte troviamo più tardi delle *opanke* indigene e andiamo innanzi alla meglio. In alto di Miculić ci interniamo nella fitta faggeta della Meghiuretsca planina che ci sovrasta e camminiamo per un sentiero a circa 1000 metri sopra il livello del mare, dove lo schisto e il calcare si alternano; passiamo accanto alle capanne serbo-musulmane di abete e arriviamo a Meghiurets, villaggio tagliato a metà dal confine turco-montenegrino, il quale si presenta qui mal segnato più che mai, sotto l'aspetto geografico e politico.

Noi cerchiamo ospitalità nella casa più agiata del villaggio. Ben presto la popolazione si agita per la nostra presenza e i capi vengono in commissione a imporci di retrocedere, temendo che noi abbiamo incarichi segreti del Governo di Cettigne, per rilevare il terreno e progettare rettifiche di frontiera o stabilire tracciati di strade. Il modo ostile col quale siamo stati accolti ci lascia perplessi; la discussione molto animata si protrae fino a notte alta senza che nulla di concreto siasi stabilito. Gli stessi nostri ospiti non sanno come proteggerci. Vegliamo fino all'alba, quando partiamo in fretta scendendo giù per i precipizi di Calimed e Mila: arriviamo al posto di guardia turco di Catrcol sopra Scias che il sole non è ancora apparso sull'orizzonte. Tra i colli e le rovine delle cento chiese di Scias, andiamo a Goritsa ed a Sasuri sulla Bojana che costeggiamo fino al lago. Il 4 sera rientriamo in Scutari più che mai stanchi fisicamente e moralmente e col desiderio unico di lasciare questo paese, il quale, se ci ha dato grandi soddisfazioni, ci ha pure recato infinite noie e non pochi sconforti morali difficilmente dimenticabili. Venuti nell'Albania settentrionale col solo ed unico intento di servire con le nostre fatiche la causa scientifica, ci troviamo alla fine insidiati da ogni parte, tenuti in conto di spie o di persone senza identità e senza fede, ciò che è rattristante e doloroso in altissimo grado. Il prof. Hassert non vuole più sapere di continuare l'esplorazione del *vilajet* e la mattina del sabato 7 agosto parte per San Giovanni di Medua, dove riesce, senza essere riconosciuto, ad imbarcarsi la notte sopra un battello del « Lloyd austriaco », e per la via di Bosnia ritorna direttamente in Germania.

Con la partenza dell'Hassert, nonostante l'ottima compagnia dei miei buoni amici Ravotti e del Console Leoni, io mi sento assai avvilito, e benchè desideri di rimettermi in marcia per qualche escursione, non sono più mosso da alcuna energia. Il 9 agosto compio una breve passeggiata a Rentsi che

trovo abbruciata dal solleone. Ritornato in Scutari, l'autorità mi fa capire col mezzo del Consolato che debbo rimpatriare. Addio, Albania! Il 13 lascio Scutari, la bianca Scutari, la città che ha visto la preistoria e il cui territorio vive ancora nelle condizioni più primitive; mi sono compagni di viaggio l'insegnante delle nostre scuole elementari signor Federico Formica e suo padre che si recano a Tunisi. A Medua veniamo sequestrati tutti e tre dall'autorità distrettuale e siamo costretti a godercï i miasmi di quella località desolata per quattro lunghi eterni giorni, durante i quali la linea telegrafica Medua-Scutari si può dire impegnata per noi; finalmente, la notte del 17 agosto arriviamo ad imbarcarci sul dalmato-albanese *Danae* del « Lloyd austriaco » in rotta per Corfù, donde un postale italiano ci porta in Italia. Questo di Medua era, grazie a Dio, l'ultimo incidente che doveva allora capitarmi in Albania, perchè avevo osato tentare i misteri della sua flora!

VII.

NEL MONTENEGRO SUD-ORIENTALE

ITINERARI DEL 1898.

Il mio settimo viaggio nel Montenegro fu compiuto nell'estate del 1898, in compagnia del fratello Annibale, nei distretti marittimi e nelle due *nahije* interessantissime che stanno di fronte alle bellicose tribù dell'Albania ghega.

L'elegante *Barion* della « Puglia » è già in vista della costa albanese della Chimara con gli scogli di Fano e di Merlera sulla nostra destra, ed il Pantocrator di Corfù che torreggia nel fosco orizzonte e dà l'idea che Corcira sia unita all'Epiro.

Vediamo le bianco-nerastre montagne acroceraunìche: i vapori del mattino ne vestono la potente base di calce che dritta si sprofonda nello Jonio; la schiena è aperta; la cima vaporosa lascia appena distinguere le linee della lunghissima dentellatura interrotta dai coni slanciati del Kiore e del Cica.

Insinuantesi nella spuma dell'onda si scopre a pelo d'acqua il capo Linguetta, e lo scoglio di Saseno. Fra Saseno ed il Capo si entra come in un lago nella rada di Vallona. Vallona è dentro terra, alla base delle colline e perduta fra gli ulivi: non bisogna confonderla con Canina, il grosso borgo che domina la rada dall'ampia e verde montagna di faccia, o con Crionerò che sta sul ciglio del mare. Qui è terra Japida. L'occhio guarda oltre, verso sinistra, fra le nebbie sorgenti dal limo della Vojussa e vaga perduto, sconfortato per l'infinito misterioso di questa regione che pare morta, in cui più nulla si trova che rammenti la civiltà; non strade, nè porti, nè arti, nè lettere: paludi e lagune e macchie e macchie ed estensioni di terreno incolto che pure è feracissimo. Quanto abbandono! Solo le due oasi di Vallona e Crionerò e gli uliveti lasciati da Venezia; tutto il resto è morto o moribondo!

Vallona ha importanza strategica notevole, perchè è la chiave dell'Adriatico e dello Jonio. Il suo distretto, per non dire tutta l'Albania, potrebbe avere anche importanza agricola grandissima tanto nella pianura quanto nelle colline: la pianura è formata di terreno alluvionale e molto pa-

ludoso, ma, qualora fosse prosciugata, sarebbe adattatissima per ogni specie di coltura meridionale. Con buona volontà e tenui sacrifici materiali sarebbe facile in poco tempo convertire il distretto in un grande e ricco mercato di cereali, di olii e di vino, mentre ora l'intero territorio, abbandonato a se stesso, non dà la centesima parte di quanto dovrebbe dare.

A mezzanotte si leva l'àncora, e il *Barion* mette la prora verso Durazzo, dove si arriva in sul far del giorno dopo sei ore di navigazione calmissima.

L'arrivo d'un vapore prima dell'ora ufficiale alla turca, in uno di questi cosiddetti porti, passa regolarmente inosservato; col sole già alto questo discreto centro commerciale dorme ancora. A forza di fischi lunghi un minuto l'uno, s'è chiamato e richiamato il permesso di prender pratica; s'è finito il vapore — sono le 7 — il sole brucia che è un piacere e non si vede ancora nessuno. Finalmente ecco spuntare a tutta forza un *caicchio* e poi un barcone e poi un altro in tutta calma; la pratica è data, e possiamo scendere in città. Si va al *bazar*. Il *bazar* di Durazzo in questi giorni è davvero interessante e prettamente orientale, non tanto per la sua colonia zingara, per le zingare che predicono il futuro e i tipi più eterogenei di montagnoli e di valligiani che vengono dai centri vicini e lontani fra lo Shcumbi ed il Mati, quanto per la presenza di numerosi reduci dalla guerra di Grecia. Sono *nizam* e *redif* e *basci-buzuk* abbronzati e forti, malgrado le lunghe marcie dalla Tessaglia. Sull'acciaio brillante del loro fucile e dell'impugnatura della sciabola si riflettono i raggi del sole meridiano quasi meglio illuminando le sporche vesti a brandelli di quei figli dell'Islam. Molti di questi reduci sono Albanesi, e si riconoscono dalla berretta bianca che tiene le veci del *fez*.

Fino a mezzanotte (il piroscafo parte allora soltanto) vi sarebbe tempo di fare un'escursione nella landa di Durazzo lungo la strada di Cavaja, ma la prudenza consiglia di non allontanarsi inutilmente perchè gli assassinii avvengono spesso, anche a brevissima distanza dalla città. È quindi meglio ritornare a bordo e pensare ad una comoda colazione cogli amici del *Barion* ed alla relativa e saporita « siesta ».

Da Durazzo a S. Giovanni di Medua si va in cinque ore di navigazione. San Giovanni di Medua pare la costa del Benadir o dell'Arabia. Questo porto di Scutari, il grande emporio dell'Albania settentrionale, è un vero esilio in mezzo alle febbri che esalano dalle paludi circostanti e da quelle alimentate dal Drino; tre baracche sulla roccia ed una caserma, una cinquantina di *nizam* e trenta disgraziati qui segregati, come nel limbo, dal Dio dei cristiani e dei musulmani; ecco gli abitati e gli abitanti, ai quali ultimi vanno aggiunte vere nuvole di zanzare.

Sono le nove. Il tricolore del battello saluta la mezzaluna della caserma, e la scia forma in breve un'ampia curva intorno al capo che delimita l'ancoraggio di S. Giovanni; lungi, nell'aperto Adriatico, si scopre l'onda gial-

lognola formata dalla Bojana: un banco di gabbiani gracida intorno alla nave. Il *Barion* fila verso il nord e pare abbia fretta d'arrivare: già è in vista delle Montagne Nere e degli ultimi sproni dalmati. Entro terra le Alpi albanesi gheghe coperte di neve, dai Sciala ai Clementi; brillano nel centro le Procletije planine. Più a sinistra s'inalzano le montagne dei Cuci; ecco il libero Montenegro: tutte quelle cime lontane, bianche ed alte e belle dovrebbero essere il mio programma per quest'anno.

Rasentiamo Dulcigno, luogo di buona e sana villeggiatura, anticamente covo di corsari, Val di Noce, approdo di Dulcigno in tempo di burrasca, e passiamo in rassegna, oltre la spiaggia e i primi colli, i numerosi villaggi bianchi, albanesi, dominati dalla lunga schiena della Muzura planina e dal masso del Lisin. Giriamo la punta di Volovitsa; ecco la rada di Antivari: a sinistra sorge rossastro lo sprone di Spizza, guardia austriaca; Topolitsa è nel mezzo, Pristan a destra; entro terra la pianura antivarina, i colli glauchi per boschi d'ulivi e, cornice del quadro, tutt'intorno l'anfiteatro dei monti del Vrh-Suta, della Rumija e del Lisin col passo del Sutorman al quale accede la faticosa carrozzabile per Vir e dall'altra parte lo sbocco di Zalijev per cui si va a Dulcigno.

***

Pristan è il « porto » di Antivari e del Montenegro; ma per ora almeno è un porto per modo di dire, avendo bisogno di molti lavori, ed a questo scopo sono ora rivolte le cure del Principe e del Governo. Il Montenegro, se non rende sicuro il suo porto, non può aspirare a dirette comunicazioni col mondo esteriore e se vuole il commercio, e col commercio la vita, bisogna che non indugi. Fatto il porto, sarà necessario di terminare la carrozzabile fra Antivari e Cettigne, ora interrotta fra Vir e Rijeca. Colla ferrovia che si ha in idea di costruire e col commercio e le industrie che nel Principato si vogliono sviluppare, il Montenegro acquisterà nei Balcani una posizione di primo ordine.

Sono sempre curiosi a Pristan i numerosi e grandi cannoni d'assedio, di bronzo, mezzo sepolti nella sabbia, ed oggi inservibili, che i Montenegrini tolsero ai Turchi nell'ultima guerra.

Pristan avrà certo un avvenire e prospererà quando saranno costruiti il porto e la strada e resa colonizzata la ferace pianura antivarina. Il Principe Danilo dedica gran parte della sua giovanile attività al risorgimento della intera regione e il nucleo della sua tenuta di Topolitsa lascia ben presagire sotto ogni aspetto per l'avvenire.

***

Con nove escursioni da Antivari, ove fui accolto con cortese ospitalità da monsignor Simeone Milinovich, arcivescovo cattolico, potei esplorare dal 4 al 23 giugno l'intero Primorje e la finitima Tsrmnitsa allacciando i

miei itinerari a quelli del 1897 nell'Albania ghega, e naturalmente il tempo non fu perduto invano. Questa regione offre un vero interesse all'occidentale, poichè, relativamente con poca fatica, si può studiare un paese quanto mai polimorfo, per la sua struttura, e vivace per i tipi etnici che lo abitano.

Il Primorje forma la provincia più meridionale del Montenegro ed è politicamente ed etnograficamente anormalissimo. La rupestre catena Sutorman (Vrh-Suta) - Rumija-Mraured-Tarabosh che costituisce la spina del Primorje, offre una lunga serie di cime calcaree ed estremamente rupestri nelle quali la vegetazione illirica assurge alle più complicate manifestazioni d'intreccio fra la flora mediterranea e quella dei boschi montani fino all'alpina da una parte, e all'appenninica e alla greca dall'altra. La svelta cima del monte Rumija (1593 m.) ha eccellenti rappresentanti delle stazioni inferiori della flora alpina, che, nei periodi più propizi dell'anno, invade, come io ho veduto nelle escursioni suddette, tutte le principali vette della catena, discendendo spesso fino ai 1000 metri. Il Primorje, ricco di doline, di gole, di burroni, di precipizi e di caverne, come il più tipico paesaggio carsico, provveduto di spiaggia marittima rupestre (Pristan-Porto Milena) e arenosa (Topolitsa-Pristan e Porto Milena-S. Nicola), di spiaggia lacustre, rupestre ed arenosa (sul lago di Scutari dalle vicinanze di Curjan contro lo scoglio di Goritsa Tofane fin presso a Dogna Seotsa, dove comincia la Tsrmnitsa), solcato da fiumi (Bojana, Zogai) e da torrenti (Meghiurets, Ricavats, Zeljeznitsa), bagnato di laghi e paludi (Zogajsco-jezero, Sciasco blato, paludi del Ricavats), coperto di prati e di boschi, offre al botanico tutte le più svariate stazioni vegetali all'infuori soltanto delle stazioni nevose, ed è perciò che la sua flora acquista interesse completo. Similmente, il Primorje è uno dei più importanti paesi del Montenegro, così dal punto di vista geologico ed etnografico, come da quello dell'agricoltura, e sempre il naturalista vi trova abbondante e prezioso lavoro.

Dal punto di vista geologico il Primorje è eminentemente carsico, cioè a dire arido e roccioso per calcare cretaceo; ma ha l'importanza mineraria della Tsrmnitsa e ne sono una prova i notevoli ammassi di bitume e di lignite presso Dulcigno. La vicina Tsrmnitsa, come del resto tutto il Montenegro, pareva finora priva di qualsiasi ricchezza mineraria, mentre potrà forse essere la fortuna del Principato dopo quelle metodiche esplorazioni geologiche che si stanno compiendo con molto successo da italiani e stranieri.

Sono due le razze principali del Primorje. Il gruppo albanese è in grande maggioranza sul gruppo slavo, e già a pochi chilometri da Antivari, verso il sud, il primo è rimasto allo stato puro. Ma qui è superfluo soffermarci sul valore etnico di queste due razze, anche se considerate secondo la religione — e le religioni sono tre, cattolica, musulmana ed ortodossa: — andiamo ora in escursione e vediamo meglio sul posto l'importanza di questo territorio.

***

Antivari, antichissima città di incerta origine, era, al tempo dei Turchi, un borgo con case addossate e strade strette, racchiuso da una potente muraglia veneziana. Interamente smantellata dal lungo ed incessante bombardamento dell'autunno del 1877, oggi è un mucchio di rovine che si preservano con cura come dimostrazione di quanto fu capace di fare l'esercito montenegrino vittorioso in quelle giornate in cui aveva investito la città da ogni parte incessantemente bombardata, dapprima ruinando i minareti, e le moschee, quindi i palazzi dei *bei* e dei capi musulmani e, da ultimo, la città che mai si voleva arrendere.

In quell'informe ammasso di rovine nel quale, come in un caos, si erigono biancastre, sgretolate e fittissime le pareti delle case distrutte, sta lo scheletro muto del passato splendore: Antivari è probabilmente caduta per sempre e darà il suo posto a Pristan, sulla costa. Fra gli uliveti e nel piano rade sorgono le nuove case, un modesto tentativo di aggruppamento si ha intorno al *bazar*, ma quassù manca il nucleo per una nuova città, che i tempi nuovi ed il commercio vogliono al mare.

L'insieme di montagne che dominano Antivari quasi a picco e chiudono a levante il piano, sono nude, irte di rupi altissime che in certi punti, come a Spilitsa, dànno un'idea dei *pharanghi* di Creta. Il Ricavats scorre nel fondo incassato e strettissimo della sua parete di macigno e, alimentato dalla potente sorgente del Bunar, precipita ad allagare il piano. Con questa forza idraulica si potrebbe dar vita ad opifici ed industrie e sollevare a miglior sorte le condizioni locali. Io suggerisco specialmente l'impianto di un oleificio utilizzando l'importante prodotto annuale dei grandi oliveti che coprono la base delle montagne e si estendono entro le vallate, e la bonifica del piano introducendo culture intensive di cereali, sperimentando foraggi quali la sulla o la consolida del Caucaso e in pari tempo non trascurando la vite e la frutticoltura: nel piano di Antivari si dovrebbe fare in pochi anni un giardino o un grandioso campo sperimentale ad ammaestramento del Principato e dei paesi limitrofi. Dovrebbero similmente svilupparsi l'apicoltura e la bachicoltura.

***

La nostra prima gita, dopo la visita a Spilitsa, al *grad* e al Bunar, venne dedicata, il 6 giugno, al Vrh-Suta, alla cima che segna confine fra la Dalmazia ed il Montenegro.

Per scorciatoie fra gli ulivi e le macchie si arriva in un'ora a Sustrash, villaggio turco con poche case cattoliche che dipendono dalla parrocchia di Zubtsi. Questi Turchi, come quelli di Tugemile, dei quali rappresentano una frazione staccata, erano originariamente serbi ed ancora oggi celebrano talune feste cristiane, e, benchè vestano con costume più affine all'usanza al-

banese che alla serba, della lingua di Scanderbeg non comprendono una parola. Sono bellissime le donne, con un tipo zingaresco che ricorda il profilo delle più belle donne della Bosnia e forse non è improbabile, come è provato per tante altre colonie sparse specialmente nella Vecchia Serbia, che anche queste del Primorje siano di origine bosniaca.

A Sustrash troviamo la strada carrozzabile per Vir, che in leggero pendio ascende gradatamente, girando ogni accidentalità della lunghissima e scoscesa costa, che termina al passo del Sutorman, delimitando nel fondo collinoso il bianco villaggio cattolico di Zubtsi. Il paesaggio è pittoresco nella sua asprezza. Grandi quercie mormorano coprendo d'ombra una fontana. Superficie di crisantemo coltivato, di grano biondeggiante e di mais appena nato rompono la monotonia della verginità del quadro.

Passiamo le colline a pascolo ed a macchie in alto delle ultime case sparse del villaggio; l'isola turca di Tugemile è già lontana; facciamo una sosta presso una sorgente fra le rupi franate. Il gruppo delle rupi corrose, staccate dal tetro blocco sovrastante, è di bellissimo effetto.

Siamo all'altezza della più bassa delle quattro *cule*, dalla quale gli avamposti turchi vigilavano sul confine prima della conquista montenegrina. Prendiamo per una scorciatoia premendoci di guadagnar tempo sulle interminabili serpentine che fa la carrozzabile; e sostiamo sotto la *cula* più grande, quella situata sulla forcella, ammirando le rupi intorno vestite delle splendide *Moltkiae* a fiori azzurri che pittorescamente risaltano sul bianco dei massi.

Cominciano le foreste di quercia del Sutorman; arriviamo in breve al passo, afferrando in un baleno il nuovo ed infinito quadro carsico che ci offre la Tsrmnitsa, la regione che dà i migliori vini del Montenegro.

Bascina voda è una sorgente assai fredda, molto nota nella regione, che sgorga a pie' del Sutorman nel versante della Tsrmnitsa. La seconda sosta si fa godendo di quest'acqua salubre, che già indica vicino il faggio, e che vale veramente un tesoro per la salute. Tutto intorno ci circondano le boscaglie, e la quiete solenne a quando a quando è rotta dallo scampanio dei greggi e da qualche urlo dei pastori.

Di qui alla cima del Vrh-Suta il tratto non è lungo nè difficile, dapprima in mezzo alle boscaglie con acero e quercia a tronchi slanciati e sottili e quindi di faggio, e poscia nel cono verde per prati sassosi. Non permettendo il vento e la nebbia di salire sulla cima, retrocediamo coi pastori pel crinale che segna il confine, prendendo quindi per Zubtsi, il villaggio latino che si dice fondato da coloni venuti dall'Erzegovina nei secoli scorsi e sulla origine del quale si potrà avere qualche dato studiando l'archivio parrocchiale.

***

Nei mesi d'estate del 1889, 1890 e 1891, partendo da Antivari e da Pristan, io aveva esplorato in altrettante escursioni il gruppo della Rumija e del Lisin e nel 1897 avevo salito la Rumija, da Scutari, in compagnia del pro-

fessor Hassert; poco perciò apparentemente mi restava da fare quest'anno sull'importante anfiteatro. Quindi stabilii una serie di itinerari intesi a studiare volta a volta, nelle direzioni non ancora percorse, i due versanti della catena, e la prima escursione, quella dell'8 giugno, ebbe per obbiettivo la Bijela Shcala, la Bianca Scala, che mette in comunicazione Antivari coi villaggi settentrionali della Crajina sul lago di Scutari e valica la catena fra il Sutorman e la Rumija, quasi a metà strada fra i due punti, a circa 1000 metri sul mare.

Dalla gola di Spilitsa, per un sentiero difficilissimo, la mulattiera sale nei calcari compatti, affondandosi poscia entro una valletta calcareo-schistosa in basso ed argillosa in alto, finchè si riprende l'ascesa, la quale ci porta in breve al rio che scende dalla Rumija verso Tugemile: qui si forma un crocicchio fra la nostra strada e quella da Miculić (Mali e Veliki Miculić sono i due villaggi della Rumija che presto troveremo) a Tugemile.

A poca distanza comincia la Bijela Shcala, la serpentina tagliata nel calcare della schiena montuosa appena inclinata, e presto siamo al valico. In cima v'è un pozzo profondo, con acqua freddissima.

Il paesaggio dall'alto della Bijela Shcala merita cinque minuti d'osservazione; si dominano la discesa ondulata e coltivata a terrazza di Tugemile, la strada e il passo del Sutorman e il mare Adriatico a ponente; le Alpi albanesi, le montagne dei Cuci col Com ed il lago di Scutari ad oriente; la valle della Zeta col Garats a settentrione.

Dai boschi di faggio ombrosi e freschi nel loro primo rigoglio, veniamo nel territorio di Murici attraverso fitte macchie formate di quercie, frassini e carpini, poi ritroviamo sulla via del ritorno la Bijela Shcala e l'acqua freddissima del suo pozzo. Questa serpentina è davvero una fortuna per le popolazioni della Crajina e specialmente di Murici, Livari e Scestani e quando viene a ruinare, come non di rado è succeduto (anche l'anno scorso franò e fu un benestante che la fece restaurare), le relazioni col versante del mare si rendono molto difficili.

In poco più di un'ora per terreno schistoso o calcareo-schistoso si arriva al piccolo villaggio cristiano di Mali Miculić, sotto i cocuzzoli che fanno corona al più alto cono del monte Rumija.

Gli abitanti di questo villaggio parlano serbo e qualche parola di albanese.

***

A piedi, di passo misurato, s'impiegano sei ore fino a Dulcigno e poco più della metà fino alla Bojana, a San Nicola: ciò vuol dire due giorni per noi, che abbiamo molto lavoro, premendoci di conoscere il Primorje nella sua massima estensione.

La diocesi di Antivari governa non poche parrocchie di questo distretto e monsignor Milinovich non dimentica di munirmi di provvide commendatizie.

La strada di Dulcigno è la vecchia mulattiera turca, selciata, ma in molti punti rovinata. Zalijev è il villaggio che sorge nel cuneo formato dalla pianura antivarina fra la base del monte Lisin e la catena costiera di Volovitsa. Le ultime case di Zalijev si collegano con le prime di Dobravoda, il secondo villaggio che s'incontra da chi viene da Antivari. Tutto questo è un territorio fertile e ricco, abitato da cattolici, serbi e musulmani divisi fra slavi ed albanesi, che hanno per l'agricoltura un culto speciale. Giardini, campi, uliveti ed aranceti sono esuberanti di prodotti e di vigore.

Dobravoda, « acqua buona » in slavo, prende il suo nome dalle sorgenti che sgorgano intorno e sono la fortuna di questi paraggi. In un'ora si arriva a Peciuritsa, il terzo villaggio: gli abitanti sono in maggioranza slavi. Il paesaggio lungo la mulattiera è squallido, carsico, abbellito soltanto dalla vista del mare. Qua e là gruppi di case, a destra ed a sinistra, in mezzo a folte e ristrette macchie di olivi. A destra la costa rocciosa e sinuosa del mare glauco e calmo; a sinistra, alle spalle, la mole del Lisin; di faccia l'ondulato sistema delle colline che s'addossano e si perdono contro la lunga cresta aridissima della Muzura planina; questo è il quadro che si domina dall'alto di Peciuritsa, dal piazzale dinanzi all'entrata della scuola.

Peciuritsa è l'ultima isola in maggioranza slava verso sud: dopo un'altra ora di marcia siamo in vicinanza delle prime case di Cugna, la prima isola in maggioranza albanese musulmana verso il nord, da questa parte. Lo slavo è compreso da pochi, e pochissimi lo parlano. Cugna è villaggio sparso in territorio relativamente fertile, a doline con fondo ricco di *humus*. La *gjamija* è costruita sull'alto di un poggio e guarda entro ad un paesaggio chiuso, ma discreto. Volge verso il mezzogiorno e fa caldo assai, caldo soffocante d'estate. Il grano biondeggiante screpola le spiche al sollione, le giovani piante di mais già risentono il fuoco e le erbe degli aridi pascoli sassosi incominciano le prime prove contro la siccità ed il calore. Purtroppo questi villaggi non solo soffrono per la lunga e torrida estate, quanto per la mancanza di acqua di sorgente; le poche cisterne in breve si asciugano lasciando pozzanghere infette, e la povera donna, la vera bestia da soma in tutto l'Oriente, è costretta almeno due volte al giorno a recarsi ad attingere acqua a distanze incredibili, ritornando sfinita sotto il peso dell'indispensabile elemento.

Gente sobria, veramente spartana, che si contenta di un pezzo di pane e di un sorso d'acqua e nulla chiede se non salute al suo Dio!

Abbiamo sete anche noi, ma contro l'arsura ricuso l'acqua giallognola e puzzolente della cisterna, appena bevibile dagli animali. La prima sorgente che dovremmo incontrare sarebbe quella sui fianchi della Muzura, a quasi un'altra ora da Cugna, ma a metà strada una donna proveniente da Dulcigno ci dà il colpo di grazia, assicurandoci che crede l'acqua finita. Fortunatamente la donna è in errore e l'acqua benedetta, per quanto profonda entro un pozzo, vien tirata fuori con una zucca attaccata ad un bastone.

Ad ogni pozzo o sorgente profonda si trova sempre il mezzo necessario e quasi sempre differente per estrarre l'acqua.

Valichiamo l'arida Muzura planina e scendiamo nel territorio di Cruci e Salci a mezza costa dalla montagna.

A sinistra, parallela alla Muzura, ma più bassa, abbiamo in direzione SE.-NO. la spina bianca, a *karren* e doline sterili, della Bijela gora. Cruci ha pochi cristiani e molti maomettani. Ragazze molto belle, brune, di forme scultorie. Da Bratitsa a Dulcigno l'elegante *Marsdenia erecta* è comune dappertutto nei sassi e nei muri lungo la strada.

Dulcigno è in ridente posizione, sparsa fra il mare — dove sorgono l'antica fortezza veneziana e la città nuova — la pianura e la collina, con case eleganti e villini, quasi alla moda europea, nascosti nei boschetti. Interessante è a Dulcigno il villaggio montenegrino nelle vicinanze della chiesa latina, il quale ha la caratteristica più completa dei villaggi dell'interno del Montenegro. Le povere capanne sono abitate dai coloni montenegrini che lavorano la pianura di Zogai, dove trovano spesso la morte per le febbri micidiali del luogo.

L'11 giugno proseguo di buon'ora per la Bojana, lungo il mare. La strada costeggia il margine delle colline boschive che terminano a Punta Derana, delimitando il Porto Milena, dove si traghetta in barca l'emissario dello Zogai: quindi entriamo nelle arene del mare e costeggiamo erbolando entro le numerose dune. Questo è lo Stoj, la lunga pianura tra Dulcigno, Zogai e la Bojana, che, come nel tempo dei Turchi, i pastori gheghi occupano per ragioni di pascolo nella stagione invernale, quando sono costretti a lasciare la montagna. Le capanne dello Stoj, se vale giudicare dall'apparenza in questa stagione, sono certamente perdute nell'inverno entro la melma, e le comunicazioni fra una casa e l'altra ed un gruppo e l'altro devono essere assai difficili. Di estate la sporcizia di questi abituri manda un tanfo insopportabile. Io parlo, naturalmente, di quelli abitati in permanenza. La coltivazione lascia molto a desiderare, perchè questi Albanesi che restano d'estate a rappresentare le loro tribù o famiglie disperse nei monti dei Clementi, Shcreli, Hoti, ecc., non si occupano che di lavorare il meno possibile, mentre potrebbero ricavare dal ricco territorio ogni grazia di Dio, in cereali, foraggi e lino.

Lunghi e grossi ed abbondanti i serpi; acqua scarsa e pesante; boschi marittimi impenetrabili; a destra si ode il mare mugghiante contro la spiaggia arenosa, a sinistra si vede l'imponente ammasso delle Alpi albanesi, nevose, turrite, enormi e squallide.

In breve siamo a San Nicola, villaggio albanese cattolico sulla destra della Bojana, il più meridionale del Montenegro. Gli abitanti non parlano che l'albanese.

S. Nicola è lo scalo della Bojana nel basso Primorje montenegrino, ed il Governo vi ha istituito da qualche anno una stazione telegrafica per

ragioni di polizia di confine: su questa sponda sventola la bandiera del Principato, e contro, sull'opposta riva, la bandiera turca; il luogo è triste, malinconico, malarigeno; l'acqua del fiume bianco-giallastra, densa, quasi immobile, l'aria pesante. Abbandoniamo in fretta questa patria dei giunchi e dei salici e corriamo al trotto verso Dulcigno sui cavalli prestatici dal buon parroco, per la pista che pare un fiume, nella larga prateria, coi lati sbarrati da due lunghe ed interminabili boscaglie. È la seconda notte che il parroco latino di Dulcigno ci ospita: parroco, cappellano e sagrestano, quando quest'ultimo ufficio non è esercitato dalla sua vecchia serva, sono, per intenderci, una persona sola.

L'indomani il mare è in burrasca, il vapore non approda a Dulcigno e bisogna correre a Val di Noce col cuore gonfio pel timore di restare a terra e di dover far ritorno in Antivari per la strada poco dilettevole dell'altro ieri. Sono splendidi gli uliveti fra Dulcigno e Val di Noce, ma sibila il vento fra i densi rami, l'uragano incalza e il timore si accresce. Dall'alto degli ultimi colli, Val di Noce nel fondo sembra un lago con l'acqua appena increspata, e l'abbandonata dogana pare una villa di re; abbiamo galoppato tanto in fretta da raggiungere nella sua corsa il bastimento che ora soltanto gira, sbattuto dai marosi, la punta Menders che circoscrive a sud il piccolo, ma sicuro porto naturale di Dulcigno. Lo sgomento di restare a terra era più forte del mal di mare e siamo di ritorno da monsignore soddisfatti della gita compiuta.

***

La quarta gita ha per obiettivo lo Strenj-vrh sopra Veliki Miculić, nella catena della Rumija. — Siamo partiti il 14 con più di un'ora di ritardo, causa l'impossibilità di cambiare nel *bazar* un buono da dieci fiorini: in queste escursioni per paesi alpestri e poveri, che vivono generalmente di pane di mais e di latte e formaggio, e non hanno forse in denaro l'equivalente per un fiorino, la moneta spicciola è una necessità di prim'ordine. Sotto il Bunar prendiamo per Poda dentro le selve di ulivi, quindi cominciamo a salire il Lisin pei fianchi più ripidi, rupestri, quasi impossibili, allo scopo di raccogliere quanto le capre e le pecore hanno lasciato.

Gorgna Poda è un gruppo di case ravvivato dalle macchie intorno che mandano odore acutissimo di ruta, una delle piante più diffuse col giaggiuolo, il quale riempie dappertutto i luoghi sassosi ed esposti: le macchie sono formate dalla quercia sempreverde di Grisebach.

Sopra Gorgna Poda sgorga una ricca sorgente protetta da grandi salici, e qui comincia il sentiero per Veliki Miculić, che si potrebbe fare anche a cavallo, tanto si mantiene bene nella roccia viva. Esso è segnato a mezza costa del Lisin, nella ripidissima sua schiena che guarda Antivari:, a circa 900 metri sul livello del mare; da una *ciafa* o sella, si scorgono le prime case di V. Miculić, e subito, sull'opposto versante, si presenta il nuovo paesaggio

che comprende il ridente insieme di doline del villaggio, in parte a segala e mais ed in parte a prati, il tutto circondato dai monti della Rumija coperti di faggete in alto e di quercie più in basso.

Il villaggio consta di 26 case; 19 turche e 7 cristiane, abitate da famiglie relativamente agiate e, ciò che pure importa, in perfettissima armonia fra di loro. Questi villaggi misti dal punto di vista religioso, fatta eccezione della fede, sono governati dagli stessi costumi e dalle medesime consuetudini dai tempi più antichi, e mantenendo le parentele contratte fin da quando non erano divisi dalla religione, rappresentano un esempio nobilissimo di rispetto e di fedeltà reciproca, per lo sviluppo e la tranquillità della comunità e del Governo. La qual cosa, comune a questi villaggi del Primorje, è ben diversa nell'Albania ed anche nel resto misto del Montenegro, ed io credo di spiegarla colla necessità assoluta che hanno queste comunità, omogenee per origine di razza, di contrapporre una forza compatta, per quanto debole, contro popolazioni di altra stirpe, nelle quali, le prime, non avevano che il valore di piccole isole e di posti avanzati per varie ragioni. È questo un cenno, rudimentale ma pure notevole, dati i luoghi, dell'istinto della razza sopra quello della fede.

Gli abitanti di Mikulić, al pari di quelli di Tugemile, sono fedelissimi al Governo montenegrino e nelle loro case ho sovente sentito le *pjesme* in onore del Montenegro, anche quando dal Montenegro erano staccati. Tengono in onore l'agricoltura quasi più della pastorizia ed usano i concimi animali.

Strenj-vrh, la montagna che domina Miculić verso il sud, a 1089 metri sul livello del mare, è la nostra facile mèta odierna. Si sale alla Ciafa Mrcovsca, trovando ben presto il faggio e, col faggio, le pareti del Lisin tagliate a picco: dalla Ciafa alla cima s'impiega poco più di mezz'ora e la cima non è notevole, contro mio desiderio, che per la quantità delle sue vipere attorcigliate e dormienti, forse in causa del vento freddo che spira.

L'indomani esploro le montagne di Meghiurets e di Mrcojevici, completando in questo modo la serie abbastanza numerosa delle escursioni nella catena del monte Rumija. Prendiamo attraverso i boschi di quercia del territorio di Miculić, passiamo accanto alla nuova cappella serba, ordinata dal principe in onore di S. Nicola ed a servizio delle famiglie ortodosse del villaggio, e presto raggiungiamo il sentiero che partendo da Mali Miculić, tocca il gruppo delle case cristiane del Veliki Miculić e ascende al passo di Mincitsa per proseguire entro il territorio dei Mrcojevici, verso il confine. Presto troviamo il faggio nei versanti di destra e una freschissima sorgente, dalla quale in venti minuti si raggiunge il passo. Abbiamo di contro le pareti dei monti che formano la catena Rumija-Mraured, pareti ripide, accidentate e coperte di faggete, entro le quali si dice siano comuni i lupi e le volpi (la capra selvatica manca in tutta la regione); in alto, nudi e avvicinati l'uno all'altro, si inalzano come i denti di una sega, i coni della catena.

Al passo di Mincitsa il paesaggio è coperto verso Meghiurets e verso la montagna sovrastante nella quale è segnato il confine; è aperto invece e splendido coi globi di nuvole che qua e là si sollevano da terra, verso Dulcigno, Zogai, la Bojana e il lago di Scias; la Bojana si distingue nelle sue potenti curve come un gran corso d'argento, e i laghi sembrano immensi specchi di cristallo. In lontananza si afferra la foce del Drino, e si disegna la sua valle perduta fra i vapori.

La piccola tribù musulmana dei Mrcojevici si ammassa fra il territorio occupato dagli albanesi di Cugna e il crinale della montagna che ci sovrasta; il loro villaggio sorge un poco a levante di Peciuritsa e quassù tengono i loro pascoli che quest'anno hanno affittato agli albanesi di Stoj. I Mrcojevici sono di origine slava e fratelli di quelli di Veliki Miculić e Tugemile, e con questi e con gli altri di Meghiurets, in territorio turco, formano la notevole massa slavo-musulmana del Primorje.

Saliamo su una *glavitsa* della catena, al Mali Jan a un tratto dal confine, per una china difficilissima e sparsa di precipizî che dànno alla montagna la vera caratteristica del Carso alpestre. Il villaggio di Meghiurets apparé sul fondo dell'imbuto ondulato che noi dominiamo. Il panorama che si gode da questa cima è molto vasto specialmente verso l'Albania, il lago e la città di Scutari, la Zeta e Podgoritsa, le Alpi albanesi, i monti di Tirana e Cruja, la Mirdizia e più lontano il paese di Dibra.

La discesa in Antivari si compie rasentando la moschea di V. Miculić e il piccolo villaggio di Lumetić, dipendenza del primo.

***

Il 17 giugno ho percorso in ogni senso dal Ricavats a Celuga, a Zalijev, alle colline di Volovitsa ed a Pristan, questo importante piano antivarino, di cui ho per la centesima volta ammirato la feracità e produttività traendone i migliori auspicî pel paese, ed io spero che il Governo di Cettigne non tarderà a risolvere la vitale questione della sua bonifica, ed in ciò avrà l'appoggio illimitato di quanti amano il popolo ed il progresso del Montenegro.

***

Il 21 e 22 andiamo da Antivari a Scestani per Muznitsa Shcala ritornando per Bijela Shcala. — Dalla cattedrale veniamo al nuovo camposanto che monsignore ha fatto costruire, secondo le più recenti regole, sopra un poggio nelle vicinanze e per Dabanova voda, attraverso gli uliveti, perveniamo a Sciustash, poi a Tugemile. Ad un chilometro circa dalle ultime case di questo villaggio, comincia la terribile ascesa della Muznitsa Shcala nella quale, erbolando sulle rupi, è maggiore il pericolo di cadere fracassandosi le ossa, che di morire di sete.

Al passo della Muznitsa si trova il confine tra le due lingue; nel versante adriatico domina la lingua serba, in quello del lago di Scutari la lingua albanese. Siccità assoluta, sollione di luglio. All'ombra di un frassino svegliamo due ragazzetti perchè c'insegnino dove si trovi un po' d'acqua; l'uno è di Tugemile ed è il padrone, l'altro della Ljescianitsa ed è servo del primo. Questi, riconoscendoci per cristiani nei nostri abiti alla franca e temendo di essere da noi creduto turco e perciò, forse, redarguito, ci si inginocchia implorando e giurando che è cristiano e che tutti i suoi sono cristiani. Il quadretto mette una nota allegra nello spirito sofferente. I due ragazzetti ci portano ad un profondo pozzo entro le folte macchie e ci estraggono l'acqua discendendovi dentro ed aggrappandosi alla parete.

Dagli *stani* qua e là dispersi nelle doline ora sassose o boscose ed ora ripiene di *humus* coltivate a frumentone, segala e patate, arriviamo nel mezzogiorno a Ciafa Criz, segnata da un platano colossale, dalla quale si domina, nella profonda, immensa dolina sottostante, il villaggio di Dedici, sparso nel suo imponente scacchiere di campi quadrati, a mais — i più scuri — a frumento ed a patate. Per arrivare da Ciafa Criz al villaggio bisogna raccomandare l'anima a Dio, perchè la strada è addirittura orrenda come mai non vidi in alcun villaggio precedente; si tratta di un ammasso di calcare, dell'altezza di qualche centinaio di metri, in taluni punti quasi levigato, ciò che permette, almeno, di discendere sedendo.

Il villaggio di Dedici ha una ventina di famiglie tutte albanesi e cattoliche dipendenti dal parroco di Scestani. Questa gente comprende qualche frase di serbo, ciò che è naturale, data la vicinanza della Tsrmnitsa: gli uomini vanno in gran parte e per qualche anno a Costantinopoli dove si adattano a qualsiasi mestiere, ma specialmente a quello di *cavash* e di domestici, ritornando poi in patria con notevoli risparmi.

Da Dedici a Scestani s'impiega circa un'ora di buon cammino per un sentiero migliore del precedente, ma sempre difficile; le doline sopra il villaggio sono coltivate a segala. Al passo che divide il versante di Dedici da quello di Scestani il panorama è grande sul lago di Scutari, sul piano della Zeta e sulle Alpi albanesi. Scestani è formato di diversi aggruppamenti di case nell'uno dei quali trovo il simpatico parroco padre Antonio Campanella di Napoli, un giovane di aspetto dolce, intelligente e modestissimo. Nella sua semplice veste di missionario, in mezzo a questo esilio di Scestani, bisogna subito volergli bene e convincersi che egli *libentissimo animo* ha voluto dedicarsi alla vita del sacrificio. Mi racconta, come se io non lo sapessi, che occorrerà ancora molto tempo prima di riuscire a togliere i vizi e la selvatichezza a questa gente, la quale è portata al furto come per un divertimento purchessia, e tiene alla fede per solo fanatismo. Il parroco ha mille ragioni da vendere ed io gli cito come da questi di Scestani, in confronto già civilizzati dalla forza del codice montenegrino e dalla vicinanza del mare, siano ben dissimili i *Malissori* gheghi. Da questa osservazione generale il passo è breve

per un confronto e padre Campanella, che è stato molti anni in Africa, trova che io ho di nuovo ragione e che la barbarie è minore laggiù che alle porte della civiltà.

Vorrei fare, all'indomani, un'escursione sul monte Golik pel quale si entra in Tsrmnitsa, in paese serbo, ma ne sono dissuaso dall'ospite, il quale piuttosto mi propone, giacchè ho premura di ritornare in giornata ad Antivari, di esplorare con cura e comodità le vicinanze di Scestani e prendere poscia la via di Lukici. Salutiamo la casetta ospitale alle quattro antimeridiane arrivando in breve alla chiesa principale di Scestani, quella che protegge il cimitero. Sotto di noi abbiamo lasciato indietro altri gruppi di case circondate da vigneti e da campi di biade, la qual cosa, per un certo tratto, si sussegue ancora sui nostri passi. Ma il brullo e bianco calcare prende ben presto il dominio assoluto anche in questa regione e noi compiamo l'ascesa grondanti di sudore pel caldo che riverbera dalla roccia vestita di sola salvia. La spiaggia del lago è a meno di un'ora prendendo pel piccolo villaggio di Gurza a noi sottostante; ma l'afa opprimente che ci perviene da quell'immenso volume d'acqua piuttosto miasmatica e putrida e l'aria grave, calda e soffocante, che comincia a manifestarsi nell'orizzonte, verso la Zeta, i Castrati, gli Hoti e le Alpi Albanesi, mi consigliano di non lasciarmi sorprendere da un desiderio — (quello di andare a studiare gli scogli tra Goritsa Starcevo e Goritsa Murici) — e faccio proponimento di non voltarmi più addietro. Dall'alto della cresta a destra, nel versante di faccia, si presenta il piccolo villaggio di Lukici, gemello a Dedici e prettamente albanese. Il paesaggio risente di un'esposizione differente, più aperta, più fresca e più sotto l'influenza del settentrione, e perciò all'interminabile campo di salvia di prima vediamo sostituirsi le macchie e i boschi montani. Presto troviamo la strada per la Bijela Shcala, facile e sempre per boschi.

***

Così, con le escursioni degli anni anteriori, credo di avere acquistato una conoscenza quasi perfetta del Primorje. A Ciafa Mincitsa ho collegato gli itinerari di quest'anno a quelli del 1899 e la mia rete va prendendo proporzioni sempre più notevoli. Prima di salutare definitivamente il Primorje per le *nahije* dei Cuci e dei Vasojevici, dedico il 23 giugno ad una passeggiata sulle colline di Volovitsa che dall'alto di Vela Zabja si presentano tra Dobravoda ed il faro come un sistema vulcanico lunare, tante ed infinite sono le cime e le rispettive doline; tutto è bianco o grigio, e solo le doline sono rossastre per l'*humus* o giallo-dorate pel frumento.

***

Salutati con grande affabilità da monsignor Milinovich, partiamo di buon mattino da Antivari. Nell'aria leggiera dell'aurora la carrozza ci trasporta rapidamente verso il Sutorman, lasciando gradatamente addietro i paesaggi

di Zubtsi, di Tugemile e dei monti sovrastanti: dall'alto del passo salutiamo il mare che per oltre un mese rivedremo soltanto come nebbia dai picchi dell'interno. Mormorano le quercie intorno e l'acqua fredda e salubre di Bascina; brucano le pecore sparse fra le sterpaie; le nenie delle pastorelle ci mandano le note flebili del loro amore; penetriamo nel Montenegro.

La Tsrmnitsa, vista dal Sutorman, porge subitamente l'idea del paesaggio montenegrino, come viene descritto dai viaggiatori che, salendo da Cattaro e arrivando al passo di Bucovitsa, si sono trovati dinanzi un paese irto di centomila cocuzzoli dai più strani profili e forme, bianchi o grigi o nerastri, dove si perde ogni direzione e dove l'orrido della natura non ha mai mostrato più reale potenza. La Tsrmnitsa, se così si può dire, marca in forme più dolci questo insieme di amorfo, di orrido e di sublime ad un tempo che è il paesaggio più diffuso nel Montenegro.

Da Antivari a Vir si calcolano in carrozza da cinque a sei ore, secondo la forza dei cavalli e le condizioni della strada e della stagione. I venti chilometri che intercedono fra i due punti in linea retta, diventano quasi il doppio con le innumerevoli serpentine che la strada è costretta a fare, e nel Montenegro, all'infuori di rarissimi casi, questa è la legge comune per le carrozzabili: vedere la mèta e non arrivare mai. I dieci o dodici chilometri in linea retta dal Sutorman a Vir diventano più di due ore in discesa e con buoni cavalli. Ma si finisce naturalmente per arrivare dopo essere passati dal paesaggio e dalla vegetazione montuosa del Sutorman e del villaggio di Carugi, al dominio mediterraneo che incomincia fra Gluhi dô e Limljani e si fa completo sopra Boljevici colla presenza della quercia sempreverde di Grisebach.

Vir o Virbazar, il capoluogo della Tsrmnitsa, sorge in una insenatura oramai coperta di alluvione, o, in altri termini, in un bassofondo pantanoso e poco salubre formato dai fiumiciattoli Tsrmnitsa ed Orahoshtitsa che scendono dai ripidi fianchi dei monti confinanti colla Dalmazia. Riunendosi presso Vir, questi due corsi formano il canale dello stesso nome col quale si va nel lago. Molto prima dell'abitato, ambedue, specialmente la Tsrmnitsa, attraversano la pianura omonima notevolmente vasta e ricca, la quale produce cereali, foraggi e lino, e, coi vini rinomati delle colline, dei villaggi circostanti, concorre a formare una delle più ricche e progredite *nahije* del Montenegro.

Vir non è nè borgo, nè villaggio. Per il primo appellativo è troppo piccolo, per il secondo troppo riunito. In ogni modo è un centro del Montenegro. Le sue case sono fabbricate su quattro lati in modo da circoscrivere una specie di quadrato, il *bazar* a quattro lati, che si anima soltanto una volta per settimana, quando i paesani dei villaggi vicini vengono al mercato. Al solito, come in quasi tutti i centri montenegrini, il commercio si trova anche a Vir nelle mani di albanesi, originari della montagna ghega, e discesi a Scutari dove si civilizzarono — commercialmente s'intende — per sfruttare queste popolazioni.

***

La barca dell'Agenzia della Società Anglo-Montenegrina lascia pomposamente Vir alle 11 antimeridiane con un caldo soffocante che l'afa ed il tanfo emananti dal canale rendono insopportabile. Trovato il vapore *Danitsa* fra i giunchi e le ninfee, in tre quarti d'ora si è alla proda di Plavnitsa, una fermata in balìa delle onde a fior del limo. Abbiamo lasciato a destra lo scoglio di Grmozur, antico luogo di deportazione sotto i Turchi, e forse sotto gli stessi dominatori zetani, e a sinistra le due isole di Lesendra e Vragnina; la prima, piccolissima e a pelo d'acqua, è la vecchia fortezza turca che teneva la chiave del lago da questa parte; a Vragnina, che è la più grande isola del lago, il Principe ha fatto fabbricare sulle vestigia dell'antico convento dei Nemagna un monastero grazioso ed elegante.

Nell'approdo melmoso e pestilenziale di Plavnitsa le biscie guizzano nell'acqua, affondano le tartarughe e le rane, fuggono cento specie di palmipedi, e ogni tanto il remo rompe nel fango serbatoi di gas che scoppiano verso la superficie dell'acqua; a destra ed a sinistra, di dietro e di faccia boschi di salici, di giunchi, di ciperi e di euforbie, e sapore di febbre maligna diffuso dappertutto nell'aria.

Plavnitsa è il nome qualsiasi di un corso d'acqua che non corre in questa melma, al limite superiore della quale il Governo ha fatto costruire una dogana, e vi è sorto di conseguenza un *han*, più povero di una capanna, per spacciare spirito cattivo a questi pochi infelici esiliati. Fortuna che si parte presto in *omnibus* per Podgoritsa.

Il caldo insopportabile che fa dentro l'*omnibus* ci spinge ad arrampicarci sul coperto dell'enorme carrozzone. Da qui si gode meglio la vista della grande pianura zetana che ora attraversiamo nel senso della sua maggiore lunghezza. Questa pianura è in parte ben coltivata e molto fertile: tabacco, frumento, mais, angurie, cetrioli, meloni, melanzane... Si prende un po' di fiato all'*han* di Mojanovici, dove si passa sopra un solido ponte la Tsijevna che anche qui, come quasi sempre lungo il suo corso fin oltre Seltse, corre dentro le pareti a conglomerati. E di conglomerati è fatta per grandissima parte la pianura quaternaria che prima era bacino del lago. Sulla nostra destra le montagne albanesi si distinguono in ogni loro particolare nell'aria purissima che le avvolge; il monte Velecico è la potente avanguardia dell'immenso ammasso prodotto qui dalla forza ignea dei tempi terziarî. Frattanto lo strofinìo continuo degli assi intorno ai quali girano le ruote, dà fuoco alle ruote stesse, e siamo davvero in grande imbarazzo. Per fortuna si arriva a tempo a Podgoritsa prima di bruciar vivi.

Podgoritsa, che in nostra lingua significa «sotto la collina», era prima dell'ultima guerra la piazza forte dei possedimenti turchi verso il Montenegro, l'avanguardia di Scutari nella valle della Moracia e della Zeta, ed era città

albanese per eccellenza. Attualmente è il capoluogo della Zeta ed il centro più grande ed importante del Montenegro. Città di vivo commercio, edificata sulla destra della Moracia e sulle due rive di un ramo di questa, la Rivnitsa, trae gran parte delle sue risorse dai ricchi mercati che in essa si tengono, e dalle sue relazioni con Scutari e col mare, ed è promessa per l'avvenire del Principato quando gli saranno riconosciuti più naturali confini.

Le belle e nuove case in solida muratura, che costituiscono la città moderna, dove si trovano i *bazar*, e dove vivono i notabili, sono sorte sulla sinistra del fiume in opposizione alla vecchia città turco-albanese situata sulla Rivnitsa: in quest'ultima, originale per le moschee, le case alla turca, coi grandi giardini, restarono particolarmente gli antichi sudditi ottomani che riconobbero il nuovo Governo: gli altri, quasi tutti musulmani, ripararono al di là del confine, a Tuzi, e per tal modo questo insignificante villaggio divenne un piccolo centro politico-commerciale.

Tre chilometri al nord di Podgoritsa si trovano le rovine di Doclea.

***

Finite le facili escursioni nel Primorje, si stabilì in Antivari con Crsto Pejovich Popovich, che fu la mia guida nei viaggi pel Montenegro del 1890 e 1891, di compiere insieme il viaggio nei Cuci e nei Vasojevici ed infatti, la sera del mio arrivo a Podgoritsa, Crsto aveva già terminato puntualmente tutti i preparativi del viaggio coll'acquisto degli utensili e delle provvigioni indispensabili per la magra cucina della montagna, ove, in generale, non si trovano che i prodotti della pastorizia e pane di frumentone.

***

Col sole già alto dell'ultimo giugno, la nostra piccola carovana, provveduta anche delle buone armi dateci dal Governo, saluta i minareti di Podgoritsa, e volge verso Medun attraversando l'ultimo tratto della pianura zetana dalla parte di Doljani, il primo villaggio dei Cuci. È questa la strada più battuta delle tre mulattiere che si hanno per l'interno del paese dei Cuci, fra il confine albanese e il fiume Moracia e quantunque noi siamo diretti nella tribù albanese dei Trijepsci, prendiamo per Medun invece che per Fundina, essendo vivissimo in noi il desiderio di rivedere il *vojvoda* Marco Miljanov Popovich, uno dei più popolari e simpatici generali del Montenegro.

Così, da Doljani in avanti, comincia l'ascesa dell'altopiano carsico dei Cuci che termina al nord nella mole grandiosa del Com, ad oriente si getta a picco per centinaia di metri nello Zem ed a ponente nella Moracia; di questi Cuci che nel 1876 e 1877 furono l'ammirazione dell'Europa per le loro strepitose vittorie sui Turchi ed oggi, in premio del loro valore, rappresentano in nome dell'Europa l'avanguardia della nostra civiltà contro l'Albania.

Le tre ore che intercorrono fra Podgoritsa e Medun diventano per noi un'intera giornata di lavoro specialmente nelle colline rupestri di Sjenitsa e sotto Medun, dove la mulattiera è tagliata a zig-zag nel nudo calcare quasi a precipizio.

Salutato il *vojvoda* e la sua gentile signora, ripartiamo. La strada dopo Medun tiene esattamente verso levante, ed è eccellente fino ad Orahovo, meta di questo primo di luglio. Il paesaggio è carsico, caratteristico, e dappertutto la macchia è formata dal Citiso di Welden fino sotto Bezijovo. La pioggia ci sorprende poco dopo la partenza, pioggia sottile e pesante di montagna, quasi regolare nell'estate in queste aridissime regioni, ed alle prime case del villaggio di Ducici siamo costretti ad arrestarci. Ducici si direbbe poverissimo, mentre gode di una certa agiatezza per l'iniziativa dei suoi robusti ed intelligenti abitanti, che, dopo aver guadagnato fuori, ritornano in patria e comprano appezzamenti di terreno o vigneti nella pianura di Podgoritsa o nelle vicinanze, dedicandosi all'agricoltura.

Oltre Ducici si apre allo sguardo la fertile e spaziosa dolina di Ubli, seminata di case e di campi fra il verde delle macchie che spiccano mirabilmente nel solito banco calcare dominante intorno, ed in mezzo alle sue centocinquanta case, ai campi ed alle macchie signoreggia la nuova e grande scuola del villaggio. La popolazione di Ubli aumenta però in modo straordinario, e, più non bastandole il suo territorio, è costretta, emigrando, a trovare uno sfogo ai suoi bisogni, ciò che, del resto e purtroppo, è regola per tutti i villaggi dei Cuci dove le doline sono tanto piccole e poche e scarse, e dove l'acqua manca quasi addirittura, per cui nelle annate sterili tanto frequenti in questa regione, la siccità distrugge ogni raccolto, mettendo nello squallore chi altro non può sperare che da qualche quintale di frumentone o di grano.

La mulattiera Podgoritsa-Medun-Ricavats che seguiamo da ieri mattina, è stata allargata da alcuni anni e con poco si potrebbe rendere carrozzabile. Lasciamo a dritta Bezijovo e siamo presto ad Orahovo, villaggio di centocinquanta case ad 860 metri sul livello del mare, in mezzo alla sua grande dolina coltivata a mais, frumento, segala e patate.

Gli abitanti di Orahovo erano prima cattolici, e parlavano l'albanese e da taluni scrittori sono ritenuti di origine shkipetara. Io credo che essi insieme ad una gran parte della massa siano diretti discendenti dell'antico *substratum* illirico, per cui Montenegrini ed Albanesi del nord sarebbero da considerarsi appartenenti ad una stessa razza. Naturalmente non sono ancora in grado di sostenere questa opinione come vorrei; ma in ogni modo questa è una tribù sempre meritevolissima delle più profonde investigazioni etnografiche. Anche oggi molti di Orahovo sono bilingui, e coloro che sanno l'albanese, e parlano in serbo, non possono nascondere la schietta pronuncia propria di quella lingua.

Dopo avere esplorato la pianura in ogni senso possibile e visitati i tre villaggi che compongono Orahovo, partiamo per Trijepsci, altrimenti Zatrijebats, come viene chiamata la tribù in serbo.

La strada è orrenda, sul vecchio tipo delle mulattiere montenegrine ed il paesaggio confusissimo e selvaggio s'arresta contro l'arco delle montagne che formano l'attuale barriera fra Serbi ed Albanesi. Noi ci arrestiamo sull'alto della salita al passo di Gvozdetsa ammirando il quadro triste e perfettamente alpestre della nuova regione: nel versante della Tsijevna siamo in piena Albania; e l'albanese pascola qui le sue greggi, e canta i primi due o tre versi delle sue canzoni, ripetendole fino alla noia. Ai primi *stani* vediamo i primi Trijepsci: sono pastori vestiti del solito *sucno* montenegrino, colle brache strettissime e la pelliccia di pecora a guisa di cappotto; la testa è avvolta dagli interminabili giri di una lunghissima tela in modo da lasciare appena scoperta la faccia. Alla cintura una cartucciera ricolma e il cinturone di cuoio che porta il revolver. Il fucile è al braccio. La mia guida guarda con stupore e meraviglia questi strani sudditi del Montenegro, della cui lingua non comprende una parola.

Don Michele, il parroco dei Trijepsci, ci attende da vari giorni, avendolo Monsignore avvertito del nostro arrivo. In breve siamo sul ciglio dell'altura nel versante dello Zem, e quindi in vista delle case degli sparsi villaggi che compongono questa tribù. La chiesa è alla base del colle che discendiamo. Don Michele, attratto dall'abbaiare furioso e ognor crescente dei cani che ci perseguitano dall'alto, accorre sul piazzale della chiesa, e ci accoglie ospitalmente al nostro arrivo.

Don Michele è il tipo perfettissimo dei parroci di questi poveri monti primitivi, segregati dal resto del mondo. Sono uomini che compiono il loro ministero con moltissimo sacrificio, ma che nelle selvaggie solitudini della nuova vita per la salvezza delle anime non hanno dimenticato che dietro i confini delle loro tribù e delle altre tribù si trova finalmente l'Europa e la vita mondana, e appunto perchè rappresentano l'anello di congiunzione fra la barbarie e la civiltà, quando abbiano potuto raggranellare una piccola somma, se ne vanno a Podgoritsa e a Cettigne e quelli soggetti alla Turchia fino a Scutari...

In queste desolate regioni in preda al sangue e all'ignoto le chiesette rappresentano tante oasi di civiltà, e lo straniero vi accorre, certo di essere accolto sempre con la più grande liberale effusione dal missionario, e nella santità dell'ospitalità tacciono le discordie e gli odii fra uomo e uomo.

Da Selishte a Bencaj, direi quasi da Cacaricca gora presso Podgoritsa al lago di Ricavats, gradatamente in salita, le forze ignee dei tempi terziarî hanno drizzato una terrazza gigantesca (cinta da una catena quasi ininterrotta di monti dalla parte di ponente) che si getta nel letto del fiume Zem o Tsijevna, il quale scorre entro l'abisso definito dall'altra parete di eguale forza che s'inalza di faccia. Questo lungo ed imponente *cañon* raggiunge il *maximum* della sua grandiosità proprio in tutta l'estensione del territorio dei Trijepsci fino a Grecia, e si può dividere in varie porzioni, l'una dall'altra differenti per insieme e potenza. Sopra questa terrazza sorgono villaggi e

catuni, la maggior parte dei quali appartengono ai Trijepsci, i quali perciò godono naturalmente di una posizione strategica fortissima.

I villaggi Trijepsci sono sei, distanti fra loro più di un'ora di lesto cammino e si chiamano da SO. a NE: Muzetsca, Nicmarash, Buza, Stijepô, Delaj e Bencaj, con circa 155 case nell'insieme e 1300 abitanti, ora tutti cattolici, di origine incerta per alcuni scrittori, albanesi o slavi per altri. Il mio parere resta qui avvalorato dal fatto storico rammentato in parecchie canzoni, specialmente in quelle dei Bencaj, i quali si dicono originarî della Rijecca nahija. Il cranio ed i lineamenti del volto di questa gente (intendo di dire dei Trijepsci come delle limitrofe tribù al di qua e al di là dell'attuale confine) sono in tutto quelli dei montenegrini del vecchio Montenegro. Perciò questa gente appartenne alla medesima stirpe che si adattò intorno al lago di Scutari, e per ragioni di pascolo penetrò forse prima nelle montagne della Catunsca: essa nelle gole de' suoi monti non subì l'influenza della propaganda di Cirillo e Metodio, e non fu convertita (e noto che nel VI secolo, la Prevalitana formava una provincia ecclesiastica che comprendeva le tre città di Scutari, Drivasto e Dioclea, la quale ultima, nel IX secolo venne dichiarata metropoli dal concilio di Delminio): soltanto quando il Montenegro cominciò ad esercitare su queste popolazioni il fascino delle sue vittorie, e potè attirare i Cuci nelle sue secolari lotte contro i Turchi, non fu difficile influire sui nuovi alleati e convincerli, come cantano le canzoni, di dover vivere come fratelli di sangue e di fede. Così i Cuci si convertirono gradatamente dall'Occidente all'Oriente, abbandonando colla religione anche la lingua albanese che in tempi più antichi essi avevano sostituito alla propria sia per la religione che professavano, sia pel contatto diretto colle popolazioni albanesi che specialmente dopo la morte di Scanderbeg riconobbero la Turchia e sempre considerarono loro nemici i nemici dei nuovi dominatori.

La chiesa attuale dei Trijepsci conta circa cento anni, ed è come una fortezza, senza finestre; ma ha più l'idea di una poverissima cantina. La casetta parrocchiale annessa alla chiesa è di fabbricazione recente. È una fortuna per lo straniero che capita in quella regione.

***

L'enorme parete nella quale per circa 700 metri è segnata la Shcala Smedeć che porta nello Zem dovrebbe essere la via per la prima parte del mio programma nelle montagne dell'Albania ghega.

Però i capi e i notabili Trijepsci mi sconsigliano assolutamente di varcare il confine.

***

Il 4 luglio partiamo con D. Michele per Poprat e Corita verso il N.E. promettendo a noi stessi di ritornare a Trijepsci appena sarà possibile passare il confine senza timore di essere ammazzati. Allora avremo veramente

un proficuo lavoro da compiere in un paese che non fu mai studiato da botanici, e che pochissimi occidentali hanno percorso a scopo scientifico. Dalle alte sedi della tribù dei Trijepsci dove si può collocare un comodo quartiere generale, saranno relativamente facili le escursioni nelle tribù dei Gruda, Hoti, Castrati e Clementi... Questa volta abbiamo dovuto contentarci di vedere l'ampiezza di tanto paese sconosciuto dal ciglione della terrazza che domina a perpendicolo tra 700 e 1000 metri d'altezza il sottostante Zem, sulle cui sponde a conglomerati si trovano i piccoli posti turchi che la Turchia mantiene coi soldati di Tuzi...

Passiamo per Delaj e Bencaj e presto siamo a Poprat; poi, entro la foresta di faggi arriviamo sul tramonto e colla pioggia nell'ondulato piano di Corita fra i monti Cazenik, Hum Orahovski e Socô. I pascoli di Corita sono forse i più rinomati dei Cuci: qui passano la prima parte dell'estate i pastori di Orahovo e di Trijepsci, i primi addossati verso il m. Hum e poi per Costicia, arrivando fino a Bingia sotto il m. Planinitsa nel sistema del Com, mentre questi si disperdono fra Grecia e Costicia, al di qua e al di là della zona neutra del confine.

Il panorama sulle Procletije, colla pioggia dirotta, coi lampi e tuoni e fulmini nell'imminente imbrunire, è davvero sempre un misto di imponente, di grandioso e di orrendo che l'occhio non si sazia mai di ammirare. Sono mille cime gigantesche, un vero mare di picchi e di torri spaventevoli con nevai e precipizi a migliaia.

***

Di buon mattino, con una splendida aurora, penso di andare sul monte Socô che ci sta dinanzi vestito di nero, con faggete miste di pini e d'abeti. In queste montagne, oltre il faggio diffusissimo, cominciano le conifere ed il Cazenik e l'Hum ne sono pieni.

L'escursione è facile. Dopo le faggete si arriva presto sulla cima, una cima erbosissima dove ancora non ha pascolato alcun gregge. Il panorama più importante è sempre verso le Procletije e la sottostante valle dello Zem che si domina mirabilmente con tutti i villaggi di Seltse (circa 300 case tutte cattoliche) in mezzo al verde delle vigne, dei prati, dei campi bellissimi: pare uno scacchiere. Il monte Golish signoreggia la valle ardito e isolato.

La Capa Brojs ci sorge di faccia, e se ne distinguono perfettamente le case in ogni particolare. Di frequente i pastori del Socô e della Capa Brojs si parlano attraverso il cañon dello Zem e la loro voce stentorea riesce ad attraversare la corrente aerea che forma il fiume mugghiante di sotto. Per intavolare questa specie di discorso con urli interminabili, si avvertono con una fucilata quelli del versante opposto, e così si trova il compagno. Il sol mezzo di intendersi da monte a monte colla sola forza dei polmoni, risparmia talvolta lunghissimi viaggi, ed i pastori lo adoperano spessissimo benchè, certo, non sia il modo più segreto per comprendersi.

La Carta austriaca 1 : 300.000 dà pel m. Socô la quota di 1830 metri. Evidentemente si tratta di 1630 metri. Infatti quella cima è molto più bassa dell'altra del m. Hum che è di 1833 metri.

Discesi dal Socô il nostro obbiettivo odierno è di raggiungere gli *stani* del m. Hum, in attesa di salire le montagne di Orahovo all'indomani 6 luglio. Dal piano di Corita alla nuova dimora si impiegano appena tre quarti d'ora in salita. Mio fratello, Crsto ed un'altra guida erano già arrivati fin dal mattino, ed avevano costruito una grande capanna coperta di frasche, entro la quale si dovevano passare alcuni giorni.

La nuova del nostro arrivo in Orahovo, sparsasi rapidamente per le vicinanze, fu portata subito anche nella montagna, e quando vi giungemmo, trovammo tosto molta cordialità da quei forti e simpatici pastori pei quali poi per le tante prove di amicizia progidateci in tutto il tempo che fummo insieme qui e a Costicia, anche ora, come allora, è sempre viva la nostra gratitudine.

Le capanne del m. Hum sorgono aggruppate in numero di circa 35 nella profonda dolina sotto la cima della montagna, a 1600 metri circa sul livello del mare, e dall'alto della dolina stessa si presentano con magnifico colpo d'occhio. Sono le solite capanne più che semplici dei Cuci, rettangolari e coperte malamente con tavole di pino. Noi avemmo l'agio di provarle per quattro notti, e poichè per due notti di seguito piovve a catinelle, eravamo costretti a dormire coll'ombrello aperto nonostante gli esorcismi di D. Michele contro il cattivo tempo.

I nostri simpatici Orahovciani gareggiarono con la spontaneità loro innata per farci passare lieti i giorni della nostra permanenza sotto il monte Hum. Tutte le sere ci apprestarono il *colo* ballato da giovani di ambo i sessi attorno a fuochi che sembravano incendi; i tronchi degli alberi erano a cento metri, in alto, secchi e pronti, sradicati dalle bufere dell'inverno; i nostri amici si divertivano a farne rotolare in fondo delle vere cataste. E ve n'era bisogno pel freddo e per illuminare la stranissima scena di montagna. Coi fuochi come si possono preparare lassù, il *colo* acquista proprio il carattere voluto e si appalesa in tutto il suo significato un vero ballo di *clefti*.

***

Il m. Hum Orahovski com'è chiamato in serbo dagli Orahovciani o m. Helm in albanese, costituisce il più alto masso meridionale del paese dei Cuci, e da Podgoritsa si presenta con l'ampia sua schiena a S.E. con molta grandiosità. È alto 1833 metri sul livello del mare e si riunisce col m. Socô e col m. Cazenik; verso il N. e specialmente verso il N.E. è l'antemurale del potente e complesso sistema orografico che raggiunge nel Com il suo massimo sviluppo.

Dagli *stani* alla cima del monte nessuna fatica; soltanto la noia di dover camminare sotto la pioggia leggera e uggiosa come nebbia. Nono-

stante questo tempo impossibile sono riuscito ad esplorare coll'ombrello le principali sei cime del Hum, trovando una ricca messe di materiale. È notevole principalmente in tutto questo gruppo la mancanza assoluta del faggio, sostituito nei declivi riparati e nelle doline dal pino, il quale nei luoghi esposti non è mai frequente. Le rupi sono rare nell'Hum; al contrario le superficie lapidose assumono molto sviluppo: non mancano prati sassosi. La nebbia e la pioggia coprono il paesaggio.

***

Il 7 luglio vado, con una guida, al m. Cunj Costic' sul confine. Scendiamo per un sentiero recentissimo fatto attraverso le fittissime faggete del versante orientale dell'Hum e presto ci troviamo sulla buona strada che lasciammo ad Orahovo e che seguita per Ricavats. La foresta, l'interminabile foresta, è per lungo tratto ancora l'unica cosa imponente: quanti assassinî e conflitti in queste tenebre! Qui fu il regno della morte, il confine degli avamposti montenegrini ed albanesi nelle terribili guerriglie per il sangue! Ora è intervenuta la provvida volontà del principe Nicola e la pace regna lorzatamente sovrana. L'Alpe albanese si apre nuovamente di faccia, superba e maestosa: al di là dei primi ammassi informi dei monti di Vucli e di Nicsci fanno capolino i picchi di Sciala che esplorai coll'Hassert l'anno scorso di questi giorni.

Radecia Velja è la fontana più nota dei dintorni: questi monti sono scarsissimi d'acqua viva ed i pastori devono adoprare la neve. Come al solito per tutti i lavori pesanti, sono le donne che provvedono del bianco elemento i loro tuguri di montagna, e d'estate non è certo lieve fatica fare ore ed ore per pessime strade appena adatte alle capre, in cerca di neve. Nei *catuni*, di mattino, l'acqua è cosa sconosciuta e bisogna fare a meno di quello che non si ha e che il freddo della notte non può dare.

Lasciando a sinistra la strada di Ricavats, una mulattiera laterale conduce verso il m. Cunj ed i pascoli di Costicia. Radecia Mala è una cisterna di acqua fredda, più fredda quasi della Velja e non è a stupirsi in questo ambiente fra foltissime faggete. Purtroppo la pioggia riprende a cadere leggiera leggiera; il vento fischia nella foresta ormai sepolta nella nebbia. Siamo costretti a ripararci entro una caverna, che la mia guida guarda, fumando, col fucile pronto. Il confine è vicino e come siamo venuti noi con questo tempo, non è meraviglia che possa capitare anche qualche Albanese.

Dopo la pioggia, come sempre, ritorna il sole e per noi comincia il lavoro febbrile nelle praterie subito fuori delle faggete. Il m. Cunj Costic' da questa parte sale e sale per dolcissime ondulazioni a prati ed a tratti sassosi fino alla base del cono principale che si riesce a montare con tutta facilità. Siamo sulla cima a circa 1700 metri. Come dal m. Hum, il panorama è chiuso: solo verso il versante di Seltse godo per qualche momento della vista della nebbia trasportata dal turbine. Regna la maestà della desolazione!

***

Oggi, 9, lasciamo i *catuni* del m. Hum per quelli di Costicia. I pastori ci hanno preceduto nel mattino. È assai curioso, almeno per le prime volte, il cambio dell'accampamento dei pastori: sono migliaia e migliaia di pecore e di capre che per gli strettissimi sentieri di queste regioni formano una lunghissima fila che impedisce qualsiasi altro passaggio. La lentezza di questi convogli è sempre fenomenale; lo scampanìo si fa sordo o si perde col fruscìo incessante, in confuso si collegano i belati; ma le pecore vanno, vanno lentamente, una dietro l'altra, sapendo che le attendono nuovi e ricchi pascoli.

Gli eserciti di pecore inframezzati dalle famiglie dei pastori, che trasportano a dorso di cavallo le masserizie, formano uno spettacolo interessante in queste regioni balcaniche, specialmente poi nelle montagne albanesi dove le tribù sono ancora più patriarcali che nel Montenegro e dove frequentemente emigrano a grandissime distanze, occorrendo settimane intere e talvolta mesi per arrivare: i Valacchi del Pindo e gli Albanesi Castrati, Clementi ed altri sono addirittura popolazioni nomadi dell'Europa. I nuovi nostri *catuni* constano di 32 capanne, tutte di Orahovo: sotto il m. Hum sono rimaste soltanto le famiglie più povere, cinque o sei in tutto.

***

Torna il bel tempo e col bel tempo il desiderio di lavoro: il 10 luglio saliamo la Dibala, il monte che domina la nuova nostra dimora. A mezz'ora da noi, in una dolina più ristretta, è accampata una parte dei pastori di Trijepsci: girando ad oriente abbiamo compiuto l'ascesa in cinque ore continuamente lavorando, ma chi non avesse da fermarsi ad ogni piè sospinto, in un'ora e mezza al più potrebbe arrivarvi.

Il panorama dalla cima della Dibala comprende la finitima catena della Maja Linerzit e del m. Vila, il Maglic', lo Zijovo, il Com Cućki e tutta l'Alpe albanese; il paesaggio a noi più vicino si mostra completamente carsico e le innumerevoli doline sembrano altrettanti bacini di antichi ghiacciai. La discesa dalla piramide assai elegante della Dibala viene effettuata con qualche difficoltà entro le spaccature del versante occidentale.

***

L'indomani ascendiamo il m. Vila. Mi accompagna una trentina di soldati coi *deseciari*, il *vodnik*, un trombettiere e l'ufficiale; sono i nostri giovani compagni dei *catuni* che vengono per solennizzare una giornata in mia compagnia. Attraversiamo nuovamente gli *stani* dei Trijepsci e prendendo poscia pei fianchi orientali erbosissimi della Dibala sopra Gropa Costicia — la pro-

fondissima dolina, vero bacino carsico che divide la Dibala dal Cunj — giungiamo sotto la Maja Linerzit e precisamente all'imboccatura del profondo *potok* detto di Slap che divide la catena della Vila dal Cunj e si getta impetuoso nel bacino di Seltse per Perucitsa. Da questo punto si distinguono benissimo gli *stani* dei Selciani nel versante orientale del m. Linerzit e tiriamo innanzi pel letto carsico che divide la catena della Vila dai monti che si raggruppano colla Dibala. Qui sorgono i *catuni* Fundiniani e qui è la guardia del confine.

Alla nostra scorta si aggiungono altri giovani e più innanzi altri ancora. Ad una sorgente che sgorga da argille coperte di torba ordiniamo il nostro piccolo esercito e cominciamo a scalare i precipizi che rendono molto accidentata la Vila. Ad ogni precipizio sovrasta quasi invariabilmente una terrazza erbosa. Sulla vetta passa la linea del confine e il sasso che lo segna porta il numero 75: intorno al sasso ci sediamo in circolo facendo la nostra colazione, mentre i miei compagni cantano le canzoni della libertà.

Il panorama che si gode da questa cima a circa 2200 metri sul livello del mare è più grandioso di quello che si osserva dal m. Dibala: la nota speciale è data dal precipizio che si getta verso la Ljeshnitsa dominando la selva Scrobotuscia e il lago Ricavats.

Ritorniamo a Costicia pel m. Strunga, la cima fra la Vila e la Maja Linerzit.

***

La notte del 12 ha fatto vento e pioggia; ma di mattino ci siamo alzati col sole dal nostro letticciuolo di frasche di faggio: la brina è bianca intorno alla capanna. Domani partiremo per Ricavats.

Così salutiamo questi *catuni* dove lasciamo tanti amici, che sono di pochi giorni fa, ma nondimeno carissimi per la schietta semplicità. Ripetuti colpi di fucile attestano loro la nostra gratitudine.

La mulattiera per Ricavats ascende leggermente entro il sistema di coni alpestri, macchiati di neve, che in un'ora si portano a Ciafa Mala, il qual passo segna lo spartiacque fra il bacino di Costicia e quello di Ricavats. Piove di nuovo. In tre quarti d'ora giungiamo ai *catuni* del Gorgni Ricavats, dove sono agglomerate 22 capanne costruite secondo l'usanza comune dei Cuci.

Facciamo prima di sera una gita al lago e all'entrata della selva di Scrobotuscia: circa 20 minuti fino al lago e altrettanto per la selva.

Il lago sorge a 1355 m., ha una lunghezza massima di circa 500 metri ed è alimentato da parecchie sorgenti intorno alle quali sorgono i *catuni* di Dogni Ricavats i cui pastori da pochi giorni si sono portati a Tsarine sotto il Com. La profondità di questo bacino che sembra perfettamente ad imbuto non è mai stata misurata e certo sembra rilevantissima: si crede dai pastori che il lago sia in comunicazione col fiume Zem. Le acque del Ricavats

possiedono una piccola specie di trota di montagna e mantengono una diecina di fanerogame intorno alle rive.

Sopra il lago, a N.E. si passa il passo di Ricavats e si entra tosto nella selva Scrobotuscia che si domina interamente nella sua mirabile grandezza. Io ritengo questa selva la più importante del Montenegro e dell'Albania, non tanto per la sua ampiezza, quanto per l'abete che concorre a formarla e che è in grande abbondanza sulle altre essenze. Nel fondo, sotto i monti Planinitsa ed Ilijine glave si apre l'ubertosa valle della Vermuscia cogli *stani* di Seltse.

La selva di Scrobotuscia resta per tre quarti all'Albania ed un quarto al Montenegro: il confine è segnato dal pilastro 77; intorno riposa la guardia montenegrina; il territorio turco è guardato dai *nizam* che abitano nelle due *cule* sulla nostra sinistra. Le tenebre albanesi cominciano nel folto di questa foresta veramente aspra e forte, entro la quale la severa legge del Principe vieta ai Cuci di penetrare: manca dunque anche qui qualsiasi contatto fra il mondo occidentale e l'orientale.

***

Un accavallarsi continuo, infinito, imponente di monti a picco e grigi, separati da profondissime doline piene di neve è il territorio che ho esplorato oggi 14 luglio. Non sono andato lontano — dai *catuni* alla mole del Cariman, a Miocev-dô e sulla cima del Pescignak, — ma la fatica ha compensato il breve tratto compiuto entro queste gole calcaree spaventevoli.

Il Cariman ha la forma di un gigantesco ed isolato cono tronco, dominante il bacino di Ricavats. Le sue pareti a picco non si possono, a parer mio, scalare da alcuna parte, quantunque vogliasi che qualche pastore abbia potuto superarle: certo è questo un gioco nel quale la posta è la vita.

Miocev-dô è l'insieme delle doline che si aprono allo sguardo a mezz'ora circa a N.O. dal Cariman: ciascuna dolina ha il suo nevaio e ai margini, nei campi lapidosi, si stendono varî prati di violette gialle calcarate, di bellissimo e confortante effetto nella monotonia triste e sovrana dell'ambiente. Le doline più grandi sono dominate da rupi coperte da festoni di geo bulgaro che satura l'aria col suo gradevole odore ghiandolare.

Mentre stavo raccogliendo violette e gei odorosi ed eleganti sovra ogni altra pianta del luogo, si scatena un furioso temporale. Il paesaggio acquista ora veramente il carattere dell'inferno: scroscia la pioggia, il rimbombo di cento cannoni si percuote tremendo contro i precipizi che coi lampi appariscono come colossali fantasmi: il franare continuo delle rupi completa la ridda degli elementi dominata dalle ciclopiche vette, sparse alla rinfusa.

Il rombo si va perdendo verso Mocro e Veruscia e noi proseguiamo scalando il monte Pescignak, alto, sottile, aguzzo nel contorno della conca di Miocev-dô. Di nuovo scroscia la pioggia e mugghia il vento che ci fa

smarrire la strada nella nebbia con pericolo della vita, poichè non troviamo una nuova spelonca. Oggi è stata una giornata d'inferno, come d'inferno sono i luoghi esplorati.

***

Stasera, 15, dormiremo al Proush, sotto il Maglic', nel versante della Scrobotuscia: andiamo innanzi.

Ieri sera il tempo si rimise al bello e i nostri ospiti ci apprestarono il *colo:* è l'ultimo *colo* di quest'anno. Ma tutta la notte ha di nuovo infuriato l'uragano e noi siamo partiti appena alle tre pomeridiane con tempo sempre cattivo e fortissima bora. Eppure abbiamo lavorato enormemente e due sono già i cavalli carichi del frutto delle nostre fatiche: nelle capanne dei buoni Cuci s'è lavorato anche la notte al lume delle scheggie resinose di pino, che è il lume patriarcale di queste genti primitive.

Salendo a sinistra del lago di Ricavats un'erta montuosa, arriviamo con qualche fatica causa la nebbia ed il carico dei cavalli in una nuova conca carsica alpestre, quella di Scirocar che frettolosamente attraversiamo coperti dai nostri cappotti d'inverno. Ogni tanto il velo della nebbia si dirada e ci appare Mocro, la fertile valle montana ricca di acque, di pascoli e di patate nella valle della Veruscia: poi ci troviamo nei contrafforti paleozoici del Maglic': è da qualche ora che abbiamo ritrovato il sentiero già percorso nel 1891.

L'aria imbruna e si fa gelata; seguita la nebbia, ingagliardisce il vento; perdiamo la strada. Dopo lunghe peripezie nelle gole di questi contrafforti troviamo la via trafelati di sudore. Di nuovo la pioggia. Arriviamo ad un passo senza accorgercene nel buio fittissimo e nel versante opposto, sotto di noi, ci riempie di consolazione la vista delle capanne di Proush che riconosciamo dalla fioca luce uscente dagli spiragli.

In nome del Principe domandiamo ospitalità; a quest'ora c'è da temere di essere presi per ladroni. In breve siamo ammessi nella capanna di un ufficiale: ci viene allestito un gran fuoco e comincia il lavoro che dura fino a mezzanotte; così ci siamo meritati un po' di riposo.

***

Di mattino la brina, il vento ed un bel sole. Sotto di noi la selva di Vucin-potok, dipendenza della Scrobotuscia interminabile, poi l'ampia e verdeggiante valle della Vermuscia e lungi, fra la nebbia dell'orizzotne, Gusigne, il covo dell'anarchia albanese. Alle tre pomeridiane siamo di nuovo in marcia, dopo terminato il lavoro della preparazione delle piante. Seguitiamo ad attraversare un territorio a substrato paleozoico e ridente, con molti pascoli e foltissime faggete.

I pascoli di Curlaj sono grandiosi e grandioso è il paesaggio che ci circonda dominato lontano dal maestoso Com. Sono migliaia di greggi

sparse per queste ampie schiene dei colossi montenegrini; sono a centinaia i *catuni;* a centinaia le sorgenti ed i ruscelli: questa è la salubre stazione dei Cuci meridionali, una vera stazione climatica che potrebbe stare alla pari con qualsiasi altra della Svizzera e dell'Italia.

Ecco Tsarine che sorge sul versante meridionale del Com, alla base delle due alte cime della montagna; sotto Tsarine si stendono i contrafforti dapprima a pascoli e poi a foreste bagnate dai ruscelli che concorrono a formare la Perucitsa: siamo nel versante del Danubio. Contro di noi, sempre ad oriente, si eleva la barriera dei monti, dalla Planinitsa, al Mojan, alle Ilijine glave, sui quali passa il confine. Negli anni anteriori salimmo già quattro volte il Com, oggi, 17 luglio, volgiamo i nostri passi al m. Planinitsa.

***

Prati e prati si susseguono fin sulla cima dalla quale è bella la veduta. Ad oriente il territorio di Gusigne e di Plava, oltre le Procletije planine con in mezzo l'altissimo cono di Jezersca Maja che io credo a circa 2700-2800 metri sul livello del mare; a sud la valle dello Zem col Golish maestoso ed ardito. Alle nostre spalle si apre il Montenegro: torreggia il Com e intorno e lontano l'altopiano infinito e roccioso dei Cuci e della Moracia e quello verde e pittoresco di Cognuhe nei Vasojevici.

Presso la cima, nella zona neutra, pascolano le greggi dei pastori di Seltse che nell'inverno scendono fino ai piani del Mati a quindici o venti giorni di strada; i loro *stani* si vedono a mezzo tiro di fucile sotto la cima del Mojan. Ritorno a Tsarine dopo una breve punta a Bingia, gli estremi *catuni* di Orahovo, nella zona neutra, sul versante meridionale della Planinitsa. Questi di Bingia sono veramente gli avamposti più avanzati del Montenegro; dalle loro capanne si distinguono ad uno ad uno i *nizam* di guardia nella *cula* turca sul monte di faccia, da cui ci vengono chiarissimi i suoni delle trombe.

***

Lasciamo i Cuci forti, simpatici e cari ed entriamo nei Vasojevici; la patria dei Cuci è sterile e carsica, quella dei Vasojevici ridente e fertile.

Oggi 19, abbiamo per obiettivo Andrijevitsa, il capoluogo dei Vasojevici: per la mulattiera sotto il Com Cuc'ki giungiamo presto nelle grandi praterie del Com Vasojevic'ki sotto Varda circondata da grandi e belle faggete fra le quali, nel fondo, rumoreggiano le acque della Perucitsa e che in alto definiscono la base del Com Vasojevic'ki. Le capanne di Varda sono le prime che incontriamo nella nuova tribù e son fatte a cono; dopo troviamo le prime case di Cognuhe fatte a rettangolo colle pareti di legno e coperte di paglia; queste hanno una lontana rassomiglianza con talune case dei villaggi svizzeri.

Il substrato è fertile a 1200 metri e migliora gradatamente scendendo fino a 900 metri che rappresentano all'incirca la quota altimetrica di Cognuhe. Non si vede più una rupe se si toglie l'isola carsica dello Zeletin che chiude la vista ad oriente. Il territorio di Cognuhe si coltiva a cereali e patate, ma se la volontà pel lavoro fosse più innata in tutti i Vasojevici, il profitto sarebbe di gran lunga più vantaggioso per loro e per la patria comune. Questo terreno mostra anche di dover racchiudere sedimenti minerari.

Cognuhe è piuttosto il nome del territorio attraversato dalla Perucitsa che di un villaggio: in altri termini sono molti ed insignificanti i villaggi che lo formano ed il più importante è quello che sorge presso la chiesa, nuovissima.

Gli abitanti di Cognuhe utilizzano per l'irrigazione l'acqua che nel loro territorio è in molta abbondanza, come spesso e sempre nei Vasojevici, e da questo lato la *nahija* si trova in condizioni di gran lunga più favorevoli di quasi tutto il resto del Montenegro, eccettuati gli Jezera, Colascin e qualche altro più piccolo territorio.

Contro Crnitsa la Perucitsa si getta nella Zlorjecitsa sulla sinistra della quale prosegue la nostra mulattiera attraverso ad un paese ognora più ridente, che fa subito volgere il pensiero alle nostre verdi e pittoresche montagne, e sul tramonto siamo in Andrijevitsa.

Andrijevitsa è il capoluogo dei Vasojevici. Simpatico borgo situato ad 827 metri sul mare nella valle del Lim, in fertile e ridente posizione, ha le case in muratura coperte di legno a inclinazione piuttosto forte per sostenere meglio le nevi. Ha una stazione telegrafica che non comunica ancora con la Turchia.

Il suo commercio si fa principalmente con Podgoritsa, col mare Adriatico, con Berane e qualche altro centro finitimo della Turchia. Come tutti gli altri borghi montenegrini sulla frontiera settentrionale, Andrijevitsa accoglie gran numero di famiglie di rifugiati serbi che cercano protezione e libertà nel principato.

***

Dopo un giorno di relativo riposo in Andrijevitsa, tanto più necessario e meritato in seguito alle fatiche nei Cuci, il mio piano è di andare a Velica, nel confine sopra Plava, e di là tentare l'esplorazione delle alte montagne dei Vasojevici orientali. Veramente l'esordio non lascia in alcun modo sperare per il buon esito di questo programma poichè da parecchi giorni il confine di Velica è in continua agitazione, anzi in uno stato tale di orgasmo che fa supporre che la guerriglia debba scoppiare da un momento all'altro: l'intera brigata dei Vasojevici ha già ricevuto l'ordine di tenersi pronta al primo avviso e l'aiutante Labovich è al confine a disporre le cose come se proprio fosse imminente il momento di entrare in campagna.

Si passa la Zlorjecitsa sopra un ponte di legno alquanto a valle di Andrijevitsa e in breve si entra nel letto del Lim, il qual fiume gradatamente si rimonta nella sua sinistra entro il territorio del Polimlje che giunge a 1988 metri sulla Sjekiritsa dal quale più alto ed ameno punto si domina la distesa del pittoresco paesaggio, entro e fuori il confine.

I margini del fiume largo e tranquillo hanno boschi di ontano. La valle è coltivata a cereali, patate e fagopiro, e qua e là nei dolci declivi delle vallecole sorgono piccoli campicelli di canapa alta pochi centimetri. La coltura di questa pianta va ora aumentando di anno in anno. Certo non è qui il suo ambiente favorevole e non v'è bisogno di istituire confronti fra il gigante e il nano o l'albero e l'erba; si dice che la canapa nei Vasojevici sia stata la prima volta importata circa ottant'anni fa da mercanti che ritornavano dall'Italia. — Seotse è il primo villaggio visibile sulla destra del fiume: in alto domina il m. Balj; poi, sulla sinistra, Lughe, Ulomina e Murina, con aspetto di agiatezza e provveduti di *han*.

Al di là del ponte di Murina si trova il confine segnato da un'alta piramide: qui il territorio turco entra a guisa di uovo nel Montenegro, lasciando al pricipato due soli chilometri in linea retta da un confine all'altro; in siffatto territorio turco si trovano a contatto i due villaggi di Arzanitsa, uno musulmano e l'altro serbo: questo paga i tributi alla Turchia, ma è giudicato colla legge montenegrina e tutti gli uomini sono soldati del Montenegro e da esso ricevono le armi.

Dopo tre quarti d'ora o forse meno di viaggio in Turchia si ritorna nel Montenegro, dove, secondo il mio Crsto, pare che l'aria sia migliore. Dovunque, al di là, caserme, *cule* e *caracol*. Nel versante di sinistra di Arzanitsa si traversa un camposanto dove dormono il sonno eterno i caduti di Velica; poi si discende nel bacino di questo torrente.

A Velica non è subito facile capire dove uno si trovi: il confine è dappertutto intorno, i Turchi si trovano in ogni direzione, eppure si respira in Montenegro. Eravamo qui venuti per salire al Tsacor e scendere ad Andrijevitsa per lo Shtit a la Sjekiritsa, ma non ci fu in alcun modo possibile, non di effettuare, ma anche soltanto di tentare questo piano, a causa naturalmente del pericoloso stato latente di guerriglia ed anche poi per la pioggia e per la nebbia; per non trasgredire quindi alla volontà del Governo dovetti ritornare in Andrijevitsa per la stessa strada dalla quale eravamo venuti.

***

La disdetta, anche per quest'ultima parte del viaggio, aveva perciò raggiunto il colmo; ma tutto ciò porge prova novella evidentissima delle difficoltà che si presentano a chi voglia esplorare questi paesi di frontiera.

Chiudiamo il viaggio il 24 luglio con una gita nel Balj sopra Seotse. Dalla cima di questa montagna il panorama è ampio e bello in ogni dire-

zione dell'orizzonte; ma specialmente verso il sangiaccato di Novi-Bazar e la Serbia meridionale, nella sottostante valle del Lim e nel teatro dell'ultima insurrezione di Berane. Le case e i campi si vedono abbruciati.

***

Alle 3 pom. del 25 luglio salutiamo Andrijevitsa e pel villaggio di Bozici, il Mali Crsh e il Veliki Crsh arriviamo colla pioggia nel *catuni* di Stavna, dove ci accampiamo nel folto della faggeta; l'indomani riprendiamo il cammino con nebbia fittissima, tendendo ai *catuni* di Ljubanj, in vicinanza dei quali passiamo sotto il Com Vasojevic'ki che s'inalza quasi a picco sopra di noi; poscia pel sentiero di Margariti, che mi è noto fino dal 1890, ritroviamo le faggete sopra Garancic', dove ci coglie di nuovo un uragano furiosissimo, che ci bagna fino alle ossa. Ma la via del ritorno è libera dinanzi a noi! Dormiamo male nell'*han* di Veruscia. Prima del mezzogiorno dell'indomani, transitando per Lijeva Rijeca, avevamo superato il passo del Vjetrenik, ove s'arresta il paesaggio dei Vasojevici ritornando la brulla calce dei Cuci. Il caldo è soffocante; la penuria dell'acqua assoluta: attraversiamo Bratonozici e Pelevbrijeg, due villaggi sparsi nelle doline abbruciate; a Clopot il mais è già abbrustolito e per dissetarsi quegli abitanti devono prender l'acqua nella Moracia. Facciamo una sosta di due ore a Bioce.

***

L'ultimo di luglio le mie vistose collezioni sono già chiuse nelle casse e spedite al mare; io lascio Podgoritsa per Plavnitsa e Scutari, dove resto fino al 4 agosto ospite dell'amico ingegnere Ravotti, capo dei lavori del Drin e della Bojana. Colla *Danitsa* vengo quindi a Rijeca e in carrozza a Cettigne; v'è da ogni parte grande concorso di popolazione che si reca alla capitale per l'imminente arrivo del principe Ferdinando di Bulgaria. Dopo sette anni — quanti ricordi! — rivedo la simpatica e piccola città, ingrandita, abbellita ed in festa e passano come un sogno i quattro giorni di permanenza fra i numerosi miei amici, cui tante volte va nella vita il mio pensiero sempre memore e riconoscente, ai piedi del Lovcen.

VIII.

NEL PAESE DELLO ZEM

ITINERARI DEL 1900, 1901 E 1902.

Nel 1897 avevo raggiunto col prof. Hassert, sulle cime dei monti di Sciala (m. 2019), l'estremo punto delle Alpi albanesi nel loro versante di S.E; ma il nodo centrale di quell'importante catena restava ancora inesplorato. Il tentativo fatto col fratello Annibale nel 1898 per arrivarvi dalla parte del Montenegro non ebbe del pari felice risultato. Con lui, dedicata l'estate del 1899 ad un secondo viaggio in Creta (1), ripresi di nuovo, nel 1900, l'antico disegno di inoltrarmi verso quelle montagne, per la stessa via del Montenegro fra i fiumi Zem e Sciala.

Sono qui pertanto raccolte le notizie dei tre viaggi compiuti nel 1900, 1901 e 1902 per studiare la Bijeshca Nemuna o Procletije Planine (Monti Maledetti; la prima denominazione è degli Albanesi, la seconda dei Serbi). Ma poichè difficoltà finora insormontabili ci hanno assolutamente impedito di passare oltre la Maja Cuce, che è il punto più meridionale da noi attaccato in quell'interessantissimo nodo, permettendoci soltanto lo studio della regione dello Zem, di qua e di là dal confine albanese e montenegrino, i nostri appunti varranno a portare un primo contributo alla conoscenza del paese bagnato da quel fiume, molto incompletamente conosciuto per l'innanzi.

Nel 1900, i nostri itinerarî si svolsero nei distretti dei Trijepsci, Gruda, Hoti, Clementi e Cuci; mentre io viaggiava, mio fratello restava negli accampamenti per la preparazione del materiale. Nel 1901, per circostanze contrarie sopravvenute, fui costretto di lasciare al fratello l'incarico di proseguire il tentativo dell'anno precedente, ciò ch'egli fece, riuscendo a salire la Maja Cuce verso il nodo centrale della Bijeshca. Nel 1902, accompagnando

(1) A. Baldacci: *Creta dopo l'ultima insurrezione*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », fasc. V. pag. 411 e VI, pag. 513 (1901); Idem: *Itinerari fitogeografici del mio secondo viaggio in Creta* (1899), in « Memorie della R. Accademia delle Scienze e dell'Istituto di Bologna », Serie V, vol. 10, pag. 253 (1903).

la missione scientifica inviata nel Montenegro da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Nunzio Nasi, condussi una parte dei colleghi attraverso il territorio studiato nei due precedenti viaggi, inutilmente attendendo un'occasione per passare il confine a Grecia verso i Clementi, ma riuscendo per altro a migliorare le osservazioni precedenti del 1900 e 1901. Sicchè, eccettuando l'ossatura principale delle Alpi Albanesi — nella quale sono comprese le Procletije — l'esplorazione degli ultimi tre anni resta staccata da quella del 1897, nel versante meridionale, dalla sola stretta valle del Proni Sat che divide gli Shcreli, i Boga e i Clementi, dai Pulati e dagli Sciala fra i quali entrammo l'Hassert ed io. Questi ultimi si trovano allontanati sensibilmente dalla regione ulteriormente percorsa, essendo divisi appunto dalla catena principale albanese che toglie quasi ogni comunicazione fra i due versanti.

***

Il *Selene* del « Lloyd austriaco » ci portò da Bari a Cattaro il 16-17 giugno; alle 4 pom. del 17 stesso partimmo per il Montenegro. A Njegush ci sorprese la sera e alle 10 pom. eravamo a Cettigne, dove sostammo i due giorni seguenti, arrivando a Podgoritsa soltanto il 20, sul tramonto. La prima nostra visita fu per il govenatore, Serdar J. Radovich, pel quale ci erano state rilasciate cordialissime lettere. Stringemmo amicizia con Socol Bozo, uno dei più simpatici e fervidi capi albanesi, e conoscemmo il console ottomano, che ci consigliò di recarci subito, l'indomani, a Tuzi per conferire con quel governatore ottomano, da cui si potevano avere facilitazioni per il nostro viaggio nelle montagne albanesi. Ricordo con piacere la bella gita di Tuzi, dove il console e il *cajmacam* furono nostri compagni per un giorno intero.

Da Podgoritsa a Tuzi s'impiegano circa tre quarti d'ora di carrozza per la pianura della Zeta. Sebbene attraversata in tutta la sua estensione da N. a S. dal fiume Moracia, la Zeta prende tuttavia il nome dal fiume omonimo che confluisce nella Moracia, a S. di Doclea. La bella e vasta pianura zetana, che potrebbe essere feracissima, se gli indigeni dedicassero maggiore volontà al lavoro dei campi e se la sicurezza del confine non fosse tanto spesso turbata da guerriglie e da intrighi, si divide in tre parti principali: Dogna Zeta o Zeta inferiore, Gorgna Zeta o Zeta superiore, separate l'una dall'altra dal fiume Zem, il più notevole tributario di sinistra della Moracia, e Ljeshcopolje fra la Moracia e la Sitnitsa.

Lo Zem nasce nelle Procletije e, fuorchè nei Trijepsci, dove per brevissimo tratto segna il confine fra l'Albania e il Montenegro, corre sempre incassato in direzione S.O. entro il territorio turco, finchè, col nome di Tsijevna, entra nel territorio montenegrino, venendo a morire nella Moracia sopra Goriciani.

L'uniforme pianura della Zeta offre esattamente i caratteri dell'epoca quaternaria che l'ha formata, restringendo gradatamente il bacino del lago

di Scutari, le cui acque coprivano tutta quella distesa nelle epoche geologiche anteriori. Completamente incolta verso il confine a causa delle cattive condizioni di sicurezza della frontiera, benchè la polizia politica venga fatta tanto dall'una quanto dall'altra parte come si può, possiede vaste estensioni di praterie sassose, che vengono unicamente e a quando a quando sfruttate pel pascolo dalle due popolazioni confinanti, le quali vivono continuamente armate, come in tempo di guerra. In mezzo a questa pianura scorre la Moracia, coll'ultima parte del corso dei suoi grandi affluenti di sinistra e di destra; la Moracia va a raggiungere il lago di Scutari con una pendenza quasi insensibile. Presso il ponte del Vizir è facile osservare come il fiume si sia aperto l'alveo attraverso la formazione quaternaria costituita di breccia e di conglomerati ad elementi variabili; il piano di scorrimento del fiume, sino oltre Podgoritsa, è scavato nel calcare dell'epoca cretacea che costituisce le alture fiancheggianti questa valle.

A Rzanićki most il confine taglia la pessima strada che noi percorriamo sopra un veicolo sgangherato. Subito oltre il vecchio ponte in pietra sorge un posto di guardia turco, abbastanza numeroso, comandato da un *mulazim*. I *nizam* fanno parte del battaglione di Tuzi, che è quasi tutto scaglionato lungo lo Zem, fino a Seltse. Lo Zem passa profondo, a pochi metri dalla *cula*. Il fondo e le pareti alte e dirupate del suo strettissimo bacino sono di conglomerati compattissimi, rupestri, caratteristici, come tutti i conglomerati che accompagnano questi fiumi. Migliaia di trote vivono indisturbate nelle sue acque fredde, limpidissime. L'uniformità della vegetazione della pianura si arresta sui primi conglomerati: la natura compatta del substrato e la freschezza che emana dal fiume acclimatano facilmente una flora montana rupestre, portata giù dalle correnti, la quale non si differenzia dalla sua omologa delle regioni elevate che pel periodo di vegetazione più avanzato.

Dappertutto sulle piccole colline si elevano a profusione le *cule* turche, quasi tutte abbandonate e cadenti, o addirittura rovinate. Quelle di Scipcianik sulla collina sotto la quale si stende Tuzi, sono fra le meglio conservate.

Tuzi, per i Turchi, ha ora sostituito Podgoritsa come estremo punto verso il Montenegro. Per quanto sia anche un modesto centro, essendosi formato principalmente con le famiglie musulmane fuggite o emigrate dal Montenegro dopo il 1878, è sede di sottoprefettura, *cazá*, molto importante nel significato militare, ed aumenta e progredisce sensibilmente; ma guadagnerebbe molto di più se il Governo turco pensasse meglio ai casi suoi: in questo caso Tuzi potrebbe facilmente competere anche commercialmente con Podgoritsa, ciò che, ora, è impossibile.

Le case propriamente dette, quelle almeno che più si avvicinano alle nostre, si riducono, a Tuzi, al numero di due o tre in tutto, ma una sola merita veramente il paragone, ed è quella nella quale abitava ed aveva gli uffici il governatore e dove, ospitati da lui, passammo la giornata.

***

Quest'anno, nella montagna, ci sarà di guida un bravo uomo, raccomandatoci da padre Filippo, parroco latino di Podgoritsa: Nicola, albanese di Gruda, di quarantacinque anni circa, asciutto, di media statura, attivissimo ed onestissimo, conoscitore profondo dei vizî e delle virtù dei suoi paesi. Egli ci fu poi compagno fedele e indivisibile anche negli anni seguenti nelle nostre esplorazioni delle Alpi Albanesi. Nicola è un tipo assai interessante di queste popolazioni, nelle quali scorre il sangue illirico, per quanto mescolato con lo slavo e con quello di altri elementi, e noi lo inalziamo al grado di dragomanno capo-carovana, cassiere, cuoco e via dicendo.

Allestita la carovana, partiamo per Trijepsci accompagnati da conducenti e gendarmi del luogo. Scegliamo la strada di Premici, lungo il confine, mentre nel 1898 avevamo preso per Orahovo.

Fuori della vecchia città turca di Podgoritsa la strada volge a levante, traversando la pianura sassosa ed incolta e popolata da numerose mandre di pecore e di buoi che brucano la magra vegetazione. Al 22 di giugno, in questo grande campo quaternario poco o nulla resiste della flora, che non appartenga ai tipi delle xerofite più caratteristiche: tutto il resto è bruciato. A destra si stende immensa la pianura, interrotta dalle basse colline isolate che qua e là spiccano sull'orizzonte, come quelle di Tuzi o, laggiù in fondo, quelle di Vragna; a sinistra si apre il fertile campo di Doljani, celebre per le sue rinomate uve che attestano come questi luoghi, se coltivati più largamente e con metodi più razionali, potrebbero dare prodotti molto rimunerativi. Di faccia si mostra la nuda e squallida Cacarićca gora, sormontata dai monti di Fundina dove s'infranse un esercito di Turchi nell'ultima guerra, e cominciò quell'epopea per cui, più tardi, il Montenegro doveva assurgere definitivamente fra i paesi civili (1). Tra gli ultimi vigneti di Doljani e la nostra via passa la Rivnitsa entro il suo letto di conglomerati; la Rivnitsa è un notevole affluente di sinistra della Moracia che sgorga da sorgenti carsiche ai piedi della Cacarićca gora e proviene da un bacino sotterraneo che raccoglie e porta al mare le acque dei Trijepsci.

---

(1) La guerra turco-montenegrina del 1876 nei Cuci è poco nota e merita qualche cenno che sono in grado di dare in seguito a notizie raccolte e controllate con la maggiore precisione possibile.

Prima della grande e decisiva battaglia di Fundina del 2-14 agosto vi furono parecchi scontri, nei quali i Montenegrini riuscirono sempre superiori: 1° a Cacarićca gora, due battaglioni montenegrini sbaragliano un battaglione di Turchi e uno di *basci buzuk* (di Hoti, Gruda, Podgoritsa, ecc.), e da Vrbitsa per circa un'ora di strada l'inseguono fino alle sorgenti della Rivnitsa. Vi restano morti circa 50 Turchi e 15 Montenegrini. 2° a Fundina, due battaglioni montenegrini si trovano di fronte a 15 battaglioni turchi e li respingono verso Medun. 3° tra

Attraversiamo la Rivnitsa sopra un ponte nuovo, beviamo l'acqua fredda di una sorgente vicina che sgorga al livello del letto del fiume ed è protetta, come quasi tutte queste sorgenti carsiche, da *Cinclidotus fontinaloides*, *C. aquaticus* e *C. falcatus*. Già al cominciar dell'ascesa si entra in una nuova vita, che è di parecchi secoli indietro dalla nostra, poichè la vita europea si ferma a Podgoritsa.

Cacarićca gora è vocabolo greco-slavo, che letteralmente tradotto significa « cattiva montagna », e la designazione è tutt'altro che male appropriata. Non so chi l'abbia chiamata così: forse gli antichi, fors'anche, in tempi assai più moderni, gli Albanesi toschi che vennero qui a provare il Montenegro in tante guerre. Sono scarse ad ogni modo le radicali greche dei luoghi nell'Albania ghega, mentre, al contrario, sono diffusissime le radicali slave.

Orograficamente, la Cacarićca gora è uno dei soliti intricatissimi sistemi di colline carsiche. Sono mille cocuzzoli e vallecole che si riuniscono in un altro nodo informe più elevato, quello di Fundina. La Cacarićca gora non si eleva che a 240 m. nel Bojcin e a 234 nel Vojno. In una parola, chi vuole avere un'idea di quella confusione di cocuzzoli e di vallecole, spenda una giornata entro la Cacarićca gora e gusterà le prime gioie deliziose di un viaggio verso lo Zem. Spesso s'incontrano, lungo la via, gli *sciantsi*

Fundina e Medun, tre battaglioni montenegrini contro 20 battaglioni turchi; questi vi perdono 150 uomini e alcuni cannoni. 4° tra Medun e Ducici, i Turchi sono nuovamente battuti e respinti fino a Gruda.

Finalmente i Turchi, ricuperate senza contrasto le posizioni, si raccolgono a Fundina. Sono 45 *tabor* turchi (ogni *tabor* da 800 a 900 uomini) e 4 *tabor* e mezzo montenegrini. Questi sono comandati da:

Novak Miloscev Vujoscevich	da	Cuci
Gioco Pejovich	»	Tseclin
il Serdar Gruich	»	Ljubotinj
Vucsan Gruich	»	Bratonozici
Jovitsa Marcov Martinich	»	Bjelopavlić
Novo Spasojev Popovich	»	Medun
Novak urta i turchi	da	Medun
i due Gruich	»	Coci
il pop Gioco Pejovich	»	Ducici
Jovitsa Martinich	»	Orlevo
Novo Popovich	»	Trijepsci

In quella battaglia i Montenegrini non hanno che 40 cartucce per soldato, ma non arrivano a spararne neppure la metà perchè investono subito il nemico coll'*hangiar*, lo urtano da ogni parte, lo sbaragliano e lo inseguono per due ore fino alle sorgenti della Rivnitsa; la sera mette fine al combattimento. Dei Turchi si calcola che siano rimasti sul campo da 8 a 10 mila, dei Montenegrini 470.

Dopo la sconfitta toccata a Fundina, il Turco non assalta più; viceversa, nei mesi successivi, fino a tutto ottobre, furono i Montenegrini che seguitano le scaramuccie sempre con loro tornaconto.

o muri a secco di difesa, tanto per la fanteria quanto per l'artiglieria, eretti dai Turchi nell'ultima guerra.

Dalle osservazioni stratigrafiche e geologiche si deduce che le formazioni della Cacarićca gora sono costituite da strati di calcare a Rudiste, riferibili al cretaceo superiore e corrispondenti a quelli che prendono tanto predominio nella costituzione dei terreni del litorale orientale dell'Adriatico e dello Jonio. Salendo verso i Trijepsci si incontra sempre la stessa formazione cretacea del calcare bianco-giallastro subcristallino con molte Rudiste, ma appartenenti ad un livello più basso e probabilmente al cretaceo medio. Le formazioni della Cacarićca gora possono considerarsi come facenti parte di una gamba di sinclinale, il quale con le sue relative ondulazioni affioranti presso Podgoritsa, presenta la sua maggior concavità verso il mezzo della pianura, per risalire quindi ad occidente. Il terreno alluvionale che costituisce, fino oltre Podgoritsa, la valle della Zeta, mostra un'origine spiccatamente fluviale, mentre approssimandosi al lago di Scutari si hanno traccie di ritiro del lago stesso nei depositi di origine lacustre, i quali ci permettono di constatare come in epoca preimmediata alla nostra, il lago di Scutari si prolungasse a N.E. verso la pianura di Podgoritsa. Sulle cause che avrebbero prodotto tale ritiro è difficile convenire; è tuttavia probabile che, oltre ad uno squilibrio tra le cause che in passato regolarono l'emissione e l'immissione delle acque, nella depressione di terreni calcarei in cui si è formato il lago, si siano verificate fratture con spostamenti tali da originare l'avvertita diminuzione di livello. Le ipotesi di bradisismi discendenti sembrano da escludersi, perchè alla Bojana si hanno tutt'altro che prove di abbassamento per bradisismo.

Lungo la mulattiera richiamano l'attenzione i soliti sassi che sorgono in memoria dei caduti della vendetta.

Dagli indigeni si calcola un cammino di due ore da Podgoritsa a Premici; ma noi arriviamo quasi sul tramonto, dopo quattro ore, e non abbiamo fatto che una fermata di pochi minuti a mezza via, fra le *Quercus Grisebachii* e i *Paliurus*, le due specie che caratterizzano la povera vegetazione della Cacarićca gora.

Premici è un villaggio sparso, costituito da 24 famiglie ortodosse della tribù di Fundina. Il territorio è povero e vive di scarso grano e mais, e prevalentemente dei prodotti della pastorizia. Diverse sorgenti abbondanti, fuori e dentro il villaggio. Un misero *han*. Intorno al villaggio un sagrato cattolico. Sopra noi abbiamo le alture di Fundina con le rupestri cime dell'Helm, a S. O. la cima di Gradishta sulla quale passa il confine. Nel fondo, ad occidente, si apre la pianura della Zeta, solcata dai suoi fiumi, e il lago di Scutari. Salutiamo Podgoritsa prima di internarci definitivamente nella montagna albanese.

Alle 10 di sera arriviamo a Stijepoh, alla casa parrocchiale dei Trijepsci, per una mulattiera assai difficile a percorrersi di notte a causa dei sassi in-

formi che la rendono continuamente malagevole. Fummo accolti con grande cordialità da padre Giulio da Taranto, successore di don Michele di nostra ricordanza, al quale ci aveva raccomandati monsignore Milinovich, arcivescovo di Antivari.

Padre Giulio, giovane sui trent'anni, meridionale nel vero senso della parola, si è perfettamente adattato a questo preistorico ambiente nel quale il dovere e la vocazione lo hanno d'un tratto sbalzato. Sebbene si trovi da pochi mesi fra gli Albanesi, già si fa capire nella loro lingua. Con mio fratello e con la guida Nicola restai nella sua casa un mese intero, utilmente passato a studiare tutto il territorio circostante, di qua e di là dal confine, come vedremo. Questo viaggio ebbe principalmente lo scopo di portare un contributo alla conoscenza della regione che si stende fra le catene dei monti di Fundina, Trijepsci e Cućca Crajina nel Montenegro e Mali Hotit, Velecico e Capa Brojs nell'Albania. Questa regione costituisce il grande ed accidentato altopiano cretaceo triassico entro la cui enorme spaccatura passa il fiume Zem, formando uno dei più classici e meno conosciuti *cañon* della regione illirica. Ho già descritto in modo sommario nel capitolo precedente il territorio di Trijepsci ed i suoi abitanti. Una serie continua di escursioni, fatte entro i quattro estremi punti: Podgoritsa - m. Velecico - Scrobotuscia - Ubli, ci faranno meglio conoscere in modo analitico, coi Trijepsci, tutto questo paese così interessante e degno di studio, nel quale si ammassa una popolazione che ora parla due lingue e rispetta tre credenze diverse, ma che senza dubbio proviene da un unico ceppo etnico. La casa di padre Giulio è la nostra base di operazione; è l'oasi senza la quale non ci sarebbe possibile un soggiorno così lungo lassù, e qui di cuore esprimiamo i sentimenti della più viva gratitudine al missionario nostro connazionale ed amico, per l'ospitalità che ci volle offrire con tanta liberalità.

***

In senso fitogeografico l'altopiano dei Trijepsci, che si eleva a soli 700 m. in media sopra il livello del mare, appartiene già alla zona dei boschi montani. Il dominio mediterraneo della Cacarićca gora si arresta sull'estremo limite del territorio di Premici, e questo manifesto passaggio fra l'uno e l'altro modo di vegetazione è dato da un tenomeno di duplice valore dalla presenza delle alte montagne dalle quali è circondato tutto il territorio Trijepsci e dalla corrente dello Zem, che arriva ad esercitare la sua influenza sopra quell'altopiano da una valle profonda circa 600 m. Le Cupulitere, con le essenze di cui è caratteristica la zona dei boschi montani dell'Illirio centrale, sono qui diffuse in notevole abbondanza con numero di specie e di esemplari cominciando dalle forme più montane della *Quercus sessiliflora* ed *Ostrya carpinifolia*, alle quali si associa l'*Evonymus verrucosa*. Nelle rupi come nelle doline boschive, nei prati come nei campi e in qualsiasi altra stazione vege-

tale si osserva continuamente la presenza di una flora di passaggio, l'anello di congiunzione fra il dominio mediterraneo e la zona del faggio. Infatti, non sono pochi i faggi che vivono nei versanti interni delle alture che delimitano i Trijepsci ad est, mentre nei versanti esterni, specialmente a S.E. e a sud, anche a maggiori altezze, come nel m. Suca Grudit (1216 m.) il faggio manca completamente.

Dedicammo il 23 e 24 giugno all'esplorazione dei dintorni di Stijepoh o Stijepô o Shcepoh fra lo sbocco della scorciatoia della Shcala Smedeć, il villaggio di Delaj, a levante, fino al promontorio che domina da quella parte lo Zem e concorre a formare la catena di sbarramento fra i Trijepsci, e il ciglione di destra del fiume. Sono due escursioni assai facili, che compensano tanto per lo studio, quanto pel panorama che si gode specialmente dal punto che domina la Shcala Smedeć, ossia dalla lunga strada a zig-zag, tagliata nella ripidissima costiera che si getta nel fiume.

La divisione della proprietà viene fatta anche nei Trijepsci coi soliti muri a secco di calcare: invece di accatastare la pietra per liberarne il magro substrato, si usano costruire quei rozzi muri di protezione, entro i quali si trovano prati sassosi e altrove spazi addirittura deserti che delimitano campicelli di patate, di mais o di segala o pochissimo fagopiro. Gli alberelli sono risparmiati per le loro fronde che dappertutto, in queste montagne, vengono tagliate in settembre e destinate come alimento al bestiame nell'inverno. Il frassino e la quercia sono le due specie più utilizzate, perchè le loro foglie sono maggiormente desiderate dagli animali.

Si impiegano pochi minuti dalla chiesa allo sbocco della scorciatoia della Shcala Smedeć, passando vicino ad un povero *han*. Da quel punto è incantevole la vista entro il cañon del fiume sottostante e sui monti di faccia, sul Bucovik e sul Velecico, in direzione di S e di S.E. e sulla Capa Brojs, in direzione di levante. Il Bucovik, nero per le sue faggete, è lo sprone più avanzato verso il Montenegro della catena Velecico-Capa Brojs, distinta dall'altra interna e più forte che dal monte Maranaj va a collegarsi colle Prokletije planine a mezzo dei monti Porun, Ciafa Stoga, Maja Elbunit, Maja Mibog, Grüca Shtegut, Maja Peis. Esse sono divise dal Proni Sat, il fiume di Shcreli e di Boga, finchè s'incontrano, con un prolungamento, della Capa Brojs, nel nodo principale della Bijeshca Nemuna a mezzo della Maja Cuce. Il ciglio della spaccatura che si sprofonda nello Zem è pel botanico, nei punti dove si può mettere il piede, di un interesse veramente speciale; colà si trova una flora a tipo fortemente dalmatico e appartenente a una zona di transizione fra la flora mediterranea superiore e quella dei boschi montani. Cito: *Dianthus dalmaticus, Geranium macrorhizum var. dalmaticum, Rhamnus intermedia, Portenschlagia ramosissima, Seseli globosum, Asperula scutellaris, Chrysanthemum cinerariaefolium*... Questa flora, naturalmente, tende via via più in basso alla mediterranea tipica, con la quale riesce facilmente a collegarsi dopo breve tratto; il che spiega anche come,

in questo fenomeno, abbia fortissima parte l'esposizione a mezzodì del territorio incassato e calcareo che si esplora, ossia della parete di destra dello Zem. Tale esposizione fa guadagnare alla vegetazione delle zone inferiori diverse centinaia di metri sulla flora analoga del versante di sinistra esposto a settentrione, ed anche il periodo di vegetazione ha otto giorni all'incirca di differenza fra un versante e l'altro.

Il precipizio della Shcala Smedeć, che domina lo Zem da tutti i punti dei Trijepsci, rappresenta una delle località più notevoli della nostra vecchia Europa: dinanzi a quell'orrido panorama si arresta da una parte la legge del Principe Nicola, severa e saggia, dall'altra parte impera l'anarchia; qui non si ruba, là si uccide impunemente.

Delaj, il terz'ultimo villaggio Trijepsci verso N.E., che si trova prima di Bencaj e di Poprat (quest'ultimo ha popolazione permanente da pochi anni soltanto), è quasi una dipendenza di Stijepoh, il capoluogo religioso dei Trijepsci, mentre Nicmarash è il capoluogo civile. Il territorio di Delaj è alquanto più produttivo degli altri; ma tutt'intorno alle magre doline e ai prati più o meno sassosi ed ai boschi regna la nuda pietra. Dalla parte di sud si apre la forra che si domina molto bene da un promontorio al di là del cimitero protetto da un grande gruppo di quercie.

***

Ier l'altro, presso la chiesa, abbiamo avuto un consiglio; uno dei soliti consigli che si debbono tenere prima di incominciare le escursioni nella montagna albanese. Fortunatamente in questi giorni si erano riuniti a Trijepsci molti capi albanesi di ritorno da Cettigne: specialmente Clementi Shcreli, Boga, Hoti e Sciala, che per tornare alle loro case avevano preso la via più lunga, ma più sicura del Montenegro, invece di quella per Tuzi, dove quell'autorità avrebbe potuto chiedere spiegazioni intorno alla visita fatta a Cettigne.

Ha presieduto il vecchio capitano Marash, per valore ed intelligenza uno dei più reputati personaggi delle tribù, e si è combinato che, per le prime escursioni, la *besa* sarà rappresentata da Marco di Calza, in quel di Broja, nipote di Galo e giovane di famiglia autorevole. Egli dovrebbe dunque servirci di passaporto fin dall'escursione nel m. Velecico, la prima che stabiliamo per il 26, 27 e 28 giugno.

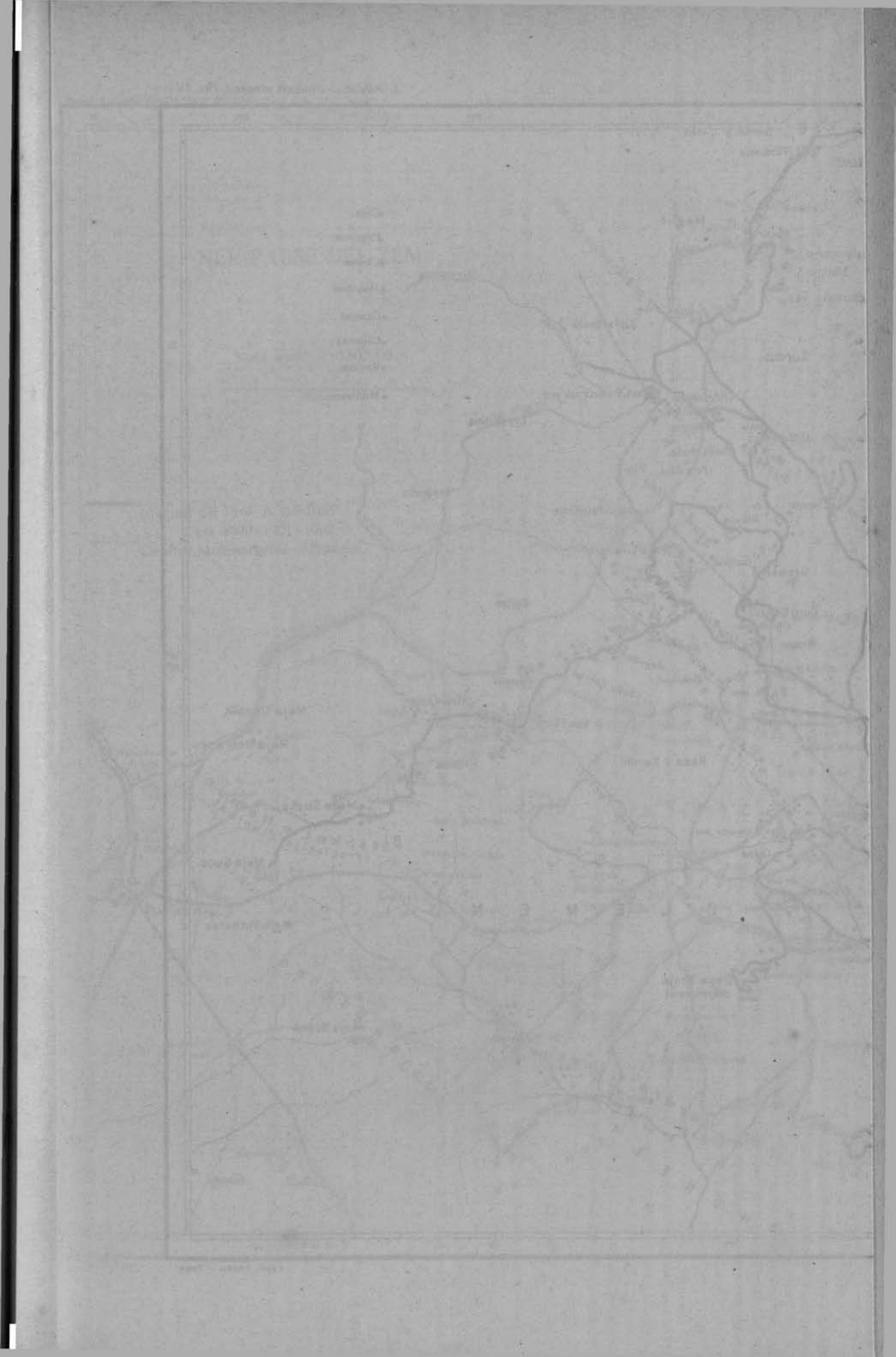
Dai Trijepsci al Velecico la strada più indicata è quella per la Shcala Smedeć, Han Grabom e Rapscia pel territorio degli Hoti, nel quale la montagna è compresa coi suoi versanti settentrionali, mentre appartiene ai Castrati nel versante di mezzogiorno e agli Shcreli in quello di levante.

Giù per la Shcala Smedeć, che andiamo a cercare sotto Delaj, essendo difficile discendere per la scorciatoia che mette presso la chiesa, abbiamo il magro conforto di riprovare che cosa siano questi interminabili zig-zag

che formano le « Shcale » dei Serbi e degli Albanesi su per le pareti a picco delle loro montagne. Sono due ore in discesa, e al presente la mulattiera è discreta, perchè rifatta dopo che il Montenegro ha ordinato il miglioramento della rete stradale mulattiera per l'intero principato; ma in addietro, probabilmente, la Shcala Smedeć poteva essere adatta a far fiaccare il collo, piuttosto che portar sani in fondo al fiume. Qui la valle è stretta assai; il fiume passa nel suo solito letto a conglomerati compattissimi e spesso incavati tanto da formare quelle spelonche che, dove è possibile, servono di riparo alle greggi. La flora è la stessa che a Rzanićki most, ma il periodo di vegetazione è ritardato su quella di alcuni giorni.

Di qua e di là dal fiume si stendono campi discretamente coltivati, con viti e fichi e melograni, e sorgono talune case abitate anche d'inverno. Le case sulla sinistra, che fa parte della zona neutra, sono considerate in territorio turco, e i Trijepsci che le abitano sfuggono alle leggi del Montenegro. Abbiamo lasciato, al di là dello Zem, il posto turco che vigila per conto suo il confine, rappresentato in questo tratto dalla corrente del fiume. Lungo tutta la linea orientale del confine turco-montenegrino si deve distinguere il confine politico da quello dell'alpeggio, riconosciuto dall'Europa in forza delle tradizioni per i pascoli e, anche, per tener lontani più che fosse possibile i due vicini. Fra l'uno e l'altro dei confini intercede così quella zona neutra nella quale, in talune parti, come oltre la sinistra dello Zem, nel versante turco, pascolano le greggi dei Trijepsci invece di quelle degli Hoti, mentre sotto il Mojan, nel versante montenegrino, i Clementi pascolano invece dei Cuci. Ciò dipende principalmente dal fatto che nei periodi di guerriglia, provocata quasi sempre per questioni di pascolo, i vinti dovevano riconoscere in certo qual modo ai vincitori quella data zona che fu la causa della lotta fra le tribù. I Trijepsci vinsero gli Hoti ed ottennero di pascolare in gran parte sul versante sinistro del Bucovik e della Maja Gramcit, come per lo stesso motivo è avvenuto sul Mojan fra Albanesi e Montenegrini; e l'Europa ha dovuto riconoscere il fatto, per quanto poco ragionevole, con un confine politico che lasciasse un tratto di zona neutra senza invadere soverchiamente il territorio altrui, giacchè in caso diverso la guerriglia avrebbe avuto un motivo di più per mantenere il fermento fra le popolazioni confinanti.

A Rapscia saluto le tombe di alcuni missionari uccisi dal furore della vendetta. Dicono che siano di italiani. Erano stati a Vucli per dire la messa e andavano a Gruda. Essi vennero massacrati verso la seconda metà del secolo XV, in un luogo là presso, dove lo Zem forma un burrone di grande profondità che viene chiamato « Pelcu fratit » o « Burrone dei frati ». Un tempo, anche più che oggi, il missionario era un martire fra queste genti. Bastava il fatto che egli non assolvesse un sangue, o predicasse dall'altare contro i barbari costumi, o, in altra guisa, non permettesse di fare quanto una tribù pretendeva, per fulminarlo in casa, in chiesa, magari sullo stesso



NEL PAESE DEL ZEM

Scala appr. 1 : 150.000

1 0 1 2 3 4 5
Chilometri

Itinerari del Prof. A. Baldacci nel 1900-1901-1902

Confine Montenegrino-Albanese

37° Est Ferro

Tserna pl., 1783

Verusha

Planinitsa Pl.

Cebeza

Maglić 2143

Brsut

Brsecutsca Rijeca

Mocro

Vucomirsco j.

Mutno j.

Guzovalj jez.

Torač

Suha Vrh

Ciafa Bracs

Vermuscia

Casa
Capanna
Chiesa
Moschea
Caracol
Cisterna
Rovina
Molino

Dogni-Strapce

Gorgni

Monojevo

Surdub

Ricavats

Ricavats jez.

Dogne

Gorgne

Ljeshnica

Zijovo pl. 2133

Tanki Vrh 1900

Ciafa Vetja 1844

Maja Bijesgja

Ciafa mala

Prasitsa Vila

Predelets

Mala Rijeca

Samator

Brek

Dibala

Maja Peunterit

Maja Linerzit

Grobovja

Costicia

Brek

Vjedra

Golish

Moracia

Crividol

Gorgne

Crzagne

Dogne

Biove

Raci

Cosori

Ubli

Radecia velja

Cunj Dostic

Gropa

Seltse

Radetina

Ossoina

Ciafa Crstac

Gjarpni

Niesciupi

Maja Drznik

Maja Dobranca

Hum Orahovski 1833.

Sopo, 1600

Dobrina

350. Vucli

Mihovitsi

Ducitsi

Orahovo

Podgrad

Drascievits

Ciroca corita

Suha Melitse

Raza i Zombs

Maja Dubina

Maja Surta

Zlatitsa

Mosor

Piperski most

Strugaritsa

Duclia (Doclea)

Doljani

Medun

Gorgne

Coci

Cazenik

Maja Popratit

Han Tamara, 206

Calza

Bieshket e Nemuna (Procletije Planina)

Maja Cuce 2050

Vezirov-most

Goritsa

Podgoritsa

Gur i Mehmed

Helm (Hum), 989

Premici, 613

Bojcin, 240

Cacaricca gora

Vojno, 234

Gradishta

Lopara

Ciafa ulits

Djutedza

Ciafa Grozdeca

Stijepoh, 870

Ciafa Milacit

Pelaj

Penenj

Maja Pepis

Smedec

Cum Cucia

Han Grahom, 158

Capa Brojs (Maja Conora) 1850

Maja Tethores

Maja Rhaba 2600

Maja Bobhes

Dinosci

Nikvuci

Suca Grudit, 1216

Ciafa Lofes

Eper

Selishte

Post

Maja Gramcit

Bicovik

Rapscia 750

Traboini mocem

Rzanicki-most

Tsijevna (Zem)

Lofca

Trifti

Curets

Nabom

Helmitsa

Stare, 420

Brigia, 380

Velecica 1732

Corac

Arza

Scipcianik

Tuzi

Gruca e Lughes

Promi sat

Tumaj

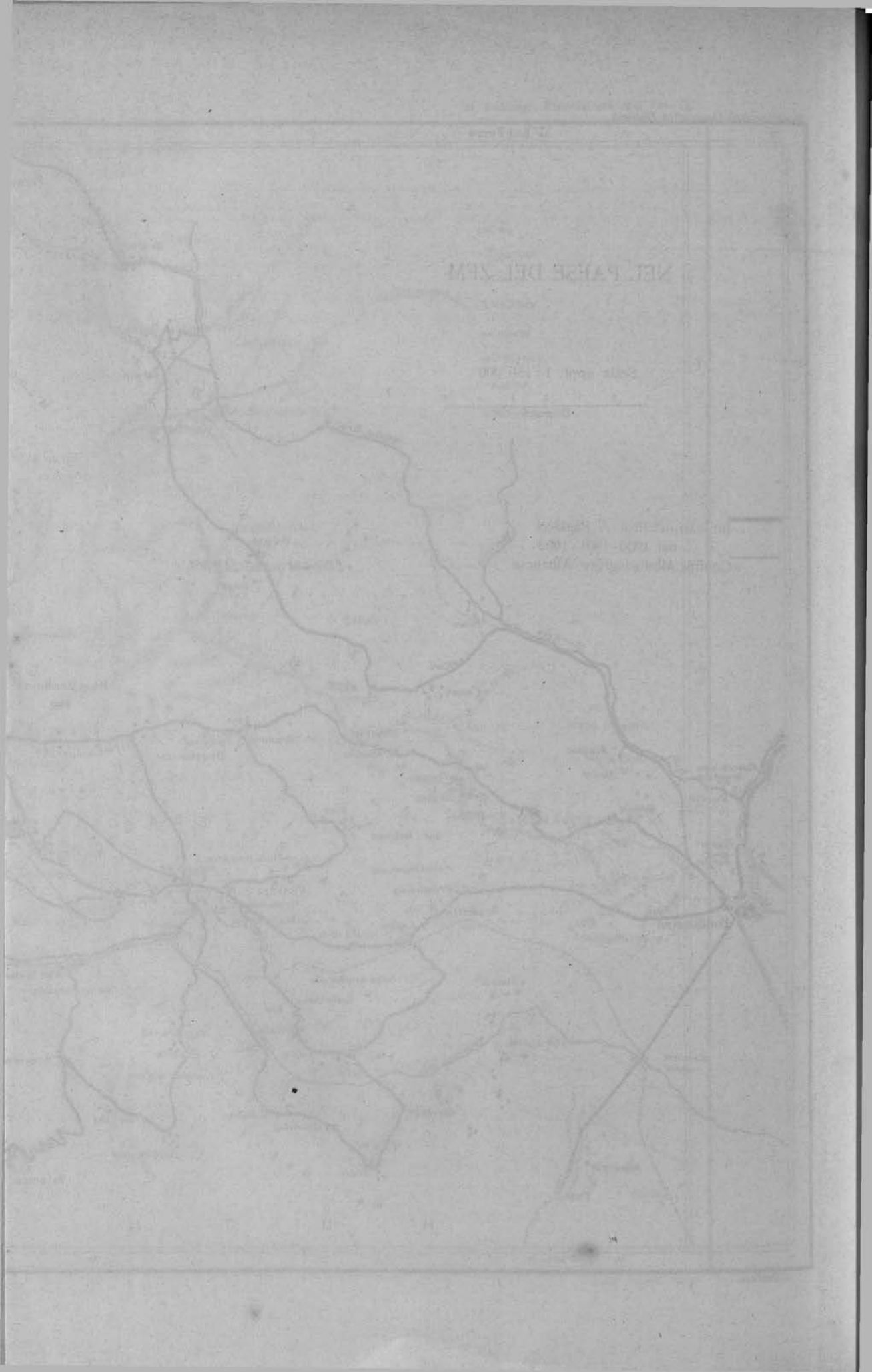
H O T I

S H C R E L I

19° 20' Est Gr.

A. Dardano

Fotol. Danesi - Roma



altare, o attenderlo al varco quando passava. In Albania, specialmente fra i Gheghi, sono parecchie le località dove si vedono di tali tombe; l'indigeno, nell'indicarle, dice semplicemente: « sono di frati ».

Con le tombe si notano, inoltre, alcuni *sciantsi*, i ripari per fucileria, che vengono costruiti con una facilità e rapidità eccezionale. I Trijepsci in sangue scendevano le rupi della Shcala Smedeć nella notte profonda e nel più profondo silenzio arrivavano nelle vicinanze di Han Grabom, sul ciglio del fiume inguadabile, dove sapevano che il più delle volte pernottava il nemico di ritorno dal bazar di Podgoritsa o di Scutari. Costruivano gli *sciantsi* e aspettavano l'aurora appostati contro il muro, col fucile pronto. Appena il nemico usciva dall'*han*, cominciava il fuoco e s'ingaggiava la lotta che aumentava coll'accorrere di altri, da una parte e dall'altra, finchè sul campo ne restava un certo numero; allora i Trijepsci si ritiravano come capre per le loro montagne, uscendo rapidamente dal tiro dei fucili avversari. Di queste guerriglie è piena la storia del popolo e anche oggi potrebbero accadere fatti simili non ostante la severità delle leggi montenegrine.

Seguiamo la mulattiera che costeggia la dritta del fiume e passiamo un cosiddetto ponte che unisce, almeno momentaneamente, i Trijepsci e gli Hoti. Questo simulacro di ponte, che prende nome dall'Han Grabom, sorge a parecchi metri d'altezza dal pelo dell'acqua ed è fatto ad arco, di frasche, senza alcun forte sostegno, di guisa che, pur passando uno alla volta, si fa oscillare in modo tanto inquietante, che io preferisco passarlo carponi per non essere sbalzato nel fondo. I nostri due portatori, col peso che hanno sulle spalle, transitano per miracolo.

Han Grabom è una stazione molto frequentata nella regione e si potrebbe dire un centro di comunicazioni; le carovane che partono o vanno a Podgoritsa e a Scutari vi pernottano quasi regolarmente. Gli Hoti comunicano con Han Grabom con una loro mulattiera, e col mezzo di un'altra vi hanno rapporto i Clementi che vengono da Brojà. Si tratta di due o tre stamberghe in muratura, una delle quali è l'*han*.

Prima d'arrivare abbiamo trovato sulla via numerose greggi dei Clementi che già da settimane si sono messe in marcia dalle pianure del Mati verso i pascoli della Bijeshca Nemuna. Quindi siamo passati accanto al *caracol* turco, senza che la sentinella si sia incaricata di noi: l'ufficiale turco ci ha però raggiunti all'*han*. Quivi in un crocchio poco lontano da noi un ceffo indigeno narra con occhi stralunati una storia di vendetta. Il narratore Clementi ha ucciso in una notte di luna un turco nel territorio di Tirana, colpendolo alla testa; ora attende la sentenza per sè e per i suoi dalla lontana tribù che ha dato il sangue. Nell'orgasmo del racconto si sente il suo turbamento. Veste di *sucno*, porta la piccola calotta bianca che gli copre in parte la testa pelata dalla quale spiove il ciuffo caratteristico di capelli; impugna nervosamente il Martiny e tiene in vista la cartucciera ricolma. I compagni ascoltano e approvano; la sua tribù, da questo momento, è

avvisata che entra in sangue per lui. Quei discorsi fanno sinistra impressione. Siamo fra gente che han per unica legge il fucile infallibile e che vive in un'epoca mille e più anni remota da noi; nel Montenegro limitrofo, sebbene la popolazione appartenga ad uno stesso ceppo etnico di questa, la sicurezza pubblica non teme il più piccolo affronto e la legge civile compie rigidamente il suo dovere. L'ufficiale ha fatto orecchio da mercante alla lunga narrazione dei nostri vicini: la sua indifferenza per questi racconti che sente tutto il giorno è in lui un peccato originale, essendo egli nato ad Ipek dove si lavora col fucile non meno che fra gli Albanesi malissori; egli sa, d'altronde, di non aver forza per intervenire. I posti turchi sono quasi unicamente in balia di sè stessi lungo il confine del Montenegro; con queste popolazioni essi non hanno rapporti di alcuna specie e sono da esse trattati con indifferenza, come se non esistessero: la Turchia comanda qui solamente di nome.

Dall'Han Grabom la mulattiera si interna da prima entro una gola chiusa e boscosa, guadagnando ben presto la mezza costa di questi contrafforti che dipendono dalla catena Velecico-Capa Brojs, e tende al *polje* di Rapscia, il più fertile campo che gli Hoti abbiano nella montagna. La strada che si arrampica in direzione di Rapscia, dove ci rechiamo, si chiama Shcala Rapscia ed è assai più facile di quella quasi opposta di Smedeć. Spesso è tagliata in mezzo alla boscaglia. La grande parete sulla quale sorge l'imponente altopiano dei Trijepsci sembra a un tiro di fucile da noi. Essendo arrivati all'Han Grabom circa alle 8,30 ant., e partiti sul mezzogiorno causa l'inutile attesa di Marco — il quale, come poi sapemmo, aveva creduto che l'appuntamento fosse per la sera — abbiamo fatto il tragitto fino a Rapscia in tempo normale. Invece di Marco abbiamo assoldato all'Han Grabom due Trijepsci fuorusciti, in cambio dei due portatori di prima.

All'estremità della Shcala Rapscia, dove arriviamo alle 2 pom., la mulattiera segue quasi in linea retta, e quindi si addentra nel *polje*. Il ricco terriccio portato dal Velecico e dal Bucovik, i due monti fra i quali si racchiude il *polje*, ha fatto sviluppare prati e campi molto fertili. Rapscia ha parecchi pozzi e cisterne con acqua freschissima; ma la più bella cosa che possiede sono certamente le sue donne, tipi splendidi Hoti che ricordano l'antica bellezza greca. Il vento è oggi furioso; nondimeno lavoriamo fin presso al tramonto, raccogliendo un materiale vario ed interessante.

Rapscia forma una bandiera degli Hoti: consta di circa 250 case, delle quali tre musulmane, e dà intorno a 260 soldati. Le case di Rapscia sono fatte in muratura, abbastanza bene quando si pensi ad un villaggio albanese di montagna. Per la notte imminente ci fermiamo presso una delle famiglie più cospicue del villaggio: gente buona ed ospitale in modo straordinario. In questa casa la donna — caso notevolissimo — ha una certa autorità sul marito; ella è Drecalovich dei Cuci e quindi parente del *vojvoda* Marco di Medun. Il nome e la parentela le hanno giovato. Un tempo, prima del-

l'ultima guerra, era frequentissimo il matrimonio fra Albanesi cattolici di questa regione e ragazze montenegrine dei Cuci, ciò che concorre a dimostrare, nonostante la differenza religiosa, la vera affinità di stirpe che sentivano le due genti ammassate nella regione dello Zem e, si può dire, fra la Moracia e la Zeta e il Drin: le Albanesi cattoliche invece andavano spose nei Cuci. Ora non più; dopo l'annessione sono proibiti ai Cuci questi matrimoni. Il matrimonio era prima una forza potentissima che serviva a cementare i legami fra le due stirpi ed oggi avrebbe valso ancora molto a questo fine, dati i tempi migliori, i quali, sia pure in scarsissima misura, non possono a meno di influire anche fra le genti patriarcali, come del resto è avvenuto già per i Cuci e per gli altri Montenegrini, e come già comincia per i Trijepsci.

Nella nostra casa di Rapscia, pulita e grande, abbiamo passato una notte tranquillissima; non un insetto, non un incomodo di sorta. Di buon'ora, l'indomani, partiamo pel m. Velecico, in direzione di E.-SE. La mulattiera ascende facile, prima nel territorio inferiore scoperto e poi sempre in mezzo alle folte faggete. Queste, specialmente nel versante di N.O. coprono per larga estensione l'intera montagna, accompagnandosi poi col *Pinus nigra* oltre i 1500 metri, finchè il pino, sempre dalla parte di N.O. tende ad isolarsi verso la cima. Sul versante invece di S.E., che è occupato anche da praterie, estese quasi quanto le faggette; il pino comparisce appena sotto la sommità. Tale esempio, in significato fitogeografico e considerato in una montagna come il Velecico, quasi isolata, come anche in molti altri luoghi dell'Albania settentrionale, dimostra la vera situazione topografica ed ipsometrica del pino.

Nel versante che noi abbiamo esplorato dalle 4,30 della mattina fino a mezzogiorno, allorchè siamo giunti sulla vetta, valutata 1732 metri sopra il livello del mare dalla Carta austriaca 1:200.000, la vegetazione è molto uniforme e a ciò contribuiscono grandemente le località ombrose che abbiamo attraversato: direi quasi che la flora, più che ad un paese del mezzogiorno, appartenga alle zone montane delle nostre Alpi, se non fossero le poche specie comuni « in umbrosis vel in saxosis et umbrosis regionibus fagi » dell'ambiente illirico. Col pino è frequente il ginepro nano; ai limiti del faggio o dove la faggeta lascia passare bene la luce, formano estesi tappeti il *Vaccinium Myrtillus* ed il *V. uliginosum*.

A 1550 metri circa si trovano gli stazzi dei *ciobani* (pastori) Castrati, dove la nostra guida, che è il nostro ospite stesso di Rapscia, dice di non sentirsi sicura e pare tema per sè e per noi. P. Giulio, Nicola e la guida si fermano presso una capanna, mentre io raccolgo piante, fermandomi soprattutto intorno ai tappeti che formano l'*Arenaria rotundifolia* var. *Pancicii* e la *Veronica balcanica*. P. Giulio mi avverte che la guida vorrebbe tornare indietro; ma Nicola sostiene che nessuno oserà toccarci e che sarebbe puerile retrocedere in quel modo. Io approvo subito il suo parere e comincio ad apprezzare l'energia e la perfetta conoscenza che egli ha dell'am-

biente albanese. È possibile che quei pastori siano già stati informati da qualche interessato del nostro arrivo nelle loro montagne? Oppure il nostro compagno o la sua tribù non era in sangue con loro e non eravamo noi, in tal caso, che lo proteggevamo secondo la legge della montagna?

Il cielo è coperto, ma non minaccioso. Strappo ancora ai prati le belle specie intorno e sopra le capanne dei *ciobani* e riprendiamo l'ascesa, internandoci senza alcun sentiero di guida entro la foresta di faggi sottili e fittissimi, in compagnia del nostro ospite, il quale, scosso dall'impressione, va innanzi a grande malincuore. Nessuno dei *ciobani* ha voluto venire con noi, ma Nicola imperturbato seguita a sostenere che non v'è pericolo alcuno, ed io lo approvo. Pioviggina. Il silenzio della faggeta è interrotto solo dall'ansare dei nostri sforzi e dallo sdrucciolare continuo che facciamo sul terreno bagnato. La guida prevede ad ogni istante che dovremo essere assassinati e ad ogni fruscio di foglie od altro rumore sente lo scatto del fucile nemico. Finalmente, avvolti nella nebbia, arriviamo in cima. Il panorama è interamente coperto ed è questa una consolazione troppo misera dopo quasi sette ore di lavoro. Mangiamo pane, salame e formaggio e beviamo acqua di neve. La neve è ancora abbondante in tutte le cime del Velecico. E le cime debbono essere parecchie perchè ad ogni colpo di vento ne appare qualcuna nuova: il Velecico sembra così una specie di imbuto, un vero enorme bacino di ghiacciaio, tutto circondato da cime, la più alta delle quali guarda verso ponente, nella valle della Zeta.

Abbiamo quindi preso la discesa, tendendo inferiormente alla mulattiera che ci aveva portati agli stazzi dei *ciobani* da Rapscia e siamo rientrati in casa, dove gli occhi neri delle figlie della nostra guida ci attestano che l'incrocio fra Hoti e Cuci dà i più splendidi prodotti. Il nostro « *niri* », « uomo », sentenzia che non accompagnerà più forestieri sul Velecico e ne sono persuaso, dopo la prova che ci ha dato. Io e Nicola lavoriamo a mettere in carta la raccolta per mandarla subito nei Trijepsci.

Prima delle 5 pom. proseguiamo per Brigia. Da Rapscia al povero villaggio di Stare s'impiega meno di un'ora attraversando prima l'ultima parte del *polje* di Rapscia, che è qui più sassoso e meno fertile che a N.O. e poi per una mulattiera — more albanico — teniamo a mezza costa dei contrafforti del Bucovik. Un pastorello pascola il gregge lungo la via: gli chiedo chi è e mi risponde con l'occhio fermo, risoluto, che è figlio d'un *trim*, « di un eroe ». Più innanzi troviamo un altro pastore che si meraviglia della nostra presenza lassù e non sa ancor bene come si accendano gli zolfanelli di legno che gli offro per la spagnoletta, e crede che l'Italia si chiami Roma.

Da Stare a Brigia la via è segnata nel calcare macchiato di *Juniperus Oxycedrus*. Giungiamo di sera alla chiesa di Brigia, che è quella degli Hoti, ma il frate missionario si trova a Scutari, come quasi tutti i parroci delle montagne albanesi, che sono stati chiamati « ad audiendum verbum » e staranno assenti parecchio tempo ancora dalle loro parrocchie. La classica

ospitalità albanese ci viene nondimeno liberamente largita dalla famiglia del missionario, certo anche perchè abbiamo il passaporto in persona di P. Giulio. Brigia giace in bella posizione, per quanto asciutta e quasi arida, ai piedi dei contrafforti del Bucovik.

È per me indimenticabile il paesaggio che si gode da quel villaggio in un tramonto di sole, come quello che avemmo noi riguardando sull'ondulato piano di Kirza, verso la insenatura del Liceni Hotit e Castratit. Allargandosi man mano ai nostri occhi, la distesa va, direi quasi, a sfumare perdendosi nel lago di Scutari ancora inondato di luce, oltre il quale, nell'estremo orizzonte, sorge maestosa la catena Sutorman - Rumija - Tarabosh, che ci toglie la vista del mare. Il paesaggio termina nell'estremo fondo con Scutari, l'emporio sul quale si volgono tante aspirazioni di fede, di amore e di odio; sulla destra, in faccia a noi, si eleva la caratteristica e bianca massa del Mali Hotit che pare un intero macigno. Dopo il crepuscolo regnano il silenzio sovrano e il cielo stellato.

Ecco una bella sera albanese. Frattanto, in casa, ci hanno apprestato la cena.

L'indomani alle 7 ant., col sole troppo alto per questa escursione, lasciamo il campo. Il nostro scopo è il ritorno alla chiesa dei Trijepsci, traversando il m. Bucovik. Il malagevole sentiero da pastori ci porta ben presto a ridosso dei fianchi ripidi e sassosi della montagna rivestita del solito *Juniperus Oxycedrus*. Sono questi i contrafforti sui quali poggia la massiccia cima del Bucovik e che collegano questa catena con l'altra del Mali Hotit, dividendo le due bandiere degli Hoti. Il Bucovik è tempestato di *ciobani* delle due bandiere ed è la montagna patria per l'alpeggio della tribù. Lungo la via, sotto la cima, troviamo qualche campo di segala e di patate. Il tempo è minaccioso, il che consiglia di non salire la montagna che si presenta, del resto, assai difficile, costituita di enormi macigni spaccati, di cui l'uno serve di base all'altro. Su questo versante di S.E. come nel Velecico, il faggio si mostra soltanto in alto, mentre nel versante dello Zem o di N.O. arriva a formare intere boscaglie. Invece del faggio abbiamo assai diffusa la quercia di Grisebach, il ginepro notato nella zona inferiore, il frassino.

Gli Hoti sono certamente ospitali e tanto bravi quanto buoni, come ci attestano le loro abitudini tranquille e le premure cordiali che ci usano in cambio delle quali noi diamo consigli, ricette e medicine. Tutti vogliono farsi vedere; ma purtroppo i malati sono molti e in generale sofferenti di malattie croniche di stomaco e di petto, e vi è fra loro abbondanza di tisici.

Sul mezzodì camminiamo per un'ora sotto una pioggerella di montagna, che si volge in vero acquazzone, dopo le ultime capanne fra i faggi del Bucovik, nel versante dei Trijepsci. Scendiamo prima tra i faggi e poi tra boschi di quercia e di frassino e attraversiamo la zona neutra interposta fra i pascoli Hoti e Trijepsci. In questo tratto avvennero episodi terribili di guerriglia fra le due tribù, i quali risalgono da cento a trecento anni

fa e si cantano ancora in vario modo fra i Trijepsci e gli Hoti; certo è, però che questi ultimi, almeno recentemente, come sopra si disse, hanno dovuto averne la peggio, perchè i Trijepsci tengono oggi diritto di pascolo fin molto in alto sul Bucovik. Da questo punto il territorio si estende ondulato e in dolce pendenza. Dal limite del faggio si presenta un vero sistema di piccolissime doline, definite tra loro da cocuzzoli scoscesi e maledetti per i nostri piedi, che ci portano con grande disagio e fatica sul ciglio che domina lo Zem. Qui imbocchiamo un sentiero entro un *potok* a precipizio, delimitato da una boscaglia con *Tilia argentea, Ilex aquifolium Ostrya carpinifolia, Carpinus orientalis.* Sotto la pioggia discendiamo a salti e a ruzzoloni fino alle 4 pom. quando ritroviamo la mulattiera Scutari-Podgoritsa-Gusigne, sulla sinistra dello Zem. Il tempo è ritornato splendido. Il *Carpinus duinensis* — come quasi sempre nella valle dello Zem dal suo sbocco nella pianura di Podgoritsa fino a Seltse — forma boschetti mediterranei appena interrotti, là dove il terreno è ripido e rupestre. Nell'acqua limpidissima del fiume si vedono le trote, grandi e numerose.

In una breve sosta al *caracol* turco mi fermo volentieri a discorrere con alcuni Albanesi toschi dei distretti dell'Epiro, richiamando alla mia memoria gli anni passati nella loro patria. Verso il tramonto passiamo il fiume sul ponte in pietra, rovinato, detto dei Nemagna, probabilmente in memoria di quegli antichi dominatori della Zeta che lo fecero costruire, e c'inerpichiamo per le scorciatoie della Shcala Smedeć, fermandoci ogni duecento passi.... Nella notte profonda raggiungiamo trafelati l'ultima scorciatoia tagliata nei precipizi sotto il ciglione dell'altopiano dei Trijepsci e dopo tre quarti d'ora rientriamo nella Casa del Signore. La prima gita oltre confine è felicemente terminata.

***

A N.O. dei Trijepsci si stende la tribù di Orahovo che, originariamente, è da considerarsi della stessa stirpe, lingua e religione di tutte le altre tribù ammassate fra i Cuci e il paese dello Zem, mentre oggi è serba per lingua e religione, anzi quella in cui si trova in decadenza assoluta l'uso della lingua albanese. Noi conoscemmo gli Orahovciani nel 1898, quando esplorammo diligentemente il loro territorio nella sua massima estensione dai dintorni del villaggio fino agli ultimi pascoli di Bingia, nel sistema del monte Com sul versante albanese.

L'escursione compiuta sul monte Velecico mi consigliò di lasciar passare alcuni giorni prima di ripassare in Albania, e fu perciò che mi volsi per la tribù dei Coci verso il territorio di Orahovo. A questa escursione dedicai il 30 giugno, il 1° ed il 2 di luglio.

In quei giorni il tempo si era fatto autunnale; la pioggia e la nebbia si alternavano senza tregua e ricordo ancora il nebbione che coprì l'altopiano

dei Trijepsci per tutto il 29 giugno: pareva di essere nel colmo dell'inverno. La mattina del 30 giugno alle 7 ant. io e Nicola partimmo da Stijepoh per i Coci, percorso, in via normale, di circa due ore.

Passando per Bugia, che è il villaggio più settentrionale dei Trijepsci, trovammo presto la buona mulattiera che guida nei Coci. Essa ascende alquanto riparata entro il sistema di colline carsiche che si collegano da una parte col sistema dei Giuteza (Djutedza) e dall'altra dei Gvozdetsa; colline calcaree e desolate con poveri e rachitici boschetti di quercia e di frassino: qua e là si notano traccie di schisti e di lignite. Il lavoro ci chiama, nonostante la pioggia, dentro i piccoli prati e nei boschetti, protetti nelle doline dai soliti muri, i quali riparano dalle greggi i magri alberelli che colle loro foglie devono dare il fieno per l'inverno. Vi è la solita vegetazione dei boschi montani di queste regioni, la quale risulta un misto di flora dalmatica, albanese, italo-centrale, in mezzo all'*habitus* della vegetazione dell'Europa media.

Al valico la mulattiera comincia a discendere tortuosa verso il territorio dei Coci; ma di questa tribù non si vedono ancora nè case, nè campi, perchè tutto è nascosto entro l'anfiteatro a terrazze confusissime, decrescenti e poi crescenti, che costituisce il territorio che abbiamo dinanzi. Per lungo tratto troviamo ancora le capanne dei Trijepsci. Ci fermiamo a sorseggiare un caffè presso un buon diavolo che è *trubač* (trombettiere) di compagnia della brigata dei Cuci. Queste capanne che formano i *catuni* dei *ciobani* come vengono chiamati in serbo gli stazzi dei pastori, sono isolate e molto povere; ma anche là dentro palpitano e si allevano i migliori sentimenti umani, come quelli dell'ospitalità e dell'amore, nonostante lo spirito belligero delle popolazioni.

La pioggia, che era quasi cessata, riprende più forte verso il mezzogiorno e siamo perciò costretti a fare una lunga fermata sotto i grandi *Celtis* isolati che s'incontrano a circa metà della strada. Sono nostri compagni di attesa alcuni pastori. Il tempo è monotono e freddo. Fra quelle gole ci par davvero di sognare. Quante fatiche oramai e che vita difficile per l'amor della scienza! Ma la forza dell'idea vince ancora le tentazioni dello sconforto e si riprende la strada lavorando e seguitando a bagnarci dai piedi fino al petto entro i prati ed i boschi. Arriviamo alla chiesa dei Coci verso le due pom. accolti dal vecchio missionario padre Giovanni da Parma, parroco dei Coci, che ormai è per costumi più albanese che italiano.

I Coci costituiscono la seconda ed ultima tribù albanese cattolica soggetta al Montenegro nella valle dello Zem e si dicono originari dai Clementi. Essi, ora, si possono considerare come una dipendenza dei Trijepsci, coi quali hanno comuni e diretti rapporti di parentela. Dal punto di vista amministrativo, dipendono dalla *capetanija* di Medun. Compongono i Coci 50 case suddivise in tre villaggi che sono Nutsuli, Marti e Gorvog. Mettono in armi 70 soldati. Come i Trijepsci essi sono ancora pastori e l'agricoltura non potrebbe essere certamente una delle loro principali occupazioni, perchè, all'infuori di poche e piccolissime doline, non possiedono che magri pascoli

silvestri e sassosi: nell'estate tengono l'alpeggio nei versanti orientali delle montagne dello Zijovo ed hanno i *catuni* a Brak i Samatorit, fra Radecia Velja e Costicia.

Dal punto di vista fitogeografico il territorio dei Coci appartiene ad una zona di passaggio fra il dominio mediterraneo tipico e la zona dei boschi montani; senza dubbio però col *Cytisus Weldeni* e il *Carpinus duinensis*, il dominio mediterraneo è qui ancora molto diffuso. Padre Giovanni ci pregò di passare la notte nella sua modesta casupola parrocchiale, ciò che accettai volentieri perchè si era fatto tardi, avendo dovuto cercare una buona serie di piante specialmente nei boschi di frassino e quercia austriaca che si tengono riparati dal pascolo per raccoglierne le fronde che servono come alimento invernale delle greggi.

Dalla chiesa dei Coci una mulattiera conduce in due ore ad Orahovo. Il solito terreno e la solita vegetazione. Ma oggi, 1° luglio, il tempo si è rimesso al bello ed è una vera giornata d'estate. Partiti di buon'ora siamo giunti di buon'ora dal *pop* Bozo di Orahovo, che ci ha subito ospitato nella sua casetta. Abbiamo quindi lavorato lungamente per l'ampia dolina nella quale sorgono le case dei villaggi che compongono Orahovo. Gli Orahovciani sono ritenuti buoni legnaiuoli e scalpellini, ed infatti, come ho veduto anche negli anni successivi, segano e lavorano discretamente l'abete ed il pino e, specialmente per la costruzione dei sepolcri, sono rinomati in tutta la regione. Hanno buon nome anche come muratori, ma certamente non possono competere con quelli che vengono da Dibra e da altre località dell'Albania centrale, i quali hanno imparato l'arte dagli italiani nei grandi lavori in Bulgaria, Rumenia e Serbia.

Si era stabilito di ritornare a Trijepsci per la Ciafa Gvozdetsa la sera del 1° luglio, ma l'accoglienza che ci fece *pop* Bozo e il desiderio che avevo di esplorare i celebri Corita di Orahovo sotto il monte Hum, a meno di due ore dal villaggio, seguendo la bella mulattiera che gli Orahovciani hanno costruito fino a Ricavats, mi fecero pernottare nella casa dell'amico. La mattina per tempo raggiungemmo i limiti del faggio a circa 1000 metri, trovando subito le prime praterie dei Corita e le capanne che gli Orahovciani abitano colà per l'alpeggio nei mesi di maggio e giugno, prima di recarsi sul monte Hum, e, dopo, a Costicia. Queste capanne sono generalmente comode e coperte di paglia a differenza di quelle che essi costruiscono in regioni più elevate: qui sono spesso più piccole e coperte di tavole di pino.

Corita o Sciroca Corita è il piano ondulato che si trova fra il Cazenik, il Socô, l'Hum Orahovski e l'Orascević, (Orascievits), la montagna alle cui falde si adagiano i villaggi di Orahovo. Questo *polje*, antico ghiacciaio, è un eccellente pascolo e produce pure fieno abbondante, specialmente nella parte più occidentale e inferiore, che noi esplorammo con profitto fino a poche ore dal tramonto del giorno 2 luglio, mandando al fratello, a Trijepsci, due vascoli pieni di materiale. Sull'imbrunire ritornammo alla casa di padre Giulio traversando il sistema intricatissimo di alture carsiche, che separano le due

tribù dei Trijepsci e di Orahovo e dopo il passo di Gvozdetsa terminammo in breve l'escursione.

***

Il giorno 3 luglio lavorai in casa. L'indomani, di buon'ora, si andò a Poprat anche per rivedere Galo Smajil Lecocevich, che doveva poi diventare uno dei migliori nostri amici, e salutare la sua famiglia. Galo è nativo di Bencaj, il penultimo villaggio dei Trijepsci verso l'interno. I Bencaj, come dicono le loro tradizioni e le loro canzoni, si credono originari dell'antico Montenegro, da Rijeca e dalle regioni circostanti, donde sfuggirono ai dominatori Zetani, per riparare là dove non avrebbero avuto a temere alcun governo. Ma non è ancora qui il luogo di discutere sopra questi discendenti di antiche famiglie, oggi montenegrine, come non sarebbe ancora opportuno avventare ipotesi sul loro valore etnografico, del pari di molte altre tribù di qua e di là del confine. La preistoria e l'archeologia classica e bizantina hanno detto ancora troppo poco sull'argomento e in modo troppo oscuro in confronto di quanto si potrà, allorchè saranno stabilite metodiche ricerche in proposito.

Marco è il giovane figlio di Galo, attualmente sott'ufficiale nel battaglione permamente del Montenegro. Parla e scrive il serbo benissimo, oltre la lingua materna, l'albanese, ed è già molto avanti nello studio della lingua italiana. L'innata intelligenza di questa gente, all'apparenza così primitiva e rude, si manifesta e si sviluppa al contatto della civiltà, e Marco ne porge un esempio. Il battaglione permanente dell'esercito montenegrino è una vera scuola, nel significato militare, morale e civile, ed i giovani, che dopo il breve tirocinio, ritornano alle loro case, si distinguono tosto dagli altri pel portamento, per l'istruzione e l'educazione. Il giovane nostro sott'ufficiale è venuto a prenderci alla chiesa e con lui e l'inseparabile Nicola abbiamo esplorato Bencaj e i dintorni fino al Cunj Cucia o Cum Cucia. Qui passa il confine politico che sale dalla parete di destra dello Zem in linea retta da Han Grabom e si dirige poi sempre lungo il crinale della catena fino al monte Vila per monte Socô, monte Cunj Costić e Maja Linerzit tagliando, in due parti uguali, la zona neutra che si stende fra il confine politico ed il fiume. Di queste, l'una o superiore è dei Trijepsci, l'altra, o inferiore, è dei Selciani.

Bencaj ha circa 40 case e 75 soldati. Le case sono forse fra le più comode dei Trijepsci e ciò dipende dalla relativa ricchezza del villaggio che ha buoni pascoli e campi nei *polje* di Poprat e di Grecia. Queste case sono quasi tutte in muratura, hanno un sottopiano che serve di magazzino e un piano superiore con discreto piancito di legno, spesso diviso in parecchie stanze; il tetto è coperto di lastre di calcare. I Bencaj sono, fra i Trijepsci, i più vicini al confine e rappresentano perciò le avanguardie che sostennero tante guerriglie coi Selciani. Sono in generale molto fieri, intelligenti e simpatici e non so se si possa trovare un solo abitante che non abbia sulla coscienza diverse vendette, ciò che in nostra lingua equivale ad altrettanti assassini.

In poco più di un'ora si va comodamente da Stijepô al *polje* di Poprat per una strada piuttosto buona e tagliata in un calcare ricchissimo di fossili. Per via s'incontra il cimitero del villaggio e, progredendo nel cammino, il luogo ove gli antichi missionari, senza che si ricordi da qual parte, venivano a celebrare la messa in queste montagne allora certamente più deserte che oggigiorno; il ricordo della pietra sacra è qui ancora venerato con pietà. A sinistra della mulattiera si eleva la nuda roccia dei contrafforti del Cazenik che ci sovrastano; a destra si stendono nell'irregolare substrato i boschi montani e i prati entro le numerose doline che formano anche oggi la nostra base di lavoro. Presto si arriva alla Ciafa Milacit, al valico, cioè, dal quale si domina il *polje* di Poprat tutt'intorno circondato da monti coperti di faggete a N.E., mentre a sinistra si eleva il Cazenik, molto più alto, e quasi scoperto e ripidissimo. In fondo, il *polje* ascende gradatamente con piccole terrazze che si svolgono fino a trovare le faggete, entro le quali passa la via per Corita; a Poprat siamo, a circa 900 metri sopra il mare, in piena vegetazione dei boschi montani con la *Quercus austriaca* e il *Corylus Avellana*. Questa flora è mantenuta rigogliosa anche dal calore che rimandano sul *polje* i fianchi scoperti ed esposti a S.E. del Cazenik.

Fino ad alcuni anni fa, nonostante la scarsezza dell'acqua, il campo di Poprat serviva esclusivamente per l'alpeggio di primavera e d'autunno ai pastori di Bencaj che durante l'estate tenevano, come tengono tuttora, la loro residenza a Grecia. A poco per volta, questo fertile piano, così ricco di *humus* e di terriccio calcareo di detrito venne lavorato a campi di mais, patate, grano e segala. Questo amore all'agricoltura aumenta sensibilmente ogni anno, certo perchè i bisogni della vita sono cresciuti anche lassù; Poprat può dirsi ormai coltivato quasi nella metà e il resto, coperto di roccia o di boschi, serve al pascolo. V'è di più. Mentre in addietro la dimora dei pastori era temporanea a Poprat, da qualche anno vi si cominciano a costruire delle case e tre famiglie vi hanno dimora fissa anche d'inverno.

La capanna di Galo, alla base del Cazenik, tra boschi, prati e campi, è l'abitazione estiva del nostro amico ed è la più grande e bella di Poprat. È costruita in muro a secco e coperta di culmi di segala, com'è ancora uso frequente in tutta questa regione, in molti villaggi a dimora fissa, e noi vi restammo fino alla sera accolti con indimenticabile ospitalità. Prima del tramonto facemmo la salita della Maja Popratit nella catena di levante, dalla quale potei fotografare le Alpi Albanesi. Sul tardi eravamo di ritorno a Trijepsci, pronti a salire l'indomani il monte Cazenik e terminare così l'esplorazione del territorio occupato dalla tribù albanese dei Trijepsci che oramai, sotto il Governo civile del Montenegro, può attendere sicura l'avvenire ed essere di sprone, se vorrà, alle tribù sorelle ancora primitive di oltre confine per mettersi nella via della civiltà, alla quale è tempo che anche i Gheghi facciano finalmente appello.

***

Il monte Cazenik, al quale dedicai il 5 luglio, rappresenta il masso più importante del sistema orografico che si stende da Fundina a Corita e si collega poi coi due potenti sistemi Hum Orahovski-Zijovo e Socô-Cunj Costić-Vila che racchiudono il bacino triassico della Cuéca Crajina. Questo monte Cazenik delimita nel suo versante orientale la tribù dei Trijepsci e nell'occidentale il distretto di Orahovo, che vanno a convergere nei pascoli di Corita e di Costicia, dimostrando ancora con questo contatto che negli antichi tempi le due tribù erano sorelle.

L'escursione del monte Cazenik si compie comodamente in un giorno. Cominciando la salita dei suoi contrafforti dalla chiesa noi ci spingemmo fin sulla sua vetta massiccia, seguendo in parte la cresta e le innumerevoli doline alpestri, e in parte rasentando la base della lunga rupe che si stende sotto le vette del massiccio centrale. Le faggete sono frequenti nel versante di N. O., come dappertutto in questi monti, mentre mancano quasi completamente dalla parte dei Trijepsci, ove si svolge principalmente il nostro lavoro e dove, in cambio del faggio, si notano alberi sparsi o piccoli gruppi di *Pinus nigra*. Nel Cazenik la cultura delle patate è diffusa nelle doline fino a 1400 metri circa. In questa montagna alligna una flora montana assai varia e diffusa colla *Daphne oleoides* e l'*Euphorbia glabriflora*.

Nel pomeriggio scendemmo la ripida china arrivando verso le capanne più alte di Poprat, dove passammo il resto della giornata con un'altra delle famiglie più ragguardevoli di Bencaj ed a sera, dopo il tramonto, rientrammo nella casa di padre Giulio.

***

Da parecchi giorni desideravo di salire la Capa Brojs, ma il tempo rifattosi d'un tratto molto cattivo per la pioggia e la continua e fittissima nebbia, impediva a Marco di arrivare da Broja per accompagnarci e partire insieme pel suo paese. Il 7 luglio con p. Giulio e Nicola potemmo appena uscire di casa verso il tramonto e andammo sopra Muzetsca, l'ultimo villaggio dei Trijepsci, verso sud, a ridosso della cinta di alture che guardano lo Zem, per rivedere lo splendido panorama del cañon del fiume al di sotto di Maja Pepis. Dagli sproni meridionali di questo promontorio si domina a picco anche il sottostante *caracol* turco: i *nizam* sembrano nel fondo tante piccole pallottoline nere. Questa doveva essere, come fu, perchè Marco non arrivò, la gita preparatoria all'escursione nei Gruda e negli Hoti che avevo deliberato di fare se non fosse stato possibile partire per la Capa Brojs.

Nella notte tornò ad imperversare la pioggia come nel più profondo autunno, e l'indomani la nebbia non lasciava distinguere alla distanza di un tiro di sasso. Quei giorni furono oltre ogni dire pesanti e se non fosse stato il

lavoro di disseccazione, al quale attendemmo in casa colla stufa accesa e con un calore continuamente a 16,° sarebbero sembrati anche eterni. Per fortuna, così segregati come ci trovavamo, tanto p. Giulio quanto noi avevamo cibo a sufficenza e si poteva tirare innanzi anche da questo lato.

Il 10 mattina prendemmo finalmente la via di Selishte, verso i Gruda e gli Hoti che esplorammo a destra ed a sinistra dello Zem fino alla sera del 12 luglio. Nella valle dello Zem, in territorio turco, si stendono, addossate ai Trijepsci da E. a N.E., le due tribù dei Gruda e dei Clementi, separate fra loro da quella degli Hoti che s'insinua, come un cuneo, fra l'una e l'altra, scendendo fino all'Han Grabom da una parte e girando poi a S. e SE. i Gruda va a perdersi nella pianura di Scutari. La Turchia ha acquistato una debolissima giurisdizione sopra queste tribù, le quali, con le altre adagiate sulle ultime propaggini delle Alpi albanesi verso la pianura e il lago, possono vantare un decimo di civiltà in confronto delle tribù interne. Comunque, anche qui, vige in tutto il suo più largo significato la cosiddetta legge della montagna ed anche qui, come nelle tribù interne, non si pagano tasse al Governo, non vi è obbligo alcuno di servizio militare e il Governo stesso non entra che indirettamente in rapporto con quelle genti per mezzo dei rappresentanti della tribù presso il *valì*.

La mulattiera dei Trijepsci per Gruda tocca Nicmarash, lambeggiando la base del m. Suha Gruda, (Suca Grudit), passa ben presso il confine politico sotto Nik Vuci dove sorgono le ultime capanne Trijepsci nella zona neutra. Quindi scende tagliata nel calcare, dapprima attraverso i boschi montani e poscia fra i dumeti, finchè arriva a Selishte, l'estremo villaggio Gruda verso N.O. Il villaggio consta di circa 15 case nel Selishte superiore, colle case in massima parte cadenti o ruinate dal fuoco montenegrino della guerra del 1877; mentre sono più solide ed agiate ed in numero presso a poco eguale al precedente nel Selishte inferiore, lungo la sponda dello Zem, ove l'attività agricola si va bene sviluppando. Anche i popoli primitivi sentono il bisogno di muoversi nella lotta per la vita.

Selishte superiore, dove ora riposiamo, veduto dall'alto, sorge entro una dolina che fa parte della terrazza sovrastante lo Zem, terrazza che si sprofonda in quella di Gruda, la quale, a sua volta, va a terminare a Dinosci nella pianura della Zeta. Ciascuna di queste terrazze domina il fiume a parecchie centinaia di metri di altezza, e, naturalmente, sempre più in maggiori proporzioni verso N.E., ossia verso la montagna, formando poi, con la parete e con le terrazze dell'altro versante, il cañon che abbiamo così spesso osservato dai Trijepsci e che attesta dell'antichissimo bacino geologico del fiume oramai irriconoscibile dopo tanti sconvolgimenti dall'epoca secondaria a noi. Tutte quelle terrazze costituiscono l'enorme gradinata che dal piano di Podgoritsa, a Dinosci, a Gruda, a Selishte, ai Trijepsci sale nel bacino ora chiuso di Poprat e quindi nell'altro analogo dei Corita, ossia nell'antico sistema di ghiacciai della Cućca Crajina, dove il bacino dello Zem, verosimilmente, si separava, come ora, dal bacino idrografico del Danubio.

Da Nicmarash a Selishte la strada è pessima; per questo cammino noi impieghiamo parecchie ore invece di una o poco più, come dicono di impiegare gli indigeni, i quali calcolano in tutto due ore o due ore e mezzo dai Trijepsci alla chiesa di Gruda, a Prifti. Sopra lunghi tratti la mulattiera non si presta neppure pei cavalli. Il panorama è bello verso gli Hoti di Trabojna.

A monte di Selishte superiore vegetano belle e grandi macchie boschive mediterranee con colossali *Carpinus duinensis* e quercie del tipo *Quercus sessiliflora;* intorno al villaggio notansi campicelli ubertosi e fertili per ricco ed abbondante *humus* e presso le case la vite e l'ulivo sono rigogliosi. Tutto intorno l'arido e triste paesaggio è interrotto da macchie di *Juniperus Oxycedrus* e di *Quercus Grisebachii* che sono in maggiore abbondanza sulle altre specie di dumeti, quali carpino, frassino e *Pistacia Terebinthus.*

Lasciando alle spalle Selishte superiore, la strada va alquanto migliorando verso Prifti. Il caldo è forte e l'arsura terribile entro quei massi di calcare infuocato. Ben presto si scoprono i campi di Lovca, gialli per biade o verdi per viti, o glauchi per olivi, o nereggianti per dumeti; campi e vigne che seguitano in quelli di Prifti nella bella terrazza dei Gruda. Nicola va alla chiesa a chiedere al missionario il passaporto per me, e questo viene dato con la solita ospitalità albanese. Padre Leonardo Gojani, o Pater Marcu, come lo chiamano semplicemente gli Albanesi, è miridita, ha studiato a Siena, ama l'Albania e l'Italia con pari affetto. Questi sentimenti ci potrebbero condurre in discussioni sopra terreno sdrucciolo; ma io non ho nulla a contrastare, o, tutt'al più, vorrei un'Albania libera alleata del Montenegro, perchè Montenegrini ed Albanesi hanno probabilmente un'origine unica almeno in queste parti e dovrebbero insieme pensare a far fronte a nemici comuni.

Selishte superiore ed inferiore, Lovca, Prifti, Picala, Stano, Dinosci sono villaggi Gruda sulla sinistra dello Zem, e i tre principali: sono Prifti, che si considera come il capoluogo, essendo residenza della missione ed avendo perciò l'onore della chiesa e del cimitero; poi Picala e Lovca, che si considerano come dipendenze di Prifti. Sulla sinistra dello Zem i Gruda hanno i seguenti villaggi: Cureć, Corać, Ceva, Hagija, Milesci, Vulait, Tuzi, Vragna, Vlagna, Matagush; i primi, in montagna, sono in confine colla bandiera dei Trabojni Hoti, i secondi, in pianura, si stendono di fronte ai Castrati. I Gruda formano una delle sette bandiere di Scutari, cioè dell'Albania grande o Maltsija Maz ed hanno in tutto 600 case e 1000 soldati, di cui 300 cattolici ed il resto musulmani. I villaggi cattolici sono Selishte, Prifti, Lovca, Picala, Cureć, Corać, Ceva, Hagija, Vulait; i villaggi turchi sono Dinosci, Milesci, Tuzi, Vragna, Matagush; a Vlagna gli abitanti sono in maggioranza ortodossi e in minoranza turchi. Beninteso che in questa statistica, approssimativa come tutte le statistiche che si possono fare in questi paesi, non vengono considerate le guarnigioni di truppa dei *caracol* turchi, che colà si trovano per la così detta guardia o polizia del confine.

Oggi i Gruda, dopo l'esempio del Governo civile di cui godono i vicini Trijepsci, coi quali vivono in ottimi rapporti, tendono gradatamente anch'essi

ad avere un Governo e sperano in un prossimo riscatto, sebbene l'idea albanese abbia fatto ancora troppo poco cammino fra queste genti.

Padre Leonardo dovette partire la sera del nostro arrivo per Scutari; l'indomani, 11 luglio, salutammo anche noi la vecchia madre del missionario e la casa ospitale e ci dirigemmo innanzi, dopo aver mandato a Trijepsci il materiale raccolto il giorno prima.

La chiesa dei Gruda è in via di completo rinnovamento. Il sagrato è tenuto in rispetto dagli erbivori da un muro che si scavalca in due punti all'entrata ed all'uscita sopra un forcone di legno. Il sole è già alto, scottante ed opprimente nel mattino afoso. Passiamo sopra le tombe del cimitero, guardate da alte stele di vario motivo, a seconda che si tratta di un eroe o di un povero diavolo, rasentiamo alcune case ed entriamo nella principale delle tante mulattiere che portano nello Zem, l'eterna sorgente dei Gruda, i quali sulla loro terrazza, non avendo nè cisterne, nè pozzi, sono costretti a prendere nel fiume l'acqua che loro abbisogna.

Fuori del coltivato vi è una ridda di *karren*, i quali fanno pregustare le gioie della strada che scende fra i precipizi del cañon del fiume. Strappando piante a dritta e a sinistra dalle pareti del calcare rosso, sempre tagliato a picco, sono colpito da una insolazione poco gradevole e mi par di trovarmi agli estremi. Liberatomi lo stomaco, prendo un bagno nell'acqua fredda del fiume. Così tiriamo innanzi dopo una visita ad un mulino ed alle sorgenti di acqua che provengono per vie interne dalla terrazza dei Gruda e vanno a perdersi nel fiume. Passiamo a dorso d'uomo lo Zem accanto alle rovine di un antico ponte distrutto, che sembra dell'epoca medioevale, e dopo una parca colazione ci mettiamo sulla via di Cureć sotto il solleone a 40° e su per una china ripidissima che par ci meni a purgare i peccati.

Inciampando nei sassi e sudando a goccioloni ci arrestiamo ogni tanto sotto le pareti calcaree alla nostra dritta, un po' per cercare l'erba che hanno risparmiato per noi le capre, le pecore e il caldo soffocante; ma, in verità anche per riposare cinque minuti ad ogni cinque minuti di marcia. Siamo partiti alle 7,30 da Prifti; arriviamo a Cureć dopo il mezzogiorno; cinque ore invece di due al più, come direbbe con stupore un indigeno. Ma col diritto che abbiamo di non morire per queste orribili mulattiere ci sarà permesso, spero, qualche volta di fare il nostro comodo.

Cureć e Corać — l'etimologia è slava, ma non pulita ed è in perfetta opposizione con Picala dei Gruda sulla destra dello Zem — sono come si è detto, due villaggi cattolici Gruda sulla sinistra dello Zem. Noi li passiamo alquanto al largo verso S.E., attraverso i piccoli campi e le vigne cariche d'uva (il vino di Gruda è leggero, rosso e molto aggradevole, per quanto fatto con metodi patriarcali): il paesaggio è sepolto in una solitudine profonda che la nostra stanchezza e il nostro malessere, più che il tempo, che già si è rifatto nuvoloso e pesante, rendono forse più triste. Sono belle le fanciulle di questi luoghi, ma oggi la mia « Kodak » lavora assai poco!

Il bello e il buono mi richiamano più tardi alla vita. Riprendo le forze con grande soddisfazione di Nicola, allorchè egli mi fa pregustare il pranzo dal missionario di Arza, negli Hoti, dove arriveremo innanzi la sera. Dalle alture di Arza, il paesaggio Hoti, verso la parte di Tuzi e del Mali Hotit, ha gli stessi caratteri della parte più bianca, più brulla e più accidentata del Montenegro: non solo gli abitanti, quantunque differenti per lingua e religione, ma il paese formano col Malizi — il Montenegro degli Albanesi — un tutto organico indiscutibile. La scienza scriverà certo un giorno questa verità con lettere d'oro.

Non v'è cosa oggi meritevole di nota fitogeografica. Il solito dumeto brucato nei poggi, i soliti boschi montani più o meno mantenuti nelle alte vallecole protette. Grandi olmi, presso la chiesa, riparano dal sole e dalla pioggia le tombe Hoti. La chiesa e la parrocchia costituiscono anche qui, per lo stanco viaggiatore, un nuovo paradiso terrestre; l'idea di trovare un po' di cibo, servito sopra un piatto, e un letto ove riposare rappresenta una forza suggestiva alla quale nessuno può sfuggire. P. Basilio, nativo di un villaggio di Lombardia, già bersagliere nell'esercito italiano, è a Scutari cogli altri parroci; ma il suo servo ricorda bene gli usi del padrone e ci ha fatto accoglienza esemplare.

L'indomani, 12 luglio, attraversammo i Trabojni mocem, ossia, in lingua italiana, i Traboini distrutti. Costituiscono una bandiera cui appartengono tutti i villaggi da Arza a Trabojna mocem nel versante N.E. del Mali Hotit, la montagna che divide questa bandiera dalla bandiera di Brigia e Rapscia.

Il telegrafo, in questi luoghi è ancora «in mente Dei», ma la rapidità con la quale si è sparsa per ogni casolare la voce della mia qualità di « medico » è stata così grande che ancora mi chiedo come mai quella gente abbia trovato il mezzo, in una notte sola, di comunicarsi la notizia del mio arrivo fra loro. Ricordo questo incidente perchè si comprenda come da Arza ad Helmitsa, a Nabom, io abbia potuto compiere un pellegrinaggio sanitario per quaranta case almeno. Ho visto tali miserie e tali strazi che opprimono il cuore. Non posso dimenticare una famiglia composta della madre e di cinque figlie, tutte agonizzanti per tisi in un unico giaciglio, col colore cereo della morte nel viso; rammento un colosso, padre di numerosa prole, tisico esso pure; vedo ancora ferite di colpi di fucile che avevano rotto ossa delle gambe e delle braccia e alimentato focolai d'infezione; ricordo la miseria e lo squallore nelle povere case; ma ho presente ancora, come ad alleviare le tristi e dolorose impressioni, il fascino della prisca bellezza montanara di questa gente che si è mantenuta vergine e pura attraverso a cento invasioni.

I Traboini abitano un lungo *polje* ondulato nel quale si può dire che si sia gettata una lunga catena di doline, ora più, ora meno grandi, ma tutte fertili, con vigne e campi. Intorno intorno, alla nostra sinistra s'inalza il sistema intricato di cocuzzoli a dumeti e foreste montane, che ci separa dal cañon dello Zem; a dritta abbiamo il Mali Hotit molto accidentato e vestito esso pure di macchie e boschetti; sul fondo il paesaggio si arresta contro le orrende schiene del Bucovik, formate da anticlinali che ci rappresentano l'orrore cui dovette

soggiacere nelle epoche secondarie e terziarie questo paesaggio: allora lo Zem non era sprofondato nell'attuale cañon e la terrazza che oggi percorriamo e che si univa con le altre dell'attuale destra del fiume, dei Gruda, Selishte, Trijepsci, ecc., rappresentava il bacino primitivo, ora arrestato nel tratto fra Suha Gruda e il Bucovik in seguito ai violenti cataclismi delle epoche geologiche anteriori.

Fra Nabom e Trabojni mocem troviamo, coll'aiuto d'un buon diavolo, il sentiero per lo Zem attraverso la macchia, dapprima fittissima e quasi impenetrabile, e il sasso appuntito di delicato effetto per i piedi. Poi discendiamo nel fiume per le rupi a fortissima pendenza e ritroviamo la strada da Podgoritsa a Gusigne, lungo la quale c'incamminiamo, dopo aver lungamente esplorato i caratteristici e sempre grandiosi conglomerati dello Zem, ricchi di una flora varia e interessante con *Scabiosa crenata*, *Allium flavum* e *Avena Neumayeriana*. Veniamo quindi alle case che i rifugiati Trijepsci si sono costruiti sulla sinistra del fiume, in territorio ottomano, per sfuggire alla polizia montenegrina e tenere in pace le loro coscienze con la polizia turca colla quale vivono quasi in comune. Ripassiamo sul ponte dei Nemagna e per scorciatoie e rupi ci arrampichiamo su per la Shcala Smedeć, donde usciamo con molti stenti a notte alta.

***

Poichè Marco non veniva da Broja, dopo l'escursione nei Gruda e negli Hoti, stabilii di non fermarmi a Trijepsci che il 15 luglio, lavorando assiduamente per mettere in ordine l'enorme materiale raccolto, che mio fratello aveva già in gran parte disseccato. Nicola trovò una donna che s'incaricò di portarci a Broja quanto in coperte e carte ed altri oggetti non avessimo potuto portare noi due, e così eravamo pronti ad incominciare l'escursione tanto desiderata sulla Capa Brojs. Anche se a Scutari avessero voluto opporsi alla nostra presenza nel territorio albanese, io contava, in tre giorni, di poter liberamente effettuare la gita stabilita, come infatti avvenne, nonostante che le circostanze precipitassero, per arrestare, in seguito, anche questa volta, le mie scientifiche e pacifiche escursioni.

Capa Brojs è la più importante ed alta montagna delle Prealpi albanesi sulla valle dello Zem. Col mezzo della Maja Cuce essa si collega, come ho detto, al nodo centrale della Bijeshca Nemuna e si comprende quindi l'interesse che aveva per i miei studi l'escursione che ora sto per ricordare.

Il 14 mattina tagliammo, per Bencaj, attraverso la cinta delle alture per cui i Trijepsci non possono vedere lo Zem, e colla nostra donna per guida ci dirigemmo presto sotto il Cunj Cucia verso N. E., prendendo per un viottolo appena segnato nell'alta costiera che scende verso l'Han Tamara. Questa costiera, formata dai monti che definiscono ad oriente i bacini di Poprat e di Corita, si trova in condizioni di pascolo silvestre assai discreto, e spesi perciò quasi tutta la mattina in utile lavoro. I pascoli vengono utilizzati dai Bencaj, che per maggior comodità hanno costruito un gruppo di capanne per rendere

più facile il loro soggiorno invernale in quei luoghi. Dopo gli stazzi dei *ciobani* Trijepsci termina la zona neutra occupata da questi sudditi montenegrini ed incominciano i pascoli dei villaggi di Seltse, le cui capanne si trovano, a ragione, molto lontane da quelle dei Trijepsci. La via diventa sempre più difcile ed attraversa una gola spaventevole, che bene spesso ci farebbe vedere la morte se sdrucciolasse un piede. Per un territorio rupestre e abbandonato, covo soltanto di vipere e rettili e vestito di boschetti con grandi *Cytisus Weldeni* e quercie di Grisebach, arriviamo nel fondo dello Zem in un grandioso *potok*, ove sorgono altre capanne di Selciani. Colà è anche il luogo ove furono martirizzati parecchi missionari, ed il luogo credo si chiami ancora in onore di essi.

Passiamo lo Zem tra un masso e l'altro, raccogliendo l'*Hieracium Delpinoi*, e ritroviamo di nuovo la strada di Podgoritsa o Scutari-Gusigne. Volgendo lo sguardo alle spalle, si stende dinanzi a noi la vasta e accidentata costiera che abbiamo dianzi attraversata e più a nord si inalzano le enormi e gigantesche pareti a picco del m. Socô e m. Socolit, dove pascolano i pastori Trijepsci ed Orahovciani. È un quadro che rappresenta il bello orrido nel suo insieme più caratteristico.

Lungo la mulattiera — il fatto è curioso e strano — si allinea il telegrafo. È il filo che da Tuzi o Scutari per gli Hoti e i Gruda va a Gusigne; ma è esercitato per servizio ufficiale interno: il telegrafo là dentro pare un attentato al progresso. Per arrivare all'Han Tamara dalla destra dello Zem, abbiamo dovuto cercare il guado a nord; quindi, passato il fiume, abbiamo fatto in discesa un tratto della strada di Seltse, che ci ha finalmente portato a Tamara sul cocente mezzogiorno.

Tamara è una località importante per la comunicazione che intercede fra la valle dello Zem e i villaggi Clementi dell'interno fino a ridosso della Bijeshca Nemuna, ossia i villaggi di Broja, Nicsci e Vucli sul versante occidentale. Ma Han Tamara non è che una catapecchia tenuta ora ad uso di *han* da un musulmano di Nicsci. Più importante dell'*han*, che non può fornire altro che un po' di pane di frumentone, di formaggio e di *raki* fatta di cattivo spirito comprato a Podgoritsa, è il solido ponte sopra lo Zem Vuclit, ponte evidentemente di un'epoca vicina alla medioevale. Chi lo avrà costruito? Tamara ha anche importanza geografica: è là che s'incontrano i due Zem, l'uno più piccolo, ma più conosciuto e più classico, sebbene assai più povero d'acqua, detto Zem di Seltse, Zem Seltsit; l'altro, meno conosciuto nel suo corso e certamente più importante, perchè ricco d'acqua perenne tutto l'anno, che prende il nome prima di Zem Vuclit dal territorio di Vucli, poi di Zem Nicscit dal territorio di Nicsci, che attraversa nel suo percorso. Mio fratello riusciva poi a studiare sufficientemente quella regione nell'anno seguente, come vedremo.

All'ombra dell'*han*, dove comprammo quanto aveva la vecchia musulmana di casa, l'unica creatura visibile in quel meriggio, volevamo fare la nostra parca colazione, ma l'arrivo inaspettato di parecchi soldati turchi, che da Tuzi si recavano al *caracol* di Seltse, ci fece mutare di proposito, e scambiato ap-

pena il saluto e poche frasi insignificanti con alcuni di essi, ci internammo subito, pel sentiero attraverso la foresta, nel territorio di Broja verso Calza, dove Marco aveva la sua casa. Così non demmo luogo a sospetti e fu assai bene. Dispiacquemi soltanto di non aver potuto fotografare nè l'*han* nè il ponte, nè lo Zem Vuclit.

A due km. a S. E. di Tamara ci fermammo in piena quiete e potemmo finalmente sbocconcellare un po' di pane. Il territorio di Broja abitato da famiglie tutte o quasi tutte cattoliche, prende il nome di Calza in questa parte: Broja consta di altri villaggi, alcuni dei quali vedremo poi, come Djevitsa ed Orahovitsa. A sua volta, Broja è una dipendenza di Vucli, come lo sono i due villaggi di Nicsci inferiore e superiore, e perciò la parrocchia di Vucli — una bandiera — è senza dubbio se non più importante per popolazione, più estesa in superficie di quella di Seltse. Essa si estende da Han Grabom, dove confina cogli Hoti e Trijepsci, alle capanne sopra Nicsci. Non consideriamo, naturalmente, il territorio occupato insieme per l'alpeggio dalle due bandiere, territorio assai indefinito per la nostra mente e colle attuali Carte. I Vucli — *latiori sensu* — occupano tutta la Bijeshca Nemuna centrale e confinano a sud coi Boga, ad oriente cogli Sciala, a nord coi Gusignani, mentre i Selciani dal m. Golish si spingono un poco ad est fino ai Predelets ed al m. Trojan, dove confinano coi Gusignani, e un poco ad ovest, nel versante che loro spetta, del monte Vila nel Montenegro; a nord occupano la maggior parte della Scrobotuscia, la parte superiore della valle della Vermuscia e la catena del Mojan dove essi hanno i Gusignani a levante ed i Montenegrini a ponente.

La schiena della montagna che noi saliamo per andare a Calza è pittoresca per foreste montane, campi ed estese praterie in mezzo alle quali sorgono belle stazioni fitogeografiche, ove raccolgo un materiale assai rimunerativo. Incominciano le case di Calza, una mezza dozzina, l'una dall'altra distanti per chilometri o tratti di chilometro. La dimora di Marco è la più elevata e vi giungiamo poco innanzi il tramonto, festosamente accolti da lui e dalla sua famiglia.

Le case di queste tribù sono comode e ben costruite, con muratura assai solida: gli abitanti, dato il territorio fertile, sono anche benestanti. Ma ciò che mi colpì maggiormente entrando nella casa di Marco fu l'ospitalità larghissima che mi venne subito concessa: egli intendeva certo di onorare così anche l'amico del suo zio Galo. La sera facciamo una gita sul ciglio della forra delimitata dallo Zem Vuclit: superba di contro a noi si erge a picco, sottile ed aguzza, la Raza i Zombs.

L'indomani per tempo, ma col sole già sull'orizzonte, ci muovemmo per la esplorazione della Capa Brojs. Potevamo scegliere fra una strada da capre, assai breve e difficile, che dalla casa di Marco s'inerpica su per le balze della Capa, ed un'altra molto più lunga, ma più facile, che seguitando in parte la mulattiera per Orahovitsa, lasciava poi la principale per ascendere l'ampia schiena del monte. Marco volle scegliere quest'ultima perchè la prima si presentava troppo pericolosa. Così passammo dapprima per i grandi boschi montani, internandoci

poscia nelle faggete, che occupano, nella Capa Brojs, una grande estensione dai 1100 metri fino a quasi 1500-1600 metri in tutto il versante nord-occidentale, associandosi al pino o lasciando il posto al pino dai 1500-1600 metri fin sotto la cima di Conora, ossia la vera cima alpestre a non meno di 1800 m. (l'errore della Carta austriaca 1:200.000 è evidente colla quota di 1650 m.), non visibile in alcun punto dai Trijepsci, appunto perchè molto addentro a N.NO. ma soltanto da Corita e Grecia.

Nelle pareti calcaree fra le foreste dove vado ad un pelo di non cadere in un burrone sottostante, allignano in notevole abbondanza il *Populus tremula* e il *Sorbus graeca* oltre ad esemplari molto sviluppati di *Salix grandifolia;* qui cominciano anche i primi pini (*Pinus nigra*). Si cammina per un'ora dentro le foreste di faggio — sono cinque ore che lavoriamo — e passate alcune formazioni silvestri di pino, veniamo alle prime capanne di pastori.

Queste capanne della Capa Brojs sono sparse e molto semplici, e in tempo di pioggia non possono riparare che assai relativamente. Facciamo l'indispensabile sosta per prendere un po' di cibo ed esplorare una località fra gli ultimi pini con *Senecio Visiasianus, Lonicera Formanekiana* e le prime praterie alpestri con la *Arenaria rotundifolia*. Cominciamo quindi l'ascesa della cupola della montagna lasciando a sinistra una zona franata dove resiste tutto l'anno un nevaio di notevole sviluppo. Il substrato è rappresentato da una stazione vegetale alternata di sassi e prati con tappeti di *Gentiana aestivalis*. Alle tre pomeridiane siamo sulla cima dalla quale dominiamo in tutta la sua orrenda e caratteristica ampiezza il panorama della eterna e vergine Bijeshca Nemuna che si inalza spaventevole al cielo. Fotografo le Procletije di Maja Cuce, di Maja Cozmit e Maja Drznik; è già tardi, e lavoro ancora un poco sotto la sferza del vento; quindi per *potok* e burroni, scendiamo lungo un sentiero da capre nel versante di S.E, verso le capanne tenute lassù dai pastori Hoti che pascolano in quel versante, mentre il versante ora salito è tenuto dai pastori di Broja. Sotto a noi si apre la stretta e profonda valle del Proni Sat che alimenta sulla nostra fronte, a levante, il territorio di Boga e a S.E. il territorio di Shcreli due tribù nelle quali non sono ancora potuto penetrare.

Lasciando quelle solitudini una voce interna del cuore pare avvertirmi che colassù è il limite estremo verso E. e N.E. delle mie escursioni: purtroppo, finora, è vero! Ritroviamo sul tramonto la strada di Orahovitsa per Calza e col crepuscolo della sera rientriamo nella casa di Marco, dove si lavora fino a mezzanotte.

L'indomani 15, si parte col sole per Trijepsci. Questo giorno è forse il giorno più terribile di questo mio viaggio.

La mulattiera che tocca le case dei villaggi di Broja è discreta fino a Djevitsa e traversa la solita regione, intermedia fra il dominio mediterraneo e la zona del faggio. Sovra e sotto noi la pendenza dell'ampia schiena nord-occidentale della Capa Brojs è molto forte.

Spesso incontriamo indigeni che ci pregano di visitare malati e gradire un po' di pane e formaggio; dopo, alle sparse case, subentrano le praterie e le bo-

scaglie, quelle alternate da vaste zone di *Pinguicula hirtiflora*, che coprono il terreno argilloso, spesso acquitrinoso e ricco di *Gentiana asclepiadea*, *Euphrasia hirtella*, *Epipactis palustris*, ecc. Dopo le conche argillacee ritroviamo nuovamente il precipizio calcareo dentro al quale il sentiero scende a gradinata rendendosi impraticabile agli animali da soma. Da questo punto, fin presso al Han Grabom, la donna, la bestia da soma di questi paesi, potrebbe appena passare coi fardelli sul dorso, e buon per noi che abbiamo mandato direttamente a Trijepsci la nostra portatrice con quasi tutto il materiale raccolto ieri. Djevitsa è un gruppo di case sorto sopra foreste incendiate, come Orahovitsa che si presenta un po' più innanzi.

Lasciando ad Orahovitsa il sentiero per Han Grabom e gli Hoti, tendemmo allo Zem per una viottola angusta, malamente segnata attraverso le macchie mediterranee o sull'orlo dei precipizi caratterizzati da *Seseli globiferum* e *Portenschlagia ramosissima*. Nel fondo della discesa alla quale giungemmo in uno dei più caldi pomeriggi di luglio, trovammo sulla strada per Gusigne una grande ed alta *cula* bianca, detta di Beshtan abitata da un notabile di Broja che ha avuto bisogno di quella costruzione fatta a fortezza per difendersi dai possibili attacchi dei nemici.

Entriamo nello Zem che passiamo sotto il Beshtan sul ponte Visit od Ure Visit un ponte « sui generis » che merita di essere ricordato. Fra le due pareti a conglomerati del fiume, due macigni bloccano lo Zem che è riuscito ad aprirsi il passaggio alla loro base; i due macigni sono tanto vicini che, per formare ponte, gli indigeni non hanno avuto altro bisogno che di mettere un tronco di quercia attraverso lo spazio lasciato dai due blocchi. È questo il secondo ponte caratteristico che noto sullo Zem; sull'uno elastico come gomma, a sei metri dal pelo dell'acqua si ballava stando in ginocchio, per passarlo; qui bisogna sudare per trovare un equilibrio stando pure in ginocchio e guardando l'acqua mugghiante nel vortice di sotto. Io faccio l'indifferente togliendo rami di *Hieracium Delpinoi* dalle rupi, mentre Nicola mi protegge tenendomi di dietro i garretti perchè io possa passare sopra quel tronco.

Di là dal fiume ci apprestiamo a fare un bagno. Nicola ed io stiamo già nell'acqua, allorchè compariscono frotte di Albanesi sbucati dalle spelonche dei conglomerati, dove facevano la « siesta », per venire a vedere le nostre proprietà. Sono pastori di Nicsci che pascolano in quei paraggi, e per lo più giovani e bruni, ma stracciati e sporchi. Tutti portano l'inseparabile Martiny, il revolver e la cartucciera. Uno è nero come un africano. Ci fanno complimenti, mandandoci motti e sghignazzando; ma ci guardiamo bene di ritenerci offesi e scherziamo anche noi. Nicola, che è burlesco, mi fa sgangherare dalle risa dando loro ad intendere le più strane cose di questo mondo. La conversazione si fa interessante e diventiamo amici, se così si può dire, perchè ora prestano attenzione profonda ai discorsi del mio compagno.

Lasciamo così quella gente, degna appena dei tempi preistorici e infiliamo in fretta il sentiero di destra dello Zem in territorio neutro Trijepsci, non senza

assicnrarci dei pastori che seguitano a parlare di noi, di napoleoni, di vendetta e di simile materia.

Un molino abbandonato è l'unica costruzione che abbiamo trovato andando innanzi per la nostra strada. Il molino è stato abbandonato a cagione della guerriglia continua che si esercitava in quei paraggi: i Trijepsci venivano giù dalla montagna e si mettevano in agguato là dentro; quando all'alba sulla strada dell'opposta riva dello Zem passava il nemico lo si fulminava impunemente. Non sono cinque o sei anni che qui avvenne un vero combattimento e i ripari Trijepsci, intorno e lontano dal molino, stanno a dimostrare che si faceva sul serio. Più innanzi era la volta dell'Han Grabom che veniva preso di mira e i muri a difesa attestano dappertutto che il divertimento doveva essere interessante.

Tiriamo innanzi, ma siamo sfiniti. Cinque minuti di fermata alla prima casa Trijepsci, subito oltre il confine politico, non riescono a ridarci quell'energia che abbiamo oggi completamente perduta e procediamo ancora come automi. Sul ciglione dello Zem, dove finalmente arrivammo facendo tratti di cinquanta passi per volta, guardammo indietro la voragine sottostante, l'Albania prospiciente..., ma la notte incalzava nel cielo stellato e nel silenzio solenne; non so se sognavo o se dormivo. Rientrando nella chiesa, comprendevo appena che Nicola mi faceva pietà e n'avevo rimorso.

Per alcuni giorni le fatiche dell'escursione alla Capa Brojs avrebbero potuto influire sul mio fisico, ma il desiderio vivissimo di compiere il programma stabilito, partendo definitivamente per l'interno delle Alpi Albanesi, mi sollecitava a sbrigarmi. Si andavano peraltro divulgando in quei giorni frasi incerte, ma poco confortanti per me, che arrivavano oltre confine. Accadevano inoltre vendette di sangue fra turchi e cristiani con sfregi alle moschee. Si sentiva per l'aria l'odore della polvere e forse l'invito a parecchi missionari di recarsi a Scutari poteva dipendere dagli avvenimenti che incalzavano.

Certo è che io era ritornato in quelle solitudini col solo scopo di togliere il velo che ricopriva ancora di profondo mistero l'Alpe albanese settentrionale. Col viaggio del 1898 avevo completamente studiato il sistema di monti sul quale passa il confine fra il Montenegro e l'Albania, e fino dall'estate del precedente 1897 io era riuscito insieme col prof. Hassert, a penetrare nelle tribù che si stendono fra Scutari, Giacova ed il paese di Dibra, costretto a rimettere a miglior tempo l'esplorazione della Bijeshca Nemuna. Questa catena deve avere senza dubbio molte fra le più alte vette della penisola balcanica occidentale, e ciò spiega la potente attrattiva che esercitavano sulla mia mente quelle montagne. Da dieci anni tutte le speranze di poter vincere coll'esplorazione di quei monti una modesta, ma definitiva battaglia in nome della scienza, erano costantemente andate perdute. Dopo tre anni di penosa attesa dal 1897, io mi veniva nuovamente a trovare sulla breccia. Abbiamo già veduto come sia stata svolta la prima parte del

viaggio. Sul momento di cominciare la seconda e più importante parte del programma, senza pensare che ogni mio viaggio in Turchia debba essere sempre seguito da qualche doloroso contrasto, che interrompa o modifichi quasi completamente il primitivo piano di esplorazione; mentre ero già pronto ad avanzare verso la Bijeshca Nemuna, sicuro del salvacondotto offertomi dai capi dei Clementi, che soli comandano nelle loro giogaie, già andavo prevedendo le insidie nemiche. Senza perdere ulteriore tempo prezioso dirigevo perciò, in data 17 luglio, una lettera al missionario di Seltse per avvertirlo dell'imminente mio arrivo e domandargli appoggio.

La risposta avuta era così concepita:

Ottimo professore,

Non poteva darsi tempo più triste che quello scelto da lei per venire nei monti dei Clementi. Presso Scutari, come sarà ben noto a V. S., è accaduto un fatto per cui i turchi guardano biecamente i cattolici, ed in modo particolare i forestieri ed i missionari. Lo stesso frate di Vucli, come ho appreso da lui, nella sua escursione apostolica pei monti, ha avuto bisogno che molti montagnoli lo accompagnassero, perchè i turchi di Gusigne dicono che l'ammazzamento di quel porco nella loro *gjamija* è unicamente opera dei forestieri cattolici e missionari. Venendo V. S. darebbe in occhio ai turchi di questi luoghi, ed esporrebbe lei ed i missionari a tristissimi incidenti. Io la consiglio per ora di astenersi dal venire in questi luoghi e questo mio consiglio lo ritenga come consiglio di un vero amico, che ama il suo bene.

Colgo, ecc.

Padre Gioacchino da Scutari, O. Fr. M.
Miss. Apost. e Parroco.

Questo documento di uno dei migliori missionari dispersi nelle solitudini dell'Albania, non ha bisogno di comenti, quando si aggiunga che i frati godono, quasi in linea generale, di illimitata fiducia dalle popolazioni cristiane (che rappresentano la grande massa degli abitanti della montagna) fra le quali conducono con stenti e privazioni la loro vita per l'idea della fede, e non di rado anche per quella della patria. Ma P. Gioacchino, con la sua lettera e con le sue allusioni ai forestieri, non volle forse nascondere una più crudele e terribile verità che egli come uomo di cuore e di religione non volle farmi conoscere? Questa verità era palese al missionario come era palese altrove, ed era al certo degna dei tempi della santissima inquisizione. Ma io, inerme e solo, come avrei potuto lottare? Perchè arrischiare inutilmente l'esistenza?

Il 20 luglio avevo fatto una nuova escursione nelle montagne sopra Muzetsca; il 22, dopo l'arrivo della lettera del missionario di Seltse, si lavorò pei preparativi della partenza da Trijepsci, che sarebbe avvenuta l'indo-

mani. Così, colla riconoscenza che a P. Giulio ci legava già dal primo momento, lasciammo sull'alba del 23 luglio l'ospitale casa di Trijepsci, diretti a Grecia, nella capanna di Galo, il quale era venuto a prenderci con uomini e cavalli.

Per Delaj, Bencaj e Poprat andammo a Corita, esplorando le faggete del Cazenik che sono in molti luoghi in via di distruzione. Sostammo alle capanne Trijepsci di Corita, traversammo quella conca alpestre ricca di pascoli e povera di acqua, e, ritrovando di nuovo le faggete, ci internammo nel bacino di Grecia, camminando per quasi due ore entro boscaglie, doline e prati, finchè si entrò a Gropa Lims, la più grande dolina di Grecia, dove si trova un grosso nucleo di capanne di Bencaj. Altre capanne sorgono isolate per circa un'ora a N.E. e noi ci rechiamo ad una delle più inoltrate. A Gropa Lims ci sovrasta a sinistra l'ampia schiena del Cunj Costić vestita di faggete in basso e di pini in alto, mentre a destra sorge la ripidissima china del m. Socô: fra questi è racchiusa la Gropa Lims, un antico ghiacciaio, come antico ghiacciaio era certamente tutta la conca di Grecia che poi andava ad unirsi all'altro sistema di ghiacciai di Corita, di Costicia e di Studenitsa.

A Grecia, oltre alle nettissime tracce glaciali, troviamo subito la formazione cretacea immediatamente sottostante a quella dei Trijepsci e della Cacarićca gora. Questi sedimenti, mentre si continuano nella prospiciente regione albanese, succedono in discordanza alla potente formazione triassica della parte più interna della Cućca Crajina, della quale è pure costituita la Maja Linerzit, la regione adiacente della valle superiore dello Zem, e quella che a sud dello Zem è formata dalla sommità delle pieghe subparallele alla massima elevazione delle Alpi albanesi.

La Gropa Lims (« gropa » in albanese significa « dolina », cioè vallecola carsica) è la più grande della serie di *grope* che si stendono in salita verso la nostra nuova dimora, attraverso a faggete, a prati e ad antiche morene: formasi così una gradinata che trova sbocco nella Shcala Zlo mjesto o meshtit (corruzione albanese del serbo « Scala del luogo pericoloso »), la quale, definita dalle pareti a picco del Socô e dalle pareti similmente a picco del ciglione della terrazza di Grecia, si getta come dentro una voragine nel sottostante cañon dello Zem. Lasciando a destra questo baratro immane, noi ci inerpichiamo costeggiando le falde del Cunj Costić verso la più alta terrazza di Grecia, dove sorge l'ospitale capanna di Galo, alla quale arriviamo sul tardi, poco bene in gambe e deboli in salute.

Oggi è stata un'importante giornata, non tanto pel tragitto compiuto, quanto per le deviazioni fatte lungo il cammino; abbiamo anche esplorato utilmente le faggete incendiate che circondano Gropa Lims e si stendono per qualche centinaio di metri sul m. Socô; sono ancora fumanti i grandi faggi inceneriti quest'anno e sembrano scheletri i monconi degli alberi tagliati negli anni passati. Quale devastazione!

La capanna di Galo è grande e comoda. Galo è un amico provato e suo figlio Marco è per noi come un fratello. Il comandante del battaglione permanente del Montenegro ha lasciato venire il giovane con noi in seguito alla nostra preghiera, reputando utile la sua intelligente compagnia presso il confine, in mezzo a genti colle quali Marco e la sua famiglia sono in stretta parentela. A Grecia siamo in zona neutra; il ciglione che guarda il baratro dello Zem, a forse cinque o seicento metri d'altezza, si trova a pochi passi dalla capanna. Da questo ciglione si vedono le case di Dobrina, uno dei pochi villaggi Selciani sulla destra del fiume, col *caracol* turco vicino: da un punto più lontano, a mezz'ora circa a nord, si apre alla vista tutta l'ampia distesa verde scaccheggiata della bella vallata di Seltse, colla grande chiesa e le case, di qua e di là dello Zem. Il fiume scorre anche qui entro i conglomerati e, più che fiume, nell'estate è torrente, perchè il vero Zem, come si è detto, perenne d'acqua tutto l'anno, è il ramo che scende dalla Bijeshca Nemuna e tocca Nicsci e Vucli. Di fronte, a destra e a sinistra delle praterie e delle case di Ossojna — il villaggio a mezza costa sul versante di sinistra — sorgono le potenti masse dei monti Golish, di Crstats, di Giarpni, scoscese o erbose, o a picco, nude, come il Golish, o vestite di nere faggete e di pino e d'abete, come il Giarpni. Dall'interno fanno capolino le vette chiazzate di neve delle Alpi albanesi più vicine: a S.E. la svelta massa di Capa Brojs si stende amplissima lasciando distinguere ogni suo dettaglio; dietro, alle spalle, abbiamo a ridosso, sopra di noi, il Cunj Costić, e a destra il m. Socô. Questo è il panorama che si gode dalla capanna di Galo a Grecia, panorama che si fa via via più aperto salendo il Cunj Costić, sia pure soltanto a cinque minuti dalla capanna presso la fredda e ricca sorgente, che alimenta questi *catuni* dei *ciobani*, al limite fra le praterie e la faggetta del Cunj Costić, subito sopra la terrazza.

L'importanza di Grecia è data dai pascoli. Difficilmente si trovano nel Montenegro praterie più belle e più ricche di queste, se si eccettuano le classiche praterie degli Jezera e della Signavina; i Bencaj traggono così dai loro pascoli di Grecia un notevole mezzo di guadagno col fieno che essi vendono per lo più ai pastori di Seltse, ai quali, poichè hanno moltissimo bestiame ovino, equino e bovino, non sono sufficienti i pascoli pure ubertosi di cui dispongono.

Dopo la nostra installazione, Galo ripartiva subito per Bencaj per prendere la famiglia. Così mio fratello, Marco, Nicola ed io apprestammo la capanna per gli ospiti che dovevano presto arrivare e ci demmo a raccattare quanta più felce e foglia di faggio potemmo per prepararci un buon giaciglio. Nicola non mancò di pensare al suo ufficio di cuoco.

Stavamo per prendere sonno quando l'eco di ripetuti colpi di fucile nel fondo dello Zem richiamò simultaneamente la nostra attenzione e in un attimo fummo fuori con le armi nel buio della notte. Altri colpi si succedettero ai primi; a questi rispose un posto di guardia montenegrino sul

m. Socô. All'orgasmo che ci aveva per un momento sorpresi sottentrò ben presto la quiete: dai Selciani che avevano sparato, ci divideva l'abisso e potevamo dormire tranquilli. L'episodio tuttavia è degno di menzione.

***

La dimane, 25 luglio, Galo arrivò sul mezzogiorno con la sua carovana e gli armenti. Io mi recai in seguito in esplorazione oltre la zona neutra verso la Maja Linerzit sul sentiero di Seltse da quella parte, per prendere più esatta conoscenza delle escursioni che avrei potuto fare nei giorni di permanenza a Grecia. Marco venne con me. Nell'oscurità della faggeta due albanesi Selciani che venivano verso di noi ci diedero l'*alt* mettendo la mano al fucile. Marco impallidì, temendo per me più che per lui; ma fu un attimo perchè il saluto che tosto ci rivolsero tolse ogni timore all'incontro. Ci avvicinammo sempre più, finchè dataci la mano e ripetuti i saluti, ci sedemmo e scambiammo le spagnolette. Erano due Selciani che avevano ucciso e che entravano nel Montenegro per sfuggire alla vendetta. La sera li avemmo nostri ospiti; l'indomani partirono. Proseguendo frattanto la discesa nella zona neutra, entrammo in una località ricchissima di *Rubus idaeus* in esuberante fruttificazione. La vegetazione circostante era più caratteristica dell'Europa centrale che della meridionale. La *Paris quadrifolia* e l'*Aspidium Filix mas* erano particolarmente sviluppati.

Ritornando a Grecia avemmo il piacere di rivedere P. Giulio che era venuto a trovarci con notizie fresche di Seltse e di altri luoghi di oltre confine. L'indomani egli si recava a Seltse per vedere il confratello P. Gioacchino, ma questi era partito il giorno stesso del nostro arrivo a Grecia per le capanne del m. Mojan, verso il Com, dove i Selciani d'estate tengono pascolo. P. Giulio celebrò la messa a Seltse in onore di S. Anna, la protettrice del villaggio, della quale ricorreva la festa. Volli notare la coincidenza del nostro arrivo a Grecia e dell'andata di P. Gioacchino al Mojan proprio nei giorni sacri alla sua parrocchia: aveva egli avuto ordini contro di noi dal clero superiore di Scutari? Io gli rendo grazie ad ogni modo; ma non posso fare a meno di notare che queste sono le gioie del viaggiatore in Albania, fra un intrigo dell'uno e quello dell'altro.

***

Mentre P. Giulio scendeva a Seltse, noi partivamo, nel mattino del 26 luglio, pel m. Cunj Costić. Questa montagna mi era nota da un'escursione che io vi feci nel 1898 salendo da Radecia Velja. È la montagna che separa il bacino più ampio di Costicia da quello più stretto e più profondo di Grecia, ed è per conseguenza uno degli altri monti che concorrono alla formazione della potente muraglia che racchiude il cañon dello Zem.

L'escursione è facile e può compiersi benissimo in poche ore; noi, peraltro, v'impiegammo oltre mezza giornata, salendo per le chine sovrastanti

Gropa Lims dove il nostro lavoro fu continuo e proficuo. Sotto la cima del Cunj Costić arriva da Grecia la mulattiera che porta a Costicia e Ricavats, e dalle folte faggete si raggiungono presto i luoghi scoperti e più alti.

La vegetazione dapprima scarsa ed uniforme del fondo della foresta, si fa via via varia e discreta ed inizia il tipo alpestre, là dove cominciano il *Cerastium lanigerum*, la *Pancicia serbica*, la *Globularia bellidifolia*, fra le quali vegetano ancora assai bene la *Chamaepeuce afra* ed il *Cirsium candelabrum*, due specie alle quali non si può certo concedere il diritto di caratterizzare la flora montana.

Procedendo nel lavoro di raccolta, si arriva ben presto a due caratteristiche e profonde doline — veri imbuti naturali — ricchissime di superba vegetazione con *Viola Nicolai*, *Arabis albida*, *Armeria majellensis*, specie propriamente alpine che possono allignare colà a 1500 metri sopra il livello del mare, appunto per la ubicazione profonda circondata da un enorme anello silvestre e dalla neve che resiste talora anche nell'estate nel fondo delle doline. Subito dopo le doline si passa quasi direttamente dalla zona boschiva alla zona scoperta. Il limite è dato da *Vaccinium Myrtillus* fra gli ultimi faggi nani e dalla *Pancicia serbica* nelle prime aree scoperte.

In mezz'ora arriviamo quindi sulla vetta di questo facile Cunj, ammirando il sottostante panorama su tutta la distesa del grandioso bacino degli antichi ghiacciai di Costicia, definito a ponente dal sistema dello Zijovo-Surdub, dall'altro bacino di Studenitsa, limitato fra la Dibala di Costicia e le Maja Linerzit, Peunterit e Vila, ad oriente, dal terzo sottostante di Grecia, e dal quarto, alle nostre spalle, di Corita: quattro bacini che noi conosciamo, si può dire, in ogni loro più minuto particolare, dei quali, specialmente il primo, mantiene il suo caratteristico aspetto, sembrando, tanto è bianco, un mare di ghiaccio pietrificato.

Scendendo pei fianchi a nord, dove raccolsi: *Dianthus Wulfeni*, *Scabiosa silenifolia*, *Chrysanthemum graminifolium*, *Androsace penicillata*, si arriva alle capanne che alcuni Bencaj hano quassù; quindi si arriva alla Shpila Costić, una grande e pittoresca spelonca, che mantiene la neve tutto l'anno, utilizzata dai pastori qui residenti, con rupi ricchissime di una flora che sembra una tavolozza ed è distinta da *Heliosperma macranthum*, *Gnaphalium Pichleri*, *Amphoricarpus Neumayeri*, *Campanula carnica*. Per la faggeta giugemmo alla capanna di Galo rasentando la fredda sorgente protetta da blocchi calcarei, sui quali raccolgo l'*Alsine bosniaca* ed una *Rosa*.

***

A nord di Grecia, scendendo pel cattivo sentiero che da quella parte conduce alle località ricordate a *Rubus idaeus* e quindi nello Zem e a Seltse, si ha di contro l'alta ripida ed erbosa Maja Linerzit, calcareo-schistosa, vestita in basso sul versante sud-orientale di poche faggete e con l'ampie schiene dette di Brek a prati e a campi di proprietà dei Selciani sul ciglione che sovrasta il precipizio di Slap.

La Maja Linerzit forma col prossimo m. Vila a N.NE. un nodo orografico di grande importanza, che collega il sistema montenegrino alla montagna albanese coi monti di Ljeshnitsa e Trojan. Il nodo Linerzit-Vila è anche interessante sotto il rapporto idrografico, perchè in esso si trova lo spartiacque fra il versante adriatico (Zem) ed il versante del Danubio (Vermuscia).

Per studiare la Maja Linerzit, io impiegai con Nicola ed una guida tutto il 29 luglio. La mattina per tempo scendemmo direttamente per la zona a *Rubus idaeus* nella profonda gola di Slap, ove da una parete a nord, sotto i Brek, sgorga la potente cascata d'acqua detta Vjedra, che alimenta il sottostante *potok* di Sel Slapit. Ivi incomincia la ripidissima e difficilissima salita con un sentiero che si perde facilmente, ora entro il terreno franato, ora entro la foresta montana, poi nelle faggete. Verso le 11 ant. arriviamo ai limiti della Studenitsa, tagliata dalla zona neutra che serve di pascolo ai pastori Fundiniani da una parte ed ai Selciani dall'altra. Anche quel confine si trova spesso in stato di guerriglia.

Così esploriamo ad una ad una le doline a pareti moreniche che incontriamo lungo il nostro cammino. Seguitando per un tratto l'itinerario del 1898 ci arrampichiamo con piedi e mani su per la montagna, scalando *potok* e rupi e raggiungendo finalmente verso le 2 pom. l'ultimo cono, il quale è difficile da scalare a causa delle sue gradinate. La flora trovata oggi è assai interessante col *Geranium oreades* nei prati, la *Saxifraga geoides* fra le pietre presso i nevai, la *Valeriana Pancicii* nelle rupi. Dall'alto della Maja il panorama è imponente come dal m. Vila, tanto verso l'Albania quanto verso il Montenegro, ma principalmente sopra la regione dello Zem, di questo interessante paese tutto di formazione secondaria (cretacea e triassica), salvo il fondo alluvionale prodotto dai trasporti del fiume.

Dalla vetta della Maja Linerzit giungemmo quindi sotto i fianchi della Dibala entro il sistema di doline che caratterizzano quel territorio e venimmo poscia sulla via di Grecia, alle fittissime faggete di Costicia, dove, nell'imminente tramonto, ci gettammo disperatamente, avendo smarrita la via nel territorio scoperto e sassoso innanzi attraversato. Questa imprudenza ci costò molta perdita di tempo ed una lotta impari, continuamente costretti a salire e discendere per doline di ogni grandezza e profondità. Alla Gropa Costicia, enorme e profonda conca tappezzata dalla bella *Campanula foliosa*, ritrovammo finalmente la via di Grecia attraverso a nuove faggete ove raccolsi l'elegante *Campanula trichocalycina*. Eravamo partiti alle 5 ant. e rientravamo alle 8 pom.; per questa escursione avevamo dunque impiegato 15 ore, delle quali 12 almeno di continua marcia.

***

Il 31 luglio, di mattina, levammo il campo da Grecia. La levata del campo è per lo più un lieto avvenimento, perchè si spera sempre di poter migliorare la propria posizione, quantunque l'esperienza insegni che spesso

avviene precisamente il contrario. Lasciare Grecia significava per noi abbandonare gli affetti più cari che procura l'amicizia. Galo e la famiglia ci seguirono per lungo tratto su per la via del Cunj verso Costicia; il saluto finale fu un fuoco di fucileria da ambo le parti. Marco ci accompagnava con suo cugino Zef, uno dei conducenti la carovana. Passammo presso le capanne Trijepsci del Cunj Costić, poi attraverso il Grobovlje trovammo la strada per la Ciafa Mala lungo la quale sostammo alquanto alle capanne Trijepsci di Nicmarash a Costicia. Il tempo si era fatto nebbioso e piovoso.

Ascendemmo quindi il confuso sistema di doline a nevai che si arresta a Ciafa Mala, ossia il valico formato da una parte dal m. Dibala nei suoi contrafforti della Prasitsa, e dall'altra dal monte Bjeshtsa (Bjesgsza) che chiude a nord il paesaggio di Costicia da quello di Ricavats, fra Ciafa Mala e Ciafa-Velja. La mulattiera scende a Ricavats per il *potok* che, limitando rupi e nevai, divide il gruppo della Dibala da quello del Bjeshtsa, e venimmo al Gorgni Ricavats, dove sostammo presso i pastori Ducici che qui hanno i loro pascoli. Nel resto della giornata facemmo un'escursione al lago di Ricavats ed alla selva di Scrobotuscia. Il lago di Ricavats deve la sua persistenza alla natura arenaceo-argillosa dei terrreni nei quali esso si è formato in seguito all'azione glaciale di cui si hanno prove non dubbie intorno al lago stesso e nella regione circostante. Le alte terrazze che lo circondano stanno ad attestare che il livello del lago doveva essere in passato molto più alto e che esso può considerarsi in via di ritiro anche per la presenza dei terreni paludosi che in continuazione del fondo delimitano la sponda occidentale del lago. Come prova di una potente azione modificatrice superficiale glaciale, si hanno pure, nella valle traversale fra il monte Torač e la principale massa calcarea mesozoica dell'altipiano dei Cuci, i laghetti fra il Maglić ed il Monojevo, compresi dentro un sistema di formazioni moreniche molto evidenti per il loro caratteristico aspetto e per la loro costituzione detritica; ma non altrettanto chiare nella loro disposizione, per offrire sicuri criteri sui confini del passato dominio glaciale.

***

La notte fu freddissima; mi parve di gelare col vento che spirava da ogni parte entro la capanna, sicchè la mattina non avemmo bisogno di essere sollecitati a levare il campo per la via del ritorno. Esplorando le rupi, i *potok* e le spelonche per tutta l'ascesa della mulattiera che porta a Ciafa Velja, riempimmo in una sola mattinata due interi vascoli di ottimo materiale alpino. Ciafa Velja è il punto più alto (1844 m., secondo la Carta austriaca alla scala 1:75.000 e 1:200.000, ma questa quota deve essere errata) della strada Podgoritsa-Ricavats, ed è un passo formato dal m. Bjeshtsa ad est e dal nodo dei monti Surdub e Zijovo ad ovest. Questi monti costituiscono un paesaggio caratteristico alpestre; le innumerevoli, massicce e nude gio-

gaie che si accavallano per quella regione si possono senza alcuna difficoltà paragonare alle Alpi albanesi.

A mezzogiorno, eravamo ai *catuni* tenuti dai Coci al Brak i Samatorit, sotto il Samator. I Coci festeggiavano quel giorno il loro santo protettore. Sostammo poco più di un'ora in quella località che io non avevo più veduto dal 1891, e il tempo fu speso gareggiando al bersaglio coi nostri moschetti Vetterly e gli eleganti, ma pesanti fucili a ripetizione dati dalla Russia al Montenegro. Quindi per Radecia Velja venimmo a Corita, ove facemmo una nuova fermata presso una grossa carovana di negozianti di Gusigne. Alle tre eravamo in Orahovo, e, dopo un parco cibo, ci rimettemmo in marcia per Ducici. Colà mi sorprese un colloquio fra Nicola, Marco, i nostri conducenti e taluni che venivano da Podgoritsa, del quale colloquio avrei dovuto avere ben presto la dolorosa spiegazione. Sul tardi di quel 1° di agosto rientravamo in Medun ospiti graditi del vojvoda Marco. L'eroe giaceva a letto malato di quella malattia che doveva purtroppo portarlo al sepolcro nell'inverno seguente. Al fioco lume di candela, il vecchio eroe mi abbracciava commosso, chiedendomi se qualche grande avvenimento fosse giunto a mia conoscenza. In questo modo quel fiero e glorioso soldato mi preparava alla funebre notizia dell'assassinio di Re Umberto. Stanco ed affranto dal lungo viaggio, in piena notte silente sui monti, dinanzi a quel letto bianco, alla testa leonina coi capelli d'argento del vojvoda, l'orrore dell'infamia mi turbò con la più cruda violenza. Il colloquio di Ducici fra i nostri uomini e i reduci da Podgoritsa aveva avuto appunto per motivo la notizia dell'assassinio del Re, senza che nessuno avesse osato di parteciparcela.

L'indomani abbracciammo il vojvoda, che dovevamo vedere per l'ultima volta: poi venimmo a Podgoritsa, dove trovammo il fratello Giovanni. Il 6 agosto, Annibale partiva per Antivari colle collezioni, mentre io e Giovanni andavamo a Cettigne. Il Montenegro era dappertutto avvolto nel lutto più profondo; la nuova dell'assassinio del magnanimo nostro Re, appena arrivata nella piccola capitale, si era sparsa come un fulmine per tutto il paese, addolorando ogni Montenegrino. Accomiatatici da S. A. R. il principe Danilo, il 9 partivamo per Antivari. Colà restava Giovanni, mentre io ed Annibale l'11 agosto ci imbarcavamo per l'Italia sul *Brindisi* della «Puglia», sperando nel prossimo anno di poter dare ancora un colpo più decisivo all'esplorazione dell'Albania settentrionale.

ITINERARI DEL 1901.

Lasciai Bologna la sera del 20 luglio. Alle 9 pom. del 21 m'imbarcai a Bari sul *Peuceta* della «Puglia» e, dopo una traversata diretta, con mare alquanto agitato, arrivai in perfetto orario a Cattaro l'indomani, prima del mezzogiorno. Il Segretario capo del Ministero degli Affari esteri del Mon-

tenegro, signor Slavo Ramadanovich, mi attendeva allo sbarco e mi usò ogni gentilezza, per cui mi è grato rendergli qui pubblico attestato di ringraziamento.

Dopo una breve fermata nella simpatica città dalmata, ripartii per Cettigne, dove trovai il fratello.

Nella capitale restai pochi giorni: il tempo necessario per preparare quanto avesse potuto occorrere per le escursioni nell'interno. Il giorno prima della partenza arrivò la nostra ottima guida dell'anno scorso: Nicola. Alla sera di questo arrivo salutai mio fratello e all'indomani, 25, sul mezzogiorno, lasciai Cettigne, diretto a Podgoritsa. Il 26, Nicola completò le provviste di bocca e tutte le altre indispensabili per la montagna, mandandole innanzi lo stesso giorno per Fundina, Trijepci, Poprat, Corita e Grecia, perchè noi eravamo ancora incerti sulla strada che avremmo preso l'indomani.

Da Podgoritsa partii con Nicola il 27 luglio, un'ora prima dell'alba, per la via di Medun e dei Coci. Nell'indeciso chiarore del crepuscolo avevamo attraversato i vigneti, i campi e i prati della parte settentrionale della fertile valle della Zeta e salutammo l'aurora presso le prime case di Doljani, in parte coperte di tegole e in parte ancora di paglia. Qui terminano gli ultimi sproni dell'altopiano dei Cuci, e qui, come in tutti i terreni calcarei del Montenegro, l'indigeno è costretto a sfruttare anche le più piccole aree coltivabili, dove appena possono vivere poche piante di frumento, di mais e di vite. Strano contrasto della miseria, che qui incomincia, con la relativa ricchezza del territorio, che lasciamo alle spalle, nella pianura!

Marciamo verso Medun per lo stesso cammino che facemmo l'anno scorso discendendo da Ricavats. Il caldo già a 28°, col sole appena sull'orizzonte, minaccia una giornata soffocante. La strada è deserta al pari del paesaggio, in gran parte scoperto, nel quale ci troviamo; solo di quando in quando incontriamo gruppetti di donne, che con i loro cavalli carichi di legna vanno al bazar di Podgoritsa, e qualche uomo che si reca al lavoro.

Man mano che ci avvantaggiamo in salita, si vanno sempre più apertamente delineando la pianura della Zeta e del lago di Scutari e il paesaggio del vecchio Montenegro; lasciamo a destra le montagne e il territorio di Fundina e ci interniamo in quello di Medun.

Quivi lasciamo la strada di Ducici e di Orahovo per prendere l'altra dei Coci di gran lunga più faticosa perchè meno battuta. Essa è in continue salite e discese, sempre attraverso il più aspro calcare, tempestato di doline di ogni grandezza, e vi è pericolo di inciampare ad ogni passo e cadere con rovina.

I villaggi Coci sorgono in un bacino carsico di notevole sviluppo, tutto circondato da monti. Dall'alto della mulattiera, a mezz'ora di distanza, in direzione S.E. ci si presenta alla vista la bianca chiesetta della

tribù, protetta da grandi alberi, sotto le cui ampie chiome riposano i morti Coci. Le abitazioni sono riunite in gruppi e, anzichè case, meglio vale chiamarle capanne. Ciascun gruppo porta il nome della propria schiatta.

I Coci albanesi dell'importante ramo dei Malissori, sono ora quasi tutti bilingui e quasi tutti cattolici. La chiesa è retta da un frate italiano, della provincia di Parma, il quale lasciò il suo paese prima del 1859, e non vi ritornò mai più. Prima di venire nei Coci era missionario nei Gruda. Egli non ha idea nè di ferrovie, nè di piroscafi, nè di alcun altro progresso di quest'ultimo mezzo secolo; è nondimeno felice nella sua semplicità e non dimostra neppur più il desiderio di rivedere la patria, poichè crede che tutti i suoi parenti siano morti. Ha dimenticato il dialetto, ma non ancora la lingua italiana che parla con ricercatezza.

La strada dai Coci ai Trijepsci è forse peggiore della precedente. Di quando in quando s'incontrano doline coltivate a frumentone e circondate da tralci di vite. In quei paraggi pascolano le greggi dei più poveri pastori Coci, e se ne incontrano sulla via sassosa e bruciata dal solleone; gli altri, i più ricchi, sono nei pascoli di montagna, a Brak i Samatorit. Il Carso regna sovrano colla sua magra vegetazione, poverissima in questa stagione; solitudine completa, interrotta da qualche nenia o dal brucare delle pecore o dal rumore che fanno le nostre scarpe inciampando nella roccia. Fino a Trijepsci non s'incontra alcuna sorgente. Soltanto sull'alto della strada si nota un filone di terreno schistoso che lascia scorgere traccie di acqua, non ancora utilizzata dagli indigeni.

Sono circa due ore indigene di strada dai Coci ai Trijepsci, due ore che diventano invece tre o quattro per noi. A metà strada, sul ciglio delle alture che racchiudono l'orizzonte dei Coci, comincia la tribù dei Trijepsci, fra i quali fu lungo e gradito il nostro soggiorno dell'anno scorso.

Arriviamo alla chiesa verso le cinque pomeridiane. Quivi avevamo stabilito di pernottare; ma, essendo padre Giulio tutto sossopra per i lavori di restauro alla casa di Dio, proseguiamo il cammino dopo breve riposo all'aperto. La mulattiera per Bencaj e Poprat, che già conoscevo dall'anno passato e che ora dovevo nuovamente percorrere, non sarebbe stata cattiva per una marcia di giorno, ma nel buio della notte, che ben presto ci sorprese, fui obbligato ad avanzare con infinite precauzioni sopra i lastroni di calcare spesso levigati. Verso le 8 $^1/_2$ comparve la luna che pose termine ai nostri disagi, rischiarandoci la strada.

Passammo per Bencaj già sepolta nel sonno e presto discendemmo nella conca di Poprat, dove eravamo diretti alla capanna di Galo. Ma questa era chiusa e senza il cane di guardia, ciò che ci fece tosto presagire che Galo, nulla sapendo del nostro arrivo, si trovasse già a Grecia, come infatti era avvenuto, per la qual cosa fummo obbligati a chiedere ospitalità ad un *ofitsir* Trijepsci accampato a Poprat. Questi accolse subito con visibile piacere il nostro desiderio, offrendoci pane di frumentone, latte, panna e formaggio e una lunga conversazione durante la quale credemmo bene d'infilare la porta della capanna

con tutte le nostre coperte sulle spalle, per andare a dormire sotto gli alberi. L'ospite venne naturalmente con noi come vuole l'uso albanese; dal momento che noi avevamo varcato la soglia della sua casa, eravamo già sacri per lui e la sua coscienza doveva rispondere di noi. L'uso sopravvive al tempo ed alla sicurezza dei luoghi, che ora non hanno più a temere che per le rare incursioni di confine.

***

Ma se sfuggimmo alle pulci e agli altri insetti comuni nelle capanne, non potemmo fare a meno di svegliarci di mattina mezzo bagnati per la grande quantità di rugiada caduta nella notte. La *raki* della montagna, energico nemico di ogni specie di malanni, venne copiosamente libata e, col brio che ci mise nell'organismo, penetrammo presto nelle boscaglie di faggio verso Corita. Questa si può dire la porta della foresta montenegrina la quale, unendosi alla Scrobotuscia colla foresta albanese, forma la parte più importante e non ancora sfruttata del sistema silvestre illirico centrale. Col faggio comincia il pino sul sovrastante monte Cazenik. Qui il pino non viene utilizzato che per l'uso domestico della popolazione; il legno tagliato in pezzi più o meno lunghi e sottili si adopera come illuminante in sostituzione delle candele, che nella montagna restano sconosciute.

Non una sorgente s'incontra fra Poprat e Grecia. Nell'altopiano di Corita l'acqua è conservata in cisterne primitive, le più importanti delle quali si trovano sulla mulattiera Ricavats-Orahovo, a S.E. del m. Hum. Quest'acqua non viene generalmente adoperata che pel bestiame; gli abitanti si servono di quella di neve copiosa tutto l'anno nelle spelonche e nelle voragini carsiche, dai 1500 metri in poi sopra il livello del mare.

Nel piano di Poprat si hanno notevoli traccie di pirite di ferro che vanno sempre più aumentando nella salita verso Corita e raggiungono il loro *maximum* in questo altopiano. Con la pirite si trova pure molto ferro erratico, quasi allo stato puro. Sarebbe conveniente di fare delle ricerche speciali per provare se la qualità della pirite o del ferro sia veramente buona, come sembrerebbe a prima vista, e se la quantità sia abbastanza considerevole per ritrarne vantaggio

Oltre Corita, in via per Grecia, si entra presto nella zona neutra. Il confine politico del Montenegro passa là dove la strada di Grecia comincia a discendere e ad internarsi nei boschi di faggio, che costituiscono nel Montenegro una vera ricchezza nazionale. Ma nel territorio fra Poprat e Grecia, come in tanti altri luoghi, s'incontra purtroppo la devastazione delle foreste col fuoco, per mettere il terreno a coltura di segala, e nel territorio di Grecia il penosissimo quadro raggiunge proporzioni allarmanti che sembrano tutt'altro che vicine ad arrestarsi.

Il Governo è ancora in tempo a decretare leggi speciali e severissime per la conservazione del primo patrimonio dello Stato. Ed è urgente e sarà prezioso provvedimento quello che si prenderà contro questa vandalica manìa per la

magra soddisfazione di raccogliere tutt'al più, da un ettaro di terreno, pochi ettolitri di cereale, mentre il legname di faggio, in uguale area, potrebbe valere immensamente di più. Sfruttando la foresta razionalmente, verrà inoltre a scongiurarsi il pericolo dei franamenti che non potranno mancare quando l'humus e i detriti che rivestono quella « corteccia » calcarea cominceranno ad essere asportati dalle acque.

Lungo la mulattiera, presso le prime doline nei prati della conca di Gropa Lims, avemmo il saluto del nostro Galo, il quale, premuroso, come sempre, non aveva mancato di venirci incontro.

Noi eravamo diretti alla sua capanna la quale, come nell'anno precedente, doveva diventare il nostro quartiere generale pel nuovo tentativo di esplorazione delle Procletije planine di Vucli e di Ṇicsci, progettata insieme con mio fratello.

Il bravo uomo mi abbracciò commosso, domandandomi notizie della famiglia, dei parenti, di questo e di quello; poi, alla moda albanese mi ripetè ancora la stessa domanda e quindi si mise in cammino, mantenendo sempre dinanzi a noi il primo posto, per dimostrare che noi eravamo sotto la sua protezione e godevamo della sua ospitalità. Era ancora un poco alto il sole. Lungo il cammino ci incontrammo con parecchi gruppi di Albanesi di Bencaj, della stessa tribù di Galo, tutte conoscenze fatte l'anno prima che si recavano per la messa fino a Stijepô. I Trijepsci sono una buona e forte gente; sudditi fedeli del Montenegro e del suo Principe; ospitali, fieri e valorosi, temuti dalle circostanti tribù dei Gruda, Hoti, Castrati, Clementi e di Gusigne che ne hanno sempre esperimentato il coraggio.

Anche le tribù finitime del Montenegro prima dell'ultima guerra conoscevano per esperienza l'eroismo dei Trijepsci e sono molte le canzoni da una parte e dall'altra che cantano i fatti d'arme di quei tempi. Non sono molti, non più di 240 soldati che fanno parte della brigata dei Cuci. Sono tiratori di una straordinaria precisione, sia coi fucili sia con la rivoltella, le armi predilette che portano sempre con loro, e di un'abilità straordinaria negli agguati notturni.

Giungemmo a Grecia verso le 10 ant. del 28 luglio, e vi fummo accolti con grande cordialità da Galo e dalla sua famiglia. Così riprendevo la vita trascorsa lassù con mio fratello nell'ultima decade del luglio del 1900. Oltre il fratello, mancava ancora il giovane Marco che doveva arrivare di giorno in giorno.

Passammo il resto della giornata a disporre nella capanna le nostre provviste e a farci il solito giaciglio con felci aquiline, comunissime nella montagna fino a 1600 metri. La capanna di Galo è senza dubbio una delle più grandi e comode del Montenegro e della limitrofa Albania.

***

La prima escursione fu compiuta il giorno 29 nei dintorni di Grecia; quest'escursione fruttò assai più di quello che credevo, specialmente presso le morene. Il raccolto del fieno su per questi monti, era stato assai scarso, anche per

la continuata siccità della primavera e del luglio successivo. Ma pel botanico v'è sempre qualche po' d'erba, come per le pecore.

Il giorno 30, Nicola, in seguito all'ordine ricevuto da mio fratello a Cettigne, intraprendeva la prima escursione oltre confine, prendendo con sè una donna che portasse il poco bagaglio. Egli aveva per obbiettivo Seltse, colla speranza di poter seguitare verso le Alpi albanesi.

Mentre Nicola andava in escursione per la « terra incognita », io passai la giornata a visitare le rocce a picco sullo Zem contro Ossojna, poi le altre sotto il monte Socô, tutte imponenti nella loro grandezza ed estensione e ricche di rare specie vegetali con *Hieracium Delpinoi* in abbondanza.

La sera, ad ora molto avanzata, arrivò l'atteso Marco che aveva ottenuto un permesso d'una ventina di giorni per aiutarmi a Grecia.

L'indomani mattina, 31 luglio, prendemmo i nostri fucili e facemmo un'escursione sul monte Cunj Costić che mio fratello aveva felicemente esplorato il 26 luglio dell'anno precedente. Il 1° agosto venne dedicato all'esplorazione della boscaglia e dei prati al di là della zona neutra, sopra Seltse, verso Sel Slapit, dove pure mi recai di nuovo l'indomani, per esaurire la raccolta in quel territorio tanto vario di stazioni botaniche.

***

La sera del 2 agosto ritornò Nicola recandoci liete notizie. In tempo così breve egli aveva fatto l'itinerario che descriverò in appresso, quando per un caso fortuito mi trovai a poterlo compiere anch'io. — Partito il 30 luglio per Seltse, aveva proseguito per Vucli passando per Ossojna e arrestandosi a pernottare nelle capanne di Crstats, dopo aver salito il monte Golish. Il 31 andò da Crstats a Vucli passando per Giarpni e terminò la giornata esplorando quel territorio. Il 1° agosto, dalla casa parrocchiale di Vucli egli salì la cima del monte Dubina nel versante di sinistra dello Zem Vuclit, avanzò attraverso le montagne verso i *catuni* dei *ciobani* di Surta e dopo breve riposo salì la maestosa Maja Cuce dalla quale ridiscese a Vucli, passando nuovamente per Surta, e terminando la giornata a Nicsci superiore, percorrendo in tutto parecchie decine di chilometri. Il 2 agosto lasciò Vucli ripassando per Giarpni e Crstats; e, discendendo nello Zem Seltsit per Ossojna, si fermò a Seltse per mettere in carta il materiale che aveva raccolto durante il suo lungo tragitto, e arrivò a Grecia nella sera dello stesso giorno.

Egli mi parlò del paese attraversato, di quelle tribù, delle montagne imponenti; e i suoi discorsi facevano naturalmente grandissimo effetto sul mio spirito: tutta la mia preoccupazione consisteva allora nel poter finalmente sciogliere un voto anche per soddisfare il fratello, il quale da molti anni avea inutilmente tentato quella esplorazione, sopportando disagi e pericoli.

Era grande e vivo in me il desiderio di arrivare almeno fino alle Procletije planine, e mi proposi di non lasciare nulla d'intentato per raggiungere quella

meta, benchè conoscessi le difficoltà cui si sarebbe potuto andare incontro durante le escursioni, in causa della diffidenza e del sospetto che gli Albanesi del nord nutrono contro chiunque possa, anche lontanamente, influire a far conoscere lo stato selvaggio della loro patria. S'aggiungano inoltre le altre difficoltà palesi o nascoste, che ostacolano il compito dello straniero innocuo, che, anche a solo scopo di studio, visiti quelle regioni.

Il sentire da Nicola che si sarebbe potuto contare sull'aiuto di amici; qualora si fosse rimandato il viaggio all'anno seguente, non trovando egli opportuno di effettuare sul momento il mio desiderio, giacchè si potevano destare molti sospetti nelle popolazioni impreparate al nostro arrivo, mi distolse da ogni idea non prima ben ponderata. Senonchè, ritornando cento volte sullo stesso argomento e trovando talvolta un lontano appoggio anche presso Galo, competente al pari di Nicola sopra la questione, perchè imparentato con quelle tribù, cercai di persuadere Nicola che si sarebbero almeno dovute tentare le porte dell'Alpe misteriosa, non dovendosi assolutamente lasciare sfuggire un'occasione che si presentava tanto favorevole.

Il mio fedele compagno, il quale evidentemente cercava che la proposta partisse da me, dimostrò così tutta la sua contentezza. Parlò prima con Galo e con altri presenti e concluse accettando. « Giacchè lo vuoi, mi disse, andiamo; nasca ciò che voglia. Spero peraltro bene, perchè quelle popolazioni già hanno appreso che io sono della tribù dei Gruda, e se perciò qualcuno ci recasse danno, sanno che i Gruda sono padroni della strada che i nemici devono fare quando si recano al mercato di Scutari e Podgoritsa e saremmo immediatamente vendicati ».

***

Così, dunque, io mi sentiva soddisfatto perchè l'escursione si sarebbe compiuta ed ero pienamente rassicurato dalle parole di Nicola col quale Galo e gli altri convenivano interamente. Il 3 e il 4 agosto lavorammo per assicurare il materiale raccolto nei giorni precedenti e per preparare il necessario per la partenza.

Stante il tempo piovoso della notte dal 4 al 5, rimandammo la partenza al dopo mezzodì. Allora prendemmo la strada di Seltse, accompagnati da sole due donne che portavano il nostro bagaglio e dagli auguri di Galo e della sua famiglia. Non dovevamo avere con noi alcun fucile, così aveva voluto Nicola; io però mi ero assicurato un piccolo revolver, parendomi non eccessiva la precauzione.

Traversati i prati a *Rubus idaeus* che avevo visitato nei giorni innanzi, il nostro sentiero da capre entra nei boschi di faggio, poi prende a svolgersi sui fianchi di rupi tanto scoscese che si deve discendere in diversi punti aggrappandosi alla roccia. Se scivola un piede, s'incorre nel pericolo di un capitombolo nel sottostante burrone dall'altezza di parecchie decine di metri. Nel burrone passa il Sel Slapit che si forma dalla sorgente sui fianchi inferiori della Maja

Linerzit e dalle acque che scendono da questa montagna e va, affluente di destra, nello Zem Seltsit, lasciando alla sua dritta un piccolo cimitero cristiano.

Al di là di un piccolo traghetto, che serve per quelli che provengono dal Montenegro, s'incontrano le prime case di Seltse, tutte basse, ma di gran lunga migliori di quelle dei Trijepsci. Il nostro sentiero si perde quindi in mezzo ad innumerevoli altri che si incrociano da ogni parte, finchè si giunge sulla mulattiera che da Gusigne scende a Scutari e a Podgoritsa; ivi sorge un *han* dove incontriamo i primi gruppi di Albanesi di Seltse, nessuno dei quali, caso insolito, s'incarica di noi.

Il P. Gioacchino Sereggi di Seltse non sapeva del nostro arrivo e, benchè non lo conoscessi, fu oltremodo gentile venendoci incontro appena ci vide. Questo missionario è nativo di Scutari, ma, come tutti i suoi confratelli d'Albania, parla assai bene l'italiano che egli studiò a Firenze dove compì gli studi. Restammo suoi ospiti fino al mattino seguente.

Verso sera P. Gioacchino fu chiamato da quattro capi del villaggio per rappacificare gli animi di alcuni proprietari di terreni venuti a contesa per delimitazioni di confini, dalla qual cosa potevano da un momento all'altro avere origini vendette di sangue. In questo frattempo io rimasi in casa a scrivere le mie note di viaggio, mentre Nicola provvedeva che le nostre due donne fossero arrivate in giornata a Vucli per predisporre quel missionario al nostro arrivo.

A sera molto inoltrata P. Gioacchino fece ritorno soddisfatto della sua missione. Colla sua autorevole parola egli aveva potuto scongiurare una sciagura imminente cambiandola in comune letizia. Purtroppo l'opera dei missionari non è sempre così fortunata e questo può dipendere dalla loro abilità e dalla considerazione nella quale sono tenuti; ma P. Gioacchino, che non volle accettare una diocesi per non abbandonare Seltse, ottiene oramai ciò che vuole dai suoi parrocchiani. Egli ha fatto riedificare la chiesa in modo che essa possa competere con qualsiasi altra di campagna, e, vicino al sacro edifizio, ha fatto costruire una piccola scuola aperta a tutti i ragazzi del villaggio ai quali insegna i primi elementi. P. Gioacchino, dunque, è anche il maestro della prima scuola nella quale si insegni la lingua albanese in Albania, e i Selciani, fra tutti gli Shkipetari, hanno l'onore di questo primato.

Seltse rappresenta una bandiera dell'Albania Maz. Consta di 320 case, di cui oggi nessuna è musulmana, e mette in armi 380 soldati circa. I villaggi principali di Seltse si chiamano Nik Martinaj, Puić, Gionović, Radetina, Scintuit ed altri.

Il popolo di Seltse è molto più progredito di qualsiasi altra tribù malissora, anche di quelle presso la stessa città di Scutari, e la selvatichezza malissora, spesso efferata, è nei Selciani più mite, e tale cooperano a renderla il sentimento dell'ospitalità e le relazioni commerciali e di parentela con Podgoritsa, con Scutari e col Montenegro. Data la sua condizione, la tribù di Seltse ha ingegno vivace che se venisse coltivato, darebbe certamente ottimi risultati e

farebbe presto scomparire le tracce delle qualità viziate d'origine. Sono stati costruiti ponti sullo Zem, in luoghi così difficili, che i nostri campagnoli sarebbero appena abili a farli e ricordo particolarmente quello che si trova sulla strada verso Vucli: esso fu costruito tanto solidamente, ad un'altezza così prodigiosa dal filo dell'acqua scorrente entro il cañon, che potrebbe sopportare anche il passaggio di carri e di pesi notevolissimi. I Castrati e i Gruda non hanno certamente ponti di questa solidità. Anche nella costruzione delle case i Selciani dimostrano una capacità eccezionale fra quei montanari, cercando ora di imitare nelle dimensioni e negli altri dati la nuova chiesa parrocchiale che venne costruita da muratori di Dibra dell'Albania centrale.

I terreni sono tutti irrigati coll'acqua che i Selciani prendono dallo Zem e dalle sorgenti a distanze considerevoli, e che fanno passare, nei dislivelli, per mezzo di canali di legno da loro stessi costruiti e tenuti sospesi in aria da cavalletti pure di legno.

La popolazione è abbastanza ricca, avendo pascoli per grande estensione di territorio, perfino nei piani dell'Adriatico, dove parzialmente emigra nella cattiva stagione per ragioni di pascolo, ad imitazione di altre tribù montanare, come quella di Vucli colla quale vivono insieme. Nel villaggio la proprietà è piccola, ma ben coltivata e i campi seminati a grano si alternano con quelli a frumentone, coi vigneti, coi campi a patate e a tabacco; se le praterie sono qui scarse, tanto da far dubitare possibile un allevamento speciale del bestiame, questo raggiunge invece proporzioni straordinarie coi grandi pascoli alpestri utilizzabili nella buona stagione e con quelli in vicinanza del mare, che vengono utilizzati d'inverno. È quindi in fiore l'allevamento dei cavalli, la maggior parte dei quali viene importata in Italia ed in Ungheria, donde poi vengono indirettamente a noi come cavalli ungheresi o bosniaci. Anche l'allevamento del bestiame bovino (la stessa razza piccola del Montenegro) si esercita sopra scala notevole, ma non così come l'allevamento delle capre e delle pecore, dalle quali, si ottengono le pelli e le lane, assai pregiate nei mercati di Podgoritsa e Scutari, che formano una delle prime ricchezze del paese.

La vite è coltivata a sistema alberello, come nella pianura di Podgoritsa, colla sola differenza che, mentre nella Zeta i vigneti sono uniformi, nel territorio di Seltse si usa combinare colla vite il frumentone. La vite è più di rado maritata ad alberi, e in questo caso viene lasciata crescere naturalmente. Il gelso è molto rispettato come albero da frutta (la bachicoltura è sconosciuta), il susino si coltiva su vasta scala per le frutta che servono per la distillazione alcoolica. Il noce vive allo stato selvatico o inselvatichito, ma non viene utilizzato. L'apicoltura che dà buoni risultati a Vucli e a Nicsci, a Seltse è invece trascurata.

A Seltse passa la linea telegrafica Scutari-Gusigne (Grntsar) che, dopo Tuzi e gli Hoti, segue la valle dello Zem; è una linea che funziona unicamente in servizio governativo e spesso viene tagliata, benchè sia guardata lungo il suo percorso da parecchi posti di soldati (di questi uno si trova nelle vicinanze di

Seltse), che hanno per consegna di non muoversi dai loro *caracol* per non essere ammazzati dalla popolazione costantemente armata.

Fanno parte della parrocchia di Seltse venti o venticinque case della tribù di Gusigne e alcune altre dei Vasojevici, presso Velica, in territorio turco.

***

Il mattino del giorno 6 salutammo P. Gioacchino e prendemmo la via di Vucli, passando sul ponte sopra ricordato. La strada si arrampica su per la china ripida e schistosa attraverso boschi cedui di quercie, di cui si utilizzano le foglie come alimento d'inverno per le greggi. Dopo un'ora di questa salita si giunge ad Ossojna, villaggio a dimora temporanea, costruito dai Selciani, specialmente per attendere alla coltivazione di frumentone che è molto estesa e produttiva nell'ampia china oramai ridotta a potente gradinata di coltura. Le praterie naturali a graminacee asciutte sono una seconda e non indifferente risorsa del territorio.

Ossojna è a circa 900 metri sopra il livello del mare; il faggio comincia a riunirsi in piccoli boschi a circa 150-200 metri dalle capanne centrali. Più che villaggio, Ossojna è dunque un centro di *ciobani*. Le loro capanne sono ampie e comode, alte circa due metri dalla linea di displuvio: ma sono costruite in tutto come le capanne dei Cuci e degli Albanesi settentrionali, cioè a dire hanno un recinto rettangolare con muri di pietra calcare non cementati e il tetto coperto di rozze tavole di abete o di pino.

Eravamo seduti presso la fontana a getto potente che sgorga da sotto un masso calcareo nel mezzo di Ossojna, quando fummo invitati da un Albanese a prendere un caffè e a mangiare un pezzo di pane con formaggio. Egli versava in pessime condizioni di salute, e siccome la voce si era già sparsa che io ero medico — tanto può la fama lassù! — fui costretto a visitarlo come piacque al buon Dio e a Nicola, dal quale prendevo quel consiglio che ognuno si può immaginare. Dopo quest'opera umanitaria, riprendemmo la via con infiniti auguri di quella gente che insistentemente ci scongiurava di non dimenticare la loro capanna, se per caso fossimo ripassati di là.

La mulattiera ascende attraverso ai campi di mais e alle praterie, poi s'addentra nei folti boschi di faggio e così raggiunge, dopo un'ora di salita, il valico di Crstats, a circa 1400-1500 m. d'altezza. I *catuni* dei *ciobani* di Seltse sono qui numerosi e importanti.

Crstats è il passo della catena che si stacca dalla principale Capa Brojs — Maja Surta o Surs — monte Golish e viene a terminare sopra Tamara, sulla destra dello Zem Vuclit, circoscrivendo, colla catena principale, la conca di Vucli. Essa corre in direzione NE.-SO., lasciando i due punti estremi, l'uno nella cima del monte Golish (1950 m. circa), per cui occorrono due ore da Crstats, e l'altro nella Maja Drznik quasi in faccia a Grecia. Il monte Golish ha la struttura della Maja Linerzit e, come quella, è privo di vegetazione dendroide, mentre la

Maja Drznik è rivestita di belle faggete che si alternano con importanti abetaie. Nel versante dello Zem di questa catena convengono numerosi i pastori di Seltse per l'alpeggio e pel taglio dei fieni.

A venti minuti dal passo di Crstats si incontrano i primi stazzi dei *ciobani* di Vucli, poco abitati in questa stagione, essendo molte famiglie partite da tempo pei versanti orientali del Golish. Più innanzi si trova il villaggio a dimora temporanea di Giarpni, l'Ossojna di Vucli. Tutta questa parte è ricca d'acque e di bellissime praterie che, approssimandosi a Vucli, si alternano con campi di frumentone e con macchie di quercia, molto utilizzate d'inverno pel bestiame. Così si apriva dinanzi a me la ridente conca di Vucli, di impareggiabile effetto. L'Alpe albanese stava disposta a levante a guisa di immane parete dentellata in alto con le sue numerose e gigantesche cime, formata di blocchi giganteschi, macchiata di nevai: alla base di questo paesaggio, Nicsci superiore con le sue casette bianche in mezzo allo scacchiere dei campi e dei boschi, nell'ondulata conca solcata da infiniti *potok* scendenti dall'alto della muraglia che delimita sulla nostra fronte l'informe ammasso delle Procletije planine e che nella conca si riuniscono per formare lo Zem Nicscit; indi, più presso a noi, Vucli mezzo nascosto dai contrafforti della Maja Drznik. Ad occidente il Montenegro.

P. Giovanni da Frattamaggiore nel Napoletano, parroco di Vucli, mi accolse cordialmente, facendo credere agli abitanti accorsi che io era suo nipote, e questa pietosa bugia raggiunse pienamente l'effetto di far dileguare in quella gente anche il più piccolo sospetto che fosse nato contro di me. Così ebbi agio di dedicare liberamente tutto il dopo pranzo ad un'escursione nei dintorni del villaggio, raccogliendo nei prati, lungo i torrenti e sulle roccie un discreto materiale floristico che sarebbe naturalmente aumentato, se non ci avesse colti un furioso temporale di montagna. P. Giovanni rincasava nello stesso tempo che noi, di ritorno da una visita a due fratelli in lutto per l'uccisione di un loro zio colpito dalla vendetta.

Il villaggio di Vucli sorge a frazioni sparse a 300-400 metri circa sopra il livello del mare nell'ondulata conca omonima. Forma una bandiera. Senza Nicsci, ha in tutto circa 240 case (270 soldati) tutte cattoliche, divise in parecchi villaggi i cui principali sono Vucsa Dedaj, Stalaj, Perusciaj, Tsoki. Le case sono costruite come quelle di Seltse e coperte di tavole di abete o di pino; la sola chiesa è coperta di un lastrone di zinco.

Presso la chiesa si trova il cimitero, diviso in tante parti quanti sono i parentati, colle tombe ornate da croci di pietra o di legno sulle quali s'inchiodano fucili e *jatagan* di legno per dimostrare ai posteri che il morto era più o meno un eroe, o colombe di legno a ricordare un fanciullo.

I costumi degli abitanti di Vucli sono identici in tutto il resto a quelli dei Selciani e così il modo di coltivare e di irrigare i terreni. Vucli è residenza di un capo nominato da Scutari, di quattro *barjactari* e di un certo numero di alfieri.

Il 7 agosto di buon mattino con tempo piovoso ci mettemmo in marcia dalla chiesa di Vucli per l'Alpe albanese, prendendo a guida il fratello del servo di P. Giovanni ed una donna che portava le nostre coperte. Dopo un'ora si incontra Nicsci superiore, dipendenza di Vucli. La popolazione è in parte cattolica e in parte musulmana; i cattolici abitano le case che si trovano vicine allo Zem e gli altri lungo le strette vallate dei piccoli torrenti che si gettano nel fiume suddetto. Uno dei capi della parte musulmana è un *beì* che ha fatto costruire per sè una gran casa a due piani con denaro, secondo quanto sostiene la popolazione, avuto in dono dal Governo di Scutari, dal Montenegro e dall'Austria-Ungheria. Nicsci superiore ha una perfetta analogia con Vucli. Potrà essere a 400-500 metri circa sul livello del mare. È in splendida e mite posizione ai piedi della gran parete delle prime Prolcetije planine, in mezzo ad un completo sistema di piccoli torrenti e di ruscelli in gran parte asciutti nell'estate, che convengono a formare lo Zem Nicscit.

Il nostro obbiettivo è Maja Surta (o Surs delle Carte austriache). Seguitando la nostra marcia per la strada che si distacca alla destra del villaggio, siamo presto in direzione dei *catuni* di Surta dopo aver attraversato lo Zem. A causa della pioggia dei giorni precedenti, la via era tutt'altro che buona, anche per la sua forte pendenza; e la difficoltà della salita si accrebbe sotto l'uragano che ci colse senza scampo alcuno. Presso il sentiero, a venti minuti dal villaggio, sgorga da una rupe una piccola sorgente, l'acqua della quale, secondo una superstizione, sarebbe avvelenata. Poichè questa è l'ultima sorgente fino a Surta, io bevo di quell'acqua a sazietà, anche per dimostrare quanto siano insulse le idee superstiziose di quelle genti.

Lungo il sentiero prendiamo ogni tanto un minuto di tregua dalla pioggia, ricoverandoci entro capanne abbandonate. Di quando in quando si passa in vicinanza di piccole doline piantate a patate: da diversi anni si coltiva la stessa razza di patata introdotta dopo l'ultima guerra del Montenegro. La quercia entra come essenza principale nella formazione dei boschi fino a 800 metri circa d'altezza; coi querceti si alternano i prati che appariscono via via più estesi nella salita. Alla quercia succede il faggio, dopo gli 800 metri. A 1000 metri il faggio si unisce all'abete; questi due alberi costituiscono così foreste estesissime, paragonabili a quelle dei Vasojevici. Come nel Montenegro, anche qui è fiorente la dannosa consuetudine di incendiare intiere zone di foreste per mettere a magra coltura di segala il terreno così ottenuto. Di questo passo la distruzione di quei tesori sarà un fatto compiuto fra poche diecine d'anni.

Nel nostro cammino fummo raggiunti da un giovane albanese che si recava alle capanne di Surta, dove aveva la sua famiglia, e accettammo subito l'ospitalità che ci offrì. Noi andavamo alla ventura, ma il destino ci proteggeva e fummo ben contenti di arrivare verso mezzogiorno allo *stan* del nostro compagno di viaggio, accolti festosamente da una famiglia di

ventiquattro persone, in mezzo al latrato furibondo dei cani che, forse, in vita loro, non avevano mai veduto uno vestito alla « franca » e speravano di poterlo gustare. Gente brava, buona e sana, e tipi splendidi di donne.

Surta può essere a 1600-1700 m. sopra il livello del mare. È l'ultimo luogo abitato nel versante occidentale della catena che, seguitando per la Maja Dobranca, può, a ragione, intitolarsi l'avanguardia della Bijeshca Nemuna. Questo stazzo è costituito di poche e sparse capanne, in generale malfatte, dove, quando piove, l'acqua penetra da ogni parte: è situato in una conca ondulata e circondato d'ogni intorno, meno che ad oriente, da immensi boschi di faggio, di abete e di pino. Forma l'alpeggio di una parte dei pastori di Nicsci superiore.

Dopo un parco cibo e brevissimo riposo, ci rimettemmo in marcia per salire almeno una delle cime che al di là della conca di Surta si protendono in alto bianche, come la neve. A un quarto d'ora dalle capanne scompare qualsiasi traccia di sentiero in quell'anfiteatro di rupi, di burroni e di precipizi. Dovemmo avanzare con infinita precauzione entro quel mare di rocce, per le quali anche lo stesso indigeno trova difficoltà a passare. Bisogna infatti marciare mettendo continuamente i piedi sulle punte aguzze delle rocce che si susseguono senza lasciar libero un palmo di terreno, col pericolo di cadere per non più rialzarsi. Qua e là fra le rupi si trovano gruppetti di pini rachitici, ultimi rappresentanti della vegetazione arborea in quei luoghi, che lottano tutto l'anno contro la veemenza degli uragani propri dell'Alpe albanese.

Procedendo con grande alacrità alla raccolta delle piante in quelle rupi, per profittare nel modo migliore dell'occasione favorevole che mi aveva portato lassù, avemmo ben presto a provare la violenza di un terribile acquazzone scatenatosi quasi all'improvviso. Trovammo riparo sotto una rupe sporgente, ma io non potevo che essere inquieto della mia posizione, benchè il desiderio di arrivare almeno alle porte delle Procletije fosse oramai un fatto compiuto. Nell'attesa che l'uragano cessasse, fui colto dal sonno e dormii sotto la rupe; l'ambiente in tempesta, senza via di scampo, e l'aria grave che opprime penosamente conciliano il sonno a quel modo nelle alte solitudini. Per fortuna Nicola mi coprì di una coperta pesante per non farmi intirizzire.

Alle 2,30 pom. procedemmo innanzi orizzontandoci con la cima di Maja Cuce al di là da Maja Surta, che ci eravamo proposti di salire. Poteva essere un'ora e mezzo dacchè ci trovavamo in marcia, quando giungemmo in un sedimento di un antico ghiacciaio, chiuso da ogni parte da cime a picco, la cui salita per molti dev'essere impossibile. Tutte queste cime non sono conosciute che in parte dai pastori e tutta la toponomastica del gruppo centrale della Bijeshca Nemuna consiste in poche decine di nomi.

Sotto quelle cime la roccia assume i caratteri più orridi: la corrosione continua esercitata dall'acqua e dalle nevi ha formato mille e mille profondissime e piccole incisioni separate le une dalle altre da un sistema regolare di enormi

lame calcaree, che sono vere lame di taglientissimo coltello di pietra. Guai a cadere! Gli spazi intermedi fra l'una e l'altra punta hanno in media una profondità notevolissima e là dove l'azione corrosiva degli elementi ha distrutto la roccia per una superficie relativamente grande, si sono formati bàratri della profondità di 25-50 e più metri, dentro i quali la neve persiste tutto l'anno. Il vento, freddissimo, spirando con inusitata violenza, ci faceva battere i denti, benchè fossimo coperti dei nostri cappotti da inverno, e la nebbia, trasportata in turbine con pari veemenza, ci avvolgeva tanto da non poterci distinguere l'un l'altro. Alle 5 pom. avevamo scalato la cima di Maja Cuce (2000-2100 m. circa), ma le nostre fatiche erano state malamente ricompensate; perfino il panorama rimaneva interamente coperto. Nei versanti opposti di Maja Cuce hanno i loro pascoli i pastori di Boga che erano allora in sangue coi Selciani e sono da questi ritenuti, insieme cogli Scialiani, i più feroci della Maltsija Maz o Albania Grande, come si chiama quella regione.

Comunque, era legittima la mia soddisfazione di essere felicemente arrivato nel sistema della Bijeshca Nemuna, sia pure alle sue porte, e sparai i cinque colpi del mio revolver. In un attimo furono in armi tutti i pastori che pascolavano il gregge in quelle parti, temendo fosse un'invasione od un attacco dei Boga; in breve l'allarme dato per tutta la montagna giunse anche a Surta, e il capo della famiglia che ci ospitava, mandò subito sul luogo tutti gli uomini disponibili dello *stan*.. Da ogni cima i pastori chiedevano rinforzi con quanto fiato avevano in gola e domandavano dove fosse il pericolo, e per parecchi minuti a nulla potè valere la voce potente del giovane che ci accompagnava, il quale, tentando di farsi riconoscere, si sforzava di tranquillizzare. Quando l'equivoco fu spiegato, il silenzio sepolcrale tornò a regnare sovrano in quelle solitudini. La mia imprudenza mi dimostrò nuovamente in modo assoluto quanto sia radicato fra gli Albanesi del nord il continuo timore degli agguati e dei pericoli cui dànno luogo fra tribù e tribù le lotte intestine, e la prontezza con la quale accorrono a difesa dei compagni e degli ospiti.

Due ore prima del tramonto eravamo sulla via del ritorno. Il vento continuava ad infuriare impetuoso con la stessa forza di prima, e non si poteva volgere indietro la testa senza pericolo di essere rovesciati. Le nubi avvolgevano in modo sinistro il ristretto orizzonte; tristissimo era il profilo delle montagne albanesi che ogni tanto comparivano altissime, indeterminate, immense fra il nebbione, e a quell'ora già tarda sembrava che le bianche, gigantesche rovine di tanto ammasso di cime fossero fantasmi dominanti luoghi orrendi incantati. Che effetto avrebbe fatto allora trovarsi nel centro della Bijeshca Nemuna? I più svelti briganti non avrebbero allungato le gambe meglio di noi per sfuggire all'imminente notte. Avevamo ancora un'ora di strada, quando la pioggia, la neve e la grandine incominciarono a cadere con strepito non più sentito. L'acqua si rovesciò a torrenti. Noi seguitavamo a precipitarci innanzi con quanta lena si può avere in quei frangenti, per

giungere più presto al primo ricovero; ma la burrasca incalzava sempre più, costringendoci a rallentare il passo per quel terreno tanto ingombro e pericoloso. Finalmente giungemmo alla prima capanna di Surta bagnati fradici, come se fossimo stati tratti a salvamento dalla corrente di un fiume. L'uragano imperversava ancora furiosamente, l'acqua penetrava a catinelle nella capanna; cercammo di alimentare il fuoco acceso per asciugarci, ma invano. Quando Dio volle, a notte già inoltrata, la bufera cessò, e presto raggiungemmo la capanna dei nostri ospiti.

La notte fu spaventosa; il vento e il freddo dominavano nel misero interno del nostro rifugio. Rannicchiato in un piccolo angolo, tormentato dai parassiti, mezzo gelato, tremai continuamente fino al mattino, vagando confusamente col pensiero.

Il sistema orografico della Bijeshca Nemuna non è stato finora rappresentato in alcuna carta. Occupa un vastissimo territorio completamente inesplorato ed ignorato. Molte cime, anche fra le più alte, non hanno nome che per pochi indigeni. Vi è difficoltà grandissima di poter condurre le esplorazioni dove si vorrebbe, perchè nell'interno non si trovano che pochi stazzi, e gli indigeni non conoscono i luoghi che in parte, per quanto si riferisce ai loro pascoli. Da quanto pare, la Jezersca Maja sarebbe la più alta cima; può essere approssimativamente alta 2800 metri, ma secondo le indicazioni dei pastori che dicono di conoscerla, sembra impossibile il salirla. Nell'interno manca qualsiasi traccia di boschi, e la vegetazione erbacea stessa è assai scarsa, più che in qualsiasi altro luogo, e ciò dipende dal substrato roccioso e nudo e dalla mancanza quasi totale di terreno di detrito, il quale, appena si forma, è trasportato dalle prime pioggie e dal vento entro le profonde spaccature.

Sarebbe stato grande in me il desiderio di poter penetrare ancora di più entro la Bijeshca Nemuna, ma il nostro ospite mi consigliò di ritornare piuttosto un altro anno, quando i Selciani e quelli di Vucli si fossero rappacificati coi Boga e gli Sciliani. Io penso che in una ventina di giorni si potrebbe comodamente esplorare questo sistema di monti; certo bisognerebbe compiere il viaggio con una carovana provveduta di larghi mezzi di studio e di conforto.

***

Il giorno 8 agosto lasciammo Surta col sorgere del sole, accompagnati nella via del ritorno a Nicsci e Vucli, per ordine avuto dal vecchio capo, da quello stesso giovane che era stato nostra guida nella salita. Lungo il cammino curammo ammalati che venivano a noi da tutte le parti, poichè gli abitanti avevano ovunque sparso la voce che io era un gran medico italiano, andato in quelle regioni in pio pellegrinaggio a prestare la mia opera a beneficio dell'umanità.

Prima del mezzogiorno giungemmo alle prime case di Nicsci superiore dove salutammo la giovane guida che tornava indietro a Surta. Avanzammo, quindi,

seguendo il corso dello Zem Nicscit, che scorre a largo letto sotto il monte Dubina, cambiando poi il primitivo nome in Zem Vuclit, quando arriva nel territorio di Vucli. Lo Zem Nicscit è generalmente asciutto in estate, mentre il Vuclit ha acqua perenne per le numerose e abbondanti sorgenti che scaturiscono al livello del torrente presso il villaggio. La sorgente dello Zem Vuclit chiamasi Scévo sotto la cima del monte Drznik, mentre quella dello Zem Seltsit si denomina Scév i Grops e si trova sotto la cima del m. Gropa.

Fra Nicsci e Vucli, Nicola uccise parecchie vipere. Questo rettile è comune anche nell'alta montagna fino a 1300-1500 metri. Non bisogna però credere che esso sia in così grande quantità, come pretendono gli indigeni, pei quali ogni rettile è una vipera velenosissima, ed in questa categoria occupa, si può dire il primo posto, la innocua biscia comune. Varie località sono chiamate da « helm » che significa « velenoso », e ciò per la quantità di rettili, velenosi o no, che si trovano o si trovavano in quel dato luogo.

Nelle Procletije planine sono comuni la capra selvatica, il lupo e l'orso nero (ho veduto parecchie pelli di orso nelle case dei villaggi attraversati) fra gli animali più importanti; la pernice grigia vi è comunissima fra gli uccelli.

All'una dopo mezzogiorno rientravamo nella chiesa di Vucli dove Padre Giovanni ci fece la solita accoglienza, raccontandoci episodi, dei quali, più o meno, era stato spettatore. Mi disse pure che, quando nel 1859, appena arrivato dall'Italia risaliva lo Zem per raggiungere la sua destinazione, trovò lungo la via un Albanese carico d'armi con una gran croce che gli pendeva dal petto. Fresco com'era dei luoghi, non conoscendo ancor per nulla i costumi, fu naturale la sua meraviglia quando l'Albanese s'inginocchiò alla vista del missionario baciandogli con gran rispetto la mano. Colui era stato al servizio del suo predecessore e sapeva discretamente l'italiano; perciò fu facile al P. Giovanni di domandargli il perchè di tutte quelle armi e della croce. A cui l'Albanese rispose, non meno meravigliato della domanda, che la croce era destinata al bacio dei correligionari, mentre ai nemici era conservato il piombo delle pistole e dei fucili. Più innanzi nella via il missionario trovò varie vittime della vendetta e più innanzi ancora trovò tombe di molti missionari uccisi dallo stesso furore della barbarie. Così egli arrivò a Vucli. Ma i costumi non sono cambiati gran fatto da allora ad oggi!

La nostra presenza cominciava ad interessare troppo la popolazione e Nicola intravedeva che ben presto si sarebbe arrivati nel campo del sospetto. Di questo avviso era pure P. Giovanni, e perciò ci affrettammo a cercare la via del ritorno a Grecia.

Abbracciato il missionario, mi allontanai alcuni metri, scaricando in aria il revolver per salutare quel vecchio missionario, figlio di una stessa patria. Ai miei colpi seguirono molti altri per tutta la vallata, tirati da Albanesi per ordine del frate e appena in marcia cento grida di « buon viaggio » echeggiarono per l'aria. Ma qualcuno sorvegliava.

Ripassammo per Giarpni. Lungo il cammino fummo colti da un altro violento temporale. Al tramonto arrivammo a Crstats, dove, in una piccola e povera capanna di pastori pernottammo senza coperte, essendo il nostro bagaglio rimasto a Vucli. La notte dormii pochissimo in causa del gran freddo che passava per le fessure del rifugio e dei molti parassiti che infestavano il tugurio.

In cambio russavano profondamente i padroni di casa — circa una diecina — addossati l'uno all'altro, in modo da formare uno strato di carne umana, insensibile alla causa dello strazio che io e Nicola soffrivamo.

Il fuoco, nel mezzo della dimora, era senza il coperchio col quale si cuoce il pane, ciò che significava che la famiglia non era in sangue: se noi avessimo coperto il fuoco, da quel momento quella famiglia sarebbe entrata in sangue.

Il mattino del 9 agosto ripassammo per Crstats e scendemmo ad Ossojna. A mezzogiorno rientravamo nella chiesa di Seltse, accolti con la solita cordialità da P. Gioacchino, il quale volle che restassimo con lui almeno fino al giorno seguente. In pari tempo arrivava da Vucli il nostro bagaglio: il lavoro di preparazione delle piante fu il mio divertimento *post prandium* e quindi terminammo la giornata con un'escursione di qualche chilometro lungo la strada di Gusigne. Il premio fu una cena con trote gustosissime dello Zem, che il frate aveva fatto pescare a Grabom, e un'interessante conversazione sui costumi e sulla vita del popolo albanese, dell'indipendenza del quale P. Gioacchino è un convinto campione. Dai suoi discorsi e da quanto avevo io stesso veduto, non durai fatica a convincermi che i Clementi di Seltse e di Vucli rappresentano veramente la tribù più pacifica e forse più progredita fra tutte le tribù « malissore »; e per dimostrarlo con fatti, si dice che vedrebbero con grande soddisfazione quel giorno in cui fossero chiamati a consegnare le armi per porre termine una volta per sempre all'uso del sangue, causa principale dello stato sociale tanto selvaggio nel quale si dibattono quelle genti che si decimano ancora a centinaia.

Al levar del sole del 10 agosto salutammo l'ottimo P. Gioacchino e cominciammo l'ultima tappa per Grecia, soffermandoci un momento ad una delle ultime case di Seltse per rispondere al pietoso invito di un giovane che soffriva enormemente ad un piede ulcerato, dentro il quale, diceva l'ammalato, doveva trovarsi un animale che rosicchiava continuamente. Io non potei far altro che consigliare la famiglia del giovane a portarlo a Podgoritsa dal chirurgo non potendo io in alcun modo essergli di giovamento.

Verso le 10 eravamo di ritorno a Grecia, accolti festosamente dai nostri buoni amici, specialmente da Galo che era stato in continua apprensione per la nostra sorte. Dopo mezzogiorno arrivarono il geologo prof. Paolo Vinassa de Regny ed il suo allievo sig. G. B. Giattini dell'Università di Bologna, i quali avevano per programma lo studio geologico e paleontologico delle *nahije* dei Cuci e dei Vasojevici, in particolar modo verso il confine dell'Albania che poi non passarono.

L'11 e il 12 e parte del 13 agosto restai a Grecia per la preparazione del materiale raccolto, mentre Nicola si era recato a Podgoritsa per avvertire mio fratello a Cettigne del felice esito dell'escursione nei territori di Seltse e di Vucli. Il giorno 12 il prof. Vinassa ed il sig. Giattini partirono con Marco per Scirocar, dove li avrei raggiunti il 14.

Così, nelle ore pomeridiane del 13, io e Nicola ci separammo definitivamente una seconda volta da Galo, tutti vivamente commossi.

Passammo innanzi, per la stessa strada dell'anno precedente, in mezzo alle boscaglie del monte Cunj Costić, indi, per i pascoli di Costicia, venimmo a Ciafa Mala ed al lago di Ricavats. Era tardi e il tempo minacciava, ma tuttavia avanzammo per le capanne di Scirocar colla speranza di potervi trovare i nostri compagni.

Essi non avevano però creduto di attenderci e ci avevano lasciato un altro punto di ritrovo, Tsarine, sotto il monte Com. A Scirocar pernottammo, non trovando prudente di avanzare in causa della notte imminente e del tempo piovigginoso.

Da Scirocar a Tsarine tenemmo la mulattiera del 1898 pei contrafforti del monte Maglić (Proush) e del monte Planínitsa, sotto il quale è la rinomata sorgente di Bijela voda. Qui ci incontrammo con vecchi conoscenti di Tsarine, diretti ai loro villaggi di Medun coi prodotti ottenuti in montagna. L'acqua di Bijela voda segnava 5°.

Prima di mezzogiorno raggiungemmo gli altri due italiani a Tsarine e alle 4 pom. ci rimettemmo in marcia, sotto la pioggia, per Cognuhe. Il sentiero era alquanto difficile in causa delle pioggie prolungate, che avevano reso il terreno oltremodo sdrucciolevole, specialmente nelle praterie e nelle faggete in ripida discesa. La notte ci sorprese nelle prime foreste dei Vasojevici e la strada divenne ancor più difficile e faticosa di prima, particolarmente per i cavalli. Di quando in quando si incontravano Vasojevici diretti alle capanne di Varda: i primi, richiesti, ci dissero che, in un'ora e mezza di strada, saremmo comodamente arrivati a Cognuhe, mentre altri, che incontrammo dopo un'ora, ci dissero che in meno di due altre ore non vi si poteva arrivare; ciò che non mi meravigliò gran fatto, essendo purtroppo avvezzo alle misure del tempo in quei paesi.

Alla Perucitsa un giovane montenegrino ci insegnò la strada giusta che dovevamo tenere. Provammo subito gli effetti di tanta gentilezza quando, passando pel ponticello di un torrente, in causa della sua elasticità, feci un capitombolo trovandomi di botto lanciato nell'acqua.

Pel Mali e Veliki Crsh giungemmo l'indomani sul mezzogiorno in Andrijevitsa. Il 15, salendo di nuovo al Veliki e Mali Crsh, ebbi specialmente lo scopo di raccogliere buon materiale entro i querceti comuni nel territorio di Bozici; poi, per le praterie e le foreste dei contrafforti del monte Com, scendemmo nel versante della Perucitsa e di nuovo a Cognuhe, attraversando, in vicinanza di questo villaggio, ricche coltivazioni di susini e di meli carichi di frutta, come mai avevo fin'allora veduto in quelle parti.

In quei giorni Cognuhe, come tutti i villaggi Vasojevici, si trovava in armi per lo stato di guerriglia al confine, provocato ingiustamente dagli Albanesi per le solite ragioni di pascolo. Questi volevano impedire ai Vasojevici di tagliare il loro fieno, ma lo scopo loro principale era quello di invadere il Montenegro, e si calcolava infatti sopra un esercito di 10-15 mila Albanesi già pronti a passare la frontiera. Perciò la brigata dei Vasojevici era in armi, per vegliare attentamente le mosse dei nemici e chiedere soccorso a Cettigne, appena vi fosse il bisogno. Si diceva anzi che il Governo montenegrino avesse già informato le potenze interessate, di aver dato gli ordini opportuni per la mobilitazione dell'esercito, in caso che quelle masse di Albanesi non si fossero allontanate dal confine. È noto che questo incidente venne risolto con piena soddisfazione pel Montenegro e con disillusione di coloro che speravano da esso trarre vantaggio.

Dopo mezzodì finiva l'escursione col ritorno in Andrijevitsa, e il giorno seguente lasciammo il capoluogo dei Vasojevici in compagnia del signor Giattini, diretti alle capanne di Crivi dô, mentre il prof. Vinassa si recava con Nicola verso Treshgnevo sulla via di Berane.

Guadato il Lim, fummo in breve a Cralje attraverso praterie e campi di frumentone, segala e patate. Da questo villaggio cominciammo a traversare in salita le grandi foreste della catena Lisa-Bać-Cljuć, le quali in conseguenza della disciplina dei capi, sono qui molto più rispettate che in qualunque altro luogo del Montenegro. Lungo questa facile mulattiera segnata continuamente in terreno schistoso, sono numerose le capanne nelle quali convengono anche pastori del Polimlje per i pascoli ricchissimi provveduti di moltissime sorgenti. Il paesaggio carsico dei Cuci che nei Vasojevici è quasi sconosciuto, comincia con appezzamenti di qualche interesse man mano che si guadagna la via verso Colascin. Al di qua di Crivi dô si trovano massi notevoli di quarzite rossa e resistente tanto da rompere gli strumenti adoperati per farne campioni.

Arrivammo alle capanne desiderate soltanto dopo mezzogiorno, a causa della pioggia che ci aveva costretti a fermarci sotto il monte Bać, in una capanna abbandonata. Anche a Crivi dô trovammo pochi pastori, poichè gli altri avevano già fatto ritorno ai propri villaggi, e perciò ci fu facile « insediarci » senza permesso in una capanna vuota... di esseri umani. La nostra posizione fu peraltro triste per un momento, giacchè nessuno delle capanne intorno voleva darci un po' di cibo, e potemmo soltanto mangiare all'arrivo del capitano Bakich, il quale, con gentilezza squisita, propria di tutta la sua famiglia, avendo saputo della nostra presenza a Crivi dô, volle venire alla nostra capanna di notte, mentre imperversava l'uragano, per prestarci tutto il suo aiuto, e rendere meno monotona la nostra permanenza in quei luoghi.

Da Grecia a Ricavats, a Tsarine, a Cognuhe la flora scendeva rapidamente la sua parabola di sviluppo ed altrettanto fu a Crivi dô Dove non aveva influito la stagione, aveva in modo disastroso provveduto il bestiame.

Perciò io e il signor Giattini avremmo potuto subito partire il giorno dopo per Colascin, ciò che non si potè fare che il 18 agosto sul mezzogiorno, perchè il prof. Vinassa non ritornò dalla sua escursione con Nicola che il 17, pochi momenti prima del tramonto.

La notte dal 16 al 17 fu assai lunga. Il freddo e la pioggia non cessarono un istante di tormentarci. Salimmo il giorno dopo il monte Bać con tempo piovoso e con orizzonte coperto. La notte dal 17 al 18 fu meno triste, avendo ricevuto dai pastori un grosso strato di fieno per ordine del capitano.

La pioggia non cessò mai di cadere. La sera del 18 agosto giungemmo a Colascin bagnati fradici. Passammo sotto il monte Cljuć per ubertose praterie e foreste dalle quali uscimmo a valle della Svignacia, nel fertile *polje* di Colascin. Questa borgata ha una certa importanza ed è in via di continuo progresso. Ha una stazione telegrafica e postale e un *bazar* molto frequentato una volta la settimana, al quale convengono molti negozianti di oltre confine. Le sue case sono costruite come quelle di Andrijevitsa, col tetto di legno spiovente come nelle case dei paesi del nord, per riparar meglio dalle nevi.

Lasciammo Colascin il 20, seguendo il corso superiore della Tara e all'*han* Garancić ritrovammo la via già percorsa con mio fratello nel 1898 fino a Podgoritsa dove stavolta arrivammo rapidamente il 21 dopo il tramonto, abbracciando i miei due fratelli.

Il 26 partivo per Antivari col prof. Vinassa, col sig. Giattini e con Nicola con l'itinerario Plavnitsa-Virbazar-Sutorman, dove pernottammo. Da Antivari il prof. Vinassa proseguiva il suo rapido viaggio per Dulcigno, mentre io ed il signor Giattini ci imbarcavamo il 29 a sera sul piroscafo *Brindisi* della Società « Puglia » e l'ultimo di agosto portavo in famiglia le buone notizie dei miei fratelli e del viaggio modestamente compiuto.

ITINERARI DEL 1902.

I problemi scientifici, ai quali si è accennato nelle pagine precedenti, abbisognavano ancora di profonde e continuate ricerche e la scienza italiana non doveva mancare di concedere il suo importante aiuto per la loro soluzione. Le esplorazioni condotte con larga e metodica serietà dagli Austriaci nella penisola balcanica in ogni ramo dello scibile, diedero abbondantissimi frutti, i cui risultati palesi sono il bel Museo di Serajevo e l'ampliamento dei grandi Musei governativi e privati di Vienna e Budapest e di altre città dell'Impero austro-ungarico, dove si raccolgono i tesori della scienza e dell'arte profusi dalla natura e dall'uomo nella penisola, e le colossali pubblicazioni periodiche e generali, che sono quasi esclusivo vanto degli scienziati dell'Austria-Ungheria.

Ai propositi nobilissimi delle scuole italiane, favorevoli all'entrata in azione di volonterose schiere di esploratori, era mancato, fino allora un ministro che, intuendo gli stretti rapporti esistenti fra la ricerca scientifica e

la vita pratica, aiutasse lo svolgersi di un progetto, il quale, sebbene modesto nel suo inizio, non avrebbe mancato di essere largamente rimuneratore.

Abbiamo veduto a grandi tratti l'importanza per i nostri studi della regione dello Zem. Pertanto, rivolte a quel paese tutte le mie aspirazioni, accogliendo i voti di valorosi amici, che più tardi avrebbero dovuto essere i miei compagni di viaggio, ebbi l'onore di presentare al Ministro della Pubblica Istruzione, on. Nasi, una relazione ed un voto. Così venne decretata la prima Missione scientifica italiana nel Montenegro.

Il paese fra la Moracia e lo Zem offriva splendido campo per investigazioni scientifiche e storiche e la Commissione di studiosi italiani che si recava in quella regione, avrebbe, senza dubbio, efficacemente incominciato l'opera, principalmente per la soluzione di quei problemi che, oltre che colle discipline naturali, si connettono coll'etnografia e l'antropologia, colla preistoria, la storia e l'archeologia.

Ancora in scarsissima misura è conosciuto il popolo albanese e specialmente non sono conosciute le tribù di questa gente fra il fiume Shcumbi ed il Montenegro. Ragioni linguistiche e storiche hanno fatto riconoscere nel popolo albanese l'avanzo diretto di una delle più antiche ed insigni genti d'Europa, consanguinea con tutti i popoli della costa adriatica dell'Italia, o, almeno, dei Veneti, dei Piceni, dei Messapi e degli Japidi. E recenti ipotesi portano questo popolo fino alle porte di Roma.

Quando verrà il giorno in cui, sulla base di opportuni studi scientifici, si potrà determinare il tipo antropologico dei Cuci e degli Albanesi confinanti; si riuscirà a provare almeno fino a qual punto appartengano allo stesso ceppo le masse — oggi slavizzate — del Montenegro, dell'Erzegovina, della Bosnia e della cosiddetta Vecchia Serbia.

In relazione a questo studio speciale dovrà andare naturalmente connesso l'altro sul *folklore* e sulla sociologia, che sono ambedue rami d'indagine interessanti, specialmente fra un popolo rimasto piuttosto basso nel livello della civiltà, fra un popolo che non scrisse mai la sua lingua e che ancora oggi si amministra con leggi consuetudinarie antichissime. Parallelamente a queste indagini sarà conveniente di condurre le altre ricerche di indole preistorica, storica ed archeologica. Si dovrà cominciare a studiare nel suo centro principale la civiltà illirica (preistorica), mettendola in rapporto colle scoperte fatte dagli austriaci nella Bosnia e connettendola con tutte le altre civiltà dell'Europa centrale, della valle del Po e delle coste adriatiche. Se i trovamenti della Bosnia sono avvenuti fin quasi alle porte del Montenegro, è naturale che dovrebbero continuarsi anche nel Principato e via via nella regione albanese. A S. E. del Montenegro si aprirà, appunto, alle ricerche per la preistoria e per la storia, uno splendido campo nella tenebrosa Albania e nell'Epiro. Là, sulle coste, fattorie e colonie greche; nell'interno, il misterioso oracolo di Giove Dodoneo, i cui sacerdoti nella feroce serenità della vita ricordano le austere relazioni dell'India, più che i liberi culti dell'Ellade; là Camarina ed

Apollonia, e dal mezzogiorno verso il settentrione, un infinito campo archeologico coperto dall'*humus* e dalla solitudine del paese selvaggio e forte. In lungo ed in largo, le mirabili strade e gli acquedotti onde rifulge, in tutto il tempo antico, il senno pratico di Roma; sulla costa d'Azio, la città splendente a ricordare ai posteri la vittoria di Augusto e la riacquistata pace dell'Urbe, e, quindi, la capitale di Pirro e rovine pelasgiche innumerevoli e necropoli e stazioni, forse della primitiva civiltà; villaggi di quei predoni illirici che atterrirono la Grecia e malmenarono ambasciatori romani, finchè le legioni non posero, conquistatrici per la prima volta, il piede sopra quel popolo. E ciò è rimasto fino a noi quasi immutato, per le sovrapposizioni etniche che avvennero nei secoli trascorsi, lasciandoci il grande problema etnografico della penisola balcanica, e specialmente del popolo albanese, oggi aggredito da Serbi e Bulgari, Greci e Valacchi, e confinato sulle alte montagne dei suoi antenati in attesa della sua sorte. Ma in mezzo a quel popolo e a quei popoli l'Italia può ancora trovare, nelle rapsodie e nelle tradizioni, i ricordi medioevali interessanti la sua storia, perchè Venezia e Napoli ne hanno parte non piccola, e le memorie d'Italia sono sempre vive tra quelle genti primitive.

In pari tempo che si studiano i problemi suddetti, è prezioso registrare accanto a trovamenti illirici e ad avanzi romani, principalmente perciò che si riferisce alle vie ed alle stazioni commerciali e militari dei nostri antichi, tutto quanto è possibile intorno ai Bogomili del medio-evo sui quali il mistero non è ancora completamente svelato.

Con le ricerche precedenti si dispongono in modo parallelo quelle sulle discipline naturali. Il territorio carsico ha una grande importanza dal punto di vista della geologia e geografia fisica e quindi tutta la regione montenegrino-albanese merita di essere studiata profondamente sotto questo aspetto. Il paese dello Zem può particolarmente interessare per la conoscenza della struttura dell'estrema Albania settentrionale, della quale, dal punto di vista dei fenomeni fisici e geografici, nessuno ha ancora sollevato il velo che la ricopre. Le Alpi albanesi rappresentano tuttora una incognita assoluta per la geografia e per tutte le scienze fisiche e naturali. Gli studi sul bacino adriatico non possono progredire senza conoscere quali condizioni fisiche e geologiche presentino i territori nei quali, oltre il lago di Scutari, si deve trovare la linea di displuvio fra il bacino pontico e l'Adriatico.

Interessante per tutti, ma necessario per noi italiani, è di apportare un contributo scientifico alla conoscenza di quelle regioni, che possa finalmente permettere un lavoro di sintesi sul bacino adriatico e sul suo mare, che è mare italiano. Solo un confronto fra le condizioni geologiche delle regioni che delimitano la depressione adriatica può permettere di risolvere una serie di problemi organici, geodinamici e geofisici, di cui gli scienziati italiani non possono ancora trovare la soluzione, dovendo necessariamente basarsi su dati ipotetici e sopra supposizioni molte volte erronee, come quelle che, re-

lativamente alla parte sudorientale del Montenegro, si avevano, nonostante le escursioni fugaci degli scienziati nostri e di quelli austriaci.

L'Europa è tutta conosciuta meno l'Albania — la terra incognita del nostro continente — la quale, per l'appunto, dista pochi chilometri dalla terra dove la civiltà è sorta per irradiarsi sul mondo. Se noi italiani riusciremo a diffondere la conoscenza di questo misterioso lembo dell'Europa, avremo un vanto che molte altre nazioni, benchè profondano tesori per la scienza, dovranno invidiarci.

Dal punto di vista botanico e fitogeografico lo scrivente ha già compiuto molti viaggi nella penisola balcanica occidentale. La scoperta di numerose specie nuove e le contribuzioni pubblicate sopra l'importante flora di quella regione, sono oggi patrimonio della scienza. In pari tempo si sono venute spiegando con questi mezzi molte questioni fitogeografiche sulle relazioni esistenti fra la flora del Montenegro con quella dinarica e greca e con quella calabro-abruzzese. Ma un tale lavoro avrebbe pure dovuto avere un altro e non meno importante scopo. Sciolti i vari problemi floristici colla esplorazione metodica del Montenegro e dell'Albania centro-meridionale, restava a studiare l'Albania settentrionale (dove lo scrivente non mancò di compiere i viaggi del 1879, 1898, 1900 e 1901) e sarebbe grandemente importato che si fosse potuto finalmente penetrare oltre la Maja Cuce nell'interno della Bijeshca Nemuna per poter costruire la carta fitogeografica del Montenegro dell'Albania e dell'Epiro. Queste speranze sono però andate deluse, ma è il caso di sperare in tempi migliori.

La fauna del Montenegro era stata, sinora, assai poco studiata. Essa offre un notevole interesse, perchè nel Principato si verifica il passaggio della fauna della regione balcanica in quella della regione illirica, e perciò anche le raccolte zoologiche, per quanto formate da raccoglitori non specialisti, non vennero trascurate.

***

Con questo programma che io avevo precedentemente sottoposto allo esame dell'onorevole ministro, la Missione italiana partiva nella prima decade di agosto. I membri della spedizione furono, oltre lo scrivente, il prof. Dante Vaglieri, ispettore degli scavi e monumenti, addetto al gabinetto del Ministro; il prof. Ugo Vram dell'Istituto antropologico di Roma; il prof. Alessandro Martelli dell'Istituto geologico di Firenze; il dott. Luigi Santagata, fisico e naturalista, e mio fratello Annibale, il quale aveva già felicemente compiuto il proficuo ed interessante viaggio nelle Alpi albanesi ed era ritenuto elemento utile nel caso che la Missione od una parte di essa avesse potuto operare nell'Albania. Il dott. Santagata e mio fratello avevano appunto speciale istruzione di passare il confine a Seltse per lavorare nelle Alpi Albanesi. Con noi avrebbe pure dovuto venire il prof. Decio Vinciguerra, direttore della Stazione di piscicoltura, il quale all'ultimo momento non potè accettare

l'incarico, essendo stato inviato a Vienna dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio a rappresentarvi l'Italia al Congresso internazionale di piscicoltura.

Agli egregi compagni, che anche durante le fatiche del viaggio diedero prova di abnegazione e di grande amore alla scienza, esprimo qui i sentimenti della mia riconoscente amicizia.

***

Nelle ore pomeridiane del 10 agosto la Missione sbarcava a Cattaro col vapore *Thetis* del « Lloyd » proveniente da Bari e Ragusa, e proseguiva immediatamente per Cettigne.

Da Cattaro a Cettigne corre la via carrozzabile da me tante volte percorsa, la quale, salendo fino al passo di Crstats per continue serpentine tagliate nell'ampia schiena del versante austriaco del Lovcen, discende poscia nel *polje* di Njegush, l'antica culla dei Petrovich e ad un tempo il più antico ed inespugnabile villaggio montenegrino. Quivi comincia la vita montenegrina e qui stabilimmo di sostare la prima notte, perchè il prof. Vram potesse fare l'indomani mattina le prime osservazioni. Il villaggio di Njegush ha progredito moltissimo in questi ultimi quindici anni. Ricordo che nel 1886 non vi era che la palazzina del Principe, mentre oggi il borgo, che è sorto intorno agli uffici governativi, è formato intieramente da case costruite in pietra e coperte di tegole; le vecchie capanne sono peraltro ancora in gran numero nei villaggi sparsi intorno al *polje* e nelle ultime propaggini del Lovcen che sovrasta Njegush.

Lungo la via da Njegush a Cettigne prendiamo nota, a Dughi dô di alcuni tipi di queste vecchie abitazioni montenegrine. Sono le solite costruzioni a secco con coperto di paglia e col solito piano terreno che serve per cucina e luogo di riposo. Mancano le finestre, talvolta rappresentate da piccoli fori; la porta d'ingresso è stretta e bassa e per varcarla occorre chinarsi. Il mobilio è primitivo e povero: poche striscie di legno infisse alla parete a guisa di armadio, un tavolo alla moda turca che è alto da terra circa trenta centimetri ed intorno al quale si siede sopra sedili primitivi, un povero letto di legno rozzo con paglia od erba secca invece del pagliericcio ed una grossa stoffa di lana greggia come coperta per la notte. Il focolare è rappresentato da una pietra situata nel mezzo della stanza, dove il fumo si diffonde e sale fino al coperto, uscendo dai legni mal connessi. A Dughi dô spendemmo bene la prima mattinata. Prendendo misure antropologiche e appunti sul *folklore* e facendo confronti sociologici si sarebbe potuto lavorare un mese senza poter dire di avere ancora cominciato.

Arrivammo a Cettigne sul mezzogiorno, avendo appena il tempo di abbracciare l'amico comm. Slavo Ramadanovich, che era di partenza per Cattaro per le sue prossime nozze. Passammo il resto della giornata in visite alle autorità ed agli amici sempre numerosi e sempre cari. Al Ministero degli Affari esteri

ottenemmo cordialmente dalla gentilezza del ministro e de' suoi segretari Vuletich e Martinovich le raccomandazioni per le autorità dell'interno.

L'indomani, in tre carrozze, partimmo per Podgoritsa subito dopo il mezzogiorno.

Al Belvedere di Cettigne i compagni «presero nota» oltre che del paesaggio della Rijećca nahija e del lago di Scutari, anche delle montagne del paese dello Zem, dove si sarebbe poi svolto il viaggio del grosso della Missione. Oltre Rijeca ci sorprende l'uragano, che ci accompagna fino al Belvedere della Ljesciansca nahija; al cattivo tempo succede frattanto un ridente pomeriggio di estate.

Arrivammo a Podgoritsa la sera del 12 agosto. In questa città finimmo di equipaggiarci e studiare il programma di lavoro che avrebbe dovuto compiere ciascuno di noi. Il collega Vram trovò subito materia di studio nelle prigioni di Stato, dove stanno rinchiusi i carcerati di ambo i sessi ed i maniaci, che attendono di essere trasportati, quando sarà finito ed aperto, nel frenocomio governativo di Danilovgrad. Il prof. Vaglieri andò a cercare grotte preistoriche nella Moracia, e avanzi romani e medioevali lungo la Rivnitsa e altrove. Il dott. Santagata e mio fratello attesero al principio della raccolta botanica e zoologica, mentre io restai chiuso in casa a divertirmi intorno al disbrigo definitivo del programma di viaggio.

Il prof. Vram dedicava la sera alla colonia zingara che vive sulla Rivnitsa dove, secondo le assicurazioni dell'antropologo, c'era da studiare più che non si creda. Nel frattempo il fido Nicola veniva confermato all'unanimità capo carovana della Missione. Egli conservava l'ufficio di dragomanno e sovente anche quello di segretario e di uomo di spirito ed era anche il cuoco e il cassiere nello stesso tempo.

***

Il prof. Vaglieri, il prof. Martelli ed io partimmo il 15 agosto per la prima escursione a Spuz, col proposito di veder principalmente Doclea. Lasciammo Podgoritsa relativamente di buon mattino alle sei ant. Presso il Vezirov most — il ponte del Vizir — facemmo una fermata di mezz'ora, e mentre il geologo infrange la roccia a destra e a sinistra e l'archeologo studia il paesaggio nel quale sorgeva Doclea, io mi sforzo di esplorare, dov'è possibile, le pareti a conglomerati della Moracia, sopra la quale passa il ponte del Vizir costruito ad una grande arcata sostenuta da due archi d'appoggio laterali. Al di sotto scorre la Moracia fra due enormi pareti secondarie che vanno a congiungersi un po' a valle coi classici conglomerati della pianura della Zeta. La Moracia scorre lenta, piena, pescosa entro la sua maestosa incisione ed è davvero un bel fiume. Il geologo seguita il lavoro sui muri di riparo della strada carrozzabile, interessando nell'opera sua i paesani che vengono a Podgoritsa, i quali non restano poco meravigliati dallo spettacolo che dà il nostro collega, bagnato fradicio di sudore, frantumando coi pesanti colpi la

durissima roccia. Nicola e un portatore sono gli assistenti, pronti a distribuire i colpi di grazia. Appaiono presto alla vista le rovine di Doclea nell'angolo nord formato dall'unione della Moracia e della Zeta.

Passiamo il Piperski most — il ponte dei Piperi — sulla Zeta e col maggiore Vucinich, che ha la casa paterna colà, seguiamo la buona strada, sorta verosimilmente sull'antica che guidava alla porta principale di Doclea. Mentre il prof. Vaglieri si perde per roveti, campi e prati, noi lavoriamo per conto nostro nelle vicinanze.

Come lungo tutto il tratto fra Boghetici e la confluenza con la Moracia, la Zeta anche a Piperski most si è scavato l'alveo incidendo il fondo di una valle longitudinale sub-parallela alla linea di sollevamento delle Alpi dinariche e costituita, sotto alla presente alluvione, da quelle formazioni cretacee, ricche di fossili caratteristici che dal termine orientale del bacino di Cettigne, si continuano in modo abbastanza uniforme fino oltre la valle della Zeta. La potenza della coltre alluvionale mentre è quasi nulla in questo punto, non è neppure molto notevole a Spuz ove l'avvallamento raggiunge il suo massimo. Il fiume scorre nella via che si è aperta nel complesso dei conglomerati e delle breccie, complesso che a Spuz viene ad interporsi sopra l'inferiore pendice di quella ripida e caratteristica altura cretacea, che forma fortezza da antichissimo tempo, fors'anche preistorico.

La Zeta a Piperski most è variamente utilizzata dal *vojvoda* Vucinich col mulino e colla pesca delle trote e di altre specie di pesci. Quest'acqua però avrebbe anche importanza come forza motrice.

Dopo mezzogiorno riprendiamo nuovamente la carrozzabile e ci mettiamo in cammino per Spuz col sole scottante; è nostro compagno il maggiore Vucinich. Precediamo lavorando. Il geologo trova molto lavoro nei muri a secco lungo la via e i suoi fossili seguitano a richiamare l'attenzione e lo stupore degl'indigeni.

Il paesaggio della Zeta, come si presenta allo sbocco del cadente posto turco di Dodosh, che era uno dei tanti fortilizi turchi di guardia sull'antico confine, ossia sul Velje Brdo alla nostra sinistra, sulla Stijena alla nostra destra e ad ogni più piccola curva della Zeta. La Zeta è la Toscana del Montenegro. La valle del fiume fra Dodosh, Danilovgrad e Frutak, appare come un'oasi nel deserto; essa è ricca di *humus* e di acque e mentre vi si coltivano il mais e i cereali, potrebbe produrre tabacco e lino in maggiore abbondanza che al presente. Anche il cotone non mancherebbe di dare buoni risultati e per certo poi l'impianto di frutteti e un largo sviluppo dell'apicoltura e della bachicoltura costituirebbero un eccellente mezzo di lucro. Questi terreni hanno l'acqua a pochissima profondità e sarebbe facile e pratica cosa regolarli con un sistema di irrigazione che potrebbe essere di grande risorsa per tutta la regione.

L'estesa e dirupata terrazza formata dalla Stijena, dal monastero di Selija Pipersca e dai Martinovici è di bellissimo effetto sulla nostra destra;

oltre l'estremo ciglio di quelle rupi, che i Piperi hanno sempre vittoriosamente difeso, fanno capolino i contrafforti selvosi del confuso sistema orografico dei Brda. Di fronte si eleva Spuz — la conchiglia — caratteristico cono di calcare cretaceo isolato, che sorge alto 195 metri dal mezzo del verde piano alluvionale della Zeta e pare un mostro lanciato da Dio a difendere quell'oasi. I Turchi prima del 1877 si incuneavano nel Montenegro da Spuz verso settentrione, facendo altrettanto da Nicscić verso mezzodì; ma nell'ultima guerra dei tre anni, forti eserciti turchi si spezzarono proprio sotto Nicscić e Spuz. La battaglia di Ostrog, lungo quella direttrice, fu la fortunata vittoria decisiva dei Montenegrini.

Sul fondo della nostra sinistra sorge il massiccio complesso ed uniforme dei Gartsa che dominano Danilovgrad e la Catunsca nahija da quella parte.

Sotto i Turchi Spuz era anche un grosso centro di avventurieri e di fuorusciti di ogni specie, come in generale tutti i borghi di confine: ora però, in seguito all'emigrazione dell'elemento musulmano, è un borgo — nè villaggio nè paese — in grande decadenza e dipende dal Governatore di Podgoritsa.

La febbre malarica che trova alimento nella Zeta è un grande nemico di questo abitato, come lo è l'inerzia della popolazione cristiana e la sua scarsa attitudine al lavoro dei campi, mentre l'agricolura potrebbe essere fiorentissima. Spuz potrà anche arricchire colla coltura del tabacco e specialmente delle varietà macedoni di questa pianta, suscettibile di dare ottimi risultati per tutta la valle della Zeta.

Il prof. Vaglieri trova mura e tracce di strade romane e il prof. Martelli non ha più dubbio sul collegamento della terrazza di sinistra della Zeta con quella meno pronunciata della destra; giriamo la base dell'enorme cono, una vera fortezza formidabile, accessibile soltanto per le serpentine tagliate nel macigno, e rientriamo in Spuz studiando nell'ora tarda le sue mura di levante. A Spuz abbiamo avuto cordiale accoglienza dalla popolazione. Dovendo sollecitare il ritorno, abbiamo ripreso la via per Podgoritsa col crepuscolo della sera e verso le 10 pom. siamo ritornati cogli amici.

***

Alle 4 pomeridiane del 16 la carovana è pronta e la Missione prende la via della montagna. Siamo diretti nei Trijepsci per la via di Premici, lungo la quale il prof. Martelli ci ha preceduto di qualche ora con una delle nostre guide, desiderando di studiare con qualche comodità l'importante sedimento della Cacarićca gora. Già dal principio, la carovana procede col naturale disordine orientale, facendo spesso perdere molto tempo. Alcuni di noi sperano stasera stessa di mandare a casa notizie dal prossimo ufficio postale e telegrafico; non si crede ancora che la posta ed il telegrafo abbiano da questa parte il loro estremo punto a Podgoritsa e come d'ora in avanti non sia più possibile altro che la vita primitiva.

A Premici arriviamo assai tardi a causa della difficile traversata della Cacarićca gora dove, colla notte, ci sorprende il timore di aver perduto il geologo. Il collega si fa sentire finalmente alle nostre grida con un colpo di fucile, il quale ha per effetto di chiamare alle armi, con fulminea rapidità, tutti gli abitanti del villaggio. Siamo in prossimità del confine e le rapine, le vendette e gl'incendi sono frequenti. Al povero *han* scarichiamo i cavalli. Le nostre casse vengono ammucchiate all'aria aperta e accanto ad esse mettiamo foglie di segala che formano il giaciglio per questa notte. C'è chi vorrebbe lasciarsi sedurre dal camerone della stamberga, ma l'ambiente non gli pare rassicurante. Da questo momento io sono colpevole in faccia ai compagni di non aver portato le tende e ne domando venia; confesso che io ho sempre dormito sotto la cappa del cielo e non ho mai pensato alla tenda. Facciamo l'ultima buona cena colle provvigioni portate da Podgoritsa, mentre un paio di calci di uno dei nostri muli minaccia ad un pelo di far andare all'altro mondo due di noi. Nicola e i conducenti sono incaricati a turno della sentinella durante la notte perchè il padrone dell'*han* è in sangue coi prossimi Gruda. La notte è fresca e illuminata dalla luna che brilla nel cielo purissimo.

***

Oggi, 17 agosto è festa nei Gruda, nella prossima tribù albanese oltre il confine. I nostri conducenti Trijepsci non sono in sangue con quella tribù e hanno gran voglia di andarvi. Nicola è di Gruda. I compagni sono già convinti che non si presenta facilmente a tutti l'occasione di studiare in un momento così caratteristico una tribù albanese oltre il confine; l'occasione è dunque assai propizia. Mandiamo nei Trijepsci il grosso della carovana e prendiamo con noi un solo conducente, il *trubač* Prek Ljoca, e una donna.

A S. E. di Premici ci arrestiamo al lavoro in alcune vecchie tombe di uccisi dalla vendetta, dei quali la tradizione non ricorda o non vuol ricordare la storia. Per questi scavi nessuno ha protestato. Quale differenza se si fosse tentato di scavare in veri sacrati, dove riposano i propri morti! Ogni villaggio, ogni luogo più o meno abitato ha in queste parti uno o più cimiteri consacrati e più località con tombe abbandonate; in queste dei Trijepsci il nostro antropologo ha potuto sempre liberamente lavorare. Ad ogni colpo di piccone — gli uomini lavorano con molta lentezza — attendiamo inutilmente chinati sulla fossa l'esito del primo tentativo; ma il tempo e la pioggia hanno consumato le ossa dei disgraziati, sepolti come animali in quel terreno argilloso.

Mentre procede il lavoro degli scavi, il collega Martelli, Nicola ed io abbiamo preceduto i compagni di un'ora verso Lopara, lungo la pessima mulattiera tagliata attraverso ad una regione quanto mai caratteristica per la roccia di calcare bianco, brullo, scosceso ed uniforme che domina dappertutto con assoluto squallore. A tratti passiamo per qualche vallecola o qualche insenatura, fra un blocco e l'altro, con po' di *humus*, che fu già coltivato a

grano, o che alimenta stentatamente qualche ridottissimo campicello di granturco assetato, o un pascolo di pochi metri quadrati di superficie, o un arido solco di un rigagnolo, o un cespuglio di quercia di Grisebach. Tutto è circondato dalla roccia e questo è il paesaggio costante ed aridissimo di quella regione, attraverso la quale dobbiamo in alcuni punti trascinare i cavalli con grande precauzione perchè non precipitino, sebbene siano quasi scarichi. Lopara è l'ultimo villaggio montenegrino verso i Gruda. Sorge entro un magro avvallamento protetto in alto dalle rupi dell'Helm di Fundina e in basso volge allo Zem per la squallida china. Siamo al confine verso le 11; a quel confine che si disse ultimamente corretto dalla Commissione turco-montenegrina. Questa correzione sarebbe stata molto utile, ma si fecero le cose tanto per fare; fra gli altri errori la Commissione lasciò il piccolo villaggio di Rabra alla Turchia, mentre il Montenegro lo pretendeva per sè, perchè all'unica casa oggi abitata vennero date le armi montenegrine. Il proprietario della casa non potè due anni or sono fabbricare un'altra casa per l'opposizione del console ottomano. È luogo turco? È luogo montenegrino? Certo è contestato. Comunque sono diminuiti, almeno temporaneamente, gli incidenti che i due confinanti si divertono a promuovere per passare il tempo. Questi di Lopara, tanto i cristiani quanto i musulmani, sono bilingui e parlano il serbo e l'albanese anche in famiglia, ciò che è proprio di tutti i villaggi Fundiniani.

Dopo Lopara troviamo una piccolissima conca protetta da olmi annosi e chiomati, che riparano molte tombe sconosciute. Dicono che siano di Turchi. Di Turchi autentici o di Albanesi musulmani? Queste tombe in generale non possono datare da antico tempo, ma è difficile, ad ogni modo, di poter loro fissare un'epoca anche approssimativa, essendosi consumati innanzi tempo gli scheletri in causa della mancanza di casse. Non si trova alcun vestigio di oggetti i quali sarebbero preziosissimi per lo scienziato e potrebbero attestare qualche cosa di sicuro su quelle tombe, che sembrano senza dubbio di uccisi in vendetta o nella guerriglia. Lungo la via, all'altezza di Rabra, sono ancora più frequenti del solito i segni che indicano i caduti della vendetta.

Nel versante dello Zem si apre finalmente la terrazza dei Gruda, terrazza ampia e sempre verdeggiante, seminata di casolari e dominata dalle ampie schiene aridissime della Suha Gruda, che ci sovrasta. Nel profondo meriggio richiama la nostra attenzione il fuoco incessante di moschetteria presso l'abitato; sono gli spari della festa, ai quali gli Albanesi si eccitano in modo straordinario e sparerebbero giorno e notte, tutto l'anno. Noi siamo ancora lontani dal villaggio di Prifti almeno tre quarti d'ora. Mandiamo innanzi mio fratello e Nicola; quindi scendiamo lasciando a destra il *caracol* di Glavitsa Picals, molto più grande di quello di Ciafa Lofcs sopra Selishte, a levante e per la via a S. E., tagliata sul margine di roccie da un lato e di boschetti di quercia di Grisebach dall'altro, facciamo la nostra entrata in Prifti, accolti con simpatia, come già due anni prima, dal P. Leonardo o P. Marco. Nel pomeriggio il prof. Vram ha visitato una cinquantina di ammalati. I suoi assistenti sono

stati il missionario e Nicola; quello ha fatto da interprete e consigliere, questo da consigliere e da interprete e probabilmente ha avuto sempre ragione. In cambio dell'esclusione dall'ambulatorio improvvisato, alla quale ci ha condannato il collega, noi abbiamo vagato nelle case e all'aperto, fra la folla accorsa alla festa da ogni parte dell'Albania malissora; abbiamo accompagnato il canto delle più svariate rapsodie d'amore e di guerra, rapsodie liriche ed epiche che nessuno ha ancora raccolto e che meriterebbero i più importanti studi. Le festa dell'Assunzione dura tre giorni nei Gruda e si chiama « Dita Zois », la festa della Madonna, ovvero la « festa dei buoni amici ». Essa consiste nell'adunata di alcune migliaia di Albanesi di tutte le tribù circostanti in un luogo sulla sinistra del letto dello Zem, soto una grande *Celtis* che protegge una sorgente ai piedi di enormi blocchi di conglomerati. Quella folla, vestita dei costumi più originali e caratteristici, è tutta in armi ed accorre colà per ascoltare la messa che il missionario dei Gruda vi celebra il 18 agosto di ogni anno sopra un altare semplice e primitivo; la messa serve mirabilmente a rafforzare le amicizie ed a placare gli odi, ed è perciò che la festa viene anche detta dei « buoni amici ». Questa solennità tramandata dalla più remota antichità, meriterebbe da sola uno studio speciale.

***

Stamane, 18 agosto, il prof. Vaglieri, accompagnato dal dott. Santagata, da mio fratello e da Nicola si è recato a studiare gli avanzi dell'acquedotto romano che portava l'acqua dello Zem a Doclea e che passava a valle di Dinosci. Il prof. Martelli ed io ci siamo messi per tempo alla ventura giù per le rupi che formano il cañon dello Zem. In breve ci siamo perduti l'un l'altro di vista, intenti ciascuno al proprio lavoro.

Oggi esala dal fondo del fiume un odore nauseante dato dal grasso di montone dei pranzi omerici che le famiglie Gruda preparano nelle grotte del fiume in onore della Madonna e dei loro ospiti. Là dentro si mangia e si beve come nell'epoca preistorica. Ho attraversato il fiume a cavalcioni di uno dei soliti amici improvvisati; ma il caldo preso contro le rupi e lo stomaco mal disposto mi hanno fatto soffrire non poco. Mi sono messo a dormire nella riva opposta del fiume, finchè sono arrivati il prof. Vram ed il P. Leonardo, che mi hanno ridato un po' di salute facendomi annusare dell'ammoniaca.

Dopo la messa, assistita da ministri scelti fra i più sanguinari degli intervenuti, il padre predica lungamente. ed energicamente, raccomandando la concordia e minacciando quelli fra i convenuti che avessero la fraterna intenzione di fucilarsi. Ognuno è armato di enormi rivoltelle di diversissimo tipo, con prevalenza del montenegrino, e di fucili di ogni stampo, dal Martiny o Kapaklì che è il più comune, al Winchester, a quello montenegrino.

Molte e di vecchia data sarebbero le ragioni di rancore. Ma fortunatamente nulla accade; si mette mano alle provviste e gli italiani col missionario, cui si unisce il *mulazim* del *caracol* di Ciafa Picals — è lo stesso che trovai due anni fa all'Han Grabom ed è intervenuto forse per ragioni di *politesse* — si dispongono per terra a compiere l'indispensabile funzione del pranzo attorniati dalla moltitudine multicolore che accompagna il pasto con un terribile tiro di fucileria e un assordante canto generale. Si esce finalmente da quel banchetto sbalorditi e coperti di stoppacci. La folla è anche disposta su per le rupi intorno in cento gruppi diversi e tutti di bellissimo effetto; le donne, *more balcanico*, stanno appartate dagli uomini. I pochi *nizam*, venuti per curiosità dai posti lungo il confine, sbirciano dalla linea esterna della moltitudine, riparati sotto le grotte, in compagnia dei loro amici, più o meno sicuri, dell'oggi.

Un bagno igienico nelle fredde acque dello Zem ci ha ristorato come una funzione più che necessaria. Abbiamo quindi presenziato la partenza della folla. Sono quadri che non si dimenticano. Su per le erte che conducono a Cureč, a Corač, negli Hoti, nei Castrati, la interminabile fila di uomini e di donne nei loro variopinti e pesanti costumi va innanzi lenta e uniforme, cantando e sparando, inneggiando sempre alla sua Albania. Questo popolo primitivo desidera proprio di vivere sempre così, senza servire alcuno, neppure il padiscià?

Ripassiamo il fiume a cavalcioni di altri amici. Sotto le grandi rupi, ai lati del greto dello Zem, sgorgano in molti punti quelle sorgenti di acqua limpida e fredda che viene utilizzata, come si è detto, dai villaggi Gruda. Dalla terrazza soprastante fino al letto dello Zem occorre in media da mezz'ora a tre quarti d'ora per uno di noi; ma una giovane paesana non impiega più di venti minuti tra discesa e salita e il tempo necessario per riempire un barile d'acqua e portarlo a casa.

La sera è dedicata ai saluti con altri colpi a salve di pistola e di fucile; si chiamano gli amici al di là del fiume, fin dove può arrivare nella notte la voce più potente. Il giorno dopo gli ospiti ritardatari partono definitivamente verso le loro case, fermandosi in altre visite, per lo più a parenti, lungo la via. La « Dita Zois » è finita.

***

Noi pure salutiamo Gruda dove abbiamo nuovamente ricevuto tante premure da P. Leonardo.

Lasciando Prifti, la carovana piega a N. E., inerpicandosi a ridosso delle ripide chine che scendono verso lo Zem, e per Selishte saliamo sempre, fino a mille e più metri d'altezza, per trovare il valico dal quale ci dirigiamo sopra Nicmarash. Il tragitto da Selishte in avanti è stato compiuto per una mulattiera appena riservata alle capre e differente da quella da me percorsa

in discesa nel 1900. Dalla regione mediterranea siamo passati gradatamente nella zona dei boschi montani, abbandonando la quercia di Grisebach, il *Carpinus duinensis* e il *Juniperus Oxycedrus*.

Da sotto il Nik Vuci la strada ascende verso Muzetsca, che sorprendiamo dopo un lungo via vai entro le alte ripe di quei monti dirupati e frastagliati in mille guise, dove ciascun masso è in ogni sua parte acuminato e tagliente e dove quei massi, sovrapponendosi l'uno all'altro, arrivano a formare un'infinità di cime orrendamente belle. Noi conosciamo dal 1898 questo immenso paesaggio dello Zem colle scogliere che formano il suo cañon, coi monti alla sua destra ed alla sua sinistra ed i picchi delle Alpi albanesi, i quali fanno capolino sul nostro orizzonte dalla svolta di Bencaj. Queste rupi frastagliate a picco, coperte di punte e di spigoli, sono formate da lastroni di nudo calcare compattissimi e risuonano come duro metallo; tra queste roccie, appena calpestate dal piede albanese o dagli armenti, passano le così dette vie di comunicazione attraverso la montagna fra l'Albania ed il Montenegro.

Arriviamo a Nicmarash nel Montenegro, ospiti attesi nella casetta del nuovo capitano Ded Ljoca Geljoscevich, succeduto al vecchio Marash, morto a settant'anni due inverni or sono. Occupiamo l'unica stanza della casa dove dormiamo in sei, in fila, sul pavimento, coperti colle nostre coperte; Nicola, appartato fra le casse, sta forse meglio. Il bagaglio enorme occupa metà del piccolo appartamento; sulla piccola finestra mettiamo il deposito degli strumenti più usuali. Il nostro ospite è un buon uomo e nella sua casa, per quanto è possibile, scorrono lieti i giorni che abbiamo stabilito di passare nei Trijepsci per studiarne il territorio specialmente dal lato antropologico e geologico.

***

Il prof. Vaglieri parte il 20 agosto per Podgoritsa e Nicscić verso il N. ed il N. O. del Principato in cerca specialmene dell'antica strada romana, che univa Ragusavecchia con Scutari e Durazzo passando per Doclea, delle relative stazioni che dovevano trovarsi lungo questa via e delle altre laterali che andavano oltre la Tara. Il resto della Missione è andato in escursione per proprio conto. Il collega Vram si è messo d'accordo con P. Giulio per scavare talune delle tombe non consacrate sparse qua e là pei Trijepsci ed ha già cominciato con parecchi operai quel lavoro che gli ha poi fruttato un prezioso materiale di studio. Il prof. Martelli ha trovato fossili importanti in varie località presso la chiesa ed ha visitato quelle traccie di lignite che esistono specialmente fra i Giuteza e la Ciafa Gvozdetsa; il dott. Santagata ha iniziato il rilevamento topografico; io e mio fratello abbiamo raccolto quanto si poteva di materiale botanico presso il ciglione della Shcala Smedeć, in questa stagione in cui comincia la flora di passaggio fra quella estiva e l'autunnale, con un *Aster* e la *Scilla autumnalis*. Ognuno di noi ha prose-

guito alacremente il lavoro nei Trijepsci anche il 21 agosto: Martelli, che desiderava partire per una lunga escursione verso Rapscia e sul Velecico, donde sarebbe ritornato nel Montenegro per i villaggi di Broja e Han Tamara, non ha assolutamente potuto mettersi in marcia in causa delle disparatissime notizie che ci sono venute dalla regione oltre lo Zem. Il confine si ripresenta forse all'improvviso nello stato anormale? La disparità delle notizie che giungono dall'opposto versante del fiume spiega l'orgasmo che agita queste popolazioni continuamente armate; tuttavia gli ultimi informatori pensano che il nostro geologo potrebbe fare domani la progettata escursione.

***

Stamane, 22 agosto, il prof. Martelli avrebbe dunque dovuto partire con Nicola, un capo Hoti e una donna. Ma nella luce ancora incerta della primissima alba, siamo stati svegliati dall'andare e venire continuo del capitano e dei suoi figli entro la nostra stanza. Che cos'è questo insolito aprimento di porta che fa starnutire tanto di gusto? Nessuno ha tempo di rispondere. Ma si fa presto a capire colla fretta febbrile che hanno di agguantare i fucili e cercar le cartuccie e i *revolver*, che è giunto l'ordine al capitano distrettuale di far marciare tutti gli uomini atti alle armi per l'estrema linea del confine, tra il m. Socô e il lago di Ricavats; colà si radunerà il grosso delle forze della brigata dei Cuci, alla quale i Trijepsci sono aggregati. Non si sa ancor bene il motivo, ma si ritiene dai paesani, per notizie spicciole avute, trattarsi di ostilità straordinarie che minacciano il Principato dalla parte della Vermuscia: cinque o seimila Albanesi fra musulmani di Gusigne e di Plava e Clementi cattolici si troverebbero in armi per assalire il Montenegro, appoggiati nientemeno che dalla truppa regolare ottomana; questo grosso esercito tenterebbe l'offesa per il valico di Ricavats.

Usciamo all'aperto e dopo un istante, nel crepuscolo, si ode la tromba che seguita a chiamare alle armi da tutti i villaggi Trijepsci e si intravede fra la caligine del mattino il nostro *trubač* che corre la montagna, saltando di masso in masso, squillando senza posa. Ieri sera, prima di rincasare, egli ci aveva promesso che sarebbe subito andato al lavoro delle tombe e stamane invece non ha neppure avuto il tempo di venirci a salutare. Partono tutti della brigata, anche il maestro di scuola, non rimanendo che le donne, i vecchi ed i fanciulli, chè non uno degli abili è dispensato dal servizio della patria. Noi restiamo fra barattoli e barometri, pensando chi sa quali avvenimenti si vadano maturando alla frontiera e quali combattimenti si preparino. Io mi spiego la cosa con uno dei soliti tentativi degli agitatori d'oltre confine i quali vogliono l'odio eterno fra le due genti. A quando, dunque, suonerà qui la parola di pace e di fratellanza; a quando l'energia che Montenegrini ed Albanesi spiegano ora nelle armi, sarà volta da essi a più civile e proficua intenzione?

Ma che facciamo più a Nicmarash? Alle 10 ant. decidiamo anche noi di partire per Poprat e il collega Martelli ed io precediamo il grosso della carovana. L'antropologo resterà ancora stanotte a Stijepoh e dormirà con P. Giulio per terminare domani gli scavi.

Rasentiamo Stijepoh, Delaj e Bencaj dove esploriamo il territorio molto accidentato fra questi due ultimi villaggi nel versante del cañon dello Zem. A Delaj ci riposiamo nella conca dove sorge il cimitero. A Bencaj inzuppiamo nel latte pane di frumentone presso la famiglia d'una leggiadra fanciulla, fidanzata negli Hoti.

Esploriamo il Cunj Cucia, raccogliendo nelle doline e spaccando i blocchi di calcare ricchissimi di fossili. La carovana passa frattanto innanzi a nostra insaputa. Martelli indugia nel lavoro e si perde; alla Ciafa Milacit mi trovo solo. Scendo così nel mare di rocce sottostante dove attendo l'amico.

Il tempo è oggi triste, sciroccale e spira forte il vento. Pare una giornata di autunno e di disgrazia e infatti mi sono liberato per miracolo da un brutto momento. A Poprat siamo ospiti di una delle poche famiglie stabili anche d'inverno in questo *polje*.

La Missione procede lentamente, ma continuamente lavorando. Il 24 mattina, con tempo coperto leviamo l'accampamento per Grecia dove, nella capanna di Galo, dovrebbe avvenire la separazione fra il prof. Vram ed il gruppo che desidera con me di esplorare le Alpi albanesi. Il prof. Martelli ed io precediamo il grosso della spedizione e andiamo a Corita, dove sostiamo per lavorare. Dopo il lavoro, poichè la carovana non ci ha ancora raggiunto, ci permettiamo il lusso di un uovo a testa, un po' di formaggio e di latte e il solito pane di frumentone, quanto di meglio si può trovare presso i pastori. Il piano di Corita, in questa stagione, è ricco di *Carlina acaulis*.

Nei blocchi di calcare ferroso i *Megalodus* sono assai interessanti per lo studio di quei sedimenti. Arriviamo sull'ingresso dello Scam i Socolit, la gran porta del precipizio del Socô, dalla quale si domina l'orrido e profondo cañon che si inabissa ai nostri piedi. Il *Pinus nigra* è frequente nelle gradinate che formano le pareti dello Scam. Saliamo verso E.-NE. i contrafforti del Socô e in breve ci troviamo entro un labirinto di enormi blocchi di calcare, con fratture e crepacci di ogni specie, nascosti entro la selva nereggiante. Qua e là si aprono precipizi che scendono dalla parte dello Zem e concorrono a formare il baratro del Socô da quella parte.

Sopra quei blocchi raccolgo l'*Evonymus verrucosus* e *Senecio Visiasianus*. La *Campanula pyramidalis* e l'*Heliosperma macranthum*, coi loro grandi mazzi di fiori rosei e cilestri, ornano come gemme quelle rupi taglienti e bianche, corrose dalle acque. La salita del Socô è facile quando si compia direttamente da ovest ad est, come facemmo il 5 luglio 1898, ma come abbiamo fatto questa volta, essa non è scevra di pericoli. Sotto la cima ci siamo dissetati ad uno stazzo che non c'era quattro anni fa, poi siamo saliti sulla cima,

col cielo coperto, ma senza pioggia. Mai, come questa volta, io avevo veduto così imponente il paesaggio dello Zem e delle Alpi albanesi.

La distesa dei villaggi Selciani nella valle profonda, protetta dalle gigantesche pareti di destra e di sinistra del fiume, è coperta dal verde dei campi e delle vigne e signoreggiata dal Golish; a E. e N. E. le montagne dei Clementi, degradanti dall'altissimo sistema centrale alla catena laterale dello Zem; alle nostre spalle il paese dei Cuci; sotto la nostra sinistra il ciglio del baratro della Shcala Zlo Mjesto, che si sprofonda a picco di parecchie centinaia di metri, rendono straordinario questo panorama.

Seguendo dapprima un sentiero sul margine del precipizio ch'è limitato dalla Shcala suddetta incominciamo la discesa e prendiamo quindi entro la faggeta per la ripida china che ci porta, in poco più di mezz'ora, al limite superiore della foresta abbruciata sopra Gropa Lims dove sorge il nucleo più denso delle capanne di Grecia. Un vecchio capo di Bencaj, nostro amico, ci accompagna da Galo dove la carovana ci ha anticipato pochi momenti prima.

La nostra permanenza a Grecia avrebbe dovuto essere brevissima, di uno o due giorni al più. Ma gli avvenimenti dovevano anche una volta modificare inesorabilmente il nostro primitivo programma.

Alla frontiera dei Vasojevici durava sempre continuo lo stato di guerriglia. Al timore di un'azione forse imminente sulla frontiera dei Cuci, le tribù nemiche, fra loro discordi, erano ritornate ai propri villaggi e perciò si andava ripristinando la quiete apparente, che in quelle regioni è quasi più terribile dell'aperta lotta, potendo, da un momento all'altro, divampare il più temuto incendio. Questioni gravi erano inoltre state appena risolte fra i Trijepsci e i Clementi, e così Galo, nella sua nuova veste di *comandir* della riserva, fu costretto a negarci il permesso di avanzare verso i Clementi. La risposta di Galo riguardava i compagni al pari di me, e, comunque considerata, era definitiva per tutti: speciali « consigli » religiosi di oltre confine non permettevano assolutamente alcun passo innanzi da quella parte. Così passammo il 25 ed il 26 lavorando a Grecia.

Il 27 il prof. Vram, il prof. Martelli ed io salimmo il monte Cunj Costić che avevo studiato l'ultima volta il 24 luglio 1900 e dal quale anche il fratello Annibale mi aveva portato buon materiale nell'agosto dell'anno successivo.

In generale, il Cunj Costić non ha in questa stagione che una poverissima flora, che viene continuamente distrutta dal bestiame pascolante. Nella parte più alta e scoperta, la specie più diffusa era la *Scabiosa silenifolia*. Qualche specie resisteva ancora alla Shpila Costić; soprattutto era splendido nella sua fioritura l'*Heliosperma macranthum*. Nelle due grandi doline il bestiame e la stagione avevano tutto finito.

Al nostro arrivo alla capanna inalberammo il fiammante tricolore che avevamo fatto venire da Podgoritsa. Era splendido il vessillo d'Italia, libero al sole, in faccia alla barbarie che nelle montagne Gheghe spadroneggia in nome della nostra religione!

***

Il mattino del 28 agosto il prof. Vram partiva per Nicscić, in cerca di nuovo materiale di studio e soprattutto spinto dal desiderio di cominciare la carta antropologica del battaglione permanente che allora risiedeva a Moracovo. Lo accompagnava Nicola fino a Podgoritsa. Il dott. Santagata andava ad intraprendere una nuova specie di osservazioni sul m. Hum Orahovski, donde ritornava a Grecia la mattina del 30. Il collega Martelli partiva per la Maja Linerzit. Nel pomeriggio io facevo un'escursione nella Shcala Zlo Mjesto, alla base delle rupi a picco che sostengono la terrazza di Grecia, di fronte all'altro versante dello Zem.

Questa Shcala Zlo Mjesto è uno dei passaggi pericolosi, ma possibili che da Grecia portano nel fiume dal versante montenegrino, non essendo praticabile per cavalli e muli che fino ad un certo punto in salita; colà si scaricano i sacchi che vengono poi portati a spalla dalle donne nel resto della salita fino a Grecia.

Fu in quelle gole, nel versante del Socô, dove sette anni fa avvenne l'ultimo scontro sanguinoso fra Trijepsci e Selciani che lasciarono sul terreno una ventina circa dei loro. Il giovane che mi accompagna, un tipo con occhi cilestri, intelligenti e sanguinari, mi racconta che quello « scherzo » era andato così. I Gusignani erano venuti per prender sangue dai Trijepsci: sopra il Socô incontrarono un pastore Bencaj che venne ucciso, e poscia si rifugiarono nel territorio di Seltse. I Trijepsci accorsi si lamentarono per questo coi Selciani che stavano lavorando sotto la Shcala Zlo Mjesto. I Selciani risposero a fucilate ed i Trijepsci non si fecero pregare per ingaggiare il combattimento. I Trijepsci ebbero sei morti e quattro feriti, i Selciani cinque morti e quattro feriti.

Queste lotte sono i divertimenti prediletti da quelle genti e per la più futile causa si mette mano alle armi. Sono parenti fra di loro e talora amici intimi, o fratelli per adozione, ciò che è più che parenti; ma il costume prediletto degli avi non si cambia per nulla e non c'è nessuno fra quei montanari che non abbia sulla coscienza assassini del genere.

Nelle rupi della Shcala Zlo Mjesto la flora è assai interessante anche sulla fine d'agosto e rappresentata da frutici ed erbe suffruticose, non poche delle quali appartengono al dominio mediterraneo, evidentemente per l'influenza calorifera che emana dal cañon. Mentre sulla terrazza di Grecia domina il faggio, nelle pareti di destra dello Zem alligna la più bella flora mediterranea fino ad un'altezza di 900 metri almeno. In fondo alla Shcala, la valle dello Zem forma a monte un'ansa notevole molto incassata che si apre il varco entro una stretta gola; a valle, sulla sua destra sorge il *caracol* turco di Dobrina (o Dubina?) dal nome di questo villaggio (Dobnja, della Carta austriaca 1 : 200.000).

Il prof. Martelli ritorna alla capanna da Maja Linerzit a due ore di notte, dopo aver utilmente lavorato tutto il giorno.

***

L'indomani, 29, esplorammo Gropa Lims e Gropa Rus, le due più grandi doline del bacino di Grecia: la prima è molto più ampia ed importante dell'altra. Erano meco il dott. Martelli e Galo.

Gropa Lims è anche meritevole di nota per lo sviluppo che ivi va prendendo la cultura montana; fra le piante coltivate ricordo il mais e le patate e soprattutto una bellissima varietà di fagiolo. Gropa Rus è notevole per la *Scabiosa succisa*, la quale viene rifiutata dal bestiame e così arriva a formare bellissime isole verdi nel mezzo abbruciato della dolina.

Oggi, 30, lavoriamo nei dintorni della capanna. Il collega Martelli ha finito di raccogliere i fossili dei quali abbonda il territorio di Grecia. Il dottor Santagata è ritornato alle 10 ant. dal m. Hum Orahovski. Sull'imbrunire ha fatto ritorno Nicola con buone notizie degli altri due colleghi in marcia per l'interno del Principato, con nuovi viveri e casse e sacchi per l'imballaggio del materiale antropologico, geologico e botanico da inviarsi a Podgoritsa.

L'ultimo di agosto i colleghi presenti partono per Ricavats, dove pernotteranno e donde il 1° di settembre, dopo mezzodì, verranno a Ciafa Velja, che stabiliamo come luogo di ritrovo per tutti.

***

Il lungo soggiorno a Grecia non ci era valso in alcun modo a far mandare almeno due di noi oltre il confine; la Maja Cuce restava ancora il punto più avanzato delle nostre esplorazioni da quella parte, e bisognava nuovamente rassegnarsi.

Ieri i miei compagni hanno salutato Galo diretti a Ricavats e stamane 1° settembre io e Nicola, che siamo gli ultimi ritardatari a Grecia, prendiamo, la via pel Cunj Costić e Costicia passando, come due anni fa, per i *catuni* Trijepsci, prima sotto la cima del Cunj e poi sotto quella della Dibala dove dobbiamo fare due fermate per visitare alcuni conoscenti malati. Il mio obbiettivo è oggi la salita della Maja Bjeshtsa, la montagna che si interpone fra la Ciafa Mala e la Ciafa Velja. Così esploro, sotto un nuovo punto di vista molto interessante, il caratteristico bacino di Costicia, le cui doline, in questa stagione, non hanno più alcuna traccia di neve.

Alla vivace flora alpina del luglio e dell'agosto, è subentrata ora una vegetazione non meno elegante e freschissima con *Viola calcarata*, *Arabis albida*, *Thlaspi* sp., *Edrajanthus* sp., *Leontodon* sp., ecc.: in queste doline con le suddette specie, si ha così un doppio periodo di vegetazione estivale,

Sotto Ciafa Mala lasciamo la mulattiera per Ricavats e prendiamo in salita sulla sinistra. Ci inerpichiamo a poco a poco sul monte Bjeshtsa, una delle solite formazioni che da lontano sembrano semplicissime da studiarsi, mentre in realtà offrono difficoltà assai grandi per i sistemi di doline e di gradinate che ostacolano continuamente l'accesso. Invece di un'ora, come si supporrebbe guardando la montagna da Costicia, ci occorrono tre ore almeno per attraversarla da Ciafa Mala a Ciafa Velja.

Alla prima grande conca alpestre troviamo un pastore Trijepsci completamente sordo, dal quale arriviamo a saperne meno di prima per uscire da quell'alveare di bacini strettissimi e trovare un po' di neve. Sotto la cima, nel versante di Ciafa Mala, scoviamo finalmente un vasto nevaio; fra le roccie intorno sbuca un altro pastore Trijepsci di Nicmarash, uomo di cinquant'anni circa, mezzo ignudo, che mi ha più l'aspetto del troglodita che dell'uomo moderno. I suoi discorsi mi dànno perfettamente ragione. È un buon diavolo, che mi aiuta a strappare dalle rupi a picco, numerose nelle vicinanze, l'*Heliosperma macranthum*, la *Potentilla speciosa*, la *Campanula carnica*, le quali, coi loro variopinti colori rossi, argentini e azzurri che spiccano sulla bianca e levigata parete della roccia, hanno un aspetto graziosissimo. L'orizzonte è chiaro e superbo; a N.E. si apre la conca oramai gialliccia di Ricavats col suo laghetto, oltre la quale si sprotonda la selva Scrobotuscia; lungi nella Vermuscia, si distinguono perfettamente col binocolo le capanne dei Selciani e il mulino all'estremità del Velopolje sul Vucji potok; questo quadro ha la sua imponente cornice sui monti Planinitsa, Mojan, Ilijine glave; a destra l'Alpe albanese. Sul monte Bjeshtsa ho fatto un'interessante raccolta di specie di piante del periodo estivale serotino, trovando particolarmente ricche di vegetazione le stazioni lapidose e rupestri. Dalla cima, coperta di *Aster alpinus*, si vedono signoreggiare lontano le due gigantesche cime del Com.

Ciafa Velja non si vede sotto di noi; in cambio dominiamo benissimo la mulattiera di Ricavats lungo la quale, verso l'una dopo mezzo giorno, come si era stabilito, scopriamo in cammino i compagni che si dirigono al punto di ritrovo designato. Non si arriva a distinguerli personalmente, ma sono loro, ed è un evviva cordiale da ambo le parti.

La Bjeshtsa è alquanto difficile da salire nel versante della Ciafa Velja. Sono gli innumerevoli blocchi di calce, appuntiti, taglienti, sonanti e ricchi di crepacci traditori che ostacolano il cammino specialmente in discesa dentro le doline. I nevai si trovano distribuiti dappertutto. La *Valeriana Pancicii* è la specie più diffusa nelle roccie che delimitano le doline e i nevai; i tratti lapidosi sono coperti di tappeti di *Saxifraga glabella*. Alle due circa arriviamo a Ciafa Velja dove sono pure giunti i compagni. Le rupi intorno hanno *Trifolium Wulfeni* e *Achillea argentea*. Dopo un breve riposo riprendiamo il cammino e in tre quarti d'ora arriviamo per la strada del 1° agosto 1900 a Brak i Samatorit nei *catuni* dei Coci. Il prof. Martelli ha trovato lungo la nuova mulattiera le più grandi specie di *Megalodus* di tutto il viaggio.

Abbiamo per dimora una capanna abbandonata, che occupiamo col nostro bagaglio. Sull'ingresso facciamo tosto sventolare il tricolore la cui vista ci infonde costantemente forza e coraggio. Il prof. Martelli ed io abbiamo preferito allo stretto spazio terreno dove gli altri compagni hanno dormito, disposti in fila, relativamente bene, il « letto matrimoniale » che ci hanno lasciato i proprietari della nostra dimora. Questo giaciglio, fatto con rami di faggio, situato tra il coperto « rimoso » della capanna e il muro a secco, è alto da terra meno di un metro. Un forcale rappresenta la scala per andare sotto le coltri, costituite di foglie secche di faggio, alle quali, per stare più comodi, sostituiamo una nuova imbottitura di rami freschi di faggio raddolcita dalle nostre coperte. È una superficie press'a poco triangolare col massimo lato, l'interno, di circa un metro e mezzo di lunghezza e colla massima larghezza di un metro e un quarto. Per tutta la notte, che è stata molto fredda, abbiamo fatto ginnastica continua arrabbattandoci per cercare il posto che non si trovava.

***

Ci siamo alzati all'alba e colla tosse. Nonostante la stanchezza e l'assopimento nel quale ero caduto la sera innanzi, oggi, 2 settembre, studieremo la Maja Het (Tanki vrh o « cima sottile » dei Serbi) la cui vetta ci si prospetta dinanzi a circa tre o quattro ore di salita. Partiamo alle 7 con molta volontà di lavorare: il collega Martelli con una guida terrà una direzione a sè: io ed il dott. Santagata con Duscio e il nipote di Galo che ci accompagna da Grecia con due cavalli, prenderemo direzione contraria alla sua.

A mezzogiorno ci ritroveremo sulla cima per la colazione.

Il m. Het sorge nel gruppo dello Zijovo, la montagna più alta del sistema che definisce a ponente l'importante bacino glaciale di Costicia o della Cućca Crajina e si attacca direttamente al sistema orografico che si stende fra Costicia, Scirocar e Shtrapce, col quale si forma un sistema parallelo a quello delle Alpi albanesi, per quanto meno potente; i due sistemi si riuniscono insieme nella Vila.

L'escursione non presenta che le solite difficoltà causate dal terreno molto accidentato. Dopo un'ora e mezzo di cammino, al limite del pino, il nostro gruppo si separa da quello del Martelli, il quale volge a S.O. entro il grande vallone esterno. Noi pieghiamo a N.-NE. per una lunga dolina a nevai nelle cui stazioni lapidose raccolgo abbondante materiale alpino di formazione estivale serotina; questa dolina porta in quella molto più grande dove sorgono i *catuni* di Crzagne. Qui cominciamo la scalata dei massi a *Megalodus*, strappando oltre alle belle specie comuni a questa montagna come alla Bjeshtsa, l'*Hieracium gymnocephalum* e lo *Gnaphalium Pichleri;* indi, traversando in salita un largo *potok*, tendiamo decisamente alla cima dopo esserci sprofondati nell'ultimo labirinto di nevai e di rupi con *Geum bulgaricum* e *Valeriana montana*. Passiamo una ripida schiena e siamo sotto il cono

dell'Het. Dalla cima — sono le 11 circa — ci appare in tutta la sua imponente grandezza il vallone interno del sistema dello Zijovo; ad O.SO. si inalza questa montagna a 2133 m. (noi siamo a 1900 circa); intorno si dispongono le cime, varie di forma ed innumerevoli che caratterizzano il vallone centrale, tutte bianche e nude, a picchi e precipizi, che vanno a collegarsi a nord nel Surdub e nel Monojevo. Si distinguono benissimo le nostre capanne di Brak i Samatorit e il tricolore.

Il geologo ci raggiunge più tardi. Alle due dopo mezzodì lasciamo il topografo col fido Duscio a terminare le sue osservazioni e noi discendiamo. La discesa è facile e proficua di lavoro come la salita. Nella pineta troviamo molti legnaiuoli Orahovciani che fanno tavole e doghe per tinozze; essi lavorano altrettanto bene il pino che il faggio e l'abete e traggono dall'opera loro, che è tutta recente, un discreto guadagno.

L'indomani, col sole, leviamo il campo per Scirocar. Rifacciamo la strada di Ricavats fino a Ciafa Velja, quindi prendiamo la via, più trascurata della precedente, che guida, per Scirocar, al Maglić ed al Com. La vegetazione è oramai completamente brucata anche nelle rupi: qualche capolino di *Chrysanthenum cinerariaefolium* tenta di sfuggire alle pecore entro le fessure delle roccie. Lasciamo il Pescignak sulla nostra sinistra e ben presto siamo al confine del calcare, che abbiamo avuto fin qui, coll'ampio e bel paesaggio schistoso che ci si apre dinanzi. Scendiamo a Scirocar, dove la carovana ci ha preceduto per la via di Ricavats e ci installiamo in una capanna di buona gente di Medun.

Col dott. Martelli vado ad esplorare nel pomeriggio le rupi schistose e i prati del versante S.E. del Suhi vrh del Maglić. Il Maglić forma la catena più avanzata che s'incunea, verso il sud, nella calce del Montenegro e deriva dal potente sistema così bene diffuso nei Vasojevici e nella Vecchia Serbia.

Intorno a Scirocar e nelle ultime propaggini del sistema che abbiamo attraversato, la roccia schistosa s'addentra con potenti stratificazioni entro la roccia calcarea, formando una roccia calcareo-schistosa sviluppata specialmente entro il vallone di Ricavats e nell'altro compreso fra il Maglić e Mocro.

Il substrato schistoso del Maglić e del territorio circostante è di notevole importanza anche pel botanico. Il lungo e secolare lavoro di disgregazione ha coperto la crosta di uno strato di *humus* compattissimo, sull'intiera superficie del quale si sovrappone un cuscinetto altrettanto compatto, formato di erbe, specialmente graminacee (*Nardus stricta*) che ospitano — è la parola — una serie di specie delicate, fra cui le più comuni, in questa stagione, sono la *Jasione orbiculata* e la *Potentilla aurea*. Sopra quel substrato le acque formano interi e complessi sistemi di rigagnoli di differentissima portata, lungo i quali viene a svilupparsi, coi primi calori, una vegetazione ricca di esemplari e di specie subalpine ed alpine, vegetazione che si arresta soltanto in seguito all'esaurimento delle nevi e delle pioggie, allorchè questi rigagnoli si fanno asciutti, assumendo talora il carattere dei veri *potok*. Un'altra

stazione botanica tipica è quella dei rigagnoli che si originano dalle innumerevoli sorgenti proprie dei terreni schistosi. Queste incisioni di diverso sviluppo sono strette e profonde entro il letto argilloso ed hanno le pareti inclinate all'indentro: nei loro angusti bacini semichiusi la vegetazione va maggiormente sviluppandosi coll'avanzare della stagione, raggiungendo nel luglio la sua più completa formazione. Colà è il regno delle specie delle stazioni acquitrinose con *Eriophorum, Schoenus* e *Caltha*. Quei rigagnoli si formano probabilmente come i *pharanghi* di Creta, salvo che nel Montenegro non possono raggiungere lo sviluppo delle formazioni cretesi a causa della differenza del terreno.

Oggi ho anche esplorato le rupi sopra la selva Scrobotuscia, ricche di *Campanula pyramidalis*, notevole per la sua presenza a più di 1700 m., e di *Satureja montana* nella sua forma pigmea contratta. Fra gli arbusti ho notato il *Rhamnus fallax* e la sua varietà *montenegrina*. La Scrobotuscia si estende ai nostri piedi tagliata dal vicinissimo confine di Ciafa Bracs ove tintinnano i campanelli degli armenti montenegrini più avanzati: nel fondo lontano si apre la Vermuscia. Quando quassù, dove ora sostiamo ammirando il tramonto del sole, non pulsa più alcun cuore umano, i pastori di Seltse riprendono il loro posto al pascolo in quella ubertosa valle.

La serata è splendida e facciamo la nostra cena fuori della capanna, al lume delle candele. La solidudine è rotta ogni tanto dal latrato dei cani, che si ripercuote di balza in balza nell'immensa notte.

***

Ci siamo alzati, la mattina del 4 settembre, con uno spettacolo imponente; verso est la nebbia avvolge le alte montagne del gruppo della Vila e delle Alpi albanesi più vicine, lasciandone scoperte soltanto le cime: quel mare di picchi che par librato in lontananza, incornicia un quadro di bellissimo effetto.

Con l'obiettivo Mocro, il programma d'oggi è il seguente: a mio fratello e a Nicola è riservata la levata del campo; il collega Martelli con Duscio è diretto sulla cima del Maglić, mentre Santagata ed io partiamo pel monte Torać che ci sorge di faccia a N.O., come un enorme *fez* contornato da un turbante.

Il Torać, in linea sempre N.O. prende il nome di Gebeza o Cebeza, sbarrando in parte la depressione che si stende fra Scirocar e Mocro e divide il trias delle montagne che abbiamo in parte studiato nei giorni scorsi, terminando così nello Shtitan e nel Trescavats delle zone schistose che si stendono a N.E.

Dopo un laborioso lavoro nelle conche e nei laghetti di Scirocar e specialmente intorno alle capanne abbandonate dei Lacovich, i cui armenti sono ora sul Com, cominciamo l'ascesa del monte Torać, arrivando con poca fatica al colletto, ossia alla base della rupe che circonda come anello la caratteristica montagna.

Il Torać poggia sovra un tavolato triassico ed è formato di calcare schistoso dalla sua base fino al colletto o anello suddetto — costituito, a sua volta, da una fascia di calcare alta circa una ventina di metri — e di nuovo di calcare schistoso dal colletto alla cima.

Alla base del colletto sgorgano abbondanti acque che alimentano Epatiche ed un *Epilobium* bulbifero molto caratteristico. La roccia sovrastante, levigata e a picco, ha *Rhamnus montenegrinus, Rosa rubiginosa, Ribes petraeum, Daphne oleoides* ed una quantità enorme di *Alsine clandestina* e di *Potentilla speciosa.* Dalle rupi del colletto assistiamo alla sfilata della nostra carovana che passa nella profonda depressione sottostante e ci scambiamo i saluti a colpi di fucile. Spira forte il vento e la nebbia copre le alte schiene del Maglić.

Esploriamo il cono ripidissimo del Torać. Le piccole rupi calcaree sul nostro versante si alternano coi prati formati sopra il substrato calcareo-schistoso: le prime sono caratterizzate dall'*Alsine clandestina* e dalla *Silene parnassica;* i secondi dalla *Gentiana crispata* e dal *Linum capitatum.* Nel versante S.O. si aprono i *potok* ripidissimi nel loro letto calcareo-schistoso; sui margini di essi vivono la *Chamaepeuce afra* e il *Cirsium* sp.

Dalla cima avvertiamo del nostro arrivo il dott. Martelli con alcuni colpi e il collega ci risponde dalle nebbie del Maglić, mentre i compagni della carovana, in fondo alla svolta per Mocro, non resistono alla tentazione del fucile, facendo temere per un momento i pastori di qualche straordinario avvenimento.

Tagliando a mezza costa nel versante S.O. troviamo altre rupi calcaree con *Populus tremula.* Da queste rupi scendiamo nella depressione che divide il Torać-Cebeza dalla catena immediatamente ad ovest, oltre la quale si trovano due laghi: quello di Guzovalj e l'altro, più piccolo, detto Mutno jezero, dove arriviamo prima del mezzogiorno. Il Mutno jezero è in questa stagione una grande pozzanghera d'acqua delimitata da *Scirpus lacustris* e ninfee. Il suo bacino potrà avere un chilometro di circonferenza. Sulla sponda sorgono le capanne dei pastori di Bioce. È bello il quadro alpestre che si apre a ponente sulle sovrastanti montagne addossate fra il Trescavats ed il Monojevo.

Dal Mutno jezero al Vucomirsco jezero, assai più grande, non si impiega più di mezz'ora di cammino. Mentre arriviamo, sull'opposto versante spunta la carovana accompagnata da mio fratello e da Nicola. È mezzogiorno. Ci raduniamo nel letto erboso attendendo Martelli, il quale ha dovuto tardare fino alle due pom. in causa del lungo lavoro sul Maglić.

Il Vucomirsco jezero ha superficie media fra il Guzovalj e il Mutno jezero; ha caratteri del vero lago di formazione glaciale con acque limpide che sono ricche di salamandre e di sanguisughe, ma prive di pesci, e che forse per ciò sono ritenute malefiche dagli indigeni. Anche lo specchio d'acqua di questo laghetto si riduce continuamente nell'estate, specialmente ad est, dove prende maggiormente sviluppo lo *Scirpus lacustris.*

Dal Vucomirsco jezero a Veruscia, dove siamo diretti, si possono scegliere due strade; una più lunga, che passa tra i Cebeza e i monti di Brscut e per la quale occorrono quattro ore di buon passo; l'altra per Mocro, lunga da due a tre ore. Scegliamo naturalmente quest'ultima via, quantunque taluni degli indigeni che sono venuti a « curiosare » sulle nostre qualità e sulle nostre casse, sostengano che è più corta la via più lunga. Certo, questa è alquanto più facile della prima.

Alla fontana sulla via per Mocro ci separiamo dalla carovana che risale la Shcala Mocro per la quale è venuta; il dott. Martelli e Duscio vanno in esplorazione ai laghetti che noi già conosciamo, mentre Santagata ed io proseguiamo il lavoro intorno ad un fango coperto di *Nymphaea* sotto i Cebeza. Per la Shcala Mocro, tagliata nella rupe fra il Torać ed i Cebeza arriviamo quindi, in meno di tre quarti d'ora, al valico dal quale dominiamo la conca dei laghetti ora esplorati, e nell'altro versante la conca analoga di Mocro verso la quale ci avviamo.

Mocro non è esso un letto prosciugato di un lago glaciale? E non sono tutti questi che abbiamo vèduto altrettanti laghi di formazione glaciale? Perchè gli uni si sono mantenuti allo stato normale e l'altro si è prosciugato? Ciò dipende evidentemente dalla natura geologica del bacino nel quale essi sono contenuti; i detriti schistosi continuamente trasportati dal Maglić hanno coperto Mocro di un grosso cuscino a prati, solcato da rigagnoli del tipo di quelli sopra ricordati del Maglić, che si perdono entro terra dopo un percorso più o meno lungo. Ma subito sotto questo cuscino di spessore uniforme nel contorno e senza dubbio più sottile verso il centro, l'acqua resta a provare la natura lacustre della conca. Il fenomeno non poteva ripetersi così facilmente per i laghetti dell'altro versante che si stendono entro bacini calcarei.

Mocro è coltivato in parte a patate verso i margini della montagna e tenuto a grandi prati nel resto della sua superficie. È posseduto dai pastori Bratonozici. Le capanne sono qui costruite sul tipo di quelle dei Vasojevici; coniche, cioè, e coperte con mazzi di culmi di segala. Il fieno di Mocro è fra le varietà più ricercate di tutto il Montenegro. Il grano, la segala e l'orzo sono ancora verdi, il mais è in fiore.

Raggiunti dal dott. Martelli, proseguiamo insieme la via attraverso le faggete che da ogni parte circondano Mocro, meno che a levante, in opposizione a quanto è verso ponente, dove la foresta si ta via via sempre più diffusa. Noi teniamo la mulattiera tagliata nel calcare schistoso lungo il corso di un torrentello tributario della Veruscia, la quale concorre poi coll'Opasanitsa a formare la Tara. Siamo da poco nel versante del Danubio, perchè la depressione dei laghetti appartiene piuttosto al sistema idrografico dell'Adriatico.

La valle della Veruscia costituisce un ridente e pittoresco bacino alpestre che alcuni anni fa veniva sfruttato dai Bratonozici di Brscut soltanto per l'alpeggio, mentre oggi, a cagione della sua fertilità e dell'aumento della popolazione, è abitato tutto l'anno da circa venticinque famiglie che formano così

il nuovo villaggio di Veruscia (impropriamente Vrijelka della Carta austriaca 1 : 75.000 e 1 : 200.000), e appartengono nel corso superiore del fiume ai Bratonozici, annessi alla tribù dei Cuci, mentre quelli del corso inferiore fanno parte della Lijeva Rijeca nei Vasojevici coi quali i Verusciani hanno comuni i caratteri dei costumi e delle abitazioni: i Brscuciani propriamente detti rappresentano, invece, un tipo di transizione fra i Cuci e i Vasojevici, ma più affine ai primi che ai secondi. Lungo il torrente, a dritta ed a manca, e più da questa parte che dall'altra, sorgono le case dei Verusciani. Pochissime di esse sono in muratura ed hanno coperture di lastre di calcare schistoso, non differendo dalle comuni case dei Cuci: le altre sono fatte come le abitazioni stabili dei Vasojevici ed appartengono ai due tipi più frequenti in quella tribù; le prime, costruite sopra un'impalcatura rettangolare di travi e di tavole di abete ben incastrate colle quattro pareti alte da terra da uno fino a due metri, hanno il coperto protetto dai soliti culmi di segala; il secondo tipo è dato dalle comuni capanne coniche a dimora temporanea dei Vasojevici, con questa differenza però, che talune di esse sono abitate stabilmente.

Lungo il fiume abbondano i prati, mentre gli ultimi declivi delle montagne sovrastanti, tanto sulla destra quanto sulla sinistra, sono coltivati a patate, mais, segala e fagopiro: intorno ai campi si fa anche la coltura del tabacco per uso domestico e dei fagiuoli. Il grano è già stato mietuto. Nicola ha posto l'accampamento nell'ultima casa dei Bratonozici sulla destra del fiume, presso la famiglia del fratello del *comandir* di Brscut. Il tricolore rallegra tosto l'imminente e pesante tramonto.

Oggi abbiamo camminato e lavorato quanto più si poteva; sarebbe, dunque, più che necessario, indispensabile un po' di riposo. Il cibo è magro. Il letto è di culmi di segala sotto il coperto della casa, ma non abbiamo neppure avuto il tempo di coprirci che già siamo obbligati a fuggire nell'aperta campagna.

Ci siamo alzati bagnati di rugiada.

Nelle ore ant. del 3 settembre esploriamo minutamente tutta la valle, mentre il dott. Martelli ascende la Tsrna planina e i monti intorno e il dottore Santagata pesca nel fiume le belle trote che colà si trovano. Io risalgo la valle fino alle sorgenti della Veruscia che si trovano alla base S.O. della Tsrna planina, in una località selvaggia circondata di precipizi. La forza idraulica che sviluppa questa sorgente alimenta un molino; quindi l'acqua va in parte a spandersi pei campi con un regolare per quanto primitivo sistema d'irrigazione diffuso tanto alla destra quanto alla sinistra del fiume, e in parte si perde in un corso sotterraneo che riappare alla superficie poco prima del confine fra Cuci e Vasojevici. La flora è ancora ridente in queste regioni e tale la mantengono l'altezza e la frescura dei luoghi; è la flora delle regioni del faggio con felce femina, felce maschio, *Rubus idaeus*, fra le quali si sviluppano numerose ed eleganti specie erbacee. Gli abitanti, specialmente le donne, sono di tipo bello e forte. Purtroppo tutti credono di essere malati ed io sono at-

teso al varco ad ogni sbocco di strada e debbo spedire ricette sopra ricette, distribuendo più tardi, all'accampamento, quanto abbiamo di medicamenti.

***

Alle tre dopo mezzogiorno leviamo il campo diretti a Brscut. I nostri Verusciani calcolano due ore di strada, ma noi al solito impieghiamo assai di più, giungendo sul tramonto. La mulattiera prende a N.O. passa la Veruscia sopra un piccolo ponte di legno e ascende tosto presso le ultime case di sinistra, entro le faggete che coprono i monti della Planinitsa, la montagna calcareo-schistosa che si collega ai Cebeza. Sulla nostra dritta estendesi il pittoresco paesaggio della Lijeva Rijeca, sovrastato dall'alto Com e dai monti Vasojevici di Colascin e della Moracia; la nota stonante viene data dalla foresta incendiata. Lungo la via incontriamo la sorgente — ora ridotta a fontana — di un *potok* perenne tutto l'anno, nel versante della Lijeva Rijeca. Dappertutto signoreggiano, la grandiosa foresta montenegrina e le estensioni coperte di belle praterie alpine interrotte da campi di patate e di segala; ma il paesaggio fuma purtroppo in cento località, sotto la preda del fuoco. È dunque stabilito che la foresta debba un giorno scomparire, lasciando a nudo la coltre di queste belle montagne verdi che sembrano un angolo della Svizzera?

Al limite del faggio, volgendo a S.E., troviamo le prime quercie. D'un tratto ci si apre dinanzi un altro panorama, forse più grandioso del primo. È il profondo vallone di Brscut dominato dalle verdi terrazze montane che concorrono a formare l'altopiano di Shtrapce: a destra si apre, appena percettibile, il cañon della Mala Rijeca; di faccia incorniciano il quadro i contrafforti dello Zijovo e a sinistra le ultime diramazioni dei picchi calcarei smantellati che costituiscono il sistema dello Zagon e del Monojevo.

Brscut è un grosso villaggio Bratonozici che forma con Shtrapce un grosso *pleme* dei Cuci. Le case sparse nella valle ben coltivata e meglio irrigata, sono costruite abbastanza bene in muratura. Vi è la chiesa, la scuola ed un *han* nel quale abbiamo preso dimora.

I Brscuciani sono venuti in gran numero a farci visita, cominciando dai loro capi, ed una volta tanto, fino a tarda ora, l'allegria ha dominato; si sono alternate le *pjesme* coi *colo* e si è offerto agli ospiti il « punch » improvvisato da Santagata collo spirito per le collezioni zoologiche.

***

Oggi, 6 settembre, è una giornata indimenticabile e paghiamo il breve ed innocente divertimento di ieri sera. Io ed il dott. Martelli abbiamo progettato un'escursione nel cañon della Mala Rijeca; ci stacchiamo perciò dal resto della carovana fissando l'incontro a Dogne Shtrapce per la sera.

Come in generale tutti i corsi d'acqua che scorrono in queste regioni carsiche, anche la Mala Rijeca si affonda entro un cañon imponente, più

stretto di quello dello Zem, con le pareti a precipizio, sormontate da scogliere immani che sostengono ampie terrazze, come quelle di Shtrapce e di Momce sulla sua sinistra e di Seoshtitsa sulla sua dritta. La Mala Rijeca risulta formata dalla Lijeva, che si origina nelle vicinanze di Cameno nei Vasojevici, e da un torrentello che si potrebbe chiamare la Desna Rijeca e che nasce sotto Slatco; ambidue questi corsi d'acqua si riuniscono a N.E. di Jablan nei Bratonozici. A Jablan il cañon della Mala Rijeca si apre a stento il varco attraverso i blocchi giganteschi di calcare, proprio alla confluenza della Brscutsca Rijeca, il torrente o fiume di Brscut, il quale, nel suo corso inferiore, scorre come la Mala Rijeca entro una forra.

Da questa confluenza fino a Bioce, la Mala Rijeca non perde un istante i caratteri di fiume carsico; anche l'acqua si perde ben presto in un corso sotterraneo dopo la confluenza col Brscut e il letto rimane completamente all'asciutto fino al suo sbocco nella Moracia sopra Bioce.

Partiamo alle 7 ant. con Duscio e una guida che non conosce la strada, contrariamente a quanto afferma. Entriamo presto nel letto del Brscut e ci teniamo più che sia possibile sulla sinistra, salendo quindi sulle prime alte ripe che delimitano il cañon del torrente. Il sole è scottante. Alle ultime case che guardano il gomito della valle incassata e profonda assoldiamo una seconda guida più pratica che armiamo di piccone e di falce. Poichè oggi non troveremo acqua che in determinate località, molto distanti fra loro, prendiamo con noi anche un bariletto d'acqua. Il caldo si fa sempre più soffocante. Imbocchiamo quindi il sentiero largo pochi centimetri, tagliato nelle alte ripe lungo le rupi che ci sovrastano e si sprofondano alternate da ripidissimi e larghi *potok* che sono veri torrenti di breccia. Camminiamo sempre uno vicino all'altro senza mai perdere il contatto e sempre in vista del bàratro; guai a sbagliare il piede!

Procediamo a stento, ma procediamo lavorando per quanto è possibile e raccogliendo dove lo permettono le condizioni del luogo.

Nel punto di confluenza del Brscut colla Mala Rijeca, il paesaggio è indescrivibile nella sua orrenda maestà. Per parecchi minuti non potendosi scorgere da qual parte esca la Mala Rijeca sotto le « Ajdućke Stijene », o « Rupi dei Briganti », crediamo che il fiume abbia un corso sotterraneo, finchè, e per le assicurazioni degli indigeni e pel tracciato segnato sulla Carta, riusciamo a scoprire la strettissima gola nel cui fondo il fiume scorre quasi invisibile. La fantasia popolare ha chiamato non a torto, « Ajdućke Stijene » quelle rupi alte ed orrende che guardano l'incontro della Mala colla Brscutsca Rijeca; tutto qui ha nome « stijena » o « rupe », come nello Zem si dicono « scam » i precipizi che si inabissano per centinaia di metri.

L'analogia fra la Mala R. e lo Zem ha parecchi punti di somiglianza; però il paesaggio del fiume albanese è più ampio e più vario di questo della Mala R., ch'è chiuso e uniforme, e nella sua uniformità produce maggior impressione l'orridezza che lo distingue, anche per il pericolo più continuo che corre il

viaggiatore. La flora è molto ridotta in questa stagione. Sono degne di nota le forme di taluni *Hieracium*, che rappresentano veri anelli di passaggio fra una specie e l'altra e che potrebbero forse valere come dimostrazione degli ibridismi cui vanno soggette queste piante. Lungo il sentiero da noi percorso la vegetazione è spiccatamente mediterranea, senza alcun accenno a transizione con quella dei boschi montani, e, quantunque le formazioni silvestri siano frequentissime, specialmente nelle gradinate di parecchie rupi, tutte le specie sono mediterranee. Il *Seseli globiferum* è in fiore.

Dopo un lungo giro che ci porta in vista dell'altopiano sul quale sorge Seoshtitsa dei Bratonozici d'oltre fiume, la nostra avanzata si fa oltremodo penosa per l'arsura che ci brucia. La nostra seconda guida che oggi ha concorso assai bene alla buona riuscita di quest'escursione colla pratica che ha dei luoghi, conosce due sorgenti lungo la forra e appena può, ci porta l'acqua tanto desiderata. Scendiamo quindi nel letto e passiamo sul versante di Seoshtitsa, restando però sempre nel territorio di Brscut.

È l'una dopo mezzodì. Profittiamo di una specie di gorgo cavernoso che forma il fiume per fare un bagno. Sbocconcelliamo quindi un po' di cibo con l'acqua calda che ci vien portata da un'altra sorgente distante mezz'ora.

Alle quattro, dopo un riposo di tre ore, cominciamo la scalata della parete di sinistra sopra la quale sorge la terrazza di Shtrapce. In questa parte la parete ha perduto il suo primitivo carattere rupestre, quasi a picco o accidentato. È ripidissima nondimeno, ma coperta di boschi prima mediterranei, poi, a qualche centinaio di metri sotto la cima, a tipo confuso dei boschi montani una pianta comune, tanto nella zona inferiore quanto in quella superiore è la *Tilia argentea*. La salita si compie in due ore e mezzo dal fiume, mentre un paesano potrebbe impiegare un'ora al più; ma la stanchezza non permette di fare oltre trecento passi per volta. L'ultimo tratto ci è causa di intensa soddisfazione. Il panorama si apre principalmente sui Bratonozici e sulla parete di faccia a strapiombo e variamente stratificata. Traversando il piccolo sistema di colli e di doline fra il ciglione della parte della Mala Rijeca e il Dogne Shtrapce giungiamo in mezz'ora nella grande e fertile dolina montana — coltivata a mais, grano e patate — ai limiti nord-orientali della quale si stendono le case del villaggio, che, col Gorgne Shtrapce, forma i due soli centri abitati di quel territorio. Questo villaggio è compreso nella regione della quercia (*Quercus austriaca*): il faggio comparisce a mezz'ora di distanza sul Monojevo, dove sorgono le capanne per l'alpeggio di questi pastori. Passiamo relativamente bene la notte sopra i soliti culmi di segala disposti fra gli apparecchi primitivi coi quali i pastori montenegrini fanno il formaggio.

***

Il 7 settembre entriamo di nuovo nel dominio mediterraneo. Coll'alzata del sole esploro il campo di Shtrapce, mentre Nicola, che da ieri è sofferente, deve convincere due dei nostri conducenti, assoldati alcuni giorni prima, ad

accompagnarci fino ad Ubli perchè quassù, a Shtrapce, non ci vogliono dare cavalli. Così in pieno assetto di viaggio, dopo le visite mediche che anche qui è costretto a fare il dott. Santagata,, leviamo il terzultimo campo prima di arrivare a Podgoritsa, e su pei colli dello Zagon, vestiti di boschi montani in basso e di faggete in alto, veniamo a Gorgne Shtrapce, nell'altra bella ed ampia dolina ben coltivata come la precedente. Quindi seguiamo la comoda mulattiera di Crzagne, lambeggiamo i contrafforti ricchi di traccie moreniche del Monojevo e dello Zijovo, e innanzi il mezzogiorno scarichiamo i cavalli a Gorgne Crzagne.

Riprendiamo la marcia nel pomeriggio e passiamo per Dogne Crzagne, e sul tramonto mettiamo il campo nell'*han* presso la chiesa di Ubli, dove restiamo fino al dopo mezzodì dell'indomani. Stasera è festa per noi; l'uva del nostro *hangi* è stata una gioia comune. La terra rossa adiacente alla casupola ha formato il nostro letto di stanotte.

Nelle ore antimeridiane ho esplorato oggi, 8 settembre, la fertile conca di Ubli, ben coltivata a vigne e cereali. Quest'anno però il raccolto sarà pur troppo scarsissimo anche qui, come per tutto il Montenegro, a causa della siccità prolungata. Il dott. Martelli è andato a studiare i Bratonozici fra la Mala Rijeca e la Moracia, e ci siamo ritrovati a Bioce la sera. Come ad Ubli, ho dedicato tutta la mattina all'esplorazione dei campi di Bioce; quindi, dopo mezzogiorno, abbiamo ripreso la marcia lungo la sinistra della Moracia, rientrando la sera a Podgoritsa.

***

Martelli partiva l'11 per il Sutorman, Antivari e Dulcigno di dove ritornava il 15 con nuove raccolte e il 16 mattina partivamo per Nicscic ove il 17, insieme coi colleghi Vaglieri e Vram, avevamo l'onore di ossequiare S. A. R. il principe Nicola che affabilmente ci intratteneva in lunga conversazione, dimostrando il suo vivo interessamento per i risultati ottenuti dalla Missione e porgendoci l'incarico di ringraziare il Ministro che aveva decretato la nostra spedizione, ci congedava augurandoci di rivederci nell'estate futura per proseguire le ricerche iniziate nel suo paese. A Nicscic restavano i colleghi Vaglieri e Vram. Il primo, che aveva compiuto importanti ricerche negli Jezera e nella Piva secondo il programma tracciato all'inizio del viaggio, partiva l'indomani da Nicscic per Podgoritsa e Scutari per completare i suoi studì; il secondo restava a Nicscic per completare, in compagnia degli ufficiali, la Carta biografica del battaglione permanente e quindi raggiungeva Vaglieri a Podgoritsa, donde i due compagni proseguivano insieme il resto del viaggio.

Il dott. Martelli ed io ritornavamo direttamente a Podgoritsa e l'indomani mattina, insieme con Santagata e mio fratello proseguivamo per Cettigne; il 19, coll'alba, salutammo il Montenegro diretti a Cattaro. Col *Leda* del « Lloyd » sbarcavamo il 20 mattina a Bari, dove la Missione si scioglieva definitivamente.

IX.

COMUNICAZIONI STRADALI

Il primo scrittore che abbia trattato in modo speciale delle comunicazioni postali e delle principali strade non postali della Balcania, e quindi anche dell'Albania, con le indicazioni approssimative delle distanze valutate in ore e con osservazioni proprie e notizie raccolte nel paese, è indubbiamente Ami Boué, la cui opera monumentale sulla Turchia d'Europa forma sempre una delle fonti più ricche che si possano consultare (1).

Le comunicazioni stradali in Albania (2), come quelle di tutto il Levante, sono costituite nella massima parte dalle traccie degli itinerari percorsi da secoli dalle carovane. Non poche di queste comunicazioni seguono le grandi strade dell'antichità greco-romana e bizantina come dimostrano i trovamenti che vengono alla luce; ma in generale, se si eccettuano poche rotabili e carrareccie, le strade albanesi hanno soltanto valore di sentieri più o meno larghi e profondi, sempre con tracciati tortuosi e nelle montagne provvedute sovente di rampe a zig-zag (*shcale*). Queste strade sono soggette a lavinamenti ed a frane nei terreni argillosi e marnosi, ad alluvioni ed a bruschi cambi di corso per evitare le alluvioni stesse nelle pianure e nei bassopiani palustri. Quivi, assai spesso, esistono due ben distinte reti stradali, l'una da percorrersi nel periodo secco, l'altra in quello piovoso (3).

Gli Albanesi non hanno mai sentito il bisogno di altre comunicazioni sotto il regime dei Turchi e ciò nonostante le tasse speciali che aggravavano le popolazioni per la costruzione e il mantenimento delle vie di traffico; esse, anzi, al tempo dei Sultani, si sono sempre opposte a qualunque progetto innovatore per le loro strade tradizionali sulle quali non camminano che gli animali da soma e specialmente il cavallo e il mulo, mirabilmente adattatisi alle piste esistenti. Si può dire qui per l'albanese, ciò che Afrit ha detto per l'arabo della Tripolitania: « Nè per la sua naturale apatia, il suo fatalismo e

(1) Ami Boué, *La Turquie d'Europe*. Paris, 1840, IV, pag. 492 e seguenti.

(2) Qui si esaminano principalmente le comunicazioni dell'Albania come venne ammessa alla Conferenza di Londra del 1913.

(3) Eug. Barbarich, *Albania*. Roma, 1905, pag. 270.

il carattere precario della sua vita nomade, la popolazione si dà pensiero della manutenzione delle strade, come non vi provvede il governo turco; di guisa che la praticabilità delle comunicazioni stesse è affidata alla Provvidenza e dipende unicamente dalla frequenza con la quale sono battute, dalla natura del terreno, dalle condizioni del clima » (1).

Nell'Albania del nord sono frequenti le vie serbe e quelle dei governatori di Scutari; queste vie imitano quelle romane per il modo come sono lastricate, ma si trovano oggidì in uno stato deplorevole di abbandono, col lastrico sconnesso o disuguale o mancante per lunghi tratti; d'altra parte sono ristrette e spesso affrontano i rilievi del terreno secondo le linee delle massime pendenze, così che rendono malagevole ed aspro il cammino. Le carrareccie sono scarse, esistono soltanto nelle pianure o nei greti dei fiumi e non sono praticabili che nell'estate, nei tempi di secca, essendo d'inverno quasi sempre inondate. Delle carrozzabili, la cui costruzione cominciò con qualche attività sotto il regime dei Giovani Turchi (sotto il vecchio Sultano Abdul Hamid l'Albania, com'è stata delimitata dalla Conferenza di Londra, non aveva che la carrozzabile Santi Quaranta-Delvino-Gianina-Prevesa — non sempre praticabile —, la Gianina-Salahora, la Vallona-Scalo di Vallona, la Vallona-Arta e la Drizi-Fieri) (2), esistevano discreti tronchi fino al tempo della prima guerra balcanica, ma oggi a cagione del lungo periodo di guerra e di anarchia succeduto all'ultimo governo turco, è andata distrutta gran parte della piccola rete e perciò le carrozzabili albanesi tornano ad esistere solamente nella nostra fantasia, la quale non ha ancora capito che l'Albania dovrà avere almeno un altro secolo di tranquillità per poter disporre di una vera rete stradale e saperla mantenere.

I ponti e le opere d'arte in generale appartengono ad ogni categoria mediocre; vi sono peraltro ponti medioevali di grande importanza e solidità, come quello detto Ure Vezirit (ponte del Vizir), costruito dai Busciatli e quelli di Elbasan, Berat e via dicendo, della medesima architettura del precedente. L'Ure Vezirit fa pensare per l'aspetto, la grandezza e la solidità « à ces aqueducs romains dont les ruines étonnent encore les constructeurs d'aujourd'hui; il se compose de cinq grandes arches, celle du milieu étant de colossale hauteur et les deux dernières construites sur les rives jusqu'à la montagne » (3). Accanto a queste opere d'arte esistono dei ponti traballanti fatti di tronchi e di ramaglie (Zem, Sciala, fiumi e torrenti dell'Albania del nord) e frequentemente degli alberi sospesi nelle forre con tante intaccature per fissare i piedi e passare da una sponda all'altra (4). Naturalmente, per

(1) Afrit (V. Rossi), *Tripolitania*, Roma, 1909, pag. 16.

(2) De Gubernatis, *Carta di Epiro compilata dietro gli studi fatti negli anni 1869-75*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, 1879, fasc. 11.

(3) G. Louis-Jaray, *L'Albanie inconnue*, Paris, 1913, pag. 110.

(4) S. Santucci, *Un viaggio nell'Albania settentrionale*, in *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*, Roma, 1916, pag. 669.

la stessa ragione che gli Albanesi non vogliono strade speciali, preferiscono i guadi ai ponti, e i fiumi nazionali, per solito a largo letto, nel loro corso medio od inferiore, si prestano con grande facilità a soddisfarli; dove questi non sono possibili, specialmente durante la stagione delle pioggie, si tengono barche e piroghe (*trap*) fatte con alberi scavati ed accoppiati mediante traverse (questo sistema è in uso specialmente nel Drino): i guadi sono prediletti per l'albanese perchè non costano niente, mentre per i ponti bisogna pagare spesso una tassa di pedaggio e le barche non si utilizzano, similmente, senza il relativo compenso. In alcuni fiumi si adoperano per il passaggio dei pedoni degli otri di pelle di capra, che sostengono speciali graticci incatramati a guisa di zattere. In sostanza in Albania prevale il concetto molto accomodante di passare i fiumi quando si può; in caso diverso si aspetta che il transito si renda possibile, oppure, a costo di accidenti, si gira e si rigira sulle rive di un fiume per vedere dove sia possibile passarlo creando un guado, oppure per trovare barche o piroghe abbandonate o quelle che per avventura, come molto frequentemente accade, abbiano mutato di posto, ciò che avviene, di regola, dopo la stagione piovosa dell'equinozio.

In mezzo alla decadenza generale in cui versano le comunicazioni albanesi e nell'impossibilità, per chi non sia dei villaggi, di conoscere il sentiero buono, ossia quello sul quale si vuol camminare, bisogna affidarsi agli uomini dell'autorità (*zaptié* e *suvarí;* gendarmi a piedi e gendarmi a cavallo), o ai *kiragí* (carovanieri) o ai paesani. Il primo mezzo è senza dubbio il migliore nei luoghi dove l'autorità sia riconosciuta e goda di prestigio; in altro caso si deve ricorrere ai carovanieri, la qual cosa è consigliabile lungo le grandi arterie. È sempre preferibile però farsi accompagnare da luogo a luogo da paesani, perchè questi, oltre a conoscere ogni sentiero e ogni scorciatoia, sono imparentati coi villaggi e quindi nessuno oserebbe toccarli. In altre parole, il *suvarí* è un'istituzione dell'Epiro e dell'Albania centrale, il *kiragí* è un'istituzione relativamente sicura nell'Albania centrale fra lo Shcumbi e la Vojussa; il paesano è indicato specialmente nel nord-albanese, ma serve parimenti anche nel resto dell'Albania e nell'Epiro. Senza una guida non si viaggia per il paese. Le accidentalità topografiche, i bruschi cambiamenti delle comunicazioni per le alluvioni, la nessuna garanzia che offrono i ponti costruiti dai villaggi sopra i fiumi torrentizi, consigliano di non muoversi mai senza essere accompagnati: e ciò in rapporto alle comunicazioni, senza parlare del brigantaggio, il quale è una nube densa e oscura che come cappa di piombo insidia continuamente il cielo dell'Albania e arresta in determinate epoche e regioni la circolazione e ogni specie di traffico.

Un viaggio nell'Albania, specialmente nel nord-albanese, è ancora oggidì un viaggio d'esplorazione. Chi non conosce la lingua del paese ed ha bisogno di viaggiare, non può contentarsi dei soli uomini dell'autorità o dei *kiragí* o dei paesani, ma deve farsi accompagnare anche da un dragomanno di fiducia e che abbia requisiti di energia e di resistenza. Mentre i *suvarí* e

gli *zaptiè* si possono soddisfare con un *bacscish* di due quarti di *megidiè* al giorno (L. 2,20), oltre il vitto, e i paesani si trovano a tre quarti di *megidiè* (i *kiragi* sono pagati col prezzo che si combina per i cavalli), un dragomanno non si può avere a meno di un *megidiè* al giorno più il vitto e il cavallo. Il dragomanno dovrà conoscere nell'Albania del nord, oltre l'albanese ghego anche il serbo; nell'Albania centrale e verso la Macedonia, sarà bene che egli parli lo slavo macedone e il valacco; nell'Albania meridionale, oltre il tosco dovrà conoscere anche il greco e il valacco. Sarà bene che quest'uomo sappia eziandio il turco e appartenga alla nazionalità albanese: in quanto alla religione è indifferente che sia cattolico, ortodosso o turco. Il dragomanno dovrà venire incaricato dei cambi della moneta (napoleoni d'oro) e delle pratiche con le tribù: sarà molto utile anche negli *han* (caravanserragli, palazzi delle carovane; sono gli *stabula* o le *tabernae* dei Romani e i πανδοχεῖα dei Greci e rappresentano l'istituzione più importante lungo le carovaniere) e presso le autorità per le quali è da raccomandare di essere muniti di una commendatizia o notificazione speciale (1).

Il computo delle distanze e delle ore di viaggio da stazione a stazione non può che essere anche oggi approssimativo, dipendendo dalle piste che si seguono e che cambiano ogni tanto per certi tratti: la pista ha la sua moda. Nessuno, d'altra parte, sarebbe in grado di misurare con qualche esattezza le distanze, specialmente attraverso paesi alpestri e montuosi che le carte esistenti rappresentano sovente con errori grossolani. L'esattezza relativa si può avere soltanto per le arterie principali e molto battute dalle carovane; lungo queste arterie esistono caravanserragli e allora è più facile avere dati possibili. In altro ordine, le distanze vanno sempre considerate in modo molto elastico perchè il tempo non ha valore per l'Albanese, e quindi ognuno conteggia a capriccio e secondo la propria mentalità: i *kiragi* soltanto possono essere nei loro computi più prossimi al vero per la loro lunga pratica ed è a questi che si può prestare maggior fede.

In quanto alle considerazioni sulla conformazione e sullo sviluppo della rete stradale di Albania, mi rimetto genericamente al Barbarich, già citato, salvo a non convenire intorno ad alcuni itinerari, ai quali ho dato tracciato diverso conforme alle consuetudini carovaniere ed ai bisogni locali.

La giornata di carovana è di circa 8-10 ore d'inverno e 12-14 ore d'estate, a seconda dei tempi e dello stato delle strade; un'ora comprende il tragitto approssimativo di 5 chilometri, ossia quanto si può compiere da un cavallo carico (80 kg.) o da un pedone sopra tracciati costantemente disuguali, in terreni ripidi e pietrosi o tagliati sulla roccia o sui ciglioni dei precipizi nelle montagne, e fangosi o inondati nella pianura.

---

(1) G. Louis-Jaray, *L'Albanie inconnue*, pag. 19. In questo libro si trovano consigli utili e pratici sul modo di viaggiare in Albania. Ma la vera opera fondamentale rimane sempre Boué, *La Turquie d'Europe*, già citata.

Gli itinerari seguenti sono redatti sulla scorta delle opere più serie sull'Albania comparse dopo quella del Boué e dell'ultima edizione (1914) dei fogli riguardanti l'Albania della carta 1 : 200.000 dell'Istituto Geografico militare Austriaco; le mie osservazioni personali avvalorate dalle notizie avute da esperti commercianti e carovanieri del paese servono a colmare almeno una parte delle numerose lacune esistenti. Di ogni itinerario io do una descrizione sommaria e, secondo l'importanza, aggiungo le località principali adiacenti alla strada con l'altezza sopra il livello del mare e la distanza in ore a cavallo di carovana, completando l'itinerario con i principali cenni storici, geografici, etnografici, statistici ed economici che mi è stato possibile raccogliere e ricordando le arterie di valore secondario che si staccano dall'arteria principale in esame. Ciò, beninteso, senza pretendere di non dover ritornare con varianti su questi itinerari perchè l'Albania costituisce un paese insufficientemente noto agli stessi indigeni. Talune vie montagnose sono appena note alle tribù locali.

A) Comunicazioni tra l'Adriatico e Scutari.

1. Strada Antivari-Mrcojevici-Anamalit-Scutari.

Carrozzabile per automobili da Antivari a Peciuritsa per Mrcojevici (S. E.), questa strada, ben frequentata, diventa mulattiera con fondo sassoso e aspro da Peciuritsa, seguendo la direzione E. fino al torrente Megiurets o Meghiurets che passa sopra un ponticello in muratura relativamente solido. Piega quindi a E. S. E. per Catrcol, peggiorando sul tratto precedente col fondo sassoso, mobile, poscia diventa fangosa a N. E. per Goritsa dove attraversa un tratto alluvionale formato dalla destra della Bojana. Da Goritsa lambisce le ultime pendici degli Anamalit seguendo la direzione di N. E. e non abbandonando mai la Bojana finchè imbocca il ponte sul fiume ed entra in Scutari. La lunghezza approssimativa di questa strada è di circa quarantacinque chilometri che si compiono a cavallo in poco più di 9 ore e 10 circa a piedi (Boué, *Turquie*, IV, pag. 546).

Località	Ore di marcia	
Antivari (*Tivari*, in albanese, *Bar* in serbo).		Stazione telegrafica, radiotelegrafica Marconi, di telefono, posta, per automobili per Dulcigno e Virbazar, stazione ferroviaria di testa della linea Antivari-Virbazar (43 km.). Sede di Viceconsolato d'Italia, Viceconsolato d'Austria-Ungheria. Agenzia della « Compagnia di Antivari », della « Puglia », del « Lloyd Austriaco », della « Ragusea »,

Località	Ore di marcia	
		« dell'Ungaro-croata », Agenzia della Regía Cointeressata dei Tabacchi del Montenegro. È la vecchia Pristan con poche case nuove e poche centinaia di abitanti ed è lo scalo di Antivari e del Montenegro meridionale. Ha un porto non ancora finito il cui avvenire è collegato al traffico con l'Europa occidentale, con commercio di transito relativamente importante. Albergo Marina, buono.
Peciuritsa	2,15	La carrozzabile, dopo circa 5 km. di percorso, lascia a N. E. Antivari Vecchia (Stari Bar) in mezzo ai suoi rinomati uliveti veneziani ed entra nel territorio dei Mrcojevici, ossia di una frazione delle tante tribù immigrate nei secoli scorsi dal Montenegro in territori allora turchi e mantenutesi serbofone, ma passate alla religione maomettana. A Peciuritsa (11 km. da Antivari) si trova un *han*. Questo villaggio sparso alla moda albanese sorge in una delle parti più pittoresche dell'interessante cornice litoranea del Montenegro. Il territorio perfettamente mediterraneo è qua e là ben coltivato a cereali e frutta. La macchia è diffusa.
Catrcol (*Katerkoll*)	2,30	Villaggio albanese musulmano con *han*, a 12 km. da Peciuritsa, negli Anamalit, tribù accantonata fra quella dei Mrcojevici e l'altra della Craja sul versante occidentale del lago di Scutari e la riva destra della Bojana. Craja e Anamalit non hanno probabilmente una origine comune: i primi discendono da antenati di probabile origine indigena e forse pura illirica o illirico-romana date le costumanze proprie e il proprio *folklore*. Si nota tuttavia in queste due tribù qualche caratteristica fisica semitica ereditata « ab antiquo » dai saraceni di cui i dulcignoti sarebbero gli attuali discendenti. Catrcol era un posto di dogana turca, dominato dai monti. A poca distanza, a S. E., sorgono le rovine delle chiese e dei conventi di Scias che fu come un centro di raccoglimento monastico dipendente dall'Arcivescovato di Antivari. Il lago di Scias (Sciaskoblato in slavo, Likjêni Sciasit in albanese) è una formazione mantenuta dalle inondazioni dell'impetuoso torrente di Megiurets. Il territorio potrebbe essere ricco di colture; ma la malaria non consente ai lavoratori la stabilità prolungata in tutta questa zona fino a Scutari.
Goritsa (34 m.)	1	Stazione telefonica montenegrina di confine. *Han*. Il villaggio, albanese-musulmano, trovasi sulla destra della Bojana.
Murician	1	Stazione telegrafica e telefonica montenegrina di confine. *Han*. Villaggio albanese-musulmano, già sede del comando montenegrino per la zona del Tarabosh durante l'ultimo assedio di Scutari.

Località	Ore di marcia	
Scutari (*Scadar* in serbo, *Shcodra* in albanese).	2,45	Stazione di telegrafo e di posta con uffici postali italiano, austriaco e albanese. Già capoluogo di *vilajet* e comando di brigata sotto l'impero ottomano. Sede di Consolato Generale d'Italia e d'Austria-Ungheria, di Consolato di Russia, di Francia, d'Inghilterra, di Grecia, di Montenegro. Sede di Arcivescovato cattolico-romano. Agenzia della « Compagnia di Antivari », della « Puglia », del « Lloyd Austriaco », dell' « Ungaro-croata » e della « Ragusea ». Scuole italiane: R. Istituto tecnico-commerciale, R. Scuola elementare maschile, R. Scuola elementare femminile, R. Scuola d'arti e mestieri, R. Giardino d'infanzia, R. Ambulatorio medico annesso alle scuole. Città vasta, con 4700 case e 45 mila abitanti (Barbarich, *Albania*, pag. 279) con numerosi sobborghi, tra i quali primeggiano il Bazar (uno dei più importanti della penisola balcanica), quelli del ponte Bakcelïk, di Tabaki, ecc. È dominata dall'antico castello veneto di Rosafa o Rojsafàt (ossia che protegge il fato), costruito sugli avanzi lasciati dalle antichissime dominazioni che si succedettero dai tempi più lontani fino a noi. Alberghi discreti con *restaurants* e caffè. La strada tra Scutari e Gianina, via terra, per Premeti la quale al tempo dei turchi collegava i due capoluoghi dei gheghi e dei toschi, si compieva dalla posta in circa 70 ore. La strada per Monastir si calcola invece a 51 ore. Da Scutari a Spizza alla frontiera dalmata si calcolano 12,30 ore. (Cfr. Boué, *Itinéraires*, II, pag 168 e Hahn, *Albanesische Studien*, I. pag. 94).

2. Strada Antivari-Dulcigno-Scutari.

Carrozzabile per automobili fino a Dulcigno (S. S. E.) e possibile ad adattarsi con pochi lavori fino al villaggio cattolico di Shgneré (Shën Gjergji, in alb.) o San Giorgio (N. E.), lambisce le ultime propaggini meridionali della Muzura verso la pianura alluvionale di Zogai e poi quella dello Zrveni Camen sempre in confine con la medesima pianura. Dopo Shgneré segue la riva destra della Bojana in direzione N. E. fino a Frascagnet e poi decisamente N. finchè si innesta a Goritsa alla precedente. Da Shgneré a Goritsa si tratta di una mulattiera piuttosto difficile fin sotto la moschea di Shcodra. Questa strada, nel tratto S. Giorgio-Goritsa, è impraticabile nella cattiva stagione. Lunghezza approssimativa da Peciuritsa a Dulcigno km. 18 che si compiono in 3 ore a cavallo e 3,30 ore a piedi; da Dulcigno a Zogai km. 6 in 1 ora a cavallo e 1,15 a piedi; da Zogai a Shgneré in 1 ora a cavallo e 1,15 a piedi, da Shgneré a Goritsa in 2,30 ore a cavallo; 2,30-3 a piedi.

3. Strada Dulcigno-S. Nicola-Pulaj-S. Giovanni di Medua.

Fino a S. Nicola, questa strada attraversa la pianura alluvionale dello Stoj (E. S. E.), tenendosi a poca distanza dal cordone di dune che caratterizzano la spiaggia vicina: in questo tratto è accessibile a carri a due ruote e con pochi lavori si potrebbe rendere possibile anche alle automobili, tenendo tuttavia presente che non esiste un ponte sull'emissario artificiale del lago di Zogai sopra Porto Milena. Da S. Nicola a Pulaj bisogna traghettare la Bojana servendosi di barche locali. Da Pulaj si va a S. Giovanni di Medua seguendo una pista nelle sabbie dunose lungo la costa e ricordando che al passaggio della laguna di Luners (Keneta e Luners) occorre seguire la linea dei pali telegrafici per non sprofondare dentro le dune. Il percorso si può compiere in una giornata comoda a cavallo.

Località	Ore di marcia	
Dulcigno (*Ulqin*, in alb.)		Stazione telegrafica, telefonica e postale. Agenzia della « Puglia », del « Lloyd Austriaco », dell'« Ungaro-croata ». Città di origine antichissima (Ulcinium), considerata l'unica località climatica del Montenegro è frequentata da montenegrini, albanesi e serbi, specialmente nell'estate. Consta della città vecchia con un fortilizio veneziano e della città nuova montenegrina con parecchi villini. Ha un bazar frequentato da tutti i villaggi tra il lago, il mare e la Bojana. Non ha alberghi con *comfort*. I dulcignoti, di origine saracena, che al tempo dei turchi formavano quasi la totalità della popolazione, sono musulmani che parlano l'albanese e vengono sempre considerati i migliori marinai delle coste illiriche. Quando, causa il cattivo tempo, i vapori non possono fare operazioni dinanzi a Dulcigno, si ricoverano a Val di Noce a circa un'ora abbondante di strada mulattiera a N. O.
S. Nicola (*Shen Koll*)	3-3,30	Stazione di telegrafo e telefono. Villaggio albanese-cattolico con *han*, sulla destra della Bojana, a mezz'ora a piedi dalla foce del fiume. La pianura di Stoj, di cui S. Nicola rappresenta l'unico villaggio è frequentata d'inverno dalla transumanza albanese malissora che lascia anche d'estate qualche casolare in muratura abitato. La malaria infesta l'abitato e la regione circostante.
Pulaj	0,30	Stazione di telegrafo. Villaggio con *han* sorto intorno agli uffici dell'ex-Governo turco contro S. Nicola. I vapori che salgono e scendono il fiume provenienti da S. Giovanni di Medua o da Oboti e Scutari si provvedono a Pulaj della patente di navigazione sulla Bojana. La malaria infesta l'abitato e la regione.

Località	Ore di marcia	
S. Giovanni di Medua (*Shen Gjin*)	6-6,30	Stazione di telegrafo e di posta. Ha pure un ufficio postale austriaco. È lo scalo marittimo di Scutari. Agenzia della « Puglia », del « Lloyd Austriaco », dell'« Ungaro-croata ». Villaggio con 2-3 *han* e una bottega, sorto intorno agli uffici dell'ex-Governo turco, con una popolazione fluttuante, ma inferiore a 2-300 abitanti. Al tempo dei Turchi esisteva una caserma. La malaria infesta l'abitato e i dintorni.

4. Strada Pulaj-Scutari per la Bojana.

Questa mulattiera la cui pista e la cui utilità possono variare a seconda delle stagioni, è tracciata tutta in pianura e quindi si potrebbe con facilità adattare nell'estate al transito dei veicoli, considerandosi che anche presentemente, benchè abbandonata, permette il servizio ai carri indigeni eziandio un po' dopo Luarza o Luarda. Essa segue la sinistra della Bojana fino a Belaj (N.) donde parte una retta a N. E. che unisce questa località a Oboti per evitare di girare la grande lunata del fiume di Samrić. Da Oboti, ossia dallo scalo dove nei tempi di magra si arrestano i vapori che fanno il servizio per la Bojana fra Medua e Scutari, la mulattiera suddetta riprende a seguire il corso del fiume e per Daraghiati e Bakcelik entra in Scutari. Il territorio che essa attraversa è una parte del piano alluvionale spesso inondato e molto malarico di Bregu Buns frequentato dalla transumanza malissora; è ricco di pascoli pantanosi e discretamente coltivato a cereali lungo il fiume. Lo sviluppo totale della comunicazione fra Pulaj e Scutari è di circa 30 km., e il tempo necessario a percorrerla a cavallo si calcola in 6 ore.

5. Strada da Pulaj a Scutari per Bregu Buns.

È una laterale interna della precedente, con poca importanza. Essa, partendo da Pulaj, traversa in direzione N. E. il territorio spesso pantanoso di Velipoja, dirigendosi tra i colli carsici e gli stagni del Bregu Buns dove riesce nelle alluvioni di Bulake, guadagnando il villaggio cattolico di Beltoja. In questa località trova la carrareccia proveniente da Medua. La regione attraversata da questa mulattiera è una maremma infestata da febbri malariche perniciose, ma, nonostante, abbastanza coltivata, specialmente da Bulake in avanti, finchè entra a far parte del fertile piano dello Zadrima. Il tronco da Beltoja a Scutari serve anche per le automobili. Questa strada ha circa una quarantina di chilometri di sviluppo, che si percorrono in circa

otto o nove ore a seconda della stagione e dello stato più o meno pantanoso del terreno.

6. S. Giovanni di Medua-Scutari per lo Zadrima.

Questa è una vera e propria carovaniera che dopo la guerra del 1876-78 ha sostituito quella di Antivari con la quale i turchi comunicavano regolarmente da Scutari con l'Adriatico per la via di Catrcol (Itinerario 1). La strada fra Medua e Scutari, che tiene sulla destra del Drino da Alessio a Ranca, era fino all'ultima guerra balcanica una comunicazione che i Giovani Turchi cercavano di tenere aperta anche alle automobili, ma che poi andò in abbandono finchè vennero le Potenze a Scutari; allora l'Italia e l'Austria riattarono la strada eziando per il passaggio di *camions* militari. Questa strada attraversa una delle regioni più fertili, ma più malariche dell'Albania. Il percorso è dapprima a S. E. fino ad Alessio, poi segue la destra del Drino fino a Cucli dove in direzione N. N. O. raggiunge Barbalusci, lasciando il Drino a levante; da Barbalusci segue nuovamente il Drino fino a Ranca donde tende direttamente a N. O. su Scutari per Bakcelik. Lo sviluppo totale di questa arteria è di circa 45 km. che si percorrono da buoni trottatori anche in 7 ore. Ma il tempo normale è di circa 9 ore senza calcolare la sosta di uso per le carovane di Barbalusci. D'inverno possono occorrere anche dodici ore e più, secondo lo stato inondato della strada.

Località	Ore di marcia	
S. Giovanni di Medua		
Alessio (*Lesh*)	1	Stazione di telegrafo e di posta. È l'antica Lissus degli Illiri fondata, a quanto pare, nel 385 a. C. da Dionisio il Vecchio, la quale aveva un porto importante. Celebre nella storia di Scanderbeg, sorge sulla sinistra del Drino ed è collegata alla strada con un ponte di legno costruito dai Giovani Turchi. Dicesi che la sola città abbia 3500 abitanti. Il suo bazar, sempre frequentato, non è più così attivo come una volta benchè tutta la Mirdizia a levante, Medua e una parte del Mati, non avendo altro centro cui recarsi, siano obbligati a servirsi di Alessio. Il territorio è abbastanza fertile, ma malarico in grado estremo, come tutto lo Zadrima soprastante. Non ha alberghi, ma *han* molto modesti. Da Alessio parte una mulattiera frequentata sulle pendici collinose per Calmeti, Trosciani, Nensciati e Vau i Dêjes che segue la pista della strada romana (Cfr. Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 92).
Cacarici	2	Villaggio cattolico dello Zadrima, senza importanza. Territorio fertile per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

Località	Ore di marcia	
Ghiadri	1	Villaggio musulmano-cattolico, con *han*, dove confluisce il torrente omonimo nel Drino. Testa di tappa della strada per Nensciati (2 ore) e la Mirdizia. Sul Ghiadri esiste un piccolo ponte. Questa località segna press'a poco la metà del tragitto fra Medua e Scutari.
Cucli	1	Villaggio cattolico nei cui paraggi si sono fatti in passato esperimenti culturali per l'agricoltura e il rimboschimento che hanno dato risultati istruttivi. Cucli sarebbe località indicata per una stazione pratica di agricoltura e zootecnia in servizio per lo Zadrima. Il territorio è feracissimo, ma malarico.
Barbalusci	1	Villaggio grande, misto, con *han* che occupa il centro virtuale agrario dello Zadrima. Territorio malarico.
Busciati	1	Villaggio misto grande,con *han*, di circa 3000 abitanti (400 case), patria dei Busciatli che governarono Scutari come *vali* da Cocia Mehemed pascià (1748) a Scodralin Mustafà pascià (1818). Territorio infestato dalla malaria.
Scutari	2	

B) Comunicazioni tra Scutari, la Moracia e il Drino.

7. Strada Scutari-Podgoritsa per il Likjêni Castratit e Hotit.

Questa mulattiera era poco battuta e quasi chiusa tra le due teste di tappa al tempo dei Turchi che tenevano a far sussistere col Montenegro lo stato di guerriglia comune a tutta la frontiera malissora; in cambio era assai attiva fino a Tuzi. Dopo la caduta dell'impero e l'occupazione di Tuzi, per i nuovi rapporti con Podgoritsa da una parte e con quelli preesistenti con Scutari, si può dire che la via venne aperta al traffico carovaniero. La carrareccia è buona di estate, ma alquanto malagevole d'inverno causa il terreno inondato dalle pioggie e dai torrenti di destra nel tratto da Scutari al Prroj i Thatë (Torrente Secco) e a Viri Castratit che si svolge in direzione N. O.; passato il lago con una imbarcazione locale (*lunder*), si arriva, sempre in direzione N. O. a Nanhelm (Podhum) nell'opposta riva della grande insenatura che il lago di Scutari forma nel territorio delle due tribù malissore dei Castrati e Hoti (Likjêni Castratit e Hotit): da Nanhelm la carrareccia va a Tuzi (N.) e a Podgoritsa (N. O.). Questa mulattiera il cui percorso è tutto sopra un fondo alluvionale di pianura a conglomerati fuorchè nel tratto fra il torrente Rioli e il lago (nel quale tratto lambisce le estreme propaggini dei monti circostanti),

si potrebbe facilmente rendere carrozzabile, dotando il guado del lago di un natante adatto al trasporto dei veicoli. Lo sviluppo totale della comunicazione è di circa 60 km. e il tempo necessario a percorrerla si può calcolare in ragione di dodici o quattordici ore anche a seconda della stagione.

Località	Ore di marcia	
Scutari		
Vraca	1,30	Villaggi greco-scismatici. Gli antenati degli attuali abitanti andarono colà a stabilirsi come profughi politici del Montenegro ed anche oggi sono serbofoni. Un *han* (15 m.) sotto Borici. La strada in pianura (Fuscia Stoj), attraversa piccoli torrenti sopra ponti in pietra. Veduta di Scutari, del lago e del Montenegro. Poche coltivazioni a cereali e tabacco. Diversi pozzi.
Rioli	1	Incomincia il tratto in collina molto arido con quote variabili da 50 m. (sopra il guado del torrente) a 77 m. (Coplicu), a 121 m. (Proni Sat), a 13 m. (Viri Castratit). Tre *han* (Hani Riolit, Hani Cesmes e Hani Caldramit). Colture rade a cereali e tabacco. Pochi pozzi.
Coplicu (77 m.)	1	Villaggio musulmano a circa 20 km. da Scutari con *han* che domina il centro di un vasto territorio abitato da maomettani. Camenitsa che sorge ad ovest è un piccolo villaggio che ha origine identica a quella di Vraca. Il territorio, che da Scutari a Rioli si può ritenere discretamente fertile, sebbene poco coltivato, è in questa parte tenuto a pastorizia verso la montagna, e a pastorizia ed agricoltura verso il lago, nella sua regione di Buza Ujit. Dalla principale si stacca una buona mulattiera per Britsa la quale è carrareccia fin sopra il villaggio di Ivanaj nelle cui vicinanze si trova una sorgente abbondante.
Proni Sat (*Prroj i Thatë*) (121 m.)	1,15	È il fiume torrentizio che scende dalle montagne di Boga e dentro la stretta valle del quale passa la strada per l'interno delle Alpi albanesi. Qui si stacca pure la carovaniera per Gusigne, via Grabom e Seltse (Itinerario 9). *Han*. Il Proni Sat ha un ponticiattolo.
Viri Castratit (13 m.)	1	Scalo d'imbarco per passare il lago. Due *han* e poche catapecchie.
Nanhelm (14 m.)	2	Scalo di sbarco nell'opposta riva del lago. Stazione di telegrafo. Un *han* e poche misere baracche.

Località	Ore di marcia	
Vucsalecaj (53 m.)	1	La strada passa sopra un ponte in pietra il Prroj i Milescit. Un *han*. A sinistra il colle di Vladgna con i suoi piccoli forti che al tempo dei Turchi servivano a tenere in rispetto il confine montenegrino. La regione continua ad essere poco coltivata.
Tuzi (65 m.)	1	Abitato sorto dopo il trattato di Berlino quando i Turchi furono obbligati ad evacuare Podgoritsa che venne occupata dal Montenegro. Stazione di telegrafo, di telefono e di posta. Capoluogo di distretto. Un altro ponte di pietra sul Prroj i Milescit. Di fronte a Tuzi sorge il colle di Scipcianik con i vecchi fortilizi turchi che difendevano questo settore.
Rzanićki most	1	Ponte in pietra sul fiume Zem o Tsijevna che segnava l'antico confine turco-montenegrino.
Podgoritsa (56 m.)	1,15	Stazione di telegrafo e di posta, capoluogo di distretto: Agenzia commerciale austriaca. Questa città di circa 8000 abitanti è un ottimo centro commerciale ed agricolo della regione montenegrina della Moracia e della Zeta e di quella albanese della Tsijevna e nodo importante stradale per il lago di Scutari (Plavnitsa), Cettigne e Cattaro, Nicscić e l'Erzegovina, il paese dei Cuci e Han Grabom e Gusigne. Ha mediocri alberghi, caffè e negozi.

8. Strada Scutari-Proni Sat-Gusigne-Ipek per le Alpi Albanesi.

Questa strada interamente mulattiera dal Pustopoja in avanti e spesso ridotta ad un semplice sentiero in molte parti delle Alpi albanesi, è impraticabile d'inverno, da tutto novembre a tutto marzo. Essa costituisce la principale via di transumanza della montagna ghega ed ha valore, quindi, più di via pastorale, che di via commerciale. Certo, nella buona stagione, è anche una strada di traffico. Si distacca a Proni Sat dalla precedente Scutari-Podgoritsa, salendo faticosamente a N. E. attraverso gli Shcreli e i Boga: poi, continuando dentro le Montagne Maledette dove i valichi si contano e sono altissimi, si apre la via, superato il nodo centrale e più confuso a Ciafa Peis, per la valle del Lim direttamente a Gusigne (da Boga a E. per Sesi, poi a N. E. e finalmente a N. N. O. per Ciafa Potars e poi tra N. O. e N.). Da Gusigne la strada procede per la conca di Plava, tenendosi sulla linea N. E. per Vojnoselo, indi ritorna difficile e per tratti pericolosa

al transito nel distretto di Rugova (N. E.); superato il versante della Bistritsa (Pećsca Bistritsa in serbo, Bistritsa Peis in albanese) scende a Pec' (Ipek) mantenendosi costantemente a levante. In sostanza si tratta di una comunicazione che attraversa paesi montuosi, poveri, isolati da forre e precipizi; essa è lunga circa da tre giorni e mezzo a quattro giorni e più di marcia secondo la stagione (BOUÉ, *Turquie*, IV, pag. 547; BASCHMAKOFF, *Monténégro et Guègues*, pag. 25 e seg.). Cfr. per notizie sugli usi e costumi delle popolazioni malissore HAHN, *Albanesische Studien*, I, pag. 173.

LOCALITÀ	Ore di marcia	
Scutari Coplicu	3,30	
Zagora	2,30	È un piccolo villaggio Castrati sulla sinistra del Proni Sat al termine della Pustopoja, la pianura abbandonata, aridissima, incuneata fra il Benusci e il Proni Sat, per la quale può passare ogni specie di veicoli.
Shcreli	3-3,30	Una delle più celebri e intraprendenti tribù malissore, che ha i suoi villaggi d'inverno fra Pulaj e Medua e che nelle montagne si stende lungo il Proni Sat, fra i Castrati, i Boga e i Pulati. Si calcola per gli Shcreli una popolazione di 5250 abitanti, divisi in 4500 cattolici e 750 musulmani, con 550-600 case.
Boga	1,30	Il Proni Sat attraversa nel suo corso medio il territorio di Shcreli dove la valle del fiume si trova incassata nel tratto per Grüca e Lughes. Il territorio di Boga (costituito dai villaggi che formano la tribù e che hanno una media approssimativa di 800-1000 metri di altezza, con poco più di 1000-1200 abitanti che taluni aggregano alla tribù dei Clementi (sull'origine dei Clementi cfr. HAHN, *Albanesische Studien*, I, pag. 183), sorge sopra una vallata di circo ed è specialmente notevole in questo itinerario, come scrive anche il BARBARICH (*Albania*, pag. 282), per la sua posizione centrale rispetto alle comunicazioni mulattiere che si svolgono da una parte in val di Zem Vuclit e Zem Seltsit e dall'altra in val di Sciala, strade che tendono alle conche di Gusigne e di Plava per l'intricato e orrido sistema delle Alpi albanesi propriamente dette e rappresentano più che altro vie di montagna di valore quasi esclusivamente pastorale per tutte le tribù comprese fra il Montenegro, il fiume Sciala e il territorio di Gusigne e Plava, ossia della più gran parte del paese dei Malissori di Scutari. Interessante è la descrizione che BOUÉ (*Itinéraires*, II, p. 154-164) fa di questa strada e di tutte le particolarità notate lungo il suo percorso tra Gusigne e il lago di Scutari.

Località	Ore di marcia	
Nodo delle Alpi Albanesi (*Bjeshkete Nemuna* in albanese; *Procletije Planine* in serbo) fino al valico dal quale si scende nel versante di Gusigne.	7-8	Dopo Boga, la strada si arrampica faticosamente biforcandosi da una parte per i Clementi a N. O. in modo da raggiungere lo Zem Vuclit e innestarsi poi alla carovaniera Scutari-Gusigne per Seltse e dall'altra parte per Maja Coznit e Maja Peis, da cui si staccano sentieri di montagna che uniscono stazzi a stazzi nel nodo centrale delle Alpi albanesi (Jezersca Maja). Mandate queste due diramazioni, di cui l'ultima non ha che un'importanza locale, la strada si apre il varco fra Maja Mibog e Ciafa Shtegut (1770 m.); raggiunto questo valico con grande difficoltà a cagione degli strapiombi e degli zig-zag, essa scende nel versante di Sciala a Teti, verso Ghimaj, in un'imponente vallata di circo, testata del fiume Sciala, dove tende, arrampicandosi a N. N. E. e poscia a N. N. O. alla Ciafa Peis, ossia al valico che non si potrebbe raggiungere con cavalli carichi direttamente da Boga per Maja Coznit, e di là si avvia per le Bijeshkete Nemuna a Ciafa Ghstars (si consulti l'ultima edizione dei fogli della carta austriaca 1:200.000 e la cartina di Nopcsa, *Aus Shala und Klimenti*). Ad E. la strada lascia l'imponente nodo ancora mal conosciuto (2500 m. circa) della Jezersca Maja.
Marcovtsa o **Scafcaci**	1,30	Capanne musulmane Clementi (1800 m.) nel versante del Lim. Sopra trovasi il laghetto alpino di Ghstars dove nasce il torrente Vruja che concorre a formare il Lim. La Vruja ha belle acque chiare e verdastre e traversa una forra profonda e stretta. Tutta la regione è ricchissima di sorgenti. Cfr. la cartina annessa in Nopcsa, *Aus Shala und Klimenti*.
Vusaj (*Vusagne* o *Vunsaj*)	1,30	A tre quarti d'ora dal lago cominciano le case e le capanne a dimora fissa di questo villaggio, altrimenti conosciuto col nome di Utai (150 case, 1100 abitanti musulmani, della tribù dei Clementi e rifugiati serbi passati all'islamismo) che termina a mezz'ora da Gusigne. La strada è discretamente praticabile a cavalli carichi.
Gusigne	1	Stazione di posta, telegrafo e telefono. Capoluogo di distretto in splendida posizione alpestre e borgo di 800 case di serbi (4000 abitanti; cfr. Baschmakoff, *Monténégro et pays des Guègues*, pag. 34) immigrati e passati all'islamismo, e di albanesi quasi tutti musulmani. Pochi cattolici e pochi serbi puri. Coltivazione di susine in giardini annessi alle abitazioni. Centro di vivo commercio carovaniero. Bazar, *han* e caffè primitivi. Il territorio è ricchissimo di pascoli, di boschi e di acque e gli abitanti traggono molto profitto

Località	Ore di marcia	
		dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame (cavalli, bovini, ovini). Baschmakoff calcola 14 ore da Gusigne a Ipek per Rugova, facendo 5 km. all'ora. Da Gusigne parte per la Vermuscia una strada in direzione N. O., che in 5-6 ore va al lago di Ricavats sopra la selva di Scrobotuscia alla vecchia frontiera montenegrina. Da Gusigne a Rozaj per il Lim si impiegano da 11 a 12 ore, da Rozaj a Mitrovitsa 14 ore e da Rozaj a Novibazar da 12 a 18 ore secondo la strada.
Plava	2,30	Stazione di telegrafo, telefono e di posta. Borgo musulmano alquanto più piccolo di Gusigne (600 case e 3000 abit.; Baschmakoff, *Monténégro et pays des Guègues*, pag. 34) e della medesima origine. Ha bazar e alcuni *han*. Territorio ricco, ma poco sfruttato per l'indolenza degli abitanti, dediti più che altro, al tempo dei Turchi, al brigantaggio. La strada da Gusigne a Plava è più breve per la pianura a N. O. del lago di Plava che non quella per Vojnoselo. La prima attraversa il Lim poco prima di Plava sopra un ponte in pietra. Da Plava ad Andrijevitsa per la valle del Lim si impiegano da 5 a 6 ore.
Rugova	7	La strada da Plava a Rugova si può dividere in due sezioni: *a*) Plava-Ciafa Djellit, ore 3,30; *b*) Ciafa Djellit-Rugova, ore 3,30: essa passa la Jesenitsa e poi la Comarsca al di la di Prgnavor sopra un ponte e comincia ad ascendere dentro le forre delle montagne di Mocra (causa di molti e lunghi conflitti sul vecchio confine turco-montenegrino), attraversando il territorio della tribù musulmana di Rugova a Metej o Ciafa Ciacor (1500 m.) nelle cui vicinanze esistono un *caracol* ed un *han*. Da questa località parte una strada per Berane (5 ore). Scende quindi a zig-zag per un terreno molto accidentato a Cucishte (poco prima trovasi un *han*), indi a Poda: al gomito della Bistritsa di Ipek sorge sui monti uno dei villaggi di Rugova detto Drelaj. La valle è guardata da una *cula*. La tribù di Rugova è di circa 3000 abitanti. Tutta la popolazione era cattolica fino a 125 anni or sono, quando passò all'islamismo. Il territorio montuoso produce frutta e cereali e mantiene eccellente bestiame. Rugova è interessante come punto d'incontro della grande carovaniera dal Sangiaccato all'Alta Albania per Ipek lungo il Lim. Questo tratto di strada attraverso le inospiti montagne di Rugova è meraviglioso per la sua orridezza e per il paesaggio alpino che vi si svolge.

Località	Ore di marcia	
Ipek (*Pec'. Péja*)	4-5	Stazione telegrafica, telefonica e postale. Capoluogo di distretto, e nodo stradale di grande importanza, che sorge a 32,30 ore da Scutari, 12 da Prizren, 15 da Prishtina, 41 da Nish per la strada non postale, ma più corta e 52,30 per Lescovats e Vragna, 21 da Scenitsa, 7-8 da Giacova, 35 da Uscitse, 17 da Novibazar (Novibazar è a 31 ore da Cragujevats per la carrareccia Caranovats-Studenitsa e a 43,15 per Cruscevats e il monte Copaonik) in magnifica posizione, come del resto si trova tutta questa regione che ha completamente abbandonato la durezza del paesaggio carsico per vestire quello ridente della Serbia e della Bosnia meridionale. Traversata dalla Bistritsa affluente di destra del Drino Bianco, antica residenza dei Patriarchi serbi, oggi consta di circa 2000-2500 case con circa 10.000 abitanti (Baschmakoff porta la popolazione a 20.000 ab.), in parte serbi puri di lingua e religione, in parte musulmani (albanesi e turchi), in minor numero cattolici (forse il 15 % sui greco-scismatici) e zingari. Nella prima metà del secolo scorso sembra che Ipek avesse non meno di 500 botteghe tra grandi e piccole; ad ogni modo, l'importanza del suo bazar è ancora notevole oggigiorno perchè, oltre a raccogliere il commercio carovaniero, Ipek deve considerarsi centro notevolissimo di affari di un paese ricco come la Metoja e del paese montuoso da cui è circondato da ogni parte e che essendo privo di ogni risorsa di manifatture e prodotti dell'industria, è costretto a ricorrere a questa città come al mercato più vicino. Una discreta carrareccia porta in 10 ore di *harabà* a Mitrovitsa.

9. Strada Scutari-Gusigne per lo Zem.

Costituisce un'arteria carovaniera abbastanza frequentata nell'estate, essendo impraticabile una parte dell'anno (da novembre a marzo); è anche importante per la transumanza. Da Scutari al Proni Sat il tratto è noto (Itinerario 7). Da questo punto, la mulattiera volge quasi a N. su Brigia tra il Mali Hotit e il Velecico; raggiunge ben presto il piccolo pianoro di Rapscia dove sale un contrafforte del Bucovik per guadagnare il versante dello Zem, al quale giunge con la ben nota Shcala Rapscit: dopo mezz'ora arriva a Han Grabom. Presso questa località lo Zem ha un piccolo ponte barcollante in legno sul quale passa la mulattiera che col mezzo dell'imponente Shcala Smedecit sale lo strapiombo dei Trijepsci e mette in comunicazione da questa parte la valle dello Zem con la valle della Moracia; parimenti su questo ponte passa la mulattiera per Dinosci e Podgoritsa sulla destra del fiume

che tocca i villaggi Gruda situati colà. Sulla sinistra dello Zem corre una mulattiera che va ad innestarsi a Tuzi sull'arteria Podgoritsa-Scutari e che interessa i Gruda meridionali. Da Han Grabom dove si perviene da Brigia seguendo sempre la direzione N., la strada continua nel fondo della imponente forra dello Zem in direzione di E. (fino al ponticiattolo di Beshtan Ura Visit donde parte una strada per Broja che, superato il Capa Brojs, scende poi per il Proni Sat) e poi di N. E., incontrando a Han Tamara la confluenza dello Zem Vuclit lungo il quale si raccolgono le due brevi arterie trasversali che vengono allo Zem Seltsit dai Boga. Sempre a N.E, seguendo la valle del fiume, passa per i villaggi di Seltse, avendo in alto, sul ciglio dell'altipiano della Cućca Crajina il vecchio confine montenegrino; quindi valicando le montagne del Predelets trova la valle della Vermuscia al di là di Budac' o Budats dove si intersecano le due comunicazioni col paese dei Cuci, con la Tara e la Moracia conosciute con i nomi di Scirocar e di Srobotuscia. Da questa località la strada volge direttamente ad E., seguendo l'ubertosa valle della Vermuscia e per Grntsar e Zabodishte entra in Gusigne. Il tempo necessario a percorrere questa comunicazione è di circa giorni 3 di oltre 8 ore l'uno, ma si può fare anche, faticando, in due giorni. (BOUÉ, *Turquie*, IV, pag. 548; BASCHMAKOFF, *Monténégro et Guègues*, pag. 17 e seguenti).

LOCALITÀ	Ore di marcia	
Scutari Proni Sat	4,45	
Brigia (380 m.)	4	Villaggio cattolico con parrocchia nella tribù degli Hoti (cfr. HAHN, *Albanesische Studien*, I, pag. 185), una delle bandiere più popolose e più rinomate della Malissia con 4500-5000 abitanti quasi tutti cattolici.
Rapscia (727 m.)	1	Frazione di villaggio dipendente dal precedente; sorge in una conca carsica dominata dal Velecico.
Han Grabom (159 m.)	1,30	Caravanserraglio di grande fermata e di pernottazione tanto in provenienza da Scutari o Podgoritsa (circa 40 km.), quanto da Gusigne.
Han Tamara	2,30	Piccolo *han* al quale convengono i Clementi dello Zem di Vucli e di Seltse.
Seltse	2-2,30	La bandiera dei villaggi di Seltse è la più numerosa della tribù dei Clementi. In questi villaggi si trovavano al tempo dei turchi due *han* e molte *caraule* per dominare la forra dello Zem e il confine montenegrino sovrastante.
Budac'	6	Piccolo villaggio con *han* nell'alta montagna al di là del colle del Predelets (1350 m.) nel versante della Vermuscia.
Gusigne	4-5	

10. Strada Scutari-Giacova per le Alpi Albanesi.

Questa comunicazione, compresa tutta in mezzo alle montagne spesso impervie del Kiri, dello Sciala e delle altre vallate che scendono dal grandioso arco delle Bijeshkete Nemuna, del Mali Cacs e del Coprivnik, ossia delle montagne che separano il bacino del Lim da quello del Drino, ha lo stesso valore, per il traffico, di quella descritta coll'Itinerario 8, servendo più che altro alla transumanza ed alle operazioni militari per dominare il paese dei Malissori di Scutari e Giacova e possedere una linea di penetrazione e di offesa fra il piano della Metoja e la conca del lago di Scutari. Questa strada, d'altra parte, è stata seguita dalle carovane durante il lungo periodo in cui nei tempi scorsi era impossibile transitare per la carovaniera fra Scutari e Prizren causa il brigantaggio. In ogni modo, però, si tratta di una comunicazione molto difficile (il nostro itinerario diverge poco, in sostanza, da quello di Steinmetz, *Reise durch die Hochländergaue Oberalbaniens*, pag. 1), che gli ostacoli del terreno rendono penosa nella stagione dall'ottobre all'aprile quando la montagna rimane chiusa al traffico per le nevi e le pioggie. Questa ad ogni modo non è che una delle tre strade più battute per recarsi da Scutari a Giacova. L'itinerario da tenersi fra tanti sentieri di montagna, talvolta inaccessibili alle bestie da soma, e che dà maggior garanzia per poter transitare per tutto il percorso con animali a carico normale, è quello per il monte Tsucali, lasciando in alto il Prroj i Benes (N.E. da Scutari) per seguire in direzione E. verso i Temali, evitando a destra la strada degli Sciosci e degli Sciala (inaccessibile alle bestie in qualche tratto): dai Temali continua sui ciglioni della forra del Drino a salire a N. N. E. a Toplana, poi scende a E. S. E. al guado del Drino per continuare in direzione N. E. per Apripa Gurit. Da questa località la strada tiene la sinistra del fiume (S. E.) sino a Fierza (Fierda); o taglia l'arco che forma il Drino con la corda Merturi-Fierza per il valico di Guri (1200 m.); da Fierza ripassa il Drino e in direzione N. E. per Crevici, Dusci e Matacuce segue la sinistra della Bushteritsa fino a mezz'ora di cammino da Colghetsait, dove si passa sulla destra del torrente che si ascende in direzione di N. fino alla Ciafa Lac' o Ciafa Morines e poi di Ciafa Lures. Si ripassa sulla sinistra della valle per raggiungere Morina sempre in direzione N. Da questo punto la strada ascende a Ciafa Gjonit e abbandona la valle della Bushteritsa per quella della Cruma (E.), donde oscillando ancora in direzione di levante, trova Giacova, seguendo il Prroj i Bitascit e toccando i villaggi della Reca. Con questo percorso la strada attraversa le tribù della Maltsija Giacoves, ossia i Merturi, i Crasnici, i Tropoja, i Gaci e i Reca, lasciando i Nicaj a N., dopo il primo guado del Drino. I Nicaj vengono toccati dalla mulattiera che da Boga per le Procletije manda un ramo ad Abata, ramo che segue appunto nei Nicaj per la Ciafa Nermajns. Questa mulattiera di carattere più agevole scende lungo la vallata del Ljumi Nica e trova il Drino che segue fino a Fierza, dove si collega alla strada sopra

descritta. Il percorso di questa comunicazione non può essere meno di un centinaio di km. che si possono percorrere in tre giorni e mezzo o quattro giorni, ossia in 28-32 ore, calcolando però in certi tratti appena 3 km. all'ora.

Località	Ore di marcia	
Scutari		
Monte Tsucali (1835 m.)	9	Questa montagna è descritta in Baldacci, *Itinerari 1897*. Le 9 ore di percorso possono diventare anche 12, se la stagione non è favorevole.
Dushmani	4	Chiesa parrocchiale della tribù omonima che si calcola con una popolazione approssimativa di 1500 abitanti tutti cattolici. Il cañon del Drino assume colà un'imponenza meravigliosa.
Toplana	3	Chiesa parrocchiale della tribù omonima.
Fierza (290 m.)	5	Tratto alquanto disagevole. Chiesa parrocchiale dei Saci.
Giacova o **Giacovitsa** (383 m.)	9	Stazione di telegrafo, di telefono e di posta. Capoluogo di distretto. Città di vivo commercio con bazar frequentato dalle tribù che formano la Maltsija Giacoves, la quale, secondo il Barbarich, avrebbe circa 150 villaggi e 20 mila abitanti, in parte albanesi e in parte serbi; gli albanesi sono quasi tutti musulmani (Barbarich, *Albania*, pag. 288). Ai tempi di Boué questa città aveva, secondo l'eminente balcanologo, 8000 ab.: egli riporta i contrasti statistici stridenti dei suoi contemporanei.

11. Strada Scutari-Giacova per la tribù dei Nicaj.

La comunicazione precedente è sussidiata, come ho ricordato, da due altre; l'una che si può dire dei Nicaj e l'altra degli Sciala. La prima, ossia la presente, è quella che seguì anche lo Steinmetz. Da Dushmani, Steinmetz salì a Toplana, poi a Briza, poi a Gjonpepai (luogo d'incrocio di alcune mulattiere locali; cfr. Steinmetz, *l. c.*, pag. 1 e seguenti) e poi, valicando la Ciafa Colscit, raggiunge le strada precedente. Pare che le correnti che attraversano questo territorio, abbiano dei ponti in legno. Si tratta, ad ogni modo, di una strada molto difficile, non consigliabile altro che a chi deve recarsi in direzione di Giacova provenendo da Sciala e costretto a passare per la Ciafa Nermajnes. Il percorso Gjonpepai-Giacova per i ponti del Ljumi Merturit, Ciafa Colscit,

Gheguseni, Bugnai, guado della Valbona, Lac', Ciafa Lac', Betusci, Scols, Babaj, Bocs, Giacova è calcolato in circa ore 13,45 (STEINMETZ, *l. c.*; BARBARICH, *Albania*, pag. 287).

12. STRADA SCUTARI-GIACOVA PER SCIALA E NICAJ.

È la comunicazione che io ho seguito nella sua prima parte nei miei Itinerari del 1897. Da Scutari questa strada sale in direzione N. N. E. a Ciafa Fans e Ciafa Biscasit (1422 m.), donde, in direzione N. E., volge su Gjoani (632 m.), capoluogo dei Pulati e sede di un vescovato cattolico. Da Gjoani tende a Plani (752 m.) in direzione N.: da questa località che ha una chiesa parrocchiale, manda un ramo nella valle del Proni Sat (N. O.) per la Ciafa Stoga (1500 m.), il quale è ramo di transumanza fra i Pulati, gli Shcreli e i Boga. Da Plani, la mulattiera si dirige a levante e guadagna Ciafa Boscit (1365 m.), dove abbandona la valle del Kiri che ha seguito fin qui, per scendere nella valle dello Sciala. Supera, quindi, il ponte in legno sullo Sciala, sale alla chiesa parrocchiale di Abata (763 m.) e poi a Ciafa Nermajnes (1707 m.) e scende a Gjonpepai alla chiesa parrocchiale dei Nicaj. Da questa località continua per Giacova seguendo gli itinerari precedenti. Per Sciala cfr. NOPCSA, *Aus Shala und Klementi*, 1910. Questa strada si può compiere comodamente in 30-32 ore da Scutari, calcolandosi 4 ore fino a Ciafa Biscasit, 15 ore da Ciafa Biscasit a Gjonpepai e 14 ore da Gjonpepai a Giacova. (STEINMETZ, *l. c.*).

13. STRADA SCUTARI-PRIZREN PER LA TRIBÙ DEI DUCAGINI.

Costituisce l'ultimo tratto della grande ed antichissima strada carovaniera tra il Danubio e l'Adriatico, ossia la strada per la quale specialmente nel Medio Evo venivano in Occidente i prodotti dell'agricoltura e delle miniere e passavano all'Oriente i prodotti delle industrie dei nostri paesi. In una parola è la strada sulla sinistra del Drino per Puca e il Ponte del Vizir. Questa comunicazione parte da Scutari verso N. E. seguendo la Drinassa e traghettando il Drino a Mjet (Vau i Dêjes = Vada ad Dagnum) con le barche ivi esistenti; prende poscia un poco a N. per Gomsice fino a Puca e Hani Raps. Da Hani Raps attraversa regolarmente a N. E. l'intero paese d'altopiano dei Ducagini per Fuscia Arsit e Ciafa Malit (945 m.), donde per Fleti, Susaj, Culumuria, Sacati e Spas ritrova il Drino (che aveva abbandonato a Mjet) e continua tenendosi sempre sulla sua sinistra fino al Ponte del Vizir dove si innesta alla strada del Fandi o Fani Vogel per la Mirdizia e, oltre, a Ura Djallit (Ponte del Diavolo) dove trova un'altra strada per i Mirditi e poi, a Cula Ljumes, la comunicazione per Dibra attraverso i Ljuma. Da Spas, traghettando il fiume su barche, oppure a guado in tempi eccezionali di magra, un ramo frequentato si dirige a Giacova in direzione N. N. E., trovando l'arteria di Steinmetz (Itinerario 11 e 12): dopo, un altro ramo pure per Giacova, parte dal Ponte del Vizir e un altro ramo, in direzione opposta, si dirige a S. verso

l'alto Mati per il Drin Nero e il paese di Dibra. Al Ponte del Vizir passa il fiume e si tiene sulla sua destra all'altro solido ponte in pietra di Bruti, a valle del quale confluiscono il Drino Bianco e il Drino Nero. Passato il ponte costeggia la sinistra del Drino Nero; a Cula Ljums si biforca sulla mentovata carovaniera di Dibra e diventando carrareccia dentro la Vrbnićca dolina giunge in direzione N. E. a Prizren, concorrendo a formare l'arteria di traffico tra Scutari, Prizren e Dibra per i Ljuma. La carovaniera Scutari-Prizren è anche oggi assai frequentata nonostante che la ferrovia serbo-macedone (Belgrado-Mitrovitsa-Salonicco), alla quale è unita da una buona carrozzabile per automobili, le abbia tolto molto dell'antico commercio; lungo il tragitto esistono numerosi *han* e posti di guardia che la fanno sicura da ogni sorpresa di malviventi in tempi normali. Una buona descrizione di questa strada si legge in Boué che dà 32 ore di marcia (Veggasi: BOUÉ, *Turquie*, IV, pag. 548; *Itinéraires*, I, pag. 286 e 337), GRISEBACH, *Reise durch Rumelien und nach Brussa*, II, pag. 312-366; HASSERT, *Wanderungen in Nord Albanien*, pag. 364; SIEBERTZ, *Albanien*, 1910, e CVIJIC', *Der Zugang Serbiens zur Adria*, Gotha, 1912; SANTUCCI, *Un viaggio nell'Albania settentrionale*, in *Boll. della R. Soc. geogr. It.*, 1916, pag. 811 e seg.

Località	Ore di marcia	
Scutari		
Mjet (*Vau i Dêjes*)	2,30	Si passa il Drino sopra *trap* a breve distanza dalla grande bocca che forma il fiume entrando nella pianura.
Gomsice	1,30	Frazione del villaggio cattolico di Gojani con chiesa parrocchiale; *han*. La strada è buona e segue per un tratto la valle del torrente omonimo.
Gojani (91 m.)	0,45	Villaggio capoluogo della tribù omonima; chiesa parrocchiale; *han* (il *Duhan-han* di BOUÈ, *Itinéraires*, I, pag. 333); la strada sale i contrafforti del Mali Terbunit.
Han Domgjonit	2,30	Nelle vicinanze si trova un posto di guardia a difesa della salita molto faticosa: il sentiero a zig-zag è tagliato nella roccia.
Han Darsa o **Dursa** (653 m.)	0,30	Continua la salita del Mali Terbunit. Un altro *han* lungo la via.
Cereti (549 m.)	2	Strada difficile in discesa e in salita. Cereti è un gruppo di case del villaggio omonimo che sorge a S. O. e nel quale viene a congiungersi il ramo della carovaniera che parte da Gojani seguendo a destra la valle del torrente Gomsice e toccando Kcira. Da Cereti parte una mulattiera per Comani.

Località	Ore di marcia	
Puca (752 m.)	2	Puca ha un *han* di grande fermata nella dolina più elevata. È sede di distretto con 3-400 abitanti musulmani (Baschmakoff) da cui dipendono complessivamente 1550 case con circa 10 mila ab. della tribù dei Cabasci e sue divisioni in maggioranza musulmani. Da Puca parte una strada per Busciala, donde, scendendo nella forra del Drin, si sale a Dushmani. Intorno a Puca sorgono rovine che sono gli avanzi di una città greca e che gli Albanesi indicano col nome generico di Kjytet.
Hani Raps (889 m.)	1,15	La strada è sempre difficile. Si sale la Ciafa-Ahit (964 m.), dove trovasi un *caracol*. Da Hani Raps parte una strada per Cabasci che continua per Busciala sul Drino. Nel versante opposto si domina la valle del Fani Gojanit.
Hani Arsit (548 m.)	2	Sorge nella conca omonima (Fuscia Arsit) o campo piano ossia pianoso, alla quale si giunge dopo Ciafa Raps (554 metri). La strada è sempre pietrosa e difficile.
Ciafa Malit (945 m.)	2,30	Si continua per una regione inospite e confusa geograficamente ed etnograficamente. Selve di faggio e di quercia. Han Bardetit. La Ciafa segna il confine fra il versante della Mihajna e del Cruezi (valle del Fani Gojanit) a S. e della Gosca a N., parte una strada per Lehize che va a terminare ad Ure Vezirit. Sotto Ciafa Malit trovasi un *han* (Hani Fazmit) a 652 m. La regione è desolata, quasi senza vita. Dopo Ciafa Malit si trova Fleti (587 m.) con due *han* (un quarto d'ora) e qualche casa. Per chi viene da Prizren, si devono calcolare 3 ore invece di 2,30 causa la salita faticosa.
Hani Sacatit (588 m.)	2	Questo tratto di strada per Susaj, Culumuria (poche case con 50-60 abitanti, a tre quarti d'ora dall'*han* di Sacati). Hani Fazmi (552 m.) offre i panorami più belli, specialmente verso gli Sciala e le Procletije planine, di tutta l'arteria.
Hani Spascit (256 m.)	2	Dai dintorni di Puca a Spas il carattere della carovaniera è di essere fiancheggiata da forre e precipizi per tutto il lungo tratto dentro il rilievo dei Ducagini. Il villaggio di Spas è chiuso fra la tribù di Hasi sulla destra del Drin e dei Ducagini sulla sinistra. Il Drino, molto profondo, mostra già l'imponenza che acquista la sua incisione scendendo verso Scutari. La strada è discreta in confronto di quella compiuta.

Località	Ore di marcia	
Ura Vezirit (*Ponte dei Vizir; Vezirov Most* dei serbi, 229 m.)	4	Opera d'arte assai interessante, composto di cinque grandi archi; venne costruita dai Busciatli, pascià di Scutari, per facilitare il traffico con Prizren, ed è il ponte più grande di tutta l'Albania ghega. Il ponte sulla Moracia (Vezirovmost) a Podgoritsa è della medesima architettura. Da Hani Spascit a Ure Vezirit tre *han* e un posto di guardia.
Bruti (251 m.)	1	La pista che su questo tratto ha abbandonato la sinistra del fiume per prendere la destra del Drino, passa il ponte in pietra che prende nome dal villaggio (Terzi-Keuprisi di Boué). Interessante la confluenza del Drino Bianco col Drino Nero e il panorama nel paese dei Ljuma.
Cula Ljumes (236 m.)	0,30	Parte una mulattiera per la Mirdizia. La mulattiera per Prizren diventa carrareccia: essa passa sopra un ponte il torrente Ljuma che discende dallo Sciar. Magnifico panorama sullo Sciar e sul Gialic'. Località di riunione di questa strada con quella che viene da Dibra per il Drino Nero (Itinerario 25). Si sale un colle (2 ore) e si viaggia in alto lasciando il Drino a sinistra in forra profonda e i villaggi Ljumoti a destra.
Prizren (456 m.)	6	Stazione di posta e di telegrafo. Capoluogo di prefettura e di Arcivescovato serbo-ortodosso. Città classica del serbismo medioevale e di fiorente commercio, sorge in magnifica posizione a 13 ore di posta da Scoplje, 3,30 ore da Giacova, 12 ore da Ipek, 11-11,30 ore da Prishtina; 33 ore da Ocrida, 13 ore da Cacianik. La sua popolazione oscilla intorno a 30-35 mila ab. (con 6-7 mila case), la maggior parte serbi, poi albanesi musulmani, albanesi cattolici, 3000 valacchi e poche centinaia di zingari. Dal castello si gode la vista di un panorama meraviglioso sulla pianura ondulata e seminata di villaggi abitati da una forte popolazione mista di serbi e di albanesi, e le montagne che circondano la città tutto intorno con le loro vette di 2-2600 metri biancheggianti di neve. Gli alberghi di Prizren sono grandi *han*. La città ha rinomanza per l'industria dell'oreficeria e specialmente dei lavori in filigrana degli ornamenti delle armi e di quelli muliebri delle popolazioni della penisola balcanica. I cavalli per Scutari si affittano a 12 megidiè l'uno (più di 50 franchi).

14. Strada Prizren-Giacova.

È una comunicazione facile e breve in direzione N. O. e quasi tutta carrareccia che attraversa l'ubertoso territorio del Podrima, tenendosi per lungo tratto nella parte orientale del Drino Bianco. Questa strada tocca successivamente Atmazda e Pirana (340 m.), poi Cruscia Maz e Cruscia Vogele (332 m.), Belatsrcva (346 m.) finchè giunge all'Ura Fsciait o Svagnisci most, sul quale ponte passa il fiume: da questo punto segue la destra del torrente Cusavets che attraversa sul ponte di Ura Terzia, raggiungendo in breve Giacova. Si calcolano circa 3,30 ore di cavallo per compiere questa strada (con carrozza bastano 3 ore).

15. Strada Hani Spascit-Giacova.

Questa comunicazione forma il tratto di unione con Giacova della carovaniera Scutari-Prizren. È un'arteria frequentemente battuta ed è la più breve e migliore, sotto tutti i rapporti, fra l'Adriatico, Scutari e Giacova. Passato il Drino sopra una barca, essa tiene regolarmente in direzione N. E. per il territorio ad altopiano degli Hasi. Nel suo percorso, partendo da Hani Spascit e superata la forra del Drino, incontra dopo breve tratto Cali Lek Ducaginit (esiste una rovina medioevale; il nome indica una tradizione riguardante Lek Ducagin che ebbe il dominio in queste parti e che da lui prese il nome la tribù dei Ducagini); segue, quindi, per poco, la destra della Cruma e dopo averla attraversata in basso, da sinistra, sopra un ponticiattolo, la riattraversa alla quota di 242 m. sotto il Hani Mali Cabasit (491 m.). Quindi lascia a sinistra Hilsciarit e ascende faticosamente la montagna di Panke (Peroli) raggiungendo a Ciafa Pruscit (729 m.) il versante di Giacova e per i villaggi di Zupi (430 m.) e Vogora passa sopra un ponte in pietra il Prroj i Bitascit ed entra in città. Il suo percorso si può compiere da Spas in 6-7 ore (da Scutari a Spas 21 ore). Boué, *Turquie*, IV, pag. 550 calcola 27,30 ore da Scutari a Giacova per Spas e 32,30 a Ipek per questa medesima strada.

16. Strada Giacova-Ipek.

È la strada cosidetta della Metoja, molto frequentata dalle carovane che da Prizren si dirigono verso il Sangiaccato, la Serbia e il Montenegro e che, specialmente per evitare questo regno, hanno per obbiettivo la Bosnia, seguendo la valle del Lim. Nella stagione invernale è tuttavia una comunicazione alquanto disagevole per i numerosi corsi d'acqua da attraversare che scendono dalle Alpi del Coprivnik e inondano allora la Metoja; è per questo che la pista, mancando spesso i fiumi e i torrenti di ponti, si tiene, per quanto è possibile, nella più breve linea di N. N. O., percorrendo il territorio ondulato dei Berisci.

L'arteria si potrebbe rendere facilmente carrozzabile qualora si costruissero i ponti necessari sui corsi d'acqua della Metoja. La strada lascia Giacova, dirigendosi con l'unico ponte permanente costruito in pietra sulla Deciansca Bistritsa (dal celebre monastero del serbismo detto dei Deciani, che sorge a 630 m. sopra il livello del mare nei contrafforti del Peclen e a cirea 20 km. da Ipek) per i villaggi di Gramaciel, Rastovitsa, Prilepi e Prepacian (il cui abitato trovasi in parte di qua e in parte di là della Bistritsa) e poi direttamente per Ipek (BOUÉ, *Turquie*, IV, pag. 552, dà 15,30 ore da Ipek a Prishtina e da 20,30 a 22 da Ipek a Novibazar; SANTUCCI, in *Boll. della R. Soc. Geogr. It.*, 1916, pag. 808, dà km. 55 da Deciani a Giacova).

17. STRADA SCUTARI-OROSCI.

Mette in rapporto il capoluogo della provincia di Scutari con quello della Mirdizia cattolica per la valle del Ghiadri, della Voma e del Fani Vogel. Essa segue press'a poco un'antica via romana, forse greco-romana, la quale partiva da Scutari innestandosi a Mjet o Vau i Dêjes (Vada ad Dagnum) alla strada che saliva da Alessio (Lissus) per Nensciati: la principale continuava poi verso il paese Mirdita per Castri e probabilmente andava a riunirsi alla Egnatia dopo essere scesa nel Mati per Nerfuscia. La strada Scutari-Orosci che è carrareccia fino a Naraci, tiene a S. E. fino a Cacigneti, donde piega a levante sopra Orosci. Essa è illustrata dall'HASSERT (*Wanderungen in Nord Albanien*, pagina 360), dallo scrivente (*Itinerari*, 1897), dal DEGRAND (*Souvenirs de la Haute Albanie*, pag. 119), dallo STEINMETZ (*l. c.*, pag. 39). Come strada di montagna, è accessibile per tutto il suo percorso alle carovane: il tragitto da Scutari ad Orosci per Alessio si compie comodamente in 18,30 ore (BOUÉ, *Turquie*, IV, pag. 545, calcola 16-17 ore); ma si può compiere anche in 16 ore con buoni cavalli (LOUIS-JARAY, *Albanie inconnue*, pag. 140).

LOCALITÀ	Ore di marcia	
Scutari		
Naraci (32 m.)	3	Villaggio con chiesa parrocchiale all'entrata della valle del Ghiadri (Grüca Ghiadrit); qui viene ad innestarsi la mulattiera abbastanza frequentata che mette in comunicazione Alessio con la parte media dello Zadrima e la Mirdizia.
Mnela (76 m.)	1,30	Villaggio con parrocchia alla confluenza del Ghiadri e della Voma; si lascia a sinistra Spascit.
Vigu (120 m.)	1	La mulattiera entra nella valle della Voma abitata, dal Dibri. Qui termina la trasversale Nensciati (residenza di un vescovo)-Vigu.

Località	Ore di marcia	
Castri (175 m.)	1	Sorge alla confluenza di due corsi d'acqua evidentemente, come indica il nome, sulla rovina di un antico fortilizio. A Castri si unisce alla principale, la mulattiera che mette in rapporto Alessio, Calmeti (residenza di un vescovo) e Trosciani (convento) con il Dibri e il Ghiadri superiore.
Cacigneti (488 m.)	3	Villaggio con parrocchia: termina la prima giornata di marcia.
Simoni (332 m.)	3	La mulattiera sale e scende continuamente con dislivelli di qualche centinaio di metri entro questo tratto da Cacigneti al villaggio di Simoni: qui terminano i Dibri e cominciano i Cusmani.
Blinishti	3	Superata la gola imponente del Fani Maz coperta di quelle boscaglie che fanno parte del sistema forestale Mirdita (si traversa il fiume sopra un ponte in legno), si giunge a questo villaggio, lasciando a sinistra l'oratorio di San Paolo, celebre per le adunanze che vi tengono i capi dei Mirditi nelle grandi occasioni politiche.
Orosci (537 m.)	3	Capoluogo della Mirdizia, con 130 case e poco meno di 1000 abitanti, residenza di un governatore e di un abate mitrato cattolico-romano; sorge sotto il Mali Scegnit.

18. Strada Orosci-Ura Vezirit.

È la strada trasversale di unione della precedente con quella del Drino e serve a mettere in comunicazione il paese dei Mirditi con la Maltsija Giacovs, Giacova e Prizren. Questa strada, come la precedente, è stata seguita dall'Hassert (*Wanderungen*, pag. 362) e in parte da Louis-Jaray (*Albanie inconnue*, pag. 108). Essa tiene la direzione di N. E. da Orosci o da Nerfuscia (270 m.) nel fondo della valle del Fani Vogel, a Ciafa Cumuls scende lungo il crinale che domina la valletta del torrente omonimo (Prroj i Cumuls) e arriva al Ponte del Vizir toccando Spaci (con una chiesa parrocchiale), Fani o Bisak (con un'altra chiesa parrocchiale, capoluogo della tribù dei Fani), Mziagni (quattro insignificanti ruscelli sopra quest'abitato sono muniti di ponticiattoli in legno), Ciafa Cumuls (1425 m.) e Ura Vezirit. Da Ciafa Cumuls parte una ramificazione che per Ciafa Uscialit (758 m.) e Ciafa Molles (876 m.) va a innestarsi alla principale Scutari-Prizren sotto Ciafa Malit. La prima arteria è di un giorno e mezzo di carovana (due fino a Prizren), la seconda è di circa una giornata a cavallo. Louis-Jaray calcola secondo le piste, da 16 a 20 ore da Orosci a Cucsa e conferma che la strada è molto difficile.

19. Strada Orosci-Gjonpepai seguita da Steinmetz.

L'ing. Steinmetz (*l. c.*) descrive questa strada che io avevo già seguito in parte da Orosci a Calivari (*Itinerari 1897*). Essa non ha alcuna importanza per il traffico e si deve considerare con il Barbarich (*Albania*, pag. 292) come una semplice comunicazione di arroccamento tra le mulattiere di riva destra e quelle di riva sinistra del Drin. Da Orosci, la mulattiera arriva al villaggio di Spaci sul Fani Vogel; si arrampica quindi per le facili chine del monte Mnela o Monela, le quali dominano le vie carovaniere dei Ducagini a nord e dei Mirditi a sud, o, meglio, separano l'alta valle dal Fani Gojanit (Fani Maz) da quella del Fani Vogel. Scende dalla Mnela alla chiesa di Calivari lungo il torrente omonimo e trova il Fani; indi, appresso, per terrazze rocciose e gradinate, la mulattiera procede per Smija e per Scoza nella Fuscia Arsit fino a Brdeti sulla carovaniera di Prizren, raggiunge Cruezi nel territorio dei Ducagini, attraversa il distretto boscoso di Ibalja e scende infine al Drino a valle di Fierza. Oltrepassata la corrente a guado, per Raja, presso la confluenza della Valbona, la Calaja Lek Ducaginit (considerato il paese natale di Lek Ducagin) e Tetaj, la mulattiera arriva a Gjonpepai, dove si innesta alla mulattiera che da una parte va in Sciala e dall'altra a Giacova.

Lo sviluppo della mulattiera di arroccamento da Orosci a Gjonpepai, attraverso il massiccio del monte Mnela, è calcolato da Barbarich in circa 70 km. Le percorrenze parziali dell'itinerario sono le seguenti, tratte da Steinmetz. Dalla chiesa di Orosci al guado del Fani Vogel, ore 0,30; dal detto guado a Spaci ore 1; da Spaci a Pljacs ore 1,15; da Pljacs a Ciafa Scegnetit ore 0,45; da Ciafa Scegnetit alla cima della Mnela ore 2,15; dalla cima del monte Mnela a Mesuli ore 2,15; da Mesuli a Calivari ore 1; da Calivari al guado del Fani Maz ore 0,30; dal detto guado a Gojani ore 0,30; da Gojani a Scoza ore 0,30; da Scoza a Smija ore 1,30; da Smija a Brdeti ore 1,30; da Brdeti a Cruezi ore 0,30; da Cruezi a Saltel ore 1,30; da Saltel a Ibalja ore 2; da Ibalja a Bughioni ore 1,45; da Bughioni a Gralishte ore 0,45; da Gralishte a Fierza ore 1; da Fierza a Raja ore 0,45; da Raja a Calaja Lek Ducaginit ore 1,45; da Calaja a Tetaj ore 1,30; da Tetaj a Ljumi Merturit ore 1,15; da Ljumi Merturit a Gjonpepai ore 0,30; ossia un totale tra le 25 e le 27 ore.

C) Comunicazioni tra il Drino, il Mati, l'Ishmi, l'Arzen e lo Shcumbi.

20. Strada Scutari-Alessio-Durazzo.

È l'arteria litoranea da N. a S. che mette in rapporto l'Alta Albania, ossia la conca del lago di Scutari con Durazzo, testa di linea delle grandi carovaniere che dalla costa attraverso l'Albania centrale si dirigono in Macedonia: quest'arteria segue all'incirca lo stesso tracciato della strada romana che scendeva da Scutari a Durazzo e di quella posteriore dei Serbi. È una delle comunicazioni più importanti dell'Albania, sebbene abbia perduto della intensità del suo traffico dopo l'istituzione dei servizi regolari marittimi quasi giornalieri fra Durazzo e Medua in continuazione con Scutari per la via della Bojana. Da Scutari ad Alessio e S. Giovanni di Medua, veggasi l'itinerario 6. Da Alessio parte una carrareccia che si mantiene discreta per 3-4 km. in direzione della Pula Barzolois nel Bregu Matit, guada in stato di mulattiera il Mati a valle di Preca (Tale) e poscia volge alquanto ad E. per tenersi sulle ultime propaggini delle colline che guardano ad O. il ricco piano del Bregu Matit dove, di qua e di là dal fiume, sorgono coltivati magnifici e pasture classiche per la transumanza invernale dei Malissori (specialmente Clementi) e più verso il mare si addensa la boscaglia marittima che forma una delle principali risorse dell'Albania. Dalla località di Shlasu in perfetta direzione S. per Pula Cartit giunge all'Han Tekè nel territorio omonimo; quindi con leggerissima deviazione ad ovest e poi di nuovo a sud, arriva a Derveni, sotto Cruja, costeggiando sempre la collina ed entrando nell'amplissima Fuscia Suses formata dall'Ishmi e delimitata ad oriente dalle montagne di Cruja e a ponente dalle alture che costituiscono il rilievo tra Durazzo e Capo Rodoni. Così la carovaniera giunge a Morticivia (S. O.) dove passa l'Ishmi, dirigendosi (S.)su Preza (Brescia), da questo grosso villaggio continua a S. O. per Scjak, divenendo carreggiabile dall'*han* dove si innesta sulla rotabile per Tirana. Si può dire, senza restrizioni, che da Alessio a Durazzo questa sia l'arteria dei cereali e del legname dei quali va rinomato tutto il territorio che essa attraversa. In questa regione si trovano, infatti i più grandi latifondi dell'Albania e forse di tutta la penisola Balcanica e una parte di quelle foreste che hanno richiamato l'attenzione di varî speculatori. L'intera arteria da Scutari a Durazzo si può percorrere in circa 21 ore (Boué, *Turquie*, IV, pag. 543, calcola il medesimo tempo differenziando in ore 14,30 da Durazzo ad Alessio, 2,30 da Alessio a Zadrima e 3,30 da Zadrima a Scutari). Da qualche tempo, i viaggiatori da Scutari che hanno fretta di giungere a Durazzo per la via di terra, non curando le alluvioni del Mati e dell'Ishmi, lasciano a sinistra la strada di Tale e deviando da Codra sotto Alessio in direzione S. O., passano il Ljumi Treuscit, su barche locali tirandosi dentro l'acqua i cavalli; altret-

tanto fanno a Bregu sul Mati, dove non esistono altro che le barche per pedoni e passato il fiume e raggiunto Gursi, si dirigono a Shlinza. Da Shlinza lasciano a destra la rada di Capo Rodoni e tenendo direttamente a S. guadagnano l'Ishmi, donde, traversando la lunga serie di colline (5-6 ore) che formano il rilievo tra l'Ishmi e l'Arzen e terminano a Capo Rodoni, vengono a Preza e quindi si mettono sulla via carovaniera. In questo modo da buoni trottatori e con buoni cavalli si può abbreviare di almeno 4-5 ore la strada fra Scutari e Durazzo, nella stagione propizia.

Località	Ore di marcia	
Scutari		
Alessio	8	
Scencol (*Shen Koll*)	1,15	*Han* molto frequentato dai villaggi del Mati e dalle tribù transumanti nella ferace Pula Barzolois.
Tale (10 m.)	1,30	Si passa il Mati con barche. Di là dall'ampio greto del fiume parte una mulattiera carreggiabile che va, in direzione S. O., a Shlinza (2 ore) ossia lo scalo d'imbarco del legname, del foraggio e dei cereali di questa maremma, la quale forma una delle più ricche regioni dell'Albania. Da Alessio a Plana (che sorge sugli ultimi lembi delle colline all'altezza di Tale) si usa nella cattiva stagione di seguire anche il tracciato sotto il quale si trova, a tratto a tratto, qualche avanzo della strada romana; questo tracciato passa per i declivi occidentali dei colli di Spitiani e Zoimeni.
Shlasu (*Shllasu*) (33 m.)	1	*Han*. Luogo di riunione delle due vie di Tale e di Plana. Sopra si trova il Mali Bard con uno dei boschi di quercia più grandi e più rinomati del distretto forestale dell'Albania del nord. Parte una buona mulattiera per Delbinishti, residenza di un Arcivescovo cattolico romano.
Han Lacit (35 m.)	0,30	Ad E. trovasi il villaggio con chiesa parrocchiale cui convengono molti fedeli del piano e del monte. Boschi importanti in colle e in valle. Dopo la Cula Gelceres (34 m.) si incontra l'Han Tekè e l'Han Zeja (35 m.). Questa è a monte regione di sorgenti (Ujbard) che scendono dalle montagne di Cruja (Cruja, in albanese, significa sorgente) le quali formano lo Scenlin, corso d'acqua che si perde nella maremma di Shlinza. Parte un ramo di buona mulattiera (N. E.) per Delbinishti (1 ora).
Mamura	1,45	Villaggio musulmano con moschea. I boschi hanno grande importanza in collina. Dopo si trova l'*han* di Mitsiona

Località	Ore di marcia	
		con la strada (ore 1,45) per Ishmi (226 m.), grosso villaggio di 300 famiglie cattoliche e 150 musulmane a 1 ora a S. dal mare e a 3 ore a S. E. dal Capo Rodoni, e il villaggio con moschea di Burizani.
Derveni	1,15	Grosso villaggio cattolico con chiesa parrocchiale sotto Cruja da cui dista ore 1,15 (Boué, *Itinéraires*, II, pag. 7).
Morticivia	0,30	Guado dell'Ishmi. Dopo viene Bilagni (Blaj) con buona mulattiera lungo la sinistra del Ljumi Tiranes.
Preza (287 m.)	3	Alla quota 37 la strada comincia a salire per mezz'ora il colle sul quale sorge il grosso borgo musulmano di Preza o Prescia o Brescia con 300 case sparse e poco abitate. Provveduta di stazione telegrafica. Preza ha una torre quadrata e una moschea.
Scjak	2	Da Preza la strada continua direttamente a S. sulla rotabile di Tirana; al bivio trovasi un *han*. Da Preza a Tirana, in direzione S. E., corrono 4 ore di carovana, mezz'ora di più che per il tragitto alla spiaggia di Ishmi a N. O. (rada di Capo Rodoni). Fra Pigza e Marikei havvi un altro *han*. Scjak o Scjacu (San Giacomo): è un borgo di recente costruzione che forma capoluogo di distretto ed è abitato da immigrati di Bosnia, Erzegovina, Montenegro: notevole il bazar assai frequentato dalle popolazioni dell'Arzen. Cfr. Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 90.
Durazzo (*Dures*, in albanese, *Drac'*, in slavo).	1	Capitale dell'Albania. Stazione di telegrafo e di posta. Legazioni d'Italia, d'Austria-Ungheria, di Russia, Serbia, Romania, Bulgaria, Grecia. Scuole italiane maschili e femminili. Residenza di Arcivescovato cattolico-romano (Delbinishti) e di Arcivescovato greco-scismatico patriarchista. Agenzie di navigazione della « Puglia » e del « Lloyd Austriaco ». È l'antica Epidamnus o Dyrrachium (l'ultimo nome indica il luogo aspro dove era situata), fondata da una colonia mista di Corciresi e Corintii circa il 627 a. Cr. Era posta sull'istmo di una penisola ed a cagione della sua posizione favorevole crebbe in importanza commerciale fin da un'epoca remota. La contesa relativa ad essa fra Corcira e Corinto originò la guerra del Peloponneso; dal 312 in poi fu molto esposta agli attacchi per parte degli Illiri fin tanto che ottenne la protezione dei Romani. Fu il teatro della lotta fra Cesare e Pompeo e durante le ultime guerre civili tenne le parti di M. Antonio. I suoi abitanti, la

Località	Ore di marcia	
		cui divinità patrona era Venere, erano scostumati (Bevan, *Geografia antica*, 704). Principale scalo marittimo dell'Albania. Città con 600 e più case e circa 5500 abitanti, metà musulmani e metà greco-scismatici, di cui 1350 Valacchi e 1000 Albanesi secondo Macchioro: *Sangiaccato di Durazzo*, pag. 8. (Ai tempi di Hahn Durazzo non aveva più di 1000 abit.; Müller ne calcolava 1600 fra il 1830 e il 1860). L'intero territorio conta 281 villaggi e circa 91 mila abitanti. Ha una piccola colonia italiana. In questo distretto, sugli Albanesi hanno cominciato a prevalere i Valacchi. Cfr. Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 74.

21. Strada Alessio-Nerfandina-Orosci.

I rapporti di traffico fra la Mirdizia e la regione marittima sono oggi indubbiamente minori di una volta, quando i pastori Mirditi possedevano una parte dei pascoli del Bregu Matit, che, poi, in seguito a contese o per vendita, passarono ai Malissori e principalmente ai Clementi. Alessio era allora il centro di raccoglimento della transumanza e degli affari tra i Mirditi e il mare. Però restano tuttora buone vestigia della strada battuta in tempi migliori, e questa strada è la presente, la quale, fra l'altro, rimarrà sempre l'arteria del distretto forestale Mirdita, grande e ricolmo di speranze per i poveri villaggi che sorgono nel suo seno. La strada fra Alessio ed Orosci interessa dunque il medio bacino del Fani. Essa attraversa dapprima la Maltsija Lescit in direzione S. E. verso il territorio del Criezeze, raggiungendo il convento di Rubigu alla confluenza del Criezeze e del Fani che risale passandolo da destra a sinistra e viceversa finchè guadagna il popoloso territorio della Nerfuscia e Nerfandina, dalla chiesa del quale si sbrancano a ventaglio verso N, N. O. e N. E. parecchie mulattiere, di cui le principali sono quelle per Shgnerc' e Blinishti, per Csela e Orosci, per Selita e Luria. Quest'uitima è in gran parte ignota nel suo percorso, ma si sa che, salendo a N. E. verso il Mali Giuges dentro la valle della Mola Lurese, va ad innestarsi sulla Orosci-Ura Vezirit (Itinerario 18), restando separata dalla valle del Drino Bianco dalla catena di Selita. Il percorso della strada Alessio-Orosci si può dare solo per approssimazione in 9 o 10 ore.

22. Strada Durazzo-Tirana-Cruja-Orosci per il Mati.

È una comunicazione di arroccamento che non si deve trascurare perchè mette in rapporto con la capitale e col mare il bacino superiore dell'Ishmi e del Mati per il Curbin. Ha valore come strada attraverso strette vallate, forcole

e passaggi carsici di notevole altezza con tratti difficili al transito dei cavalli e delle bestie da soma in genere e che unisce numerosi e importanti villaggi e perciò è abbastanza frequentata, non potendo il Mati e l'Ishmi superiore comunicare diversamente col mare e con empori come Durazzo e Tirana, cui quelle vallate sono dirette, se non servendosi di questa via. La strada è rotabile da Durazzo a Tirana. Il percorso approssimativo massimo può calcolarsi in circa 20-22,30 ore, sebbene Boué non dia che 11 ore (*Turquie*, IV, pag. 545). Per la parte geologica e tettonica della sezione Durazzo-Cruja cfr. DAL PIAZ in *Relazione Commissione Albania*, pag. 36.

Località	Ore di marcia	
Durazzo		
Tirana (121 m.)	4-5	La rotabile tiene dapprima in direzione N. E. poi S. E., formando un largo arco con la massima curva verso Preza. Tirana, città capoluogo di distretto con stazione di telegrafo e di posta, culla e residenza della famiglia dei Toptani, alla quale appartiene Essad Pascià, in bella e salubre posizione, ricca di fertili campagne e di acque, con 2500 case (17 mila abitanti in gran parte musulmani, essendo pochi i greco-scismatici — circa 100 famiglie greco-scismatiche, principalmente valacche — con una diecina di famiglie cattoliche e un nucleo di zingari). Ha un bazar e buoni *han*. È rinomata per le sue belle moschee e ricercata come residenza estiva dai diplomatici e dalle famiglie più ricche di Durazzo. Cfr. HAHN, *Albanesische Studien*, I, pag. 85.
Larushcu (47 m.)	3	Costituisce col Louis (Luza) di Boué, l'insieme dei villaggi sulla Zeza che concorre con la Tercuza e il Ljumi Tiranes a formare l'Ishmi a Bilagni; ha un *han*. In alcuni tratti la strada è carrareccia.
Cruja (584 m.)	2	Città capoluogo di distretto, con stazione di telegrafo e di posta, bazar e diversi *han*. Sorge sopra un'altura celebre per il suo castello; la circondano da ogni parte estesi uliveti. Ha oltre 1000 case e 8000 abitanti in gran parte musulmani e circa 1000 albanesi cattolici (MACCHIORO, *Sangiaccato di Durazzo*, pag. 12). Per arrivare a Cruja da Larushcu o da Luza, la strada deve fare un ampio nastro da S. e S. E., girando la base della roccia; l'ascensione si fa entro un burrone roccioso. Cruja domina il piano dell'Ishmi, del Bregu Matit e la marina circostante. È di origine probabilmente antichissima e certo fu un fortilizio celebre al tempo dei Romani. Scanderbeg vi

Località	Ore di marcia	
		tenne per 25 anni la capitale (1443-1468). Degne di ricordo le rovine di Scurbesce a S. (Degrand, *Souvenirs*, pag. 215). Una strada che discende la montagna a S. O. si va ad innestare alla principale Scutari-Durazzo a Bilagni per Tekè Fuscia Crujes (33 metri) con *han*. Al di là degli uliveti di settentrione cominciano i grandi boschi di quercia rinomati nella regione. Cfr. Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 87.
Curbin	4-4,30	Sotto questo nome si intende l'insieme dei villaggi che costituiscono la celebre tribù la quale diede tante prove di valore con Scanderbeg e che si è mantenuta sempre cattolica. Il principale dei villaggi è Galata (122 metri) sul Prroj i Hurzus, affluente di sinistra del Mati. La mulattiera, partendo da Cruja, si tiene in direzione N. per Breti (387 m.), Scemri (350 metri), Ciafa Gatuscit (862 m.) dove entra nell'altipiano del Curbin e tende direttamente a Shcurai, alla confluenza del Fani e del Mati. Passa il Mati a Fershcuraj dove va ad innestarsi, salendo a N. E., alla mulattiera Alessio-Orosci a Nerfuscia.
Orosci	7-8	

23. Strada Durazzo-Tirana-Cruja-Selita-Lurja.

Strada di montagna battuta dalle tribù dei Bishcasi, dei Selita e dei Lurja e in generale di tutte le genti dell'alto Mati, comprese fra questo bacino e il versante occidentale dei monti di Selita. Da Cruja, la strada tiene a N. E. dirigendosi su Pshcasci per Shcala Tserinit, il villaggio di Screta, Ciafa Scanderbegut e Vignati ad O. o Garmania ad E,, fiancheggiando il versante S. E. del Mali Pshcascit, ma quest'ultimo tratto è alquanto più lungo e disagevole del primo (si calcolano 6 ore da Cruja a Pshcasci). Pshcasci è nodo stradale, dal quale si diramano arterie che si stendono a ventaglio dentro le tribù degli Olomani, dei Celai, Zogoli a S. E.; vi passa anche l'arteria principale a N. N. E. di Selita e Lurja. Anche tutte queste sono mulattiere a noi poco note, ma assai utili e frequentate dagli indigeni. Si calcolano 6 ore da Pshcasci a Selita e 2 ore da questo villaggio a Lurja. Il territorio che le suddette comunicazioni attraversano nel loro percorso, è abitato da popolazioni belligere e indomite, di religione indifferentemente cattolica o musulmana.

24. Strada Durazzo-Cavaja-Pekini-Elbassan-Ocrida.

Questa comunicazione di grande importanza, perchè mette in rapporto l'Albania centrale con Durazzo e il mare, non è altro che la sezione occidentale della via Egnatia, la quale univa l'Adriatico all'Ellesponto per la Macedonia e la Tracia. La via romana aveva origine, come l'attuale, dalla città di Durazzo e traversava il mezzodì dell'Illirico, ove riceveva il nome speciale di Candavia dalla montagna che essa valicava, sul confine della Macedonia. La formavano dal mare due rami, l'uno, il principale, che muoveva da Dyrrachium, l'altro da Apollonia (Pojani), e si riunivano a Clodiana (Pechini) sul Genusus (Shcumbi) per addentrarsi nella sua valle e raggiungere Scampa (Elbassan), donde proseguiva per Lychnidus sul lago di Ocrida e Pelagonia (Monastir). Quest'arteria è sempre molto frequentata e raccoglie, specialmente dall'E. e dal S., un numero notevole di strade che interessano il resto dell'Albania centrale, dell'Epiro e della Macedonia occidentale; essa presenta perciò i caratteri di vera strada carovaniera, perchè le carovane che la seguono sono talvolta di 100-200 cavalli e vengono da tre o quattro o cinque giorni di distanza (prima dell'apertura della ferrovia di Salonicco le carovane partivano da questa città dopo aver raccolto il traffico in arrivo da Costantinopoli e venivano a Durazzo per la via dei laghi macedoni) e non accennano a diminuire, mantenendo anche per la latinità dei carovanieri quasi sempre Valacchi di Macedonia o del Pindo, il carattere romano di questa comunicazione. Nella prima metà del secolo scorso la via era rotabile (... Voie unique, qui permet de se rendre, en charrettes ou voitures d'Elbassan à Scoutari...; Boué, *Itineraires*, I, 269), benchè maltenuta, fino a Gojeza presso lo Shcumbi; oggi è carrareccia fino a Pekini (S. E.) e come tale in discreto stato da Durazzo a Gojeza e in cattivo stato da questa località a Pekini. Dopo questa località il percorso oscilla da O. ad E. con leggiera deviazione a N. E. (Struga) e poi decisamente a S. E. (Ocrida). Il suo percorso da Durazzo a Ocrida si può compiere con buoni cavalli anche in 28 ore, ma i carovanieri impiegano di solito tre giorni. Hahn, *Albanesische Studien*, pag. 134, calcola 77 ½ miglia, ossia 31 ore fra Durazzo e Struga, di cui 45 miglia fra Durazzo e il ponte di Hagi Bekir (ore 18). Secondo la Tabula Peutingeriana la via Egnatia aveva uno sviluppo di 85 miglia che si compievano in 34 ore.

Località	Ore di marcia	
Durazzo		
Sasso Bianco (*Shcam*)	1	*Han.* Un poco a N. parte una discreta mulattiera per Tirana che serve la ricca regione dei Maneze e del medio Arzen, tutta seminata di villaggi e di *ciflik*. Lungo il suo percorso, press'a poco equivalente a quello della

Località	Ore di marcia	
		rotabile, si trovano diversi *han* e posti di guardia. La strada passa l'Arzen sopra un ponte in pietra (Ura Vezirit, 94 metri).
Cavaja (14 m.)	2	La carrareccia passa un ponte in pietra sulla Letitsa e giunge a Cavaja, grosso borgo di 6-8 mila abitanti, in gran parte musulmani, buoni agricoltori e ottimi coltivatori di tabacco, di cui è ferace il territorio malarico. Ha un bazar assai frequentato e parecchi *han*. Nelle vicinanze, verso il mare, si trovano le saline di Tuzla e di Racol: Boué (*Itinéraires*, I, 269) indica una mulattiera che partendo da Elbassan, raggiunge Cavaja per la montagna di Crabe (Grab) e la valle della Spernatsa (Darci): questa mulattiera che ha per scopo di servire i villaggi del ricco territorio collinoso e montuoso sulla destra dello Shcumbi inferiore, non è seguita dalle carovane. Di questa strada parla anche Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 84, il quale dà pure notizie intorno a Cavaja (pag. 77).
Goasa o **Gojeza** (15 m.)	2	Un *han*. Termina la carrareccia e comincia un tratto per il quale fino a Pekini potrebbero transitare con pochi lavori anche i veicoli. La regione è agrariamente molto ricca.
Pekini (54 m.)		È l'antica Clodiana, dove si riunivano i due rami dell'Egnatia. Borgo di 150 e più case molte delle quali musulmane. Due o tre *han*. Il territorio è sempre fertile, ma alquanto malarico. Il Barbarich (*Albania*, 207) accenna a coltivazioni di riso. Cfr. Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 78.
Han Bajć (76 m.)	1,45	La mulattiera, che segue la destra dello Shcumbi, ritorna discretamente buona nonostante le frequenti frane e la chiusa del fiume e si mantiene così fino a Elbassan, dove giunge toccando alcuni *han*.
Elbassan (131 m.)	6	Stazione di posta e telegrafo, capoluogo di distretto. È l'antica Scampa (in albanese *shcam* significa roccia, rupe, e qui è certa l'analogia con l'uscita del fiume dalle montagne). Questa città di sicuro avvenire sorge in una florida conca alluvionale detta Fuscia Mret (Cfr. Dal Piaz in *Relazione Commissione Albania*, pag. 33) e conta, secondo alcune statistiche ufficiali, 1700 case, di cui 1400 di Albanesi musulmani, 100 di Albanesi ortodossi e 200 di Valacchi. Calcolando una media di 7 individui per casa si avrebbe una popolazione totale di circa 12 mila abitanti, che altri portano a 25-30 mila individui (Weigand, *Aromunen*, I, pag. 71). Elbassan rappresenta il nodo geome-

Località	Ore di marcia	
		trico dell'intiera Albania e segna pure il nodo di raccoglimento delle comunicazioni che vi fanno capo dal mare e dalla Macedonia, da Dibra, Tirana, dal Musakjà e via dicendo. Possiede un ricco bazar assai frequentato per il commercio delle lane e dei pellami e anche — un tempo — molto rinomato in tutta la Balcania centro-occidentale per la vendita delle bacinelle dei fucili a pietra focaia. Elbassan è la vera capitale geografica dell'Albania ed è il suo centro politico e intellettuale più importante.
Ljabinoti Poshtme (150 m.)	1	Frazione inferiore sulla destra dello Shcumbi del grosso villaggio musulmano di Ljabinoti Siperme, alla quale la strada giunge in stato di rotabile, per continuare, quasi subito dopo, in stato di mulattiera.
Hagi Bekir (188 m.)	2	Un ponte in pietra a tre archi sul quale la strada passa dalla destra alla sinistra dello Shcumbi (l'antico Trajectus Genusi), evitando con una corda attraverso le montagne di Mali Polisit l'arco del fiume. Alla quota 538 si stacca la mulattiera per Dibra, che seguono le carovane provenienti dal settore S. Quindi, incontrasi Hani Babia (666 metri), dal quale si prosegue per il villaggio musulmano di Darza (771) dove la via raggiunge la sua massima altezza sopra lo Shcumbi che scorre incassato nel fondo; da questa quota scende gradatamente a 691 metri (Han Giura), 543 metri (Han Kjuces) dove la strada comincia ad essere tracciata in rotabile e lastricata per alcuni tratti. Dopo Kjuces (stazione di telegrafo) abbandona sopra un ponte in pietra lo Shcumbi e si tiene sulla destra della Langaitsa (Raitsa) fino a Prens, nella gola del torrente.
Prens (609 m.)	7,30	Grosso villaggio con tre *han* che sorge nel fondo O. del Domuzovopolje tutto chiuso da alte montagne. È separato dal lato del lago di Ocrida dalla stretta cortina dei monti di Mocra e di Jablanitsa. La strada sale faticosamente l'alta scarpata di Ciafa Tanes (1015 m.) dalla quale si godono magnifici paesaggi sul lago e sui monti, e per la sinistra del torrente Radolisca giunge a Struga.
Struga (688 m.)	5,30	Stazione di posta e telegrafo e capoluogo di distretto. Sorge in posizione paludosa sulla riva settentrionale del lago di Ocrida. Città di transito fra la Macedonia e l'Albania, ha una popolazione oscillante di 2000 ab. mista nel significato etnico e religioso, ma principalmente slava. È testa di tappa della mulattiera per Dibra lungo la sinistra del Drino Nero (Itinerario 25). Fiorente industria di molini e di pesca. Vi si tiene una fiera il 26 febbraio e il 10 settembre.

Località	Ore di marcia	
Ocrida (806 m.)	2	Stazione di posta e telegrafo e capoluogo di distretto. Ocrida ha ricevuto il suo nome, pare, dai re bulgari. La popolazione è sopra gli 8 mila abitanti, in parte bulgari e valacchi, in parte greci, serbi, albanesi e turchi (Weigand, *Aromunen*, I, pag. 42). Si calcolano ad Ocrida almeno 350 botteghe. L'industria che arricchisce la città è quella, che sembra antichissima, della pesca del lago. I pesci si vendono secchi o in salamoia in tutta la Macedonia e nell'Albania finitima. La pesca occupa tutti i villaggi del lago e si fa con speciali barche piatte e strette che terminano a punta alle due estremità. Ha buoni *han*. È centro intellettuale e politico. Da Ocrida parte una strada frequentata per Castoria (ore 20).

25. Strada Ocrida-Struga-Dibra-Prizren.

Questa arteria segue la valle del Drino Nero ed è assai frequentata. È una carovaniera nel vero senso della parola che raccoglie nei due centri formanti le teste di tappa, il traffico fra il sud e il nord della Balcania centro-occidentale. Naturalmente, sebbene segua quasi di continuo un gran fiume quale è il Drino Nero per tutto il suo percorso principale, e si mantenga, dove non è possibile seguire la valle, sui ciglioni di forre, questa strada non è certo da considerarsi fra le più agevoli dell'Albania, trattandosi di una comunicazione interna attraverso ad un paese poco conosciuto ed abitato da tribù indomite e guerriere, le quali però sono costrette a ricorrere ad essa dall'una e dell'altra parte del fiume, ed è quindi per essa che in qualche modo tengono il contatto col mondo di cui hanno bisogno. Senza dubbio è questa l'arteria meno nota dell'Albania, e ciò sebbene sul suo percorso si incontrino centri come Ocrida, Struga, Dibra e Prizren. Contro i suddetti centri si trovano le tribù dei Ljuma, dei Mocri, Lushnia, Colobrda, ecc., che sono fra le più fiere del paese. La ferrovia di Macedonia ha contribuito al maggiore isolamento di questa regione, attraverso la quale il traffico è in parte soltanto di transito. Il percorso dell'arteria si può compiere comodamente in 31 ore. Barbarich (*Albania*, pag. 298) calcola 40 ore, considerando 50 km. da Struga a Dibra, ossia 15 ore; e 90 km. da Dibra a Cula Ljumes in tempi normali. Boué, (*Turquie*, IV, pag. 546) calcola da 33 a 34 ore. È ancora vero oggi, ciò che egli scriveva nel 1840: « Cette route n'est guère usitée que par les Albanais; les Turcs la regardent comme une véritable coupe-gorge, sourtout dans le district de Kolatschin (forse Colescian nei Ljuma) et ses défilés ainsi qu'entre Strouga et le premier pont sur le Drin allant dans le Myrdita, la rivière y étant encaissée pendant 200 pas entre de rochers à pic, et les montagnes étant habitée sourtout par les Myrdites ».

Località	Ore di marcia	
Ocrida		
Struga	2	
Doboviani (692 m.)	1,15	Strada carrareccia nella pianura alluvionale da Struga a Doboviani, grosso e ricco villaggio musulmano nella fertile valle del Drino. *Han*. Da Doboviani parte un ramo di mulattiera di montagna, difficile al transito dei cavalli, che attraverso la Jablanitsa porta nella valle dello Hasmali e va ad innestarsi a Zgozda sull'arteria che da Hagì Bechir e Hani Babia va a Dibra.
Han Mersinbej (697 m.)	1,15	La mulattiera tiene un poco sulle alture che dominano da sinistra il Drino, per Nerezi e Lucovo, abitata dai Drincoli il cui territorio è aridissimo. Superato questo tratto, torna a scendere al fiume (620 m.), lasciando sulla destra del Drino il posto di guardia di Zupa Seltsit (607 m.).
Ura Shkiles (*Ura Vezirit*) (495 m.)	3	Tratto relativamente facile che attraversa una regione popolosa intorno ai grossi villaggi di Trebishte sulla destra del fiume e di Cogiagik sulla sinistra. Un ponte in pietra. Un *han* molto frequentato.
Dibra (640 m.)	0,30	Stazione di posta e telegrafo, capoluogo di distretto, residenza di Arcivescovo greco-scismatico esarchista, Dibra è una città eminentemente commerciale, come è laborioso tutto il suo territorio, il quale, nonostante il brigantaggio e l'anarchia, continua a dare i migliori artigiani, specialmente muratori, falegnami, boscaioli, ecc., dell'intera penisola balcanica. Questa città di 8 mila abitanti che, per vero dire, figurano fra i più turbolenti della Balcania, ha un mercato rinomato con un bazar di circa un centinaio di botteghe. Dibra è circondata di muraglie medioevali. Il territorio è estremamente polietnico e diviso fra albanesi, musulmani e cattolici, e serbi e bulgari greco-scismatici. Da Dibra si va a Calcandele in 22,30-23,30 ore.
Pishcopia (*Pishcopeje*)	5	La valle del Drino si mantiene relativamente ampia e molto ondulata alla sua destra; essa è seminata di villaggi di ogni tendenza politica e religiosa come, forse, in nessun'altra parte della Balcania. La maggioranza, però, è costituita dall'elemento musulmano dato da immigrati. La popolazione ha grande attaccamento alla terra ed è quindi laboriosa e industriosa. Molte rovine medioevali attestano che tutta la regione fu sempre preda a sconvolgi-

Località	Ore di marcia	
		menti politici, oltre quelli dei trent'anni di Scanderbeg contro i Turchi. Non bisogna dimenticare che il paese di Dibra era quasi sconosciuto alle stesse autorità turche e in quanto agli Europei pochissimi sono coloro che poterono attraversarlo fino al 1895. « On ne connaît personne qui l'ait fait entièrement et les Turcs ont dit à Mr. de Hahn comme à nous que c'était le plus grand pays des Haidoukes de la Turquie » (Boué, *Itinéraires*, I, 265). Pishcopia non è altro che il villaggio più grande della così detta Dibra inferiore (in opposizione alla Dibra città o Dibra superiore), abitato da Albanesi gheghi musulmani. L'abitato è formato di case sparse e lontane le une dalle altre, come è regola di molti villaggi albanesi gheghi e toschi. Fra Dibra e Pishcopia il Drino ha un ponte in pietra (ponte di Alaj Bejli) sul quale passa la strada di arroccamento fra il Drino, la Zeta di Dibra, la Ljusa e il Mati superiore; questa è, in altre parole, la strada che mette in comunicazione i due versanti della catena di Selita, o altrimenti Dibra con Orosci. Pishcopia non va confusa con una città chiamata Dibra inferiore in contrapposizione a Dibra propriamente detta o Dibra superiore, come l'indicano erroneamente certe carte (cfr. Hahn, *Reise durch die Gebiete des Drin und Wardar*, pag. 92). Il nome di Dibra inferiore ha un significato ad un tempo più largo e più ristretto: nel primo caso esso designa il paese compreso fra Dibra città o superiore e Ljuma; nel secondo caso si applica a un gruppo di sei villaggi sparsi al N. del torrente Pishcopi (Pishcopeja), di cui fanno parte Pilav, Tumini, Tekè e Brizdan e che conta in tutto circa 300 case. Da Pishcopia a Tirana si calcolano per l'Arzen 12-14 ore.
Ura Ljaboves (350 m.)	5	La mulattiera continua per una regione inospite e poco conosciuta, sotto i contrafforti del Corab: alla destra del Drin si stendono i Calisi, una delle tribù dei Ljuma, alla sinistra i Luria che equivalgono ai primi per la loro selvaggia natura. All'altezza di Slatina parte una strada in direzione N. O. per Cljesce (Calis) dove si trova un ponte in pietra sul Drino; questa strada mette in rapporto i Calisi con i Luria e quindi coi Mirditi e coi Ducagini. Il ponte di Ljaboves (Ura Ljaboves) in pietra sul fiume di Bushtritsa che scende dallo Sciar e divide i Calisi (alla sinistra) e i Ljuma (alla destra). Con questo ponte si ha la comunicazione diretta su Cucus e Cula Ljumes per Bisagni o Bitsan donde con la nota strada di Scutari, si continua per Prizren. Ma per giungere a questa città, le carovane

Località	Ore di marcia	
		dal S. dispongono di un'altra strada, la quale, seguendo un poco prima di Ura Ljaboves la sinistra del fiume di Bushtritsa, trova un ponte sullo stesso fiume a Fsciati e prosegue per i contrafforti orientali della Gialicia Ljumes (Ciafa Babasnitsa) per i Gora e Prizren tra la Gialicia Ljumes, il Coritnik a ponente e lo Sciar a levante. Questa strada serve specialmente i villaggi Ljumoti.
Bisagni (*Bilsan*) (428 m.)	3-4	Antico punto di riunione dei tre *vilajet* turchi di Monastir, Cossovo e Scutari. Villaggio in parte musulmano, in parte cattolico (Louis-Jaray, *Albanie inconnue*, pag. 121), donde si distacca una mulattiera per Orosci, per Ciafa Cumules (dai Ljumoti detta Cumla Tepé). Prima di Bisagni si lascia a sinistra Colesjan, uno dei villaggi più turbolenti di Ljuma.
Cula Ljumes (230 m.)	4	La strada passa per gole inospitali (Ura Djallit, Ponte del Diavolo, che sta in relazione col nome del villaggio di Colesjan o Colascin a S. E. di Bisagni e che significa inferno (Coljasi; cfr. Boué, *Itinéraires*, I, pag. 265) per la forra del Drino e giunge in discreto stato al ponte di Cula Ljumes per Cucus.
Prizren	6	

26. Strada Elbassan-Ura Camarit-Dibra.

Questa comunicazione che da Ura Camarit tende a Dibra in direzione N. E. oltre a riunire due centri di traffico come Elbassan e Dibra, ha lo scopo di servire i numerosi villaggi che si ammassano sulla Jablanitsa e si stendono fra il Proni Scemerise e l'Hasmali affluenti di destra dello Shcumbi e le vallate che scendono al Drino intorno a Dibra. È un'arteria di alta montagna con percorso oscillante tra i 900-1300 metri, molto faticosa in alcuni tratti e sovente provveduta d'interminabili zig-zag. Al Ponte Camara dove trovasi un *han* essa si biforca da quella ordinaria per Ocrida; sale un primo colle a Ciafa Lescit (502 metri) donde scende nel Proni Scemerise (315 metri): da questo punto sale all'*han* di Zgozda (527 metri), all'*han* di Ljetim (940 metri), all'*han* di Cociak (1100 metri), a Fuscia Stozes (1159 metri), a Zabzun (1067 metri), donde scende nell'Okeshtun (883 metri) che passa sopra un ponticiattolo in legno. Da questo punto risale ancora per le ripide schiene del Clegne

(monte e villaggio) fino a 1312 metri a Ciafa Lescit donde gradatamente si scende all'Ura Shkiles ed entra in Dibra. L'intero tragitto si compie con una lunga giornata di carovana.

27. Strada Prens-Dibra.

Sulla testimonianza di Spencer e di Vasoevich, Boué (*Itinéraires*, I, pag. 266) parla di una strada convergente da S. su Dibra con la precedente da S. O., la quale, partendo da Oraca (Ourati) nel Domuzovopolje, sale attraverso le montagne dei Gheghi (?) maomettani e cattolici (evidentemente le tribù di Mocra) e si dirige a ponente fino ai quattro *han* di Kjucs per passare colà lo Shcumbi e andare a Dibra, forse per la Ciafa Lescit e per i villaggi del Mali Scebenicut, dell'alto Hasmali e dei Golobarda, non segnati sulla carta austriaca. Da quanto scrive Boué sembra che un'antica strada da Struga ad Elbassan, che seguiva la destra dello Shcumbi, passasse per la gola di Shcroscia. Della durata di questo percorso, Boué nulla dice.

28. Strada Elbassan-Tirana.

È l'arteria dei Crabe (Keraba) per l'alta valle dell'Arzen. Assai frequentata dai carovanieri, è preferita d'inverno a quella per lo Shcumbi, per il suo percorso alquanto più breve e per il fondo della strada che, trovandosi in montagna, si presta meno ad essere allagato. Si può considerare una mulattiera in discrete condizioni e facile ad essere percorsa per il terreno pliocenico sul quale è tagliata. L'unico punto meno agevole è alla Shcala Crabe che, scendendo dalla Ciafa omonima porta all'*han* nella valletta del Murdar, affluente di sinistra dell'Arzen. Per la parte geologica e tettonica cfr. Dal Piaz in *Relazione Commissione Albania*, pag. 34. Il percorso della strada si può approssimativamente e facilmente compiere in circa 6 ore.

29. Strada Durazzo-Tirana-Dibra.

Mentre la precedente ha lo scopo di servire ai villaggi dell'alto Arzen oltre che a riunire due centri come Tirana (Durazzo) ed Elbassan, la presente mulattiera ha lo scopo di collegare con lo scalo di Durazzo i villaggi dell'alto Ishmi e dell'alto Mati e mettere la regione in comunicazione con la valle del Drino. Quest'arteria di alta montagna consta di due rami i quali, partendo da Tirana e lasciandosi a Han Farca, si tornano a riunire a Crajca prima di Dibra e racchiudono un ampio ovale per girare sugli estremi del Mali Dajtit, del Mali Scemri Bastar e del Mala Cernitsa che s'intersecano in direzione S. E.-N. O. tra queste due strade, così che il ramo meridionale va ad interessare sensibilmente anche i villaggi dell'alto bacino idrografico dell'Arzen, ciò che non può fare che solo in

parte la mulattiera Elbassan-Tirana (Itinerario 28). Delle due in esame, la mulattiera meridionale passa, partendo da Tirana, per le alture di Shmok e Han Farca, sale dopo ad Han Crana (619 m.) e poi la Shcala Priskes raggiungendo Ciafa Priskes (956 m.); da questo colle scende nell'Arzen superiore (426 m.) a Scemri risalendo a Singierc' (968 m.) e alla Ciafa Tunglavet (1424), poi agli *stani* di Bitsa Singiercit (1283 m.) dove scende nel bacino del Mati (Ljumi Martanescit). Risale al Tekè Balin Sultan (1478 m.) e poi, mantenendosi per un tratto di tre o quattro ore all'altezza media di 1100-1200 m., scende a Crajca (495 m.) ed entra in Dibra. Il territorio attraversato è molto arido e selvaggio. La mulattiera settentrionale, invece, tiene all'alto Mati per la Shcala Tuniatit tagliata nella forra tra il Mali Dajtit e il Mali Brars dove trova alla sua uscita l'Han Zalit; continua per Han Cohić (614 m.), raggiunge Ciafa Murizes (1198 m.), poi Han Murizi dove scende direttamente al Mati che raggiunge ad Ura Vascia, mandando un ramo in Mirdizia per Bejan e Selita; dal ponte di Vascia, sale a Ciafa Bulcizes (788 m.), donde, seguendo la destra del torrente omonimo, va a trovare la precedente a Crajca ed entra in Dibra. Per questa comunicazione, sia nel suo ramo meridionale, sia nel suo ramo settentrionale, si calcolano dai buoni *kiragi* non meno di 12 ore e non più di 14, beninteso a seconda della stagione e dello stato dei valichi.

D) Comunicazioni fra lo Shcumbi, il Semeni, la Vojussa e il Golfo Ambracico.

30. Strada Durazzo-Fieri-Vallona.

Segue, press'a poco, il tracciato dell'antica strada romana che da Durazzo ed Apollonia portava ad Orico. Questa comunicazione litoranea di grande ed attivo traffico si è mantenuta molto frequentata fino a quando vennero istituiti i servizi postali e commerciali per la via di mare. Anche oggi è una via abbastanza battuta, essendo continue le relazioni di affari tra Fieri e Vallona e non rare anche quelle tra Fieri e Durazzo e ciò per l'importanza enorme che ha la conca del Musakjà (Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 73) nell'economia dell'Albania coll'agricoltura, l'allevamento, e la piscicoltura. È una strada che si svolge tutta in pianura (per la parte geologica e tettonica tra Durazzo, Cavaja, Pekini, Ljushna e Fieri, cfr. Dal Piaz in *Relazione Commissione Albania*, pag. 36) e perciò inondata e quindi difficile nella cattiva stagione in causa delle pioggie e dello straripamento dei fiumi (i più grandi dell'Albania) sprovvisti di ponti. Nell'estate il Musakjà costituisce, purtroppo, causa le acque stagnanti, una delle regioni più provate dalla malaria. Da Fieri a Vallona il tracciato è possibile anche per i veicoli e le carrozze. Il percorso di questa arteria si può compiere con buoni cavalli, in circa 20 ore.

Località	Ore di marcia	
Durazzo **SassoBianco** **Cavaja** **Han Goasa**	5	
Shcumbi	1	Si traghetta il fiume a Cerma Biciacaj contro le ultime propaggini settentrionali del Dushcu; colà si va ad innestare il ramo che partendo da Cavaja si tiene nella piana per toccare Vorozen, Luza e Scozet. Questo territorio è fertilissimo e la popolazione laboriosa e molto benestante.
Ljushna	2,30-3	Stazione di posta e telegrafo. Capoluogo di distretto dipendente dalla prefettura di Berat. Bazar ed *han*. Centro agricolo e commerciale di notevole importanza per il territorio ricco di villaggi e di fattorie fra lo Shcumbi e il Semeni, dai quali è quasi equidistante nella pianura. Da Cerma Biciacaj una strada passa più ad O., tra il Liceni Terbufit (Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 78) e il piccolo sistema del Ciocut, tendendo quasi in linea retta di S. a Fieri, lasciando ad oriente il colle di Guritsa e tenendo poscia alla destra del Semeni, che passa dopo Libovtsa a Petosciani: questa via è da preferirsi in estate a quella di Ljushna, perchè alquanto più breve. Ma d'inverno essa è impraticabile al transito di carovane, la qual cosa è stata quest'anno duramente sperimentata dagli innumerevoli profughi che sono venuti a cercare la salvezza al mare. Da Ljushna parte un ramo per Pekini (ore 3,30-4).
Brustar	4	Si giunge a Brustar sul Semeni seguendo la grande strada del Musakjà grande (Musakjà Maz), la quale è senza dubbio la strada seguita dalle legioni di Cesare, come attesta il nome del villaggio di Colonia che si è lasciato a N. D'altra parte la strada occidentale non poteva esistere ai tempi del gran capitano, perchè l'alluvione sulla quale essa corre oggidì è di formazione assai posteriore. A Brustar si traghetta il Semeni.
Fieri (22 m.)	1	Stazione di telegrafo e posta. Città capoluogo di distretto dipendente dalla prefettura di Berat, con 2-3000 abitanti in parte musulmani, in parte greco-scismatici (albanesi e valacchi) e granaio del Musakjà inferiore.

Località	Ore di marcia	
		Da Fieri parte la strada per Berat (Itinerario 31; cfr. Weigand, *Aromunem*, I, pag. 83; Patsch, *Sandschak Berat*, pag. 135). Il bazar è frequentato. Ha diversi *han*.
Drizi	3,30	Questo tratto di strada è rotabile anche attraverso i colli di Peshtan sui quali, a N. O., sorgono gli avanzi di Apollonia (Pojani, 85 m.). Si attraversa una regione eminentemente agricola, ricca di bestiame (buoi, cavalli, bufali, pecore). A Drizi si trova il passaggio con barche della Vojussa, il più frequentato dalle carovane.
Vallona	3,30	Stazione di posta e telegrafo. Capoluogo di distretto dipendente dalla prefettura di Berat, è città di 800-1000 case con 8000 abitanti, tra albanesi, greci e valacchi e un centinaio di italiani. Viceconsolato d'Italia, d'Austria-Ungheria, Consolato di Grecia, di Russia, di Francia, d'Inghilterra. Scuole italiane, maschile e femminile con Ambulatorio medico annesso. Agenzia della « Puglia », del « Lloyd Austriaco ». Scalo marittimo di notevole importanza (a mezz'ora dalla città) per Berat e Tepeleni, Vallona è il centro di un territorio fertile e produttivo (cereali, olivi, bestiame, bitume) che ha dinanzi a sè un avvenire fiorente, potendosi dirigere su Vallona la maggior parte dell'economia rurale del Musakjà. Ha un bazar e mediocri alberghi. Cfr. la lunga e interessante relazione di Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 60.

31. Strada Vallona-Fieri-Berat-Elbassan.

Questa comunicazione che converge sopra Elbassan è battuta dalle carovane fino a Berat, donde continuano per la Macedonia centro-meridionale per Moscopoli e Corcia (Itinerario 32); da Berat ad Elbassan è soltanto una strada di unione fra due centri abbastanza grandi che mantengono sempre relazioni d'affari tra loro e coi villaggi che ne dipendono; le carovane che toccano Elbassan in direzione della Macedonia centrale e settentrionale non possono provenire che da Durazzo, il vero scalo dell'antica Scampa e del bacino dello Schumbi, come Vallona è scalo della Vojussa e del Semeni. In generale si tratta di una buona mulattiera che nell'estate è anche carrareccia fino a Berat; da questa città ad Elbassan può servire soltanto alle bestie da soma, salvo nel primo tratto fino al villaggio musulmano di Petrohondi (12 km.,) sul quale possono transitare anche i veicoli. Essa si svolge in direzione N. E. e il suo percorso, che è approssimativamente di km. 50, si compie in circa 9 ore.

Volendo evitare Fieri, si guadagnano sull'intero percorso un'ora e mezzo o due ore. In questo caso, chi proviene da Vallona, passata la Vojussa al guado di Drizi, si dirige a Levani (km. 7, circa un'ora) donde una buona carrareccia porta a Camani, continuandosi poi sulla principale per Berat. La comunicazione tra Berat ed Elbassan per la sinistra del Devoli, segue a mezza costa e in valle questo grande affluente di destra del Semeni e per Seltsa e Lindas si svolge da S. a N. da Berat a Muriciani sulla sinistra dello Shcumbi e raggiunge Elbassan tenendosi nel greto del fiume che passa per il ponte in pietra di dodici arcate (109 m.). BARBARICH (*Albania*, pag. 309) dà alla sezione Berat-Elbassan di questa comunicazione km. 55 e 15 ore circa per percorrerla; a detta di buoni *kiragi* si può anche impiegare nella stagione favorevole una sola giornata di cammino. Da Berat a Elbassan, Boué-Viquesnel in BOUÉ, *Turquie*, IV, pag. 544, calcolano 9,30 ore. Cfr. anche POUQUEVILLE, *Voyage*, I, pag. 360. Per la parte geologica e tettonica della sezione Fieri-Berat cfr. DAL PIAZ in *Relazione Commissione Albania* pag. 38 e per quella Berat-Elbassan, idem, pag. 31.

Località	Ore di marcia	
Vallona		
Fieri	7	
Camani	2,30	Piccolo villaggio ai piedi della collina di Shpiragri, sull'alto di una conca paludosa e malarica, dipendenza del Semeni. La discreta carrareccia che viene da Levani a Fieri o da Levani direttamente continua per l'*han* di Drenovitsa.
Goriciani	2,30	*Han*. Comincia il tracciato della nuova carrozzabile. Tutta questa è una regione che può essere destinata alla risicoltura: il riso che vi si ottiene oggi in piccole quantità riesce ottimamente. Si passa il Semeni ad Ura Hassan Begut.
Berat	2,30	Stazione di telegrafo e di posta. Capoluogo di distretto, residenza di Arcivescovo greco-scismatico patriarchista, con circa 10 mila abitanti (albanesi, musulmani e valacchi greco-scismatici), è una delle città più ragguardevoli e interessanti dell'Albania (cfr. Α. ΑΛΕΞΟΥΔΗ, Σύντομος ιστορικὴ περιγραφεὶ τῆς ἱερᾶς μητροπόλεως Βελεγράδων, ecc. con molte interessanti notizie anche sulle comunicazioni dell'intera diocesi di Berat; PATSCH, *Sandschak Berat*, pag. 127); ha sobborghi operai e industriali. Il suo abitato si estende lungo le molti pendici delle colline che scendono a bagnarsi sulla destra del Semeni; esso conta palazzi di stile moresco ornati di minareti, case adorne di giardini che spiccano in mezzo al vivo colore glauco degli olivi (BALDACCI, *Itinerari*, 1892; IDEM, *Berat e il Tomor*, pag. 12 e seg.; EKREM BEY, *Berat und Tomor*).

Località	Ore di marcia	
		Ha un ricco bazar cui convengono le popolazioni di tutti i villaggi di montagna e di pianura fra il Semeni, il Devoli, la Tomoritsa e l'Osum; ha pure numerosi e discreti *han*. Berat è un centro stradale di primaria importanza fra l'Albania e la Macedonia ed è città di grande e sicuro avvenire.
Petrohondi (*Sener*)	2	Villaggio di 30-40 case, zingaro in parte. *Han*. Si attraversa il piano del Semeni ricco di ricordi storici della guerra fra la Mezzaluna e Scanderbeg. Il piano è ricco di orti e giardini sotto Dushnitsa e Ljapardà che sono musulmani come, in generale, tutti i villaggi di questo vasto territorio.
Molas	3	*Han* (cfr. anche Boué, *Itinéraires*, II, 25 e *Turquie*, IV, pag. 544, il quale descrive la strada da Elbassan a Berat). La strada è facile eziandio d'inverno e nell'estate è riparata dai boschi di *Gleditschia triacanthos*, *Tilia argentea*, *Colutea arborescens* con molte viti selvatiche. Si entra in Elbassan per il Ponte di Curd Pascià a 12 archi della medesima architettura dei ponti sul Drino.
Elbassan	4,30	

32. Strada Vallona-Signa-Berat-Tomor-Moscopoli-Corcia (Coritsa).

Le carovane che dalla Macedonia vengono all'Adriatico seguono due strade: quelle che partono da N. dei laghi macedoni preferiscono di arrivare a Durazzo per Ocrida ed Elbassan (Itinerario 24); le altre, provenienti da mezzogiorno dei laghi, hanno maggiore convenienza di scendere a Vallona e quindi compiono il presente itinerario sul quale, come sul precedente, vengono ad innestarsi arterie secondarie, di arroccamento. In generale, poi, le carovane che seguono quest'ultima via, giunte a Berat, preferiscono il tracciato di Signa o di Malacastra a quello di Fieri, sia perchè esso è più agevole ai cavalli e ai muli, i quali sono meglio abituati al monte che al piano, sia perchè si presenta alquanto più breve: un'altra considerazione è che d'inverno il percorso in piano si trova spesso ostacolato dai fanghi e dalle acque inondanti. Questa strada segue con leggera deviazione verso S. la direzione da ponente ad oriente. Essa è fra le più difficili e pericolose oltre Berat, dove si trova spesso ridotta ad un semplice sentiero. È anche una delle comunicazioni albanesi meno fornite di *han*, sì che i *kiragi*, quasi tutti valacchi, devono portare il nutrimento per sè e per i cavalli (Burileanu, *Romeni di Albania*, pag. 141). La strada è anche frequentemente infestata dal brigantaggio, ma ciò non di meno rimane l'unica arteria battuta fra la

regione a S. di Monastir e Vallona. Le carovane impiegano da quattro giorni, a quattro giorni e mezzo per compierla, e cioè circa 12 ore (circa km. 60) da Vallona a Berat (1 giorno); due giorni o due giorni e mezzo da Berat a Corcia. Per la sezione Vallona-Berat cfr. PATSCH, *Sandschak Berat*, pag. 98-134, con molte interessanti notizie sul distretto di Malacastra. Per la parte geologica e tettonica di questa stessa sezione cfr. DAL PIAZ in *Relazione Commissione Albania*, pag. 26. Per il distretto del Tomor cfr. BALDACCI, *Berat e il Tomor*, Roma, presso la R. Società Geografica Italiana, 1914.

LOCALITÀ	Ore di marcia	
Vallona		
Armeni	2	Qualunque sia la pista che le carovane seguono per giungere al guado della Suscitsa, tutte passano comunemente per Ciafa Coci o Cociut (120 metri) a N. E. di Vallona. Generalmente, il guado del fiume si fa ai mulini sotto Bunavia; d'estate esso è facilissimo perchè la Suscitsa, avendo dato tutte le sue acque ai canali d'irrigazione lungo il suo percorso, si trova asciutta; ma d'inverno la cosa si presenta talvolta impossibile e le carovane, allora, per evitare la Suscitsa, vengono a passare in barca la Vojussa a Cesar. Armeni è villaggio musulmano che indica la sua origine romana come Kesar; la toponomastica latina è del resto assai frequente nella regione attraversata dalla lunga arteria presente.
Selenitsa (270 m.)	1	Centro dell'antica industria bituminifera alle cui cave sono specialmente addetti operai e carovanieri valacchi.
Arositani	3,30	Villaggio musulmano con *han*, al quale convergono oltre la strada di Berat, anche una strada assai frequentata lungo la Gianitsa per Fieri (ore 4,30) e un'altra, meno importante, per Ljushna, con guado sulla Vojussa a Jagodina.
Signa (719 m.)	3	Capoluogo di distretto. Grosso villaggio misto greco-scismatico e musulmano, il principale del distretto di Malacastra, ai piedi della cima della montagna che da esso prende il nome ed al quale si arriva superando un'erta di circa 400 metri di dislivello dal ponte sopra l'alta Gianitsa. Panorama sulla Malacastra e sul Musakjà, che appaiono l'una e l'altro non coltivati come potrebbero essere, data la fertilità dei terreni. Poco dopo Signa si ha la vista della valle del Semeni e dell'imponente massiccio del Tomor.
Berat	2,30	

Località	Ore di marcia	
Ciafa Dardes (1100 m.)	5	La mulattiera ha raggiunto, tenendosi sopra Leshgna e Dardes, il valico principale che mette in comunicazione Berat con la Tomoritsa attraverso il Tomor (Boué, *Itinéraires*, II, 33; Weigand, *Die Aromunen*, I, 88; Burileanu, *Romeni di Albania*, passim; Baldacci, *Berat e il Tomor*, passim). Questa strada passa a poche centinaia di metri dagli *stani* Dardes. Una mulattiera che viene dal Tomor (villaggio) passa per un valico più alto e alquanto più a S. del precedente, ma non è da consigliarsi. Per la parte geologica e tettonica da Berat al Tomor cfr. Dal Piaz in *Relazione Commissione Albania*, pag. 29.
Dobreni (*Dobregne*)	4	Villaggio musulmano sparso a mezza costa sulla destra della Tomoritsa; la distanza è calcolata fino alle ultime case verso la valle dove trovasi un *han*. Da Dobreni partono: *a*) una mulattiera per i villaggi dell'alto Devoli; *b*) una mulattiera per Pogradets-Ocrida per Scinapremte (Scegneprêmte, in alb.). Questa strada si stacca dopo il valico di Camia, mandando un ramo lungo l'alto Shcumbi che va ad innestarsi sulla principale Elbassan-Ocrida. Le carovane che vogliono evitare Tomoritsa si recano direttamente a Dusciari per la soprastante Ciafa Guri prere (1400 metri) o Kiatra talaita (in romeno), dove si trova un *caracol* di guardia. A Kiatra talaita pernottano generalmente le carovane che vengono d'estate da Moscopoli.
Tomoritsa	1	Alcuni calcolano due ore dall'*han* di Dobreni alla stazione del telegrafo di Tomoritsa. Villaggio musulmano, capoluogo del distretto del Tomor dipendente dalla prefettura di Berat. *Han*. Regione primitiva che vive di pastorizia.
Dusciari	4-5	Ridente villaggio musulmano sui fianchi N. E. del monte Bofnia (Mali Giarperit). Vive di pastorizia e di brigantaggio.
Protopapa	2	Ricco villaggio sparso, valacco-albanese, musulmano. Nella regione degli Opara che incomincia dopo il Tomor si stendono numerose isole etniche valacche ottimamente studiate dal Burileanu nei suoi *I Romeni di Albania*, Bologna, 1912.
Moscopoli (*Voscopoja*) (1147 m.)	4	Stazione di posta e di telegrafo. Capoluogo di distretto. Borgo-villaggio di 2400 case di cui 100 circa sono di albanesi greco-scismatici e le altre di valacchi; questo è quanto rimane della ricca Moscopoli, metropoli valacca del Medioevo. Fondata, come sembra, dai Valacchi della Candavia sopra rovine preesistenti, fu chiamata Voscopoli (Voscopoja, in albanese), diventò la più ricca città dell'Albania centrale, conservando molte tradizioni e molti usi di Roma

Località	Ore di marcia	
		(Pouqueville, *Voyage*, III, 7, pag. 45). Alla fine del secolo xviii aveva 50 mila abitanti con scuole e chiese e fu centro di cultura e di civiltà di primo ordine, poi decadde in seguito alle stragi ed all'anarchia generale che sconvolse l'Albania. Nel 1770 in seguito alla guerra fra Russia e Turchia gli ortodossi della Turchia di Europa essendo insorti contro la Sublime Porta per istigazione della Russia, gli abitanti di Voscopoja si misero alla testa del movimento: la lotta contro gli albanesi musulmani della regione portò alla rovina della città e gli abitanti si dispersero in ogni città dell'Albania e anche all'estero. Burileanu (*Romeni di Albania*, pag. 129) dice che 40 o 50 delle case valacche appartengono ai Farsalioti del Musakjà, 10 o 15 ai Valacchi di Grabova e il resto ai Moscopoleni, anch'essi probabilmente di antica origine farsaliota della pianura. Gli abitanti sono devoti al Patriarcato, ma pochi parlano il greco, quantunque a Moscopoli esista una scuola greca. I Moscopoleni sono industriosi e attivi; fanno i negozianti fuori del loro paese; in patria sono carovanieri e operai. Da Moscopoli parte una strada che va ad innestarsi sulla Coritsa-Ocrida e Coritsa-Pogradets. (Cfr. Weigand, *Aromunen*, pag. 96).
Corcia (*Coritsa*, in greco). (835 m.)	4	Stazione di posta e telegrafo. Capoluogo di distretto, è città di circa 18-20 mila abitanti (Burileanu, *l. c.*, pag. 20, porta la popolazione a 25 mila abitanti, di cui 20 mila sarebbero albanesi e gli altri romeni; Weigand, *l. c.*, pag. 109 a 12 mila): quelli appartengono in maggioranza alla religione greco-scismatica e in minoranza alla musulmana, questi sono tutti seguaci dell'ortodossia e si dividono in Farsalioti e Moscopoleni. Sorge in ridente posizione nella pianura meridionale di alluvione del lago Malik, ha discreti alberghi e negozi e nel complesso diversifica dalle città albanesi, tendendo all'aspetto di città europea; l'emigrazione in America ha portato al benessere attuale della città e distretto. Corcia, antichissima città pelasgica, la Gotthia medioevale, sede di Arcivescovato patriarchista fondato nel 678 d. C. (Pouqueville, *Voyage*, III, 7, pag. 40) sottomesso alla disciplina dell'Esarca bulgaro di Achrida (Ocrida) è centro intellettuale albano-valacco. Nel suo territorio presso il lago Malik sorgevano probabilmente le città greco-romane con fondamento pelasgico di Creonium e di Gerontum. Il territorio è ben coltivato: le coltivazioni di cotone, riso e di lino sono di uso antico. Da Coritsa ai villaggi sotto il monte Smolica si contano 8-10 ore. Fino a Samarina si calcolano da 14 a 16 ore.

33. Strada Corcia (Coritsa)-Ocrida.

È una comunicazione rotabile fino a Pogradets che unisce i due laghi di Malik e di Ocrida e che, sotto Coritsa, continua poi con Conitsa, Gianina e Prevesa e al N. va a Prizren. L'importanza di questa arteria considerata *latiori sensu* ha perduto molto con la costruzione della ferrovia di Monastir, ma in significato più ridotto è sempre notevole anche oggi, così per rapporti economici, come per ragioni politiche. Il territorio che essa attraversa è uno dei più ricchi dell'Albania e della Macedonia. Partendo da Coritsa la rotabile si svolge in direzione N. O. fino a Libovnik passando sopra solidi ponti i numerosi corsi d'acqua che incontra nel suo percorso; da Libovnik sale al villaggio musulmano di Cerava (Tsrnova), dove si biforca, continuando come rotabile per Pogradets a N. O. e diventando buona mulattiera per Ocrida a N., giunge in vista del lago prima del Monastero Sveti Daum (che appare all'aspetto una *cassaba* turca) costruito sopra un promontorio nella parte meridionale del lago. Al tempo dei Turchi era un convento ospedale e luogo di tappe per le truppe. Dal convento parte una strada direttamente per Monastir (14 ore) ed è questa la strada più breve che al tempo dei Turchi univa la capitale della Macedonia (sede di corpo di armata) con Gianina e Prevesa. La via per Ocrida sale dal convento sulle alture passando per i luoghi dove sorgeva Lychnidus, città importante sulla via Egnatia e celebre nelle guerre macedoniche dei Romani. Dopo l'oratorio di Sveta Bogoroditsa, la mulattiera entra in Ocrida, costeggiando quasi sempre il lago. Da Coritsa a Cerava si calcolano da 6 a 7 ore di *harabà*, e più altrettante di carovana da Cerava a Ocrida.

34. Strada Corcia (Coritsa)-Pogradets-Struga.

La strada è quella precedente fino a Cerava. Da questa località si svolge l'ultima sezione della rotabile fino a Pogradets su per le alture che formano l'istmo di separazione dei due laghi di Malik e di Ocrida. Pogradets, capoluogo di distretto, conta 310 case, delle quali 190 appartengono ad Albanesi musulmani, 90 ad Albanesi greco-scismatici e 30 a Valacchi. È centro del sentimento nazionale albanese. Ha diversi *han*. Dopo Pogradets diventa una semplice e facile mulattiera che si tiene sempre, fino a Struga, sulla riva occidentale del lago, cavalcando la piccola penisoletta di Trepet. Fino a Pogradets si contano 8 ore di *harabà*, da Pogradets a Struga corrono circa 4-5 ore a cavallo.

35. Strada Berat-Struga.

Questa strada non è soltanto di arroccamento, ma anche una vera e propria arteria carovaniera, la quale è principalmente seguita, come le precedenti, da carovanieri valacchi che trasportano le merci per la via di Berat e Struga fra i

distretti a mezzogiorno di questa città, Dibra ed oltre. Si tratta di una delle solite strade di montagna che in Albania vogliono dire spesso ridotte a semplici sentieri, possibili soltanto a gente esperta dei luoghi e degli uomini, poichè questa comunicazione attraversa una delle regioni più convulse dell'Albania centrale e raccoglie tra i monti del Tomor e di Camia quanto di più inquieto indomito e brigantesco possa dare il montanaro albanese (Veggasi: BURILEANU, *Romeni di Albania*, passim). Questa strada, che non si trova segnata sulla carta austriaca, parte da Berat, sale alla Ciafa Dardes, scende a Dobreni, oppure più a N. sulla Tomoritsa Cutca, donde sale a Shmerdeni; di là scende nella valle del Devoli, passa per Ciafa Dushkes (1019 m.) a Comjani (1189 m.); scende nel Tocrit e va a Cucri dove incomincia l'ascensione dell'ignota ed aspra catena di Camia (la Candavia coi « Deserta Candavica » degli antichi è abitata oggi da Valacchi Dassareti, pastori intelligenti e operai economi che si pretendono discesi dai Romani stabilitisi in Candavia con Quinto Massimo) e valicando la montagna a 1500 m. presso le sorgenti dello Shcumbi, entra in questa valle a Lunga o Lunca (BURILEANU, *l. c.*, pag. 71), comune albano-valacco: da Lunga la strada, tenendosi sulle montagne di sinistra in vista dello Shcumbi, va a innestarsi con la Elbasan-Struga a Kjucs, continuando sull'Itinerario 24.

36. VALLONA-TEPELENI-ARGIROCASTRO-GIANINA-PREVESA.

Questra strada di grande traffico al tempo dei Turchi, quando la navigazione a vapore non aveva ancora assunto lo sviluppo odierno lungo la costa albanese, è oggi molto decaduta e si può anzi dire che delle numerose e grandi carovane di cui parla Pouqueville non sia rimasto alcun ricordo nel popolo. Il percorso dell'arteria è dapprima in direzione E. S. E. fra Vallona e Tepeleni lungo un tratto della Vojussa (tra Cudesi e Tepeleni), poi S. S. E. fra Tepeleni e Argirocastro nella valle del Drinupoli, poi S. E. fra Argirocastro e Gianina. Da Gianina si continua in direzione S. a Prevesa sul Golfo Ambracico. Il territorio attraversato da questa strada è abitato da Albanesi musulmani nella prima parte fino ad Argirocastro. Dopo, fino a Gianina, da Albanesi greco-scismatici, grecofoni, devoti al Patriarcato e da Greci puri; a S. di Gianina si può dire che la popolazione, lungo l'arteria, sia perfettamente ellenizzata. Per la produttività del suolo esso costituisce un territorio di medio reddito che, però, quando sarà razionalmente coltivato, potrà dare molto di più che al presente. Il tempo necessario per percorrere questa arteria con carovana si deve stimare intorno a 50 ore ossia da 4 a 5 giornate, di cui 16-18 ore per il tragitto da Gianina a Prevesa. Per la sezione del Drinupoli cfr. HAHN, *Albanesische Studien*, I, pag. 40 e per la sezione Han Georgotsates (Giorgucat della carta austriaca 1 : 200.000, 1914); Gianina cfr. PHILIPPSON, *Reisen*, III, pag. 228.

Località	Ore di marcia	
Vallona		
Suscitsa	2	La strada vecchia, al tempo dei Turchi, scendeva da Vallona contro Piscupi, dove si passava comunemente la Suscitsa per imboccare la valletta della Vlaina e di là si andava a Cudesi per l'ascesa di Gorishti (544 metri); da qualche anno, dopo la costruzione del ponte detto Ura Suscitses o Ura Hamidié a N. di Drasciovitsa, le carovane arrivano a Cudesi anche per Malkeć (259 metri), con guadagno di mezz'ora sulla vecchia strada.
Han Cudesit	4,30	*Han.* I Cudesi costituiscono l'insieme dei villaggi musulmani che si stendono dalle propaggini della montagna omonima (1910 metri) alla sinistra della Vojussa, dove sono molto interessanti le rovine di Pliocia (Amantia?) studiate dal Patsch (*Das Sandschak Berat in Albanien*, pag. 33), il quale si è anche diffusamente occupato del territorio di Cudesi.
Han Ilinets	1	Trovasi all'entrata della gola della Vojussa sul ciglio della quale la strada si tiene per un certo tratto.
Tepeleni (195 m.)	4,30	La strada si mantiene sufficientemente comoda dall'*han* di Sinanaj a Tepeleni, scendendo talvolta anche nel greto abbastanza largo della Vojussa. Tepeleni, stazione di posta e telegrafo, capoluogo di distretto, con pochi *han* è la cittadella che diede i natali ad Alì pascià. Borgo musulmano di circa un centinaio di case sostenute da un fortilizio abbandonato, ha un bazar insignificante, con commercio limitato nella regione aspra dei Curveljes e dei Malisi o Malesi, dove si trovano interi villaggi abitati da *begtasci*. Da Tepeleni parte una strada che, dopo aver servito i Curveljes, passa per i Griva nell'Acroceraunia e unisce la città di Alì con la Chimara (Boué, *Turquie*, IV, pag. 544, dà per la mulattiera Tepeleni-Cosmani o Gurmari-Porto Palermo ore 10,30 e altrettante per Chimara). Questa strada passa per il valico di Nivitsa Malisiotes (1000 metri circa) e per quello di Grüca Surit nei Griva per scendere nell'alta valle della Suscitsa e valicare i passi dell'Acroceraunia prima di giungere al mare.
Paleocastro (*Comolitsa*)	4	*Han.* Da Tepeleni fino a Prevesa la strada si può dire carrozzabile salvo, naturalmente, nei punti che sono franati e si trovano ancora abbandonati. Le opere d'arte sono numerose. Paleocastro è da ricordarsi perchè sorge

Località	Ore di marcia	A
		sulla mulattiera relativamente frequentata che mette in relazione i villaggi di Chimara con Argirocastro per il valico di Borsi e toccando Gardiki (Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 54), il grosso villaggio, celebre nella storia di Alì.
Argirocastro	2	Stazione di posta e telegrafo. Capoluogo di distretto, dista da Gianina circa 95 km. Sede di Arcivescovo greco-scismatico patriarchista. Città di 15.000 abitanti, in parte albanesi-musulmani e in parte cristiani-ellenofoni; sono numerosi anche i greci puri e gli albanesi grecizzati: pochi ebrei e zingari. È senza dubbio la città più intellettuale dell'Albania. Scalata sopra terrazze calcaree, va continuamente sviluppandosi. Ha un bazar assai frequentato ed ha pure un albergo mediocre e molti *han*. Questa città sembra essere di origine antichissima come dimostra il suo nome che proviene dal popolo degli Argirei, uno dei popoli preistorici dell'Epiro (Pouqueville, *Voyage*, II, 4, pag. 1 e seguenti). Cfr. Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 52.
Han Georgotsates	2	Sorge al bivio della rotabile di Delvino-Santi Quaranta. Cfr. per il tragitto fino a Gianina: Baldacci, *Itinerari*, 1896, pag. 10 e seguenti.
Arinista	3	Sorge in bella posizione sul Fitokipotamos, tributario di destra del Drinupoli; si passa il fiume sopra un solido ponte in pietra.
Han Delvinaki (548 m.)	2,30	Trovasi al bivio della rotabile per Vostina (ore 3,30), la quale dovrebbe continuare per Libohovo (il grosso villaggio musulmano sulle alture a S. E. di Argirocastro) e Gianina. Vostina, capoluogo del distretto di Macricampo ha stazione di telegrafo, bazar e *han*. Tutta la regione, abbastanza ricca e molto pittoresca, è cristiana ellenofona. Da questa località, come da Cato Ravenia a metà strada fra Han Delvinaki e Han Calibaki parte una mulattiera per Policiani, Badelonia e Premeti attraverso la Nimerćca (ore 10-11). Cfr. Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 51.
Zarovina (449 m.)	0,30	È uno dei caravanserragli dell'antico tempo aureo dei Turchi e lo stesso pascià Alì vi teneva residenza. La campagna intorno è ristretta, ma pittoresca e abbellita dalla presenza del lago carsico omonimo, ricco di trote squisite. Questo lago dà origine ad una delle sorgenti del Calama. Cfr. Pouqueville, *Voyage*, I.

Località	Ore di marcia	
Han Calibaki (407 m.)	2	Questa località che alcuni chiamano anche Calivaki (in greco significa «piccola capanna», in albanese significa «luogo di fermata del cavallo» da Kali baite) sorge al bivio della rotabile Gianina-Premeti-Berat e Gianina-Coritsa-Ocrida. Da questa località partiva la mulattiera commerciale che una volta seguivano le carovane per Gianina passando per Zitsa e Podgorani (Boué, *Turquie*, IV, pag. 541). Intorno alla vecchia strada Delvino-Zarovina e Zarovina-Gianina per Zitsa cfr. Pouqueville, *Voyage*, I, 1, 8, 9 e 10 e Hahn, *Albanesische Studien*, I, pag. 49. Da Gianina a Ravenia 8 ore.
Gianina (484 m.)	6	Capoluogo di governatorato al tempo dei Turchi, è oggi sede di prefettura. Vi risiedono i Consolati generali d'Italia e di Austria-Ungheria, il Consolato di Francia, e il Consolato d'Inghilterra. L'Italia vi mantiene un'Agenzia commerciale. Residenza di un Arcivescovo ortodosso patriarchista. Città turco-greca nelle costruzioni e nelle abitudini della popolazione che sale a circa 30 mila abitanti (Weigand, *Die Aromunen*, pag. 155, dà 17 mila abitanti; Barbarich, *Albania*, pag. 312 ne dà 20 mila; Philippson, *Reisen*, III, pag. 16, sta fra i 20-30 mila abitanti) dei quali una metà greci puri od ellenisti e il resto comprende valacchi ellenofoni, musulmani ed ebrei. Gianina è centro di vivo commercio e di industria al quale si conviene da ogni parte dell'Epiro come a una metropoli; è città eminentemente intellettuale specialmente per l'idea ellenica. Possiede un vasto e ricco bazar e buoni negozi, alberghi e caffè; è dotata di scuole medie di primo e secondo grado. È custodita da una cittadella famosa nella storia di Alì Pascià che sovrasta il bazar dalla parte del lago (Cfr. per il lago di Gianina, Pouqueville, *Voyage*, I, 2; Boué, *Turquie*, I, pag. 54; Idem, *Itinéraires*, II, pag. 50; Cora, *Cosmos;* Philippson, *Reisen*, III, pag. 222; Baldacci, *Itinerari*, 1895, pag. 176), ed è eretta sopra un aggetto calcareo (Pouqueville, *Voyage*, I, 2, 1; Boué, *Itinéraires*, II, pag. 45; Idem, *Turquie*, IV, pag. 542; Baldacci, *Itinerari*, 1895 e 1896, pag. 228).
Prevesa	16-18	Stazione di posta e telegrafo. Capoluogo di distretto a 104 km. e 14 ore di carrozza da Gianina, sorge in ridente posizione. Ha 12 mila abitanti, di cui quasi quattro quinti sono cristiani, ossia tre quinti greci puri e valacchi grecofoni, quasi un quinto albanesi ellenofoni e il resto appartenente ad altre nazionalità e specialmente turchi.

Località	Ore di marcia	
		Residenza di Consolato di Austria-Ungheria, di Agenzia Consolare Italiana. Vi risiedono le agenzie della « Puglia », del « Lloyd Austriaco » e numerose compagnie di navigazione greche. Ha alberghi indigeni e caffè; buoni negozi. È centro di affari molto attivi per l'Epiro e la Grecia e con l'estero (Baldacci, *Itinerari*, 1895). Alle spalle di Prevesa, verso N., sorgono le rovine di Nicopoli e, oltre lo stretto, trovasi Azio. Tutta la regione è ricca di ricordi storici come è fertile per il terreno e forma una speranza per l'avvenire.

37. Strada Vallona-Chimara-Santi Quaranta-Gianina.

Questa comunicazione, oggi alquanto difficile fino a Santi Quaranta, era fiorentissima nei tempi antichi, quando Orico e Butroto raccoglievano alla costa i fasci delle strade assai battute che venivano a loro dall'interno dove la pastorizia e l'agricoltura arricchivano l'Epiro e la Macedonia: di quelle strade antiche si vedono anche oggi qua e là gli avanzi. Generalmente, questa strada che si trova in buono stato anche per automobili (5-6 ore da Santi Quaranta a Gianina), ha perduto molto del suo carattere carovaniero essendosi sostituiti ai basti i veicoli per trasporto di merci e di persone: nel tratto costiero serve quasi soltanto ai Chimarioti diretti da una parte a Vallona e dall'altra a Santi Quaranta e a Delvino dalla cui sottoprefettura dipende il loro distretto. Il tracciato si svolge in direzione N. S. (Vallona-Pascialiman), S. E. (Pascialiman-Santi Quaranta), N. E. (Santi Quaranta-Delvino-Han Georgotsates), E. S. E. e poi S. E. (Han Georgotsates, Han Calibaki-Gianina). La durata del percorso è di circa 42-45 ore.

Località	Ore di marcia	
Vallona		
Han di Pascialiman	3,30-4	Trovasi sul margine del torrente di Ducati nella pianura alluvionale di Pascialiman, a breve distanza dalle rovine di Orico e da avanzi posteriori del Medio Evo: a questo *han* convengono i villaggi musulmani della Lungara soprastante, ossia dell'Acroceraunia centrale. (Per la regione dell'Acroceraunia cfr. Baldacci, *Die Akrokeraunische Gebirgskette*, 1896; Patsch, *Sandschak Berat* pag. 65; Martelli, *Acroceraunii*, 1902).

Località	Ore di marcia	
Ducati (351 m.)	2,30-3	Ricco, grande e caratteristico villaggio con 500 case quasi tutte musulmane, capoluogo della regione acrocera unica verso Vallona sorge in mezzo alle montagne soprastanti. Ha una scuola. Provveduto di *han*, moschea e chiesa per i pochi greco-scismatici che l'abitano. Da Ducati partono due strade strategiche che mettono in comunicazione la baia di Vallona con la valle della Suscitsa e al di là dei Griva, con la Vojussa e il Drinupoli; queste due strade passano, l'una (quella di Gomenitsa) per la Ciafa Grgina (544 metri) e l'altra (quella per Trbaci) per la Ciafa Singjercit (1232 metri).
Passo di Logarà (607 m.)	2	È il valico per il quale indubbiamente passò Cesare quando, essendo approdato il 5 gennaio dell'anno 48 a. C. a Palaeste (taluni, come Pouqueville, *Voyage*, I, III, 6, pag. 318, pongono a Porto Orso, l'Ἄορνος, «senza uccelli», dei Greci, o a Ravena o Porto Condami il punto di sbarco di Cesare) dovette portare l'esercito sbarcato (circa 20-25 mila uomini) sopra Orico. Non esiste altro valico possibile in questa zona aspra e selvaggia per il passaggio di carovane. Al di là del Logarà comincia la Chimara o Himara, regione di pura origine albanese, ma di sentimenti greci, costituita dei villaggi di Paliassa, Drimades, Vuno, Chimara, Chiparò, Piluri e Kudesi, allacciati fra loro da una mulattiera difficilissima, che attraversa un paesaggio orrido e maestoso ad un tempo, e in taluni punti a strapiombo sul mare.
Paliassa	2	È sorto, a quanto racconta la tradizione locale, sulle orme dell'antica Palaeste ricordata da Cesare (*De bello civili*, III). Borgo di 80-100 case, ha una popolazione bilingue di origine albano-epirota.
Drimades	3/4-1	Grosso villaggio di 250 case, formato da tre rioni, dei quali uno è di origine ghega e gli altri due di origine tosca. Gli abitanti sono bilingui, ma parlano più volontieri il greco anche in famiglia.
Vuno	1 1/2	Da questo villaggio dipende anche Ilias, a mezz'ora verso il sud; i due abitati, che sono di origine tosca, hanno complessivamente 220 case. Gli abitanti di Vuno e di Ilias parlano in famiglia la lingua albanese.
Chimara (190 m.)	1 1/2	Stazione di telegrafo e capoluogo del distretto acroceraunico rinomato per la sua gente abile (i Cimmerii di Omero) tanto alla montagna quanto al mare, gente cristiana, bilingue e di sentimenti greci, che ha fatto della sua costa

Località	Ore di marcia	
		rocciosa, dominata quasi a strapiombo dalle montagne più alte dell'Acroceraunia, un vero giardino con aranceti e frutteti. Il villaggio, di 250 case di origine greca, ma bilingue per i contatti col vicino Curveles, è costruito sopra avanzi pelasgici. Da Chimara parte una mulattiera che, valicando l'Acroceraunia (1263 metri) a Calarat e i Grivas sopra Smoctina, per il passo Grüca Surit, va alla Suscitsa, alla Vojussa e a Tepeleni (Itinerario 36).
Kiaparò (298 m.)	3	Villaggio di 200 case, di origine albanese, si può considerare quasi soltanto albanese perchè le donne ignorano il greco. Verso la montagne e il Curveles, la strada lascia Piluri, villaggio di 80 case, perfettamente albanese, e Cudesi, altro villaggio di 60-70 case di origine albanese, i cui abitanti parlano quasi unicamente questa lingua.
Bitserni Pikernion (190 m.)	2	Parte una buona mulattiera per Delvino attraverso le montagne la quale tocca il fertile territorio di Lucovo (500 famiglie), vero paradiso in confronto dell'inferno acroceraunico che si lascia alle spalle, poi il piccolo abitato di Odostovo con avanzi della strada romana, poi S. Basilio e Nivitsa Bubes (5 ore fino a Delvino).
Santi Quaranta (*Haghi Saranda*)	5	Stazione di posta e telegrafo. Agenzia di navigazione della « Puglia » e del « Lloyd Austriaco » e di varie Compagnie greche. Testa di tappa della carrozzabile molto battuta con Gianina, da cui dista 123 km., e l'interno. Borgo con pochi fabbricati e poche centinaia di abitanti, quasi tutti impiegati per le operazioni marittime e negozianti. È l'antica Onchesmo. La strada da Santi Quaranta a Gianina è rotabile (Itinerario 36). Per il percorso Santi Quaranta-Delvino-Gianina, via Zarovina, cfr. PHILIPPSON, *Reisen*, III, pag. 228.
Delvino	3	Stazione di posta e telegrafo. Capoluogo di distretto in ridente posizione tra aranci, olivi, vigne ed orti con 600 case metà turche e metà cristiane, che parlano il greco e l'albanese. Ha un bazar frequentato e diversi *han*. Una buona carrareccia conduce in 2 ore da Delvino alla celebre chiesa del villaggio di Sinitsa (340 m.).
Han Giorgotsates	3-4	
Gianina	15,30	

38. Strada Berat-Clissura-Premeti-Gianina.

Questa comunicazione ormai carrozzabile costituisce, come al tempo dei Turchi e certo anche nell'antichità, quando era mulattiera, il transito più diretto e più facile tra il capoluogo dell'Epiro e Berat, evitando Tepeleni. Essa è descritta da Boué (*Itineraires*, II, pag. 31) e in parte da Pouqueville (*Voyage*, I, 3, pag. 248). L'antica strada mulattiera fino a Clissura dopo avere abbandonato la valle dell'Osum, entrava nel Proni Tozarit al piccolo abitato valacco di Teman (con *han* e mulini, a 2 ore da Berat) e quindi al villaggio musulmano di Bubesi o Bubusci o Baubish, donde si stacca il ramo più breve di mulattiera per Tepeleni, quando non si voglia arrivare colà partendo da Tozari (4 ore nel primo caso, 6 ore nel secondo): da Bubesi si viene poscia all'Han Vinocascit (6 ore da Han Teman e ore 1,30 da Han Bubesit) dal quale per una discreta carrareccia nell'alveo della Deshnitsa, si giungeva a Clissura (4 ore). In sostanza, ma tenendo conto dei cambiamenti di percorso che si rendevano talvolta inevitabili su questa comunicazione in seguito alle rivolte locali, la durata del tragitto tra Berat e Clissura si poteva calcolare di una abbondante giornata, mentre oggi appena la strada carrozzabile sarà in esercizio per Ciafa Kiciok e Han Vinocascit, occorreranno al massimo 6-7 ore di vettura. Lungo il primo tratto si vedono rovine di vecchi castelli costruiti dai soldati di Tancredi e di Braccio di Ferro. Il territorio che attraversa questa arteria non offre alcun panorama interessante al viaggiatore fino a Clissura perchè il paese è ammantato da grande tristezza e desolazione; solo il Tomor ravviva il paesaggio; dopo Clissura o, meglio, dopo la gola della Vojussa sulla via di Premeti (Baldacci, *Itinerari*, 1894) acquista un carattere diverso e attraente con la Nimerćca che domina in alto sovrana. Al di là di Premeti è ancora il paesaggio abbandonato che accompagna il viaggiatore, ma si sente l'influenza del Pindo con le sue acque e le sue foreste che si intravedono passando a Sarandaporo. La strada ritorna pesante dopo Conitsa fino a Gianina (Baldacci, *Itinerari*, 1896, pagg. 237 e 243). Questa strada ha uno sviluppo che si può compiere approssimativamente in circa 30 ore a cavallo.

Località	Ore di marcia	
Berat		
Clissura (171 m.)	12	In causa degli avvenimenti la carrozzabile non è ancora terminata tra Lapani e Hani Vinocascit; però le *harabà* passano alla meglio sul tracciato. Clissura è un borgo, con *han*, diviso in due quartieri appoggiati ad un antico fortilizio cadente che dominava la valle della Deshnitsa (Pouqueville, *Voyage*, I, pag. 292; Baldacci, *Itinerari*, 1894)

Località	Ore di marcia	
		e le nude alture sovrastanti. Poche centinaia di abitanti formavano la popolazione di questa borgata sottomessa alla volontà dei *bei* che tenevano il castello dominando l'entrata della gola di Grüca dagli antichi chiamata «Stenum». È l'antica Antigonia (Tit. Liv. *lib. XXXII*, cap. 6). La regione richiama alla memoria il teatro della guerra dei Romani contro gli ultimi re di Macedonia. Da Clissura parte la strada, oggi rotabile, per Tepeleni lungo la destra della Vojussa e la Grüca (3 ore abbondanti a cavallo). Secondo Pouqueville taluni dei villaggi cristiani di questi luoghi, probabilmente sul Peshtani (cui si accede per la mulattiera di Policiani ossia della Melkiova o Ljumi Zagorias), sono stati abitati da internati di Suli, dopo che Alì ne ebbe distrutti i villaggi, e da immigrati Valacchi e Bulgari. Cfr. Boué, *Turquie*, IV, pag. 543.
Han Patsomiti (204 m.)	1,30	Comincia la gola della Vojussa detta di Pirro dagli antichi. Da questa località parte la strada per Frasceri e Ersega (Colonia) attraverso i Dangli, tribù musulmana guerriera e pastorale che passa per essere una delle più intelligenti, ma più sanguinarie e bellicose della Toscheria.
Premeti (250 m.)	2,15	Stazione di posta e telegrafo. Capoluogo di distretto, è città sulla sinistra della Vojussa con circa 3000 abitanti, parte albanesi musulmani, parte ellenizzati grecofoni. Sorge sotto le montagne della ripida Nimercća sovrastante (Aeropos). Ha un bazar e pochi e discreti *han*. Premeti è un centro di affari che richiama tutta la Nimercća orientale e la valle della Vojussa fino a Sarandaporo; richiama pure l'alta valle dell'Osum e quindi le tribù dei Dangli e degli Scrapari. Da Premeti parte una mulattiera che attraverso la Nimercća porta in una giornata a cavallo ad Argirocastro per lo Zagorion. Un'altra strada va alla sottoprefettura di Policiani e di là ad Argirocastro (Baldacci, *Itinerari*, 1895). Un'altra mulattiera va a Corcia in 16 ore circa.
Han Mesojofira	6	La carrozzabile che si è tenuta sulla destra della Vojussa da Clissura a Premeti, segue da Premeti a Petrani la sinistra del fiume e poi di nuovo la destra fino a Mesojofira, attraversando una regione che fu eminentemente turbolenta fino agli ultimi tempi e straziata anche da

Località	Ore di marcia	
		lotte religiose assai gravi. Perciò il paese non si vede ancora coltivato che in piccola parte, perchè gli abitanti prediligono più volentieri la pastorizia e le armi che l'agricoltura. Al ponte sulla Leshcovitsa a circa ore 1,15 da Premeti, parte una mulattiera per il grosso paese musulmano di Badelonia dove si arriva in ore 2,45. Badelonia è capoluogo di distretto della Nimerćca orientale, ma non ha importanza commerciale. Mesojofira sorge sotto le più alte cime dette di Tumba della Nimerćca (Baldacci, *Itinerari*, 1894 e 1896), ed ha una importanza indiscutibile come confine economico di queste popolazioni; è colà che ha testa di tappa da questa parte la vallata di penetrazione (Sarandaporo) verso i numerosi villaggi del Pindo abitati dalle popolazioni valacche, ossia dalle popolazioni più laboriose e pacifiche della Balcania centro occidentale. Da Mesojofira parte la rotabile Gianina-Coritsa (Itinerario 39).
Han Borozan	0,30	Parte la rotabile per Conitsa (2 ore). Da Conitsa una mulattiera lungo la Vojussa superiore si dirige a Metsovo per lo Zagorion; un'altra sale al Pindo e perGi aca Tabor o Furca va in Macedonia dopo aver servito i villaggi valacchi.
Han Calivaki	3,30-4	
Gianina	6	

39. Strada Coritsa-Liascovik (Lescovik)-Gianina.

Forma la comunicazione longitudinale tra la Macedonia e l'Epiro ed è interamente rotabile. Fino al periodo della prima guerra balcanica era mantenuta con una certa cura per i bisogni militari fra la sede del Corpo d'armata di Monastir e il comando della brigata di Epiro. Questa strada attraversa una regione relativamente ricca e sviluppata, abitata al N. da popolazioni albanesi miste alle valacche, al centro da popolazioni valacche miste alle albanesi e al S. da popolazioni greche di origine in parte albanese e in parte valacca. La lunghezza di questa strada che si svolge da N. a S. si può compiere in carrozza in ore 10-12 e a cavallo in ore 18,30 al massimo. Fino a Ocrida si compie in 27-28 ore.

Località	Ore di marcia	
Coritsa		
Ciafa Kiarit (1176 m.)	2,45	È il valico che mette in comunicazione la rotabile con i villaggi del Grammo, di cui il grosso borgo cristiano di Grammosta (1271 m.) nel versante della Vistritsa potrà diventare una magnifica stazione climatica in mezzo alle alte montagne.
Herzega o **Herzeca** (*Colonia*)	3,15	Stazione di telegrafo e di posta. Capoluogo di distretto Il nome Colonia col quale si denomina il piano ondulato degli Starja di cui Herzega è il centro politico-commerciale, significa certo l'origine romana di questi abitati. La pianura di Colonia è bellissima e molto ferace (Burileanu, *Romeni di Albania*, pag. 18). Il distretto di Colonia comprende 60 comuni albanesi di cui alcuni ellenofoni e patriarchisti. Ha un piccolo bazar dove si tiene mercato una volta la settimana e vi convengono le popolazioni circostanti. La carrozzabile tra Coritsa ed Herzega, si può dividere così: 2 ore nel piano di Coritsa, 2 ore sui colli e sui monti, 2 ore nella pianura di Colonia, le quali possono aumentare di un'ora per ogni tratto a seconda dello stato della strada e della stagione.
Liascovik (*Lescovik*) (949 m.)	5-6	Stazione di telegrafo e di posta. Capoluogo di distretto, è un grosso borgo, patria di simpatica nobiltà albanese, di circa 3000 abitanti, di cui i due terzi sono musulmani e un terzo cristiani. Tutti comprendono la lingua greca, ma tutti sono parimenti buoni albanesi. Ha un *han* molto migliore di quelli di tante altre località. La mulattiera tiene quasi in linea retta per i villaggi di Lesgna e di Germegni, mentre la carrozzabile fa un'ampia curva tra Borova e Gozdarazda. In questa regione l'esercizio dell'agricoltura e dell'industria è assai vivo tanto tra musulmani quanto tra cristiani e porta all'agiatezza del popolo. Da Liascovik a Ravenia una discreta mulattiera impiega ore 7,45 di tragitto e 4,30 ore fino a Barmaki o Barmasi, grosso villaggio di 400 famiglie verso Colonia con un bazar buono ed un *han* discreto.
Han Mesojofira	2,15-2,30	Cfr. Itinerario 38. La mulattiera da Liascovik scende alla Vojussa, tenendo indifferentemente le alture di destra o di sinistra che guardano il Proni Sirianit e sbocca a Siriani (*han*), mentre la carrozzabile si tiene fra il tor-

Località	Ore di marcia	
		rente di Liascovik e il Sarandaporo che passa sopra un ponte in pietra fra Ferati e Melisopetra. Da ciò la differenza nel percorso.
Han Calibaki	4-4,30	
Gianina	6	

40. Strada Santi Quaranta-Conispoli-Sagiada-Filiate-Gianina.

Le carovane e i viaggiatori lungo questa mulattiera partono dallo scalo di Sagiada e solo raramente da Santi Quaranta; certo, benchè non si tratti di una via troppo frequentata tra il mare e il capoluogo, rimane tuttavia l'arteria che abbrevia sensibilmente il tragitto per Gianina in confronto di ogni altro se potrà diventare da mulattiera una facile e buona rotabile. Corfù, che si trova contro Sagiada, sull'altra parte del canale, darà l'iniziativa per questo cambiamento. Per il percorso Santi Quaranta-Filiate cfr. Philippson, *Reisen*, III, pag. 242. La strada è lunga in complesso 17 ore (Boué, *Turquie*, IV, pag. 542) o 19 ore da Sagiada a Gianina (Pouqueville; *Voyage*, II, 5, pag. 120), ma può essere anche percorsa d'estate in una buona giornata a cavallo. I viaggiatori la dividono ordinariamente in 2 sezioni e i carovanieri vi impiegano d'inverno fino 3 giorni in causa del pessimo stato della mulattiera e le inondazioni dei torrenti.

Località	Ore di marcia	
Santi Quaranta		
Murzi o **Murgina** (70 m.)	4-4,30	Villaggio ellenofono con poche famiglie albanesi, sorge a S. E. dell'antica città greco-romana di Butrotum (Butrintò), le cui rovine importanti sono perdute alla confluenza del lago e del suo emissario in una regione eminentemente malarica ed abbandonata. Vi si arriva rasentando la piana alluvionale della Bistritsa (che scende impetuosa dal valico di Muzina ed inonda la conca di Delvino) e del Calesiotico (che viene dal nucleo di Borsi): la mulattiera passa su ponti tutte le correnti costiere

Località	Ore di marcia	
		che impaludano nello specchio di acqua di Butrintò, rinomato per l'industria ittica e come richiamo di cacciatori.
Conispoli	1	Questo grande villaggio costituito in maggioranza da famiglie albanesi musulmane sorge oltre la Pavla o Catito ed è adagiato in posizione ridente e fertile nella conca ad anfiteatro che forma il Sarakin, il quale la protegge dai venti del N. E. e del S.
Sagiada	1	Scalo della Tesprozia. Stazione di telegrafo e di posta con *han* allo scalo e all'entrata del villaggio cristiano, costituito di poche case tra cui la dogana, un deposito per il sale, un recinto per animali e qualche magazzino. I dintorni di Sagiada sono malarici e tristi, specialmente verso il Calama.
Ljopesi	0,30	Villaggio musulmano in una campagna eminentemente pastorale e coperta di macchie mediterranee foltissime, nota per le sue acque di sorgente, che producono idropisia.
Filiate (230 m.)	1,30	Stazione di posta e telegrafo. Città disseminata alla maniera albanese sopra un altopiano, conta circa 500 e più case, con moschee, chiese, bagni pubblici, vaste cisterne (Pouqueville, *Voyage*, IV, 5, pag. 113) e una popolazione di circa 2000 ab., di bella stirpe, di cui tre quarti musulmani, un quarto cristiani, tutti albano-ellenofoni, attivi, agricoltori e industriali, tra i quali ultimi si contano parecchi valacchi immigrati. Capoluogo del distretto del Paracalama, discende forse da Ilion che sorgeva sul Thyamis (Calama) ed era la capitale della Tesprozia. Ha discreto bazar e discreti *han*.
Han Raveni	4	Località dove convergono la mulattiera per Gianina, quella per la sinistra del Calama nelle regioni dell'Olicica (il fiume si passa sopra un ponte in pietra) e la terza che per il paese di Lacca Muctar va ad innestarsi all'Han Georgocates sulla rotabile di Argirocastro e Delvino.
Tsarcovitsa	3	Villaggio cristiano in una delle più pittoresche posizioni dell'Epiro (Pouqueville, *Voyage*, IV, 5, pag. 97) ed uno dei luoghi più ricchi della valle del Calama.
Raicu	6	Si passa il Calama sopra un ponte in pietra.

Località	Ore di marcia	
Velcista	1	Ricco villaggio di un centinaio di famiglie albanesi completamente ellenizzate, sorge in luogo delizioso, ben coltivato a vigne e cereali.
Gardiki (714 m.)	1,30	La strada è provveduta di parecchi *han:* essa percorre un territorio fertile e discretamente coltivato. Oltre le colline si apre il piano di Lapsista (l'antico lago che comunicava con quello di Gianina), fertilissimo, sebbene poco coltivato.
Gianina	1,30	

41. Strada Santi Quaranta-Filiate-Paramitia-Margariti-Parga.

È la strada che univa i principali centri della Tesprozia e che anche oggi mantiene il traffico fra gli abitati sulle due rive del Calama, unendosi al mare con gli scali di Sagiada, Gomenitsa e Parga ed altri minori di cui è ricco il litorale epirota contro l'isola di Corfù. Quest'arteria si svolge da Filiate in direzione S. E.-S. O., essendo quasi tutta mulattiera, eccettuato un tronco fra Paramitia e Margariti, il quale è rotabile. Per il percorso Santi Quaranta Paramitia cfr. Philippson, *Reisen*, III, pag. 242. La durata del percorso è di ore 19,30-20.

Località	Ore di marcia	
Santi Quaranta		
Filiate	8-8,30	
Minina (20 m.)	3	*Han*. Guado del Calama. Pouqueville (*Voyage*, IV, 7, pag. 150) chiama questa località Himinima e la dice soggiorno prediletto dei *beì* locali.
Paramitia (240 m.)	1,30	Stazione di posta e telegrafo. Capoluogo di distretto, è la città più interessante dell'Epiro dopo Gianina e Prevesa. Sorge in posizione pittoresca ed ha strade ben disposte e considerevoli edifizi. I Normanni e i Veneziani la chiamavano dal nome di una chiesa, S. Donato

Località	Ore di marcia	
		(Aidonat per i Turchi, da Haghios Donatos in greco; difficile stabilire i rapporti di questo nome e Aidonia, suddivisione della Tesprozia): ha un'acropoli e una città inferiore, quella con avanzi antichissimi pelasgici (Photike), questa completamente moderna con moschee e una chiesa. La popolazione è di 3000 abitanti distribuiti in 550 case. Bazar molto frequentato. *Han* discreti. Lo scalo di Paramitia è quello di Gumenitsa, dove si arriva seguendo una mulattiera commerciale e toccando Neochori, Dramesi e Zermitsa (in tutto circa 4 ore). Il porto di Gumenitsa offre una buona rada di rifugio ai bastimenti. Da Gumenitsa a Parga si calcolano 6 ore, da Gumenitsa a Margariti 4 ore: da Gumenitsa si sta tracciando una carrozzabile di 78 km. per Gianina lungo il Calamas; i primi 30 km. sono compiuti. Da Paramitia a Gianina cfr. Philippson, *Reisen*, III, pag. 252.
Margariti	4	La strada rotabile segue il percorso di Catereza a S. O. e poi E S. E. alquanto diverso da quello della mulattiera per Carvunari. Quest'ultima era carrareccia dall'uscita di Paramitia a Corulati e poi mulattiera fino a Margariti; la rotabile attuale segue la pista della precedente fino al di là del ponte sul Vuvòs e raggiunge Caitsa per proseguire per Margariti e Catereza. Margariti è stazione di telegrafo e di posta, capoluogo di distretto con una popolazione di 2500 ab. delle due religioni, mentre al tempo della peste del 1815 era di 8500 abitanti. Il bazar è frequentato. Ha *han* mediocri.
Ligurat o **Ligarat**	0,45	Villaggio sulla mulattiera per Parga dove si arriva toccando Kendeli e S. Nicola e salendo il Pezovolo (700 m.). Splendido panorama.
Parga	1,45	Il monografo di Parga è l'Arciduca Lodovico Salvatore. Città capoluogo di distretto, dista 8 ore da Gianina ed è assai famosa nella storia veneto-albanese e in quella di Ali pascià. Ha bazar e *han*, ed è stazione di posta e telegrafo con Agenzia della « Puglia » e del « Lloyd Austriaco ». La sua popolazione di oltre 2000 abitanti delle due religioni è attiva e laboriosa nell'agricoltura, nell'industria e nell'arte marinara ed una delle più intelligenti della costa albanese epirota. L'antica Parga era probabilmente a Chimerion sul porto di S. Giovanni ad E.

42. Strada Paramitia-Prevesa.

Questa strada, la quale per la regione che attraversa avrebbe la più alta importanza per lo studioso dell'Epiro antico, non ha, per rapporto al traffico, che valore secondario, essendo scarsi i rapporti fra Paramitia col Golfo di Ambracia causa anche la lunghezza e la sinuosità della mulattiera. Questa potrebbe essere una discreta carrareccia nell'estate fra Paramitia e Glikì (valle del Vuvòs) che si renderebbe anche migliore nel tratto Glikì-Canalaki (corso del Fanariotico): è poi decisamente mulattiera nell'ultimo tratto fin sotto Camarina (la Cassope degli antichi) per la valle del torrente omonimo e poscia buona da questo villaggio a Prevesa, sia costeggiando il mare per Mitica e la baia di Gomaròs, sia per le colline di Canali e di Micalici. Quest'arteria attraversa la parte meridionale dell'antica Tesprozia e la Cassiopia (Pouqueville, *Voyage*, II, 1, pag. 177 e seguenti).

43. Strada Gianina-Arta.

Pouqueville (*Voyage*, II, 4, pag. 260) descrive con la sua solita esattezza quest'itinerario che al tempo dei Turchi era frequentato quanto quello di Prevesa (Itinerario 36), servendo a mettere in rapporto la parte orientale del Golfo di Ambracia con la valle dell'Artino, il capoluogo dell'Epiro da una parte e il Pindo tanto turco quanto greco per le carovane che provenivano dal S. Anche Boué (*Itineraires*, II, pag. 51) accenna a questa strada che passa per Han Rapsista (480 m.) e raggiunge le colline che gradatamente salgono agli Xerovuni per il valico che prende nome dal forte e dall'*han* di Pentepigadia (Cinque Pozzi) dai quali a poca distanza appaiono la pianura e il golfo di Ambracia. Dopo Pentepigadia scende attraverso gli Xerovuni per il distretto di Carvassaras e quindi raggiunge Arta. Questa comunicazione manda un ramo a Filippiada e a Salahora, costituendo l'arteria centrale delle tre arterie principali che da Prevesa, Salahora e Arta convergono su Gianina. Salahora è pure unita ad Arta con una carrozzabile, come è carrozzabile quella precedente per Filippiada, la quale si innesta tanto sulla Prevesa-Gianina, quanto sulla Arta-Gianina. La strada di Pentepigadia ha oggi perduto della sua importanza. Quest'ultima è carrozzabile sulla pianura e discretamente carrareccia nel resto del suo percorso fino alle campagna di Gianina: essa si può percorrere in 15 ore, calcolandosi 6 ore fino a Pentepigadia. Le altre due si compiono in carrozza in tempo più breve.

44. Strada Gianina-Siracu-Calarrite.

È la strada più breve e più frequentata per l'antica frontiera turco-greca o, in altre parole, per i grandi borghi della Tsumerca e per l'Aspropotamo,

la regione che gli antichi chiamavano Dolopia dai Dolopi, i quali erano considerati autoctoni o discendenti dai Pelasgi. Questa regione era compresa nella Megalovalacchia degli scrittori bizantini: se il nome del paese ha cambiato, sono però rimasti gli abitanti in gran parte valacchi-ellenofoni. La mulattiera che da Gianina va a Calarrite si distacca dalla rotabile che segue la sponda meridionale del lago e formerà un giorno l'arteria carrozzabile per Metsovo; dall'*han* di Catsica nella regione dei Malacassi (POUQUEVILLE, *Voyage*, II, 6, pag. 340; PHILIPPSON, *Reisen*, III, pag. 259; BARBARICH, *Albania*, pag. 369; BALDACCI, *Itinerari*, 1895) prosegue per Cutsuliò primo villaggio dei Catsanohoria, poi Condovraki dove passa il ponte sull'Artino in mezzo ad un paesaggio interessante e completamente alpestre con le sue strette, le sue forre, i suoi cañons e le alte montagne che si prospettano da ogni parte. Lasciato il fiume, la mulattiera si inerpica faticosamente lungo le arenarie di Paleochori e guadagna Siracu (1160 m.) grosso centro valacco di circa 3600 ab. La mulattiera scende quindi nella forra del Calarritinos e sale (si calcola 1 ora fra la discesa e la salita) raggiungendo Calarrite (1180 m.), altro borgo valacco che ai tempi di Pouqueville aveva 530 famiglie ed oggi ha soltanto un migliaio di abitanti. Per il percorso Gianina-Siracu cfr. PHILIPPSON, *Reisen*, III, pag. 259. Questa mulattiera si percorre in 6-7 ed anche 8 ore dalle carovane.

45. STRADA GIANINA-METSOVO.

Quest'arteria seguìta fin dai tempi più lontani, è una delle più note e frequentate della Balcania perchè mette in comunicazione lo Jonio con Gianina, la Tessaglia e la Macedonia per il celebre passo dello Zigòs o Giogo (Lakmon degli antichi o Ljakï degli albanesi). Su questo passo vengono a incontrarsi le catene del Grammos e del Pindo che si stendono da Coritsa ad Arta, quelle più propriamente epirote in direzione N. O.-S. E. e quella del Rodope. Per passare lo Zigòs si possono scegliere 2 strade: l'una per il S. E. che discende in Tessaglia e l'altra per il N. E. che conduce a Grevenà. Lo Zigòs è anche il passo della comunicazione proveniente da Coritsa per la Vojussa sulla quale si raccolgono le arterie del Pindo (BOUÉ, *Itineraires*, II, pag. 59). La strada di Metsovo è oggi carrozzabile fino al Dipotamos nel versante orientale del Drisco. Fino a Catsica nel piano di Gianina è lo stesso tratto che si segue per Siracu. Dopo si sale il Drisco, dove è stata utilizzata l'antica strada pavimentata. Al valico fra il Micikeli e il Drisco converge oltre la via di Metsovo anche quella per lo Zagorion. Qui trovasi l'*han* di Kira costruito dalla moglie di Suleiman pascià, predecessore di Alì, una delle stazioni di caravanserraglio più frequentate dell'Epiro; dopo, viene Han Balduma (477 m.) nelle cui vicinanze si passa il Dipotamos, fiume dello Zagorion, sopra un ponte in pietra di quattro archi. Da questo punto dove la strada è giunta da S. O. (Catsica), continua lungo la destra del Metsoviticos (Inachus) fino a Metsovo, salendo dalla quota del ponte (461 m.) a quella di 915 m. di

Scala di 1:780.000

0 10 20 30 40 50

Chilometri

Le distanze sono espresse in tempo (giorni ed ore, a cavallo approssimativamente

C = Ciafa (Valico) U = Ura (Ponte)

H = Han (Osteria)

Berane · Andrijevitsa · Rugova · Pode · Tucishte · Ipek · Metej · Prgnavor · Plava · Budać · Gusigne · Vusagne · Marcovtsa · Ciafa Gshtars · Ciafa Pejs · Seltse · Broja · Tamara · Podgoritsa · Trijepsci · Dinosci · Rzanichi Most · Cettigne · Tuzi · Vucsalecaj · Nahelm · Shcala Rapsh · Brigia · Shcreli · Grabom · Beshian U.V. · Boga · C. Shtegut · C. Shtoga · Prepacian · Prilepi · Restovitsa · Gramacel · Giacova · Bituci · Zupi · Colgbetsait · Hilsciarit · Atmuda · Prizren · Cacianik · Hani Spascit · Ura Vezirit · Calcandele · Bitsan (Bisagni) · Calesian · U. Ljabova · Scutari · Antivari · Dulcigno · Alessio · Lurja · Slatina · Gostivar · Kicevo · Dibra · Durazzo · Tirana · Sasso Bianco · Cavaja · Vorenzen · Luza · Shcozet · Goasa · Cerma · Ibalja · Toplana · Fierza · Sacari · Ujbasan · Prens · Struga · Ocrida · Resna · Monastir · Lago di Prespa · Pogradets · Lerova · Libovnik · Picc. Prespa · Coritsa · Castoria · Ciafa Kiarit · Osum · Erzega (Colonia) · Clissura · Petrani · Liascovik · Samarina · Vromonero · Conitsa · Vostina · Argirocastro · Porte Paleme · Borsi · Pikernion · Delvino · Santi Quaranta · Corfù · Gomenitsa · Paramitià · Margariti · Parga · Prevesa · Gliki · Canaliki · Arta · G. di Arta · Salagora · Metsovo · Triahania · Balduma · Gianina · Kira · Catsicat · Rapsista · Cutsuliò · Calarrite · Pentepigadia · Han Calivaki · Zerovina · Velcista · Tsarcovitsa · Raicu' · Murzi · Butrinto · Conispolis · Sagiada · Ligiesi · Filiate · Minina · Gardiki · Petrohondi · Petrosciani · Libovtsa · Jagodina · Goricciani · Fieri · Brustar · Cumani · Levani · Drizi · Bunavia · Selenitsa · Vallona · Arositani · Lapani · Signa · Berat · Leshna · Tomoritsa · Darda · Dobregne · Shmerdani · Cucri · Cumiani · Scinapremte · Dusciari · Fratepapa · Moscopoli · Ura Suscitses · Pljoca · Tepelani · Premeti · Baltichioni · Policiani · Vostina · Delvino · Ducati · Logarà · Calarat · Nivitsa · Smoctina · Grüca Surit · Ljushna · Molas · Lindeso · Selitsa · Lunga · Durazzo · Tirana · Scutari · Ura Vezirit · Hani Spascit · Prizren · Giacova · Ocrida · Struga · Monastir · Resna · Lago di Prespa · Picc. Prespa · Coritsa · Samarina · Arta · Prevesa · Gianina · Metsovo · Corfù · Parga · Paramitià · Santi Quaranta · Argirocastro · Berat · Fier · Vallona · Durazzo · Tirana · Scutari · Alessio · Dibra · Ujbasan · Prens · Ocrida · Struga · Monastir · Coritsa · Samarina · Arta · Prevesa · Gianina · Metsovo

da Scutari a Monastir 51 ore

da Scutari a Gianina (via Premeti) ore 70

REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

CARTA ITINERARIA DELL' ALBANIA

REDATTA E DISEGNATA, SUI DATI DEL PROF. ANTONIO BALDACCI DA ACHILLE DARDANO

Metsovo: lungo il suo percorso si trovano numerosi e buoni *han* che attestano dell'importanza dell'arteria. Alla quota 695 m., ossia al gomito del Metsoviticos si trova la stazione dei Triahania, 3 *han*, nei cui paraggi esiste un ponte sul quale si traversa il fiume nell'inverno per andare a Metsovo per un sentiero, evitando sulla strada principale i guadi pericolosi che si dovrebbero incontrare. Quest'arteria che nel suo insieme è una delle più pittoresche della Balcania, si percorre in 8 ore.

46. Strada Gianina-Conitsa-Samarina.

È l'arteria dei Valacchi del Pindo (Smolica) che si trova in comunicazione col capoluogo di Epiro per mezzo della valle del Sarandaporo (N.) e Vojussa (S.). Si tratta, dopo Conitsa, di un'arteria di alta montagna, provveduta di numerosi valichi. La regione è sovente impraticabile d'inverno: « Frigida haec omnis regio duraque cultu et aspera plaga est: cultorum quoque ingenia terrae similia habet. Ferociores eos et accolae barbari faciunt: nunc bella exercentes, nunc in pace miscentes ritus suos » (Tit. Liv., *Lib. XLV, c.* 30); ma d'estate forma una delle parti più deliziose della Balcania. Per questo itinerario veggasi Pouqueville, *Voyage*, I, 2, 5; Weigand, *Aromunen*, I, e Baldacci, *Itinerari albanesi*, 1896).

INDICE DEI NOMI GEOGRAFICI E PERSONALI (*)

A

Abata: 312, 314, 315, 317, 318, *463*, *465*.
Abbazia di Orosci: 297.
Abbedin Beranki: 240.
Abdul Hamid: 14, 17, 323.
Acarnania: 171, 186.
Accapulo: 172.
Acheloo: 195, 204.
Acheron, vedi Acheronte.
Acheronte: 181, 184, 189, 190.
Achille: 4.
Achrida, vedi Ocrida.
Acroceraunia: 4, 23, 81, 149-154, 166, 213, *497*, *500*, *501*.
— (orografia): 64, 77.
— (popolazione): 80.
Acroceraunii, monti: 36, 47, 57, 76, 77, 88.
Acti: 186.
Action: 170.
Ada: 73.
Adriatico: 22, 24, 41, 42, 55, 77, 212, 239, 274, 395, 405, 418, 439, *469*, *491*.
Aeropos, vedi Nimeréca.
Affendiki: 210.
Afrit: *445*, *448 nota*.
Agnanda, vedi Agnanta.
Agnanta: 201-205, 208, 221.
Agrinio: 205.
Ahmed Hifzi pascià: 35, 178.
Aidonat Calessi, vedi Paramisia.
Aidonia: *510*.
Ajdućke Stijene: 442.
Alaj Bejli: *484*.
Albanese: 248, 249, 330, 412.
— (alfabeto e lingua): 11-13.
— (*bessa*): 82, 294, 297, 312, 367.
— (indole): 34, 82, 144, 308.
— (emigrazione): 244.
Albanese (flora): 46, 48-58, 61, 62, 64, 69-88, 90-101, 103-105, 108-113, 115, 122-128, 129, 132-140, 142, 143, 145-164, 172, 174, 175, 180, 182, 183, 185, 188-196, 199, 200, 202-210, 213-215, 217, 218, 224-226, 230-232, 235-237, 239, 241, 244, 245, 258-261, 264, 265, 268, 271, 277, 278, 280-291, 293-301, 303-310, 313, 316, 319, 320, 322-324, 335, 363-366, 371-376, 378, 379, 381, 384, 385, 387, 388, 393-395, 402, 403, 419, 428, 430, 431, 433-438, 440, 443, *491*.
— (coscienza nazionale): 13, 14, 238-240.
— (folklore): 9, 10.
— (ospitalità): 8, 9, 62, 67, 155.
— (vendetta): 13, 14, 238-240.
Albanesi: 1, 21, 66, 85, 102, 117, 148, 168, 176, 178, 182, 184, 195, 215, 217, 222, 225, 229, 243, 269, 273, 276, 280, 335, 341, 344, 345, 371, 381, 388, 403, 406, 415, 417, 426, 429, *476*, *480*, *484*, *495*, *496*.
— (Alpi), vedi Alpi albanesi.
— (bei): 14.
— (del nord): 410.
— (donne): 137.
— (gheghi), vedi Gheghi.
— (malissori), vedi Malissori.
— (mirditi), vedi Mirditi.
— (origini e storia): 4-6, 417, 418.
— (rapporti giuridici): 2, 8, 312.
— (toschi), vedi Toschi.
— (tribù): 7.
— (usi e costumi): 9, 10, 14-16, 85.
— (vilajet): 16.
Albania: 1, 4, 167, 172, 186, 208, 212, 218, 222, 226-228, 240, 248, 273, 276, 281, 294, 300, 314, 327, 330, 337, 343, 345, 346, 352, 360, 363, 365, 369, 371, 374, 376, 381, 389,

(*) I numeri in corsivo rimandano al Capitolo « Comunicazioni stradali ».

390, 393, 404, 405, 418, 426, 428, *473, 474, 476, 479, 481, 482, 491, 495, 496.*
— (agricoltura): 30-32, 301, 302.
— (condizioni etniche e religiose): 2, 17, 24, 133, 215, 216, 238, 239, 251, 282, 305, 306, 390.
— (condizioni sanitarie): 30, 121.
— (cultura e rapporti sociali): 95, 97, 110, 112, 205, 287, 309, 310, 312-317, 319, 322-325.
— (dominio di Roma), vedi Roma.
— (dominio di Venezia), vedi Venezia e Veneziani.
— (dominio serbo), vedi Serbi e Serbia.
— (dominio turco), vedi Turchia.
— (elementi slavi), vedi Slavi.
— (fiumi e porti): 26-28.
— (influenza italiana e scuole it.), vedi Italia.
— (pastorizia): 265-267, 350.
— (popolazione valacca), vedi Valacchi.
— (propaganda austriaca), vedi Austria-Ungheria.
— (propaganda greca), vedi Grecia.
— (risorse economiche e commerci): 21, 22, 25-34, 41-43, 51-53, 61.
— (struttura morfologica): 1, 2, 76, 77, 82, 86, 91, 99, 104, 143, 146, 154, 166, 167, 277, 363.
— (Stato): 16, 17.
— (vie di comunicazione): 25, 26, 44, 63, 64, 136, 140, *445-513.*
Albania alta: 294, *460, 473.*
Albania Grande: 15, 288, 381, 404, 410.
Albania Maz, vedi Albania grande.
Αλεσανδη A.: *490.*
Alessandro il Grande: 4.
Alessandro il Molosso: 4.
Alessio: 26, 264, 267-269, 279, 292, 304, *454, 470, 471, 473, 474, 476, 478.*
Alì Asanit: 91.
Alì Pascià di Liascovik: 241, 246.
Alì Pascià di Telepeni: 15, 56, 135-139, 167-169, 176, 177, 179, 191, 228-230, *497-499, 504, 510.*
Alizot: 237.
Alpi albanesi: 2, 4, 23, 263, 280, 281, 285, 288-290, 305, 307, 319, 329, 333, 335, 340, 349, 350, 359, 360, 362, 378, 380, 389, 391, 392, 397, 402, 407-409, 418, 419, 428, 435, *456, 457, 459, 463.*
Alpi del Coprivnik, vedi Coprivnik.
Alpochori: 181, 182, 234.
Alta Albania, vedi Albania alta.
Alunaki: 204.
Alupogod: 192.
Amantia, vedi Pliocia.
Amaxiki: 185.
Ambracia: 36, 167, 168, 170, 172, 180, 201, 212, 223.
— (golfo): *487, 496, 511.*
Anamalit: *449, 450.*
Andrijevitsa: 354-357, 414-416, *460.*
Angathia: 245.
Anglo-Montenegrina Società: 342.
Ano Lapsista: 235.
Ano Ravenia: 236.
Antigonea: 223, *504.*
Antigonia, vedi Antigonea.
Antivari: 10, 21, 41-43, 164, 274, 276, 329, 331-334, 336, 338, 340, 341, 343, 397, 416, 444, *449, 450, 451, 454.*
Antivari Vecchia: *450.*
Antonio: 170, 171.
Antonio di Lezze: 271, 272.
Antonio Loredano: 271.
Aoo, vedi Vojussa.
Aous, vedi Vojussa.
Apollonia: 3, 39, 72, 75, 99, 163, 223, 274, 418, *479, 487, 489.*
Apripa Gurit: *463.*
Aractos, vedi Arta.
Aranitas, vedi Arositani.
Arcuditsa: 218.
Ardamista: 198.
Arghirei: *498.*
Argirocastro: 19, 26, 44, 68, 77, 131, 135, 144, 147, 148, 167, 215, 223-225, 232, *496, 498, 504, 508.*
Arinista: 224, 225, *498.*
Aristotile: 51.
Armata: 249.
Armeni: 47, 49, 50, 112, *492.*
Aromani, vedi Valacchi.
Arositani: 100, *492.*
Arta: 44, 45, 61, 76, 126, 161, 163, 173-175, 188, 195, 196, 200-203, 205, 211, 212, 214, 221, *446, 511, 512.*
— (elementi slavi), vedi Slavi.
— (fiume): 173, 178, 179, 199, 200, 212, 213, 218.
— (golfo): 170.
— (lagune): 72.
Artino: 195, 200, 208, 211, 212, *511, 512.*
Artinos, vedi Artino.
Arvanitovlachi, vedi Valacchi.
Arza: 383.
Arzanitsa: 356.
Arzen: 28, 265, *473, 474, 479, 480, 486, 487.*
Ashti: 292.
Asna: 72.
Aspra Ruga, vedi Aspri Ruga.
Asprangeli: 227.
Aspri Ruga: 87, 154, 166.
Asprocalico: 174.
Aspropotamo: 19, 195, 196, 199, 204, 212, 215, 221, *511.*
Atanasio: 86.
Atmazda: *469.*
Augusto: 170, 171, 418.
Austria-Ungheria: 10, 20, 38, 57, 130, 279, 294.
— (azione in Albania): 41-43, 130, 170, 275, 279, 304, 311, 416.

Avdela, vedi Avella.
Avella: 249, 256.
Avlon, vedi Vallona.
Avlonia, vedi Vallona.
Azio: 168, 171, 219, 418, *500*.

B

Babà: 132.
Babaj: *465*.
Babitsa: 47, 49, 72, 164.
Bać: 68, 77, 91, 147, 223-225, 415, 416.
Badelonia: 141-143, *498*, *505*.
Bagna, vedi Banja.
Bakcelik: 269, *451*, *453*, *454*.
Bakich, capitano: 415.
Balcania: 202, 248, 295, *482*, *483*, *512*, *513*.
Baldacci Annibale: 327, 359, 397, 419, 421, 428, 437, 444.
Baldacci Giovanni: 397.
Baldenes, vedi Olicica Grande.
Baldrin: 268.
Balduma: 204, 218, *512*.
Baleri: 100.
Balj: 356.
Balsa: 271.
Balsidi: 23.
Banja: 238.
Bar, vedi Antivari.
Barbalusci: 269, 302, *454*, *455*.
Barbarich E.: 273, *445 nota*, *451*, *458*, *464*, *465*, *472*, *480*, *482*, *490*, *496*, *512*.
Barbes: 235.
Barbey C. W.: 36.
Barciatà: 82, 85.
Bardagnoli: 25, 288.
Bardeti, vedi Brdeti.
Barguliasi: 110, 112.
Bari: 276, 360, 397, 420, 444.
Barmaki: *506*.
Barmasi, vedi Barmaki.
Bartoli M. G.: 11 nota.
Baschmakoff: *458-460*, *462*.
Bascina voda: 332.
Baubish, vedi Bubesi.
Becist, vedi Bekist.
Bei di Vallona, vedi Vljora.
Bejan: *487*.
Bekir: 221-224.
Bekist: 124, 133.
Belaj: *453*.
Belatsrcva: *469*.
Belcia del Drino: 91.
Belciu, vedi Velcia.
Belgrado: 22, *466*.
Beligrad, vedi Berat.
Beltoja: *453*.
Bencaj: 345-347, 367, 377-379, 384, 391, 392, 394, 399, 401, 430, 431.
Bencia: 148.
Benusci: *458*.
Berane: 355, 357, 415, *460*.
Berat: 19, 25, 26, 42-44, 50, 66, 76, 101-104, 136, 161, 215, 216, *488-493*, *495*, *496*, *499*, *503*
Berdeti, vedi Brdeti.
Berenicia: 170.
Berisci: *469*.
Bernasconi Ing: 236.
Beshtan: 388.
Beshtan Ura Visit: *462*.
Bestrofi: 218.
Betusci: *465*.
Bevan: *476*.
Bezani: 176.
Bezijovo: 344.
Bianca Scala, vedi Bijela Shcala.
Biga Gimajit: 311.
Bijela gora: 335.
Bijela Shcala: 333, 338, 340.
Bijela voda: 414.
Bijelopavlici: 282.
Bijesgsza, vedi Bjeshgsa.
Bijeshca Nemuna o Procletije Planine: 2, 248, 316, 347, 359, 360, 366, 369, 384-387, 389, 390, 392, 401, 402, 407-412, 419, *457*, *459*, *463*.
Bijeshca Spascit, vedi Gurzi.
Bijeshkete Nemuna, vedi Bijeshca Nemuna.
Bijoce, vedi Bioce.
Bilagni: *475*, *477*, *478*.
Billi: 3, 98, 223.
Bingia: 347, 354, 374.
Bioce: 357, 438, 442, 444.
Birza: 320.
Bisagni: *484*, *485*.
Bisak, vedi Fani villaggio.
Bisanj: 162.
Bisanzio: 22.
Bishcasci, vedi Bishcasi.
Bishcasi: *478*.
Bistritsa: 77, 224, 248, *458*, *470*, *506*, *507*.
Bistritsa Peis, vedi Bistritsa.
Bitsa Singiercit: *487*.
Bitsan, vedi Bisagni.
Bitserni Pikernion: 502.
Bjeshca Spascit, vedi Bijeshca Spascit.
Bjeshgsa: 396, 433-435.
Bjeshtsa, vedi Bjeshgsa.
Blaj, vedi Bilagni.
Blinishti: 296, 315, *471*, *476*.
Bocche di Cattaro, vedi Cattaro.
Bocicopulon: 145, 146, 241.
Bocs: *465*.
Bocsi: 283, 291.
Bofnia: 104, 109, *493*.
Boga: 307, 311, 360, 366, 367, 386, 387, 410, 411, *456-459*, *462*, *463*, *465*.
Bogaritsa: 181, 190, 191.
Boghetici: 422.
Bogomili: 418.

Bogunitsa: 150.
Boissier E.: 87, 213 nota.
Bojana: 26, 28, 264, 265, 269, 272, 274, 276, 277, 279, 292, 321, 324, 329, 330, 333, 335, 338, 364, 449, *451-453*, *473*.
Bojcin: 363.
Bolena: 73, 91, 93.
Boljevici: 341.
Borici: *456*.
Borova: *506*.
Borozan: 247.
Borsi: 68, 86, 166, 167, *498*, *507*.
Bosio Cav.: 35, 114, 119, 164.
Bosnia: 280, 332, 417, *469*.
Bosnia-Erzegovina: 4.
Botsicopulon, vedi Bocicopulon.
Boué A.: 51, 95, 121 nota, 213 nota, 248, 267, 274, *445*, *449*, *451*, *458*, *462*, *466*, *469*, *470*, *473*, *475*, *477*, *479*, *480*, *482*, *484*, *485*, *486*, *490*, *491*, *493*, *497*, *499*, *503*, *507*, *511*, *512*.
Bozici: 357, 414.
Braccio di Ferro: *503*.
Braja: 235.
Brak i Samatorit: 376, 397, 399, 434.
Bratai: 47, 80, 82, 150.
Bratitsa: 335.
Bratonozici: 357, 439, 440-444.
Brda: 423.
Brdeti: *472*.
Bregu Buns: 265, 279, *453*.
Bregu Matit: *473*, *474*, *476*, *477*.
Bregu sul Mati, vedi Bregu Matit.
Breguberatit: 158.
Breguljumit: 319.
Brek: 394, 395.
Brescia, vedi Preza.
Bresciani: 206-208.
Breti: *478*.
Brigia: 320, 372, 373, 383, *461*, *462*.
Brilifti: 233.
Brindisi: 24, 36, 42, 43, 118, 166, 221.
Briot: 29.
Brisco: 323.
Britsa: *456*.
Briza: *464*.
Brizdan: *484*.
Broja: 367, 369, 379, 384-388, 429, *462*.
Brscuciani: 440.
Brscut: 439, 441-443.
Brscutsca Rijeca: 442.
Brustar: *488*.
Bruti: *466*, *468*.
Brutium, vedi Bruzio.
Bruzio: 19, 204.
Bruzzo-Valacci, vedi Valacchi.
Bubesi: *503*.
Bubusci, vedi Bubesi.
Buchetion: 168, 184.
Bucopulo, vedi Bocicopulon.
Bucovik: 366, 368, 370, 372-374, 383, 384, *461*.
Bucovitsa: 341.
Budać: *462*.
Budats, vedi Budać.
Bughioni: *472*.
Bugia: 375.
Bugnai: *465*.
Bulake: *453*.
Bulgari: 418, *504*.
Bulgheri: 315.
Bunar: 331, 336.
Bunavia: *492*.
Bunitscò: 242.
Burbusco: 248.
Burileanu: *491*, *493*, *494*, *496*, *505*, *506*.
Burim Ibrahim Gebos: 150.
Burizani: *475*.
Burrone dei frati, vedi Pelcu Fratit.
Bus: 251.
Busciala: *467*.
Busciuti: 269, 301, *455*.
Busciatlì: 15, 301, *455*, *468*.
Bushteritsa: *463*.
Bushtritsa: *484*, *485*.
Buthroton vedi Butrintò.
Butrintò: 77, 223, 224, *500*, *507*, *508*.
Butroto, vedi Butrintò.
Butrotum, vedi Butrintò.
Buza: 346.
Buza Ujit: *456*.
Byllis, vedi Billi.

C

Cabasci: *467*.
Cacardista di Gardiki: 205, 208-210.
Cacardista di Scoretsana: 206, 208.
Cacarićca gora: 345, 362-365, 391, 423, 424.
Cacarici: *454*.
Cacianik: *468*.
Cacianopulo: 172.
Cacigneti: 295, 315, *470*, *471*.
Cacinari: 315.
Caculeas, vedi Cucles.
Caetani d'Aragona, Conte: 249.
Cafanari, vedi Cafarani.
Cafarani: 73, 74.
Caitsa: *510*.
Calabaca: 197, 204.
Calabri: 5.
Calaja Lek Ducaginit: *472*.
Calama o Calamas: 20, 179, 181, 225, 226, 231, 235, 246, *498*, *508-510*.
Calarat o Calarates: 86, 93, *502*.
Calarrite: 106, 198, 203-205, 208, 210, 211, 221, 252, *511*, *512*.
Calarritinos: 208, 210, 211, *512*.
Calcandele: *483*.
Calentsa: 199, 200.
Calesioti, vedi Calesiotico.
Calesiotico: 222-224, *507*.
Cali Lek Ducaginit: *469*.

Calibaki, vedi Calivaki.
Calimed: 324.
Calis, vedi Cljesce.
Calisi: *484*.
Calivaci: 132, 295.
Calivaki: 222, 226, 236, 237, *498-500*, *505*, *507*.
Calivari: 298, 299, *472*.
Calivets: 66, 132.
Calivia, vedi Calivaki.
Calmeti: 263, 300-304, 315, *454*, *471*.
Calza: 386, 387.
Camani: *490*.
Camanta, vedi Platovuni.
Camarina: 115, 168, 183-185, 189, 417, *511*.
Cambosciar, vedi Comboclar.
Camenitsa: 223, *456*.
Cameno: 442.
Camgna: 180, 230.
Camia: *493*, *496*.
Campos: 173, 174, 201.
Canale di Corfù, vedi Corfù.
Canalaki: *511*.
Canali: 115, *511*.
Candavia: *479*, *493*, *496*.
Candavis, vedi Candavits.
Candavits: 3, 91, 93.
Candavitsa, vedi Candavits.
Cangariotico o Cangarioticos: 190, 192.
Canina: 44-48, 69, 129, 327.
Canita Tabor: 176.
Canzià, vedi Hangià.
Caoni: 4, 168.
Capa Brojs: 347, 365, 366, 370, 379, 384, 386, 387, 392, 406, *462*.
Capinova: 110.
Capitano Skipetaro, vedi Scanderbeg.
Capo Ducato, vedi Capo Leucade.
Capo Glossa, vedi Capo Linguetta.
Capo Leucade, vedi Leucade.
Capo Linguetta: 39, 55, 58, 77, 119, 154, 327.
Capo Rodoni: 270, *473-475*.
Capo Spada: 38.
Capo Treporti, vedi Treporti.
Caraburun: 27, 47, 55, 56, 58, 61, 77, 79, 85, 86.
Caracol Lico: 249.
Caracovitsa: 232.
Caradagh, vedi Montenegro.
Carajan: 143, 242.
Caramahmud pascià: 15, 301.
Caranovats: *461*.
Carbunara: 53.
Carditsa: 201.
Caria: 187.
Cariman: 352.
Carso: 399.
Carugi: 341.
Carvassaras: 175, 188, *511*.
Carvunari: *510*.
Casidiara: 232.
Casist: 133, 134.
Cassi G.: 24 nota.
Cassio: 51.
Cassiopea, vedi Cassope.
Cassiopia: *511*.
Cassope: 115, 168, 184, 223, *511*.
Castagnani: 248, 249.
Castoria: 248, *482*.
Castrati: 295, 340, 347, 350, 367, 371, 381, 401, 405, 427.
Castri: 194, 195, 295, 304, *470*, *471*.
Castriota, vedi Scanderbeg.
Castritsa: 198, 235.
Catafidi: 208.
Catalani, Comm.: 171.
Catarakia: 205.
Catereza: *510*.
Catito: *508*.
Cato Lapsista: 235.
Cato Ravenia: *498*.
Catrcol: 324, *449*, *450*, *454*.
Catsanohoria: 199-202, *512*.
Catsanopulo o Catsanopulos: 189.
Catsica o Catsicas: 197, 198, *512*.
Catsicat, vedi Catsica.
Cattaro: 21, 27, 42, 276, 341, 360, 397, 420, 444, *457*.
— (Bocche): 275.
Catunsca: 280, 282, 346.
Cavaja: 3, 328, *479*, *480*, *487*, *488*.
Cazenik: 347, 348, 376, 378, 379, 391, 400.
Cebeza: 437-439, 441.
Celai: *478*.
Celuga: 338.
Cepelovo: 260.
Cepin: 84, 90-94.
Cerava: 495.
Cereti: *466*.
Cerma Biciacaj: *488*.
Cesare: 3, 19, 75, 99, 166, 251, *488*, *501*.
Cettigne: 42, 329, 345, 357, 360, 367, 397, 398, 420-422, 444, *457*.
Ceva: 381.
Chimara: 36, 44, 47, 49, 55, 64, 77, 79, 81, 84, 86, 88, 149, 150, 154, 155, 166, 213, *497*, *498*, *500-502*.
Chimarioti: 85, 166, 184, *500*.
Chimera, vedi Chimara.
Chimerion, vedi Parga.
Ciafa: *465*.
Ciafa Armenit: 54.
Ciafa Babasnitsa: *485*.
Ciafa Bard: 49.
Ciafa Biscasit: 310, *465*.
Ciafa Boscit: 312, 313, *465*.
Ciafa Bracs: 437.
Ciafa Bulcizes: *487*.
Ciafa Cajvat: 285.
Ciafa Ciacor: *460*.
Ciafa Ciri: 297.
Ciafa Coci o Cociut: 49, 63, 82, 129, *492*.
Ciafa Colscit: *464*.

Ciafa Crabe: *486*.
Ciafa Criz: 339.
Ciafa Cumules o Cumuls: *471*, *485*.
Ciafa Dardes: *493*, *496*.
Ciafa Djellit: *460*.
Ciafa Domnit: 290, 291.
Ciafa Drinassa: 290.
Ciafa Dushkes: *496*.
Ciafa Fans: 290, 291.
Ciafa Fieris: 150, 152, 153.
Ciafa Gatuscit: *478*.
Ciafa Gjonit: *463*.
Ciafa Grgina: 155, *501*.
Ciafa Gshtars: 316, *459*.
Ciafa Guri prere: *493*.
Ciafa Gvozdetsa: 376, 428.
Ciafa Kiarit: *506*.
Ciafa Kiciok: *503*.
Ciafa Lać: *463*, *465*.
Ciafa Laci: *294*.
Ciafa Lescit: *485*, *486*.
Ciafa Lofcs: 425.
Ciafa Lures: *463*.
Ciafa Mala: 351, 396, 414, 433, 434.
Ciafa Mali Scioscit: 320.
Ciafa Malit: *465*, *467*, *471*.
Ciafa Maz Miredita: 296.
Ciafa Mengulz, vedi Ciafa Menulz.
Ciafa Menulz: 311.
Ciafa Milacit: 378, 430.
Ciafa Mincitsa: 340.
Ciafa Molles: *471*.
Ciafa Morines, vedi Ciafa Lać.
Ciafa Mrcovsca: 337.
Ciafa Murizes: *487*.
Ciafa Nermajnes o Nermajns, vedi Nermajnes.
Ciafa Peis o Pejs: 316, *457*.
Ciafa Potars: *457*.
Ciafa Priskes: *487*.
Ciafa Pruscit: *469*.
Ciafa Raps: *467*.
Ciafa Scanderbegut: *478*.
Ciafa Scegnetit: *472*.
Ciafa Shtegut: 316, *459*.
Ciafa Singjercit: 40, 47, 79, 81, 82, 85, 86, 149, 155, 199, *501*.
Ciafa Stoga: 366, *465*.
Ciafa Tanes: *481*.
Ciafa Tsucalit: 287.
Ciafa Tunglavet: *487*.
Ciafa Uscialit: *471*.
Ciafa Velja: 396, 433, 434, 436.
Ciamohoria: 172, 181, 184, 189, 190.
Ciamurià, vedi Ciamohoria.
Cica, vedi Chimara.
Cioban: 73.
Ciocut: 488.
Cionistra: 232.
Ciracut: 82.
Cirillo e Metodio: 10, 346.
Ciuca: 232, 234, 244.
Claudiopoli: 3.
Clementi: 311, 335, 347, 350, 359, 360, 367-369, 375, 380, 385, 390, 401, 413, 429, 431, *459*, *473*, *476*.
Clissura borgata: 131, 136-140, *503*, *504*.
Clissura di Cucles: 174, 175.
Cljesce: *484*.
Cljuć: 415, 416.
Clodiana, vedi Pekini.
Clopot: 357.
Cocaj: 306.
Coci: 374-376, 397-399, 434.
Cocia Mehemet pascià: 15, *455*.
Cociak: *485*.
Codra: *473*.
Codra Cugnet: 312.
Codra Sgnercit: 319.
Cogiagik: *483*.
Cognuhe: 354, 355, 414, 415.
Cokino Lisar: 198.
Cokino Tepè: 172, 188, 193.
Col Rufa: 57, 58.
Colascin: 355, 415, 416.
Colascin di Bisagni, vedi Colesjan.
Colesjan: *485*.
Colghetsait: *463*.
Coljasi, vedi Colesjan.
Coloberda, vedi Colobrda.
Colobrda: *482*
Colonia: 104, 239, *488*, *504*, *506*.
Com: 107, 153, 343, 347, 348, 351-353, 354, 374, 393, 414, 436, 441.
Com Cućki: 350, 354.
Com Vasojevićki: 354, 357.
Comana: 315.
Comani: *466*.
Comarsca: *460*.
Comboclar: 79, 89, 156.
Comboleri: 234.
Comjani: *496*.
Comolitsa, vedi Paleocastro.
Compagnia di Antivari: 276.
Conduraki: 211-213, *512*.
Conferenza di Londra: 16.
Congresso di Monastir: 12.
Conispoli: *507*, *508*.
Conitsa: 142, 143, 221, 237, 238, 243, 245, 247, 251, 257, 258, *495*, *503*, *505*, *513*.
Conjak: 166.
Conora: 387.
Contsicas: 231.
Copani: 176, 183.
Copaonik: *461*.
Coplicu: *456*, *458*.
Coprivnik: *463*.
— (Alpi): 469.
Coquand: 48, 49, 51-53, 61 nota.
Cora: 499.
Corab: 3, *484*.
Corać: 381, 382, 427.
Coraconisi: 125.
Corcia, vedi Coritsa.
Corcira, vedi Corfù.
Corciresi: 75.

Corfù: 20, 36-38, 43, 167, 186, 219, 222, 223, 261, *507*, *509*.
Corinti: 75, 186, 201.
Corita: 346-348, 376, 378-380, 384, 387, 391, 394, 397, 398, 400, 430.
Coritiani: 199, 200.
Coritnik: *485*.
Coritsa: 18, 104, 109, 136, 149, 216, 226, 236, 239, *489*, *491*, *492*, *494*, *495*, *499*, *504-506*, *512*.
Cormos: 225, 226.
Cortiutsa: 252.
Corulati: *510*.
Coshnitsa, vedi Cosnitsa.
Coshtagni: 323.
Cosmani: *497*.
Cosmira: 181, 232.
Cosnitsa: 109.
Cossovo: 16, 21, 274, *485*.
Costantinopoli: 44, 121, *479*.
Costici, 199.
Costicia: 347-351, 376, 379, 391, 393-396, 414, 433-435.
Cotoreci o Cotorci: 199, 200.
Cotsani: 197.
Crabe: *486*.
Cragujevats: *461*.
Craja: *450*.
Crajca: *486*, *487*.
Crajina: 277, 321, 322, 333.
Crajiniani: 322, 323.
Cralje: 415.
Cranaia: 184.
Crasnici: *463*.
Crava: 86.
Cravari: 189.
Creonium: *494*.
Crevici: *463*.
Criezeze: 302, 315, *476*.
Crilova: 199.
Crionerò di Gianina: 179.
Crionerò di Vallona: 39, 45, 46, 55, 57, 78, 128, 164, 327.
Crisocoo: 195, 248.
Crispi Francesco: 170, 228, 239, 276.
Critharia: 210.
Crivi dô: 415.
Crnitsa: 355.
Croj Nicol: 303.
Croni Gial: 299.
Croni Ilsianit: 287.
Croni Sums: 290, 291.
Crstats: 392, 402, 406, 407, 413, 420.
Cruci: 335.
Crueghiata: 75.
Cruezi: *467*, *472*.
Cruja: 2, 24, 26, 291, 295, *473-478*.
Cruma: 300, *463*, *469*.
Cruscevats: *461*.
Cruscia Maz: *469*.
Cruscia Vogele: *469*.
Crzagne: 435, 444.
Crzagne Dogne: 444.
Crzagne Gorgne: 444.
Csela: *476*.
Cstajnsa: 320.
Cubi: 45, 129, 130.
Cuci: 23, 81, 159, 281, 282, 343, 344, 346-349, 352-357, 359, 362, 368, 371, 374, 375, 396, 401, 406, 413, 415, 417, 429, 431, 440, 441, *457*, *462*.
Cucishte: *460*.
Cućki Com, vedi Com Cućki.
Cugna: 311, 334, 338.
Cukesi: 238, 243.
Cućca Crajina: 365, 379, 380, 391, 435, *462*,
Cucles: 174, 183.
Cucli: 269, 302, *454*, *455*.
Cucri: *496*.
Cucsa: *471*.
Cuculista: 201.
Cucus: *484*, *485*.
Cudesi: 44, 51, 54, 62, 63, 66-68, 71, 84, 91, 131, 148, 156, 157, 159, *496*, *497*, *501*, *502*.
Cudi: 148.
Cula di Beshtan: 388.
Cula Gelceres: *474*.
Cula Ljumes o Ljums: *465*, *466*, *468*. *482*, *484*, *485*.
Culmak: 111, 112.
Culumuria: *465*, *467*.
Cum Cucia, vedi Cunj Cucia.
Cumani Demetrio: 244.
Cumla Tepè, vedi Ciafa Cumules.
Cundrevitsa, vedi Candavits.
Cunj, vedi Cunj Costić.
Cunj Costić: 349, 351, 377, 379, 391-394, 396, 402, 414, 430, 431, 433.
Cunj Cucia: 377, 384.
Curbin o Curbinu: 295, *476*, *478*.
Curd pascià: 136.
Curdpula: 300, 315.
Cureć: 381, 382, 427.
Curenda: 181, 231, 232.
Curendioti: 231.
Curenta, vedi Curenda.
Curila: 190.
Curjan: 330.
Curlaj: 353.
Curta: 305.
Curuna: 241, 242.
Curveljes: 91, 148, *497*, *502*.
Curzpula, vedi Curdpula.
Cusavets: *469*.
Cusebarzi: 167.
Cusmani: *471*.
Cutsuliò: 198, *512*.
Cvijić: 13, 22 nota, 24, *466*.

D

Dabanova voda: 338.
Dacaj: 312, 313.
Dal Piaz: *477*, *480*, *486*, *487*, *490*, *492*, *493*.

Dalà: 209.
Dalla Decima Demetrio: 202.
Dalmazia: 71, 275, 331, 341.
Damesi: 132-134.
Damzi, vedi Damesi.
Dangli: 138, *504*.
Danilo Gospodar: 282.
Danilo Principe: 329, 397.
Danilovgrad: 421, 422.
Danubio: 3, 26, 269, 354, 380, 395, 439.
Daraghiati: *453*.
Darci, vedi Spernatsa.
Darda: 105, 106.
Darza: 320, *481*.
Dassareti, vedi Valacchi Dassareti.
Dauni: 4.
De Giorgi, Generale: 249.
De Gubernatis: 90, 249, *446* nota.
De Meichsner 130.
Debmini agà, vedi Delmiri agà.
Deciani: *470*.
Deciansca Bistritsa: *470*.
Ded Ljoca Geljoscevich: 428.
Dedaj: 407.
Dedici: 339, 340.
Degen dott.: 129, 307.
Degrand A.: 272, 291, *470*, *478*.
Delaj: 346, 347, 366, 367, 391, 430.
Delbinishti: *474*, *475*.
Delminio: 346.
Delmiri agà: 183.
Delpino Federico: 294.
Delvinaki: 225, *498*.
Delvino: 44, 80, 222-224, 242, *446*, *498-500*, *502*, *507*, *508*.
Densusianu Ov.: 13 nota.
Derana, vedi Punta Derana.
Derani: 146.
Derit: 308.
Derveni: *473*, *475*.
Derviciana: 181, 234.
Dervish bei: 233.
Dervitsana, vedi Derviciana.
Deserta Candavica: *496*.
Deshnitsa: 133, 138, *503*.
Desna Rijeca: 442.
Devoli: 3, *490*, *491*, *493*, *496*.
Devisart Conte: 249.
Di Rudinì, Ministro: 170.
Di San Giuliano, Ministro: 17.
Dibala: 350, 351, 394-396, 433.
Dibra: 2, 3, 26, 105, 291, 376, 389, 405, *465*, *466*, *468*, *481-487*, *496*.
Dibra inferiore: *484*.
Dibra superiore: *484*.
Dibri: 295, *470*, *471*.
Dinastia dei Busciatlì, vedi Busciatlì.
Dinosci: 380, 381, 426, *461*.
Dione: 51.
Dionisio il Vecchio: *454*.
Diorics: 230.
Dioriks, vedi Diorics.
Diovisda: 241.
Dipotamos: 179, 218, *512*.
Dirit: 308.
Dirnets: 65.
Disperi: 235.
Djevitsa: 386-388.
Djutedza, vedi Giuteza.
Dobnja: 432.
Doboviani o Dobovjani: *483*.
Dobra: 227.
Dobratsi: 281.
Dobravoda: 334, 340.
Dobreni: *493*, *496*.
Dobrina: 392, 432.
Dobro: 181.
Docci Primo, Monsignore: 296, 287.
Doci: 308, 309.
Doclea: 268, 269, 275, 343, 346, 360, 421, 422, 426, 428.
Dodona: 175, 177, 181, 182, 223, 229, 231, 233-235.
Dodosh: 422.
Dogna Seotsa, vedi Seotsa Dogna.
Dogna Zeta, vedi Zeta Dogna.
Dogne Crzagne, vedi Crzagne Dogne.
Dogne Shtrapce, vedi Shtrapce Dogne.
Dogni Ricavats, vedi Ricavats Dogni.
Doljana: 226, 236.
Doljani: 343, 362, 398.
Dolopi: *512*.
Dolopia: *512*.
Domni: 299.
Domuzovopolje: *481*, *486*.
Don Antonio Pepaj Melgussa di Cacigneti: 295, 303.
Don Giorgio: 299.
Don Michele: 345, 346.
Doria Marchese Giacomo: 166, 309.
Doriza: 148, 149, 156, 157.
Dorza, vedi Doriza.
Dovishte: 248.
Drać, vedi Durazzo.
Dracolimni: 244.
Dracovitsa, vedi Drasciovitsa.
Dragoci: 283.
Dragomi: 181.
Dragoti: 137.
Dragovici: 323.
Dramezi: *510*.
Drasciovitsa: 45, 82, 96, *497*.
Draza: 143.
Drecalovich dei Cuci: 370.
Drelaj: *460*.
Drenovitsa: *490*.
Dreri: 55, 80, 85.
Drimades: 154, *501*.
Drin o Drino: 2, 26-28, 264, 265, 267-269, 275, 279, 281, 285, 291-293, 300, 302, 304, 328, 371, *454*, *455*, *463*, *465*, *467-469*, *471-473*, *483-486*.
Drin Bianco: 3, *466*, *468*, *469*, *476*.
Drin Nero: 3, 26, 291, *466*, *468*, *481*, *482*.
Drinassa: 28, 279, 292, 293, 300, *465*.
Drincoli: *483*.
Drinupoli: 27, 68, 77, 131, 135, 144, 147, 167, 222-225, *496*, *498*, *501*.

Drisco: 178, 179, 197, 218, *512*.
Drisht: 284, 288, 291, 321.
Drivasto: 284, 346.
Drizi o Drizit: 76, 162-164, *446*, *489*, *490*.
Drznik: 412.
Dubina *caracol*, vedi Dobrina.
Dubina monte: 402, 412.
Duca Giovanni, vedi Ducagin.
Ducagin: 240.
Ducagini: 9, 263, 305, *465*, *467*, *469*, *472*, *484*.
Ducai, vedi Ducati.
Ducates, vedi Ducati.
Ducati o Ducatit: 39, 47, 58, 77, 79, 80-82, 85, 149, 150, 155, *500*, *501*.
Ducato, vedi Capo Leucade.
Ducici: 344, 396-398.
Dughi dò: 420.
Duhan Han, vedi Gojani.
Dulcigno: 41, 270, 329, 330, 333-336, 444, *449*, *451*, *452*.
Durazzo: 3, 21, 25-27, 41, 47, 50, 59, 164, 166, 265, 274, 275, 328, 428, *473-479*, *486-489*, *491*.
— (Epidamnus): 223.
Dures, vedi Durazzo.
Duscarat: 131.
Dusci: *463*.
Dusciari: *493*.
Duscio: 435.
Duscu: 226, *488*.
Dushcn, vedi Dnscu.
Dushmani: 10, 284, 287, 315, *464*, *467*.
Dushnica, vedi Dushnitsa.
Dushnitsa: 113, *491*.
Dyrrachium, vedi Durazzo.

E

Egeo: 22, 212, 269.
Egnatia: 3, 22, 268, 275, *470*, *479*, *480*, *495*.
Ekrem bey: 490.
Elaia: 184.
Elassona: 201, 204.
Elatria: 168, 184.
Elbassan: 3, 15, 26, 216, *479*, *480*, *485-487*, *489*, *490*, *491*, *493*, *496*.
Eleusa: 142.
Eliano: 51.
Elias: 55, 79, 85, 86.
Ellopi: 181.
Enneachori: 181.
Enotri: 4.
Epidamnus, vedi Durazzo.
Epiro: 4, 19-21, 165, 167, 178, 185, 186, 199, 200, 212, 218, 222, 226, 273, 374, 417, 419, *479*, *498*, *500*, *505*, *508*, *511*, *513*.
— (azione politica greca), vedi Grecia.
— (condizioni etniche e religiose): 168, 180, 184, 189, 194.
Epiro (elementi slavi), vedi Slavi.
— (popolazione valacca), vedi Valacchi.
— (azione politica turca), vedi Turchia.
— (risorse economiche): 198.
— (struttura morfologica): 182, 189, 204, 205.
Epirus Nova: 11.
Eraclea: 3.
Erghent, vedi Semeni.
Ericusa: 36.
Ersega, vedi Colonia.
Erzega, vedi Ersega.
Erzegovina: 198, 275, 280, 417, *457*.
Esarcato: 250.
Essad pascià di Tirana: 173, *477*.
Etolia: 205.
Eucluvi: 187.
Euggluvi, vedi Eucluvi.
Euroca: 231.

F

Famiglia dei Balsa, vedi Balsa.
Fanari baia, vedi Splanca.
Fanari villaggio: 201.
Fanariotico o Fanarioticos: 181, 189 190, *511*.
Fanaro: 250.
Fandi, vedi Fani fiume.
Fandi Vogel, vedi Fani Vogel.
Faneromeni: 199.
Fani fiume: 28, 267, 298, 302, *472*, *476*, *478*.
Fani villaggio: *471*.
Fani Gojanit, vedi Fani Maz.
Fani Maz: 296, 299, *467*, *471*, *472*.
Fani Vogel: 296, 298, *465*, *470-472*.
Fano: 36, 327.
Farsaglia: 19, 251.
Farsaglioti: 19, 207, 245, *494*.
Farsalia, vedi Farsaglia.
Farsalioti, vedi Farsaglioti.
Farseroti, vedi Farsaglioti.
Feras: 163.
Ferati: *507*.
Ferscuraj, vedi Fershcurai.
Fershcurai: *478*.
Fieri: 25, 44, 66, 72, 100, 161, *446*, *487 492*.
Fierda, vedi Fierza.
Fierza: *463*, *464*, *472*.
Filiate o Filiates: 240, *507-509*.
Filippiada: 173-175, 193, 196, 197, 201, *511*.
Filippo il Macedone: 4, 191.
Fitokipotamo o Fitokipotamos: 235, *498*.
Flamburas: 191.
Flamburion: 172.
Fleti: *465*, *467*.
Fleva, vedi Punta San Giovanni.
Florio-Rubattino Società di Navigazione: 43.

Formica Federico: 325.
Fortis Ministro: 17, 250.
Fortosi: 199, 200.
Fracso: 161, 162.
Fracula: 72, 74, 112, 162, 163.
Francia: 170, 275.
Frano: 316.
Frascagnet: *451*.
Frasceri: *504*.
Frech: 29.
Fres Cuce: 288.
Frusik: 112.
Frutak: 422.
Fsciati: *485*.
Fundina: 343, 362-365, 379, 398.
Fundiniani: 351, 395, 425.
Furca: 248, 249, *505*.
Fuscia Arsit: *465*, *467*, *472*.
Fuscia Mret: *480*.
Fuscia Nersanć: 290.
Fuscia Nersants, vedi Fuscia Nersanć.
Fuscia Stoj: 281, 283, 289, *456*.
Fuscia Stozes: *485*.
Fuscia Suses: *473*.

G

Gaci: *463*.
Gaidahor: 225.
Gajtani: 280.
Galata: *478*.
Galo Smajil Lecocevich: 367, 378, 386, 391-394, 396, 401, 403, 413, 414, 431.
Gamila: 143, 344, 248.
Garancić: 357, 416.
Garats: 280.
Gardicaki: 224.
Gardiki: 135, 167, 204, *498*, *509*.
Gardikioti: 136.
Garmania: *478*.
Gavoci: 300.
Gebeza, vedi Cebeza.
Gelall-bei: 138, 139, 141.
Gelmi: 37.
Gembosi: 294.
Gemzova: 99.
Gentius: 270.
Genusus, vedi Shcumbi.
Gerghia: 200.
Germania: 170.
Germegni: *506*.
Gerontum: *494*.
Ghegheria: 269.
Gheghi: 4, 5, 25, 240, 269, 369, 378, *486*.
— (canzoni): 15.
— (danze): 16.
Gheguseni: *465*.
Ghiadri, vedi Gjadri.
Ghimaj *459*.
Giaca Tabor, vedi Furca.
Giacova: 24, 216, 298, 315-318, 389, *461*, *463-465*, *468-472*.
Giacovitsa, vedi Giacova.
Gialić: *468*.
Gialicia Ljumes o Ljums, vedi Ciafa Babasnitsa.
Gianina: 40, 42, 122, 136, 147, 170-175, 180, 183, 187-189, 193, 196-198, 201, 202, 204, 211-213, 215, 218, 219, 221, 222, 227-229, 231, 233, 235, 236, 247, 251, 257, *446*, *451*, *495*, *496*, *498*, *499*, *500*, *502*, *503*, *505*, *507*-*513*.
— (descrizione della città): 176-178.
— (lago): 178, 179, 230, 231.
— (vilajet): 16, 19, 216.
Gianitsa: *492*.
Giarpni: 392, 402, 407, 413.
Giasta: 223.
Giatia: 179, 233.
Giattini G. B.: 413-416.
Gilaver-bei: 140, 141.
Gionović: 404.
Giorgio Castriota, vedi Scanderbeg.
Giorgucat, vedi Han Georgotsates.
Giovannopulo: 176, 179, 193, 196, 197.
Giuha Ducatit, vedi Capo Linguetta.
Giuteza: 375, 428.
Gjadri: 269, 294, 295, 300-302, *470*, *471*.
Gjoani: 310, 311, *465*.
Gjonović, vedi Gionović.
Gjonpepai: *464*, *465*, *472*.
Gjuraj: 311.
Glasinaz: 10.
Glavitsa: 181.
Glavitsa Picals: 425.
Glikì: *511*.
Glikis: 167, 190.
Gliumi Beratit, vedi Ljumi Beratit.
Gliumi Smoctines, vedi Ljumi Smoctines.
Glossa, vedi Capo Linguetta.
Gluhi dô: 341.
Goasa: *479*, *480*, *488*.
Gojani: 299, *466*, *472*.
Gojani Eper: 293.
Gojani Poshtme: 293.
Gojeza, vedi Goasa.
Golemi: 68, 282, 283, 309.
Golfo di Ambracia, vedi Ambracia.
Golik: 340.
Golimbas: 66.
Golish: 347, 386, 392, 402, 406, 407, 431.
Golits: 137.
Golobarda: *486*.
Gomaras: 249, 256, 257.
Gomaros: 167, *511*.
Gomenitsa: 149, *501*, *509*, *510*.
Gomsice: 293, 294, *465*, *466*.
Gora: *485*.
Gorgna Poda, vedi Poda Gorgua.
Gorgna Zeta, vedi Zeta Gorgna.
Gorgne Crzagne, vedi Crzagne Gorgne.
Gorgne Shtrapce, vedi Shtrapce Gorgne.
Gorgni Ricavats, vedi Ricavats Gorgni.

Gorgulos: 247, 249.
Goriciani: 360, *490*.
Gorishti: 44, 64, 66, 131, 148, 156, *497*.
Goritsa: 126, 161, 230, 243, 244, 324, *449-451*.
Goritsa Murici: 340.
Goritsa Starcevo: 340.
Goritsa Tofane: 330.
Gornets: 65.
Gorvog: 375.
Gosca: *467*.
Gotista: 218.
Gotthia: *494*.
Gozdarazda: *506*.
Grabo o Grabe: *480*.
Grabom, vedi Han Grabom.
Grabova: *494*.
Gradishta: 364.
Graditsa: 98.
Gradjani: 181.
Gradzani: 181.
Gralishte: *472*.
Gramaciel: *470*.
Grammenochoria: 181.
Grammo o Grammos: 77, 104, 143, *506*, *512*.
Grammosta: *506*.
Gramsci: 269.
Granaia: 194.
Grande Albania, vedi Albania Grande.
Grande Musakjà, vedi Musakjà Maz.
Grande Olicica, vedi Olicica Grande.
Grande Tomor, vedi Tomor Maja.
Granone Ing. Erminio: 27 nota.
Greci: 4, 85, 102, 103, 146, 147, 168, 169, 176, 182, 184, 193, 195, 202, 205, 207, 212, 218, 224, 228, 229, 231, 239, 243, 246, 249, 254, 418, *496*.
Grecia: 4, 14, 19-21, 167, 168-170, 174, 177, 178, 183, 187-190, 196-199, 202, 203, 205, 208, 210, 211, 222, 227, 229, 237-239, 241, 243, 245, 246, 248, 275.
— (azione politica nell'Epiro): 168, 173, 174, 188-189, 198, 222, 227-229, 231, 237, 238, 243, 246, 248, 257.
— (Patriarcato): 2, 174, 180, 195, 202, 204.
— (popolazione valacca), vedi Valacchi.
— (propaganda in Albania), 20, 21, 103, 147, 168, 202, 246.
Grecia (villaggio montenegrino): 345, 347, 360, 377, 378, 387, 391-396, 398, 400-402, 406, 412-415, 430-433.
Grevenà: 197, 201, 214, *512*.
Grgina: 79, 82, 156.
Gribovo: 201.
Griminista: 201.
Grisebach: 307, *466*.
Griva o Grivas: 35, 51, 64, 68, 84, 85, 91, 136, 148, 149, 157-159, *497*, *501*, *502*.
Grizbani: 249, 251, 256, 257, 260.
Grmozur: 342.
Grntsar: 405, *462*.
Grobovlje: 396.
Gropa: 412.
Gropa Costicia: 350, 395.
Gropa Lims: 391, 394, 401, 431, 433.
Gropa Rus: 433.
Grüca: 161, *504*.
Grüca o Gjadrit, vedi Gjadri.
Grüca Shtegut: 366.
Grüca Surit: 91, 92, 159, 160, *497*, *502*.
Gruda: 347, 359, 368, 380-382, 384, 385, 401, 403, 405, 424-427, *462*.
Gruemira: 309.
Gufo: 79, 82.
Gumenitsa, vedi Gomenitsa.
Guri: 319, *463*.
Gurisi: 280, 281.
Guritsa: *488*.
Gurmari, vedi Gusmari.
Gurra: 310.
Gursi: *474*.
Gurza: 340.
Gurzi: 298.
Gusignani: 386.
Gusigne: 279, 353, 374, 384, 385, 388, 401, 404-406, 429, *456-462*.
Gusmari: *497*.
Guzovalj: 438.
Gvozdetsa: 345, 375, 377.

H

Haghi Apostoli: 172, 213-215.
Haghi Saranda, vedi Santi Quaranta.
Haghia Panajà: 233.
Haghia Paraskevi: 233, 235.
Haghia Triada: 148.
Haghiocali: 212.
Haghios Apostolos: 183.
Haghios Athanasios: 126.
Haghios Constantinos: 244.
Haghios Donatos, vedi Paramisia.
Haghios Georghios o Gheorghios, chiesetta, vedi Haghios Jorjos.
Haghios Georghios o Gheorghios, forte: 171.
Haghios Georghios o Gheorghios, monastero: 233.
Haghios Georghios o Gheorghios, monte: 212, 213.
Haghios Georghios o Gheorghios, passo, vedi Ciafa Singjercit.
Haghios Ilias di Luros: 193 195.
Haghios Ilias di Santa Maura: 187.
Haghios Joannis: 194.
Haghios Jorios, vedi Haghios Georghios monte.
Haghios Jorjos chiesetta: 78.
Haghios Josiph: 188, 189.
Haghios Mathias: 36.
Haghios Seozor: 233.
Haghios Vasilios chiesetta: 126.

Haghios Vasilios monte: 55, 57.
Hagi Bekir: *479, 481, 483.*
Hagiaj: 381.
Hahn: 23, 24, 268, 270, *451, 454, 458, 462, 475-480, 484, 487-489, 496, 498, 499.*
Haimpel R.: 36.
Hajmeli: 304.
Halacsy E. Von: 196, 199, 210, 217, 221, 245, 255, 259.
Hammer: 272.
Han Bajć: *480.*
Han Balduma, vedi Balduma.
Han Bardetit: *467.*
Han Borozan: *505.*
Han Bubesit, vedi Bubesi.
Han Calibaki o Calivaki, vedi Calivaki.
Han Cohić: *487.*
Han Crana: *487.*
Han Cudesit: *497.*
Han Darsa: *466.*
Han Delvinaki, vedi Delvinaki.
Han di Pascialiman, vedi Pascialiman.
Han Domgjonit: *466.*
Han Dursa, vedi Han Darsa.
Han Farca: *486, 487.*
Han Georgotsates o Gheorgotsates: *496, 498, 500, 502, 508.*
Han Giorgotsates, vedi Han Georgotsates.
Han Giura: *481.*
Han Goasa, vedi Goasa.
Han Grabom: 367, 369, 370, 377, 380, 386, 388, 389, *413, 456, 457, 461, 462.*
Han Ilinets, vedi Ilinets.
Han Kjuces: *481.*
Han Lacit: *474.*
Han Mahmudagà, vedi Pascialiman.
Han Mersinbej: *483.*
Han Mesojofira, vedi Mesojofira.
Han Murizi: *487.*
Han Patsamiti: *504.*
Han Rapsista, vedi Rapsista.
Han Raveni: *508.*
Han Tamara, vedi Tamara.
Han Tekè: *473, 474.*
Han Teman, vedi Teman.
Han Vinocascit: *503.*
Han Zalit: *487.*
Han Zeja: *474.*
Hanboli: 150, 151, 154, 155.
Hangià: 193-195.
Hani Arsit: *467.*
Hani Babia: *481, 483.*
Hani Caldramit: *456.*
Hani Cesmes: *456.*
Hani Fazmi o Fazmit: *467.*
Hani Mali Cabasit: *469.*
Hani Rapes o Raps: *465, 467.*
Hani Rijolit o Riolit: *456.*
Hani Sacatit: *467.*
Hani Spascit: *467-469.*
Hanopulo: 252.
Hasi: *467, 469.*
Hasmali: *483, 485, 486.*
Hassert dott. Kurt: 263, 278, 279, 283, 291, 298, 300, 308, 309, 312, 316, 324, 333, 349, 359, 360, 389, *466, 470, 471.*
Hassin bei: 172.
Haussknecht: 213 nota.
Havaleas: 163.
Hawkins dott.: 213.
Helbig R.: 12 nota.
Heldreich: 87, 151, 213 nota, 255.
Helm di Fundina o Hum: 364, 425.
Helm di Orahovo, vedi Hum Orahovski.
Helmitsa: 383.
Hequard H.: 23.
Herzeca, vedi Herzega.
Herzega, vedi Colonia.
Hesseling D. C.: 12.
Het, vedi Maja Het.
Hifzì pascià: 188, 196, 222.
Hilsciarit: *469.*
Himara, vedi Chimara.
Himinima, vedi Minina.
Holland H.: 51.
Hon: 47, 78, 82, 128, 129, 155.
Hoti: 335, 340, 347, 359, 367-370, 372 374, 380, 381, 383, 385-388, 401, 405, 427.
Hum, vedi Helm di Fundina.
Hum Orahovski: 347-350, 376, 379, 400, 432.
Hussein bey di Luros: 172.
Hussein bey di Mitica: 114, 115.

I

Ibalja: *472.*
Ibrahim pascià: 15, 301.
Iftijan: 323.
Ilias monte, vedi Elias.
Ilias villaggio: *501.*
Ilijine glave: 352, 354.
Ilinets: 44, 66, 148, 156, 157, *497.*
Ilion: *508.*
Illiri: 5, 168, 271.
Illiria: 4, 75.
Illirico: *479.*
Illirio: 270, 271, 273, 274.
Imperiali, Marchese: 250.
Inachus, vedi Metsoviticos.
Inghilterra: 57, 167, 170, 275.
Ipek: 279, 370, *457, 458, 460, 461, 468-470.*
Ipsò: 37.
Isambert: 176, 177 nota.
Ishmi: 28, 264, *473-477, 486.*
Ismail: 247, 253.
Isole Jonie: 20, 167, 169.
Istituto Geografico Militare Austriaco: 248.
Italia: 20-22, 38, 57, 225, 228, 239, 245, 251, 274-276, 356, 405, 417, 418.

Italia (azione in Albania): 40-43, 130, 170, 216.
Italiani: 178, 251, 272.
Ivanaj: *456*.
Izvor: 79, 89.
Izvor San Giorgio: 39.
Izvori: 133.

J

Jablan: 442.
Jablanitsa: *481*, *483*, *485*.
Jagodina: *492*.
Janià, vedi Gianina.
Janina, vedi Gianina.
Janitsa: 99, 100.
Japida: 327.
Japida Acroceraunia: 4.
Japidi: 4, 48, 80, 96, 128, 417.
Jeni Calè, vedi Punta Pantocrator.
Jeracavi: 211.
Jeranovuni: 206, 208.
Jesenitsa: *460*.
Jezera: 355, 392, 444.
Jezersca Maja: 354, 411, *459*.
Joannina, vedi Gianina.
Jonio: 4, 41, 77, 154, 172, 212, 269, 364, *512*.
Jubani: 279-281, 284, 285, 288, 293.

K

Katerkoll, vedi Catrcol.
Kcira: *466*.
Keglevich, conte: 72, 74-76, 114, 162, 163.
Kendeli: *510*.
Keneta e Luners, vedi Luners.
Keraba, vedi Crabe.
Kerasova: 174, 248, 249, 251, 253 256, 258, 259.
Kerassovon, vedi Kerasova.
Keraunia: 55.
Kersisa: 299.
Kertharia, vedi Critharia.
Kesar: 99, *492*.
Kiamil Pascià di Liascovik: 241, 246.
Kiaparò: 86, *501*, *502*.
Kiatra talaita: *493*.
Kiavor Derk: 151.
Kiore: 84-88, 149, 150, 155.
Kira: *512*.
Kirassavo, vedi Kerasova.
Kiri: 28, 274, 279-281, 283-285, 288, 291, 309-313, 315, 319-321, *463*, *465*.
Kirza: 373.
Kisbarda: 69.
Kissavo: 201.
Kjar, vedi Sopol.
Kjucs: *486*, *496*.
Kjytet: *467*.
Kölle: 177.
Krisch: 32.
Kubistal, vedi Casist.

L

Labeatica: 2, 10, 270, 275.
Labeatium, vedi Labeatica.
Labova: 147.
Labovich: 355.
Lać: *465*.
Lacca: 175.
Lacca Muctar: *508*.
Lacmon, vedi Zigòs.
Lacovich: 437.
Lafe: 151.
Lago di Scias: 330, 338, *450*.
Lago di Scutari, vedi Scutari.
Lakià Grande: 182.
Lakkiotico o Lakkioticos: 181, 190, 192.
Lamari: 183, 184, 189.
Langaitsa: *481*.
Lapani: *503*.
Lapsista: 177, 179, 198, 227, 229-231, 235, *509*.
Larissa: 201.
Larushcu: *477*.
Latsina: 199.
Lause, vedi Eleusa.
Lecaj: 313.
Lecni: 137.
Lefis: 287.
Leftinia: 132.
Lehize: *467*.
Lejzis: 288.
Lek Ducagini: 2, *469*, *472*.
Lelova: 172, 193, 194.
Leoni Cav. Alessandro: 269, 324.
Lepenitsa: 82, 150.
Lescovats: *461*.
Lescovik, vedi Liascovik.
Lesendra: 342.
Lesh, vedi Alessio.
Leshcovitsa: *505*.
Leshgna: *493*.
Lesgna: *506*.
Letitsa: *480*.
Leucade: 186.
Leucadia: 186.
Leucate, vedi Leucade.
Levani: 73, 75, 112, 162, *490*.
Liascoviciani: 184.
Liascovik: 136, 221, 226, 229, 238-240, 242, 247, *505-507*.
Libohovo o Libohovon: 147, 225, *498*.
Libovnik: *495*.
Libovtsa: *488*.
Liburni: 4.
Liceni Castratit, vedi Likjêni Castratit.
Liceni Hotit, vedi Likjêni Hotit.
Liceni Terbufit, vedi Likjêni Terbufit.
Licostomo: 235.
Licuresi o Licursi: 38, 85, 190, 222.
Licustan: 232.

Ligarat, vedi Ligurat.
Ligurat: *510*.
Lijeva Rijeca: 357, 440-442.
Likjêni Castratit: 373, *455*.
Likjêni Hotit: 373, *455*.
Likjêni Sciasit, vedi Lago di Scias.
Likjêni Terbufit: *488*.
Lim: 355-357, 415, *457*, *460*, *463*, *469*.
Limljani: 341.
Lindas: *490*.
Linghiades: 179, 180, 230.
Linguetta, vedi Capo Linguetta.
Lisa: 415.
Lisari: 172.
Lisin: 277, 329, 332, 334, 336, 337.
Lissus, vedi Alessio.
Litonjavista: 244.
Liuzati: 134, 136, 148.
Livadaki: 245.
Livari: 333.
Liverpool: 73.
Ljabinoti Poshtme: *481*.
Ljabinoti Siperme: *481*.
Ljaki, vedi Lacmon.
Ljapardà: 113, 491.
Ljescianitsa: 339.
Ljesciansca nahija: 421.
Ljeshcopolje: 360.
Ljeshnitsa: 351, 395.
Ljetim: *485*.
Ljok: 231, 232.
Ljopesi: *508*.
Ljubanj: 357.
Ljubesci: 107, 109, 110.
Ljuma: 285, *465*, *466*, *468*, *482*, *484*, *485*.
Ljumi Beratit, vedi Osum e Semeni.
Ljumi Ducatit: 79.
Ljumi Martanescit: *487*.
Ljumi Merturit: *464*, *472*.
Ljumi Nicaj: 317, *463*.
Ljumi Seltsit: 146.
Ljumi Smoctines: 91.
Ljumi Suha, vedi Ljumi Seltsit.
Ljumi Tiranes: *475*, *477*.
Ljumi Treuscit: *473*.
Ljumi Zagorias, vedi Melkiova.
Ljumoti: *485*.
Ljusa: *484*.
Ljushna: *487*, *488*, *492*.
Lloyd austriaco: 36, 38, 41-43, 167, 275, 276.
Lodovico Salvatore Arciduca: *510*.
Lofca, vedi Lovca.
Logarà: 55, 77, 79, 81, 85, 86, 149, 166, *501*.
Logi: 321.
Longovitsa: 176, 183.
Lopara: 424, 425.
Lops: 92, 148, 156-158.
Losets: 199.
Lotaj: 319.
Louis, vedi Luza: *477*.
Louis-Jaray G.: 309, *446*, *nota*, *448 nota*, *470*, *471*, *485*.
Lovca: 381.
Lovcen: 280, 317, 357, 420.
Luarda, vedi Luarza.
Luarza: *453*.
Lubisa: 109.
Lucovo: *483*, *502*.
Lughe: 356.
Luki: 155.
Lukici: 340.
Lumaza: 215.
Lumetić: 338.
Lunca, vedi Lunga.
Luners: *452*.
Lunga: *496*.
Lungara: 27, 44, 45, 47, 64, 77, 79, 82, 86, 149, 150, 155, *500*.
Lungiuri: 145, 146.
Luria o Lurja: 295, 297, 476, 478, 484.
Luros: 167, 172, 173, 183, 188, 189, 192, 193, 195, 196.
Lushnia: *482*,
Luvtina: 132, 133.
Luza: 477, 488.
Lychnidus: *479*, *495*.

M

Macchioro: *476*, *477*.
Macedoni: 168.
Macedonia: 3, 4, 61, 143, 198, 236, 238, 246, 248, 274, 275, *473*, *479*, *481*, *482*, *489*, *491*, *495*, *500*, *505*, *512*.
— (elemento romeno-valacco), vedi Valacchi.
Macricampo o Macricampos: 77, 146, 147, 223, 225, *498*.
Maglič: 350, 353, 396, 414, 436, 437, 439.
Mahmud pascià: 136.
Mahmudagà han, vedi Pascialiman.
Maissa R. Console: 286, 290.
Maja Bjeshtsa, vedi Bjeshtsa.
Maja Boscit: 313.
Maja Calmetit: 303.
Maja Cozmit o Coznit: 387, *459*.
Maja Cuce: 359, 366, 384, 402, 409, 410, 419, 433.
Maja Derit: 311.
Maja Dobranca: 409.
Maja Drznik: 406, 407.
Maja Elbunit: 311, 319, 366.
Maja Gjoanit: 311.
Maja Gramcit: 368.
Maja Het: 435, 436.
Maja Jezersca, vedi Jezersca Maja.
Maja Keres, vedi Haghios Vasilios monte.
Maja Linerzit: 350, 351, 377, 391, 393-395, 404, 406, 432.
Maja Maz: 311.
Maja Mibog: 366, *459*.
Maja Mülecetit: 286.
Maja Nermajna: 315, 317.

Maja Peis: 366, *459*.
Maja Pepis: 379.
Maja Peunterit: 394.
Maja Popratit: 378.
Maja Shkip Nish: 286.
Maja Sterbić: 306, 308, 311.
Maja Surta: 406, 408, 409.
Maja Tartarit, vedi Candavits.
Msja Tomor, vedi Tomor Maja.
Maja Tomoritsa: 106, 109.
Maja Tsucalit: 287.
Maja Vels: 300, 302, 303.
Makrís: 50, 52, 53, 98.
Mala Cernica: *486*.
Mala Rijeca: 441-444.
Malacasi: 198, 204, *512*.
Malacastra: 44, 50, 66, 75, 84, 99, 133, *491*, *492*.
Malacastra inferiore: 99.
Malacastra-Post, vedi Malacastra inferiore.
Malacastra-Siperma, vedi Malacastra superiore.
Malacastra superiore: 99.
Malacoti: 122, 123.
Malavana: 310.
Malcinski Monsignor Francesco: 302.
Malesi, vedi Malisi.
Mali Barbaluscit: 302.
Mali Bard o Barz: 279, 293, 294, 300, *474*.
Mali Brars: *487*.
Mali Cacaricit: 264, 269.
Mali Cacs: *463*.
Mali Calmetit: 304.
Mali Crais: 277.
Mali Crsh: 357, 414.
Mali Dajtit: *486*, *487*.
Mali Duscu: 237.
Mali Giarperit, vedi Bofnia.
Mali Giuge o Giuges: *476*.
Mali Hotit: 278, 365, 373, 383, *461*.
Mali Jan: 338.
Mali Kjar, vedi Sopoti.
Mali Lazari: 244.
Mali Lovcit: 308, 309.
Mali Miculić: 333, 337.
Mali Polisit: *481*.
Mali Prosgoli: 214.
Mali Pshcascit: *478*.
Mali Rencit o Renzit: 26.
Mali Scebenicut: *486*.
Mali Scegnit: 296, 297, *471*.
Mali Scemri Bastar: *486*.
Mali Scials: 314.
Mali Terbunit: 293, *466*.
Mali Treblovs: 50, 51, 53.
Malik: 109, 248, *494*, *495*.
Malisi: 133, *497*.
Malisiotes: 64.
Malissia: 2, 4, 165, 272, 305, 314, 315.
— (religione): 24.
Malissia Giacovs, vedi Maltsija Giacoves.
Malissia Shcoders: 2.
Malissori: 281, 309, 310, 318, 321, 323, 370, 399, *463*, *473*, *476*.
Malissori gheghi: 339.
Malizi: 383.
Malkeć: *497*.
Malta: 57.
Maltsija Giacoves: 2, *463*, *471*.
Maltsija Lescit: 267, 302, 303, *476*.
Maltsija Maz, vedi Albania Grande.
Mamura: *474*.
Manatja: 315.
Maneze: *479*.
Mar Nero: 3.
Maranaj: 280-283, 288-291, 310, 321, 366.
Marash, Capitano: 367, 428.
Marcnicaj: 317, 318.
Marco nipote di Galo: 367, 370, 377, 379, 384, 386, 387, 392, 393, 396, 401, 402, 414.
Marco vojvoda di Medun: 370, 397.
Marconi, Monsignore: 310, 311.
Marcovtsa: *459*.
Margariti: 188, 190, 195, 357, *509*, *510*.
Marglić: 100.
Mari Kej, vedi Marikei.
Marià: 240.
Marikei: *475*.
Maritsa: 181, 231, 233.
Marizani: 133.
Marsiglia: 73.
Martelli prof. Alessandro: 29, 419, 421, 423, 424, 426, 428, 429,441, 444, *500*.
Marti: 375.
Martinovich: 421.
Martinovici: 422.
Master Col: 297.
Matacuce: *463*.
Matagush: 381.
Mathraki: 36.
Mati: 3, 28, 264, 279, 291, 296, 302, 328, 369, *466*, *473*, *476-478*, *484*, *486*, *487*.
Mato Asanaj: 157.
Matsuki: 210.
Mavri: 195.
Mavro lago: 194, 195.
Mavros fiume: 189.
Mavrova: 68, 69, 72.
Mayer: 2.
Mazari: 82.
Mazrecu: 315.
Mazziari: 186.
Medua, vedi San Giovanni di Medua.
Medun: 343, 344, 375, 397, 398.
Megalovalacchia: *512*.
Meghiurets: 324, 330, 337, 338, *449*.
Meghiuretsca planina: 324.
Megiurets, vedi Meghiurets.
Melingus: 234.
Melisopetra: *507*.

Melissurgi: 204, 208, 209.
Melissurginos: 208.
Melkiova: *504*.
Memaliaga: 148.
Memaljaj, vedi Memaliaga.
Memiasi: 104.
Memuć, vedi Caraburun.
Menders: 336.
Merlera: 36, 327.
Merturi: 316, *463*.
Mesaria: 241.
Meshtit, vedi Shcala Zlo mjesto.
Mesi: 283.
Mesojefira, vedi Mesojofira.
Mesojofira: 136, 237, 238, 242, *504-506*.
Messapi: 4, 417.
Mesuli: *472*.
Metej: *460*.
Metochi: 223.
Metoja: 2, 21, *463*, *469*, *470*.
Metsarù: 241.
Metsoviticos o Metsoviticos: 179, 204, 218, *512*, *513*.
Metsovo: 106, 176, 180, 197, 198, 201, 204, 214, 218, 249, 252, 256, *505*, *512*, *513*.
Meyer v. G.: 11, 12 nota.
Meyer Luebke: 13 nota.
Mfeb: 285.
Micalici: 172, *511*.
Micikeli: 177-180, 226, 230, 231, *512*.
Micio Panajotis Xenos: 179, 193, 196, 206, 219, 229, 236, 239, 247, 260.
Miculić: 324, 333, 337.
Mifoli: 47, 73, 77, 82.
Mihajna: *467*.
Mihalpits: 142-145.
Mila: 324.
Milesci: 381.
Milinovich Monsignor Simeone: 333, 340, 365.
Millelire Comm.: 19, 35, 44, 114, 115, 165, 171, 178, 179, 183, 185, 187, 188, 193, 196, 219, 221, 222, 228, 229, 236, 237, 246, 247, 249, 251, 257, 261.
Milona: 95, 96.
Mincitsa: 337, 338.
Minciu, vedi Metsovo.
Minina: *509*.
Miocev-dô: 352.
Mirditi: 3, 6, 23, 263, 296-298, 300, 302, 318, *465*, *471*, *472*, *476*, *484*.
— (costumi e danze popolari): 15, 16.
Mirdizia: 2, 3, 28, 263, 267, 291-296, 298, 300, 304, 305, 323, *455*, *465*, *468*, *470*, *471*, *476*, *487*.
Miritsa: 133.
Missione scientifica italiana al Montenegro: 417, 419-421, 423, 428, 430, 444.
Mitica: 114, 115, 167, *511*.
Mitrovitsa: *460*, *461*, *466*.
Mitsiona: *474*.
Mjedia Lazzaro: 311.
Mjet: 279, 292, 293, 300, 305, 318, *454*, *465*, *466*, *470*.
Mnela: 3, 263, 295, 298-300, 315, *470*, *472*.
Mnela Spascit: 299.
Mnest Spascit: 299.
Mocra: *460*, *481*, *486*.
Mocri: *482*.
Mocro: 352, 353, 436, 437, 439.
Mohammed Bei: 241.
Mojan: 354, 368, 386, 393.
Mojanovici: 342.
Mola Lurese: 296, 297, *476*.
Molas: *491*.
Molat: 319.
Molista: 252.
Molitsa, vedi Maritsa.
Molossìde: 222, 229.
Molossidi: 168.
Momce: 442.
Monastero Sveti Daun, vedi Sveti Daun.
Monastir: 16, 19, 26, 42, 215, 249, *451*, *479*, *485*, *492*, *495*.
Monela, vedi Mnela.
Monela Spascit, vedi Mnela Spascit.
Monojevo: 396, 436, 443, 444.
Montagne Maledette, vedi Bijeshca Nemuna.
Monte Ciuca, vedi Ciuca.
Monte di Bratai, vedi Stogo.
Monte Het, vedi Maja Het.
Monte Santo: 296, 297.
Monte Socô, vedi Socô.
Monte Socolit, vedi Socolit.
Monte Stogo, vedi Stogo.
Monte Tsucali, vedi Tsucali.
Montenegrini: 2, 281, 303, 329, 344, 346, 368, 371, 381, 386, 423.
Montenegro: 2, 24, 25, 42, 43, 46, 66, 71, 80, 165, 178, 182, 189, 201, 218, 268, 273-275, 277, 279, 292, 294, 301, 302, 306, 322, 327, 329-332, 335, 337, 338, 341-343, 345, 346, 352, 354-356, 359-363, 365-368, 370, 375, 377, 378, 381, 383, 386, 389, 392, 393, 398, 400, 401, 404, 407, 415, 417-419, 423, 428, 429, 436, 437, 439, *469*.
— (episodio della guerra turco-montenegrina del 1876): 362 e 363 nota.
Monti Acroceraunii, vedi Acroceraunii.
Monti Candavici o di Candavits, vedi Candavits.
Moracia: 269, 275, 294, 309, 342, 343, 357, 360-362, 371, 417, 421, 422, 442, 444, *455*, *457*, *461*, *462*.
Moracovo: 432.
Morava: 112.
Morea: 182.
Moreau: 177.
Morely Alì Namik pascià: 15, 301.
Morina: *463*.

Mörth, Capitano: 130.
Morticivia o Morticivja: *473, 475.*
Mortina: 163.
Moscopoleni: *494.*
Moscopole, vedi Moscopoli.
Moscopoli: 109, *489, 491, 493, 494.*
Mraured: 330, 337.
Mrcojevici: 337, 338, *449, 450.*
Müleciis, vedi Maja Mülecetit.
Müller: 22, 24, *476.*
Murdar: *486.*
Murga, vedi Bogaritsa.
Murgina, vedi Murzi.
Murici: 323, 333.
Murician o Muriciani: *450, 490.*
Murina: 356.
Murray: 13.
Murzi: *507.*
Musakieja, vedi Musakjà.
Musakjà: 3, 5, 59, 61, 75, 84, 113, 188, 189, *481, 487-489, 492, 494.*
Musakjà Maz: *488.*
Muselimi: 283, 288, 321.
Muspina: 232.
Mustafà pascià: 15, 301.
Mutno jezero: 438.
Muzachià, vedi Musakjà.
Muzakeja, vedi Musakjà.
Muzakià, vedi Musakjà.
Muzakjà, vedi Musakjà.
Muzetsca: 346, 379, 390, 428.
Muzina: 224, *507.*
Muznitsa passo: 339.
Muznitsa Shcala: 338.
Muzura: 329, 334, 335, *451.*
Muzura planina, vedi Muzura.
Mziagni: *471.*

N

Nabom: 383, 384.
Nanhelm: *455, 456.*
Napoleone: 301.
Napoli: 418.
Naraci: *470.*
Nasi Ministro: 360, 417.
Navigazione Generale Italiana: 36, 43, 118, 166.
Neagus: 201, 202.
Negrades: 227.
Nemagna: 342, 374, 384.
Nensciati: 304, *454, 455, 470.*
Neochori: 233, *510.*
Nerezi: *483.*
Nerfandina: 315, *476.*
Nerfuscia: 287, 288, *470, 471, 476.*
Nermajnes o Nermajns: 317, 463-465.
Nersana: 288.
Nervena: 320.
Nestora: 199.
Nicaj: 313, 315-318, *463-465.*
Nicći, vedi Nicsci.
Nicmarash: 346, 367, 380, 381, 396, 427, 428, 430.
Nicola Cavash: 285, 321.
Nicola di Gruda: 362, 371, 372, 377, 379, 381, 384, 388, 392, 395, 398, 402, 403, 412, 414-416, 421.
Nicola Principe: 323, 349, 367, 444.
Nicopoli: 167, 169, 170-172, 193, 195, 196, *500.*
Nicsci: 385, 386, 388, 392, 401, 405, 407, 411, 412.
Nicsci inferiore: 386.
Nicsci superiore: 386, 402, 407-409.
Nicscić: 268, 423, 428, 432, 444, *457.*
Niculiso: 205.
Nidzò: 197.
Nik Martinaj: 404.
Nik Vuci: 380, 428.
Nimerćca: 131, 140-146, 221, 225, 229, 236, 241, 242, *498, 503-505.*
Niseis: 288.
Nish: *461.*
Nisi: 179, 230.
Nivitsa Bubes: *502.*
Nivitsa Lopes: 64, 90.
Nivitsa Malisiotes: 68, *497.*
Nizvor, vedi Izvor.
Njegush: 360, 420.
Nomos: 200.
Nopcsa: 5, 11, 29, 309, 315, 316, *459, 465.*
Nord-Tomorica, vedi Tomor Maja.
Novibazar Sangiaccato: 95, 357, *460, 461, 469, 470.*
Novoselo: 76.
Nrehaj: 319.
Nue Gjoni Capitano: 23.
Nutsuli: 375.
Nyman: 213 nota.

O

Oboti: 28, 276, *453.*
Ocrida: 20, 26, 468, *479, 481-483, 485, 491, 493-495, 499, 505.*
Odostovo: *502.*
Okestun: *485.*
Olicica: 175, 177, 179, 181, 182, 189, 231-234, *508.*
Olicica Grande: 181-183, 234, 235.
Olicica Piccolo: 181, 183.
Olimpo: 19, 201.
Olomani: *478.*
Omare: 321.
Omero: 186.
Onchesmo: 79, 222, *502.*
Onchesmus, vedi Onchesmo.
Opara: 109, 111, *493.*
Opasanitsa: 439.
Oraca: *486.*
Orahoshtitsa: 341.
Orahovciani: 348, 374, 376, 385.

Orahovitsa: 386-388.
Orahovo: 344, 347-350, 354, 374, 376, 377, 379, 397, 398, 400.
Orascević o Orascevits: 376.
Orazio: 55.
Orico: 3, 78, 79, 223, *487*, *500*, *501*.
Oricum, vedi Orico.
Oropos: 172, 184, 188.
Orosci: 263, 294, 296-298, 302, 304, 315, *470-472*, *476*, *478*, *484*, *485*.
Orphanides: 255.
Osman pascià di Gianina: 230.
Ossojna: 392, 402, 406, 407, 413.
Ostermeyer dott. Fr.: 186.
Ostrog: 423.
Ostros: 322.
Ostrovitsa: 104, 109.
Osum (Ljumi Beratit): 104, 109, 113, *491*, *503*, *504*.
Othoni, vedi Fano.
Otranto: 44.
Ottomani: 4.
Ourati, vedi Oraca.

P

Pace di Passarovitz: 10.
Padre Antonio Campanella: 339, 340.
Padre Basilio: 383.
Padre Camillo da Levico: 314, 318.
Padre Filippo, 362.
Padre Gioacchino da Scutari: 390, 393.
Padre Gioacchino Sereggi: 404, 406, 413.
Padre Giovanni da Frattamaggiore: 407, 412.
Padre Giovanni da Parma: 375, 376.
Padre Giulio da Taranto: 365, 376, 379, 380, 391, 393, 399.
Padre Leonardo Gojani: 381, 382, 425-427.
Padre Lino da Leonessa: 185.
Padre Mariano: 293, 294.
Padre Pasquale da Scutari: 300.
Padz: 249.
Paese dello Zem: 359-444.
Pahtali: 101.
Pahtosa: 100.
Palaeste: *501*.
Palaj: 320.
Paleocastrizza: 36, 37.
Paleocastro: *497*.
Paleochori: *512*.
Paleovrisses: 199.
Palero: 199.
Paliassa: 166, *501*.
Paliohori: 212, 213.
Palios dott.: 193.
Paliuri, vedi Piliuri.
Paljocrimero: 249.
Paljoseli: 249, 256, 260.
Pambotis: 228.
Panajà o Panajia: 76, 161, 248.
Pandanassa: 175.
Panke: *469*.
Pano Sertsanà: 189.
Pantocrator forte: 171.
Pantocrator monte: 36, 327.
Pantocrator punta, vedi Punta Pantocrator.
Papaj: 306.
Papingo: 106, 143, 244, 245, 247, 256.
Paracalama: *508*.
Paramida: 207.
Paramisia: 190, 191, 195, *509-511*.
Paramitia, vedi Paramisia.
Parga: 20, 167, 184, 190, 195, *509*, *510*.
Partsch dott. J.: 185.
Pascialiman: 54, 55, 57, 79, *500*.
Paslos: 100.
Passo della Muznitsa, vedi Muznitsa.
Passo di Logarà, vedi Logarà.
Passo di San Giorgio, vedi Ciafa Singjercit.
Patrasso: 43.
Patriarcato, vedi Grecia.
Patsamiti: 140.
Patsch: *490*, *492*, *497*, *500*.
Pavla, vedi Catito.
Peć, vedi Ipek.
Pecia: 224.
Peciaj: 315, 316.
Peciali: 181, 226, 227.
Peciuritsa: 334, 338, *449*, *450*.
Peclari: 249, 251, 252, 257.
Peclen: *470*.
Pećsca Bistritsa, vedi Bistritsa.
Pedlana: 315.
Peja, vedi Ipek.
Pejovich Popovich Crsto: 343.
Pekini: *479*, *480*, *487*, *488*.
Pelagonia, vedi Monastir.
Pelagosa: 57.
Pelasgi: *512*.
Pelcu fratit: 368.
Pelevbrijeg: 357.
Peloponneso: 21.
Pencova: 49, 54.
Pentepigadia: 175, 206, *511*.
Perama: 230.
Peristeri: 204, 205, 212, 214-218.
Perivoli: 249.
Pernice: 14 nota.
Peroli, vedi Panke.
Perseo: 184.
Perucitsa: 351, 354, 355, 414.
Perusciaj: 407.
Pescignak: 352, 436.
Peshtan: 75, 99, 113.
Peshtani, vedi Peshtan.
Pestani: 137, *504*.
Peta: 68.
Petosciani: *488*.
Petrani: *504*.
Petrohondi: *489*, *491*.

Petrovich: 273, 420.
Peuceti: 4.
Pezovolo: *510*.
Philippson: 199, 208, *496*, *499*, *502*, *507*, *509*, *510*, *512*.
Phoenice: 223.
Photike: *510*.
Phrantses: 21.
Picala: 381, 382.
Pićcat: 66.
Piccolo Olicica, vedi Olicica Piccolo.
Piccolo Tomor, vedi Tomor Abbas-Alì.
Piceni: 417.
Pićkat, vedi Pićcat.
Pigza: *475*.
Pikernion: 166.
Pilav: *484*.
Piliuri monastero: 86.
Piliuri passo: 86.
Piluri villaggio: *501*, *502*.
Pindo: 4, 77, 104, 151, 180, 184, 186-188, 195, 196, 199, 201, 204, 205, 207, 212, 213, 221-261, *503*, *505*, *511-513*.
— (leggenda): 18.
— (popolazione valacca), vedi Valacchi.
Piperi: 23, 423.
Piperski most: 422.
Pirana: *469*.
Pirghi: 37.
Pirro: 4, 168, 170, 184, 418.
Pisa: 163.
Piscata, vedi Pićcat.
Piscova, vedi Pićcat.
Piscupi: 49, 64, 156, *497*.
Pishcopeja o Pishcopeje, vedi Pishcopi.
Pishcopi o Pishcopia: *483*, *484*.
Piskefiani: 210.
Pistala: 280.
Piva: 444.
Placa: 201-203.
Plana: *474*.
Plani: 309, 311, 312, *465*.
Planinitsa: 347, 352, 354, 414, 441.
Planti, vedi Plani.
Platovuni: 77, 225.
Plava: 279, 355, 429, *457*, *458*, *460*.
Plavnitsa: 342, 357, 416, *457*.
Plessa: 200.
Pliepishta: 143, 144.
Plinio: 6, 51, 303.
Pliocia: 68, 72, 122, *497*.
Plisevitsa: 91.
Pljacs: *472*.
Pljasa: 21.
Plutarco: 51.
Poda: 336, *460*.
Poda Gorgna: 336.
Podgora: 181.
Podgorani: *499*.
Podgoritsa: 278, 342-345, 355, 357, 360-365, 369, 374, 380, 384, 385, 396-398, 404, 405, 416, 421, 423, 428, 432, 444, *455*, *457*, *461*, *462*.
Podhum, vedi Nanhelm.
Podrima: *469*.
Pogdagna: 59, 125, 164.
Pogoni: 77, 242.
Pogoniani, vedi Pogoni.
Pogradets: *493-495*.
Pojani, vedi Apollonia.
Pola: 40.
Policiani: 77, 146, *498*, *504*.
Polimlje: 356, 415.
Poljana: 93.
Pompeo: 3, 75, 251.
Ponte Camara, vedi Ura Camarit.
Ponte dei Piperi, vedi Piperski most.
Ponte del Diavolo, vedi Ura Djallit.
Ponte del Vizir, vedi Ura Vezirit.
Ponte di Curd Pascià: *491*.
Ponte di Ljaboves, vedi Ura Ljaboves.
Pop Bozo di Orahovo: 376.
Popovich Marco Miljanov: 343.
Poprat: 346, 347, 367, 377-380, 384, 391, 398-400, 430.
Poro: 161, 179, 180.
Porta della Mirdizia, vedi Gojani Poshtme.
Portitsa: 100.
Porto Condami: *501*.
Porto Milena: 330, 335, *452*.
Porto Orso: *501*.
Porto Palermo: 27, *497*.
Portonovo: 55.
Porun: 305-308, 310, 311, 317, 366.
Postripa: 282, 284, 287.
Potsalas: 104.
Pouqueville: 136 nota, 167, *490*, *494*, *498*, *499*, *501-504*, *507-509*, *511-513*.
Praevalitana: 11.
Pramanda, vedi Pramanta.
Pramanta: 201, 204-206, 208, 221.
Pranti: 320.
Prasitsa: 396.
Prealpi albanesi: 384.
Preca, vedi Tale.
Precali: 285, 319-321.
Predelets: 386, *462*.
Prek Ljoca: 424.
Premetana: 77, 99.
Premetani: 184.
Premeti: 19, 47, 131, 136, 140, 144, 221, 239, *451*, *498*, *499*, *503-505*.
Premici: 362, 364, 365, 423, 424.
Prens: *481*, *486*.
Prepacian: *470*.
Presba: 248.
Prescia, vedi Preza.
Prevalitana: 346.
Prevesa: 27, 40-43, 114, 115, 136, 167-174, 176, 179, 183, 185, 187, 188, 193, 195-197, 211, 219, 233, *446*, *495-497*, *499*, *500*, *509*, *511*.
Preza: *473-475*, *477*.
Prgnavor: *460*.
Prifti: 381, 382, 425, 427.
Prilepi: *470*.

Primo Docci, vedi Docci Primo.
Primorje: 329, 330, 332, 333, 335, 337, 338, 340, 343.
Prishtina: 26, *461*, *468*, *470*.
Pristan: 329-332, 338, *450*.
Prizren: 22, 216, 263, 268, 298, 305, 318, *461*, *463*, *465-469*, *471*, *472*, *482*, *484*, *485*, *495*.
Procletije Planine, vedi Bijeshca Nemuna.
Proj Imemepemz: 288.
Proni Lodertmus: 288.
Proni Petsai: 294.
Proni Sat: 360, 366, 387, *455-457*, *461*, *462*, *465*.
Proni Scemerise: *485*.
Proni Sirianit: *506*.
Proni Tozarit: *503*.
Proni Uj: 285.
Pronj Plashnicut: 99.
Prophitis Ilia del Melesin: 239.
Prosgoli: 204, 212, 214, 218.
Prosiel: 224, 225.
Protopapa: *493*.
Proush, vedi Maglič.
Prroj i Benes: *463*.
Prroj i Bitascit o Bitacit: *463*, *469*.
Prroj i Cumuls o Cumules: *471*.
Prroj i Hurzus: *478*.
Prroj i Milescit: *457*.
Prroj i Thate, vedi Proni Sat.
Prroj Sekit: 149, 160.
Pshcasci: *478*.
Puca: 263, 293, 318, *465*, *467*.
Puglia, Società di Navigazione: 41-43, 118, 130, 166, 275, 276.
Puglie: 274.
Puić: 404.
Pula Barzolois: 265, *473*, *474*.
Pula Cartit: *473*.
Pulaj: *452*, *453*.
Pülaj: 319.
Pulati: 280, 305, 306, 310, 311, 360, *465*.
Pulti, vedi Pulati.
Punta Batteria: 78.
Punta Derana: 335.
Punta Pantocrator: 168.
Punta Rimucust: 57.
Punta San Giovanni: 57, 58.
Punta Stilo: 18, 20, 38.
Puscarin: 13 nota.
Pustopoja: *457*.

Q

Quinto Massimo: *496*.

R

Rabra: 425.
Racol: *480*.
Radecia Mala: 349.
Radecia Velja: 349, 376, 393, 397.
Radetina: 404.
Radima: 39, 78, 82, 88, 127-129.
Radolisca: *481*.
Rados Tepè: 172.
Radotovi: 181.
Radovich J.: 360.
Raftanéi: 201.
Ragusa: 21, 420.
Ragusavecchia: 267, 428.
Raicu: *508*.
Raitsa vedi Langaitsa.
Raja: *472*.
Rajdovoli: 244.
Ramadanovich Slavo: 398, 420.
Ranca: *454*.
Rantsa: 269.
Rapscia: 367, 368, 370-372, 383, 429, *461*, *462*.
Rapsista: 179, 181, 200, 233, *511*.
Rasci: 282, 305, 309, *470*.
Rash, vedi Rasci.
Rastovitsa: *470*.
Ravena: 55, 236, *499*, *501*, *506*.
Ravenia, vedi Ravena.
Ravotti ing. Giovanni: 229, 235, 236, 269, 292, 324, 357.
Raza i Zombs: 386.
Reale Società Geografica Italiana: 166, 309.
Reca: *463*.
Reci: 308, 309.
Reclus E.: 184, 195.
Regione labeatica, vedi Labeatica.
Rentsi: 280, 281, 288, 324.
Renzit: 264.
Repiste: 308.
Rethe Canalit: 55.
Rey: 50.
Ricavats: 330, 331, 338, 344, 345, 349, 351-353, 376, 394, 396, 398, 400, 414, 415, 429, 433, 434, 436, *460*.
Ricavats Dogni: 351.
Ricavats Gorgni: 351, 396.
Rioli: 305, 306, 308-310, *455*, *456*.
Rijeca: 329, 357, 377, 421.
Rijećca nahija: 346.
Rijoli, vedi Rioli.
Rimucust, vedi Punta Rimucust.
Risano: 275.
Rivnitsa: 343, 362, 363, 421.
Riza bei: 253.
Robosi: 244.
Rodoni, vedi Capo Rodoni.
Rodope: *512*.
Rojsafat, vedi Rosafa.
Roma: 3, 10, 23, 44, 184, 270, 273, 275, 292, 417, 418.
Roma Nova: 11.
Romani: 4, 267, *496*, *504*.
Romania: 168, 170, 204, 245.
Romansky St.: 13.
Romeni, vedi Valacchi.
Romeno-Macedoni, vedi Valacchi.
Romzi: 52, 53.

Roncagli Comand. Giovanni: 27 nota.
Rosafa: 270, 271, *451*.
Rosceni: 315.
Rossi V., vedi Afrit.
Rotolo dott: 30 nota.
Rozaj: *460*.
Rrumani, vedi Valacchi.
Rubigu: *476*.
Rugova: *458*, *460*.
Rumija: 277, 321, 323, 324, 329, 330, 332, 333, 336, 337.
Ruphis Nicola: 195.
Rupi dei Briganti, vedi Ajdučke Stijene.
Russia: 169, 282.
Rzanićki most: 361, 368, *457*.

S

Sacati: *465*, *467*.
Sadovitsa: 101, 181, 231.
Sagiada: *507-509*.
Salaheddin bey: 177.
Salahora: *446*, *511*.
Salambria: 212.
Salci: 335.
Salì Multesam: 35, 62, 66, 67, 87, 100, 112, 114, 119, 136, 139, 142, 144, 155, 159.
Salonicco: 16, 173, 215, 216, 275, *466*, *479*.
Saltel: *472*.
Samarina: 104, 143, 221, 247-249, 251, 252, 255, *494*, *513*.
Samator: 397.
Samothraki: 36.
Samrič: 28, *453*.
Samris, vedi Samrić.
San Basilio, monte, vedi Haghios Vasilios.
San Basilio, porto e villaggio: 54, 56, *502*.
San Donato, vedi Paramisia.
San Giacomo, vedi Scjak.
an Giorgio, chiesetta, vedi Haghios Jorjos.
San Giorgio, passo, vedi Ciafa Singjercit.
San Giorgio, sorgente, vedi Izvor San Giorgio.
San Giorgio, villaggio, vedi Shgneŕć
San Giovanni di Medua: 25, 26, 41, 42, 164, 222, 263, 264, 268, 274-276, 278, 301, 325, 328, *452-455*, *473*.
San Giovanni, chiesa: 282.
San Giovanni, porto: *510*.
San Giovanni, punta, vedi Punta San Giovanni.
San Ilia, vedi Elias.
San Nicola, località nell'Epiro: *510*.
San Nicola, monastero: 233.
San Nicola, villaggio nell'Albania settentrionale: 330, 333, 335, *452*.
San Nicolò, chiesetta: 78.
San Paolo: 296, *471*.
San Quindi: *481*.
San Rocco, vedi Sciroca.
San Salvatore, monte: 36.
San Sava, monastero:, 233.
Sangiaccato, vedi Novibazar.
Sanmartino dott.: 30 nota.
Santa Maura: 167, 185-187, 219, 261.
Santagata dott.: Luigi 419, 421, 426, 428, 432, 433, 440, 444.
Santi Quaranta: 26, 27, 38, 41, 43, 79, 136, 147, 187, 221-223, *446*, *498*, *500*, *502*, *507*, *509*.
Santucci dott. S.: 30 nota, *446 nota*, *466*, *470*.
Sappa: 304.
Sarakin: *508*.
Sarandaporo: 237-239, 241-244, 247, 252, 258, *503-505*, *507*, *513*.
Sascitsa: 44, 47, 82, 129.
Saseno: 20, 27, 39, 55, 57, 77, 327.
Sasso Bianco: *479*, *488*.
Sasuri: 324.
Sbuć: 285, 287, 288.
Scadar, vedi Scutari.
Scafcaci, vedi Marcovtsa.
Scalo della Vojussa: 163.
Scalo di Vallona: *446*.
Scam i Socolit: 430.
Scampa, vedi Elbassan.
Scanderbeg Giorgio Castriota: 15, 24, 103, 268, 295, 346, *477*, *484*.
— (leggenda): 240.
Scata: 85.
Scegneprêmte, vedi Scinapremte.
Scegnit: 3.
Sceki 162.
Scelki, vedi Sceki.
Scemri: *478*, *487*.
Scencol: *474*.
Scenitsa: *461*.
Scenlin: *474*.
Sceperi: 145, 146.
Scestani: 333, 338-340.
Sćev i Grops: 412.
Sćevo: 412.
Schirò, dott.: 30 nota.
Sciala: 9, 23, 285, 311, 313-321, 359, 360, 367, 386, *458*, *459*, *463-465*, *472*.
Scialiani: 312, 313, 410, 411.
Sciar: 3, 4, 285, *468*, *484*, *485*.
Scias: 324.
Sciaskoblato, vedi Lago di Scias.
Scinapremte: *493*.
Scingjin, vedi San Giovanni di Medua.
Scintuit: 404.
Sciosci: 315, 318-320, *463*.
Scipcianik: 361, *457*.
Sciroca: 278, 321.
Sciroca Corita, vedi Corita.
Scirocar: 353, 414, 435-437, *462*.
Sciustash: 338.

Scjacu, vedi Scjak.
Scjak: *473, 475.*
Scodralin Mustafà pascià: 15, 301, *455.*
Scoglio Tignoso, vedi Tignoso.
Scols: *465.*
Scoplje, vedi Uscub.
Scopula Acroceraunia: 55.
Scoretsana: 206, 207.
Scotsa: 131.
Scoza: *472.*
Scozet: *488.*
Scrapari: 133, *504.*
Screta: *478.*
Scriabin Console: 221.
Scriperò: 36.
Scrobotuscia: 351-353, 365, 386, 396, 400, 437, *460, 462.*
Scrofotina: 76.
Scurbesce: *478.*
Scutari: 4, 16, 25, 26, 42, 216, 228, 263, 264, 268, 275-279, 281-285, 287, 288, 292, 293, 300-302, 304, 305, 308, 309, 318, 321, 322, 324, 325, 328, 341-346, 357, 369, 374, 380, 381, 384, 385, 389, 393, 404, 405, *449, 451, 453-459, 461, 466, 469, 470, 471, 473, 474, 478, 484, 485.*
— (descrizione e storia della città): 24, 269-274.
— (dominio serbo): 271.
— (lago): 2, 28, 270, 285, 330, 333, 339, 346, 361, 364, 418.
— (dominio di Venezia): 271.
Scutarini: 273.
Sea: 306, 308.
Sebeb: 125.
Seher Scioscit: 318-320.
Sekishta: 100, 113.
Sel Slapit: 395, 402, 403.
Selciani: 351, 377, 385, 386, 392, 393, 395, 404-406, 410, 411, 431.
Selenitsa: 33, 49-53, *492.*
Selfigè: 106, 201, 256.
Selija Pipersca: 422.
Selishte: 345, 380, 381, 384, 425, 427.
Selishte inferiore: 380, 381.
Selishste superiore: 380: 381.
Selita: 295, 297, *476, 478, 484, 487.*
Seltsa: *490.*
Seltse: 342, 347, 349, 351, 352, 354, 361, 374, 385, 386, 390, 392-394, 402-405, 407, 413, 419, *456, 459, 462.*
Semeni (Ljumi Beratit): 19, 26, 28, 62, 66, 104, 161, 163, *487-492.*
Sencol, vedi San Nicolò chiesetta.
Sener, vedi Petrohondi.
Senofonte: 201.
Seoshstitsa: 442, 443.
Ssotsa Dogna: 330.
Seotse: 356.
Seperi: 145.
Serbi: 3, 22-24, 271, 275, 281, 282, 345, 368, 418.
Serbia: 21, 24, 25, 178, 357, *469.*
Serizana: 189, 190.
Sertsanà, vedi Serizana.
Serviana: 199.
Sesi: 318, *457.*
Sevaster: 66.
Sfakiotes: 187.
Sgnergi, chiesa: 296.
Shcala Crabe: *486.*
Shcala Lops: 159.
Shcala Mavrova: 90.
Shcala Mocro: 439.
Shcala Muznitsa, vedi Muznitsa Shcala.
Shcala Palgne: 297.
Shcala Priskes: *487.*
Shcala Rapscia o Rapscit: 370, *461.*
Shcala Smedeć o Smedecit: 346, 366-369, 374, 384, 428, *461.*
Shcala Tserinit: *478.*
Shcala Tuniatit: *487.*
Shcala Zlo mjesto: 391, 431, 432.
Shcam, vedi Sasso Bianco.
Shcepoh, vedi Stijepô.
Shcodra, vedi Scutari.
Shcreli: 305, 306, 315, 335, 360, 366, 367, 387, *457, 458, 465.*
Shcroscia: *486.*
Shcumbi: 6, 28, 147, 328, 417, *473, 479-481, 485-490, 493, 496.*
Shcurai o Shcuraj: *478.*
Shën Gjergji, vedi Shgnerč.
Shen Gjin, vedi San Giovanni di Medua.
Shen Koll, vedi S. Nicola villaggio.
Shen Koll, vedi Scencol.
Shgnerč: *451, 476.*
Shkam, vedi Scampa.
Shkiperija: 140.
Shkipetaro: 62.
Shlacu, tribù: 284, 287.
Shlasu: *473, 474.*
Shlinza: *474.*
Shllasu, vedi Shlasu.
Shmerdeni: *496.*
Shmok: *487.*
Shpela Sterciovke: 297.
Shpila Costič: 394, 431.
Shpiragri: *490.*
Shtit: 356.
Shtitan: 437.
Shtrapce: 435, 441-444.
Shtrapce Dogne: 441, 443.
Shtrapce Gorgne: 443, 444.
Sibthorp: 213.
Siebertz: *466.*
Signa: 44, 50, 99-101, *491, 492.*
Signavina: 392.
Sikja: 237.
Simonelli V.: 51, 52.
Simoni: 296, *471.*
Sin Triada, vedi Haghia Triada.
Sinanaghi, vedi Zemblan.
Sinanaj: *497.*
Singierč o Singjerč fra Tirana e Dibra: *487.*

Singierć o Singjerc sulla Vojussa: 114.
Singjerć, chiesa, vedi Sgnergi.
Sinitsa: *502*.
Sirachioti: 211.
Siracu: 106, 198, 204, 211-214, 252, *511*, *512*.
Siriani: *506*.
Sitnitsa: 360.
Siutista: 235.
Sjekiritsa: 356.
Sjenitsa: 344.
Sk' Paalit, vedi San Paolo.
Skivovik: 82, 85, 91, 223.
Slap: 124, 351, 394, 395.
Slatco: 442.
Slatina: *484*.
Slavi: 4, 24, 76, 145, 180, 181, 184, 193, 194, 199, 201, 223, 227-240, 246, 301.
medeć, vedi Shcala Smedeć.
Smija: 315, *472*.
Smoctina: 89, 90, 160, *502*.
Smolica: 4, 18, 143, 246-249, 253-260, *494*, *513*.
Socò o Socol: 347, 348, 376, 377, 379, 385, 391-393, 402, 429, 430, 432.
Socol Bozo: 360.
Socolit: 385.
Soisi: 287.
Soli: 62, 75, 162, 163.
Sop: 75.
Sopol: 77, 225.
Sopol-Bać-Camanta: 68, 91.
Sopol-Bać-Platovuni, vedi Sopol-Bać-Camanta.
Sopoti: 89, 147, 224.
Sopoto: 205, 215.
Sorià-bey Vljora: 45, 74.
Spaci: 298, 315, *471*, *472*.
Spada, vedi capo Spada.
Spanò: 206.
Spas: *465*, *467*, *469*.
Spascit: 295, *470*.
Spencer: *486*.
Spernatsa: *480*.
Spezia: 40.
Spilia: 205.
Spilitsa: 331, 333.
Spilos: 212.
Spitiani o Spitjani: *474*.
Spizza: 329, *451*.
Splanca: 190.
Spreitzenhofer: 186.
Spuz: 421, 422, 423.
Stalaj: 407.
Stano: 381.
Stare: 372.
Stari Bar, vedi Antivari Vecchia.
Stariciani: 252.
Starja: *506*.
Staroca: 201.
Stavna: 357.
Stavraki: 231.
Stavro: 204, 209.
Steindachner prof. Franz: 130.
Steinmetz K.: 309, *463-465*, *470*, *472*.
Stenum: *504*.
Sterbić, vedi Maja Sterbić.
Stere Ghiondetes: 154.
Stijena: 422.
Stijepô o Stijepoh: 346, 364, 366, 367, 375, 378, 401, 430.
Stila: 75.
Stilo, vedi Punta Stilo.
Stogo: 47, 79, 82, 84, 150, 155.
Stoj di Dulcigno: 265, 335, 338, *452*.
Stoj di Vraca: 281-283.
Strabone: 51.
Strade Bianche, vedi Aspri Ruga.
Stratsani: 248.
Strapce, vedi Shtrapce.
Strenj-vrh: 336, 337.
Strevina: 201.
Struga: *479*, *481-483*, *486*, *495*, *496*.
Strunga: 351.
Strungula: 204-206, 208.
Studenitsa: 391, 394, 395, *461*.
Subasi: 68, 148.
Suca Grudit: 366, 380.
Suceli: 2, 263, 299.
Sud-Tomorica, vedi Tomor Abbas-Alì.
Suha: 146.
Suha Gruda: 380, 384, 425.
Suhi vrh: 436.
Sujek: 315.
Suleiman pascià: 271.
Suli: 115, 181, 188-193, *504*.
Suliates: 89.
Sulionoros, vedi Suli.
Sulioti: 167, 184, 191.
Sulki: 24.
Suputòs: 207.
Surdub: 394, 396, 436.
Surs, vedi Maja Surta.
Surta: 402, 408-411.
Susaj: *465*, *467*.
Suscitsa: 45, 47, 49, 63, 64, 82, 84, 98, 149-151, 156, *492*, *497*, *501*, *502*.
Sushnitsa, vedi Susnitsa.
Susnitsa: 249, 251, 252, 256, 257.
Sustrash: 331, 332.
Sutista: 232.
Sutorman: 277, 329, 330, 332, 333, 340, 341, 416, 444.
Svagnisci most, vedi Ura Fsciait.
Sveta Bogoroditsa: *495*.
Svernetsi: 59, 76, 125, 126, 164.
Sveti Daun: *495*.
Svignacia: 416.

T

Tabaki: *451*.
Tabula Peutingeriana: *479*.
Tale: *473*, *474*.
Tamara: 384-386, 406, 429, *462*.
Tancredi: *503*.

Tanki vrh, vedi Maja Het.
Tara: 2, 275, 416, 428, 439, *462*.
Tarabosh: 25, 264, 270, 277-279, 293, 322, 330.
Tciocaj: 306, 308.
Tecmon: 177, 198, 228, 235.
Tekè: *484*.
Tekè Balin Sultan: *487*.
Tekè Fuscia Crujes: *478*.
Temali: 280, 284, 287, *463*.
Teman: *503*.
Tempe: 201.
Tenore: 87.
Teodoria: 205.
Tepedelen, vedi Tepeleni.
Tepeleni o Tepelen: 44, 47, 63, 64, 69, 77, 131, 134-137, 148, 156, 159, 215, *489*, *496*, *497*, *502-504*.
Tercuza: *477*.
Terzi-Keuprisi: *468*.
Tesprozi: 168.
Tesprozia: 223, *508-511*.
Tessaglia: 4, 197, 201, 202, 212, 252, *512*.
Tetaj: *472*.
Teti: *459*.
Therakissi: 172.
Thyamis, vedi Calama.
Tignoso: 38.
Timo: 288.
Tirana: 5, 15, 25, 26, 216, 369, *473*, *475-479*, *481*, *486*, *487*.
Tiria: 181.
Tirnavo: 201.
Tito Livio: *504*, *513*.
Tittoni, Ministro: 250.
Tivari, vedi Antivari.
Toci: 132.
Tocrit: *496*.
Tolomeo: 4.
Tomaros, vedi Olicica.
Tomor: 3, 44, 66, 104-112, 143, 148, 149, *491-493*, *496*, *503*.
Tomor Abbas-Alì: 104, 111, 112.
Tomor Maja: 104, 108.
Tomorina: 99.
Tomoritsa: 104, *491*, *493*.
Topanà: 72, 82, 149.
Topia Carlo: 23.
Toplana: 315, 316, *463*, *464*.
Topolitsa: 329, 330.
Toptani: *477*.
Torać: 396, 437-439.
Torrente di Peclari, vedi Bus.
Torrente Secco, vedi Proni Sat.
Toscaria o Toscarja: 232.
Toscheria: 6, 9, *504*.
Toschi: 4-6, 9, 15, 16, 20, 25, 80, 136, 363, 374.
Toskeri: 53, 66.
Toskia: 205.
Tozari: *503*.
Traboini: 383.
Trabojna: 383.
Trabojni Hoti: 381.
Trabojni mocem: 383, 384.
Träger: 5.
Trajàs o Trajas: 79, 82, 88, 89, 156.
Trajectus Genusi: *481*.
Trattato di Berlino: 178, 200, 282, 292.
Trattato di Campoformio: 169.
Trbaci: 149-151, 154, 155, *501*.
Trebescina: 92, 99, 131, 133, 134, 137, 138, 140.
Trebishte: *483*.
Treporti: 39, 59, 125.
Trescavats: 437.
Treshgnevo: 415.
Trepet: *495*.
Triahania: *513*.
Tricala: 201.
Trieste: 36, 40-43, 48, 121, 170, 186, 275, 276.
Trijepsci: 343-347, 350, 359, 360, 362, 364-371, 373-381, 384-391, 396, 398, 399, 401, 404, 423, 424, 428, 429, 431, 433, 434, *461*.
Trojan: 386, 395.
Tropoja: *463*.
Trosciani: 304, *454*, *471*.
Trubl: 124.
Tsacor: 356.
Tsaracatsani, vedi Valacchi Tsaracatsani.
Tsaravuci: 181.
Tsarcovista: 181, 233, 234.
Tsarcovitsa: *508*.
Tsarcovjan: 181.
Tsarine: 351, 354, 414, 415.
Tsaritsona: 201.
Tsarosema: 190.
Tsecurali: 192.
Tseria: 138.
Tseriani: 181.
Tsernova, vedi Cerava.
Tserveni: 163.
Tsijevna, vedi Zem.
Tsoki: 407.
Tsrmnitsa: 277, 322, 329, 330, 332, 339, 341.
Tsrna planina: 440.
Tsrnova, vedi Cerava.
Tsucaj: 313.
Tsucali: 283-287, 289, 291, 319, 321, *463*, *464*.
Tsucarela, vedi Peristeri.
Tsumerca: 195, 196, 198-200, 203-205, 207-210, 221, 245, 252, 257, *511*.
Tucidide: 201.
Tugemile: 331-333, 337, 338, 341.
Tumba: 239, 241, *505*.
Tumini: *484*.
Turbè Jadrishti: 284.
Turchi: 3, 23, 131, 147, 169, 174, 176, 177, 184, 201, 222, 223, 228, 229, 233, 246, 252, 272, 273, 275-277, 279, 283, 284, 288, 292, 301, 304, 306, 321, 322, 329, 331, 335, 342, 343, 346, 356, 361, 362, 364, 423, *484*.

Turchia: 58-60, 62, 97, 98, 102, 169, 170, 178, 188, 193, 199, 201-203, 210-212, 215, 250, 252, 263, 273-275, 301, 306, 322, 345-347, 355, 356, 370, 380, 390.
— (amministrazione turca): 23, 63-65, 75, 76, 119, 136, 140.
— (autorità): 119, 120, 122, 123, 125, 129.
— (azione politica nell'Epiro): 174.
Tuzi: 279, 343, 347, 360, 361, 367, 383, 385, 405, *455*, *457*, *462*.
Tuzla: *480*.
Tymphe: 243.

U

Ubli: 344, 365, 444.
Uj Calivaria: 299.
Ujbard: *474*.
Ujftoft: 78.
Ulcinium, vedi Dulcigno.
Ulomina: 356.
Ulqin, vedi Dulcigno.
Ungaro-Croata, Società di Navigazione: 276.
Ungheria: 405.
Ura Camarit: *485*.
Ura Djallit: *465*, *485*.
Ura Fsciait: *469*.
Ura Hamidié, vedi Ura Suscitses.
Ura Hassan Begut: *490*.
Ura Ljaboves: *484*, *485*.
Ura Shkiles: *483*, *486*.
Ura Suscitses: *497*.
Ura Terzia: *469*.
Ura Vascia: *487*.
Ura Vezirit: 263, 268, 318, 361, 421, *446*, *465-468*, *471*, *476*, *480*.
Urastregnit: 285, 321.
Ure Griza: 309.
Ure Vezirit, vedi Ura Vezirit.
Ure Vezirit, vedi Ura Shkiles.
Ure Visit: 388.
Uremucohussos: 137.
Urevand: 154.
Uscitse: *461*.
Uscub: 26, 216, *468*.
Utai, vedi Vusaj.

V

Vada ad Dagnum, vedi Mjet.
Vaglieri prof. Dante: 419, 421, 423, 426, 428, 444.
Vaiza: 72, 149.
Val di Noce: 329, 336, *452*.
Valacchi: 4, 17-21, 24, 66, 102, 106, 146, 168, 169, 171, 172, 174, 176, 182, 184, 195, 201, 202, 204, 205, 207, 209-212, 222, 229, 241-243, 245, 249-254, 256, 418, *476*, *479*, *480*, *493*, *494*, *495*, *504*, *512*.
Valacchi (Aromani): 19.
— (Arvanitovlacchi): 106.
— (Bruzzo-valacchi): 19.
— (d'Epiro): 171, 172, 201.
— (del Pindo): 18, 249-252, *513*.
— (di Grecia): 201, 202.
— (di Macedonia): 202, 250.
— (Rrumani): 19.
Valacchi Dassareti: *496*.
Valacchi Tsaracatsani: 106, 245, 256.
Valbona: *465*, *472*.
Vallona: 20, 25-27, 39-41, 43-45, 48, 55, 59-62, 64, 69, 72, 76-78, 82, 119, 120, 125, 129, 130, 135, 148, 149, 155, 156, 159, 160-164, 224, 327, *446*, *487*, *489*, *490-492*, *496*, *497*, *500*, *501*.
Valovisda: 241.
Vanista: 230.
Varda: 354, 414.
Vardar: 1, 274.
Variades: 183.
Vartopi: 112.
Varvapotamos: 179.
Vasciari: 132.
Vasilitsa, vedi Gomaras.
Vasoevich: *486*.
Vasojevici: 23, 343, 354-357, 406, 413-415, 431, 436, 440, 442.
Vasojevićki Com, vedi Com Vasojevićki.
Vati: 170.
Vau i Dêjes, vedi Mjet.
Vecchia Serbia: 332, 417, 436.
Vela Zabja: 340.
Velchis: 179.
Velci, vedi Velcia.
Velcia: 90, 160.
Velcista: 179, *509*.
Velecico: 342, 365-367, 370-374, 429, *461*.
Velestino: 201.
Velica: 355, 356, 406.
Veliki Crsh: 357, 414.
Veliki Miculić: 333, 336-338.
Velipoja: *453*.
Velja: 303, 315.
Velje Brdo: 422.
Velopolje: 434.
Veltscia, vedi Velcia.
Veneti: 417.
Venezia: 10, 43, 45, 48, 190, 271, 272, 276, 418.
Veneziani: 168, 169, 275, 301.
Verion, vedi Vrioni.
Vermicu: 90, 93.
Vermuscia: 352, 353, 386, 395, 429, *460*, *462*.
Veruscia: 352, 353, 357, 439, 440, 441.
Verusciani: 440, 441.
Vezirov most, vedi Ura Vezirit.
Via Egnatia, vedi Egnatia.
Vido: 37.
Vigla: 173.
Vignati: *478*.

Vigu: 295, 315, *470*.
Vila: 350, 351, 377, 379, 386, 394, 395.
Vinassa de Regny prof. Paolo: 413-416.
Vinciguerra prof. Decio: 419.
Vir, vedi Virbazar.
Virbazar: 276, 329, 332, 341, 342, 416, *449*.
Viri Castratit: *455*, *456*.
Viros: 172, 173, 175, 181, 199.
Visari: 242.
Visit: 99.
Vistritsa, vedi Bistritsa.
Vitaj: 306.
Vitruvio: 51.
Vivari, vedi Butrìntò.
Vivien de Saint Martin: 177 nota.
Vjedra: 395.
Vjetrenik: 357.
Vladgna: *457*.
Vlagna: 381.
Vlahi: 241.
Vlahoclissura: 202.
Vlaina: 53, 64, 65, 122, 156, *497*.
Vlajno: 24.
Vliona, vedi Vallona.
Vljora, vedi Vallona.
Vljora bei di Vallona: 73.
Voca: 189.
Voditsa: 47, 96.
Vodivista: 181.
Vogora: *469*.
Vojdomati: 226, 237, 247.
Vojno: 363.
Vojnoselo: *457*, *460*.
Vojussa: 3, 26, 28, 39, 47, 50, 53, 62, 63, 66, 73, 76, 77, 80, 82, 99, 131-133, 135, 137-140, 144, 145, 156, 157, 161-163, 168, 212, 222, 237, 241-243, 245-249, 258, 327, *487*, *489*, *490*, *492*, *496*, *497*, *501-506*, *512*, *513*.
Volo: 24, 201.
Volovitsa: 329, 334, 338, 340.
Voma: 295, *470*.
Vonitsa: 188.
Vorfai: 289.
Vorfai inferiore: 289.
Vorfai Poshtme, vedi Vorfai inferiore.
Vorfai Siperme, vedi Vorfai superiore.
Vorfai superiore: 289.
Vorozen: *488*.
Voscopoja, vedi Moscopoli.
Voscopoli, vedi Moscopoli.
Vostina: *498*.
Vraca: 277, 279, 281, 282, 289, 305, *456*.
Vradeton: 143, 221, 229, 243, 245, 246, 260.
Vragna: 362, 381, *461*.
Vragnina: 342.
Vram prof. Ugo: 419, 421, 425, 428, 430-434.
Vranishta: 93, 151.
Vrbnićca dolina: *466*.
Vrh-Suta: 329-332.
Vrijelka: 440.
Vrioni: 186.
Vrioni: 223.
Vrisses Flamburas: 190.
Vrisses Goga: 213.
Vrodon: 200, 201.
Vromonero: 229, 236, 241, 242, 246.
Vruja: *459*.
Vucaj: 287, 288, 306.
Vuci: 190.
Vucinich maggiore: 422.
Vucin-potok, vedi Vucji-potok.
Vucij-potok: 353-434.
Vucli: 368, 385, 386, 392, 401, 402, 405-408, 411-413.
Vucomirsco jezero: 438, 439.
Vucsa: 407.
Vucsalecaj: *457*.
Vucutani: 281.
Vulait: 381.
Vuletich: 421.
Vunfaj, vedi Vusaj.
Vuno: *501*.
Vunsaj, vedi Vusaj.
Vurgareli: 204, 205.
Vurgos: 223.
Vusagne, vedi Vusaj.
Vusaj: 316, *459*.
Vutsindrò, vedi Butrintò.
Vuvòs: 190, *510*, *511*.

W

Weigand: *480*, *482*, *489*, *493*, *494*, *499*, *513*.

X

Xerò: 194, 195.
Xerovuni: 173, 174, 199-201, 206, *511*.

Z

Zabodishte: *462*.
Zabokits: 99.
Zabzun: *485*.
Zadrima: 6, 265, 267, 269, 273, 279, 282, 292, 293, 297, 300-302, 305, *453*, *454*, *470*, *473*.
Zagon: 441, 444.
Zagora: 458.
Zagoria: 137, 140, 145.
Zagorion: 145, 180, 201, 226, 243, 244, 258, 260, *504*, *505*, *512*.
Zagoriticos: 179, 180.
Zajupi: 146.
Zalijev: 329, 334, 338.
Zalongo: 168, 171, 183-185, 189.
Zalongos: 115.
Zarovina: 222, 225, 226, *498*, *499*, *502*.
Zatrijebats, vedi Trijepsci.
Zeletin: 355.

Zelitsa nell'Alb. Centrale, vedi Zeltsa.
Zelitsa nel Pindo: 243, 247.
Zeljeznitsa: 330.
Zeltsa: 146.
Zem: 2, 201, 283, 342, 343, 345-347, 351, 359, 360, 361, 363, 365-368, 371, 373-375, 377, 379-385, 388, 389, 391-395, 402, 405, 407, 408, 413, 417, 425-432, 442, *457*, *461*, *462*.
Zem Nicscit: 385, 407, 408, 412.
Zem Seltsit: 385, 402, 404, *458*, *462*.
Zem Vuclit: 385, 386, 402, 406, 412, *458*, *459*, *462*.
Zemblan: 92, 157, 158.
Zembol: 144.
Zermi: 181, 189, 192.
Zermitsa: *510*.
Zeta: 22, 271, 275, 283, 340, 342, 343, 360, 364, 371, 372, 374, 380, 398, 405, 421-423, *457*.
Zeta di Dibra: *484*.
Zeta Dogna: 360.
Zeta Gorgna: 360.
Zetani: 377.
Zeza: *477*.
Zogai o Zogaj: 321-323, 330, 335, *451*, *452*.
Zogajsco jezero: 330.
Zogoli: *478*.
Zoimeni o Zojmeni: *474*.
Zoizi: 288.
Zoriani: 181.
Zgozda: *483*, *485*.
Zigòs: 204, 212, 215, *512*.
Zijovo: 108, 350, 376, 379, 394, 396, 435, 436, 444.
Zitsa: 181, *499*.
Zlorjecitsa: 355, 356.
Zragopsa: 181.
Zramesi: 234.
Zrveni Camen: *451*.
Zubtsi: 331, 332, 341.
Zucalià: 172.
Zuljat: 167.
Zupa Seltsit: *483*.
Zupi: *469*.
Zuzelis: 248.
Zuzulja: 249.

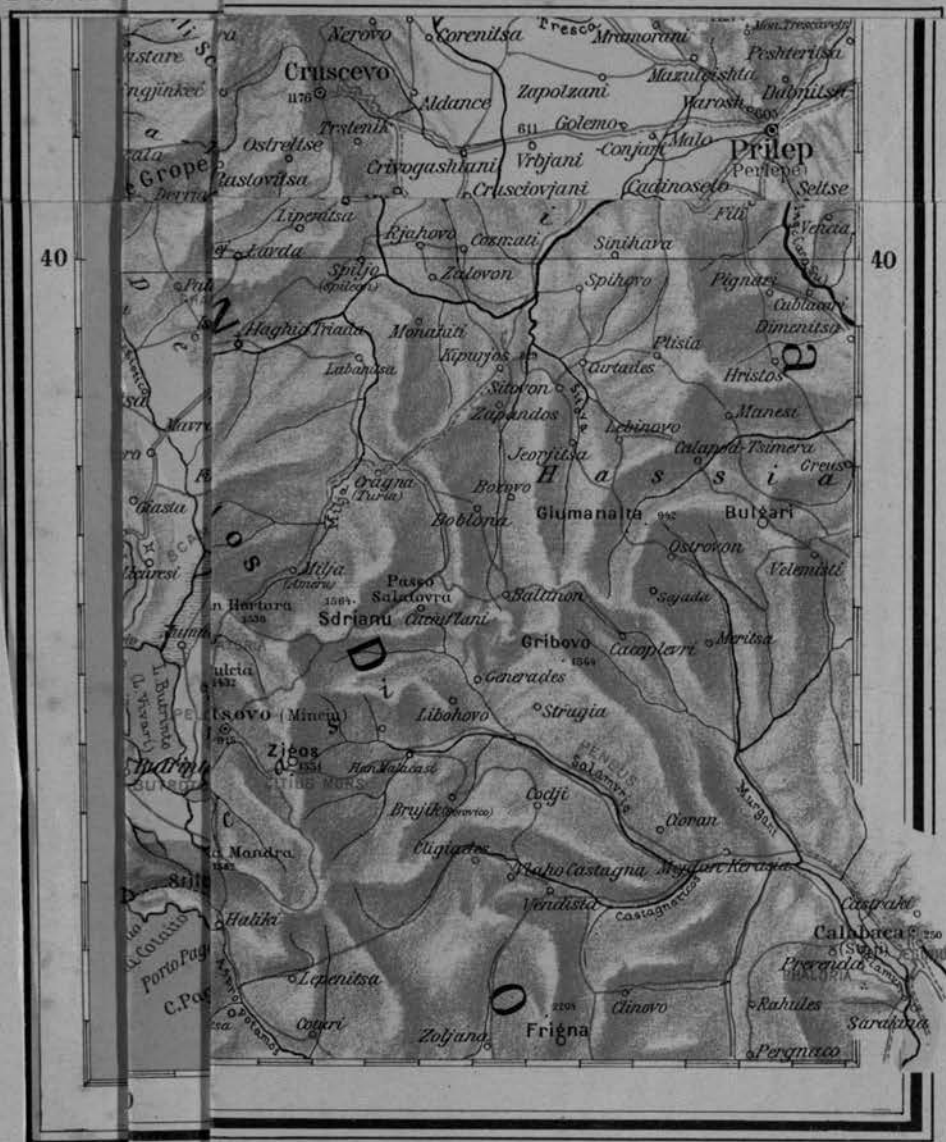
I. S. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
74

· 1574 ·

A

M

A. Da



Riproduzione interdetta

Proprietà

FIC

LIRE 12

ROMA :: Tipografia
dell'Unione Editrice,
Via Federico Cesi, 45